

MEIN KAMPF UM DIE KUNST

*Autobiografia di
Francesco Ferdinando Rizzi*

a cura di
LUCIANA PALLA



ARCHIVO
DELLA
SCRITTURA
POPOLARE

Museo Storico in Trento - Istitut Cultural Ladin

ARCHIVIO DELLA SCRITTURA POPOLARE



STUDI E DOCUMENTI

**ARCHIVIO DELLA SCRITTURA POPOLARE
STUDI E DOCUMENTI**

Collana a cura di QUINTO ANTONELLI

L'Archivio della scrittura popolare che ha sede presso il Museo storico in Trento è, innanzitutto, un luogo fisico di raccolta, catalogazione, conservazione e messa a disposizione per lo studio di testi autobiografici (e autografi) di origine popolare. Diari, autobiografie, epistolari, ma anche canzonieri, libri di famiglia, ricettari e quaderni di scuola di scriventi non professionisti trovano qui un riparo dalla dispersione e, nel contempo, si trasformano in documenti storici. *L'Archivio*, quindi, è anche luogo di studio, di dibattito, di confronto: con i suoi sette seminari ha tracciato un percorso metodologico e di ricerca del tutto originale, che va dalla messa a punto delle definizioni di campo e degli strumenti di catalogazione all'approfondimento tematico.

Ora *l'Archivio* intende rendere visibile questo duplice impegno dando vita, sotto il proprio nome ad una serie editoriale anch'essa divisa in due collane. *Scritture di guerra* (in coedizione con il Museo della Guerra di Rovereto) riproduce, in una trascrizione fedele e leggibile, i testi autobiografici relativi all'esperienza della Grande Guerra. Questi nostri *Studi e Documenti*, invece, intendono, da un lato, riportare direttamente le ricerche e le riflessioni (storiche, antropologiche, linguistiche) condotte sui materiali dell'Archivio e, dall'altro, gettare un ponte, di volta in volta, o verso ricerche laterali o verso studi affini provenienti da vari centri europei.

MEIN KAMPF UM DIE KUNST

*Autobiografia di
Francesco Ferdinando Rizzi*

a cura di
LUCIANA PALLA

traduzione dal tedesco di
SANDRA SARTORELLI



Museo Storico in Trento - Istitut Cultural Ladin

Trento 1998

© Museo Storico in Trento - 1998

ISBN 88-7197-030-6

Pubblicazioni

Archivio della Scrittura Popolare
Studi e Documenti

Collana a cura di
Quinto Antonelli

In copertina

Autoritratto di Francesco Ferdinando Rizzi

Impostazione grafica

Antonio Mariotti

Stampa

Grafiche Artigianelli, Trento

Il volume è stato realizzato con il contributo della Provincia Autonoma di Trento

Ringraziamo innanzitutto Erna Rizzi per aver messo a disposizione l'autobiografia del padre e tutto il materiale documentario in suo possesso che è stato utilizzato per completare ed illustrare il presente lavoro; con la sua viva testimonianza ci ha inoltre aiutato a capire la personalità di Francesco Rizzi ed a cogliere elementi soggettivi della sua vita, difficili da percepire in altro modo. Un ringraziamento va a Christoph von Hartungen per la preziosa consulenza prestata per risolvere alcune difficoltà emerse sia nel corso della traduzione che al momento di predisporre criticamente la memoria di Francesco Rizzi per la pubblicazione.

Presentazione

L'edizione completa dell'autobiografia di Francesco Ferdinando Rizzi, dal titolo allusivo e sottilmente inquietante, Mein Kampf um die Kunst, è il frutto di un lungo e complesso lavoro di ricerca, cura e traduzione che ha impegnato per alcuni anni Luciana Palla e Sandra Sartorelli. Ma è anche il prodotto dell'attenzione, ormai decennale, che le due istituzioni, l'Istituto culturale ladino e il Museo storico in Trento, hanno voluto dedicare alla figura e all'opera di Francesco Ferdinando Rizzi: la mostra antologica retrospettiva del 1987; la mostra delle opere di guerra del 1989; la tesi di laurea di Claudio Soraperra pubblicata nel numero monografico di "Mondo Ladino" del 1991. Nei due cataloghi e nel successivo saggio, l'autobiografia "monstrum" di Rizzi è citata

Prejentazion

*L'edizion completa de l'autobiografia de Francesco Ferdinando Rizzi, dal tìtol alusif e sot sot encomper, *Mein Kampf um die Kunst*, l'é l frut de n lonch e senester lurier de enrescida, studie e traduzion portà inant per egn da Luciana Palla e Sandra Sartorelli. Ma l'é ence l resultat de l'atenzion, che, oramai da diesc en cà, la doi istituzions, l'Istitut cultural ladin e l Museo storich de Trent, à volù dedichèr a la fegura e al lurier de Francesco Ferdinando Rizzi: la mostra antologica del 1987; la mostra de operes de vera del 1989; la tesi de laurea de Claus Soraperra publichèda tel numer monografich de "Mondo Ladino" del 1991. Ti doi catàloghes e tel liber de Soraperra vegnù fora dò, l'autobiografia "monstrum" de Rizzi é nominèda da*

ed evocata di continuo come una fonte di straordinaria importanza, non solo per ricostruire la sua personale vicenda biografica ed artistica, ma anche perché rappresenta “dal basso”, mondi e modi di vita e apprendimenti assolutamente sconosciuti e scomparsi.

L'edizione integrale e commentata, da tutti richiesta, ora c'è ed è il risultato, ancora una volta, dello sforzo coordinato di due istituzioni culturali, certamente diverse, ma concordi nella valorizzazione della storia locale e delle “storie popolari” entro una prospettiva scientificamente adeguata e storiograficamente complessa.

spess desche na fontèna de gran emportanza, no demò per conoscer la storia de sia vita e so percors de artist, ma ence percheche la moscia “dal bas” mondi e manieres de viver e de emparèr del dut nia cognosciudes e oramai jites fora.

L'edizion entrà e comentèda, che da pez duc spetèa, ades la é e l'é l resultat, amò n'outa, del sforz coordinà de doi istituzions culturèles, de segur desvalives, ma a una tel valorisèr la storia locala e la “stories popolères”, te na prospetiva rigorosa dal pont de veduda scientifich e articolèda sot l profil storiografich.

VINCENZO CALÌ
Direttore del
Museo Storico in Trento

FABIO CHIOCCHETTI
Diretor de
l'Istitut Cultural Ladin

Introduzione

Il senso nascosto dell'autobiografia

L'occasione del concepimento dell'idea di una vasta autobiografia, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, nella primavera del 1945 come lo stesso Francesco Ferdinando Rizzi afferma, è senz'altro la lettura dei due volumi di *Mein Kampf* che egli aveva fatto pochi mesi prima, nel suo esilio di Grainau in Baviera, dove egli conclude la sua carriera di pittore e di lì a poco anche la sua vita.

Adesso che era definitivamente chiaro al popolo tedesco, ed all'uomo Franz¹ in particolare, l'inganno del Führer in cui egli stesso aveva creduto e di cui aveva condiviso pienamente perlomeno l'ideale artistico, nasce l'esigenza del riscatto morale, della contrapposizione, della definitiva e chiara separazione ideologica dal nazismo, da esprimersi in un'opera che se esteriormente richiama nella sua originaria monumentale struttura proprio i due volumi biografici di Hitler, nel suo contenuto vuole esprimere un ideale di pace, di fratellanza universale, in un'utopia socialista che il nostro pittore immagina estesa a tutto il mondo. Sembra quindi che a spingere il Rizzi a scrivere sia stato il bisogno di giustificarsi di fronte ai posteri, di scindere le sue responsabilità dal nazismo, in un momento in cui, come egli dice nella sua *Introduzione*, dopo tanta fierezza derivante dall'appartenere alla propria stirpe molti tedeschi si vergognavano di essere tali.

Ma se è senz'altro questa l'occasione del tempo dello scrivere del Rizzi - durato ben tre anni, fino all'agosto del 1948 -, le finalità sono anche altre, così come per definizione molte sono le funzioni di un'autobiografia. Prima di tutto, "il piacere di scrivere e di ricordare", che può trasformarsi in un'autentica felicità in quanto "la vita, raccontata e de-

¹) Francesco Ferdinando Rizzi (1868-1952) amava chiamare se stesso Franz Ritz, come risulterà ufficialmente all'anagrafe dal 1939, dopo l'opzione per la Germania che lo rese definitivamente cittadino tedesco.

scritta, viene come sottratta al caso, resa più compiuta e più vera. E come la vita, noi stessi²⁾. La scrittura autobiografica consente infatti, tramite il ricordo, di liberare l'emozione, di dare libero sfogo ai propri sentimenti, e contemporaneamente dà luogo ad un vero e proprio progetto di risignificazione di sé, di rielaborazione e correzione del proprio passato secondo un asse ideale e pieno di senso. Si tratta di un meccanismo di difesa dell'io efficacissimo, "che non solo cancella, ma soprattutto modifica e reinventa intere porzioni del proprio passato"³⁾.

Il racconto del Rizzi sarebbe quindi un'invenzione? No senz'altro, e non tanto perché egli ripetutamente giuri di dire la verità, come del resto ogni scrittore autobiografico. Bisogna però ricordare che la memoria ha la funzione di riordinare fatti, pensieri e sentimenti consegnandoli alla carta, e la scrittura a sua volta possiede proprie regole speciali, una sua singolare autonomia che le consentono di svolgersi in maniera indipendente ed "infedele" rispetto alla realtà. Come potrebbe del resto un testo identificarsi con una vita?⁴⁾ La vita è irruenza, è confusione, il testo è subordinazione ed obbedienza dei fatti allo svolgimento di un piano ideale.

L'importante non è che il racconto sia del tutto fedele, bensì che somigli al vero e che adempia alla funzione che l'autore gli ha affidato. E nel caso del nostro pittore questa funzione sembra degnamente assoluta. L'immagine che egli ci vuole comunicare della sua vita, come sotto-linea ripetutamente nel testo, è quella di una titanica lotta per l'arte (*Mein Kampf um die Kunst*). I suoi lettori - egli precisa - non devono aspettarsi una bella e romantica biografia di un artista da leggersi per puro diletto, come potrebbe essere quella di un Segantini o di un Murillo che grazie a condizioni favorevoli hanno raggiunto il successo: egli vuole invece portare a conoscenza con la più assoluta verità come un giovane dotato da madre natura di una grande predisposizione artistica, ma con pochissimi mezzi e protezione, non poté raggiungere l'altissima meta che si era prefisso, cui ha consacrato *eroicamente* tutta la sua vita⁵⁾.

Non si tratta però del racconto di una inutile per quanto onorevole sconfitta, in quanto proprio la scrittura assegna a questo sogno fallito uno scopo che va oltre l'individuo e coinvolge l'intera umanità: la sua

²⁾ S. FERRARI, *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicanalisi*, Bari 1994, p. 132.

³⁾ *Ivi*, p. 100.

⁴⁾ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna 1986, p. 43.

⁵⁾ F.F. RIZZI, *Introduzione a Meine Lebensgeschichte*, ovvero l'autobiografia del pittore che qui presentiamo nella sua traduzione italiana.

vita con tutto ciò che gli ha insegnato deve servire da monito alla società perché in futuro non abbandoni più nessun giovane dotato di vero talento, ma lo accolga come un vero dono e ne sviluppi le potenzialità che saranno utili a tutta la collettività⁶. In questo modo si farà un'opera di giustizia e si ovvierà a tanta arretratezza culturale, dato che il *genio* non crea per se stesso ma per il mondo intero. Perché ciò veramente avvenga, e non sia solo mecenatismo riservato a qualche eletto, ci vuole però una riforma della società tutta, e questo risulta tanto più evidente e necessario ora, dopo la seconda guerra mondiale.

Ecco quindi che destino individuale del pittore Rizzi e destino dell'umanità si fondono, ed egli, dalla descrizione delle sue vicende personali può coerentemente passare, nella programmazione della seconda parte dell'opera, alla trattazione di temi sociali fino alla coniazione di una vera e propria proposta politica che dovrebbe portare alla pace ed al benessere mondiale. Si attua così il potere terapeutico dell'autobiografia: alla luce di questo ideale universale la sua vita acquista senso, ed egli si può riconciliare con il passato percorso da un'idea unificatrice che lo supera ricongiungendolo con l'avvenire. Dalla vita, in cui campeggia come un eroe, cosciente della sua potenza artistica e della missione da compiere, il protagonista-autore confluisce nel futuro, nell'immortalità: "La scrittura opera il prodigio di riscattare il tempo dal suo flusso inarrestabile, dal suo sprofondare nel passato, e lo mantiene vivo, trasformandolo anzi in futuro; poiché attraverso la scrittura ogni tempo è già futuro e attende un possibile lettore"⁷.

L'immortalità che è stata negata alla sua opera pittorica a causa del cattivo funzionamento della società, nonostante il suo genio artistico di cui mai dubita, gli verrà - dice il Rizzi - da questa storia di vita che egli vuole sia pubblicata e tradotta in molte lingue. E i molti lettori renderanno giustizia all'uomo ed all'artista che ha subito tanti torti, i suoi detrattori, di cui egli dà nome e cognome proprio perché siano ben identificabili, verranno finalmente puniti, ed in questa convinzione egli trova la sua pace.

L'atto della scrittura è strettamente correlato all'*atto della lettura*, e così pure il processo di selezione della memoria dei fatti che meritano di essere narrati⁸. Egli sceglie cioè il modo di "presentarsi al mondo", in

⁶) Questo concetto, oltre che nell'*Introduzione*, è espresso chiaramente nello svolgersi dell'autobiografia.

⁷) E. LLEDO', *Il solco del tempo. Il mito platonico della scrittura e della memoria*, Bari 1994, p. 23.

⁸) *Ivi*, p. 30.

questo processo di creazione dell'identità da tramandare ai posteri. Quello che noi sappiamo del Rizzi non è tutta la sua vita, è ciò che egli ha voluto che noi sapessimo. Raccontando di noi agli altri raccontiamo "le nostre molte vite possibili e fantasiose; se resta l'oggettività dei fatti, delle rotte seguite, degli incontri fondamentali, muta invece la loro rappresentazione"⁹.

Forse al lettore l'immagine che il Rizzi dà di se stesso non risulterà troppo simpatica. Le emozioni che susciterà saranno tante, e non esprimeranno solo comprensione, pietà, bensì anche fastidio, insofferenza, antipatia. Qualcuno senz'altro rimprovererà al Rizzi un eccessivo vittimismo perché in realtà ha trovato moltissime persone che lo hanno aiutato, qualcun altro farà fatica a digerire la sua profonda convinzione di essere un pittore di talento che meritava di essere mantenuto dalla società. Oppure stupirà il fatto che leggendo questa sua autobiografia egli sembri non invecchiare mai, perché i pensieri, le aspirazioni del Rizzi ventenne si trasmettono via via invariate negli anni unitamente all'inseguimento di un successo in cui non smette di sperare: a settant'anni lo troviamo ancora a vagare per le strade proprio come cinquant'anni prima, in un ripetersi ossessivo di tentativi sempre vani di smerciare un quadro, di avere la commissione per un ritratto. Nonostante la varietà del mondo geografico che egli percorre, dall'Inghilterra alla Boemia, dalla Svizzera a Venezia, c'è una ripetitività di fondo nel personaggio, nei suoi pensieri, nelle sue azioni, nei suoi sogni. Niente muta nell'arco di una vita.

Ma è proprio questa ostinata, *eroica* fedeltà all'ideale dell'arte che il Rizzi vuole rappresentare, vocazione scoperta all'età di nove anni, quando vide per la prima volta l'affresco dipinto da Franz Plattner nella chiesa di S. Genesio vicino a Bolzano e se ne innamorò. Da quel momento la sua vita è segnata, non c'è altra scelta da fare, tutto va subordinato e sacrificato a quell'unica vera decisione: il mondo degli affetti, le idee, le scelte politiche. Il matrimonio sarà possibile solo per la felice circostanza che, grazie alla posizione agiata della moglie, egli potrà *progredire artisticamente*; le sue idee socialdemocratiche, poi socialiste, derivano sostanzialmente non da un'ampia e meditata riflessione sulla realtà dei ceti subalterni, bensì dalla considerazione della propria difficile situazione personale di artista dotato ma povero di mezzi; il suo stesso rapporto con Hitler è del tutto condizionato dal fatto che costui si presenta come protettore delle arti, pertanto il Rizzi riesce per un certo tempo persino a conciliare nazismo con socialismo.

⁹) D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano 1996, p. 60.

Il nostro autore non dà molta importanza a queste contraddizioni che fanno sobbalzare un lettore comune, l'importante è non tradire l'ideale artistico. Né gli interessa risultare simpatico, avere la nostra approvazione, egli è il superuomo che non si cura degli altri ma solo della missione che si sente chiamato a compiere. Il fatto che noi proprio così lo cogliamo significa che il testo autobiografico è del tutto riuscito, il Rizzi ha raggiunto lo scopo della sua scrittura.

Francesco Ferdinando Rizzi, testimone del suo tempo

Leggendo la scrittura del Rizzi, che ripercorre a partire dal 1868, anno della sua nascita, ottant'anni di storia, viene a cadere lo stereotipo secondo il quale nel passato la gente di montagna viveva in una società immobile senza conoscere altri orizzonti, altre esperienze, altre culture: non lo svago, ma la necessità spingeva ad allontanarsi dai propri paesi per periodi più o meno lunghi, spesso con una regolarità annuale scandita dal succedersi delle stagioni, con il proprio carico di merce da venditore ambulante ben ordinata nella *crama*, o con il proprio mestiere che variava a seconda della zona di provenienza.

Nella Val di Fassa, patria del Rizzi originario di Campitello, per tutto l'Ottocento in primavera muratori ma soprattutto pittori-decoratori partivano diretti in Stiria, Carinzia, Tirolo, Vorarlberg, Svizzera, e tornavano in autunno inoltrato con i risparmi che dovevano garantire la sopravvivenza di tante famiglie. A metà Ottocento Fassa presentava una struttura economica ancora fondamentalmente statica, non molto diversa da quella dei secoli precedenti. Data la scarsità di terra lavorabile la produzione agricola della valle (orzo e segala, una piccolissima quantità di frumento nella valle inferiore) riusciva a coprire solamente per otto mesi il fabbisogno della popolazione locale, per cui bisognava ricorrere all'importazione di granaglie, soprattutto di mais¹⁰.

A fornire il danaro occorrente per l'importazione era l'allevamento del bestiame, venduto spesso a commercianti del versante veneto, ma più ancora l'emigrazione stagionale dei *pitores*. Il fenomeno migratorio rincrudì particolarmente negli anni Settanta, in concomitanza con la crisi economica europea, ma soprattutto con il passaggio all'Italia del

¹⁰) Per indicazioni sulla situazione socio-economica della Val di Fassa nel secolo scorso, cfr. in primis i due saggi di ANDREA LEONARDI: *L'economia della valle ladina di Fassa fra metà '800 e i giorni nostri*, in "Mondo ladino", Quaderni I, 1979 e *La valle di Fassa tra '800 e '900: situazione economica ed aspetti di vita sociale*, in "Mondo ladino", VIII (1984), 1-2.

Veneto: tale evento portò con sé le nuove tariffe daziarie che misero in crisi l'esportazione oltre il confine del bestiame, e ciò contribuì a far crollare l'allevamento bovino.

Per far fronte al momento difficile si cercò di estendere l'artigianato dell'intaglio, che veniva praticato durante l'inverno in Fassa da tutte le famiglie: gli oggetti di legno, soprattutto cavallini e trottole, venivano modellati e poi, ancora allo stato grezzo, portati faticosamente a spalla agli intagliatori di Gardena che li rifinivano e li inoltravano sul mercato. Questa industria, l'unica esistente in valle, era dunque del tutto subordinata a quella gardenese, ed il guadagno che rimaneva ai fassani era proprio modesto¹¹.

L'infanzia del Rizzi coincise quindi con un periodo molto critico per l'economia della Val di Fassa che conobbe un salto di qualità solo verso fine secolo, con una ripresa dell'allevamento zootecnico grazie ad innovazioni nel sistema agricolo, con l'introduzione anche nella valle delle prime casse rurali e dell'esperienza cooperativa, ed infine con l'arrivo del turismo che riceverà un ulteriore impulso dall'apertura della Strada delle Dolomiti nel tratto fra Moena ed Arabba nel 1905.

Si può ben parlare di un'infanzia negata al bambino Franz, il quale fin da piccolo dovette fare i conti con le privazioni materiali oltre che dell'affetto della madre, che morì quando lui era ancora in fasce. Rimarrà sempre, nel Rizzi uomo e pittore, una vena di malinconia per questo mondo mai vissuto di spensieratezza e di libertà, come pure l'anelito all'abbraccio di una madre in cui trovar rifugio e consolazione, e che egli da adulto individuerà nella natura.

A nove anni anche lui, come tanti altri suoi coetanei, viene mandato a guadagnarsi il pane presso i proprietari di un maso nel vicino Sudtirolo tedesco.

Molto importante è il documento che il Rizzi ci dà, nel suo scritto, di questo tipo di emigrazione minorile così diffusa nelle valli ladine e a tutt'oggi così poco raccontata: eppure è proprio così che intere generazioni di Fassa e Livinallongo hanno imparato il tedesco, a caro prezzo, pagando in natura con il loro lavoro di bambini immersi da un giorno

¹¹) Ecco come Cesare Battisti descrive l'attività dell'intaglio del legno in Val di Fassa agli inizi del Novecento: "Nell'inverno attendono a questa industria e vecchi e bambini e questi talvolta si addormentano col coltello in mano. Ogni balocco si vende a due o tre centesimi ed è bravo quell'intagliatore che coll'aiuto di tutta la famiglia, lavorando dalle dodici alle quattordici ore al giorno, si guadagna un fiorino!... Auguriamo e speriamo che quest'industria viva, ma si evolva" (C. BATTISTI, *Da Lavis a Penia. Escursioni nella valle di Cembra Fiemme e Fassa*, in "Vita Trentina", I (1903), 24, pp. 43-44). Sull'argomento cfr. R. STABLEIN - R. MORODER, *La vedla chiena de Gherdeina*, Ortisei, pp. 84-91.

all'altro nella dura realtà contadina di tante famiglie tirolesi che usavano a loro piacere, senza alcun controllo esterno, dell'opera di tali ragazzi dando loro in cambio il vitto e qualche cosa al momento del definitivo congedo.

È uno squarcio di realtà sociale d'epoca quella che il Rizzi ci descrive in maniera così particolareggiata: la parte più consistente della sua memoria si concentra proprio sull'esperienza della fanciullezza e dell'adolescenza, quasi a voler sottolineare anche con il peso delle pagine quanto quel periodo incise sulla sua vita dal punto di vista dell'arte e del pensiero.

Ricordiamo che la valle ladina di Fassa era allora parte integrante dell'impero austro-ungarico, zona di confine fra le terre di lingua e cultura italiana e tedesca, e contesa politicamente da entrambe. La vicenda biografica del Rizzi è emblematica non solo per le sue esperienze allora così comuni di piccolo emigrante al lavoro nei masi tirolesi, quindi di intagliatore di cavallini in legno nei mesi invernali nella sua casa di Campitello, e infine di garzone-decoratore al seguito del padre in Stiria. Egli sperimentò anche cosa significasse essere ladino, *krautwallisch*, in una condizione di soggezione economica e linguistica nell'ambiente tirolese tedesco più ricco di terra, ed in generale visse in prima persona la questione ladina in Val di Fassa fra Ottocento e Novecento, fino all'annessione all'Italia con la prima guerra mondiale¹². Il suo modo di pensare era quello allora dominante nella valle, se escludiamo membri del clero e i pochi rappresentanti borghesi: la vita economica e sociale gravitava verso Nord, dai paesi di lingua tedesca veniva lavoro e guadagno, come proclamava il Tiroler Volksbund, non dall'Italia. La popolazione ladina prevalentemente rurale accordava anche in Val di Fassa la sua piena fiducia e simpatia al mondo tirolese tedesco, considerato, nonostante le contraddizioni che emergono dall'esperienza stessa del Rizzi, protettore dei propri interessi e garante del mantenimento delle proprie peculiarità economiche, linguistiche e culturali.

Il Rizzi non attraversa queste fasi cruciali di storia fassana in modo passivo, inconsapevole, ma in più occasioni lascia una traccia della sua personalità complessa ed originale, ad esempio con la sua attività nel Tiroler Volksbund, con le sue pitture di guerra come *Kriegsmaler*, ecc. Egli ci dà sempre un'interpretazione degli eventi, anche se il suo pen-

¹²) La Val di Fassa fu direttamente interessata in quel periodo dal conflitto nazionale che contrapponeva i tentativi di germanizzazione da parte soprattutto del Tiroler Volksbund agli sforzi di italianizzazione con il determinante contributo della Lega Nazionale, mentre la peculiarità ladina veniva per lo più ignorata o strumentalizzata.

siero e le sue scelte di vita non sono certo coerenti: il contrasto che più stride - come abbiamo già accennato - è quello fra le idee di pace e d'uguaglianza che gli derivano dalla frequentazione in gioventù di ambienti socialdemocratici e l'adesione al nazismo che culmina nell'opzione del 1939 per il Reich e nell'iscrizione al partito nazista. Ma anche la difficoltà a fare scelte coerenti è tipica di tanti ladini nel momento dell'accordo delle opzioni, in cui furono coinvolti e che molti accettarono per motivi che erano ben diversi da una semplice adesione al nazismo, come studi recenti hanno mostrato¹³.

Quello che è proprio tipico del personaggio Rizzi è il suo modo di vivere gli eventi, per cui è molto facile divenirgli acerrimi nemici per via di una bazzecola: intollerante verso tutto ciò che è formale e regolato da prassi burocratica, capace di grandi slanci a protezione di natura ed animali ma anche di sarcasmo senza pietà e pregiudizi pesanti verso chi non apprezza a sufficienza il suo genio e vuole mercanteggiare la sua arte.

Vicende biografiche e vita di famiglia

Francesco Ferdinando Rizzi è un viaggiatore senza sosta, sempre alla ricerca della propria affermazione come artista. Da giovane percorrere l'Europa più volte, spesso a piedi, da adulto viene spinto dall'amore per la propria terra d'origine e dalla scelta di dipingere paesaggi dolomitici in Val di Fassa, ma il mancato successo legato anche alle vicende internazionali che sconvolsero i suoi piani - in primo luogo la grande guerra e l'annessione delle valli ladine all'Italia - e le conseguenti difficoltà economiche lo spinsero a riprendere il suo vagabondaggio, che terminerà solo con lo spegnersi della sua vita a Grainau, dove si era rifugiato a causa dei bombardamenti di Monaco dopo aver perso anche quel poco che era riuscito a costruire sino a quel momento.

Egli ci appare sempre come un uomo solitario, ma quale fu il ruolo della sua famiglia, di cui nell'autobiografia parla così poco eccetto che del difficile rapporto con il padre? Contrariamente a quanto potrebbe

¹³) Riguardo all'accordo italo-tedesco del 1939 sulle opzioni di sudtirolesi tedeschi e ladini per il Reich, cfr. *Option, Heimat, opzioni. Eine Geschichte Südtirols*, a cura del Tiroler Geschichtsverein, Bolzano 1989. Sull'opzione nelle valli ladine cfr. in particolare L. PALLA, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Venezia 1986, pp. 109-128 e M. SCROCCARO, *De Faša ladina. La questione ladina in Val di Fassa dal 1918 al 1948*, Trento 1990, pp. 84-88.

sembrare dal suo scritto, fu un ruolo molto importante. Il fratello Giovanni (Johann) fu una presenza costante almeno fino agli anni del matrimonio di Franz, un punto d'appoggio in caso di bisogno, nonostante la diversità di carattere e di idee fra i due giovani. A poco a poco questo legame si allentò - la figlia Erna vide lo zio solo una volta a Trento per caso e ne notò la straordinaria somiglianza con il padre -, fino a scomparire del tutto dopo la definitiva partenza di Franz dalle Dolomiti per Innsbruck nel 1934, con meta finale Monaco. Della sorella Caterina, ricordata nell'autobiografia quando i tre fratelli erano ancora piccoli, dispersi in masi di contadini, non c'è più traccia, né nello scritto né nella vita reale.

Più frequenti furono i contatti con i cinque frateLLastri nati dal secondo matrimonio del padre: Filomena e Giovanni continuarono ad abitare nella casa paterna di Campitello dove visse per un certo tempo anche Franz quando nel 1907 fece ritorno in Val di Fassa con l'intenzione di rimanerci; Vittoria si sposò a Trento ed ospitò il frateLLastro durante le sue peregrinazioni in quella città; Mitzi, a Fontanazzo, lo ospitò per un anno con l'intera famiglia dopo la prima guerra; Michele (Michael) lavorò per un certo periodo con Franz e Johann come pittore, poi si trasferì a Fiera di Primiero.

Ma più che la famiglia d'origine fu importante per il Rizzi la figura della moglie Josephine Klammersteiner, che egli sposò il 2 febbraio 1909 e da cui ebbe cinque figli: Linda nel 1912, Hilda nel 1915, Walter nel 1916 ed Erna nel 1919 che con il suo nome ricordava la primogenita nata nel 1910 e morta all'età di sette anni. Si può ben dire che la moglie sacrificò tutto per lui e lo assecondò nella sua perenne ricerca del successo artistico, assumendosi l'onere di sostenere le spese che ciò comportava e di mantenere da sola la numerosa famiglia.

Per esaudire il suo desiderio di trasferirsi in Val di Fassa a dipingere paesaggi dolomitici, Josephine vendette la casa di sua proprietà di Bressanone proprio alla vigilia della prima guerra, e ciò significò la fine della situazione di tranquillità economica in cui era vissuta sino a quel momento. Il danaro ricavato dalla vendita non fu infatti mai investito, e nemmeno cambiato in lire alla fine della guerra: quelle corone giacciono ancora oggi in una scatola per anni dimenticata in cantina - ci dice Erna Rizzi - nell'appartamento a Grainau dove Franz e Josephine trascorsero i loro ultimi anni. Il privarsi di quella casa a Bressanone fu l'inizio della miseria che da allora in poi accompagnò la famiglia Rizzi, né gli sforzi di Josephine erano sufficienti a coprire le spese ed a sanare i debiti che via via si accumulavano: "Lui non si faceva pensieri da dire adesso dobbiamo pagare l'affitto, questo e quell'altro - ricorda la figlia

Erna -, lasciava tutto alla mamma. La mamma era brava, lei sapeva cucire, era cuoca e sarta, faceva la cuoca in albergo, lavorava sempre, sempre a cucire anche la sera tardi. Se non ci fosse stata la mamma non so come avremmo fatto. In cambio i contadini portavano burro, patate, latte! Anche loro non avevano soldi e noi dovevamo pur comperare tutto, quindi per noi era ben lo stesso. [...] Io mi chiedo tante volte come ha fatto la mamma, quando eravamo tutti piccoli, sempre a cucire anche di notte per ricevere un po' di viveri. Era conosciuta in tutta la Val di Fassa, faceva camicie, vestiti, paltò, pantaloni, tutto faceva, era bravissima"¹⁴.

Quando Erna fu in grado di lavorare, si prese lei l'impegno di far fronte ai problemi concreti della famiglia con il ricavato delle stagioni in albergo: "Quando arrivavo a casa... ah, abbiamo già debiti, l'affitto, sono tanti mesi che non lo paghiamo più... Ma dai - dicevo io - vai a pagare subito subito, ti prego"¹⁵.

Quindi la vita proseguiva così, tra continui cambi di alloggio per seguire le peregrinazioni del padre, finché dal 1934 egli si trasferì da solo in Germania e la famiglia rimase in Val di Fassa per sei anni, durante i quali i contatti furono solo epistolari. Il sogno del Rizzi era quello di far fortuna a Monaco vendendo un suo paesaggio dolomitico: "Era un grande quadro, bellissimo, ed egli diceva: 'Quello lo vendo alla Reichskanzlei, e quando la Reichskanzlei mi compra quel quadro io sono un uomo fatto'. Si immaginava sempre così, ... la Germania... In Italia non ha avuto fortuna, sempre, sempre in miseria. Aveva dato via i suoi quadri ben tre volte, perché aveva debiti, allora impegnava non so quanti quadri, poi arrivava una lettera che lui doveva pagare entro una certa data, altrimenti perdeva tutti i quadri. Tre volte... Io non capivo e dicevo, ma cosa fate...".

Il sogno tedesco in parte si avverò, perché il quadro dolomitico sarà effettivamente comprato dalla Reichskanzlei, ma non alla somma che egli si era immaginato, e quando la famiglia si ricompone a Monaco nel 1940, dopo l'opzione, i 2.200 marchi ricavati sono già spariti. E pensare - commenta Erna - che quel quadro avrebbe potuto venderlo ad un mercante d'arte già a Campitello per £. 9.000, più del doppio, ma egli non volle perché diceva che quello era solo uno speculatore: "Era una cifra enorme, si poteva comprare un appartamento per £. 9.000, o anche una casetta. 'Ma perché non vendi - dicevo io a mio padre, avevo allora otto

¹⁴) Testimonianza orale (To) di Erna Rizzi, registrata a Grainau il 22.11.1995. La registrazione è in italiano e i nastri sono attualmente in mio possesso.

¹⁵) *Ibidem*.

anni -. [...] Guarda, con £. 9.000 puoi fare tante cose, puoi fare tanti quadri, tranquillo, senza pensieri?. Invece niente... E poi l'ha venduto per neanche la metà, e poi il danaro era subito sparito, via. Era tutto sempre sparito, non so come faceva..."¹⁶.

Nonostante queste vicende familiari che le resero la vita così difficile il ricordo che Erna ha del padre è di un uomo molto affettuoso con i figli, i quali lo corrisposero con una grande dedizione e ne condivisero l'amore per l'arte, tanto che anche Walter e Hilda intrapresero la carriera artistica. Walter con le sue pitture di paesaggi ottenne un buon successo economico e di critica in Baviera, dove viveva, raggiungendo quella meta cui il padre aveva aspirato invano¹⁷. Hilda, che aveva pure un buon estro artistico, visse veramente all'ombra del padre, cui manifestò un grande amore e dedizione ricopiando in bella calligrafia i confusi appunti dell'autobiografia. Egli da parte sua manifestò molta fiducia in questa figlia che gli assomigliava così tanto nel carattere e nelle idee, e cercò sempre di sostenerla negli studi artistici¹⁸.

Erna, che pure si dice portata per la pittura, dovette però abbandonare questo ideale per fungere da sostegno economico a tutta la famiglia, ed anche le sue scelte di vita furono condizionate da questo impegno che assolse fino alla morte del padre nel 1952 e della madre nel 1960. I genitori si erano trasferiti a Grainau vicino a lei dopo che i bombardamenti avevano danneggiato il loro appartamento di Monaco nel 1943, ed ella ricorda ancor oggi con commozione certi momenti di quegli ultimi anni del padre: "Ogni sera voleva sempre semolino al latte, con un po' di burro, e lui era contento, si accontentava subito di poco, carne non ne voleva, sempre latte, polenta, il mangiare di una volta come quando viveva dai contadini..."

Ma reperire un po' di latte non era così facile in quegli anni in Germania, in quanto esso veniva requisito, non era permesso acqui-

¹⁶) *Ibidem*.

¹⁷) Walter morì a quarantotto anni nel 1964, mentre Hilda è tuttora vivente, in una casa di riposo a Oberammergau, in Baviera.

¹⁸) Tra i fogli usati dal Rizzi per i suoi appunti abbiamo trovato la brutta copia di una lettera indirizzata all'ufficio locale del Comando Alleato, scritta a Grainau il 22.5.1945. Egli vi loda le doti della figlia che si era già distinta nella pittura di paesaggi, ma la cui carriera era stata interrotta dalla guerra a causa della quale aveva dovuto sospendere la frequentazione dell'Accademia di Monaco. Affinché non perda ulteriore tempo prezioso, il Rizzi chiede che le sia data l'autorizzazione a recarsi in estate al bellissimo Eibsee, laghetto sopra Grainau, a dipingere a olio ed acquarello paesaggi, che poi saranno ceduti - si intende dietro compenso - all'autorità alleata stessa. Si ripete pari pari per Hilda quello che il padre ha tentato tante volte: trovare un finanziatore pubblico o privato per la sua attività di artista.

starlo sul libero mercato. Una famiglia di contadini che abitavano vicino accettò infine di venderne un litro al giorno per soddisfare questo grande desiderio del Rizzi, ma ben presto ci si accorse che il latte era scremato; alle rimostranze di Josephine i contadini sospesero la fornitura, così l'anziano pittore fu definitivamente privato di questo alimento a lui così caro.

Per ottenere il consenso dei contadini aveva pure fatto alla coppia un ritratto, e glielo aveva regalato; il quadro, che venne restituito con la sospensione della fornitura del latte, fu l'ultimo lavoro del Rizzi: "Era un quadro bellissimo - commenta Erna -. Si vede che lui pensava sempre al latte! Ci teneva così tanto a un po' di latte..."¹⁹.

Il piano dell'opera

Non ci soffermiamo sulla produzione pittorica e sulla concezione dell'arte del Rizzi, in quanto molto se ne è parlato e scritto in occasione delle due mostre antologiche a lui dedicate a Vigo e a Campitello di Fassa nell'estate del 1987 e del 1989²⁰. Ricordiamo solo che non lo si può inserire in nessun movimento artistico ben definito e che condannò in maniera feroce le Avanguardie perché secondo lui falsificavano la verità dell'arte: la natura è la fonte vera ed eterna di ispirazione, essa solo rappresenta "l'essenza, il vero essere dell'arte". È nel dipingere paesaggi dolomitici che il Rizzi sentì di aver raggiunto con la natura un'intesa pura e profonda: "Non avevo più bisogno di nessun maestro in nessun campo della natura - egli scrive nelle sue note del 1921 -, mi bastava la natura, la mia migliore maestra. In mezzo ad essa avevo trovato tutta

¹⁹) E. RIZZI, To. Franz Rizzi riprenderà questo episodio nel secondo volume della sua autobiografia: il quadro che regalò alla famiglia di contadini - egli dice - valeva alcune migliaia di marchi, ma non bastò a salvarlo dalla sottoalimentazione dovuta alla carenza di latte. Eppure quei contadini vivevano bene, egli pagava loro regolarmente l'affitto dell'alloggio in cui si trovava, erano tanto devoti e religiosi.

²⁰) In tali occasioni vennero editate due pubblicazioni riproducenti parecchie sue opere: *Francesco Rizzi (1868-1952)*, a cura di F. CHIOCCETTI, Vigo di Fassa 1987, e *Francesco Rizzi, pittore di guerra*, a cura di D. LEONI e P. MARCHESONI, Vigo di Fassa 1989. Sulla concezione dell'arte e sull'attività pittorica complessiva del Rizzi, si veda C. SORAPERRA, *Francesco Ferdinando Rizzi, pittore ladino*, numero monografico di "Mondo ladino", XV (1991), 1-2. Vita ed opere del nostro autore sono state anche oggetto della tesi di laurea di R. DEFLORIAN, *Arte, politica e storia nell'autobiografia del pittore fassano Francesco Ferdinando Rizzi*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Trento, Corso di laurea in Lingue e Letterature straniere, Anno acc. 1995-1996.

l'ispirazione necessaria per arrivare all'arte, non avvertendo più l'esigenza di nessun insegnante"²¹.

In questo deciso rifiuto dell'adozione di tecniche innovative e *moderne*, nella negazione di un'arte che rappresentasse visivamente le inquietudini dell'epoca per rifugiarsi in una natura serena ed incontaminata, l'ideale artistico del Rizzi viene per forza di cose ad incontrarsi con l'ideologia nazista: il socialdemocratico Franz, fautore di un ordine mondiale di giustizia e di libertà dal bisogno diventa ammiratore politico di Hitler proprio in quanto ne condivide la concezione dell'arte. Partecipò anche alla *Grosse Deutsche Kunstausstellung* che ogni anno era organizzata a Monaco e che rappresentava l'arte di regime contro l'arte *degenerata* dell'espressionismo ed astrattismo tedeschi messi al bando dal 1933, anno dell'ascesa al potere del nazional-socialismo.

Solo tardi, ormai in tempo di guerra, il Rizzi riuscirà a separare la sua concezione dell'arte - che solo casualmente, non per motivi ideologici, era venuta a coincidere con quella nazista - dalla politica di Hitler. La sua autobiografia vuole infatti fungere - come già abbiamo detto - da giustificazione a tale equivoco in cui il Rizzi afferma di essere ingenuamente caduto.

Egli fa precedere la storia della sua vita da una lunga *Introduzione* che non abbiamo qui riportato, perché i concetti in essa espressi verranno in seguito ripresi e ripetuti più volte²². Questa premessa è scritta nella primavera del 1945, al momento dell'ideazione del piano complessivo dell'opera che riprende formalmente l'impostazione di *Mein Kampf* (divisione in due volumi) per sottolineare il contrasto di contenuto fra le due autobiografie: quella di Hitler prepara la distruzione del mondo,

²¹) F.F. RIZZI, *Il mio punto di vista quale artista*, in *Francesco Rizzi (1868-1952)*, cit., pp. 31-34. Il documento originale, di cui disponiamo anche della versione in lingua tedesca (*Mein Künstlerstandpunkt*) risale al 1921.

²²) Questa parte, dal titolo *Introduktion*, è stata trascritta dalla figlia Hilda in 23 pagine di un blocco-notes, insieme al resto dell'autobiografia. Non siamo però entrati finora in possesso del documento originale del Rizzi. Abbiamo invece fortuitamente ritrovato fra le carte un foglio protocollo a quadretti, fittamente riempito dal pittore a Campitello di Fassa nell'autunno 1928 e accuratamente firmato, con il titolo: *Eine zeitgemässe Betrachtung und Abhandlung über Allgemeines in der bildenden Kunst. Vorwort*. Egli aveva quindi già allora in mente di scrivere un'ampia trattazione riguardante la creazione artistica e la funzione dell'arte nella società, che fosse tradotta in molte lingue. Scopo dichiarato era quello di contribuire a far rinascere la vera arte secondo natura, contro il declassamento causato dai *modernisti*, cioè dalle Avanguardie. Tale progetto rimase evidentemente nel cassetto fino al 1945, quando venne ripreso e trasformato nell'opera di cui disponiamo, dal titolo *Die Lebensgeschichte eines Künstlers oder Mein Kampf um die Kunst*.

la sua invece vuole proporre un progetto per la salvezza dell'umanità partendo da quanto egli ha imparato dalla *scuola della vita*.

Certo, Hitler - dice il Rizzi - aveva un'idea sana dell'arte, ma con il suo fanatismo e dispotismo ha portato alla rovina il popolo tedesco; egli e la cricca dei suoi collaboratori sono i veri colpevoli della guerra, mentre la popolazione deve essere trattata umanamente dai vincitori, in quanto molti si sono iscritti al NSDP perché costretti o perché inconsapevoli delle vere intenzioni di Hitler, complice la mancanza di una libertà di stampa che consentisse un'adeguata informazione. Del resto, chi è del tutto privo di colpe in questo mondo, in cui non è certo attuata la giustizia, ma domina il potere del più forte e del più ricco?

Il Rizzi giudica anzi inutile e dannosa ogni ulteriore violenza anche verso i colpevoli della guerra, mentre è favorevole ad un controllo internazionale permanente sulla Germania. Gli Stati Uniti hanno svolto durante la guerra un ruolo provvidenziale - cosa sarebbe successo senza il loro intervento? - ma il terrore aereo è stata la più triste barbarie dell'umanità.

Ora ogni crudeltà deve essere evitata e si devono porre le basi per un ordine socialista, l'unico che possa garantire giustizia e pace. In tale nuova società ad ognuno dovrà essere offerta la possibilità di sviluppare adeguatamente le proprie doti, in modo che nessun talento vada sprecato. Quest'opera - conclude il Rizzi - dovrà quindi essere di esempio e di monito ai costruttori della nuova società, ed egli spera che essa venga tradotta in molte lingue e divulgata perché scritta per la *cultura umana internazionale*.

Questi stessi concetti vengono ripresi e ampiamente svolti in un capitolo a parte dal titolo *Le mie opinioni su una vera società umana*, che comprende 380 pagine fitte fitte, numerate, suggellate con la data di chiusura dell'opera complessiva, agosto 1948. Questo nelle intenzioni del Rizzi doveva essere il *Secondo libro*, di riflessioni sulla politica, sui sistemi educativi, sulle istituzioni ecclesiastiche, ecc. Si tratta di idee già enunciate nell'*Introduzione*, e nel *Primo libro* che qui presentiamo in traduzione italiana. Da rimarcare è però, rispetto all'*Introduzione*, un atteggiamento decisamente antiamericano e filosovietico, evidentemente maturato nei tre anni trascorsi a scrivere ed a meditare. Agli USA rimprovera ora, senza più alcuna attenuante, l'atrocità della guerra aerea, che egli ha vissuto in prima persona e di cui descrive ampiamente gli orrori; inoltre il sistema di società che gli USA vogliono imporre in Europa e particolarmente in Italia, è ancora basato sul privilegio e sullo sfruttamento del più debole. Considera invece la Russia

lo stato socialmente più progredito della terra ed apprezza il regime sovietico anche perché - egli dice - ebbe il coraggio di combattere uomo contro uomo anziché privilegiare la guerra aerea, anche se questa sarebbe stata per la Russia una soluzione più semplice e meno cruenta per i propri soldati.

L'ideale che il Rizzi via via dipana nelle pagine di questo capitolo prevede uno *stato radical-socialista*, anzi una lega di stati (*Weltstaat-Liga*) che comprenda tutti i popoli della terra e che attui un *comunismo sovranazionale* in cui siano garantiti i *veri diritti umani*. Nella parte conclusiva il Rizzi articola ampiamente la sua proposta, toccando un po' tutti i temi sociali, dall'educazione al matrimonio, dallo sport al tempo libero: nel nuovo ordine egli prevede l'eliminazione della proprietà privata, dell'aristocrazia, di ogni ordine sacerdotale, del nazionalismo e del militarismo, mentre devono essere garantiti "pari diritti e pari doveri per gli uomini, naturalmente secondo l'attitudine e le prestazioni dei singoli per la società umana"; un ordine sociale più giusto lo si ottiene seguendo i dettami della natura, la quale ci indica la vera religione, il vero amore, i veri ideali, il tutto sempre "nel senso di una grande solidarietà umana".

Dobbiamo ancora rilevare l'ampiezza delle letture da lui fatte, di letteratura, saggistica, dei giornali tedeschi e italiani. Egli commenta infatti gli eventi politici di quegli anni riportando ampi stralci di stampa e citazioni di autori vari, privilegiando sempre il punto di vista anticapitalista ed antiamericano.

Questa seconda parte degli scritti del Rizzi non è stata ricopiata in bella copia dalla figlia né è stata da noi qui pubblicata, sia perché recapitataci fortuitamente solo in un secondo momento, ma soprattutto perché essa rappresenta un volume a sé stante, con pochi collegamenti con la biografia dell'autore.

Note di edizione

Il piano iniziale progettato dal Rizzi per la sua storia di vita è diviso in due parti: un *Primo libro*, che comprende i 36 capitoli che presentiamo nella traduzione italiana, e un *Secondo libro*, che avrebbe dovuto comprendere altri 21 capitoli ed esprimere le sue opinioni sull'arte e sulla società. La prima parte è stata da lui svolta in modo fedele al progetto, con qualche piccola variazione solo nella denominazione dei singoli capitoli, mentre del *Secondo libro* possediamo al momento solo

un 40° capitolo che qui non pubblichiamo, e che nelle sue 380 pagine tratta tutti i temi accennati nell'indice iniziale. Tale indice è però stato dall'autore stesso, a quanto si può notare dal manoscritto, rivisto e rielaborato più volte, e presenta confuse aggiunte di vario tipo e cancellature.

Per la traduzione abbiamo potuto disporre di due versioni, da mettere a confronto: del testo originale del Rizzi di cui al momento manca ancora il 36° capitolo, e della trascrizione della figlia Hilda. Tutto il materiale è stato messo a disposizione dell'Istituto Ladino di Fassa dalla figlia Erna che vive attualmente a Grainau.

Il manoscritto originale è stato redatto su un piccolo notes del 1941, su un quadernetto a quadretti rosso e nero, su un analogo quadernetto nero, su un'agenda del 1946 senza copertina, su due piccoli quaderni per la contabilità e su una miriade di foglietti del tipo più vario che servono spesso da integrazione ai testi dei quadernetti. Solo le prime 160 pagine, ad iniziare dal 1° capitolo, sono scritte in maniera abbastanza leggibile - nonostante le ripetute integrazioni e correzioni - su un pacco di fogli da notes e sono conservate in modo ordinato. Il resto dei quadernetti e dei fogli sparsi, redatti a penna o matita colmando anche i margini con una scrittura non solo orizzontale da sinistra a destra ma che riempie in tutte le direzioni ogni minimo spazio libero, risulta leggibile a fatica e talvolta non è proprio comprensibile. Molto difficile risulta inoltre inserire al punto giusto le innumerevoli aggiunte che il Rizzi fa ai suoi appunti, con asterischi e rimandi spesso oscuri.

Sarebbe stata quindi impossibile una ricomposizione dell'autobiografia e una traduzione se non avessimo potuto disporre della trascrizione della figlia Hilda, redatta con una calligrafia ordinatissima su 10 blocchi-notes, formato 21 x 30. Utilissimo è stato il fatto che Hilda, oltre alla numerazione progressiva dei fogli riempiti su ambo i lati, in totale 642 facciate, abbia riportato ogni volta diligentemente fra parentesi i numeri delle pagine apposti dal padre nel suo manoscritto. In tal modo è stato reso possibile un puntuale confronto della trascrizione con l'originale, che è stato attuato a campione ed ogni qualvolta c'era un dubbio su una parola non chiara, sul significato di una frase, sulla dicitura di un nome di luogo, ecc.

Questo confronto fatto in maniera ripetuta e costante ha confermato un'incredibile veridicità della trascrizione di Hilda, che ha copiato il più possibile fedelmente il testo del padre anche negli errori di ortografia e di sintassi. Ci sono sì alcuni errori di trascrizione, ma nel complesso irrilevanti data la difficoltà del testo originale: si tratta di una parola

capita male, o di un termine omesso per una svista, ma ciò non compromette la veridicità di questa preziosa versione. Forse Hilda iniziò il suo lavoro quando il padre era ancora in vita ed in ogni caso deve aver conosciuto molto bene le vicende narrate per averle sentite raccontare, e qualche volta per averle vissute: solo così si spiega il fatto che sia riuscita così bene a decifrare la scrittura del Rizzi, anche là dove per noi sarebbe risultata un'impresa ben difficile.

Dato il suo irregolare curriculum scolastico di *ladino delle Dolomiti* - come egli ama definirsi - prima alla scuola popolare italiana in Val di Fassa, poi in quella tedesca a S. Genesio vicino a Bolzano, il Rizzi non raggiunse una buona padronanza in nessuna delle due lingue. Da ciò consegue la complessità sia sotto il profilo grammaticale/sintattico che sotto quello lessicale del testo dell'autobiografia, scritto in un tedesco che l'autore stesso definisce *modesto e popolare*. I periodi che egli usa sono spesso lunghissimi e contorti, con una punteggiatura molto carente, soprattutto quando espone le proprie idee sull'arte o sulla politica. Più scorrevole e comprensibile è il testo là dove si raccontano vicende biografiche, si espongono episodi piuttosto che concetti. Ci sono numerosi errori dovuti non alla trascrizione di Hilda ma presenti nel manoscritto originale, si usano vari termini ed espressioni arcaiche, dialettali e regionali oggi pressoché incomprensibili.

Tutto ciò ha comportato non poche difficoltà nella traduzione italiana, che è stata fatta seguendo il criterio di mantenere la massima fedeltà al testo e contemporaneamente di consentire un'agevole comprensione da parte del lettore: i periodi lunghissimi hanno dovuto essere spezzati, integrati con la punteggiatura e resi in forma scorrevole, si è dovuto ricorrere agli *a capo* che mancano totalmente nell'originale del Rizzi.

Su alcuni concetti l'autore si ripete continuamente, per cui si è scelto - per alleggerire il testo - di tralasciare quelle parti che si susseguono ogni volta uguali, segnalando sempre in nota il nostro intervento e l'argomento delle omissioni operate. Allo stesso modo si segnalano alcune parti non tradotte perché risultate incomprensibili. I nomi di luogo quando possibile sono stati da noi riportati in forma corretta, dando conto in nota della scrittura del Rizzi. Le frasi o le parole che egli mette fra virgolette per evidenziarle, le abbiamo riportate in corsivo, le sottolineature e le parentesi tonde usate nella nostra traduzione ripetono fedelmente il testo dell'autore e le scelte da lui operate. Fra parentesi quadra riportiamo qualche integrazione per rendere il testo comprensibile.

I termini ladini, per lo più toponimi, sono stati trascritti fedelmente nel nostro testo, e le diverse dizioni usate per uno stesso nome sono state segnalate in nota.

I titoli dei capitoli dell'indice che il Rizzi antepone all'opera non sempre corrispondono a quelli da lui riportati di volta in volta all'interno del testo, i quali talora sono più brevi ed essenziali, e un paio di volte vengono omessi. Noi abbiamo seguito l'indice iniziale più organico, come del resto ha fatto la figlia Hilda nella trascrizione.

LA STORIA DELLA MIA VITA,
in altre parole:
MEIN KAMPF UM DIE KUNST

*Autobiografia di
Francesco Ferdinando Rizzi*

La biografia di un artista^{*)}

ovvero

Mein Kampf um die Kunst

Inoltre

ciò che, secondo la mia opinione, l'essenza delle belle arti e in particolare l'arte figurativa è in realtà, e cosa essa non è, non può essere, per la sua vera natura.

Ed ancora

la mia idea sul bene e sul male in generale, sul bello e il brutto, il puro e il falso, la verità e la mendacità, la sublimità e la bassezza, la nobiltà e la viltà.

Ed infine inoltre anche la mia opinione su democrazia e autocrazia, socialismo e dominio della violenza, libertà e dittatura. E soprattutto i miei pensieri su giustizia ed ingiustizia sia nei diversi campi dell'arte e della ricerca scientifica, che nel campo del pensiero libero dalla materialità, basandomi su altissime conoscenze e giusto fondamento in modo del tutto conforme alla verità. Mi occuperò anche dei così numerosi contrasti di ogni tipo all'interno dell'intera cosiddetta società umana atti a promuovere o, purtroppo, ad impedire continuamente una civilizzazione e una cultura veramente umana sotto ogni aspetto per intraprendere un progresso generale dell'umanità comprendente un sistema internazionale proficuo, non come finora in modo solo negativo, ma in una maniera finalmente positiva nei suoi risultati concreti.

L'autore

FRANZ FERD. RITZ, pittore

^{*)} Successivamente il Rizzi titola sempre il suo scritto *La storia della mia vita* (*Meine Lebensgeschichte*).

Indice dei capitoli del libro da me
redatto dal titolo:
LA STORIA DELLA MIA VITA,
in altre parole:
MEIN KAMPF UM DIE KUNST

1. CAPITOLO: [p. 35]
L'epoca della mia prima giovinezza.

2. CAPITOLO: [p. 45]
Ragazzo di soli dieci anni obbligato a partire per la prima volta dal paese natio per recarmi in suolo tedesco per guadagnarmi lì il mio pane.

3. CAPITOLO: [p. 49]
La mia entrata in servizio come *Bua* presso il maso Reiter a San Genesio, su in montagna vicino a Bolzano, Sudtirolo.

4. CAPITOLO: [p. 55]
Il mio primo ritorno al paese.

5. CAPITOLO: [p. 59]
Seconda partenza dal mio paese per andare ancora dagli stessi padroni a San Genesio, vicino a Bolzano.

6. CAPITOLO: [p. 65]
Arrivato per la seconda volta al maso di San Genesio, presso il quale dovetti trascorrere quattro anni e due mesi.

7. CAPITOLO: [p. 85]
Venuto via per la seconda volta dal maso, il mio felice ritorno al paese.

8. CAPITOLO: [p. 91]
Dopo sei mesi al mio paese, l'arrivo da mio padre a Mautern in Alta Stiria, per imparare a dipingere.
9. CAPITOLO: [p. 93]
Il periodo di tre anni da me trascorso come apprendista pittore di interni e imbianchino presso mio padre.
10. CAPITOLO: [p. 111]
Il mio trasferimento da Mautern, Stiria, a Innsbruck all'allora Imperial Regia Scuola Professionale e la mia ammissione alla medesima.
11. CAPITOLO: [p. 113]
Il periodo da me trascorso nella Imperial Regia Scuola Professionale di Innsbruck.
12. CAPITOLO: [p. 131]
Il mio ritiro dalla I. R. Scuola Professionale di Innsbruck e l'inizio delle mie peregrinazioni come decoratore e pittore di interni. Innanzitutto da Innsbruck verso Kufstein, Tirolo, poi a piedi attraverso il Ducato di Salisburgo verso Graz, Stiria.
13. CAPITOLO: [p. 141]
Da Graz nuovamente a piedi verso Deutsch-Feistritz, Stiria, e poi ancora a piedi verso Lilienfeld, Bassa Austria, e poi ancora a piedi verso St. Pölten e poco dopo l'arrivo a Vienna.
14. CAPITOLO: [p. 159]
A Vienna per la prima volta. Poi partito per Tulln, non lontano da Vienna, e ritornato di lì a Vienna per cercare di essere ammesso alla allora I. R. Accademia delle Arti Figurative; fallimento di questo tentativo.
15. CAPITOLO: [p. 167]
La mia nuova partenza da Vienna a piedi con l'intenzione di recarmi a Jenbach, in Tirolo, da mio fratello, arrivato però solo fino a Rekawinkel. Poi a Pressbaum (una località non lontana da Vienna), assunto come disegnatore presso un ingegnere progettatore di giardini; allontanato poi da Pressbaum, l'arrivo da mio fratello a Jenbach.
16. CAPITOLO: [p. 171]
Lasciato mio fratello a Jenbach e poi ritornato a Vienna per la terza

volta. Da Vienna a Cracovia, da Cracovia, a piedi, a Mährisch-Ostrau e di lì, giunto nuovamente da mio padre a Mautern in Alta Stiria.

17. CAPITOLO: [p. 179]

Momentaneamente di nuovo al lavoro da mio padre a Mautern.

18. CAPITOLO: [p. 181]

Ritornato di nuovo da mio fratello a Jenbach, in Tirolo, dopo aver abbandonato Mautern, in seguito comunque tornai ancora da mio padre a Mautern in Stiria. Dopodiché, lasciato mio padre, arrivato per la prima volta a Monaco, il mio ingresso in una scuola d'arte privata, per poi essere costretto a ripartire a piedi, dopo un mese, da Monaco alla volta di Jenbach per raggiungere di nuovo mio fratello.

19. CAPITOLO: [p. 189]

Di nuovo a lavorare da mio fratello. Poi entrambi, mio fratello ed io, partiti da Jenbach - Tirolo - alla volta di Zurigo e Winterthur (Svizzera).

20. CAPITOLO: [p. 191]

Da Winterthur separazione dal fratello, poi l'arrivo da solo a Rorschach sul lago di Costanza. Da lì poi a Bregenz e Feldkirch in Vorarlberg. Quindi per Innsbruck a Wals presso Salisburgo, dove dipinsi in una chiesa e da lì poi di nuovo a Vienna.

21. CAPITOLO: [p. 193]

Per la quarta volta a Vienna. Tentai di entrare all'allora I. R. Accademia delle Arti Figurative ma non mi riuscì.

22. CAPITOLO: [p. 199]

Da Vienna ad Innsbruck e da Innsbruck poi a piedi verso Bolzano nel Sudtirolo; poi avanti a piedi verso Merano. Da Merano poi sempre a piedi attraverso la Val Venosta fino a Malles. Da lì avanti a piedi, poi indietro passando per Merano fino a Tesimo, in montagna non lontano da Lana, dove, nella piccola chiesa della località Prissiano, parrocchia di Tesimo, da solo ho dipinto ad olio alcune rappresentazioni sul soffitto.

23. CAPITOLO: [p. 213]

Da Tesimo in Sudtirolo, di nuovo per Bolzano, Innsbruck e Salisburgo arrivato a Vienna, per la precisione per la quinta volta, per ritentare la fortuna e cercare nuovamente di essere ammesso all'allora I. R. Accademia delle Arti Figurative, cosa che però ancora una volta non mi riuscì.

24. CAPITOLO: [p. 221]

La mia successiva partenza da Vienna alla volta di Karlsbad in Boemia. Poi da Karlsbad attraverso Aussig navigando a vapore sull'Elba l'arrivo a Dresda e a Ketzschenbroda, vicino a Dresda. Da Ketzschenbroda attraverso Berlino e Francoforte sull'Oder l'arrivo a Küstrin in Prussia. Da Küstrin poi verso Praga per tentare la fortuna in quella che allora veniva chiamata Accademia di Pittura.

25. CAPITOLO: [p. 227]

La mia ammissione all'allora Accademia di Pittura a Praga e il periodo da me trascorso presso la stessa.

26. Capitolo: [p. 249]

Il mio trasferimento dall'Accademia di Pittura di Praga alla allora famosa Reale Accademia per le Arti Figurative di Monaco e il periodo che vi trascorsi.

27. CAPITOLO: [p. 281]

Dalla fine del periodo da me trascorso presso l'Accademia di Monaco. Ancora a Praga presso la famiglia Wiechowsky. Poi di nuovo a Monaco. Da Monaco a Plauen i/V, chiamato dal direttore del teatro cittadino di lì per dipingere alcuni quadri ad olio e il ritorno a Monaco.

28. CAPITOLO: [p. 297]

Da Monaco a Berchtesgaden e da lì la partenza per Vienna. Da Vienna ancora una volta a Karlsbad; da lì poi nuovamente in viaggio per andare da mio fratello che in quel momento però si trovava a St. Michael in Stiria.

29. CAPITOLO: [p. 303]

Da St. Michael, in Stiria, poco dopo con mio fratello in viaggio verso Siusi, Sudtirolo, dove lavorammo ancora insieme.

30. CAPITOLO: [p. 315]

Dopo la nuova separazione da mio fratello, la mia partenza da Siusi alla volta di Bressanone, successivamente da Bressanone attraverso Innsbruck e Lindau sul Bodensee l'arrivo a Stoccarda e a Norimberga. Poi, da lì la partenza per Pècs nell'Ungheria meridionale e il nuovo arrivo a Vienna. Da Vienna, dopo un lungo periodo, di nuovo a Graz in Stiria e il ritorno a Bressanone nel Sudtirolo.

31. CAPITOLO: [p. 321]

Da qui in poi segue il periodo che va fino al mio matrimonio.

32. CAPITOLO: [p. 333]

Il periodo dal mio matrimonio fino alla prima guerra mondiale.

33. CAPITOLO: [p. 357]

Le esperienze più degne di essere ricordate da me vissute durante la prima guerra mondiale.

34. CAPITOLO: [p. 385]

Il periodo che vissi dopo la prima e fino alla seconda guerra mondiale durante il quale una volta arrivai ad Oxford passando per Zurigo, Basilea e attraverso la Francia, Calais, Dover, Londra. Ad Oxford, ospite di una famiglia tedesca emigrata in Inghilterra, dipinsi due ritratti. Il mio ritorno in patria da Oxford ebbe luogo per Londra, Portsmouth, attraverso il Canale proseguendo in direzione di Le Havre, Rouen e Parigi. Dopo essere giunto nuovamente a Zurigo, dipinsi anche lì un ritratto e poi mi rimisi in cammino verso casa.

35. CAPITOLO: [p. 437]

Come noi, io e tutta la mia famiglia, in seguito al patto stipulato tra Italia e Germania nel 1939 secondo cui, con libera scelta, si poteva passare dal Sudtirolo alla Germania, avevamo optato per la Germania e dal Sudtirolo ci siamo trasferiti a Monaco.

36. CAPITOLO: [p. 475]

Come arrivai in buona fede assieme a mia figlia ad iscrivermi al partito nazionalsocialista ovvero come nelle nostre condizioni vi fummo spinti, e le mie esperienze durante la seconda guerra mondiale.

1. CAPITOLO

L'epoca della mia prima giovinezza

Sono nato a Campitello, un paese di contadini nella religiosissima Val di Fassa situata nelle Dolomiti del Sudtirolo ladino, nell'anno 1868, il 19 settembre e subito sono stato battezzato con rito cattolico, cosa che è da quelle parti un'usanza del tutto comune. Dunque ero il terzo rampollo della famiglia. Mio padre era un decoratore di interni ed imbianchino, che trascorreva il periodo estivo a Mautern, in Alta Stiria. In estate lavorava in proprio esercitando il sunnominato mestiere con un aiutante per poi tornare per l'inverno, tutti gli anni, a Campitello e per recarsi invariabilmente in primavera a Mautern (Alta Stiria) e così fu sempre finché, a causa dell'età avanzata, non poté più farlo. In inverno, a casa, si dedicava alla costruzione di giocattoli per bambini intagliati nel legno. Mia madre rimaneva sempre a casa a Campitello per prendersi cura di noi bambini e per lavorare il piccolo fondo agricolo che noi qui possedevamo e che rendeva possibile mantenere due capre e alcune pecore anche in inverno.

Avevo un fratello ed una sorella; io ero l'ultimo nato, dunque il più giovane. Mio fratello e mia sorella erano sani, io invece mi ammalai e mi ammalai a tal punto che ogni giorno si credeva che sarei morto. Invece morì mia madre, in inverno, di tifo¹ durante il suo venticinquesimo anno di vita, la qual cosa fu un gran colpo per la nostra famiglia.

Quando lei morì io ero un neonato, non avevo ancora un anno, cosicché di mia madre, che doveva essere stata una giovane donna molto bella, non ho la minima idea né mi rimane nessun ricordo.

Anche perché ero sempre ammalato, si prese cura di me una buona vedova senza figli. A questo punto posso ricordare davvero perfino il

¹) Nel manoscritto (ms.): *Kopftiphus*.

giorno nel quale ricevetti il mio primo paio di pantaloni². Alcuni giorni prima la mia madre adottiva mi aveva portato con sé in piazza, dove, in onore del medico comunale veniva sventolata la bandiera comunale tra musica varia e frastuono, mentre la folla urlava: “Viva il nostro dottore! Ju hu-hui!”, dunque anch’io potevo udire queste grida di giubilo. Cominciai a gridare come gli altri con un piede levato in aria: “Viva il nostro dottore! Ju hu-hui!” e questo provocò gran baccano³ fra le persone presenti che stavano vicino alla mia madre adottiva. Ero già un tipo svelto. E feci anche quest’altra, questa volta all’Anna Maria invece che a mia mamma, dissi: “Bene, allora, vecchia strega!” Così, dunque, il giorno in cui per la prima volta indossai i pantaloni fu anche per me un giorno di festa: questo lo capii da solo e ne fui entusiasta.

Siccome mio padre era rimasto vedovo, questa buona vedova senza figli teneva noi fratelli, tutti e tre, tutti gli anni presso di sé dalla primavera all’autunno. In inverno dovevamo vivere nella nostra casupola soli con nostro padre che era una persona particolarmente violenta e irritabile, noi bambini ne avevamo molta paura, perché ricevevamo da lui botte e gran legnate per ogni sciocchezza. Egli cucinava e faceva tutti i lavori di casa a suo modo, senza nessun aiuto femminile e sapeva, se era di buon umore, essere anche molto buono e caro, ma in primavera eravamo sempre felici quando se ne partiva per la Stiria e potevamo tornare dalla buona vedova, dalla quale eravamo ben nutriti e dove, nel complesso, stavamo meglio, per lo meno con lei noi piccoli non dovevamo avere sempre paura come con nostro padre, poiché lui diveniva per ogni più piccola stupidaggine patologicamente ed esageratamente nervoso, e poi magari spesso lo riconosceva da sé. Il motivo di tutto ciò, egli diceva, era stata la grande paura che aveva patito durante la campagna militare italiana nell’anno 1859, in particolare durante la battaglia di Solferino, fatta da lui come *Kaiserjäger* austriaco. Siccome noi bambini capivamo che non aveva colpa delle sue debolezze, per ciò che di buono gli rimaneva, solo per questo, lo rispettavamo comunque.

Cresciuti un poco, in estate, dai boschi vicini, raccoglievamo legna. Venivamo a casa, o, per meglio dire, avevamo l’obbligo di venire a casa, con una fascina di legna secca la mattina e con un’altra la sera. Per il resto della giornata eravamo liberi di giocare. Dalla primavera fino al-

²) A quei tempi non esisteva un modo di vestire tipico dei bambini: fin che erano piccoli si metteva indistintamente a maschi e femmine un grembiulone, e quando erano un po’ cresciuti, i maschi venivano vestiti sul modello degli adulti, con pantaloni, camicia e giacchetta. Era quindi questo un gran giorno per il bambino, perché entrava in certo qual modo nel mondo degli adulti.

³) Ms.: *Mords Gaudi*. Nelle intenzioni del Rizzi, da questo episodio e da quello seguente dovrebbe trasparire da un lato la precocità del bambino Franz e dall’altro la forza del ricordo legato ai primi pantaloni.

l'autunno, per quanto nelle Dolomiti facesse freddo, dovevamo andare anche nei boschi a piedi scalzi per risparmiare le scarpe. Nella scuola popolare che da noi era quella italiana⁴, tutti noi fratelli eravamo quasi sempre gli scolari più bravi. Mio fratello, che era più vecchio di me di tre anni, disegnava moltissimi omini, vale a dire, liberamente ispirato, ogni sorta di figure e con esse riempiva tutta la carta che riusciva ad avere, cosa che suscitava la mia meraviglia. Mio padre allora disse: "Il Johann⁵ bisognerebbe metterlo in una scuola di disegno ch  poi, magari, pu  diventare un bravo artista". Sentendo questo discorso, sebbene avessi solo nove anni, compresi subito che si trattava di qualcosa di molto importante. Come invidiai mio fratello; come lo guardavo con ammirazione. Allora, da noi, nella scuola popolare non si disegnava per niente. Nelle altre discipline d'insegnamento presto emersi anch'io. Il primo giorno in cui, a sei anni, cominciai ad andare alla scuola popolare e qui, come tutti i pi  piccoli, per imparare a leggere, per prima cosa dovevo imparare a riconoscere le lettere dell'alfabeto e a leggere lettera per lettera, con gran meraviglia della giovane insegnante e di tutta la prima, lessi subito correttamente e con facilit . Quando mi domandarono dove avevo imparato a leggere cos , subito risposi: "A casa, dai miei fratelli pi  vecchi". Nel nostro paese tra le Dolomiti, cos  fuori dal mondo, c'erano, a dir il vero, nella scuola popolare locale di allora solo due classi, quella inferiore per i piccoli e quella superiore per gli alunni pi  grandi.

Per la lezione di religione veniva generalmente lo stesso curato, di tanto in tanto per , anche il cappellano. Nel frattempo c'era sempre un intervallo. In questi brevi momenti di libert  si cominciava subito a schiamazzare e a fare un chiasso infernale. Tutta la scuola era in subbuglio e non si rispettava pi  niente e nessuno. Non mi sfuggiva per  che il signor curato era tanto premuroso con la nostra ancora cos  giovane insegnante, che era proprio una personcina graziosa. Allora ero gi  un tipetto sveglio; naturalmente per  ancora non capivo che cosa ci  veramente significava.

⁴) In Val di Fassa, come in Ampezzo e Livinallongo, la scuola popolare era in lingua italiana. Dal 1898 al 1904 ci furono numerose richieste di inserimento nelle scuole Fassane di alcune ore di insegnamento in lingua tedesca: ci  venne reso obbligatorio nel 1917, con il programma di germanizzazione introdotto dalle autorit  austriache anche nelle valli ladine (H. KRAMER, *Die Dolomiten-Ladiner unter der  sterreichischen Monarchie*, in *Ladinien, Land und Volk in den Dolomiten*, Jahrbuch des S dtiroler Kulturinstitutes, III-IV, 1963/64, pp. 104-111).

⁵) Nome del fratello, qui fatto precedere dall'articolo come nel manoscritto, tanto pi  che questa forma per esprimere il nome proprio   tipica della parlata ladina, di cui il modo di scrivere dell'autore subisce l'influenza. Preferiamo mantenere Johann, termine usato sempre dal Rizzi, piuttosto che tradurre il nome in Giovanni. Allo stesso modo preferiamo Franz a Francesco.

Il signor curato era allo stesso tempo anche il direttore della scuola. La scuola popolare da noi era aperta solo durante i mesi invernali, dall'inizio di novembre sino alla fine di aprile. Già durante il terzo inverno un giorno venne, come ogni anno, il signor curato a scuola, per scegliere gli scolari che dovevano andare nella classe superiore. L'esame consisteva solo nel leggere a voce alta alcune righe dal libro di lettura. Toccò subito a me anche se ero uno dei più giovani.

Nella classe superiore, per i ragazzi maschi c'era, invece che una insegnante, un insegnante uomo appartenente proprio al nostro comune che faceva anche il contadino al nostro paese. Quando arrivammo nella sua classe - eravamo in sei - fece un'espressione di disappunto per l'evidente aumento di scolari e ci disse quasi di malavoglia di prendere posto in uno dei banchi laterali, senza per il momento tentare con noi nessun tipo di approccio. Premetto che misi tutta la mia ambizione nella lettura. Questo era anche tutto ciò che per il momento mi prefiggevo.

Sapevo ancora molto poco per quanto riguarda la grammatica e il far di conto; andavo però già bene anche in calligrafia perché riuscivo a sentirmi in sintonia, anche se solo per quanto riguarda le lettere dell'alfabeto, con quelle forme che mi andavano a genio per una certa loro bellezza classica.

Il mattino dopo si lesse ad alta voce dal libro di lettura.

Dapprima toccò al lato grande della classe, poi al piccolo⁶, che era quello di noi più giovani.

Si leggeva per file, uno alla volta. Prima il primo e gli altri uno dopo l'altro a partire dal primo banco e così via tutti quelli del lato grande, completamente, come già detto, secondo la sequenza della fila finché alla fine si arrivò anche al secondo lato, del quale ero quasi l'ultimo perché l'insegnante, che ancora non ci conosceva, il giorno prima, provvisoriamente, aveva detto a noi novizi di prendere posto in qualche modo. Si era arrivati al lato dei grandi, verso la fine di questo la lettura non andava per niente meglio, solo allora si arrivò dritti al nostro lato, quello dei piccoli; qui, in parte quasi si sillabava ancora; lo scolaro che, seguendo la fila, veniva prima di me a leggere, mi sembrava molto debole in lettura, alla fine venne il mio turno. Fu una vera e propria sorpresa, tutti gli occhi si volsero a me, non di meno anche quelli dell'insegnante, che, per potermi guardare meglio dalla sua cattedra, si sistemò per bene le lenti e disse subito che dovevo prendere posto come primo

⁶) Uno è il lato dei ragazzi più grandi (*die grosse Seite*), l'altro il lato dei più piccoli (*die kleine Seite*): Franz si trova in fondo al lato dei più giovani, che comprendeva i sei appena arrivati in questa classe.

nel primo banco del nostro lato. Questo diede alla mia ambizione un buon nuovo stimolo. Il pomeriggio si fece esercizio di calligrafia copiando dalla lavagna e di nuovo l'insegnante faceva tanto d'occhi non meno di prima nel vedere che anche scrivevo già bene.

Nel giro di pochi giorni potei avanzare ben fino al penultimo banco del lato dei grandi⁷, cosa che diede nuovo impulso alla mia ambizione. Dopo un paio di settimane, nell'ora di lettura, la sorte mi fu favorevole, cosicché, arrivando a me, mi toccò proprio la lettura *Maria Teresa e il cadetto di Dalmazia*, cosa che mi tornava proprio opportuna, perché quella lettura mi piaceva molto, e quindi potei affrontare la lotta abbastanza bene, proprio come il sopracitato cadetto aveva sconfitto tutti i suoi compagni della scuola dei cadetti a Wienerneustadt tirando di scherma, con meraviglia dell'imperatrice. Risultato della cosa fu che l'insegnante, entusiasta nei riguardi di questo nuovo scolaro, ordinò agli scolari del primo banco, anche a quelli del lato grande, di spostarsi indietro per lasciarmi il posto più avanzato di tutta la scuola.

Questo avvenimento fu come una bomba e l'intero paese ne venne a conoscenza perché era un fatto che nella scuola popolare del mio paese natio non si era mai verificato. Quando tornai a casa a mezzogiorno e raccontai a mio padre quello che era accaduto durante quella giornata, egli provò così tanta soddisfazione che mi diede, lui così povero e a corto di denaro, uno sfavillante vecchio pezzo da venti in argento, che per quella volta era qualcosa, per potermi comprare quello che mi piaceva; allora mi comprai un libretto illustrato, perché mi sentivo molto attratto dalle illustrazioni.

Al mio primo posto di tutta la scuola però non mi ci sentivo tanto bene perché, sebbene qui stessi come su di un trono, potevo notare che i miei vicini di banco più prossimi cominciavano ad odiarmi e anche perché avevo il presentimento che il posto che mi ero conquistato così brillantemente e primo tra tutti, difficilmente sarei riuscito a mantenerlo, infatti la vera ripartizione dei posti dipendeva di volta in volta dal numero degli errori ortografici che gli scolari facevano nel dettato. Ebbene, nella seguente ora di dettato feci così tanti errori di scrittura, che dovetti di nuovo tornare in fondo, nell'ultimo banco del lato dei grandi. Questo fu per me una vera e propria umiliazione, dato che dovetti constatare che gli scolari del primo banco - erano più o meno sempre gli stessi - mi insultavano a frizzi e lazzi e ridendosela di sotto i baffi. Tutti gli occhi della scuola mi guardavano. Mi pareva di non esse-

⁷) Il piccolo Franz è già passato nel lato degli scolari più progrediti, e sta avanzando verso i primi banchi destinati come premio agli alunni più bravi.

re nient'altro che una vera e propria bestia rara. Anche all'insegnante la faccenda dava noia, perché lui pure ci aveva fatto una figuraccia.

E non osai raccontare anche questo fatto così poco onorevole a mio padre. Ma egli apprese comunque subito questa storia che per lui era spiacevolissima. Quella volta fu così ragionevole da non picchiarmi sebbene ci tenesse parecchio a quel genere di cose. Mi raccomandò solo di imparare meglio l'ortografia e quindi di studiare accuratamente la grammatica; mi disse che il talento ce l'avevo se volevo, potevo dunque porre rimedio alla figuraccia. Mi resi conto che aveva ragione perciò gli promisi di seguire il suo buon consiglio, la qual cosa feci immediatamente e con zelo, perché tutta questa faccenda aveva stufato anche me.

Dopo quindici giorni, avendo luogo un'altra lotta per i primi posti tramite dettato, venni avanti di tre file di banchi, al che l'insegnante disse ai due scolari del primo banco: "Aha, state attenti che il tipetto qui comincerà ad essere pericoloso per voi, anche se in modo positivo". E non si sbagliava perché nella terza sopracitata tenzone avevo solo due errori ortografici, ero, dopo tre settimane, di nuovo il primo e nessun compagno fu più in grado di portarmi via da quel posto, al che, anche mio padre provò una grande soddisfazione.

Per quanto riguarda lo studio, devo dire, mio padre era molto attento e per questo si adoperava affinché i suoi figli, nell'ottavo anno di scuola popolare, iniziassero a frequentare una scuola popolare tedesca per imparare bene anche il tedesco. Per questo motivo mio fratello si trovava già nella scuola popolare tedesca di Castelrotto, sull'altopiano in Val d'Isarco nel Sudtirolo.

Il nostro insegnante, che era del mio paese, era in grado di fare a noi scolari, fra l'altro, anche un po' lezione di tedesco, vale a dire di insegnarci, per quanto possibile, a leggere in tedesco, anche se quando leggevamo in tedesco non capivamo proprio nulla. Perciò, quando mio fratello nella scuola tedesca di Castelrotto, come nuovo arrivato, dovette inizialmente leggere lettera per lettera in tedesco, senza prima aver imparato a farlo, egli lesse in tedesco quasi come gli scolari più vecchi, ma, ad essere sinceri, senza capirci un'acca.

Questa notizia arrivò anche al mio paese e fu una grande soddisfazione anche per il nostro insegnante. Così potei anch'io, ancora al paese, imparare a leggere bene in tedesco, senza però capirci nulla. Mio fratello rimase a Castelrotto per i due ultimi anni di scuola e lì apprese, alla fine del secondo anno, anche a parlare bene in tedesco. Abitava da una famiglia di contadini presso la quale in estate doveva darsi da fare e lavorare nei campi, in modo che la scuola tedesca non fosse troppo cara per il nostro povero padre. La scuola popolare anche qui come al

mio paese era tenuta aperta solo in inverno. Siccome aveva talento imparò quasi tanto come gli altri ragazzi locali che però avevano frequentato la scuola lì per tutti gli otto mezzi anni scolastici invernali introdotti per legge in Austria per le elementari. Allo stesso modo anche mia sorella poté imparare ugualmente bene la lingua tedesca da una famiglia di contadini a Barbiano, non lontano da Ponte Gardena, sempre in Val d'Isarco - Sudtirolo - .

Essendo il più giovane, ormai rimanevo io solo d'estate presso la buona e anziana vedova che si prendeva cura di me al mio paese; mio padre doveva pagare per me solo più di tredici kreuzer austriaci giornalieri. Crescevo in piena salute e vivevo il più bel periodo della mia vita. Avevo nove anni. A parte il fatto che, come già ricordato, in estate due volte al giorno dovevo andare nei boschi a legna, per tutto il resto della giornata potevo giocare con i compagni che più mi andavano a genio. Per lo più giocavamo a birilli⁸, a bocce⁹, a rincorrerci ed acchiapparci. E in inverno il gioco principale era scivolare sul ghiaccio. Quello che prendeva la rincorsa con più slancio ero io. Di pattini allora al mio paese non ce n'erano ancora. Io ero il più sveglio tra loro per tutto quello che aveva a che fare con la destrezza, risoluto e perfino irascibile e tuttavia anche il più sentimentale¹⁰, cosicché ero abbastanza temuto dai miei coetanei; perfino i più vecchi e i più grandi di me dovevano sottomettersi. Per farla breve ero già un piccolo caporione. Che cosa non combinavamo! Un giorno mi venne perfino in mente di portare la mia banda di compagni sul campanile della chiesa. Arrivati lì sopra liberammo i batacchi dalle funi e tirammo le campane finché queste si misero a suonare. La gente del paese poteva pensare che fossero rintocchi di campane a stormo per un incendio; avemmo appena il tempo per scapparcene via in tutta fretta, che già vedevamo il sagrestano venire, naturalmente di gran carriera, verso la chiesa attraverso la piazza. Al pover'uomo andò però male cosicché arrivò quando noi già ce n'eravamo fuggiti per prati e campi senza che lui, che non aveva più tanto buoni occhi, avesse potuto riconoscerci con precisione.

La povera vedova era ormai abbastanza vecchia, ma ancora in forze, era anche straordinariamente pia, mentre io ero piuttosto restio a

⁸) Ms.: *das Kögeln*. Si tratta di un gioco ancor oggi molto diffuso fra la gioventù ladina: in fassano-cazet *cheil* (birillo), deriva proprio dal tedesco *Kegel*. Ricordiamo che si è soliti distinguere tre varianti nella parlata fassana: *cazet* per l'alta valle, *brach* per la bassa valle e *moenese*.

⁹) Ms.: *das Watscheln*. Probabilmente con questo termine, di per sé incomprensibile, il Rizzi cerca di rendere in tedesco la parola italiana *bocce*.

¹⁰) Ms.: *der gefühlvollste*.

pregare, perché pregare mi sembrava come elemosinare. Diceva sempre che i 13 kreuzer che venivano pagati per me giornalmente se li guadagnava solo facendomi dire la preghiera mattutina quotidiana.

Lei avrebbe visto di buon occhio che io, che a scuola imparavo tutto così facilmente, decidessi di diventare un prete. Mi sarebbe potuto anche piacere il predicare, mi era invece impossibile tutto il resto, tutti gli annessi e connessi. Lei era una donna straordinariamente buona che cercava di farmi da madre nel migliore dei modi. Una volta, mentre mio padre si trovava in Stiria, aveva mendicato per me dal curato locale che teneva la cassa per i poveri, due camicie, che io immediatamente, per poterlo ringraziare di persona, dovetti andarmi a ritirare, e fu una pesante incombenza per me, mendicare a causa della povertà che io allora sentivo così umiliante. La vecchia vedova, che aveva preso per me veramente il posto di madre in modo esemplare, con me aveva spesso, oltre al lavoro per la piccola proprietà e il bestiame che ancora possedeva, un gran da fare a rammendare, giacché ero un terribile distruttore di vestiti, anche a causa del mio giornaliero andar per boschi a raccogliere legne durante il periodo estivo. I miei vestiti da lavoro in autunno facevano spavento, talmente rattoppati, pieni di pezze, che non si poteva nemmeno riconoscere di che stoffa erano stati fatti in origine. [...]¹¹.

In questo periodo una volta le chiesi: "Ete mamma tu e?"¹²

Altre volte ero invece il più sentimentale, e me ne accorgevo da me: mi accorsi ad esempio, che due bambini della mia scuola, di famiglia molto povera, i quali provenivano da località limitrofe, quotidianamente dovevano elemosinare il pranzo al mio paese ed erano visti con disprezzo dai compagni, a me invece facevano molta pena, tanto più che potevo anche notare quanto essi ne soffrivano, e così cominciai a riflettere sulla cosa. A lezione di religione che ci teneva il catechista ci fu insegnato che al di fuori della vera fede, che, naturalmente, può essere solo la cristiano-cattolica, e senza il battesimo non si può andare in cielo, che l'anima dell'uomo è immortale e dopo il giudizio universale saranno dati solo due luoghi dove le anime degli uomini potranno andare in eterno e precisamente o in cielo o all'inferno, che non ci saranno più il limbo nel quale vanno inizialmente gli sfortunati bimbi morti prima del battesimo e nemmeno il purgatorio nel quale le povere anime

¹¹) A questo punto del manoscritto originale si fa riferimento a degli inserimenti che non è però stato possibile ritrovare nell'insieme degli appunti spesso confusi e difficilmente leggibili della prima stesura dell'autobiografia. Si avverte quindi qui uno stacco, una disarmonia nell'argomentazione.

¹²) Probabilmente si deve intendere, in fassano: "Este tu mia mere?" E in italiano: "Sei tu la mia mamma?"



Casa natale a Campitello (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

vengono purificate dai peccati da loro commessi. Mi faceva rabbia pensare come questo potesse essere giusto, dato che così tanti poveri selvaggi in lontane regioni dell'Africa, ecc. ecc., anche nel loro essere selvaggi e nella loro rozzezza saranno pur sempre da considerare uomini con un'anima immortale e la chiesa cristiano-cattolica non avrà mai potuto farsi un'idea di costoro che forse in vita erano anche buone persone

e molti neonati moriranno, anche nei paesi cristiani, imprevedibilmente, prima del battesimo; dopo il giudizio universale, come già detto, verrà dato solo o il cielo o l'inferno.

Anche il peccato originale commesso da Adamo ed Eva non mi andava a genio: che ne possiamo noi tutti per Adamo ed Eva, per quello che loro hanno fatto secoli fa. Più ci pensavo e meno mi ci raccapezzavo. Raccontando una volta alla mia buona e vecchia madre adottiva di tali miei pensieri, lei inorridì a tal punto e me ne disse di tutti i colori in tal modo che non le dissi, o meglio, non osai dire più nulla del genere, perché, pur essendo lei così buona con me, avrei anche potuto prendere le botte.

In breve ero proprio un tipaccio che osava fare le sue riflessioni su quelle sacre cose. Invece devo aver spinto un po' a rifletterci anche lei.

Infine venne anche il tempo nel quale, dopo essere stato ben istruito sul santo sacramento dell'altare, potevo accostarmi alla santa comunione. Allora non era così facile come al giorno d'oggi, per lo meno da noi bisognava studiarci su e prepararcisi per bene. Il giorno della santa comunione fu un bel giorno. Eravamo sette ragazzi maschi. Poi andammo in pellegrinaggio insieme, pregando a capo scoperto, ad una cappella a due ore di cammino dal paese, nella quale c'era una Madonna che si diceva facesse miracoli. Tra noi c'era uno, un bambino davvero molto cattivo, che, da sacrilego, durante tutto il pellegrinaggio ci disturbava il raccoglimento con buffonate e scherzi e ci faceva molto arrabbiare; ma quello è morto nel carcere di Bolzano, Sudtirolo, da delinquente, all'età di vent'anni.

E venne il momento anche per me, come era stato per mio fratello e mia sorella, appena decenne, in cui dovetti recarmi dal mio paese natio nelle Dolomiti, in suolo tedesco per imparare la lingua e anche per guadagnarmi ormai da solo il pane quotidiano. Mio nonno da parte di madre mi aveva già trovato dei padroni a San Genesio, su in montagna, a tre ore di salita da Bolzano.

Era importantissimo per i proprietari del maso Reiter, e soprattutto agli occhi della mia buona mamma adottiva che io potessi fare la prima comunione al paese natio, dai miei buoni compaesani, prima di andarmene. Quante volte non mi disse il nonno di cui ho già parlato, quanto bene sarei stato lì, così che fossi contento di andarci.

Ma la buona povera vedova che mi voleva molto bene e che aveva molta più esperienza di me riguardo a tali cose, mi mise in guardia avvertendomi di non rallegrarmene così tanto, perché quasi sempre quando per certe cose di cui non si sa nulla si è tanto contenti prima, poi, spesso, risulta essere il contrario di quello che così tanto si era sperato e creduto, e allora si rischia, purtroppo, di avere una grande delusione e aveva ben ragione lei a questo riguardo.

2. CAPITOLO

Ragazzo di soli dieci anni obbligato a partire per la prima volta dal paese natio per recarmi in suolo tedesco per guadagnarmi lì il mio pane

E arrivò presto il giorno, nel mio decimo anno di vita, a fine aprile della primavera dell'anno 1879, nel quale dovetti partire per recarmi con mio nonno dai contadini sunnominati lasciando il paese natale e la buona e vecchia vedova. Il curato locale, esortandomi con buone raccomandazioni a mantenermi sempre bravo, mi diede anche un libro di preghiere. Il nonno venne a prendermi dalla cara mamma adottiva. Fu un momento triste, perché, quando dissi alla buona e anziana vedova "statemi bene, cara buona mamma adottiva!", questa proruppe in un pianto commovente, dicendomi che avrebbe di certo pregato la Madonna e che lei ora mi avrebbe fatto da madre benigna al suo posto.

Poi cominciò il nostro - mio e di mio nonno - viaggio insieme da Campitello nelle Dolomiti verso San Genesio posto su in montagna vicino a Bolzano nel Tirolo meridionale.

Per arrivarci ci impiegammo a piedi sei giorni interi. Si arrivava a San Genesio attraverso le valli di Fassa e di Fiemme, poi per San Lugano e giù a Bolzano nella Val d'Adige. Il nonno, che era molto vecchio, andava pianissimo. Era uno di quelli che si portavano in giro anche la *crama*¹ e anche qui se l'era portata dietro. Io portavo il mio fagotto.

¹) Ms.: *Kram*. In fassano *crama*, cassetta del venditore ambulante. Anche in Val di Fassa, come nelle vicine valli del Bellunese e del Trentino (Primiero, Vanoi, Valsugana) era molto praticato tale tipo di commercio, che si esercitava vendendo per le case piccoli oggetti di uso quotidiano, ma anche generi particolari come stampe, occhiali.

Il primo giorno arrivammo da Campitello solo fino a Soraga nella, a noi familiare, Val di Fassa; il secondo giorno fino a Forno, in Val di Fiemme; il terzo giorno fino a Predazzo, in Val di Fiemme; il quarto giorno fino a Tesero sempre in Val di Fiemme; il quinto giorno fino a San Lugano presso Bolzano e solo il sesto giorno fin su a San Genesio dai nostri contadini, al maso Reiter.

La buona vedova a casa mi aveva detto: con tuo nonno così vecchio che fa un passo oggi ed uno domani sarà facile che ti vada per le lunghe.

In una località sotto Moena il nonno mi fece porre attenzione, per l'ultima volta fino al prossimo autunno, alla vista del nostro Sassolungo.

Siccome egli era povero, dovemmo trascorrere tutte le notti in stalla presso contadini. Conosceva il tedesco piuttosto male; era tisico, tossiva molto sputando, il che mi faceva schifo. Il nostro cibo che consisteva semplicemente di polenta di mais e formaggio e caffè con pane, lo cucinava lui, proprio per motivi di risparmio, da quelle buone e gentili persone che allora avevano casa sulla strada maestra. Poi mangiavamo insieme dalla medesima scodella pane spezzettato nel caffè e alla mia età non mi sarebbe mai venuto in mente di guardarmi dal farlo perché potevo prendere da lui la sua stessa malattia. Quando arrivava nelle case e tossiva, sputava il suo spurgo in un pezzo di carta e poi lo metteva, per riguardo imposto dalla convenienza, nella tasca del panciotto, perché nello spurgo c'erano, come potei notare, non solo catarro, ma anche pezzi di qualcos'altro. Vedevo chiaramente come il mio povero nonno soffriva per la suddetta malattia. Era anche debolissimo. Ad ogni capitello, ad ogni crocifisso e chiesa di paese, ai quali passavamo davanti nel nostro viaggio, non solo alzava il cappello, ma anche pregava devotamente.

Siccome il mio povero, vecchio nonno, che era sempre una gran buona persona, mi faceva pena, perché vedevo che gli toccava continuamente fermarsi a riposare, pensai come il buon, caro Dio poteva esser stato capace di farlo colpire da una malattia così lunga e costantemente pesante da sopportare, se, come si dice, non cade foglia che Dio non voglia. Finalmente, scorgendo la stazione e la città di Bolzano, stetti a lungo ad osservare, poiché si trattava di qualcosa di totalmente diverso dal nostro misero paese di contadini nelle Dolomiti.

Il tratto più impegnativo per mio nonno così ammalato e debole fu, alla fine, la ripida erta che da Bolzano saliva fino a San Genesio. Qui lui tossì molto e fu costretto a fare molte soste. Alla fine non andava più avanti. Gli dissi: "Nonno, lasciatemi portare la *crama*, in cambio prendete voi il mio fagotto". E lui mi rispose: "Ma pensi proprio che saresti in grado di portare il mio carico?" Gli risposi: "Per favore, lasciatemi

almeno provare". Infine accettò la proposta. Presi la gerla² con la *crama* e dissi subito: "Sì, sì, può andare", e riuscimmo a rimetterci in marcia su per la salita.

Devo, a questo punto, rammentare che alcune buone persone, oltre alla buona vedova che mi ha allevato, mi diedero di nascosto qualche kreuzer al momento della nostra partenza dal paese, perché erano venute a conoscenza che anch'io, come gli altri due miei fratelli, mi recavo in territorio tedesco da dei contadini, non solo per imparare la lingua, ma, innanzitutto, per guadagnarmi da me il mio pane, cosicché avevo messo insieme la discreta, per quel tempo e per la mia idea di denaro, somma di 70 bei kreuzer; compiuta da noi appena la metà del viaggio, mio nonno mi disse che aveva potuto portare con sé da casa solo poco denaro e se, perciò, ero così cortese da volergli dare il denaro avuto dalla buona gente del paese. Mi dispiaceva un po', tuttavia, senza pensarci su tanto, risposi di cuore: "Sì, sì, nonno", dandogli subito e volentieri quel po' di denaro, perché il nonno a Bolzano aveva purtroppo avuto bisogno di alcune cosucce per la sua *crama* che gli erano finite. Lo feci sebbene credessi di avere un gran tesoro, giacché in paese noi ragazzi per ricevere un kreuzer saremmo andati da Campitello fin sul Sassolungo. [...]³

Per strada il nonno cominciò a dire che noi eravamo gente poverissima, cosa che io alla mia età non ero in grado di comprendere bene, né di valutare, perché, a giudicare dal peso, pensavo che la *crama* del nonno, dovesse essere di grande valore. Lui rise e disse: se uno mi desse anche soltanto due fiorini, gli regalerei volentieri tutte le mie cose, gerla compresa. Quando cominciai a portare la gerla con la *crama*, il nostro passo su per la salita impervia divenne meno impacciato e parecchio più veloce, perché il mio fagotto, che ora era mio nonno a portare, era di gran lunga meno pesante della sua *crama* assieme alla gerla.

Circa a metà strada tra Bolzano e San Genesio il mio buon nonno mi indicò il maso che sorgeva solitario e che ormai era divenuto visibile da sotto. Lo osservai dibattuto nelle mie sensazioni. Era una situazione completamente diversa da quella in cui mi trovavo al mio paese. Finalmente, verso sera, vi arrivammo.

²) Ms.: *die Kraxen*. In tedesco *Kraxe*, in fassano *cràches*, specie di cavalletto di legno munito di cinghie usato per il trasporto di roba pesante, e su cui veniva fissata anche la *crama*.

³) Parte incomprensibile nel testo originale. Un *Kreuzer* era la sessantesima parte del fiorino (*Gulden*), moneta in vigore nella monarchia austro-ungarica prima dell'introduzione della corona.

3. CAPITOLO

La mia entrata in servizio come Bua¹ presso il maso Reiter a San Genesio, su in montagna vicino a Bolzano, Sudtirolo

Quando entrai nella casa dei proprietari e andai nella *stube*, la vecchia padrona era sola, una persona alta di statura che ispirava quasi venerazione. Manifestò gioia per il mio arrivo. E a questo punto partirono i discorsi in tedesco. Quando parlavano tedesco, indubbiamente, mi sembrava di sentire uno spassoso cicaleccio. Ad ogni modo mi accorsi che andavo a genio all'anziana padrona.

All'arrivo, il primo colloquio tra mio nonno e la padrona durò un bel pezzo, poi lei andò in cucina e mio nonno mi disse: "La vecchia padrona ha detto che sei un bel ragazzo e che le piaci molto". Poi quella ci portò un grappino dopo l'altro e anche caffè col pane.

Intanto, dopo aver concluso il lavoro della giornata, a poco a poco, cominciarono ad arrivare anche gli altri abitanti del maso. Quella sera divenni oggetto d'esame, tutti gli occhi erano sempre puntati su di me, ma non capivo una sola parola di quello che dicevano, anche se mi sembrava di non dispiacere a nessuno.

La famiglia era composta solo da quattro persone: dalla vecchia madre, dai suoi due figli maschi adulti e da una delle sue figlie. La madre era vedova. Di figli però ne aveva sette. Gli altri quattro stavano da un fratello di lei che non aveva figli propri e che aveva un altro maso a San Genesio².

¹⁾ Dialettale, dal tedesco *Bub*: in questo caso, ragazzo che aiutava nei lavori contadini all'interno di un maso.

²⁾ È il maso Wiesmann, nominato più avanti.

Erano persone relativamente intelligenti. Lei, l'anziana madre, aveva ancora un fratello, purtroppo pazzo, che stava anche lui al maso di quel suo fratello che ho appena nominato.

Prima di cena, in quell'arco di tempo durante il quale veniva svolto il lavoro in stalla, il nonno mi disse: "Adesso devo portarti in stalla per mostrarti come si strigliano i buoi e le vacche". Quando arrivammo in stalla volle la striglia con la spazzola. La cosa ora cominciava: lui mi faceva vedere prima ed io osservavo e poi copiavo meglio che potevo. Per i contadini questo fu un gran divertimento che durò anche parecchio; il fatto é che essi poterono vedere che il povero nonno stesso era molto impacciato in quel lavoro.

Dopo la cena, consumata tutti insieme, e dopo un'ulteriore tiritera nel dialetto tedesco dei contadini, di cui non capii un'acca, si andò a dormire.

Il giorno dopo il nonno se ne ripartì raccomandandomi di comportarmi sempre bene e promettendomi che sarebbe venuto a riprendermi in autunno per riportarmi a casa perché potessi continuare a frequentare la scuola popolare del mio paese.

Come era radicalmente cambiata, qui, la mia esistenza.

Invece che starmene, alla mia tenera età, nel mio paese natio dalla mia così buona mamma adottiva alla quale ero diventato caro come un vero e proprio figlio, e, dove, con tutti i miei compagni di scuola e di gioco scorrazzavo a piacimento e ci potevamo capire così bene in tutto, ero lì da contadini tedeschi a me così estranei, il cui maso, con solo quattro persone, io ora ero la quinta, si trovava, del tutto isolato, su di un ripido pendio in alta montagna. Le funzioni del padrone le faceva il figlio più vecchio dell'anziana donna, il quale allora doveva avere circa trent'anni.

Come era difficile lì intendersi l'un l'altro. Quando la gente del maso mi ordinava di fare qualcosa, non capivo neppure una sillaba; la comprensione reciproca doveva essere ottenuta solo a forza di segni e mimica.

I primi giorni ancora no, ma ben presto anch'io, come i padroni, dovetti alzarmi alle quattro della mattina, dire la preghiera mattutina, ancora a digiuno andare in stalla con loro, e, siccome la famiglia si prendeva anche molta tela di altra gente da candeggiare a pagamento, trascinare la tela sul prato, allargarla e innaffiarla con l'imbutto e tornare nella *stube*, poi, dopo colazione, andare al pascolo con i buoi e intanto raccogliere nel bosco, se possibile, anche fogliame come cibo per le vacche, che dovevano essere nutrite tutto l'anno in stalla, perché nel bosco invece che erba da pascolo, c'era quasi solo

erica³; a mezzogiorno poi portare a casa i buoi; e prima di pranzo ricandeggiare tutta la tela; il pomeriggio, sempre, andare con la figlia nel bosco di querce con una grande gerla, salire sulle querce per tagliarne dei rami, che venivano sfrondati dalla ragazza, per raccogliere, assieme ad erba e trifogli, abbondante foraggio misto e portarlo a casa in grandi cesti. Poi, di nuovo, circa alle tre del pomeriggio, portare i buoi al pascolo e, secondariamente, di nuovo, raccogliere anche il cibo di cui ho detto prima per le vacche.

I padroni avevano due buoi e tre vacche; dopo esser venuto a casa con i buoi e il foraggio raccolto, andare subito, di nuovo, ad aiutare in stalla a dar da bere alle vacche, raccogliere tutta la tela e portarla su a casa. Dopo cena recitavamo una lunga preghiera della sera con la corona del rosario e anche molte altre preghiere tutti insieme. Qui si pregava molto e tutti insieme: la preghiera del mattino, quella prima di colazione, quella dopo colazione, quella del pranzo, quella del dopopranzo, quella prima di cena, quella del dopocena e la particolarmente lunga preghiera della sera; ma con quale raccoglimento? Alla fine senza nessun raccoglimento. Si biascicava semplicemente qualcosa, dormendo, a ruota libera, ecc. quindi sempre in modo meccanico, per consuetudine, solo perché era un'usanza accettata per tradizione ecco che doveva ripetersi ancora, cosicché pensavo: "Potrà una preghiera del genere piacere al Signore Iddio?". Tutte le domeniche, sebbene la chiesa e il paese fossero lontani circa un'ora dal maso, si andava comunque alla prima messa, poi alla messa grande nella mattinata, il pomeriggio al vespro e infine anche all'orazione della sera. Di domenica io potevo andare al paese solo per la prima messa perché, naturalmente, anche di domenica, sempre, dovevo andare coi buoi al pascolo, ma non serviva che raccogliessi anche il foraggio per le vacche. Allora mi prendevo dietro la Bibbia.

La cosa che mi stizziva di più, alla mia età, era il dovermi alzare così presto, dover interrompere il sonno per forza; come avrei dormito ancora beatamente, altrimenti!

Ero ancora giovane e poco assennato, tuttavia pensavo sempre che soprattutto il fatto di dover lavorare duramente non fosse per niente bene per me, ma anzi solo dannoso per la mia crescita fisica. Anche per la gran calura che qui, nella zona di Bolzano, in estate, regnava, soffrivo molto; io che venivo dalle alte Dolomiti non vi ero abituato, tanto più che dovevo portare sempre tanti pesi, perché, come già menzionai, tut-

³) Ms.: *Hader*. Probabilmente *Heidekraut*, erica: là dove questa pianta prolifica non nasce erba buona per il bestiame.

to il maso, compresa l'abitazione, si trovava su di un pendio, era posto nel punto più alto invece che sotto, cosicché bisognava trasportare sempre tutto fin lassù.

Non mi si poteva vedere mai altrimenti che con una gerla piena e pesante sulla schiena. E va pure ripetuto che la reciproca comprensione, così difficoltosa riguardo proprio a tutto, perché io ancora non conoscevo il tedesco e la gente del maso non conosceva il mio gergo⁴ ladino né l'italiano, causò molte difficoltà e molti contrasti tra noi, perché io facevo molte cose al contrario di come i padroni volevano. Non vi erano sempre solo piccole incomprensioni, ma anche veri e propri equivoci, che molto spesso lasciavano anche rincrescimento.

Sì, solo udire sempre solo questo cicaleccio in lingua straniera, senza poterci capire niente, era, soprattutto nei primi tempi, ciò che mi faceva sentire, più che mai, data la mia età, un estraneo.

Come pensavo sempre, allora, con grande struggimento al mio paese, alla mia buona madre adottiva; che nostalgia si impadroniva di me sempre più, in una situazione di questo tipo e che era mutata così radicalmente d'improvviso, senza andare per gradi. E poi come mi sembrava lungo il periodo di tempo che andava fino all'autunno, quando doveva venire il nonno a prendermi per riportarmi a casa perché potessi frequentare ancora, in inverno, la scuola popolare italiana. Il brutto era però anche che, dopo il mio arrivo dalla famiglia di contadini, giovane come ero allora, non avevo più prestato nessuna attenzione alle date, cosicché, più avanti, mi divenne impossibile seguire le settimane e i mesi del calendario e orientarmi così nel corso del tempo; senza conoscere il tedesco non potevo domandarle alla gente del maso, tanto che mi toccò rimanere sempre nella più assoluta disinformazione, e, senza avere una qualche cognizione del tempo, questo mi sembrò ancora più insopportabile e più lungo.

Dopo quattro mesi, venne però un po' di sollievo al mio così noioso soggiorno presso i contadini. Un giorno, a mezzogiorno, mentre mi trovavo a fare qualcosa davanti alla stalla, vidi che arrivavano e che entravano in casa un estraneo ed un ragazzo circa della mia età. Il ragazzo dopo poco tornò fuori, mi vide e venne verso di me, domandando in italiano, se era vero che io, come ladino, capivo anche l'italiano. Sì, risposi io, in quanto avevo studiato italiano nella scuola popolare del paese.

Mi disse che era della Val di Non in territorio trentino. Dai suoi abiti potei dedurre che egli proveniva da una casa migliore della mia.

⁴) Ms.: *Jargon*.

Mi disse che lui rimaneva dalla famiglia per imparare il tedesco anche in inverno e poi anche per poter frequentare la scuola popolare tedesca, spiegandomi che era per lui più economico che, forse, nella città di Bolzano, se lui, da questi contadini, dava anche un po' una mano nel lavoro. Quando vidi suo padre dentro casa, notai subito che egli doveva essere un uomo più ricco di mio padre. Il giorno dopo questi ripartì lasciando il ragazzo dai contadini. Era, dunque, avvenuto un cambiamento. Finalmente avevo qualcuno con cui mi potevo capire. Presto mi accorsi però che lui era trattato molto meglio di me dai proprietari del maso. "Franz! Alzarsi!". Lui la mattina, quando io mi dovevo alzare ben alle quattro, poteva continuare a dormire - dormivamo entrambi nel sottotetto -, finché anche lui doveva venire per la colazione che facevamo tutti insieme circa alle sei.

Per lavorare doveva lavorare anche lui poi, ma solo a mo' di aiuto ed eseguiva solo lavori più leggeri; e veniva anche trattato in tutto con maggior riguardo e attenzione, come potei notare chiaramente. E le domeniche lui poteva andare per tutto il giorno in chiesa ed era libero, mentre io... Siccome me ne lamentavo, mi diede la risposta: "Ma mio padre per me paga qualcosa, il tuo invece niente, così ha detto mio padre". Allora capii come tutto dipendeva dal fatto di avere o non avere soldi. Sentivo che era un'ingiustizia il fatto che, se uno ha denaro ha diritto di avere tutto il meglio del mondo.

Come già detto dormivamo insieme e, abitualmente, fino a tarda notte, non ci addormentavamo subito, perché dovevamo raccontarci l'un l'altro cose per la maggior parte così diverse sui nostri luoghi di provenienza, in particolare sui compagni che avevamo nei nostri paesi, i bei giochi che vi facevamo, tutto quello che combinavamo, ecc., finché i padroni si arrabbiavano e gridavano su insultandoci ad alta voce, perché venivano disturbati mentre si addormentavano.

Credevamo veramente e anche ci sforzavamo di parlare il più possibile piano, tuttavia i padroni sentivano sempre, giacché facevano da parete solo tavole di legno inchiodate l'una all'altra che dividevano le camere nel sottotetto.

Per il resto l'altro ragazzo, come già menzionato, era piuttosto diverso da me e non tanto simpatico, anche perché lui in verità immeritabilmente aveva un trattamento migliore del mio presso gli stessi padroni. Che ne potevo io se ero figlio di gente povera?

Qualche volta arrivavamo anche ad azzuffarci ma lui allora aveva la peggio. Io ero rispetto a lui decisamente più veloce e più forte.

Finalmente, verso l'autunno, si poté scorgere la prima neve nel gruppo del Catinaccio, dietro il quale sapevo esserci la mia cara patria.

Con che gioia la salutavo! Perché mi annunciava che ora sarebbe arrivato presto, a poco a poco, il momento nel quale il nonno doveva venire a prendermi per riportarmi a casa.

La neve veniva un po' alla volta sempre più in basso, finché raggiunse anche il mio maso e ne cadde anche molto sotto, ma per il momento ancora non durava.

Una sera tornò il padre dell'altro ragazzo per portare al figlio, che, come già detto, doveva frequentare di lì a poco la scuola popolare tedesca a San Genesio, caldi e begli abiti invernali. Potei di nuovo osservare come i padroni consideravano e rispettavano quell'uomo ben vestito e apparentemente intelligente in maniera completamente diversa rispetto al mio povero nonno, che, per giunta, era del tutto privo delle belle maniere del mondo colto. Ma come desideravo sempre più che arrivasse per poter ridiscendere la montagna e tornare a casa con lui! Gli alberi divennero gialli e spogli, questo mi diceva che l'autunno era alle porte. Mi sembrava, senza mai ricevere una visita o della posta, che fosse passata davvero un'eternità.

Ebbene, una sera arrivai dal bosco ed entrai nella *stube* della casa dei contadini e d'improvviso mio nonno finalmente era lì. Erano i primi di novembre, come potei allora apprendere. E ringraziai Dio con gran gioia quando egli mi portò anche i saluti della mia cara e buona madre adottiva e mi disse che lei mi aspettava felice a braccia aperte.

L'altro ragazzo non aveva ancora mai visto mio nonno e potei notare che egli lo osservava quasi con uno sguardo canzonatorio. Quando il giorno dopo ci accingemmo a partire, i padroni spiegarono a mio nonno che sarebbero stati molto contenti se io fossi ritornato in primavera e, siccome potevano dirsi molto soddisfatti di me, mi ero ben guadagnato il vitto. Non volendo contrariare nessuno accettai e lo feci così malvolentieri. Infine prendemmo congedo salutandoci cordialmente e il nonno ed io ridiscendemmo verso Bolzano, di nuovo in direzione del paese natio.

Il viaggio di ritorno fu identico a quello dell'andata, addirittura ripercorremmo anche le stesse strade che avevamo fatto quando eravamo venuti da casa in primavera, solo che ora faceva molto freddo, tanto più con il mio povero, vecchio nonno, la nostra camminata, che purtroppo fu anche l'ultima per lui, procedeva ancora più lentamente che in primavera. Perciò il viaggio di ritorno durò un giorno in più. La scorciatoia per il Passo Carezza il nonno così vecchio neppure la primavera precedente aveva più potuto farla.

4. CAPITOLO

Il mio primo ritorno al paese

Il settimo giorno del nostro viaggio di ritorno, solo in tarda serata, io e mio nonno raggiungemmo, nel buio, il nostro paese natio e vi rimettemmo piede.

Già da lontano, sotto Moena, in Val di Fiemme, durante il sesto giorno di viaggio, nello stesso posto nel quale mesi prima avevo preso congedo dal Sassolungo, potei scorgerlo di nuovo tra le Dolomiti.

Con che gran gioia lo salutavo, poiché il mio paese natio, Campitello, si trovava giusto nella valle sotto ad esso, molto più in basso.

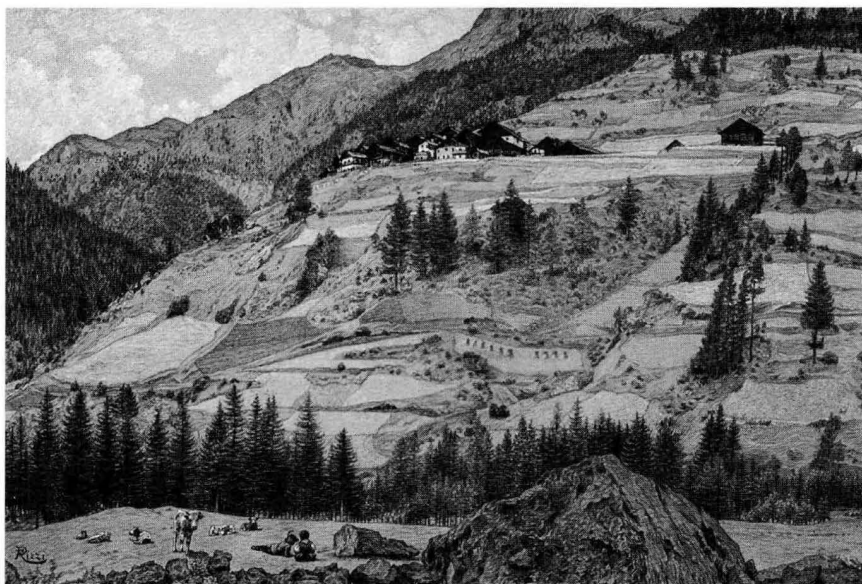
Quando arrivammo al paese dovetti innanzitutto prendere alloggio nella casupola del nonno e trascorrere la prima notte da lui, per poi andare dalla cara mamma adottiva solo il giorno dopo, soprattutto perché era già tardi. Come sarei andato volentieri allora, per lo meno a rivedere la sua casetta. Ma il nonno per il momento non mi lasciava ancora uscire.

Dovemmo dormire nel suo misero letto insieme. E qui imparai una cosa nuova: che lui aveva l'abitudine di dormire completamente nudo, come disse, per non sciupare la camicia; volente o nolente, fui obbligato anch'io a farlo, anche se mi sembrava stupido. Ma il giorno dopo, a questo punto era impossibile, non sarebbe più riuscito a trattenermi anche solo ancora un paio d'ore. Di volata ero improvvisamente all'aperto e stavo facendo rotta verso la casetta della mia buona, cara mamma adottiva senza curarmi minimamente delle persone che incontravo e che, facendomi domande, volevano fermarmi. Con veloci salti la raggiunsi. Non fu una sorpresa perché lei mi aspettava, ma che grande gioia fu rivedersi! Ci si baciò e si pianse abbracciati, ma questa volta non per il dolore del congedo, bensì per la commozione nel rivederci. Sì, finalmente qualcosa di ben diverso, si poteva dire

che fosse davvero felicità. Finalmente mi sentivo me stesso e, pur essendo vissuto lì per tanto tempo, quella volta fu proprio come se dal purgatorio fossi arrivato in paradiso. Mi piacerebbe molto aver visto almeno una volta la mia vera mamma, ma avevo potuto conoscere ed imparato a riconoscere una volta per tutte questa donna che era divenuta la sua, per fortuna buona ed esemplare, sostituita. Era anche seguace della più vera di tutte le religioni, ma non perché fosse cattolica e perché pregasse così tanto, ma perché ha sempre dimostrato di essere una donna veramente buona anche nei confronti delle altre persone.

Così ero, finalmente felice, nuovamente da lei. Ora bisognava anche che tornassi a fare visita al signor curato e ai padrini di battesimo e di cresima. Poi potevo andare di nuovo dai vecchi compagni. Dappertutto rivedersi era una gioia. La scuola popolare era già cominciata. Anche l'insegnante mi rivede volentieri. Poco tempo dopo tornò a casa, finalmente, mio padre; questa volta dopo tre anni, portava con sé anche mio fratello e mia sorella in visita. Allora potemmo ritrovarci, una volta tanto, anche se solo per pochi giorni, tutti insieme. Mio fratello e mia sorella, che già da cinque anni stavano in territorio tedesco, conoscevano ormai molto bene la lingua. Io invece, la conoscevo ancora poco. Colpa di questo forse era la situazione difficile nella quale mi ero trovato dalla gente del maso e che, vista la mia età, mi aveva procurato così tanta nostalgia e anche il fatto che io e il ragazzo italiano potevamo frequentarci tutti i giorni e parlare nel nostro gergo italico, anche se lui, come ho già ricordato, non mi era proprio simpatico, perché i padroni lo trattavano molto meglio e anche perché mi pareva diverso da me.

Mio padre mi disse che la primavera seguente mi avrebbe portato in una località in territorio tedesco, nella quale avrei potuto anch'io, come mio fratello e mia sorella, frequentare la scuola popolare tedesca; disse che si sarebbe già dato da fare a questo scopo. Quindi potevo sperare di andare ad imparare bene la lingua in territorio tedesco sin dalla primavera seguente e non più nello stesso luogo ma in un altro diverso e migliore. Dopo tre giorni mio fratello e mia sorella dovettero partire dal paese che non avevano più rivisto per cinque anni, per ritornare dai loro padroni. Noi, io e mio padre, li accompagnammo fino al Passo Sella. Siccome io e mio padre eravamo in paese da soli, stavamo a pensione, entrambi ospiti dell'anziana mamma putativa. Durante l'inverno seguente frequentai la scuola popolare ed andavo veramente bene in tutto. Qui ero, adesso, sempre il primo in assoluto. Solo in matematica non ero migliorato così tanto, ma stavo al di sopra del minimo indispensabile anche in questa materia. A mio padre face-



Pian di Campitello (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

va molto piacere il fatto che fossi anche in grado di leggergli a voce alta qualcosa da libri tedeschi, questo l'avevo imparato a scuola al mio paese. A questo punto pensava che avessi già frequentato abbastanza la scuola popolare italiana; i due inverni seguenti dovevo assolutamente trascorrerli in una scuola popolare tedesca.

Tra i giochi invernali i più importanti per noi ragazzi erano, naturalmente, slittare e scivolare sul ghiaccio. L'ultimo era il mio preferito quando c'era un bel percorso per scivolare, anche in discesa, per il quale si poteva prendere una buona rincorsa.

Nessuno poteva misurarsi con me. Un uomo che faceva da spettatore, una volta mi disse: "Mentre scivoli sul ghiaccio potresti tenere una scodella di latte in mano senza versarne una goccia, tanto stai ben diritto e così sicuro di te come sei".

Pattini o qualunque altro mezzo per correre sul ghiaccio, eccetto delle scarpe ben chiodate¹ utili per questo scopo, come già ricordato, allora non ne conoscevamo per niente.

¹) Le scarpe con la suola in cuoio venivano chiodate per non scivolare soprattutto sul terreno ripido e gelato: venivano muniti di chiodi soprattutto la punta e il tacco, che si consumavano di più.

Siccome al mio paese, come ho già riferito, in inverno si intagliavano giocattoli in legno e per la precisione, quasi di norma, anche la sera fino alle 10 circa, in quell'occasione si parlava di tutto il possibile e l'impossibile, a volte ascoltavamo volentieri anche noi ragazzi. Così, di tanto in tanto, oltre che del quotidiano, si veniva a parlare anche dello straordinario, storie lette nei libri di grandi eroi, di grandi eruditi, di artisti famosi e simili, alla qual cosa mi si apriva il cuore e venivo totalmente preso, mentre non potevo vedere nei ragazzi della mia età e neanche in quelli al di sopra, nessun effetto di questo tipo, cosa che mi meravigliava molto, non capivo come si potesse rimanere così apatici, così indifferenti, mentre nel mio petto era tutto un fuoco! Già avevo l'impulso di disegnare, secondo dei modelli, teste e ogni tipo di figure, tuttavia pensavo che non ce l'avrei fatta tanto facilmente.

5. CAPITOLO

Seconda partenza dal mio paese per andare ancora dagli stessi padroni a San Genesio vicino a Bolzano

Intanto ritornò la primavera, e con essa arrivò il tempo nel quale io, questa volta da mio padre, dovevo essere condotto di nuovo fra i tedeschi per imparare ora seriamente la lingua. Dopo gli altri saluti di rito per prendere congedo, venne, infine, anche il momento di salutare la vecchia, generosa mamma adottiva, la quale riprodusse quasi la stessa scena d'addio della primavera dell'anno precedente, questa volta ancora più seria, perché adesso si trattava che mi trattenessi fuori non solo mesi, ma anni.

Perciò questa volta le venne in mente di dirmi che di tanto in tanto dovevo scriverle. Siccome lei stessa non aveva imparato a scrivere, scrisse mio padre l'indirizzo al quale dovevo spedirle le lettere ed io lo conservai con cura nel libro delle preghiere. Infine, dopo abbracci affettuosi, baci e lacrime da parte della mamma adottiva, io e mio padre partimmo; questa volta per l'Alpe di Siusi.

Mio fratello era sempre a Castelrotto, nello stesso posto. Il suo maso si chiamava Wiedner. Sentivo già di nuovo tutto come estraneo, in particolare il brusco, primitivo modo di fare dei contadini di montagna riguardo ad ogni faccenda, soprattutto in un maso che da sempre si trovava così isolato. Mi sembrava che in un qualsiasi paese della mia valle natia nelle Dolomiti, per quanto ancora tanto misero e piccolo e anche se si trovava anch'esso altrettanto fuori dal mondo, comunque, fosse un po' diverso. Ma nonostante questo per me rivedere il fratello di cui ho già detto, fu una gran gioia e la nostra accoglienza da parte dei padroni misuratamente cortese, per quello che potevo già capire a quel tempo. Ora si trattava di trovare anche per me dei con-

tadini-proprietari a Castelrotto per poter stare vicino a mio fratello, invece che dover tornare da quegli altri a San Genesio vicino a Bolzano, su in montagna, nel maso Reiter. Per questa faccenda mio fratello doveva venire con noi, dato che sapeva a quali contadini ancora mancava un ragazzo per il maso. Qui mi stupii di come mio fratello, più vecchio di me di tre anni, fosse in grado di parlare con i contadini un tedesco sciolto, cosa che mi impressionò non poco, e pensai che ora dovevo anch'io sforzarmi di impararlo per bene. Ma risultò tutto vano. Io ero per i contadini ancora troppo piccolo; lo capii subito.

Altri contadini ancora dissero a mio fratello che più avanti, sotto la montagna, in località Tiséns¹, c'erano due masi che si trovavano ancora senza un ragazzo per pascolare le pecore e per altri simili utilizzi: erano i masi *Ball* e *Rontschon*.

A questo punto mio fratello, a causa del lavoro che altrimenti avrebbe perso - i padroni per cose di questo genere erano così poco simpatici - dovette tornare al suo maso. Anche nella località di cui ci avevano parlato, Tiséns, dove arrivammo per una salita, anche lì, presso i masi *Ball* e *Rontschon* ci attendeva lo stesso destino che a Castelrotto. Che cosa potevamo fare ancora a questo punto mio padre ed io? Mio padre diede la colpa al fatto che non mi inserivo nei discorsi. Per di più, data la mia età ancora quasi infantile, in una situazione del genere, totalmente estranea, ero ancora troppo timido, ed anche se non lo fossi stato, conoscevo ancora troppo poco il tedesco; anche il poco che, nelle condizioni che ho già detto, ero riuscito ad imparare a San Genesio, alla mia età, durante tutto l'inverno trascorso al mio paese, l'avevo già quasi di nuovo dimenticato. Quando cercavo di farlo capire a mio padre, lui voleva tirarmi gli orecchi: pensai quindi che andare con il nonno era stato molto meglio.

Conoscendo mio padre non andavo per niente volentieri con lui, nessuno di noi fratelli, ma sempre piuttosto con qualcun altro. Ora, a quanto sembrava, rimaneva ancora un unico tentativo da fare: presso mia sorella che si trovava anche lei sempre nella stessa località, Barbiano, vicino a Ponte Gardena nella Val d'Isarco. Come si chiamasse il suo maso però non me lo ricordo più bene.

Quando vi arrivammo la sera stessa fui molto contento di poter rivedere anche lei che era più vecchia di me di quattro anni - la più vecchia di noi tre fratelli -.

¹⁾ Tiséns in tedesco e ladino, *Tisana* in italiano, frazione del comune di Castelrotto.

Questo era un maso molto piccolo. C'erano solo il padrone, la padrona, un bambino di appena tre anni, e mia sorella; il maso di mio fratello era invece più grande. Era sabato sera. Per cena, nonostante il maso fosse così piccolo, c'erano comunque krapfen: era costume dei contadini nel Sudtirolo tedesco fare questo tipo di pasto tutti i sabato sera. I due poveri sposi, i padroni, erano di natura un po' più cordiale della gente del grande maso Wiedner a Castelrotto. Quando mio padre, parlando di me con loro, a Barbiano, chiese se per caso sapevano di qualche maso in quella località dove potessero prendermi per prestarvi servizio, purtroppo dovettero rispondere anche loro come tutti gli altri, di no. Mio padre fece anche i suoi errori riguardo a questa faccenda. Egli si sforzò, nel nostro girovagare, di dire sempre che io ero già un monellaccio sveglio, credendo che poi mi avrebbero preso più volentieri. Siccome l'avevo notato gli volevo spiegare che non era bene, bensì al contrario controproducente, perché i contadini, invece di un monellaccio sveglio, come l'intendeva lui, desideravano piuttosto, per il lavoro agricolo, un giovane bravo e il più possibile anche già più grande e più forte. Vedendo che io lo rimproveravo così, mi diede un buono scappellotto.

A questo punto non ci restava nient'altro da fare se non andare di nuovo dai contadini di San Genesio, dato che la gente del maso stessa, lì, mi aveva detto di ritornare in primavera. Allora mio padre disse: "Adesso, per colpa tua, mi tocca fare tutta la strada da qui attraverso tutto il Renon fino a San Genesio che è poi vicino a Bolzano, e ancora fin su in montagna". I due contadini e mia sorella gli replicarono che il povero ragazzo non ne aveva nessuna colpa. Ebbi allora la sensazione che mio padre per risparmiarsi la fatica del viaggio fino a lì, mi avrebbe lasciato ovunque, in un qualsiasi luogo, senza preoccuparsi per niente di come ci sarei stato, che fosse bene o male; ma magari non per mancanza di amore paterno nei miei confronti, no, ma solo perché non ci pensava, perché lui, nella sua giovinezza, non aveva mai avuto necessità di provare qualcosa di simile a quello che provavamo noi, i suoi figli, cosicché non poteva avere nessuna idea di che cosa volesse dire, alla nostra età, per uno come noi, come ero io allora, dover stare a servizio di contadini di montagna tanto differenti da noi, presso questa gente che parlava una lingua così diversa, ma a questo ci arrivai solo più tardi. Dopo pranzo il viaggio per colpa mia dovette inevitabilmente essere proseguito fino a San Genesio.

Dopo aver preso congedo da quella famiglia, mia sorella ci accompagnò per un'ora di cammino. Siccome mio padre visto che era per colpa mia non ne aveva voglia, imprecava anche contro di me, dicendo

che ero un incapace e troppo stupido per poter andare a genio, che se non fossi cambiato mi avrebbe lasciato da dei contadini su in montagna così, finché non diventavo nero come un negro. Mia sorella non poteva mostrare troppo visibilmente il suo stupore per l'irragionevolezza di nostro padre, ma gli faceva osservare più che poteva con dolcezza - poiché anche lei dovette temerlo ancora a lungo -, che su un maso che stava in alta montagna, se tra l'altro per giunta poi si trovava isolato come un'isola nel mare, non si poteva imparare nessun tipo di cultura e di formazione umana più alta, cose che si dovevano imparare da tutt'altra parte.

Infine anche la cara sorella dovette congedarsi da noi per tornare dai suoi padroni cosicché dovetti proseguire solo con mio padre. Siccome era in collera, avevo paura di lui perché anch'io sapevo come era fatto; bisognava essere molto cauti ed ubbidienti, perché era veramente una persona del tutto particolare. Da una parte era, come ho già detto, estremamente nervoso, irascibile ed irragionevole, perfino presuntuoso per molti versi; dall'altra, nei momenti di buon umore, era tuttavia anche di buon cuore e assolutamente sempre schietto, onesto e di buon carattere. Con le altre persone, generalmente, andava molto d'accordo, solo coi suoi parenti no, proprio per niente, cosicché noi bambini, tutti, non stavamo volentieri con lui. Se però ci scriveva una lettera, era la più bella lettera che un padre potesse scrivere a suo figlio. Così noi due percorremmo, tenendoci alti, attraverso Villandro², l'altopiano del Renon, e passammo davanti anche alle famose piramidi del Renon, che erano veramente interessanti da vedere, soprattutto per come potevano sostenere sulle loro così sottili punte massi tanto enormi e pesanti che permanevano nel tempo come fossero state le loro teste; verso sera arrivammo a Bolzano Alta, in un luogo dal quale si poteva vedere il paese di San Genesio.

Qui mio padre mi disse: "Guarda, dall'altra parte adesso c'è San Genesio. Dimmi qual è il maso dove eri e nel quale devi ritornare ora". Sì, era un paesetto di montagna con una chiesa. Io guardavo, guardavo, ma da quel luogo non avevo mai visto la località di San Genesio, quindi ora mi riusciva difficile orientarmi. E poi mio padre non mi aveva dato tanto tempo per questo. Alla fine per paura di lui, imbarazzato e confuso, mi imbrogliai e dissi che non era affatto la località di San Genesio. Allora mio padre, nervoso com'era, mi prese senza

²) C'è qui un'imprecisione geografica, perché Villandro era già stato superato nel tragitto Ponte Gardena-Barbiano, ed ora si procede verso Bolzano.

pietà per le orecchie. A quel punto era davvero ora che cominciassi ad orientarmi, altrimenti sarebbe andata a finire male. “Lì, lì, in alto a destra dall'altra parte, nel grande pendio verso sud sta la casa e sotto il maso dei miei padroni”. E lui imprecò di nuovo: “Spaventoso! - disse -. Adesso bisogna prima andare da qui in giù nella Val Sarentino e poi dal fondo della valle risalire dall'altra parte di nuovo fino a questo punto; poi non è nemmeno sicuro se la famiglia ti riprenderà, magari intanto hanno preso un altro ragazzo”.

Dovetti quindi consolarlo e dirgli che non sarebbe stato affatto così, perché, primo, lassù non era ancora il tempo del lavoro grande e, secondo, perché quei contadini mi avevano tenuto volentieri e mi avevano detto di tornare di nuovo in primavera. Dissi anche che io, alla fine, andavo più volentieri dove conoscevo già la gente e anche tutto il resto, piuttosto che in un altro luogo dove sarei arrivato completamente da estraneo. Così scendemmo nella Val Sarentino, trascorremmo la notte sotto, in una piccola pensione lungo la strada della valle e salimmo il giorno dopo a mezzogiorno al maso Reiter a San Genesio, mio padre per la prima e nello stesso tempo ultima volta, io invece per la seconda.

6. CAPITOLO

Arrivato per la seconda volta al maso di San Genesio, presso il quale dovetti trascorrere quattro anni e due mesi

In paese, dall'altra parte, battevano le dodici quando noi, mio padre ed io, raggiungemmo la casa della famiglia Reiter ed entrammo, senza prima, durante tutto l'inverno, aver spedito alla gente del maso anche solo una cartolinetta come ambasciata del nostro arrivo, perché per quanto riguarda lo scrivere, allora non lo si faceva ancora tanto come oggi; molte cose, che oggi sono divenute necessarie, non si usavano per niente. Per lo meno era così da noi, nella regione montuosa del Sudtirolo. Una parola data valeva generalmente senz'altro quasi come un documento ufficiale. Trovammo i padroni che stavano pranzando. Tutti sollevarono lo sguardo e quando mi videro furono molto sorpresi ma contenti. L'annuncio generale fu: "Il Franz è qui!" A questo punto presentai l'uomo che mi accompagnava come mio padre. Poi egli domandò alla famiglia se a loro andava bene che fossi tornato, al che seguì un collettivo, gioioso "Sì, sì, il Franz ci va proprio bene". All'anziana madre faceva particolarmente piacere tanto che diceva sempre, un giorno il Franz diventerà qualcuno. Poi fummo invitati anche noi, mio padre ed io, a prendere parte al pasto di mezzogiorno durante il quale il mio genitore con il figlio più vecchio, erede del maso, parlò riguardo alla possibilità, d'ora in poi, che rimanessi anche d'inverno da loro per frequentare la scuola popolare tedesca per gli ultimi due inverni di obbligo scolastico, per questo egli, naturalmente, avrebbe pagato qualcosa; a loro tutti andava più che bene e lo gradivano molto. Poi, dopo il pranzo, tutti di nuovo al lavoro, andarono a spargere il letame sui prati, andai subito, volentieri, assieme a loro, mentre mio padre rimase ancora con l'anziana padrona a riposare, steso sulla panca della stufa. Ma di colpo mi venne in mente che dovevo ancora andare da lui per salutarlo prima

della sua partenza, perché, da come lo conoscevo, una dimenticanza di quel genere sarebbe stata un'altra grande offesa nei suoi confronti. Quando arrivai, quindi, nella *stube*, mio padre se n'era già andato. E noi, a lavorare, eravamo abbastanza vicini alla casa dei contadini. Perché non aveva avuto lui stesso, mentre mi passava davanti, il bisogno di vedere ancora suo figlio e di fargli un'ultima raccomandazione paterna? Tuttavia se n'era già andato. Da una parte mi dispiaceva, dall'altra invece ero contento di poter essere di nuovo libero dalla sua presenza, ma comunque anche se provavo una sensazione di tristezza, purtroppo, non poteva essere altrimenti.

Mio padre era andato dal maso in discesa, giù, verso Bolzano per poi recarsi in treno da lì, come ogni anno, in primavera, nel solito paese di Mautern in Alta Stiria. In quel momento quasi lo invidiavo, perché vedevo che lui poteva tornarsene via subito, mentre io ero obbligato a rimanere dai contadini. Noi eravamo tutti sparpagliati fuori casa: mio padre a Mautern, Alta Stiria, mio fratello a Castelrotto, mia sorella a Barbiano ed io a San Genesio, Sudtirolo.

Ora mi sembrava di poter lavorare con meno fatica dai padroni, perché ero un anno più vecchio che nella primavera passata, quando mio nonno mi aveva portato lì. Mi proponevo anche, d'ora in poi, di imparare più che potevo bene e velocemente il tedesco. L'altro ragazzo, che aveva frequentato durante l'inverno la scuola popolare a San Genesio dal punto di vista della lingua orale aveva imparato abbastanza il tedesco, ma per nulla a leggere e scrivere, cosa che mi stupì molto. Nel Sudtirolo, soprattutto in un luogo come San Genesio, imparare il catechismo era, naturalmente, la cosa più importante. Ma come poteva quel poveraccio imparare il catechismo a memoria, come allora voleva il regolamento scolastico, se non sapeva leggere in tedesco, per lo meno non tanto velocemente, non conosceva ancora per niente la lingua, e non capiva la lingua scritta? Come poteva capirci qualcosa del catechismo in tedesco? Ma per il parroco della località di San Genesio imparare il catechismo nella scuola popolare era la cosa più importante tra tutto ciò che è importante, così il ragazzo dovette studiare ancora il catechismo in lingua italiana, siccome anche in italiano non lo aveva ancora imparato a sufficienza, come sosteneva il severo signor parroco, il quale conosceva bene anche l'italiano: dunque era meglio che il ragazzo imparasse perfettamente quello italiano, visto che il parroco conosceva bene questa lingua, invece che cominciare dall'inizio con il tedesco che egli non sapeva né leggere né scrivere, anche perché gli rimanevano ormai solo due inverni di scuola. Quando andai con mio padre per la seconda volta a San Genesio da quella famiglia di contadini, questo ragazzo

doveva frequentare la scuola lì ancora quasi per un mese. Come mi faceva pena il poveretto, quando vedevo come doveva tribolare per imparare a memoria il catechismo anche più di mezze le notti! Già questo gli impediva di imparare ancora qualcosa d'altro, di poter apprendere.

Mentre in inverno ero di nuovo al mio paese felice e contento una figlia dell'anziana padrona, che si trovava al già nominato maso Wiesmann¹ sposò l'erede del grande maso chiamato maso Hütter a San Genesisio. Quando poi dal mio paese tornai dai Reiter e l'altro ragazzo nella tarda primavera fino all'autunno tornò ad essere libero dalla scuola, fu allora deciso di mandarlo dagli Hütter. Come lo invidiavo perché sapevo che dagli Hütter sarebbe stato molto molto meglio di me dai Reiter: i Reiter infatti erano persone che sapevano sfruttare a dovere un ragazzo cosicché un giovane da loro doveva lavorare sodo ad ogni ora del giorno ed aveva sempre qualche lavoro da fare dalla mattina all'alba fino alla sera tardi. Ma preferirono tenere me piuttosto che l'altro. Lì c'erano sempre gli stessi lavori dell'anno prima di cui ho parlato già nel terzo capitolo di questo libro. I primi giorni dopo il mio arrivo presso la famiglia non dovevo ancora svegliarmi, come la gente del maso, alle quattro, ma non durò per molto e presto mi toccò ritornare a quell'orario di sveglia che per me, ad essere sincero, era la cosa più pesante e in estate mi toccò adeguarmi, oltre a sbrigare giornalmente i faticosi lavori dei contadini per tutta la lunga giornata, mentre l'altro ragazzo per il quale il padre - che era vedovo anche lui come mio padre - pagava qualcosa, non doveva alzarsi così presto, neanche quando poi si trasferì dagli Hütter. Il periodo più duro fu in luglio. Tagliavano il grano mentre io per tutto il giorno dovevo portare fasci da sotto fino in cima alla salita.

E poi da Bolzano in su e dintorni mi schernivano con insulti del tipo "coglione di un italiano, stronzo di un italiano"² e in quelle espres-

¹) Ricordiamo che quattro figli della vecchia padrona, fra cui la ragazza in questione, abitavano al maso Wiesmann, che apparteneva ad uno zio.

²) Ms.: *Walscher Säckel, walscher Schwanz*. Con il termine *welsch* o *wallisch* nel Sudtirolo tedesco si designavano con un certo disprezzo gli italiani, sia abitanti nel Trentino che nel Regno dei Savoia, mentre ai ladini ci si riferiva in genere con *krautwelsch* o *krautwallisch*. Secondo Guntram Plangg l'origine di tale termine si potrebbe collegare ad un riferimento alla parlata dei ladini svizzeri, ai quali, secondo una fiaba, Dio, dopo aver dato alle altre genti tutte le favelle disponibili, avrebbe destinato ciò che era rimasto prendendo un po' di qua e un po' di là: "Il *Kraut* in realtà proviene da *Chur*, Coira, ed il *Churwelsch* vuol dire 'il romanzo di Coira'. Ma da *Chaur(er)welsch* si fa il tirolese *Krautwallisch*, che allude appunto al miscuglio, implicando termini di qua e di là senza una struttura propria, senza un carattere chiaro e sistematico" (*L'entità ladina dolomitica*, Atti del convegno interdisciplinare di Vigo di Fassa 10-12 settembre 1976, a cura di L. HEILMANN, Vigo di Fassa 1977, p. 133). L'atteggiamento di superiorità riservato talvolta dai tirolesi anche ai ladini non deriva tanto dal pregiudizio legato alla loro

sioni così dure c'era un'assoluta serietà tanto che per quattro anni interi mi toccò sentirmi come un figlio esiliato da genitori, fratelli e compagni a lui cari. Che nostalgia, come avevo già ricordato per l'anno prima, provavo sempre ancora.

E finalmente, dopo la seconda estate dai contadini, tornò l'autunno. Quanto volentieri me ne sarei partito per tornare al mio paese ma qui si trattava di restare per qualcosa di estremamente importante, cioè la scuola tedesca. Capivo che noi ladini, essendo senza una lingua scritta, altrimenti non potevamo far carriera in questo mondo con solo il nostro gergo ladino. Verso sud, dagli italiani, i ladini, date le loro caratteristiche, non potevano mai trovarsi bene, invece si orientavano meglio sempre e solo verso nord, coi tedeschi, perché i ladini appartengono ad una sparuta popolazione che, sebbene sia anche considerata italiana, tuttavia sta meglio con l'elemento tedesco piuttosto che con l'italiano. Nel Sudtirolo attribuivano la Val di Fassa (la mia valle), la Val Gardena, la Val Badia e inoltre il Livinallongo e la zona dell'Ampezzano al territorio ladino che si estende oltre fino al Cadore, nel Veneto. *Tiziano*³. Anche la popolazione della Val di Non nel Sudtirolo che era il luogo di origine del ragazzo che stava con me dai Reiter a San Genesio deve avere elementi ladini. E anche la Svizzera deve avere parti di territorio che sono di popolazione ladina. Noi ladini dobbiamo essere una razza mista costituita da elementi di popolazione tedesca, italiana e francese, la quale, come si dice, nel passato fuggendo ha trovato rifugio fra le montagne delle Dolomiti, così isolate dal mondo⁴.

incapacità di intendere la struttura linguistica ladina, bensì dai vigenti rapporti economici che implicavano un esodo costante di manodopera sia minorile che adulta dalla Ladinia verso le valli tedesche tirolesi più ricche, come dimostra del resto l'esperienza del piccolo Franz. È vero però che generalmente univano ladini e tirolesi legami di mentalità, di culto dei medesimi valori, usanze e costumi, ed anche spesso una simile gestione dell'economia contadina tramite la diffusione in alcune valli dell'istituto del maso chiuso. Questo legame ladino-tirolese, che dopo la prima guerra e l'annessione all'Italia fu molto idealizzato, viene qui di seguito descritto anche dal Rizzi, il quale però, almeno implicitamente, ne mette in luce pure la complessità e talvolta la contraddittorietà.

- ³) Il riferimento al Tiziano richiama naturalmente Pieve di Cadore, paese natale del pittore, dove secondo le notizie linguistiche del Rizzi arrivava la ladinità. È veramente strano che l'autore, quando scriveva queste pagine - e cioè immediatamente dopo la seconda guerra - non privilegi la tesi particolarmente diffusa nel mondo tedesco sulla limitazione della parlata ladina alle cinque valli dolomitiche, ma la estenda al Cadore e alla Val di Non, inserendosi inconsapevolmente in una questione ancor oggi molto dibattuta.
- ⁴) Approssimativa e mitica è questa tesi sull'origine dei ladini, desunta probabilmente dal Rizzi da qualche tradizione popolare. Sulle origini dei ladini cfr. tra l'altro W. BELARDI, *Profilo storico-politico della lingua e della letteratura ladina*, Roma 1994, pp. 25-89. Il volume contiene inoltre una bibliografia essenziale e ragionata concernente gli aspetti linguistici e letterari della cultura ladina.

Ci fu anche una calura estiva, alla quale io che venivo dalle Dolomiti non ero proprio abituato, insomma si sudava molto, per questo si faceva di notte la semina che seguiva alla raccolta del grano dal quale si può ottenere la cosiddetta farina di grano saraceno. Non la si poteva fare di giorno per via del gran caldo e anche dei tanti mosconi che noi chiamavamo tafani⁵, e dunque, dato che dovevo anche pascolare i buoi, potevo godere solo di pochissime ore di sonno. Solo di domenica e nei giorni di festa, il pomeriggio dall'una fino alle tre, quando non dovevo andare con i buoi al pascolo, avevo la pausa che mi spettava, che io trascorrevi per la maggior parte, con gran serietà e non per puro gioco, disegnando figure da calendari illustrati, ecc. Anche solo guardare quadri era da sempre la mia gioia. I fiori poi li ho sempre amati, proprio per le loro così diverse forme e i loro colori. Per farla breve, tutto sommato, in un maso di montagna così isolato, la vita era senza gioia, soprattutto per un ragazzo che era poi ancora quasi un bambino, fatta esclusivamente di fatica e sfruttamento visto anche che mi toccava trasportare ogni sorta di foraggio: rape, patate, letame, ecc, ecc.

Perciò doveva esserci una vittima sacrificale⁶ e, come gli altri miei fratelli, mi toccava starmene al mio maso. Dopo aver conferito con mio padre per iscritto tramite lettera, fui condotto dalla figlia dell'anziana padrona alla scuola popolare della località di San Genesio, portai con me anche una bella porzione di burro come piccolo dono per l'insegnante di scuola - era il 3 del mese autunnale di novembre -. L'insegnante fu così gentile da prendermi, ragazzo straniero, nella sua scuola, tanto più che la ragazza gli assicurò che avrebbe fatto meno fatica ad insegnare a me che agli altri ragazzi, e non gli disse niente di più al mio riguardo. Ormai conoscevo già abbastanza il tedesco, a dir la verità più che altro il dialetto di lì. L'inverno, grazie a Dio, bastava che mi alzassi alle 5 invece che alle 4.

A scuola mi misero, presunto novellino, naturalmente, sebbene già dodicenne, dalla parte degli scolari piccoli, dove c'era ancora anche l'altro ragazzo, che, a dir il vero, come un principiante assoluto stava seduto ancora dietro ad essi, ed era lì già da un inverno prima rispetto a me.

L'ora di lettura era sempre quella più importante del mattino. Il metodo scolastico era in tutto e per tutto lo stesso che al mio paese, Campitello. Prima uno alla volta il lato dei grandi, poi, sempre con ordine, uno dopo l'altro il lato dei piccoli. Qui si verificò la stessa cosa che

⁵) Ms.: *Bremen*; probabilmente si voleva scrivere *Bremsen* (tafani).

⁶) Il significato è questo: dato che per i suddetti motivi dovevo imparare la lingua tedesca, dovevo sacrificarmi, come avevano fatto anche i miei fratelli.

era già successa a Campitello. Quando toccò a me - i miei compagni intorno, compreso il ragazzo della Val di Non che mi stava vicinissimo, di nome Egidio Flor, leggevano ancora quasi tutti sillabando - l'insegnante inizialmente voleva insegnarmi le lettere tedesche, quelle le conoscevo già da tempo e non mi sentivo molto portato per sillabare, ma lessi senz'altro speditamente. A questo punto tutta la scuola guardò in su. Non meno meravigliato degli altri per l'accaduto, l'insegnante mi domandò dove mai avevo imparato a leggere così in tedesco. Risposi: "Nella scuola popolare del mio paese natio, a Campitello, in Val di Fassa, che si trova nelle Dolomiti". Sembrava che non capisse. Ma mi disse di andare subito dall'altra parte, cosa che mi fece un gran piacere. A pranzo - la scuola popolare della località San Genesio distava una mezz'ora di strada dal mio maso - quando lo raccontai ai miei padroni, si dissero anch'essi contenti per l'accaduto: "Sì, sì, il Franz ha tutta un'altra testa dall'Egidio". Il pomeriggio si fece calligrafia. E l'insegnante fu di nuovo stupito per come ero in grado di scrivere bene anche con la scrittura tedesca.

Nella scuola popolare del paese di San Genesio c'era anche qualcosa che nella scuola popolare del mio paese non c'era, dei piani da disegno con punti di quadratura regolare e ininterrotta seguendo i quali si potevano disegnare cose diverse, soprattutto geometriche. Anche in questo ero già il migliore, anche se nella scuola popolare del mio paese, non avevamo potuto imparare assolutamente nulla circa la materia disegno. Proprio nel disegno ebbi le più grandi soddisfazioni, ancora di più nel disegno a mano libera. Un pomeriggio che era ora di aritmetica, cosa che mi interessava meno, mentre l'insegnante dalla barba alla cappuccina stava in piedi presso la grande lavagna nera e ci faceva lezione e guardava tutti, colsi nella confusione l'occasione, siccome tutti gli scolari si erano alzati dai banchi, per disegnare sulla mia lavagnetta, cercando il più possibile di non farmi vedere, con il lapis di ardesia, il maestro così, dal vivo, invece che riportare su detta lavagna cifre. Alla fine qualcuno lo vide e quel qualcuno fece notare anche ad altri la mia particolare attività parallela. Di colpo tutti si misero ad urlare: "L'italiano⁷, il maestro! L'italiano, il maestro!" Questo naturalmente fece sì che l'insegnante guardasse. Domandò che cosa ci fosse poi, e venendo più vicino e vedendolo, fu sorpreso non poco e meravigliato perché veramente nel disegno lo si riconosceva un po'. Poi disse: "Diavolo di un ragazzo! Che cosa ti sei messo a fare qua, di punto in bianco? Che cosa non sei capace di fare tu! Questo però non devi farlo qui, durante l'ora

⁷) Ms.: *Der Walsche*.

di lezione; queste cose puoi farle a casa". Da allora in poi mi attenni a quel divieto. Ma a casa facevo di quei disegni di omini la domenica pomeriggio, sempre, durante quella pausa che, come già detto, mi spettava. A vedere quello che combinavo per ispirazione della mia musa, i padroni rimasero stupitissimi e dicevano che i disegni erano uguali a figure vere. Disegnavo il più delle volte copiando da calendari illustrati che si trovavano a casa, ed era la cosa che mi piaceva di più, lo facevo con sempre maggior passione, senza vederlo solo come un divertimento, ma in tutta serietà, con emozione, e, davanti a qualcosa di già più difficile, anche con eccitazione. L'anziana padrona a cui ero diventato sempre più caro, disse: "Il Franz diventerà un artista"; non capivo che cosa veramente intendesse dire con questo, perché io nel mio continuo stare fuori dal mondo non avevo ancora, per nulla, mai né visto né conosciuto l'arte. Che mio padre fosse pittore come molti altri uomini del mio paese, questo lo sapevo bene, ma di che cosa fosse la pittura, non ne avevo ancora la minima idea, perché loro dipingevano e verniciavano solo all'estero, dove abitualmente lavoravano in estate come garzoni da mastri pittori per guadagnare qualcosa per l'inverno.

Al mio paese poi, in inverno, come già detto, si facevano solo oggetti intagliati in legno e le cose prodotte venivano portate ad Ortisei in Val Gardena. Ma nel mio misero paese natio, lontano dal resto del mondo, non si dipingeva proprio per niente, tanto che io, così, non avevo mai avuto niente di artistico da vedere, per poterne avere uno stimolo.

Siccome sapevo già leggere abbastanza bene in tedesco e di quello che leggevo capivo anche già qualcosa, adesso bisognava che imparassi anche un po' di catechismo in tedesco, come tutti gli altri scolari ad eccezione del ragazzo che ho già nominato, il quale, in seguito ai fatti che ho detto, eccezionalmente poteva studiare in italiano.

Ora, io volevo ben spiegare che avevo studiato in lungo e in largo, dall'inizio alla fine, lo stesso catechismo, che poi è proprio lo stesso uguale ed identico, in italiano, al mio paese, frequentando la scuola popolare. Ma tutto ciò non mi aiutava per niente. Qui dovevo imparare a memoria anche quello in lingua tedesca.

L'anziana padrona che era una donna altrettanto estremamente pia, ma che per me, tuttavia, non riuscì a sostituirsi alla mia buona mamma adottiva, insisteva anche promettendomi, dato che sapeva che mi piacevano così tanto i quadri, che poi mi avrebbe comprato per questo, come premio, un bel e grande quadro di San Francesco, che era proprio il mio patrono e da lui prendevo il nome. Una tale promessa faceva il suo effetto su di me. Lo imparai, così doveva andare e così andò. Studiando catechismo a voce piuttosto alta facevo un tal baccano nella calma notturna, nella *stube* calda - era d'inverno - che i contadini

non solo nella camera accanto, ma anche nelle camere sopra, non potevano prendere sonno. Siccome se ne lamentarono, dissi alla padrona anziana che io non potevo imparare a memoria altrimenti, l'anziana madre mi credette, perciò mi difese anche se pure lei, nella camera accanto con la figlia, non poteva dormire; spiegò che la cosa più importante era che potessi imparare bene il catechismo anche se come lo facevo io dava fastidio a loro. Quando raccontai ai miei padroni come ero diventato il primo della classe per la prima volta nella scuola popolare del mio paese natio e per questo mio padre mi aveva dato una moneta d'argento da venti e poi come ero rimasto tale con costanza nella stessa scuola, il figlio più vecchio della padrona mi disse che mi avrebbe dato anche lui proprio la stessa cifra, il giorno in cui fossi diventato il primo anche nella scuola popolare di San Genesio, ma che non ce l'avrei fatta tanto facilmente in due soli inverni. Nel primo inverno non andò tanto, ma nel secondo, verso la fine, ebbi successo in tutto. Come prima ricompensa scolastica, in primavera, alla fine della scuola, ricevetti un libro di preghiere molto bello.

Nella primavera dello stesso anno si parlò che il parroco in estate avrebbe fatto dipingere per bene la chiesa parrocchiale di San Genesio. Il pittore arrivava da Innsbruck. Siccome alla cosa veniva data una grande importanza, anch'io m'interessavo molto ad essa, in particolare a come tali pitture venissero eseguite. Le chiese della mia valle natia, la Val di Fassa, non possedevano nessuna decorazione del genere. Ebbero, in maggio il pittore era arrivato d'improvviso con alcuni aiutanti, anche il suo nome qui era già conosciuto, si chiamava Franz Plattner; questa cosa, il fatto che anche lui si chiamasse Franz, mi piaceva molto. La domenica successiva, andando alla prima messa, potei vedere che era stata montata una grande impalcatura. Le domeniche seguenti si poteva già notare un certo avvio. Ma in chiesa potevo andarci solo di domenica e solo alla prima messa e non anche più tardi per la messa grande, perché, come ho già ricordato, dovevo andare coi buoi al pascolo. Di settimana in settimana potevo dunque scorgere sempre qualcosa di nuovo, ma solo in misura molto limitata, perché di domenica veniva coperto tutto il più possibile con grandi pezzi di panno. Tuttavia feci fatica, durante tutta l'estate, ad aspettare una domenica dopo l'altra, nella grande impazienza di poter scorgere qualche cosa di nuovo dipinto sul soffitto in chiesa. La gente del maso diceva che il pittore che abitava in canonica, di domenica, dopo la messa grande e anche il pomeriggio si incontrasse con i contadini sul sagrato della chiesa. Sentii dire anche che era un grande artista, che godeva di grande considerazione e che ciononostante non era altezzoso. E inoltre che lui diceva di essere stato con altri giovani pittori a Monaco, scolaro a suo tempo di

Peter von Kornelius⁸ e che anche lui, come molti altri artisti, era figlio di famiglia povera. Udire tutto ciò mi interessava moltissimo. Infine, era in ottobre, una domenica, ed io ero venuto di nuovo per la prima messa, tutta l'impalcatura d'improvviso non c'era più e tutto se ne stava lì da guardare liberamente. Era una cosa che io non avevo mai visto in nessun luogo. Come fissavo, lì in alto, il soffitto della chiesa!

Che dipinto grande e bello era questo! Con ai lati ancora altri dettagli. Adesso mi ardeva veramente il cuore come non lo avevo ancora mai provato. Decisi sul momento di voler diventare anch'io, senz'altro, un pittore, costi quel che costi. La decisione presa lì rimase per me, per sempre, salda come una roccia e niente, ma proprio niente, sarebbe riuscito a dissuadermi perché da quel momento in poi sentii sempre, e sempre in maniera così chiara, che la mia vita non aveva nessun altro scopo che quello che ora mi ero trovato. In seguito, quando tornai a casa, lo dissi subito ai miei padroni, al che essi risero, ma l'anziana madre disse: "Il Franz riuscirà a spuntarla".

D'allora in poi disegnai più diligentemente che potevo e in tutta serietà. Scrissi anche a mio padre che volevo diventare pittore ed egli mi rispose anche che gli andava bene e che mi avrebbe portato, più avanti, non appena avesse potuto, a Leoben, in Alta Stiria, da un bravo mastro pittore a fare l'apprendista, cosa che mi soddisfece, già, che ne sapevo io dei vari rami della pittura così diversi tra loro? Non ne sapevo proprio nulla.

L'autunno dopo, un giorno, mentre nel campo grande portavamo terra dalla parte di sotto a quella di sopra⁹, improvvisamente vidi nella parte inferiore, dove c'era il figlio più giovane della padrona che caricava di terra il carretto il quale veniva vuotato dal fratello più vecchio lungo il lato superiore del campo, un bel giovanotto che rimase a lungo a discorrere sotto con colui che caricava la terra. Notai bene, allora, che alla fine, quello che caricava la terra gridava qualcosa a quello che nella parte alta del campo la rovesciava senza però che io potessi capire

⁸) Franz Plattner (Zirl 13.8.1823 - Innsbruck 18.3.1887) aveva studiato prima all'Accademia di Vienna, poi a Monaco, allievo di Peter von Kornelius (1783-1867). Sulle opere pittoriche e gli affreschi di Plattner, cfr. U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Leipzig 1947, vol. 27, p. 142.

⁹) In ladino *tre tièra*: operazione che si faceva una volta all'anno perché nei campi in pendio la terra tende naturalmente a scivolare verso il basso. Oltre il bordo superiore del campo veniva fissato un treppiede ancorato a due pali di ferro infissi nel terreno; ad esso veniva agganciata una carrucola attorno alla ruota della quale scorreva una lunga e grossa corda, alle cui estremità erano agganciati due carretti (*gratòns da la tièra*) nei quali, alternativamente, veniva caricata la terra: mentre uno saliva carico, l'altro scendeva vuoto (F. DELTEDESCO, *Lavori contadini a Fodom*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie "Quaderni" n. 18, Belluno 1983, pp. 29-33).

perché ero troppo lontano col bue che, da solo, tirava su il carico di terra. Essendomi avvicinato, tornando indietro con il bue, a quello che scaricava la terra per fare tornare il carretto vuoto in basso in modo che fosse di nuovo riempito e tirato su tramite la fune, costui mi domandò se per caso non conoscevo il tipo lì sotto vicino a suo fratello Anton. Dovetti rispondere con un “no” e lui allora rise, la cosa mi stupì e cominciai a pensare chi poteva essere allora quello là.

Alla fine potei vedere che il giovanotto cambiava obiettivo e da lì sotto venne dritto verso di me e avvicinandosi mi domandò: “Franz! Non mi riconosci più?” Allora guardai e riguardai, c’era bisogno di tutta la più buona volontà per riconoscerlo ancora, dopo altri tre anni da quando era arrivato a casa da Castelrotto assieme a mia sorella e a mio padre; prima di allora ne erano già trascorsi cinque, da quando, quasi alla mia stessa età aveva dovuto lasciare il paese. Che bel giovanotto era diventato ormai! Dato che si stava facendo già sera smettemmo subito di lavorare. A cena mio fratello raccontò molto su Castelrotto e qualcosa anche su mia sorella. Raccontò anche che lui, come mio padre aveva promesso, la primavera dopo si sarebbe trasferito da Castelrotto ad Innsbruck per poter imparare a dipingere come era quasi d’obbligo anche per molti altri ragazzi del mio paese. I contadini allora dissero subito: “Anche il Franz vuole diventare pittore”, cosa che sembrò piacere a mio fratello.

Stupiva come mio fratello, che era anche vestito bene, fosse ormai diventato un bel giovanotto diciottenne e come conoscesse bene il tedesco. Il giorno dopo, quando se ne tornò via di nuovo, ebbi il permesso di accompagnarlo, il che mi diede gran gioia, per un bel pezzo in direzione di Bolzano. Quando alla fine, prendendo congedo, mi lamentai con lui, cercando di attenermi più che potevo alla verità, per la mia difficile condizione, mi promise che avrebbe fatto del suo meglio presso nostro padre affinché anch’io fossi finalmente portato via dal maso per poter andare a fare l’apprendista. Ci separammo l’uno dall’altro: lui andò in giù, verso Bolzano e Castelrotto ed io tornai indietro, in su, dai miei padroni.

La primavera dopo, mi trovavo per il quarto anno al maso di San Genesio e mio padre in inverno era stato al mio paese natio, una sera mi successe la seguente cosa: era una domenica ai primi di giugno dell’anno 1881, circa alle 9 di sera. Ero da solo nella *stube* ancora alzato; madre e figlia erano già andate a dormire nella stanza accanto. I due figli dell’anziana padrona non erano ancora tornati a casa dalla locanda del paese di San Genesio. Dunque ero lì da solo, ancora in piedi. Avevo una gran paura per le terribili storie notturne di fantasmi che i contadini erano abituati a raccontare frequentemente, proprio per questo non mi fidavo tanto ad andare a dormire così, da solo, nella camera nel

sottotetto. Ad un certo punto bussarono alla porta di casa che era stata già sprangata. Sperando che fossero i due uomini andai tutto contento a togliere il catenaccio dal di dentro e ad aprire. E chi ti trovo invece, fuori? Una donna di circa 25 anni - età alla quale morì mia madre - nel costume tipico delle donne del mio paese. Questa persona io però non la conoscevo. Stavo lì stupito. Allora la sconosciuta disse: "Franz, sono tua madre!" Rimasi pietrificato dallo spavento. Lei lo notò e proseguì subito: "Tuo padre a Pasqua si è risposato e giusto con me, così ora io sono la tua matrigna e sono venuta per farti visita". Non conoscevo quella donna per il semplice fatto che era di un altro paese della mia Val di Fassa. Visto che avevamo chiarito la cosa, divenni subito socievole con la nuova arrivata e la condussi, quindi, in casa. Anche lei si mostrò gentile con me ed io fui contento di aver acquisito una madre così giovane e carina che potevo anche chiamare mamma. Le lasciai il mio letto ed io dormii per quella notte nella *stube* su una panca. Il giorno dopo anche i padroni rimasero di stucco e non poco, per la sorpresa quando la mia matrigna, che per loro era una sconosciuta ma conosceva bene il tedesco, mise anche loro al corrente del legittimo motivo della sua visita.

Quando poi lei, ben presto, se ne ripartì ed ebbi il permesso di accompagnarla fino a Bolzano, si lamentò che da mia sorella, che era più grande di me di oltre quattro anni, a Barbiano (Val d'Isarco), aveva avuto un'accoglienza di gran lunga meno gentile che da me. Mio fratello era già ad Innsbruck da un mastro pittore come apprendista. Infine, quando ci salutammo, io la pregai di essere così gentile da portare i miei saluti più affettuosi anche all'anziana mamma adottiva e lei me lo promise, mi promise anche che l'autunno prossimo venturo, alla fine di ottobre, sarebbe venuta sicuramente a prendermi dai contadini; questa cosa lei l'aveva già detta prima e molto chiaramente anche all'anziana padrona, e, lo si poteva vedere, non era stata gradita dai contadini, tuttavia ero contento e soprattutto per il fatto di poter venir via da quel maso della malora, circondato da boschi e così isolato in alta montagna su di un pendio, dove si sfacchinava.

Come aspettavo impaziente l'autunno che sarebbe tornato ad avvicinarsi nuovamente a poco a poco; ma per questo non ero da biasimare, almeno così credo, perché mi toccava vivere come un escluso dal mondo, per un periodo tanto lungo, in una situazione di quel genere, così triste da essere perfino deprimente.

Dovetti restare così tanto al maso per il fatto che mio padre, visto che potevo frequentare la scuola popolare tedesca di San Genesio, aveva promesso ai padroni che avrebbe pagato loro qualcosa per il vitto durante il periodo scolastico. La vecchia padrona mi ha parlato di una cifra sui 25 fiorini austriaci di allora. Ma egli non aveva mai spedito



Ragazza in costume fassano, 1934. Dipinto del figlio Walter (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

nulla ai proprietari del maso e quindi dovetti pagare io stesso il conto con la mia lunga permanenza presso di loro, proprio la stessa cosa che era successa anche a mio fratello e a mia sorella.

Mio padre spiegò ai miei padroni che lui non pagava più niente per un ragazzo che aveva raggiunto il quattordicesimo anno d'età e che era in grado di lavorare, così era stato anche per i miei due fratelli, come mi dissero loro in seguito. Magari avrà anche fatto fatica a farlo, mio padre, ma purtroppo l'ha fatto.

E venne l'autunno, stavolta l'avevo desiderato fortemente, per la quinta volta ed io mi trovavo ancora a San Genesisio. Alla fine non ne potevo proprio più di quella situazione. Giusto verso la fine di ottobre, una sera, venne al maso la mia matrigna; mentre il primogenito dell'anziana padrona ed io stavamo arando un campo che si trovava a lato del sentiero, lei saliva da quella parte. Naturalmente io conducevo i buoi. Lei probabilmente ci vide subito e noi vedemmo lei. Si avvicinò, ci salutò tutti e due e a me diede anche un bacio; tanto io che il contadino conoscevamo lo scopo della sua venuta. Potevo tirare un bel sospiro di sollievo. Mi pareva che mi liberassero da una prigionia. Il giovane padrone fu così cortese da staccare subito i buoi dall'aratro e smettere di lavorare perché potessimo andare a casa tranquillamente tutti insieme, uomini e buoi. Quando arrivammo a casa, a cena, la mia matrigna spiegò che io ora dovevo assolutamente andare a fare un lavoro serio e che mi andasse a genio. Allora l'anziana madre disse: "Sì, lui vuole così tanto imparare a dipingere". E il suo primogenito disse che era giusto perché a quanto pareva avevo anche il talento per farlo, che lo aveva confermato perfino un pittore famoso, ma che comunque era ancora un po' troppo presto, visto che ero così giovane; da quello che aveva sentito dire sembrava che la gran varietà di colori potesse avere un effetto dannoso per occhi così giovani. Al che feci fatica a trattenermi dal ridere perché capivo meglio di tutti, dato che allora ero già piuttosto scaltro, cosa voleva dire il contadino. Con quell'espressione lui intendeva solo dire che era meglio che rimanessi da loro ancora un paio d'anni. Ma non c'era niente da fare. La mia matrigna insistette che era già stato deciso così e dunque non era più possibile cambiare idea. Visto che avevo ormai sedici anni, pensai: non saranno proprio quei colori che già mi piace guardare tutti, a danneggiarmi più di tanto, così spero, la vista che ora ho buonissima.

Dopo cena andai in cucina a sentire cosa avevano da brontolare la madre e la figlia a proposito di un vestito che mi avevano fatto fare e per il quale era rimasto da pagare ancora qualcosa. I miei risparmi ammontavano ad 1 fiorino e 50 kreuzer. Li consegnai a loro di nascosto pregandole di essere così gentili da non parlarne più perché per me

sarebbe stato molto imbarazzante se avessero magari ricominciato a litigare con la mia matrigna per questo fatto. E le due mi fecero quel grande piacere e non ne parlarono più. Ne fui contento e non mi pentii di aver speso quel denaro anche se per me era molto. Eccezionalmente, una volta tanto, il giorno dopo non fui obbligato ad alzarmi presto ma potei dormire, ero al settimo cielo, fino all'ora di colazione. Ben presto prendemmo congedo perché la mia matrigna ed io dovevamo metterci in cammino.

Quando io, allora a casa c'erano solo la vecchia madre e sua figlia, mi rivolsi loro dicendo: "Allora statemi bene buona madre e cara Theresia" a quel punto entrambe non poterono più trattenere le lacrime e questo, ad essere sincero, mi commosse non poco. L'anziana padrona mi diede la sua benedizione consistente in tre segni della croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto pronunciando la formula: "Nel nome di Dio, del Padre, del...", come faceva spesso anche con i suoi figli quando loro qui e lì dovevano andare da qualche parte perché erano tiratori scelti e come *Standeschützen*¹⁰ andavano a tirare al bersaglio e alle feste degli *Schützen*, qualche volta anche abbastanza lontano, ad esempio anche ad Innsbruck, andavano cioè alla gara di tiro a segno provinciale ed anche a una gara di tiro a segno nazionale austriaca; durante il periodo che trascorsi da loro il figlio più vecchio andò una volta addirittura a Vienna e un'altra a Monaco. E mantenne la parola data: mi diede un bel mazzo, premio della gara di tiro al bersaglio, che conteneva al suo interno un quarto di fiorino d'argento. L'anziana madre era, relativamente alla sua condizione di contadina, una persona gradevole d'aspetto e per quanto riguarda le qualità dell'intelletto oltremodo dignitosa e i suoi figli, per essere contadini, avevano tutti una certa intelligenza e poi i tre fratelli maschi erano dei tipi forti e vigorosi, di bella figura e tutti e tre erano stati fatti abili per il servizio militare.

Franz Plattner - il pittore che dovrebbe essere stato uno dei più importanti artisti tirolesi dei suoi tempi - alla fine della sua permanenza a San Genesio fu invitato dal giovane padrone, prima che partisse, ad andare al maso Reiter. L'artista accettò e mantenne la sua promessa. Un giorno finalmente, quando comparve, l'anziana padrona era sola a casa mentre tutti stavano lavorando nel campo ed io ero al pascolo con i buoi. Era già autunno. Lui, come ospite fu trattato il meglio possibile; cogliendo al balzo l'occasione la buona vecchia gli mostrò anche i disegni che io avevo fatto ispirato dalla mia musa. Allora il pittore disse: "Se il ragazzo è riuscito a fare questi disegni veramente da solo, sia

¹⁰⁾ Corpo di tiratori scelti di antica tradizione nel Tirolo e Vorarlberg.

pure con dei modelli, senza la guida di nessuno, allora potrebbe anche diventare un artista di talento”.

Le ultime parole della vecchia¹¹ furono: “Franz, abbiamo notato che tu non sei fatto per fare il contadino ma hai vocazione per qualcosa di più alto. Allora usa bene il tuo talento, diventa un vero artista, pensa, per favore, qualche volta anche a noi e, di tanto in tanto, facci anche sapere qualcosa di te”. Promisi naturalmente volentieri che in vita mia non avrei mai dimenticato il maso Reiter a San Genesio e che, se ne avevo la possibilità, sarei venuto a far visita ai suoi abitanti. La padrona, come si poteva vedere, fu molto contenta della mia risposta. Così poi ci separammo.

Scendendo per il sentiero incontrammo poi anche i due figli maschi che continuavano ad arare il campo. Mi accorsi che, mentre li salutavo, anche loro si sentivano toccare il cuore perché fondamentalmente erano, ad essere obiettivi, delle gran brave persone, nonostante i loro modi rudi da contadini tirolesi montanari. Poi, siccome il maso Wiesmann non era tanto fuori strada, io e la mia matrigna andammo anche lì perché volevo salutare anche quei contadini che erano genero e figlia della vecchia del maso Reiter. Ma essi presero male la notizia che io me ne andavo dal maso Reiter. Non potemmo invece passare dagli Hütter perché stavano in un maso troppo fuori strada. Con loro, comunque, avevo avuto molto meno a che fare. L'Egidio, il mio compagno lì al maso Reiter, già tante volte citato, che se n'era andato al maso Hütter, da un po' di tempo non stava più lì, suo padre l'aveva portato via, a Bressanone, perché imparasse il mestiere nella bottega di un sellaio. Dal maso Wiesmann si andò subito, scendendo, verso Bolzano. Dopo una brevissima sosta a Bolzano il nostro viaggio proseguì verso Cardano e nello stesso giorno arrivammo anche a Nuova Levante dove passammo la notte, e il giorno dopo, passando per il lago di Carezza e il Passo Costalunga arrivammo giù, nella Val di Fassa e la sera, finalmente, a casa, a Campitello.

Quanto spesso guardavo, lassù in montagna, verso i gruppi rocciosi dove spuntava il sole che si chiamano Catinaccio e Latemar sapendo che dietro a quelli c'era la mia Val di Fassa¹².

¹¹⁾ Dopo la parentesi su Franz Plattner, il Rizzi riprende a narrare l'episodio del congedo dai proprietari del maso Reiter.

¹²⁾ A questo punto il cap. VI è di per sé concluso. Nel manoscritto originale del Rizzi seguono alcuni episodi segnati da asterisco, che andavano inseriti in qualche parte del capitolo, ma non è stato possibile capire dove. Come ha fatto la figlia Hilda nella sua fedele trascrizione, li riportiamo quindi anche noi uno di seguito all'altro perché importanti al fine di completare la descrizione dell'esperienza a San Genesio, e tralasciamo solo alcune righe troppo frammentarie.

* * *

L'altro ragazzo¹³ pur essendo così debole nello studio - l'insegnante della scuola popolare lo chiamava il pelandrone - per altre cose era invece molto più istruito di me, nonostante fosse più giovane di alcuni mesi. Ad esempio a tavola, una volta, si discorreva che suo padre, che doveva volergli molto bene, gli aveva detto: "Egidio, figlio mio" e lo aveva baciato davanti a tutti, al che un giovane sarto che veniva spesso per il latte, rise in presenza del ragazzo. Quando poi il sarto se ne andò - quello era risaputamente un figlio illegittimo - il ragazzo disse malizioso: "Se il sarto ride ancora una volta per prendermi in giro per il fatto che mio padre mi bacia, allora gli domando: perché, il tuo non ti ha mai baciato così?" Al che i proprietari del maso scoppiarono in una gran risata. Io, però, siccome non capivo il senso di questo discorso, non capivo neanche la risata. I contadini allora dissero: "Il Franz, che è così intelligente e pieno di talento non sa ancora niente del mondo".

Un'altra volta che c'era di nuovo anche il giovane sarto il quale passava per essere l'innamorato della figlia - era inverno - andai, come facevo spesso dopo la cena e la lunga preghiera della sera, senza essere visto, dietro alla stufa calda dove, completamente in ombra, era sistemata anche una panca da parete sulla quale ci si poteva anche stendere. Prima ci stavo seduto sopra, poi mi distesi giù e mi addormentai non visto. Intanto tutti gli altri erano andati a dormire e si trovavano lì nella *stube* solo questo sarto e la figlia della padrona completamente soli. Quando più tardi mi svegliai e mi accorsi di quella situazione così imbarazzante, riflettei su che cosa fosse meglio fare. Perché, questo lo capivo già, i due potevano interpretare in maniera completamente diversa dalla realtà il mio stare dietro la stufa, luogo dal quale potevo udire e vedere tutto. Quanto ci è voluto però prima che se ne andassero anche loro, finalmente, la ragazza a dormire e l'altro a casa! Per fortuna non mi veniva da tossire. Ma detto francamente, io non udii e non vidi assolutamente niente che potesse essere scandaloso per la mia innocenza di ragazzino. Subito dopo potei lasciare il posto che avevo occupato, senza destare sospetto, per andare a dormire con gli altri nel sottotetto. La ragazza, nella camera accanto alla *stube*, che era ancora sveglia e che se ne accorse, il giorno dopo mi accusò di essere un subdolo, con questa espressione voleva dire che ero più furbo di quello che sembravo e quindi mi costò una gran fatica difendere la mia innocenza riguardo all'imbarazzante caso.

¹³) Egidio.

* * *

In quel periodo si sentiva dire, era settembre, che sarebbero venuti dei missionari a San Genesio per una santa missione. Ed essi arrivarono e anche presto. All'inizio vi fu un gran andirivieni in chiesa. Tutti i missionari si accanivano a fare prediche sulla morte, l'inferno e il diavolo. Qui a furia di confessioni e comunioni si rimettevano tutti i peccati. Naturalmente dovetti andare anch'io a confessarmi e a fare la comunione. Per poter ricevere degnamente i due santi sacramenti noi ragazzi fummo di nuovo istruiti il più possibile da un missionario. Ad una di queste ore di lezione venni interrogato anch'io dal missionario ma su qualcosa che non capivo molto bene perché lui parlava un tedesco tanto colto e perciò, com'era ovvio, non riuscii a dare nessuna risposta, al che lui mi disse che ero spiritualmente arretrato rispetto agli altri e questo suonò male ai miei orecchi.

Allora si alzò una ragazza che mi conosceva facendo segno di voler dire qualcosa al proposito. Le fu concesso di parlare e lei disse: "È un italiano che non conosce ancora tanto bene il tedesco". A queste parole il missionario ritirò, scusandosi, quello che aveva detto. Tuttavia la sentii più o meno come un'umiliazione e pensai: "Aspetta, forse ci sarà un'occasione per mostrare al sant'uomo che io non sono affatto così stupido". E venne l'ultima ora di lezione durante la quale egli ci pose il seguente quesito: che cosa bisognava fare una volta che fosse finito tutto, ma proprio tutto, dopo aver ricevuto anche la comunione? Era un bell'indovinare. Qualcuno pensava di saper rispondere e diceva cose come fare un pellegrinaggio e simili. Ma non era mai la risposta giusta; alla fine, dato che avevo capito bene la domanda, mi venne in mente qualcosa che mi pareva fosse quella giusta, che doveva essere quella giusta e quindi alzai anch'io la mano. "Allora - disse rivolgendosi a me il reverendo signore -, che cosa sai tu?" Ed io risposi: "Dopo, quando tutto sarà finito, la cosa più importante sarà non commettere più peccato e redimersi". E qui l'imbroccai. "Bravo - mi disse poi il missionario -, hai proprio colto nel segno, la tua sagacia è già ammirevole. Eccoti un ottimo". Volevo soddisfazione per quello che era successo prima e la ebbi.

Quando raccontai questo fatto all'anziana padrona, provò anche lei una grande gioia.

Dopo aver ricevuto la santa comunione, nel pomeriggio dello stesso giorno, noi bambini dovemmo ascoltare ancora un'ultima buona predica a mo' di raccomandazione davanti a tutti i visitatori della chiesa, proprio dinnanzi al presbiterio, mentre ogni bambino e bambina accendeva, con mia sorpresa, un cero che aveva con sé. Questa era, dunque, una grossa ricorrenza. Io però ero l'unico senza niente perché prima non mi avevano detto nulla e nessuno mi aveva dato qualcosa del genere per festeggiare.

Il sagrestano lo notò e mi diede allora, dato che ero visibilmente imbarazzato, un pezzo di candelletta di cera con la quale poco prima aveva acceso i candelabri sull'altare. Anche questo mi diceva che io non ero più dalla mia buona, nobile mamma adottiva, ma ero un forestiero.

* * *

Siccome i contadini erano soliti macellare, generalmente, in autunno, a casa loro, mi colpì vedere come queste macellazioni venivano eseguite. Pensavo tra me e me che razza di tortura deve sopportare un povero animale destinato ad essere ammazzato, maiale, bue o pecora, ecc. che fosse e con che orribile spietatezza avessero luogo quelle esecuzioni. Quelle che capivo meno erano le ragazzine che normalmente si commovevano subito per il sangue e che poi invece non si sognavano neppure lontanamente di dire una parola di considerazione su come il povero e innocente animale, che prima veniva ritenuto quasi come un componente della casa e magari aveva dato anche il latte, poteva aver sofferto durante la macellazione. Che tutto questo fosse giusto, che dovesse essere così, mi sembrava già allora del tutto incomprensibile. Al contrario, qui non si poteva sentir dire nient'altro tranne che era una cosa buona e molto importante avere per tutto l'anno un po' di carne affumicata e speck, che l'animale pesava così e così tanto, quale valore nutrizionale rappresentava il tutto, come era ben ingrassato, ecc.; nonostante questo volevano far la figura dei bravi religiosi senza considerare minimamente che fosse peccato, in quanto esseri umani, un simile modo di pensare riguardo a queste cose, dunque i contadini ridevano per questo "singolare rimbambimento da compassione", mentre io non riuscivo a vedere in loro un accordo con la vera religione dell'amore e della giustizia.

* * *

Siccome il terreno a pascolo del maso Reiter era quasi del tutto ricoperto da erica, e siccome io mentre facevo la guardia ai buoi dovevo anche procurare il fogliame delle querce per le mucche che venivano lasciate nella stalla, era pressoché impossibile trattenere i buoi affamati sul prato del maso Reiter, sul quale sarebbero letteralmente morti di fame se non avessero potuto andare a cercare nutrimento anche altrove. Il maso che confinava a sud del nostro si chiamava Achtmarkt. Come mi era difficile allora ogni volta che i buoi andavano laggiù dover andare a riprenderli per riportarli su; dopo, ogni volta, mi prendevo i rimproveri per averli custoditi male. Tutto ciò per me era sempre molto spiacevole. Se non avessi dovuto sempre andare a fare quel noioso recupero del foraggio di foglia, avrei anche potuto tenere quelle bestie

sul terreno del maso Reiter, ma poi esse, come ho detto, sarebbero direttamente morte di fame. Alla fine, Dio sia lodato, i proprietari dei due masi arrivarono ad un accordo a questo riguardo, ma questo successe solo nel corso della terza estate della mia permanenza presso il maso di San Genesio; questo valeva poi anche riguardo al pascolo delle pecore.

Dei tanti eventi ed esperienze, tuttavia più brutti che belli che io vissi a San Genesio, citerò anche questo, uno dei più grotteschi, chiedo venia in anticipo, perché singolare: un pomeriggio, come sempre in estate, quando c'erano da sbrigare quei lavori che dovevo fare giornalmente assieme alla donna che era da noi solo saltuariamente come aiutante, andai a cercare foglie di quercia come foraggio supplementare; in quel momento avevo la diarrea, ma dovetti salire su di una quercia per diradare i rami e lì, sull'albero, mi venne un altro attacco; visto che non trovavo più assolutamente il tempo per scendere prima dall'albero, riuscii appena a tirar giù i pantaloni, mentre la povera donna stava seduta sotto all'albero a tagliare giù il fogliame con il falchetto dai rami già staccati, e la cosa, purtroppo, atterrò proprio sulla sua testa, al che la povera creatura, naturalmente si mise a gridare all'assassino.

* * *

I due figli della vecchia padrona come era uso dei contadini una volta, soprattutto, per lo meno allora, in Tirolo, stavano volentieri a guardare quando noi due, l'altro ragazzo ed io, per qualche motivo ci accapigliavamo. Una di quelle volte successe dopo la cena. L'altro ragazzo qualche volta era un buono a nulla¹⁴. Noi tutti stavamo seduti e riposavamo. Il ragazzo aveva un bastone in mano che usava, giocando di fronte a me, come fucile dicendo che lui era un bosniaco ed io un austriaco - era solo un paio d'anni dopo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria - e così mi puntò col suo bastone come per prendere la mira e, per spararmi, mi diede un colpo con la parte finale del bastone. I due uomini, figli della padrona, risero e incitarono il ragazzo, per loro divertimento, a spingere oltre il gioco, finché io, alla fine, mi arrabbiai. Lo ammonii a lasciarmi in pace una buona volta; lui rispose, incoraggiato a farlo, con uno di quei colpi ancora più forte, al che l'anziana madre lo rimproverò. Io però, dato che mi ero arrabbiato, mi alzai in piedi velocissimo per strappargli di mano il bastone e poi noi due ci azzuffammo a causa del bastone. I due uomini tenevano per il ragazzo, per l'Egidio, e gli dicevano: "Mostrati valoroso e non lasciare il bastone al Franz, tieni duro".

¹⁴) Ms.: ein "Tuenichtgut".

Alla fine glielo sottrassi con violenza, non perché fossi il più forte, ma nella mia rabbia ero il più deciso e il più abile e poi con quello gli diedi ancora una bella botta sul di dietro, al che lui lanciò un urlo e si mise a piangere. I due giovani uomini lo presero in giro per questo e, divertiti, gridarono: "Bravo, Franz! L'austriaco ha preso il fucile al bosniaco e poi con quello lo ha picchiato sul sedere"; a quel punto l'anziana donna li rimproverò seriamente per il loro stupido e rozzo provare piacere nel riuscire a fare azzuffare noi ragazzi, aizzandoci l'uno contro l'altro; i due figli, tuttavia, non ci badarono tanto.

Di questo tipo e simili erano allora gli avvenimenti che io mi trovai a vivere dai proprietari del maso a San Genesio nel tran tran che, per il resto, era quotidiano e sempre di una noia mortale. Sì, fu per me una vita estremamente solitaria e monotona che durò oltre quattro anni, durante i quali avrei fatto ben più volentieri qualcosa di completamente differente piuttosto che rimanere in una situazione e in un ambiente nel quale uno con un carattere come il mio, all'età che avevo e senza un minimo di compagnia, non poteva sentirsi affatto felice, e tuttavia fu il luogo nel quale fu scoperta la mia vocazione artistica e dove si decise circa il mio lavoro futuro.

* * *

E ancora quest'una: un giorno, era primavera, nel periodo in cui si cominciava a lavorare la campagna, i miei padroni prestarono ad altri, il cui maso di nome Geier era un fondo confinante che si trovava al di sopra del maso Reiter e possedeva due vacche ma nessun bue, i propri buoi e, assieme a questi, anche me per condurli e poi per essere d'aiuto nell'arare un loro campo. A mezzogiorno mangiai anche insieme a loro e la padrona ci diede dei piccoli krapfen cotti in padella che nuotavano nel burro fuso caldo. Il padrone invece che con la forchetta, mangiava tutto con il cucchiaino. I krapfen saranno stati certo buoni, ma per me la pietanza era troppo unta, tanto che, con tutta la mia buona volontà, non potevo proprio continuare a mangiare. Mi meravigliava come lui, il contadino, un uomo di una certa età, fortemente tarchiato, riuscisse a mangiare i krapfen e il burro caldo fuso così, con il cucchiaino. Vedendo che prendevo la forchetta, disse allora: "Franz, prendi il cucchiaino!" Stavo già per vomitare per il solo condimento e per di più mi toccò vedere anche che al padrone, con quel cibo così unto, correva giù dal naso il moccio, chiaramente non se ne rendeva conto. Allora non riuscii proprio più a continuare a mangiare. Al che il buon contadino disse: "Franz, tu mangi troppo poco, devi mangiare di più se vuoi diventare un uomo grande per poter poi essere un bracciante forte".

7. CAPITOLO

Venuto via per la seconda volta dal maso, il mio felice ritorno al paese

Delle esperienze che vissi in quel periodo ne citerò qui solo alcune tra le più singolari che poi sono le seguenti.

Il giorno dopo l'arrivo al mio paese natio, subito, corsi già di buon mattino dalla mia buona mamma adottiva. Quando arrivai da lei rivedersi, questa volta dopo così tanto tempo, fu una gioia grandissima. Allora la mia generosa mamma che già mi aveva preso sotto la sua ala protettiva come fossi stato un lattante, osservandomi disse subito: "Franz, non sei poi tanto cresciuto"; quando le raccontai che al maso dovevo alzarmi così presto e che dovevo faticare sempre così tanto, lei disse che non le era difficile capirlo.

Dissero la stessa cosa anche altre persone ed i miei compagni che mi avevano superato nella crescita.

Dato che la mia matrigna aveva ancora sua madre in vita, all'inizio abitammo nella casetta dell'anziana donna. Ci volle ancora quasi un mese finché mio padre tornò a casa dalla Stiria. Poi io, mio padre e la mia matrigna andammo ad abitare nella nostra casetta in paese. Quando ripetei, questa volta davanti a lui, di persona, che desideravo diventare pittore, disse che gli andava bene visto che lui stesso era pittore e che anche mio fratello stava imparando a dipingere. Mio padre, evidentemente, la riteneva una cosa logica.

Devo a questo punto far presente che mio padre non aveva imparato il suo mestiere di pittore ed imbianchino regolarmente, presso un maestro, ma era arrivato a questo lavoro solo nel 1859, dopo aver fatto un periodo di servizio militare attivo della durata di otto anni e dopo la campagna militare contro l'Italia, quando aveva già trent'anni. All'ini-

zio se ne andò dal paese con un commerciante, pittore ambulante ed imbianchino, egli stesso non regolarmente qualificato¹, poi fece la stessa cosa da solo; con la sua intelligenza migliorò così tanto per conto suo in questo mestiere che, a suo tempo, riuscì ad installarsi stabilmente in un paese tanto grosso come era Mautern in Alta Stiria, come pittore ed imbianchino in proprio.

E inoltre nella mia Val di Fassa, nel Sudtirolo (Dolomiti), poiché la popolazione relativamente numerosa di quella valle improduttiva in estate era sempre costretta ad emigrare abbondantemente per poter vivere in inverno a casa dove, durante quel periodo, normalmente si occupava di intagliare giocattoli per bambini, diventò quasi tradizione che i giovanotti nella maggior parte si dedicassero alla pittura e andassero a fare gli imbianchini o i decoratori, occupazioni che potevano andare bene in estate per poter poi ritornare a casa per l'inverno. A casa poi si recitavano simpatiche commedie, venivano intagliati cavalli e, con le slitte, si andava sui pascoli alpini e sulle montagne per portare giù da lì fieno e legno. Ma solo rarissimamente uno imparava a dipingere o a scolpire con la dovuta passione. Solo uno ogni tanto imparava a decorare gli interni in maniera regolare da un mastro pittore, perché gli abitanti del mio paese, tra le Dolomiti, erano tutte persone molto primitive e di principi assai materialistici, senza nessuno slancio per qualsiasi ideale più alto. Con il tempo poi, a poco a poco, qualcuno comunque cominciò ad andare ad una scuola di disegno e alla fine qui e lì qualcuno andò anche ad Innsbruck alla allora Scuola Professionale Statale²; alla fine arrivò magari anche oltre, all'arte, a diventare pittore perfino, ma, ad essere sinceri, mai per davvero, perché nessuno ancora, con uno studio intensivo, accademico dell'arte, si era spinto così in là come pittore al punto che ad una mostra d'arte seria fosse accettata una sua opera così da esservi rappresentato³.

Quando, dunque, raccontai a mio padre che cosa mi aveva stimola-

¹) Ms.: *kein regelrecht "Gelernter"*.

²) Ms.: *k.k. Staatsgewerbeschule*.

³) In realtà ci furono artisti Fassani che avevano frequentato l'accademia: il pittore G. Battista Chiochetti di Moena (1843-1917) frequentò per quattro anni l'Accademia di Belle Arti di Venezia, si recò poi per un anno a Monaco di Baviera, quindi frequentò la Scuola di perfezionamento a Roma. Anche due scultori, sempre di Moena, ebbero molto successo nel campo dell'arte: G. Battista Pettena (1828-1905) frequentò l'Accademia di Venezia per ben sei anni e Giuseppe Jellico (1855-1915), dopo aver imparato la tecnica del lavoro del legno alla Scuola d'Arte di Ferdinando Demetz in Val Gardena, trascorse quattro anni all'Accademia di Vienna. Per notizie dettagliate sulla vita e le opere di questi artisti, cfr. C. DELL'ANTONIO, *Artisti ladini 1580-1939*, Moena 1951.

to, direi anzi, per giunta spronato alla pittura, lui ci rise su senza prendere per niente la cosa sul serio; mi disse poi che la primavera che veniva sarei potuto andare da lui per imparare a dipingere, perché il mastro pittore di Leoben gli aveva fatto sapere già in autunno che ormai doveva prendere un altro apprendista e d'altra parte lui stesso aveva a che fare con la bella pittura, che cosa sapevo io o potevo sapere dei così diversi rami della pittura? Assolutamente niente.

Intanto durante l'inverno dovetti, ma allora avevo già finito la scuola popolare, imparare da lui ad intagliare cavalli come facevano al mio paese anche quasi tutti gli altri ragazzi della mia età. E in più, poiché la cosa che mi piaceva maggiormente era disegnare, potevo andare allora un giorno sì e uno no, per qualche ora al pomeriggio da un pittore del mio paese di nome Giorgio Depaul che, in gioventù, aveva un po' imparato a disegnare con otto mesi presso la scuola di disegno di Ortisei nella vicina Val Gardena, per imparare anch'io qualcosa di disegno da lui, dato che mio padre riconosceva che poteva sempre essere utile in ogni tipo di arte; in cambio di ciò dovevo spaccare la legna da ardere al pittore, cosa che a lui riusciva molto difficile a causa di una paralisi al braccio. Lì copiavo disegni di tipo figurativo ed ornamentale che lui aveva fatto a suo tempo nella scuola in Val Gardena di cui ho già detto, e questo studio mi piaceva moltissimo. Non passò molto tempo che un altro giovane del paese arrivò da lui per fare la stessa cosa ed io, dunque, di conseguenza, ebbi allora anche un compagno che però presto si ritirò perché ne aveva abbastanza, dato che riteneva di non dover imparare a disegnare visto che gli bastava essere un pittore normale e non voleva proprio diventare un artista.

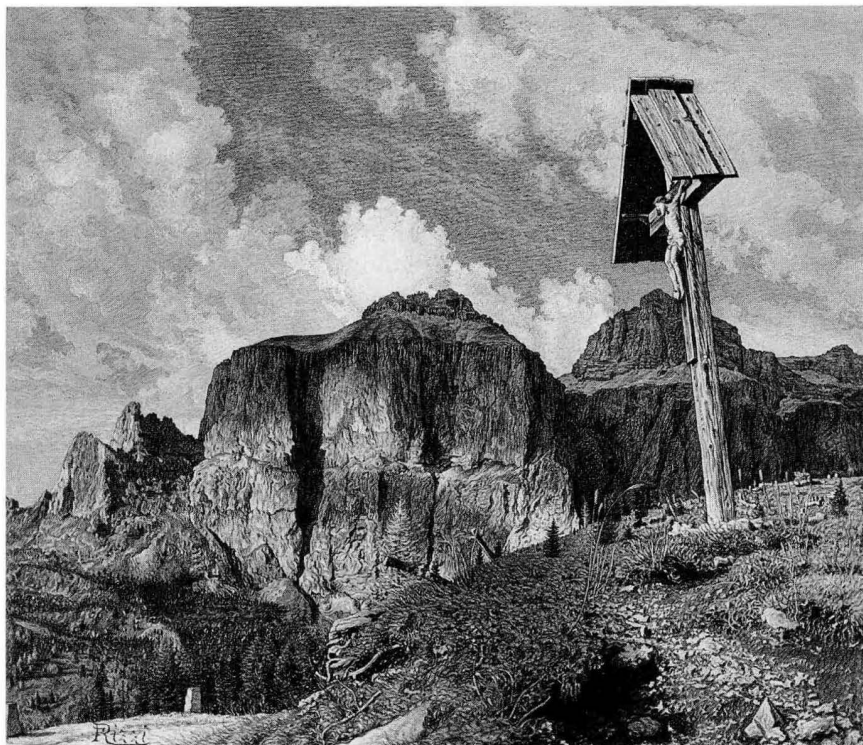
Il signor Depaul mi disse poi: "A proposito del ragazzo non abbiamo perso un granché, non avrebbe comunque imparato niente", però lodò molto me. Lo meravigliava perfino che io disegnavi subito così. Allora gli raccontai che cosa mi aveva acceso così tanto per la pittura. Al che lui mi disse: "Sì, sì, la pittura, proprio quella artistica, sarebbe certamente una gran bella cosa, ma anche altrettanto difficile". Mi disse anche che il suo insegnante di disegno ad Ortisei, in Val Gardena, che si chiamava Burganner, era stato perfino un pittore accademico, compagno di scuola a suo tempo di Franz Plattner - che aveva dipinto la chiesa a San Genesio - nella scuola d'arte accademica del famoso Peter von Kornelius a Monaco. Questo mio, anche se debole, insegnante era un buon uomo che riuscì a darmi alcune spiegazioni per quanto riguarda la pittura in generale. Io guardavo a lui come ad una personalità; anche di domenica e nei giorni festivi andavo molto volentieri da lui che

mi diceva anche che per diventare un vero pittore nella pittura più alta, dovevo farne di strada e dovevo avere un ottimo talento che era l'ovvio presupposto. A casa sua tutto mi andava, devo dirlo, molto bene; ma non altrettanto da mio padre ad intagliare cavalli, perché concentravo tutta la mia gioia nel disegnare. Da un insegnante mostravo più talento nell'imparare, dall'altro meno, e quindi mio padre, quando mi insegnava ad intagliare cavalli non era contento di me e questo succedeva perché a produrre quel genere di merce dozzinale, per niente artistica, che erano i giocattoli, non riuscivo mai ad avere nessuna soddisfazione. Al contrario, quel lavoro veramente solo meccanico mi pareva troppo noioso, se non stupido, perché già capivo che non aveva niente a che vedere con l'arte.

In un giorno si doveva, oltre a metterci il legno, fare una dozzina e mezza di questi cavalli per guadagnare 90 kreuzer senza calcolare i costi che si avevano ancora per trasportare i giocattoli in inverno dalla Val di Fassa per il Passo Sella ad Ortisei, in Val Gardena, dove li si vendeva⁴. Per il disegno sì, ma per l'intaglio mio padre non era per niente contento di me. Allora mi raccontò come faceva lui, già alla mia età, il lavoro d'intaglio: totale meraviglia, pare che tutti ne fossero stupiti. E tuttavia, verso primavera, i cavallini di mia produzione erano palesemente fatti meglio dei suoi, questo lo aveva notato per prima la mia matrigna che intagliava anche lei assieme a noi; quando lei glielo fece notare dovette ammetterlo anche lui stesso con stupore.

Per risparmiare sui portatori dovetti portare io, ancora sedicenne, queste merci intagliate, tante quante riuscivo a reggerne, in un sacco posto nella gerla, da Campitello attraverso Gries, Canazei, su per il Passo Sella e giù nella Val Gardena fino ad Ortisei, con il pesante fardello sulle spalle per venderle lì; poi, lo stesso giorno dovevo ancora ritornare per la stessa strada, di nuovo fino a Campitello nella Val di Fassa. E allora ogni quattordici giorni, di regola, mi toccava partire da Campitello già alle 2 di notte per potervi far ritorno circa alle 11, sempre di notte. Portavo a casa ogni volta circa 7 fiorini austriaci di

⁴) Solo nel 1903 si tentò di fondare in Val di Fassa una cooperativa fra produttori-intagliatori del legno: l'intento era quello di migliorare la produzione ed immetterla direttamente sul mercato senza ricorrere agli intermediari gardenesi, ma l'iniziativa fallì già sul nascere, perché a causa di una serie di campagne di commercializzazione mal impostate e di un inadeguato lancio promozionale si erano ammassati nei magazzini consorziali molti giocattoli invenduti. Il consorzio si trovò così privo di mezzi finanziari per andare avanti e gli intagliatori si videro di nuovo costretti a recarsi in Val Gardena con le loro gerle cariche di cavallini (A. LEONARDI, *La valle di Fassa tra '800 e '900: situazione economica ed aspetti di vita sociale*, in "Mondo Ladino", VIII(1984), 1-2, p. 27).



Gruppo del Sella, 1931 (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

allora perché cercavo di mangiare a casa prima di partire più canederli che potevo - siccome doveva essere dopo mezzanotte, ora in cui avevo ancora ben più sonno che fame, riuscivo a mandarne giù a malapena tre -; dovevo andare da Campitello fino ad Ortisei in Val Gardena dove vendevo le merci a un grossista di giochi per bambini a 80 kreuzer la dozzina e da lì di nuovo indietro fino a Plan, in fondo alla Val Gardena, per farvi poi solo il pranzo e nello stesso tempo anche la cena e quindi, senz'altro, tornare fino a Campitello all'ora che ho detto. E dunque ci arrivavo alla fine veramente stanco. Anche a casa pativo la fame perché alla mia matrigna, che ancora non aveva avuto figli, ma, stranamente, neanche a mio padre, veniva in mente che un giovane così assimila più di persone più anziane. Allora dovevo andare dalla buona e anziana mamma adottiva che si faceva sempre in quattro per me, premurosissima, sì, lei teneva apposta per me sempre

qualche cosa pronta da mangiare sulla stufa calda. Per tutto il resto devo però dire che la mia matrigna era nei miei confronti meglio di mio padre perché, se lui mi voleva picchiare, lei interveniva sempre e subito difendendomi e spiegandogli che era irragionevole con un ragazzo bravo, diligente e di buona volontà come ero io. Sul fatto che dovevo imparare anche ad intagliare, si ostinavano tanto mio padre quanto la mia matrigna con la motivazione che anch'io avrei potuto essere contento se poi, più avanti, quando tornavo a casa, in autunno, potevo guadagnarli anche durante l'inverno, intagliando, ogni anno 30 o 40 fiorini. A questo proposito però non dicevo niente perché col mio severissimo padre una cosa del genere era sconsigliabile, ma tuttavia, siccome i pensieri sono zona franca, pensai: "Allora preferisco non tornare affatto a casa, ma piuttosto starmene il più lontano possibile per occuparmi molto più dell'arte".

8. CAPITOLO

*Dopo sei mesi al mio paese, l'arrivo da mio padre a Mautern, Alta Stiria, per imparare a dipingere*¹

Quando venne la primavera, era la Pasqua dell'anno 1885, partì prima mio padre, da solo, alla volta della Stiria e poi, 14 giorni dopo, gli andammo dietro fin lì io e mio zio acquisito - il fratello della mia matrigna - assieme. Nel lasciare nuovamente il paese, la persona che, come sempre, salutai più di cuore, fu la mia anziana mamma adottiva, spiegandole che ora partivo per andare da mio padre per imparare a dipingere. Lei, la pia donna, avrebbe a dir il vero sempre desiderato che diventassi un uomo di chiesa. Allora cercai di consolarla dicendo che volevo diventare un pittore artistico e che anche questo era una bellissima cosa, solo che non sarei più tornato al paese finché non fossi diventato davvero un artista per quanto difficile potesse essere, nelle mie condizioni, portare a termine quello che mi ero preposto. A questo punto la povera vecchia, che io amavo proprio come una mamma e anche lei mi amava come fossi stato suo vero e proprio figlio perché quand'ero ancora un neonato, non avendo figli propri e dato che ero malato, come già riferii, mi aveva preso sotto la sua protezione, scoppiò a piangere amaramente lamentandosi che lei purtroppo non sarebbe potuta vivere tanto e non ci saremmo più rivisti. Un congedo simile fu non solo per lei ma anche per me una cosa di non poco

¹⁾ Il titolo di questo capitolo esiste nell'indice del manoscritto originale del Rizzi, mentre nel testo, probabilmente per una svista, si passa direttamente dal cap. VII al cap. IX. La figlia Hilda inserisce l'inizio del cap. VIII a questo punto della narrazione, e noi rispettiamo questa sua scelta, anche se il capitolo di per sé risulta essere brevissimo.

conto. Infine, rassegnati come si poteva, prendendo coraggio, ci dividemmo. Perché davvero da allora non ci rivedemmo mai più. Poi andai con mio zio acquisito attraverso Laritsch, Ortisei - Gardena - verso Ponte Gardena in Val d'Isarco, per prendere il giorno dopo il treno da Bressanone che attraverso Brunico, la Val Pusteria, Lienz, Villach, Judenburg, St. Michael mi avrebbe portato a Mautern, Stiria, per raggiungermi mio padre. Fu il mio primo viaggio in treno. A Mautern arrivammo, finalmente, solo il mattino dopo. Domandammo dell'abitazione di mio padre, ma lui non si era ancora alzato. Ci toccò dunque prima svegliarlo. La stanza in cui abitava era umida, situata vicino ad un mulino e a tal punto piccola che quando eravamo dentro tutti e tre facevamo fatica a muoverci. Mio zio adottivo ed io dovevamo dormire in un unico letto. Mio padre ne aveva uno solo per lui. Per fortuna mio zio era un uomo molto piccolo, non più alto di me, e così la cosa fu sopportabile.

9. CAPITOLO

Il periodo di tre anni da me trascorso come apprendista pittore d'interni ed imbianchino presso mio padre

Dopo aver fatto colazione mio padre tenne per me, come si conveniva, un discorso per l'inizio del mio apprendistato col quale mi esortava ad essere sempre bravo, diligente e desideroso di apprendere, e, in quanto apprendista, a sopportare sempre pazientemente e con ubbidienza anche qualche ingiustizia se volevo arrivare ad avere dei risultati, al che mi feci l'idea che d'ora in poi nella mia vita si sarebbe fatto davvero sul serio. A quel punto ero estremamente curioso di vedere finalmente che tipo di pittore fosse poi mio padre poiché fino a quel momento non mi era ancora mai capitato sott'occhio qualche lavoro dipinto prodotto di sua mano.

Il giorno in cui arrivammo era una domenica; lì non si lavorava. Il giorno dopo si cominciò. Come prima cosa ci arrivò un carro nuovo da dipingere ad olio, era fatto di legno e ferro. La parte in legno fu verniciata di verde, quella in ferro di nero. Siccome le parti in ferro erano meno di quelle in legno, ricevetti del colore ad olio nero in un vasetto ed un pennellino per dipingere in nero tutto quello che era fatto di ferro. Mio padre e mio zio acquisito - che ora era diventato suo lavorante - andavano avanti con il verde mentre io dovevo seguirli con il nero, ma con che serietà mi raccomandò allora mio padre di essere proprio preciso, di dividere con cautela e grande attenzione tutto quello che era fatto di ferro, in color nero, dal verde seguendo la linea del loro confine, di tenere ben separati i due colori, impedendo che colassero l'uno nell'altro facendo macchie e mi disse che potevo vedere che con un po' d'intelligenza la cosa, che pure non era proprio così facile - umido contro umi-

do - sarebbe andata lo stesso benissimo. Quando, alla fine, il mezzo di trasporto fu completamente dipinto, i due colori andavano bene, ma pensai: "Per questa pittura non c'è stato tanto bisogno di disegnare". La sera poi, dopo cena - chi cucinava lì era mio padre - i due uomini mi presero in giro dicendo che ero ormai un pittore dopoché me l'ero cavata con una certa abilità nel primo compito riguardante la pittura che mi era stato affidato e, dato il riconoscimento, dovetti ridere anch'io insieme a loro, ma pensai allora: "Aspettate e fra un po' vi farò vedere io, visto che mi prendete in giro come pittore".

Il giorno dopo dovevamo dipingere una camera per gli ospiti di una locanda in località Mautern. Allora andammo a prendere della calce con un grande mastello ed anche con recipienti più grandi per lo stesso scopo, grandi pennelli per dipingere e simili attrezzi procurati vicino al luogo dove c'era la stanza da pitturare. Per prima cosa tirammo giù dal soffitto e dalle pareti con delle spatole tutto quello che era poco stabile, le fessure e i buchi che si formavano facendo questo lavoro venivano stuccati con la malta, poi con gli spazzoloni energicamente vi si tintegeva sopra usando per questo la calce sciolta in acqua. Allora pensai: "Questo è più un lavoro da muratori che da pittori". Ma comunque tinteggiare non era così facile perché bisognava che fosse tutto bello liscio, non si dovevano lasciare strisce visibili o macchie, e qui potei aiutare anch'io.

Poi venne il momento di pitturare. Qui, ai quattro angoli del soffitto fu fatta una traccia su cui fu tirato da un angolo all'altro, un lungo spago intinto nel carbone di legna ridotto in polvere. Poi, il pomeriggio si fece la traccia anche alle pareti dall'altra parte. Ora, siccome mio zio acquisito sapeva solo sagomare e non anche tirare le linee, le linee sul soffitto doveva tirarle mio padre, mentre mio zio che, come riuscivo già a notare, era più abile come muratore che come pittore, cominciava a sagomare le pareti dopo che mio padre a questo scopo gli aveva preparato un colore. Allora dovetti aiutarlo a tenere fermo sulla parete durante la sagomatura il grande stampo. Allora pensai: "Questo lavoro - che per lo meno quella volta mi era sembrato abbastanza interessante - potrei farlo anch'io senz'altro, dato che ho già visto come deve essere sempre messo lo stampo". E lo dissi subito anche a mio padre. Ma egli diceva: "No, no, la cosa non è proprio così semplice come credi tu, mio caro. Perché ci vuole anche una certa pratica per fare il lavoro per bene, preciso, corretto e pulito. Eh sì - disse lui ancora - tu non saresti capace di intingere così il pennello per la sagomatura nella tinta liquida e neanche di indirizzarlo così regolarmente in modo che il colore non coli giù dietro allo stampo e sulla parete rovinando tutto". Allora non osai ribattere, ma pensai: "Mio padre può anche avere ragione, a questo

sarei potuto arrivare anch'io presto da solo, ma poteva ben essere che io all'inizio rovinassi qualcosa per la cui risistemazione si andasse incontro a spiacevoli noie". A quel punto mi conveniva avere pazienza e, come apprendista, rassegnarmi a tacere da bravo, insomma a tenere il becco chiuso.

Lì soprattutto si dipingevano stanze e si verniciava ad olio, insomma era quasi la stessa, banale cosa ogni giorno, tanto che, alla fine, mi sentivo davvero deluso da questa scuola di pittura e mi venne da pensare: "Qui non puoi imparare il tipo di pittura che desideri imparare" e questo fece sì che diventassi sempre più triste, ma non osavo dirlo a mio padre perché guai a me se non gli ubbidivo in tutto. Mio padre infine notò qualcosa e mi domandò un giorno: "Che ti succede? Di solito sei così vivace ed allegro ed ora, da un po' di tempo in qua sei così pensieroso, come se improvvisamente soffrissi di malinconia. Non avevi detto che volevi diventare pittore?" "Sì - risposi io -, pittore sì, ma in maniera diversa". "Come, in maniera diversa?" mi domandò lui allora. A quel punto spiegai di nuovo cosa mi aveva preso così tanto nella pittura che poi non era altro se non ciò che avevo potuto vedere ed ammirare a San Genesio, proprio quel grande e bell'affresco figurativo che il pittore storico Franz Plattner aveva dipinto lì. Allora lui mi disse: "Per la pittura sei veramente diventato un pazzo incurabile? Che ti salta in mente? Lo sai che per diventare un pittore di quel genere, a parte che si deve avere un grande talento, bisogna studiare per tanto tempo? Che in più sono necessari anche notevoli mezzi che noi non abbiamo? Che bisogna sobbarcarsi mezzi e scuola superiore? Mio caro, lascia perdere, per piacere, certi pensieri. Perché certe aspirazioni possono ben seguirle altri che sono figli di famiglie abbienti, ma non tu, anche perché non hai nessuno tra i tuoi parenti che possa esserti almeno un po' d'aiuto in questa cosa. Quindi rassegnati, ti prego, e impara questo benedetto mestiere semplicemente, come puoi impararlo da me e accontentati di questo. Tuo fratello, il Johann, potrà anche lui fare il pittore d'interni e l'imbianchino o il mestiere di decoratore qui insieme a te. L'importante è andare per il mondo onesti e retti invece che correre dietro ad un'ambizione così insensata, tanto più nelle nostre misere condizioni che non consentono una cosa del genere".

Come mi toccò tutto questo. Divenni prima molto malinconico e poi pensoso. E pensai: "Ma allora, la pittura così bella, l'arte è raggiungibile solo per i figli di cosiddetta buona famiglia? Ed io, allora, come figlio di famiglia povera e senza mezzi, che pure lo farei con dedizione, non posso aspirare ad essa?" L'avrei desiderato così tanto! Come trovavo tutto questo profondamente ingiusto! Per la delusione mi veniva quasi voglia di tornare dai contadini di San Genesio per rinunciare allora

proprio a tutto. E fui colto da uno stato d'animo che fece preoccupare anche mio padre stesso. Una sera, dunque, mi domandò di nuovo: "Che cosa ti succede veramente? Non mi piace come sei ultimamente. Allora non vuoi diventare pittore?" "Sì, sì - risposi io allora di nuovo -, pittore sì, ma, come ho già detto, in maniera diversa, completamente diversa e cioè proprio come già sapete". Allora lui disse: "Che ti saresti incapricciato, anzi, che addirittura avresti smaniato per l'arte non l'avrei mai pensato. Vedo già che non sei solo innamorato follemente della pittura ma che avresti anche talento perché quando bisogna fare qualcosa per la quale si deve saper disegnare, ti tocca farla tu come apprendista, perché io, il maestro, non sarei in grado di farla. Ma che cosa bisogna fare a questo punto, visto che si vive una volta sola? Ma sai cosa? Lasciati, per favore, dire solo questo: in ogni caso, per il momento finisci di imparare questo mestiere, in modo che anche se dovessi fallire, avrai in tutti i casi sempre imparato qualcosa per poter vivere dignitosamente. Poi vedremo, più avanti, che cosa faremo di te o che cosa si potrà tentare. Può darsi che io poi ti possa portare da qui alla Scuola Professionale Statale di Innsbruck in modo che lì tu possa imparare a disegnare bene per diventare, se anche non proprio un artista, per lo meno un bravo pittore decoratore, anche questa sarebbe una bella cosa". Allora mi passò per la mente un pensiero rapido come un fulmine che era il seguente: "Sì, adesso finisco di imparare questo mestiere, poi, se mio padre non potrà continuare ad aiutarmi abbastanza, in seguito in estate andrò a lavorare da qualche mastro pittore d'interni come garzone e risparmierò per bene e con quello che risparmierò in inverno andrò a scuola e continuerò così finché, così facendo, un giorno potrò diventare anch'io un artista", ma non lo dissi a mio padre.

Vista così, alla buona, la situazione non era certo disperata. Avvenne in me un cambiamento repentino, ora mi sentivo sollevato. Poi trovai più gioia ed interesse anche nel dipingere le stanze; tutto allora, a quel punto, si svolgeva molto più facilmente. Che differenza con lo stato d'animo precedente! Allora approfittai a dovere anche della pittura d'interni.

Mio padre, al paese, aveva promesso a mio zio acquisito che poi gli avrebbe insegnato anche a tirare le linee, in modo che potesse diventare una volta per tutte un bravo pittore da interni. Tuttavia quell'uomo non aveva nessuna abilità in questo senso. Certo con mio padre era effettivamente difficile imparare qualcosa perché lui, col suo terribile nervosismo e con la sua impazienza, faceva presto a diventare anche brusco. Anche a me con lui all'inizio non andò meglio. Ad esempio per imparare a tirare le linee io stavo sulla scala e cercavo di tirare la linea con pennello e colore - oltre tutto all'inizio la cosa non è così facile - e

mio padre sotto, nervosissimo, che mi minacciava coi pugni chiusi; cercavo di non rovinargli qualcosa altrimenti mi avrebbe ammazzato, la situazione era proprio scomoda, tanto che, per la paura e l'agitazione, ero talmente confuso ed imbarazzato che non sapevo più quello che facevo. Allora dovetti aiutarmi in altra maniera: mi recavo ogni tanto a dipingere di nascosto un soffitto subito dopo pranzo, prima di ricominciare a lavorare o anche alla sera, subito dopo aver smesso di lavorare per provare a fare, libero e indisturbato, per la prima volta qualcosa di solleticante, dopodiché, presto, per fortuna, cominciai a capire come funzionava la cosa; in seguito a ciò, grazie a Dio, il punto critico era felicemente superato e poi potei proseguire senza difficoltà, cosicché, in breve tempo, sia nel dipingere e sagomare che nel tirare le linee e per altre cose - allora si faceva molto anche sul soffitto - lavoravo in maniera più precisa e più pulita di mio padre alla tinteggiatura degli interni.

Per quanto riguardava disegnare e dipingere a mano libera non avevo bisogno di imparare niente da lui perché lui stesso non ne sapeva niente. Dunque mi rimaneva ancora da imparare a mescolare i colori e farli armonizzare, ma anche con queste due fasi della pittura mi ci raccapezzai presto. E dunque, già nel periodo che andava dall'inizio della prima estate all'autunno arrivai a dominare abbastanza la materia. Comunque per l'innato nervosismo e l'irritabilità di mio padre, di botte e bastonate ne ricevetti parecchie durante la prima estate, anche del tutto innocente, tanto che, per la disperazione di essere lì, anzi, di dover stare con lui, gli sono perfino scappato via. Bisogna riuscire ad immaginarselo che cosa vuol dire trovarsi all'età di 16 anni così lontano da casa, in un mondo grande ed estraneo, completamente senza denaro e senza tutto, così, solo, a vagabondare. Andai in un grande maso alla ricerca di lavoro. Era proprio tempo di mietitura. Quando arrivai in cucina vi trovai la giovane padrona con un'altra ragazza. La contadina era visibilmente contenta di un così bel giovanotto, come lei disse e mi spiegò che dovevo aspettare solo un poco, finché veniva il padrone. Siccome notai che lei mi avrebbe accettato molto volentieri, fui colto dal timore di dover forse di nuovo dipendere troppo da questi contadini e dunque per questo *tagliai la corda*. Non riuscendo a chiedere l'elemosina stavo lì intorno a fare la fame e per la notte non sapevo dove andare. Ero nei dintorni di Trafoiach, non lontano da Leoben. A quel punto, spinto dalla necessità mi decisi a tornare da mio padre. Tutta Mautern era venuta a saperlo che al mastro pittore che stava lì era scappato il figlio. Quando arrivai e mio padre mi rivide, fu felicissimo di riavermi. Allora mi disse che non mi avrebbe mai più picchiato, che mi era anche venuto dietro ma che non mi aveva visto da nessuna parte.

Durante questa prima estate ricevemmo anche la notizia che mio fratello ad Innsbruck era venuto via dal suo mastro ed era andato a lavorare alla ferrovia, cosa che aveva molto seccato mio padre e non poco anche me.

La promessa fattami da mio padre di non picchiarmi mai più non resse a lungo perché capii che lui era così di indole e per questo veramente non ne poteva nulla. Una volta lavorammo da un commerciante che si chiamava Wegerer. Dovevo dipingere, stando in piedi su di una scala a pioli, qualcosa ad olio sulla parete esterna della casa. Ad un certo punto passò sotto il padrone di casa e guardando in su verso di me, mi disse a voce parecchio alta di stare attento a non rovinare magari qualcosa sul cornicione. Mio padre che lo sentì, guardò subito se non avevo già combinato qualcosa e credette di vedere un danno fatto da me, andando a guardare casualmente, proprio lì vicino al piolo della scala dove avevo i piedi. E come mi picchiò poi! Più tardi, osservando più da vicino, dovette egli stesso ammettere che il danno era vecchio, non l'avevo appena fatto io.

Un'altra volta lavorando mi cadde dalla mano un vasetto di colore e andò sul pavimento, mica in una stanza dove avrebbe potuto originarsi un qualche danno, ma all'aperto. Mio padre, precipitosamente, afferrò allora un grosso pezzo di legno in una maniera tale che pareva che mi volesse ammazzare direttamente con quello. Una donna che veniva per la strada vedendo questo cacciò un terribile urlo tanto che egli stesso prese paura e lasciò cadere il bastone. E questi sono solo due esempi che testimoniano quanto io abbia sofferto con lui, durante i tre anni di apprendistato, per le botte quasi quotidiane. Quante volte poi se ne pentiva! Ma a che mi giovava dopo? Il buon proposito di non volermi più picchiare poteva anche essere sempre stato molto serio, ma mantenerlo anche, non gli era mai effettivamente possibile.

Allora pensavo spesso: "Al maso di San Genesio stavo ancora meglio che con mio padre; per lo meno lì non avevo mai paura di prenderle". Per il resto mio padre era orgoglioso di come sapevo leggere in tedesco, cosicché, su suo ordine, ero costretto a leggere ad alta voce anche nelle locande, davanti a tutti i clienti sconosciuti lì presenti, dai giornali che stavano a disposizione del pubblico, cosa che non mi andava per niente. Ma una volta che dovevo leggere così di nuovo - e non si poteva protestare sennò guai - uno degli ascoltatori disse: "Signor mastro! Il suo figlioletto parla tedesco meglio di lei", cosa che a mio padre, che non aveva mai potuto andare a scuola di tedesco, non piacque a tal punto che io da allora in poi non dovetti più leggere a voce alta in quella maniera, cosa che, francamente, mi andava più che bene e non mi dispiaceva.

Quando, alla fine, venne l'autunno, siccome non avevo voglia di andare a casa con lui per tornare ad intagliare cavalli e portare poi la merce in Val Gardena, esaudì il mio desiderio, secondo il quale mi lasciò da un ricco borghese di Mautern che si chiamava Thewanger e che aveva anche una locanda ed una macelleria. Presso di lui aiutai i servitori a trebbiare e poi dovetti sbrigare altri lavori simili ed avevo proprio un vitto ottimo, molto migliore e più abbondante che a casa e con mio padre.

Poi, quando tornai a casa, mi diede un fiorino come denaro per le piccole spese durante l'inverno. Da questo grosso borghese di Mautern che era anche padrone di più case avevamo anche l'alloggio, un piccolo buco umido presso un mulino per il quale mio padre doveva pagare annualmente solo 12 fiorini.

Mio fratello che era allora soggetto ad obbligo militare, tornò per la visita di leva in marzo, quando nostro padre era ancora a casa. Mesi prima aveva fatto domanda a Bressanone per il servizio di guardia di finanza e lì aveva fatto anche l'esame necessario. Già mentre si trovava a casa arrivò la risposta che la faccenda era ormai risolta: siccome aveva una formazione scolastica sia italiana che tedesca poteva entrare senz'altro nella guardia di finanza di Bressanone.

Ora a casa c'erano grandi discussioni su questa decisione riguardo alla professione. Mio padre e un suo vecchio amico erano propensi a che lui tornasse ad imparare una volta per tutte a dipingere stanze secondo la tradizione come quasi tutti gli abitanti della nostra Alta Val di Fassa in modo che potesse poi avere un mestiere sicuro e duraturo, mentre nella guardia di finanza, se lui una volta in qualche modo avesse fatto qualcosa di sbagliato e, per questo, un giorno fosse stato punito col licenziamento, senza conoscere nessun mestiere sarebbe rimasto a becco asciutto. Lui però sarebbe andato più volentieri a fare il finanziere. Alla fine comunque si lasciò convincere e quindi in primavera andò con un anziano pittore d'interni ed imbianchino della nostra valle, insieme anche a mio padre, a Grossflorian nella Bassa Stiria di nuovo per diventare pittore e decoratore. Quando in primavera mio padre tornò a Mautern dal nostro paese, io dovetti naturalmente tornare da lui e durante quell'estate feci dei gran bei progressi nel dipingere stanze.

Mio padre possedeva una collezione, ricevuta una volta da Vienna, di modelli per decorare soffitti in terracotta colorati e anche in rilievo che mi piacevano molto perché una volta tanto si vedeva qualcosa di completamente diverso dal solito nel campo della pittura decorativa, un qualcosa che non era possibile in un buco come Mautern, né mio padre in questo campo sarebbe riuscito a fare così tanto. Durante il mio

tempo libero come di domenica e nei giorni di festa mi davo da fare con coraggio e grande gioia. Disegnavo da solo, perché mio padre non sapeva disegnare, con, davanti, i modellini di cui ho parlato, elementi centrali, d'angolo e anche rosette - allora, come ho già detto si dipingeva ancora molto anche sui soffitti - e li feci a colori secondo il modello che avevo davanti, dipingendo a mano libera, con grande meraviglia e gioia di mio padre.

Mio padre aveva difficoltà a dipingere di quando in quando scritte per le insegne di ditte e negozi perché anche in questo caso bisognava saper disegnare; ora, tramite me, veniva tolto dall'imbarazzo. Quando vedeva che durante il mio tempo libero facevo da solo quei progressi mi avrebbe, come si suol dire, quasi mangiato tanto mi amava, ma poi, d'improvviso, nonostante i sempre buoni propositi fatti, senza sapere veramente come e perché: pim, pum, pam, tanto che la gente che qui e lì poteva essere testimone del fatto si scandalizzava. Un vicino di casa che si chiamava Buchegger ed era un uomo piuttosto colto, spesso lo rimproverava per questo e gli diceva che era difficile capire come potesse trattare con una tale brutalità e senza spiegargliene il perché un gioiello di ragazzo così. Ma lui si comportava in quel modo con me assolutamente non per cattiveria, ma solo, per così dire, a causa della sua sfortunatamente nervosa indole che quando dava in escandescenze gli faceva perdere, purtroppo, la ragione e ogni freno, tanto che gli scappai una volta anche durante la seconda estate: questa volta andai, con coraggio, in direzione di Rotenmann, con l'intenzione, anche se ero completamente senza soldi per il viaggio, di recarmi a piedi fino ad Innsbruck per potervi trovare da qualche mastro pittore un impiego come garzone. Egli allora mi seguì in treno e cercava sempre di vedermi; scese a Selzthal nella speranza di incontrarmi sulla strada maestra tornando indietro, verso Mautern e, infatti, venendo dalla ferrovia verso la strada maestra, per caso mi vide e mi riconobbe mentre da là andavo in direzione Stainach-Irdning. A quel punto sentii, molto dietro a me, chiamare: "Fra-a-anz! Fra-a-anz!" Voltandomi riconobbi subito mio padre. Avevo la sensazione di aver sentito una voce molto rauca. Che cosa potevo fare, dunque, di meglio che andargli incontro? Quando ci incontrammo si mostrò estremamente contento e conciliante e mi disse che dovevo tornare da lui perché ora non mi avrebbe assolutamente mai più fatto nulla, ora potevo starne sicuro. Naturalmente, da come lo conoscevo, non gli credetti. Ma vedendolo di nuovo così contento e felice mi commossi e non potei fare altrimenti che tornare da lui dato che aveva così tanto bisogno di me. Quando arrivammo a Rotenmann ci fermammo in una locanda. Lì, casualmente era seduto nella *stube* an-

che il contadino dal quale avevo trascorso la notte a Viehstall, quando lo dissi a mio padre lui gli pagò una birra in segno di ringraziamento. Da Rotenmann tornammo insieme in treno fino a Mautern.

Il mastro pittore dal quale era mio fratello a Gr. St. Florian¹, Bassa Stiria, morì; così anche lui poi venne da noi a Mautern in Alta Stiria. Meno male che mio padre aveva ancora abbastanza lavoro! Mio fratello rimase meravigliato per come ero ormai avanti in pittura, per quello che sapevo già fare pur essendo più giovane di lui di tre anni: come già dipingevo bello liscio, come sagomavo in maniera pulita, come tiravo le linee con precisione, come, a richiesta, disegnavo con precisione qualsiasi cosa e anche dipingevo a mano libera, che belle ripartizioni riuscivo già a fare sul soffitto e come, da solo, già mescolavo i colori e come, con questi, riuscivo a fare delle belle combinazioni. I gusti miei e di mio padre, in fatto di colori, erano diversi; lui era portato per i toni più freddi, io, al contrario, per quelli caldi. Avevo già anche il senso della forma plastica del falso rilievo tanto nel tirare le linee, quanto nel dipingere a mano libera; questo tipo di pittura invece che da mio padre dovetti impararla da me stesso sulla scorta di quei modelli di soffitto che mio padre si era fatto arrivare da Vienna. Quando, di tanto in tanto, per dei clienti migliori ricevevamo l'incarico di dipingere una camera, rendendola, secondo la nostra attitudine e a mo' di geometri, più bella che potevamo, io ne ero sempre felicissimo. Il soffitto, l'elemento più importante, apparteneva a me, solo le pareti erano di mio padre, ma lui ne era più che contento. Di preferenza dipingevo già in maniera plastica.

Come mi piaceva, anche se per questo le prendevo da mio padre perché ci lavoravo per troppo tempo e, purtroppo, ci si guadagnava troppo poco, e in questo modo, naturalmente, non si veniva pagati molto dato che regnava la più assoluta incomprensione e quindi anche la mancanza di stima per tali cose. Le domeniche ed i giorni di festa erano a mia disposizione, dunque facevo quello che volevo. Di pomeriggio, allora, quando mio padre e mio fratello erano via disegnavo nella piccola *stube*, umida e buia, con la massima serietà e diligentemente seguendo dei modelli, con preferenza per il figurativo. Dopo poco, di solito, mio fratello però tornava manifestando il desiderio che facessi una gitarella con lui, visto che "oggi è così bello", dopoché eravamo dovuti stare per tutta la settimana a decorare nello sporco fatto dai colori, fra i poco salutari calcinacci, nell'umidità, in corrente d'aria e nella puzza. Capivo bene

¹) Ms.: *Grossflorian*.

che non parlava a sproposito, ma per me era più importante il lavoro che non potevo lasciare, cosicché il poveretto doveva andare ogni volta da solo.

Quando la sera ci ritrovavamo tutti e tre di nuovo insieme e loro vedevano quello che avevo fatto durante il pomeriggio, mio fratello mostrava interesse ed anche meraviglia, ma disse allora una volta: “Diventerai matto a forza di studiare; per quanto ne so l’arte è una cosa troppo ingrata”. Allora gli risposi: “Che sia vero o no, ne so ancora troppo poco; tuttavia voglio diventare in ogni caso un artista e niente riuscirà a sviarmi da questo mestiere perché è così bello. Vivrò e morirò per la bellezza”.

Mio fratello mi fece notare che lui, per diventare mastro pittore, non aveva bisogno di studiare così tanto, ma piuttosto di essere un bravo commerciante e di capire bene come ci si procura il lavoro. Che dei bei lavori che portano pubblicità un mastro pittore, se si è sistemato in una grande città, può farli fare a buoni, bravi, insomma, esperti garzoni; al che dovetti ribattere che non era così facile perché il lavoro doveva essere sempre guidato e valutato dal mastro, il che però doveva essere una cosa impossibile se il mastro non era esperto in quel campo. Dissi anche che se i garzoni una volta si accorgono che il mastro stesso non sa niente e perciò non può capire molto neanche del lavoro, presto arrivano a disprezzare il mastro e faranno il lavoro come vogliono farlo loro. E così facendo che fine farebbe allora quello come mastro? Su questo mio padre mi diede ragione e disse: “Sì, Johann, il Franz dice bene; non ha solo talento, pur senza conoscere per nulla il mestiere dell’artista e nonostante sia così giovane, ha anche già una buona testa”. Al che mio fratello disse: “Sì, l’esecuzione del lavoro te la potrai assumere tu se faremo i pittori insieme”; preferii non rispondere, ma riflettei solo che non sarebbe capitato facilmente perché ormai cominciavo ad avere idea dei diversi tipi di pittura.

Mio fratello per natura era materialista, io, invece, forse troppo idealista per questo mondo che, purtroppo, è uno solo. Ma ogni essere umano è diverso e non ha colpa per questo. Dovrà essere così affinché questo mondo, nel quale viviamo, possa continuare ad andare avanti. Per tutto il resto mio fratello era, per dirla con un linguaggio popolare, un tipo proprio alla buona². Anche se, da scolaro, come ho già detto, disegnava tanto, al punto da suscitare la mia stima e anche l’ammirazione di mio padre e quest’ultimo diceva che voleva poi portarlo in una

²) Ms.: *ein ganz takter Kerl*.

qualche scuola di disegno perché potesse diventare un bravo pittore, lui, come emerse più tardi, non si sentiva assolutamente chiamato alla pittura, e, soprattutto, per la pittura non mostrava alcuna inclinazione, perciò sarebbe andato più volentieri nella guardia di finanza, per la quale io, per esempio, non avrei avuto nessuna propensione. Un mestiere per il quale lui avrebbe avuto veramente talento, molto probabilmente sarebbe stato quello dell'avvocato, poiché nel sostenere una causa, cosa che lui faceva anche volentieri per difendere la giustizia, era abbastanza energico e geniale, perciò poi si fece la fama di un azzeccarbugli. Se avesse studiato, dunque, legge, certo, o almeno molto probabilmente, sarebbe diventato un personaggio illustre. E sarebbe stato anche molto ambizioso nel cercare di risultare sempre vincitore quando lottava per avere giustizia e quindi fu un peccato anche per lui, una perdita, che doveva aver luogo proprio anche per la nostra difficile situazione finanziaria. In mancanza di un aiuto da parte della società vanno perduti sempre per l'umanità molti buoni doni dello spirito.

Poi venne infine nuovamente l'autunno. Allora io e mio fratello dicemmo a mio padre che per i mesi invernali avremmo preferito rimanere a Mautern invece che andare a casa con lui per intagliare cavallini giocattolo, cosa che a mio padre da una parte faceva perfino piacere per via dell'appartamento che aveva da quando aveva contratto il suo secondo matrimonio, dal quale era già nato un figlio - dopo 14 anni dalla morte di nostra madre - che consisteva solo di una stanza, cameretta, cucina e cantina ed era insufficiente per tutti. Così nostro padre a novembre andò a casa e intanto noi rimanemmo a Mautern. Prima di partire ci lasciò la stanza pagata fino alla primavera insieme a combustibile a sufficienza per riscaldarci e in più, ancora, ad ognuno di noi due 6 fiorini, in totale 12 fiorini.

Lì avevo ancora un paio di cosucce tra cui anche una grossa commissione del sindaco: un crocifisso da strada su latta tagliata da dipingere ad olio sul modello di una stampa; per questo lavoro potevamo ricevere ancora qualcosa, anche se molto poco. Essendo tutti e due giovanotti, in inverno eravamo di buon appetito così non ci durarono tanto i 12 fiorini. La fame allora non si fece attendere a lungo. Ricevemmo da un contadino una grande pagnotta nera di segala - di circa 60 centimetri di diametro - per un altro crocifisso del genere su latta dipinto ad olio allo stesso modo. Allora mio fratello, da uomo pratico negli affari dovette andare in giro ancora alla ricerca di lavori di quel tipo. Un giorno venne con una grande stampa completa di cornice e vetro sulla quale c'era l'incoronazione di Maria con la Santa Trinità che eseguiva l'atto, appunto, di incoronare la Vergine, ed ancora la madre di Dio con

angeli. Ma il nostro compito non era quello di riprodurre il quadro a casa nella stanza calda bensì, più volte ingrandito, fuori, all'aperto, sul soffitto tenuto su da due colonne in uno spiazzo aperto davanti all'ingresso di casa. Era gennaio e il freddo terribile. Allora prima a casa feci il disegno, nel nostro caldo alloggio e siccome volevo poi usarlo come calco lo ritagliai seguendo il contorno. La cosa fastidiosa era però dover dipingere l'immagine così all'aperto nel bel mezzo dell'inverno, sul muro e proprio con i nostri semplici colori a tempera a base di colla fatti per decorare interni. Per di più la casa contadina stava isolata al di fuori del paese, su di un'altura ventosa. Qui ognuno riceveva carne in più oltre al pezzo nel piatto, perciò dovevamo dire che Dio gliene rendeva merito, perché questo non lo avevamo ancora vissuto io e mio fratello, e comunque ci sembrava veramente strano. Ma il lavoro di pittura andava estremamente male non per difficoltà artistiche ma piuttosto per il freddo perché per quanto riguarda la parte artistica non sarebbe stato così difficile. Dopo aver copiato il disegno del quadro, che pareva piacere moltissimo ai contadini, sul soffitto di cui ho detto, solo allora cominciai il vero tormento. Mentre dipingevo l'immagine, mio fratello tirava le linee dalla scanalatura su una ripartizione fatta da me per lui, come si faceva di solito su un soffitto interno dipingendo una stanza, per così dire come cornice per il quadro, per quanto stupida potesse sembrare lì quella cornice. Ma ai contadini piacque. Certo che però dipingere così era proprio qualcosa che ancora non avevamo mai provato. Non appena si metteva con il pennello il colore sul muro gelido, ecco che il colore si congelava subito, e che freddo, soprattutto alle mani, avevamo anche noi stessi. Quasi ogni momento ci toccava scendere dalla scala a pioli per andare nella *stube* a riscaldarci e così non si progrediva per niente e, per quanto cercassimo di essere tenaci, alla fine volenti o nolenti ci toccò necessariamente rinunciare a quel maledetto lavoro.

Quando ancora ci sforzavamo di continuare a dipingere, dai contadini venne un finanziere per via del distillatore per la grappa, il quale, trovandoci in quel periodo intenti a quel lavoro si fece una sonora risata e domandandoci che cosa poi avevamo intenzione di fare lì, nel bel mezzo dell'inverno, per l'amor di Dio, ci persuase completamente a rinunciare al lavoro; dicendo ai contadini che avremmo continuato il lavoro in primavera, per il momento ci ritirammo senza chiedere niente per il lavoro fatto. Poco dopo, già in febbraio, un giorno di buon mattino venne da noi il sagrestano della parrocchia che noi eravamo ancora a letto, spiegandoci che aveva proprio bisogno di pittori per dipingere subito due camere in casa sua, dato che qualcuno voleva poi andarci ad abitare immediatamente, tutto ciò lo apprendemmo naturalmente di buon

grado. Ci mettemmo subito all'opera e, per la durata del lavoro, ricevemmo anche un buon vitto. Era davvero uno dei migliori clienti di mio padre. Per prima cosa qui potemmo finalmente, una buona volta, far colazione di nuovo come si deve. Portati gli attrezzi sul luogo di lavoro, andammo a prendere la calce, grattammo soffitto e pareti della stanza, turammo e lisciammo i buchi con malta e stucco, demmo velocemente una mano di pittura, e poi cominciammo a dipingerci sopra e riscaldammo la stanza; io e mio fratello ci comportammo benissimo, molto meglio che con mio padre. Mio fratello anche molto volentieri mi riconobbe autorità in fatto di pittura. Su questo argomento non ci fu niente da ridire perché lui fu molto ragionevole. Anzi, era contento se io facevo mie le difficoltà della pittura, allora bastava che lui facesse solo quello che riusciva a fare con facilità. Solo che il proprietario della casa dove noi dipingevamo si meravigliava che, pur essendo entrambi figli del mastro pittore del luogo, quello di gran lunga più giovane conduceva quel lavoro che pareva anche gli piacesse molto. Quando lo finimmo ricevemmo di nuovo 12 fiorini.

Intanto venne marzo e di conseguenza si andava già incontro alla primavera cosicché l'inverno poteva quasi dirsi superato per questo mestiere artigiano. Sebbene noi di tanto in tanto in inverno avessimo patito non poco la fame, tuttavia non volevamo fare debiti a nostro padre, anche se avremmo potuto ricevere a credito per lungo tempo nei negozi di generi alimentari tutto quello che chiedevamo, perché lì nostro padre, pur con tutte le sue altre stranezze, da sempre era riconosciuto come una persona onesta e degna di stima.

Siccome mio fratello per l'estate preferiva non continuare a stare con nostro padre ma preferiva piuttosto trasferirsi a Graz e questo prima ancora che lui ritornasse a Mautern dal nostro paese, mi trasferii anch'io volentieri con lui per poter vedere una volta tanto, in questo modo, anche una grande città. Così arrivammo a Graz, capoluogo della Stiria, nei primi giorni dell'ormai sopraggiunto mese di marzo. Da Mautern fino a St. Michael andammo a piedi, da St. Michael prendemmo un treno fino a lì. Ma arrivammo ancora troppo presto a Graz per poter già trovare lavoro come pittori. Quindi, ora ci trovavamo in Bassa Stiria, lui mi condusse passando per Unterpremstätten³ a Gr. St. Florian dove era stato l'estate prima, poi verso Deutschlandsberg che si trovava lì vicino, e via a Prädling, e a Stainz dove trovammo finalmente lavo-

³) Ms.: *Bremstätten, Grossflorian*. Queste e le seguenti sono tutte località poste a sud di Graz.

ro da un piccolo mastro pittore; a mio fratello doveva piacere veramente molto là, perché il maestro in primo luogo aveva tre figlie carine e poi nessuna grande pretesa di fare tante cose, perché, come ho detto, era solo un piccolo artigiano, cosa che a me però non andava proprio, perché anche per questo non si poteva imparare molto. Così mi trasferii poi a fine marzo da Stainz coraggiosamente a Tabelbad e a Wildon, dove rimasi da un altro mastro solo per pochissimo tempo, qualche giorno. Siccome anche lì non succedeva molto, mi rimisi in viaggio per Graz qualche giorno dopo, di mattina alle sei, a piedi verso la strada maestra; questo percorso allora lo coprii in sole 6 ore, perché allo scampanio delle dodici ero già a Graz e fui anche assunto da un grande e bravo mastro pittore di nome Rudolf Achleitner presso la cui ditta stava scritto su di un cartello a un lato della strada: "Pittore per chiese, saloni e camere". Da lui cominciai come aiutante dato che ero ancora apprendista e ancora non tanto pratico del mestiere. Lavoravamo in un grande edificio nuovo, simile ad un castello, un po' fuori dalla città di Graz.

L'orario di lavoro andava dalle 6 della mattina alle 6 della sera; da mezzogiorno all'una ero libero. Come aiutante provvisorio potei allora vedere una pittura decorativa del tutto diversa da quella che facevamo a Mautern. Prima che uno fosse stato in grado di produrre simili lavori di pittura decorativa doveva, così capii, aver avuto la fortuna di ricevere a suo tempo una buona formazione scolastica: le belle, varie e ingegnose forme del disegno secondo lo stile della pittura plastica che imitavano anche gli stucchi e l'arte plastica colorata con la sua eleganza, poi gli accordi di colori così magnificamente svariati, le cornici e le cornicette tracciate con precisione che facevano un bell'effetto di rilievo, la bella armonia dei toni dappertutto, ecc. Vedendo tutto ciò dovetti riconoscere che anche la pittura decorativa aveva il suo ramo artistico.

La domenica seguente, siccome ero completamente libero, andai a vedermi lungo la strada principale della città quante più entrate e trombe delle scale di grandi palazzi potevo, cosa che mi interessava moltissimo, altrettanto che poter vedere i molti altri bei dipinti nel campo dell'arte decorativa. Poi, immaginando che mio padre ora poteva essere di nuovo a Mautern, gli scrissi riportando tutto questo e indicando il mio indirizzo. Sì, allora pensai anche a lui perché potevo immaginare che fosse già di nuovo a Mautern. Solo tre giorni dopo apparve improvvisamente dove abitavo. Fu molto cordiale nei miei confronti e mi chiese se volevo subito, il giorno dopo, tornare a Mautern con lui perché ora se ne stava lì tutto solo e altrimenti non ce l'avrebbe fatta, capivo bene quello che voleva dire e perciò, anche se a malincuore, fui pronto a rassegnarmi sebbene avessi trovato a Graz da quel bravo mastro delle buone possibili

lità per imparare presto, tanto e con tutti i crismi. Ma anche lui mi prometteva ripetutamente che per l'autunno seguente avrei potuto ottenere il mio certificato di apprendistato a conclusione del tirocinio di pittura da interni e tinteggiatura che avevo fatto presso di lui, che poi, se i miei sforzi, chi lo sa, in qualche modo avessero fallito l'obiettivo, sicuramente avrei sempre potuto cominciare a lavorare come mastro pittore quando volevo; lui poi, dopo questo, mi avrebbe condotto ad Innsbruck anche subito perché potessi frequentarvi la scuola di disegno, per poter dare così un buon inizio alla mia tanto anelata carriera di artista, la quale poi non poteva che proseguire bene.

Così, mi congedai dal mastro raccontandogli tutto con la massima concisione e il giorno dopo tornammo con un mezzo a Mautern. Per facilitare il viaggio gli consegnai anche cinque fiorini che avevo già potuto mettere da parte, cosa che gli fece molto piacere, e disse anche che ero molto bravo. Dello Johann non aveva così tanta nostalgia. Così arrivammo di nuovo a Mautern. C'erano da dipingere e abbellire le stanze del nuovo municipio costruito l'estate precedente. Soprattutto il salone del municipio e l'abitazione del signor segretario comunale di nome Geisbacher dovevano venir dipinte *suntuosamente*, per cui il mio povero padre aveva assolutamente bisogno di me ed io ero felicissimo di questo lavoro.

Il seppur così breve periodo che io prima avevo potuto trascorrere a Graz, capitava per noi veramente a fagiolo, perché, nonostante si fosse trattato solo di qualche settimana, tuttavia avevo potuto vedere, capire e quindi anche imparare parecchio sulla pittura. Allora ci demmo da fare tutti e due, ma particolarmente e soprattutto io, anche se ancora apprendista, mi applicai per mostrare più chiaramente che potevo quello che avevo imparato fino a quel momento. Siccome ero in grado di ricordare molto di quello che avevo appreso mio padre si ripropose solennemente di trattarmi da allora in poi anche meglio e con più saggezza.

Una stanza - era la stanza principale - la dipingemmo in maniera plastica. Qui mio padre, quindi il maestro, dovette sottomettersi allo scolaro. Furono sagomate solo le pareti, ma per cinque volte il soffitto, che allora era sempre la cosa più importante, lo si dovette dipingere tutto a mano libera. Ci eravamo scelti a questo scopo un bel modello di soffitto tra quelli avuti da Vienna - ditta Eduard Keil, VII distretto, Badgasse n. 35 -. Prima feci i disegni a grandezza naturale poi li ritagliai per ricalcarli. Dopo, sul soffitto dipinto per bene in tono fu ricalcato tutto: parti d'angolo e mediane così come anche la rosetta nel mezzo. Solo ora si poteva cominciare a dipingere; sì, una volta tanto avevamo qualcosa che ci andava davvero a genio; una cosa così azzeccata nessu-

no dei due l'aveva ancora mai avuta. Serviva a mio padre per mostrare che non sarebbe mai stato necessario per qualsiasi lavoro di pittura far venire altri pittori da fuori; a me per poter essere notato a Mautern. Io dovevo dipingere tutto quello che era da fare a mano libera, mio padre tirava le linee, ma nella pittura plastica, quando si trattava di creare la profondità, completamente sotto la mia guida; come avevo potuto vedere a Graz, nel dipingere plasticamente, affinché la pittura sia naturale, la regola vuole che si prenda luce sempre dalla parte della finestra.

Riguardo a ciò un giorno litigammo, più che altro si cominciò a discutere perché io a un pittore del genere di mio padre facevo una gran fatica a far capire certe cose. Lo stesso giorno ci fece visita un suo compare - padrino di battesimo di mio fratello - anche lui pittore. Quando lo portammo in municipio per mostrargli che cosa stavamo facendo e quando vide il mio dipinto plastico, secondo la tecnica del falso rilievo, a mano libera, esclamò: "Il tipo qui dipinge già proprio come un *viennese*⁴. Mio caro - disse poi rivolgendosi a mio padre - si può ben andare orgogliosi di un rampollo così". Comunque sentendo poi delle nostre diversità di opinione professionali propendeva, come era logico, anche lui per l'idea di mio padre che la luce andava sempre presa da due parti; diceva che loro erano due vecchi pittori, che dovevano saperlo *sempre* meglio di una persona ancora così tanto giovane. Io, tuttavia, perseverante e saldo restando fedele con tenacia al punto di vista della mia idea secondo la legge naturale, mi presi ancora una volta la briga di spiegare i motivi delle mie riflessioni a questo proposito ed ora in maniera approfondita. Finalmente fu tuttavia mio padre che alla fine disse: "Compare! Il ragazzo ha ragione", al che anche l'altro dovette ammettere: "Sì, sì è possibile", perché a un pittore come lui la cosa non interessava proprio così tanto.

Un altro vecchio pittore ed imbianchino, compagno di gioventù di mio padre, venne dal nostro paese per recarsi al luogo dove anche lui andava tutti gli anni in primavera. Il luogo deve essersi chiamato Wildalpen, un paesucolo di montagna ad alta quota tra Bruck an der Mur e Mariazell⁵. Sulla strada per andarci e tornando da lì a casa faceva sempre una deviazione per venire da noi.

Certo anche questo nostro lavoro, visto che nessun maestro è mai caduto dal cielo, per quanto riguarda la parte di pittura plastica può aver avuto parecchie carenze e imperfezioni, ma fu infine portato a

⁴) Ms.: *wie ein "Weaner" (Wiener)*.

⁵) Ms.: *Wildalpe...vom Murtal bei Bruck Mariazell zu*.

compimento con buon successo e ricevette soddisfacente riconoscimento; per la parte di pittura plastica, siccome i soffitti erano molto alti e noi avevamo solo una scala alta, io dovevo dipingere salendo fino all'ultimo piolo per librarmi lassù come uno stelo, senza un sostegno. A questo lavoro ne seguirono, durante l'estate, altri di più comuni, da imbianchini, come steccati di giardini, mobili, porte e finestre. Ma potevo sempre trovare consolazione nell'autunno quando sarei potuto andare ad Innsbruck alla Scuola Professionale Statale. In primavera e nel corso dell'estate venne da noi continuamente anche il contadino per via della pittura del quadro dell'incoronazione della Madonna, dicendo che ora si sarebbe potuti andare a terminare il dipinto e che lui avrebbe pagato. Mio padre gli domandò quanto era disposto a pagare per la pittura; a questo punto il contadino rispose che era pronto a pagare molto volentieri 5 fiorini, in più anche il vitto mentre io dipingevo da lui. Allora mio padre gli disse: "Sì, sì, non appena troveremo il tempo per fare il dipinto, il Franz verrà subito". Così il contadino fu sempre tenuto a bada con promesse. Mio padre mi disse a proposito di questo lavoro: "Chissà quanto tempo tu coi tuoi ideali pittorici, essendo ancora così poco pratico di certi lavori, perderesti con quel dipinto. Certo sarà difficile che troviamo il tempo per farlo". Dato che la cosa andava così per le lunghe, alla fine il contadino non venne più, cosa che mio padre gradì. Egli diceva che fare quei lavori poteva andare bene solo dopo il resto, quando altrimenti non si aveva niente da fare.

In un periodo così - era in autunno prima di tornare a casa - anche lui una volta aveva dipinto un crocifisso da strada per un ricco contadino fuori dal paese da un buon modello ad olio su latta - che poi fu tagliato seguendo il contorno - per cui per dipingere quella volta il crocifisso di cui ho già riferito poté dirmi che per fare la tinta carne si mescolano bianco, giallo e rosso affinché lo sapessi in precedenza. Egli aveva dipinto il suo Cristo, come si può immaginare, così bene che poi nella mano destra del figlio di Dio invece che solo cinque ci si potevano contare sei dita; quando questo gli fu fatto notare da altri, la sua correzione consistette semplicemente nel cancellarne una.

In luglio c'era l'onomastico della mia matrigna. Mio padre allora mi domandò, dato che si chiamava Anna, di dipingere ad acquerello per lei, per il 26 di detto mese, un quadrettino di Sant'Anna con la figlioletta Maria per poterglielo inviare per quel giorno come augurio di buon onomastico. Accettai con grande gioia di esaudire quel desiderio e dissi di sì. Ma a questo lavoro, come in genere a cose di quel tipo, anche se si trattava di dipingere scritte per insegne di ditte, potevo dedicare solo le domeniche e i giorni festivi cosicché in quei giorni dovevo rimanere

quasi sempre nell'umido e nel buio della nostra catapecchia. Ma comunque il quadretto ad acquerello fu pronto abbastanza presto da poter essere spedito con una certa puntualità alla mia matrigna, dopodiché vi fu da parte sua gran gioia e manifestò la sua riconoscenza.

Quando mi trovavo ancora a Mautern, una volta scrissi, finalmente, anche ai contadini di San Genesio, come avevo loro promesso, una lettera nella quale li mettevo al corrente che io prima avevo dovuto fare il tirocinio come pittore d'interni ed imbianchino da mio padre a Mautern, Stiria, per tre anni e che ora, in autunno, egli mi avrebbe condotto da lì ad Innsbruck, alla Scuola Professionale Statale, per potervi imparare bene anche a disegnare, ecc. Allora ricevetti presto una risposta molto calorosa, dicevano che quanto avevo scritto li aveva resi tutti molto contenti e che non dovevo mai cessare di cercare di perseguire con tenacia il mio scopo ultimo, svelato a loro, per raggiungerlo alla fine sino in fondo, mantenendomi sempre costante. Poi mi raccontarono che l'altro ragazzo, Egidio Flor, se n'era venuto via già da un bel pezzo dal suo mastro sellaio a Bressanone ed era ritornato al maso Hütter a San Genesio, ed ora, in seguito all'intervento di suo padre, imparava a fare il panettiere a Bolzano. Infine dissero che se una volta fossi dovuto andare al mio paese e quindi fossi passato per Bolzano, dovevo andare a far loro visita, ché ne sarebbero stati felicissimi, così come se avessi scritto loro sempre.

10. CAPITOLO

Il mio trasferimento da Mautern, Stiria, ad Innsbruck all'allora Imperial Regia Scuola Professionale e la mia ammissione alla medesima

Intanto venne finalmente anche l'agognato autunno, proprio il periodo di fine novembre nel quale, fatti tutti i lavori, noi, mio padre e questa volta anche io con lui, facemmo preparativi per metterci in viaggio dalla Stiria verso il Tirolo, io per arrivare fino ad Innsbruck e lui per poi ritornare di nuovo al nostro paese.

A dir il vero la mia matrigna precedentemente aveva chiesto da casa per lettera se non fosse invece meglio comprare una mucca, poiché disponevamo allo scopo di fieno nostro per l'inverno e potevamo portarla al pascolo d'estate, così si sarebbe potuto avere abbastanza buon latte di nostra produzione. Quando mio padre me lo raccontò, si accorse che la proposta non mi andava affatto a genio, perché domandai se, dunque, imparare a disegnare per un pittore valesse meno del latte di vacca tanto più che da noi il latte lo si acquistava tanto facilmente. Riconoscendo che su questo avevo ragione, si decise a lasciare da parte la vacca fino a nuovo ordine e a portarmi subito ad Innsbruck al sunnominato istituto d'istruzione.

Salendo in treno la mattina a Mautern, arrivammo la sera ad Innsbruck. Là a Wilten presso Innsbruck, avevamo un parente che era mastro calzolaio e aveva anche una locanda con letti per i clienti, quindi andammo lì da lui. Quando mio padre ed io ci trovavamo ancora a Mautern, mio padre sin dalla primavera, venendo da casa, mi aveva portato la notizia che alla Scuola Professionale di Innsbruck studiava un ragazzo della nostra Val di Fassa che veniva proprio da un luogo vicino a Campitello chiamato Alba, il quale, a quanto si sentiva, mostrava grande talento e prometteva di diventare un grande pittore visto che in disegno era il migliore di tutti. Questa è una delle ragioni per cui io divenni così impaziente di poter un giorno arrivare ad un uguale risultato.

A questo punto ero straordinariamente desideroso di conoscere personalmente il giovane. Quando arrivammo dal parente di cui ho detto,

innanzitutto ci si rivede con gioia. I due vecchi non solo erano cugini, ma anche entrambi veterani e nell'anno 1859 avevano fatto insieme come Kaiserjäger tirolesi la campagna contro l'Italia e le battaglie di Solferino e di Magenta.

Allora il cugino disse a mio padre: "Hai proprio un gran bel figlioletto. Era presso di te in estate?" Mio padre rispose di sì. Poi mio padre gli disse che ora mi voleva portare ad Innsbruck all'Istituto Professionale. Allora il cugino disse a mio padre che alla Scuola Professionale di Innsbruck in quel periodo, così si diceva in giro, studiava un giovane delle nostre parti, dal quale, dato il suo talento, ci si aspettava davvero tanto. Ascoltai attentamente. Doveva dunque essere un dato di fatto.

Come speravo e mi rallegravo allora del fatto che presto avrei potuto vedere personalmente, conoscere e ammirare colui che veniva così celebrato. Il giorno dopo, di mattina, ci recammo dunque insieme al pubblico edificio dell'Imperial Regia Scuola Professionale di Innsbruck per iscrivermi. All'arrivo il bidello ci condusse nella sala dei professori.

Entrammo e, dopo aver sentito la nostra richiesta, ci fu spiegato che le iscrizioni erano già da tempo chiuse perché la scuola, come da regolamento, era iniziata già a metà ottobre, perciò il divario tra me e gli altri nuovi iscritti era troppo grande dato che loro erano già più avanti di un mese e mezzo. Come mi ferì questo! Di questo inizio della scuola non sapevamo purtroppo nulla. Mio padre intercedette dunque molto premurosamente a mio favore dicendo e assicurando che io avrei già potuto tenere il passo con gli altri. Ma sentendo che ero un sudtirolese ladino, risposero che era assolutamente impossibile, visto che, come c'era da aspettarsi, non conoscevo bene il tedesco. "Sì, sì - disse allora mio padre -, lui conosce già il tedesco, sa anche leggere e scrivere perché ha fatto anche scuole in tutto e per tutto tedesche". Allora fui fatto venire ad un tavolo per leggere ad alta voce un capoverso da un libro che mi era stato posto davanti, riuscii a superare questo esame con un "molto bene". Funzionò. A quel punto un professore ci condusse nell'ufficio del direttore. Come appresi successivamente, il suo nome era Deininger. Ora si trattava solo di iscrivermi e di pagare la tassa scolastica, se quella faccenda tanto delicata poteva considerarsi veramente risolta. Così fui accettato di buon grado; ricevetti poi un sacco di oggetti incluso un orario delle lezioni e alla fine ci potemmo accomiatare molto serenamente. Come ero contento ora. Ritornati da mio cugino ricevevamo da lui e da sua moglie le congratulazioni per il buon esito.

Per quanto riguarda vitto e alloggio mio padre mi affidò dunque a questi parenti, mi diede 5 fiorini per le cose di scuola, promise di spendere mensilmente 15 fiorini e partì lo stesso giorno, sempre via Brennero, per il paese, dopo avermi esortato a studiare con buono zelo, cosa che io gli promisi volentieri. Poco prima mio fratello si era dovuto presentare per il servizio militare a Bolzano, nei Landesschützen tirolesi.

11. CAPITOLO

Il periodo da me trascorso nella Imperial Regia Scuola Professionale di Innsbruck

Qui mi indirizzai immediatamente a ricercare utensili da disegno credendo di averne bisogno subito, per il giorno dopo.

Il giorno dopo, era un mercoledì, e, secondo l'orario che avevo ricevuto, dopo la quotidiana ora di tedesco dalle 8 alle 9, per tre ore, dalle 9 fino alle 12, c'era disegno libero. Dall'aula in cui si faceva lezione andando verso l'aula da disegno, c'era su una grande lavagna, davanti, per tutta la classe, un imponente modello, che tutti potevano vedere chiaramente e facilmente, di un semplicissimo e tuttavia bel fregio greco, ovvero sia un frammento di fregio e solo in contorno forte. Dissero che il modello valeva per tutta la classe del primo corso. Allora pensai tra me e me: se il primo corso in disegno non è tanto progredito io lo raggiungerò presto.

Iniziai a disegnare - con la matita sulla tavola da disegno, su carta bianca -, andai avanti dunque del tutto autonomamente: dapprima velocemente buttai giù un semplice schizzo di tutto il disegno il più possibile secondo la misura del formato della carta, al che dissero: "Disegna velocemente quello!" Poi cominciai a disegnare con precisione il contorno. Quindi non passò molto tempo che il compagno che sedeva vicino a me nel banco a sinistra annunciò: "Questo qui ha dell'estro!", al che anche l'altro alla mia destra meravigliandosi disse la stessa cosa. Presto se ne accorse anche quello che sedeva nell'altro banco dietro a me. I tre intorno a me davano così nell'occhio, che anche quello che sedeva nel banco di scuola davanti a me si girò. La baraonda intorno a me divenne allora sempre più grande, tutti urlavano: "Questo qui ha estro, questo qui ha estro!" Infine il professore da dietro chiese: "Cosa c'è lì?

Cos'è questo assembramento?" e avvicinandosi domandò ancora: "Cosa c'è di così interessante?" Tutti accalcati intorno e indicandomi dicevano: "Questo qui ha estro e stile". Siccome io sedevo quasi alla fine di un banco, avvicinandosi dunque un po', lui poté subito vedere che cosa era veramente successo. Come vide ciò che era accaduto rimase visibilmente stupefatto riguardo al nuovo scolaro e battendomi sulle spalle, disse: "Bravo, bravo, molto bravo, così è già giusto, così andrà proprio bene". Presto terminai il disegno. Ora doveva essere contornato anche in china con il pennino; iniziai a farlo, insieme allo sfondo tratteggiato, nelle seguenti ore di disegno libero, il più accuratamente possibile, poiché avevo tutta l'intenzione di farlo veramente bene. E si stupirono nuovamente tutti delle linee del contorno del disegno tirate così bene, così come anche dello sfondo tratteggiato tirato così diritto ed in maniera così regolare interamente a mano libera e senza tecnigrafo, cosa che piacque molto anche al signor professore che di nome faceva Lichdorf. Dopo aver consegnato questo primo disegno a mano libera non ebbi più bisogno, come gli altri invece ancora in seguito, di copiare dalla lavagna grande, ma ricevetti poi tutto un altro modello, più piccolo, ma di tipo molto più fine, in stile rinascimentale, da copiare, che mi dava ancora più piacere.

Tutti gli scolari osservavano provocando anche questo l'ammirazione di tutti, il professore sunnominato mi domandò se ero già stato a disegnare in un'altra di quelle scuole e che cosa volevo veramente diventare. Allora risposi che avevo imparato a disegnare abbastanza bene da me, che però non ero mai stato in nessuna scuola di disegno, che comunque al momento ero un qualificato pittore di interni ed imbianchino, e volevo però, a dire il vero, diventare un pittore artistico. "Ah - disse lui dunque -, va bene, ma poi deve studiare diligentemente e per molto tempo"; lo ritenevo ovvio. Avendo completato egualmente bene anche il secondo disegno, ne ricevetti uno ancor più bello e più raffinato da fare che dovevo cercare di portare a termine il più possibile bene e con perizia; anche questo non mi riuscì male, cosicché potevo senz'altro passare subito a disegnare a mano libera seguendo il modello in gesso, cosa che mi piaceva più che mai per via del rilievo.

Di conseguenza nel disegno a mano libera mi trovai, invece che indietro, ben avanti rispetto a quelli della mia classe, giacché gli altri dovettero disegnare ancora a lungo seguendo il modello disegnato, prima di poter arrivare, studiando da pittori, al modello in gesso. Per me l'arte plastica era una cosa molto importante e specialmente lo era poterla studiare dal vero. Dapprima mi diedero un modello molto semplice, ma per me era uguale perché pensavo di studiare all'inizio l'arte plastica bene nella sua forma più semplice, dal vero. Un altro professore si chiamava Gustav Schmoranz; anch'egli pensava che me la sarei

cavata bene anche con l'arte plastica. Questi si era accorto che io in qualche modo dovevo aver già dipinto: "Sì - dissi io - come imbianchino, ma senza nessun precedente tipo di studio di arte plastica". Sino alla fine del primo corso portai a termine ancora alcuni di quei disegni secondo il modello in gesso con meraviglia anche dei professori. Bisogna dire questo circa il mio disegnare a mano libera durante il primo corso: che per me diventare pittore era veramente la cosa più importante.

Nel già menzionato orario delle lezioni si trovavano per il primo corso, con mia sorpresa, oltre al disegno libero, anche una serie di altre materie, precisamente: tedesco, calligrafia, aritmetica, geografia, geometria e disegno geometrico, cosa che mi meravigliò molto, poiché mi immaginavo, volendo diventare pittore, di non avere necessità d'altro, se non di imparare a disegnare e dipingere. Per queste materie obbligatorie qui appena nominate non ero effettivamente preparato. Tedesco, geometria e disegno geometrico li trovavo magari anche importanti, soprattutto il tedesco, poiché per quanto riguarda la lingua, ad eccetto di due soli inverni alla scuola popolare nel paese contadino di San Genesio, posto in alto, in montagna presso Bolzano, in Sudtirolo, e la quasi giornaliera ora di tedesco per due anni di corso dalle ore 8 fino alle 9 del mattino, non avevo avuto nessun'altra formazione scolastica. Ma ritenevo anche importanti la geometria e il disegno geometrico per il primo corso, e per il secondo l'insegnamento di proiezioni e proiezioni geometriche utili per un decoratore ma già meno, più però per quegli studenti che si volevano dedicare allo studio dell'edilizia. Anatomia e prospettiva sono poi anche per i pittori di grande importanza. Non consona ai *pittori* trovavo la geografia, la complicata aritmetica, le scienze naturali e altre materie che, primo, con la pittura non hanno niente a che vedere, secondo, perché quello di cui un pittore ha eventualmente necessità riguardo a tali materie, può già averlo a sufficienza nella scuola popolare e, terzo, se anche un qualche pittore solo per se stesso avesse bisogno di un po' più di queste materie, riuscirebbe facilmente ad acquisirle in forma privata.

Quello che non è necessario lo si recepisce solo come un'oppressione dannosa, tanto più poi se non se ne prova nessuna simpatia e più che mai se viene reso anche obbligatorio. Sarebbe diverso se la frequenza di queste materie fosse lasciata libera, senza dover fare esami su di esse, con i quali, se uno scolaro in una materia di questo tipo, non adatta al suo indirizzo di studi, per due semestri di seguito è insufficiente, è costretto a lasciare la scuola anche se in tutte le materie che sono importanti per il suo indirizzo va molto bene; al che, logicamente si può dedurre che lui nel ramo che ha scelto si darebbe da fare con energia, mentre bocciandolo così, quell'energia potrebbe andare perduta del tut-

to. I talenti e le inclinazioni sono molto diversi cosicché non si può e nemmeno si deve sagomare tutte le persone su un unico, stesso stampo, perché le diversità di tutte le vere attitudini si concentrano sempre nel nucleo dell'essere umano individualmente, per formarsi da esso, per svilupparsi e poter arrivare ad avere efficacia.

Perciò: se non c'è talento non c'è nessuna inclinazione e quindi non si ha alcun tipo di gioia perché si va incontro per forza all'appiattimento degli ideali. Da questo si spiega come qualche persona di solito considerata stupida, per certe cose sia tuttavia così abile e come qualche individuo di solito così incapace, per particolari cose che gli piacciono riesca a sviluppare una sorprendente intelligenza; molto spesso questa possibilità può esserci anche al contrario. Perciò una cultura umana veramente progredita utilizzerà sempre e il più possibile tutte le cose buone per il comune bene della società invece che diminuirle con un ottuso assolutismo o distruggerle senza nemmeno riconoscerle e capirle.

Per geometria, disegno geometrico e calligrafia al primo corso avevamo il professore Jos. Menger che si dimostrava molto pignolo e a me perciò piaceva particolarmente perché era precisissimo in tutto e pretendeva uguale precisione soprattutto in disegno. Per il tedesco avevamo il professor Schorn e anche lui poteva essere considerato molto valido. Di matematica avevamo il professor Wehr che non era meno bravo, ma poteva diventare anche molto nervoso, cosa che può essere detta anche del già citato prof. Menger.

Per il disegno a mano libera, come già detto, avevamo il prof. Lichdorf e il prof. Schmoranz, entrambi insegnanti di tutto rispetto. Geometria e disegno geometrico erano per me qualcosa di completamente nuovo, prima completamente sconosciuto, perciò all'inizio non potei dimostrarmi esperto in queste materie come nel disegno a mano libera; anche degli strumenti da disegno e del loro uso fino ad allora non sapevo ancora niente perché di geometria, per la quale si usano tali utensili, non avevo ancora fatto nulla. Perciò all'inizio dovetti farmi mostrare dai miei compagni come si doveva usare il tiralinee, cosicché, nel ripassare i disegni geometrici a china inizialmente ne rovinai diversi.

Quella volta ero veramente indietro perché, dopo aver perso un mese e mezzo, comunque anch'io dovevo consegnare per il primo semestre 20 disegni geometrici ripassati anche a china e degni di essere accettati, perfetti sotto ogni aspetto che venivano controllati dal punto di vista della precisione e della pulizia, ogni volta, all'atto dell'unica consegna, da cima a fondo dal rigoroso signor prof. Menger.

Ma non passò molto tempo che io stesso divenni più meticoloso di lui perché, nonostante fossi indietro come ho detto, gettai qualche disegno geometrico già terminato, che quel professore aveva visto, nel ce-

stino della carta straccia invece che consegnarglielo perché *per me* era troppo poco perfetto nel suo complesso, al che il signor prof. inalberandosi mi rimproverò dicendo che sarebbe stato accettabile, che io ero proprio un bel tomo. Comunque potei constatare che gli piacevo perché altri meno ambiziosi erano contenti se lui solo glieli accettava.

Nonostante questo, dato che ben presto cominciai ad andarmi bene e sempre meglio anche la faccenda di dover ripassare a china, per la fine del semestre riuscii a superare il limite dei venti disegni.

Dove andavo peggio era, durante il primo corso annuale, in aritmetica ed in tedesco. Soprattutto in aritmetica perché per questa materia avevo da sempre una insuperabile avversione - il pittore non è un matematico - e in tedesco, perché, non essendo, in quanto ladino, di madrelingua tedesca, con solo i miei due inverni di frequenza alla scuola popolare contadina nel paese di montagna di San Genesio, vicino a Bolzano, Sudtirolo, lì non potevo essere subito alla pari coi miei compagni che, di madrelingua tedesca, per la maggior parte avevano fatto tutti gli otto anni in una buona scuola popolare tedesca di città e alla nostra scuola media venivano, per dedicarsi ad un mestiere professionale, perfino anche certi scolari che prima erano al ginnasio e alla scuola tecnica. Dunque avevo le mie difficoltà a proseguire bene con tutte le materie che ho detto. Per di più successe che, dopo il primo mese che mi trovavo ad Innsbruck in questa scuola, mio padre mi scrisse da casa che dovevo lasciare la scuola e tornare a casa perché non poteva proprio più, dopo aver mandato 15 fiorini, spedirmi altro denaro per studiare, perché per noi costava troppo da quanto lui ora poteva vedere. Che cosa dovevo fare a questo punto? Questo mi demoralizzò profondamente. E ora? Non credo che qualche altro scolaro dell'allora I. R. Scuola Professionale di Innsbruck potesse essere stato infelice quanto me.

Dunque, lasciare tutto ed andare a casa? No, questo non doveva succedere. Bisognava tenere la testa alta ed escogitare qualcosa. Trovare una via d'uscita a quel punto era molto difficile. Non c'era altra soluzione che andare in giro a chiedere l'elemosina, e lo facevo così malvolentieri, e far la fame restando a scuola più che potevo fino alla primavera quando, come ho già detto, come avevo pensato quella volta a Mautern, lavorando da un mastro pittore ad Innsbruck fino all'autunno e risparmiando il più possibile, avrei messo da parte quel tanto che mi permettesse di frequentare poi la scuola in inverno meglio che questa volta, dunque con risparmi miei se da parte di mio padre fosse stato proprio impossibile, perché arrendendomi subito non avrei mai raggiunto l'obiettivo che mi ero così ben prefisso di arrivare all'arte.

Siccome anche l'oste mio parente mi spiegò che se mio padre non era più in grado di pagare niente anche lui non poteva più tenermi, a

quel punto non mi restava che chiedere il cibo come studente povero ai conventi della città, anche se solo una volta al giorno, e ottenere settimanalmente i fiorini per il posto letto dalle elemosine delle buone persone che, per un così povero scolaro che vuole diventare qualcuno, hanno un cuore compassionevole.

Per fortuna le trovai e a mezzogiorno potevo andare dai cappuccini. Alla colazione potevo anche rinunciare.

La sera di tanto in tanto riuscivo a comprarmi un pezzo di pane. Quanto spesso stavo a guardare, soprattutto in inverno, negli anni nei quali lo stomaco lavora così bene, passando davanti ad un panificio, i pani dolci ed i panini con una gran voglia addosso, ma in quei casi si trattava solo di opporre un'eroica pazienza e di fare una coraggiosa resistenza sul posto. Per me non era possibile lasciare la scuola ed andare a casa così presto.

Subito dopo la mia ammissione in quella scuola domandai, e mi fu detto anche, dove alloggiava il mio famoso giovane compaesano. Era già uscito dalla scuola ed era stato assunto come disegnatore da un mastro pittore ad Innsbruck. Quando andai da lui scoprii che ora abitava assieme ad un suo parente che frequentava il terzo trimestre nella mia stessa scuola; si chiamava anche lui Soraperra ma non mi pareva allo stesso livello dell'altro, ci si accorgeva subito che il primo era più intelligente. Costui fu anche così gentile da mostrarmi qualcosa che aveva nel suo alloggio. Sì, era già buono, ma niente di così eccezionale come mi aspettavo data la sua fama. Allora gli domandai se non aveva intenzione di dedicarsi all'arte vera, quella più alta ed egli rispose che la cosa non era così facile perché per farlo sono necessari un grande talento e notevoli mezzi finanziari. La prima cosa che disse la trovai comprensibile; della seconda pensai che è veramente triste che sempre tutto a tal punto, anche le cose più divine, dipendano, anzi, debbano dipendere dal denaro.

Allora lui mi domandò che cosa mai aveva spinto anche me a venire ad Innsbruck alla Scuola Professionale. Gli dissi schiettamente che cosa era stato e cioè per cominciare da lì a muovere i miei primi passi. Non mi diede l'impressione di essere un tipo coraggioso. Alla fine prendemmo congedo e ci dividemmo concordando di rivederci il più presto possibile. Anche l'altro si mostrò con me gentile e cordiale.

Ritornai presto dai due giovani compaesani. Ma quanto più spesso andavo a trovarli tanto meno, da una volta all'altra, andavamo d'accordo. Forse a loro non piaceva che io, essendo dello stesso luogo d'origine, mostrassi una simile ambizione. Un'altra volta c'era in visita anche il padre di quello più intelligente, questi sembrava essere un uomo piut-

tosto perspicace. Quella volta avevo portato anch'io qualcosa da far vedere. Era uno schizzo del mio autoritratto disegnato dallo specchio. Vedendo il lavoro i due rimasero quasi a bocca aperta: una cosa del genere da un giovane del loro stesso paese che era appena entrato nella Scuola Statale Professionale da novizio! Allora il padre disse davanti ai due geni: "Il ragazzo sembra un tipo in gamba; può diventare pericoloso per voi", al che suo figlio diventò rosso. Da allora in poi mi accorsi che cominciarono a guardarmi storto.

Quando andai da loro un'altra volta e mi lamentai di quello che mio padre mi aveva scritto da casa, i due allora risero e mi dissero che i ragazzi di Alba sapevano sopportare e tenere duro più di quelli di Campitello. Al che io risposi arrabbiato: "Non vantatevi troppo dei vostri mezzi perché può ancora succedere che quello di Campitello alla fine, anche se gli mancano i mezzi, vada più avanti dal punto di vista artistico di tutti quelli di Alba messi insieme. Ricordatevi di questo un giorno!" E me ne andai via subito senza più tornare a far loro visita. Come ho già detto la località di Alba sta nella Val di Fassa, Dolomiti, a circa un paio di chilometri dal mio paese natale Campitello, e i suoi abitanti per la maggior parte sono piuttosto abbienti; alcuni ragazzi di quei luoghi avevano già terminato la Scuola Professionale Statale.

Così venne a poco a poco di nuovo la primavera. A Pasqua finiva il semestre invernale. Allora dissi al sig. prof. Menger, il responsabile della classe, che io nel semestre estivo purtroppo non avrei potuto frequentare la scuola perché mio padre non era più in grado di mandare denaro per essa.

Così avrei lavorato provvisoriamente come pittore da interni qualificato e avrei risparmiato per benino per ritornare in autunno finalmente alla I. R. Scuola Professionale Statale, se me lo lasciavano fare, e li avrei pregati in ogni modo possibile perché me lo concedessero. A mio padre avevo scritto per tempo, in anticipo, che ora avrebbe dovuto di nuovo portarsi un garzone da casa fino in Stiria, come aveva sempre fatto prima, perché dovevo assolutamente cercare di indirizzarmi verso il mio obiettivo ormai noto anche a lui: dunque, siccome egli ci avrebbe messo parecchio tempo a sistemarsi e avrebbe avuto difficoltà ad iniziare puntualmente, io ora avevo in mente di lavorare dalla primavera in poi, per tutta l'estate, ad Innsbruck da uno dei migliori mastri pittori come garzone per guadagnarmi come potevo da me stesso quel tanto che mi permettesse poi, già dalla metà di ottobre, di tornare nella scuola che, purtroppo, per il momento dovevo lasciare a causa solo della mia mancanza di mezzi, ma quel tipo di scolarizzazione mi era necessaria come base per posteriori studi artistici più alti.

Subito dopo le feste di Pasqua, dopo il breve periodo delle vacanze, cominciava il secondo corso dell'anno, naturalmente io, finché non fosse cambiato qualcosa, non sarei ricomparso a scuola. Entro pochi giorni avrei potuto già venire assunto da un buon mastro pittore come garzone. Allora incontro uno dei miei ex compagni che mi ferma e mi dice: "Il signor professor Lichdorf ha domandato a noi scolari se per caso ti vediamo ancora e ci ha comunicato che se uno di noi ti vede deve dirti che devi andare da lui. Sì, certo, hanno detto alcuni di noi. E lui ci ha dato l'incarico. Ora che ti trovo te lo dico se non te l'ha già detto un altro". Che gioia mi dava questo messaggio! Era di sera nella Maria Theresiastrasse. Che il prof. Lichdorf ci tenesse molto a me questo lo sapevo, perciò potevo aspettarmi da lui solo qualcosa di buono. Il signor prof. Menger doveva avergli riferito quello che io alla fine del semestre invernale gli avevo rivelato.

Andai dal signor prof. Lichdorf subito, il giorno dopo, ed egli mi accolse con gioia e mi domandò gentilmente come me la passavo. Mentre rispondeva a quella domanda mi venne da piangere e non riuscivo a trattenermi dal farlo. Accorgendosi allora della mia più profonda commozione mi mise la mano sulla spalla e mi disse: "Bravo ragazzo, che peccato sarebbe se il tuo così buon talento andasse perduto assieme alla tua coraggiosa, valorosa e grande ambizione nei così tanti intrichi ed ostacoli di condizioni di vita difficili. Ma coraggio! La cosa in qualche modo si farà. Intanto domani torna subito a scuola". Allora gli baciai pieno di riconoscenza la mano e potei andarmene molto sollevato. Che sensazione di sollievo e di gioia provai allora pensando che ci sono anche persone buone a questo mondo. Quando ricomparii a scuola fui chiamato nella sala degli insegnanti. Lì mi fu detto che, grazie a Dio, non era necessario che durante l'estate andassi da un qualche mastro pittore per sottrarre solo tempo alla strada senz'altro lunga che io, per raggiungere l'obiettivo che i professori della scuola conoscevano, avrei trovato comunque lunga abbastanza. Per mangiare mi avrebbero procurato dei bollini per la cucina popolare e per dormire un buon posto da una buona famiglia di loro conoscenza, il denaro per il vitto, 5 fiorini mensili, me li avrebbero dati loro stessi autotassandosi e tutti gli strumenti che erano necessari per lo studio avrei potuto averli a scuola gratuitamente. In più se poi anche nel secondo semestre avessi fatto di questi progressi, avrei potuto ricevere per il secondo corso annuale una borsa di studio statale e quindi anche per me tutto sarebbe diventato più facile. Come mi sia rallegtrato allora sentendo tutto questo e con che cura abbia dunque continuato i miei studi se lo possono immaginare i lettori di questa mia autobiografia. Una persona più felice di me sareb-

be stata difficile da trovare sulla terra.

Intanto poi anche mio padre in primavera, come sempre, arrivò in Stiria dal nostro paese passando per Innsbruck insieme ad un garzone che si era portato da casa. Quando gli raccontai tutto trovò che era un bene se potevo proseguire e portare a termine i miei studi lì, subito, senza interruzioni visto che la scuola con ciò che insegna è sufficiente come studio di base. Decidemmo anche che durante il periodo delle vacanze estive, da metà agosto fino a metà ottobre, sarei andato a Mautern per lavorare da lui per quei due mesi.

Il progresso maggiore lo feci naturalmente nel disegno a mano libera, nel disegno geometrico e in tedesco e cioè nelle materie che, così credevo, nel mestiere dell'artista da me perseguito potevano essere le più importanti.

Naturalmente dovetti ripetere il primo semestre, cosa che per il tedesco feci molto volentieri perché mi rendevo conto che, giacché noi ladini abbiamo solo un gergo poco diffuso, senza lingua scritta¹, tanto che se si viene da una valle ad un'altra facendo un passo di montagna non si riesce nemmeno sempre a capirsi più tra ladini, se un ladino (per lo meno del Sudtirolo) vuole o anche deve studiare la letteratura e avere rapporti con il mondo anche per iscritto, è costretto a imparare per bene una lingua, il tedesco o l'italiano, anche scritta. Così scelsi, portato al tedesco soprattutto per natura, decisamente le belle e universali lingua e cultura tedesche.

Per quanto riguarda il disegno geometrico, siccome al disegno geometrico del primo semestre avevo già fatto fronte a sufficienza, ricevetti appositamente dal prof. Menger dei bei modelli sempre più difficili che copiavo molto volentieri e a cui lavoravo con gioia come, del resto, a tutto quello che aveva a che vedere con le belle forme, perciò anche la decorazione realizzata con esattezza e pulita, anche a colori.

Mi dedicai però ancora di più allo studio plastico dal modello in gesso, anche se provvisoriamente solo dal punto di vista ornamentale.

Un pomeriggio, era all'incirca la metà del secondo semestre, aven-

¹) I primi documenti di un uso scritto del ladino sellano che si conoscano risalgono alla prima metà del XVII secolo. Nella prima metà dell'Ottocento si contano alcuni pochi tentativi di mettere per iscritto brevi testi in ladino, mentre le prime espressioni letterarie sono della seconda metà dell'Ottocento. Nel 1864 fu pubblicata un'ampia grammatica gardenese, in sostanza la prima grammatica ladina data alle stampe, ad opera del parroco di Ortisei, il Fassano don Giuseppe Antonio Vian (1804-1880). Sui primi testi a stampa ladini e sui problemi di grafia connessi a questo primo uso del ladino scritto, cfr. W. BELARDI, *Profilo storico-politico*, cit., pp. 155-168.

do terminato un certo lavoretto, e cioè un bell'ornamento in stile rinascimentale ombreggiato a matita col sistema del falso rilievo secondo il modello in gesso grazie alle conoscenze acquisite fino ad allora, venne da me il prof. Lichdorf, prese la tavola da disegno assieme al disegno finito aperto su di essa e andò così, davanti agli occhi di tutti, passando davanti ai banchi, fuori dall'aula di disegno e uscendo dalla porta fece così scalpore. Tutti i miei compagni mi guardavano mentre me ne stavo lì sbalordito e dicevano: "Va dal direttore col disegno"; dopo un bel po' di tempo tornò senza tavola da disegno e senza disegno, mi chiamò e disse che dovevo andare con lui.

Allora mi portò su, nella classe superiore del terzo corso e mi presentò al signor professor Tapper spiegandogli che ero molto bravo e dicendo a me che per quanto riguardava il disegno a mano libera ora potevo disegnare lassù, tra gli scolari del secondo corso annuale. Questo era, a quanto pareva, un avvenimento totalmente al di fuori della consuetudine scolastica.

Siccome non potevo sapere che c'era il disegno figurativo finché non sono arrivato al secondo corso, allora feci a casa, in privato, un po' di figurativo da delle buone riproduzioni, una volta un Cristo che portava la croce, un'altra volta da una buona cartolina d'artista lo studio di una testa e simili per poi mostrarli al prof. Lichdorf che, visibilmente, rimase meravigliato e disse: "Sono già buoni, continua così". Nella classe superiore finalmente arrivai anche a fare disegno figurativo che era proprio quello che volevo fare.

Per questa materia noi di sopra avevamo un professore di nome Roue o che si scriveva Rouhe. Come veramente si scrivesse questo nome francese non riesco più a ricordarmelo tanto bene. Ma lui mi piaceva perché era molto preciso nelle correzioni. Per la stessa materia c'era anche un altro insegnante e cioè il sig. prof. Ratschüler. Il prof. Tapper teneva lezione di disegno e pittura decorativa artigianale. La cosa più importante di tutte mi pareva però la figura umana.

Quando cominciai a disegnare il prof. Ratschüler mi diede il grande profilo di una testa su cartone riprodotta da un lavoro plastico non originale. Di questi modelli ce n'erano di molto belli lì, tuttavia questo mio primo era di tipo più semplice ed io perciò lo avevo copiato per bene terminandolo il più presto possibile; ebbi subito l'approvazione del professore che disse che prevedeva che sarei stato in grado di fare dei grandi progressi, perché gli pareva di vedere del talento nel mio disegno.

Dal professor Tapper ebbi un modello ornamentale in gesso da dipingere color seppia, dal professor Roue una copia in sanguigna da Raffaello più abbozzata, rappresentante Dante Alighieri e così via sino

alla fine del semestre estivo. In quest'aula disegnava anche quel tale Alois Soraperra della mia natia Val di Fassa che, come ho già detto, era del paese di Alba e parente dell'altro Soraperra, Jakob, che veniva definito un buon talento e che allora però se n'era già andato da Innsbruck, di questi due ho già fatto menzione. Questo Alois Soraperra faceva tanto d'occhi perché durante il semestre io potevo andare al piano di sopra pur essendo di quelli di sotto. Allora gli risposi che non era l'unico a meravigliarsi tanto, anche altri, a quanto mi capitava di vedere, se ne meravigliavano, ma di questo non avevo colpa.

Un'altra volta mi domandò: "Ma come mai puoi continuare a studiare così dopo quello che ci hai raccontato quella volta?" Allora gli risposi: "Dio mio, sai bene che certe cose qualche volta succedono semplicemente così. Ma lascia perdere, ti prego, perché la strada che devo percorrere, come mi dicono tutti, sarà lunga, anche se io sono pronto".

"Che cos'hai in progetto di così importante? - mi domandò ancora -. Per quello che mi riguarda - disse lui - dopo questo semestre me ne andrò dalla Scuola Professionale di Stato perché come pittore decoratore credo di saper già disegnare abbastanza; a dipingere imparerò poi anche con la pratica". Tali e simili discorsi venivano fatti spesso e volentieri anche tra gli altri scolari. Estremamente pochi mostravano propensione per aspirazioni più alte; tuttavia ce n'erano lì alcuni di ottimo talento. Verso la fine del semestre il prof. Tapper ci diede un esercizio di composizione ornamentale che bisognava fare a casa entro un periodo di due settimane, sino alla fine della scuola e con il permesso di poter usare come aiuto per questo scopo motivi ornamentali dal *tesoro delle forme* per prendere l'ispirazione, ma non per copiarli. A quel punto potei vedere come era debole in quella materia il poveraccio. Quando allora cercai di dargli una mano consigliandolo un po' - era assolutamente vietato aiutarsi l'un l'altro di fatto - lui disse subito: "Questo è troppo difficile e poi è troppo laborioso", al che pensai: "Saresti troppo pigro per qualsiasi cosa, eh sì, c'è anche pigrizia, non solo incapacità dovuta alla mancanza di talento, per fare qualcosa ci vogliono anche energia ed entusiasmo e allora vedrai che non è più subito tutto troppo difficile". Nella mia composizione in stile rinascimentale feci entrare più che potevo anche del figurativo.

Infine il giorno che ne fu fatto il controllo il prof. Tapper disse: "Questo studente novello nella sua ha messo non solo qualcosa di decorativo-ornamentale, ma anche di artistico", gli elementi che lui considerava i migliori. Questo apprezzamento fu per me una grande soddisfazione. Ora, col secondo semestre, la scuola si concludeva. Per questo primo anno non dovetti ancora sostenere esami di tedesco, geografia e

aritmetica: si presupponeva che, siccome lì nell'insegnamento si usava solo il tedesco alto anziché quello dialettale, come ladino avrei potuto non capire ancora così bene qualcosa ed effettivamente era così. Per quanto riguarda le altre materie ricevetti invece una gran bella pagella con il voto più alto, "eccellente". Poi il professor Tapper mi disse che ancor prima della mia partenza per le vacanze estive dovevo presentare la domanda per la borsa di studio statale ed io naturalmente lo feci immediatamente, mi bastò solo consegnargliela e ottenni la promessa che sarebbe stata ben sostenuta, al che poi me ne andai da Innsbruck verso Mautern in Stiria, da mio padre. Il denaro per il viaggio me lo aveva già spedito in precedenza.

Arrivai a Mautern. Da mio padre, oltre al garzone del nostro paese che era una persona ormai anziana, era venuto anche mio fratello da Graz (in autunno era stato a servizio nei Landesschützen tirolesi solo otto settimane), dunque nel piccolo ed umido ambiente andammo ad abitare in quattro, me incluso.

Per quell'estate mio padre aveva molto lavoro anche migliore del solito. Il vecchio garzone del nostro paese era una specie di tuttofare che, in un luogo così, quasi per magia, poteva mettersi a lavorare a ogni tipo di pittura, questo a mio padre piaceva, ma a me no, perché non faceva mai un lavoro pulito e perfetto. Così lui dipingeva anche paesaggi, figurativo, insegne, ecc. Molte cose, ma se cominciava ad essere più difficile, allora lui stesso diceva: "Qua deve venire il Franz".

La stessa estate ci furono date da dipingere anche le stazioni del monte Calvario del luogo. Allora lui disse: "Se il Franz mi fa solo i disegni per i quadri poi io dipingerò le stazioni". Come se per dipingere non occorresse saper disegnare. Bene, visto che il grande lavoro dovette venir suddiviso (quanto ci avrei messo da solo!), gli feci i disegni direttamente sulla tela e lui li dipinse semplicemente a suo modo. Mi veniva da ridere, ma lui non se ne curò molto. La cosa più importante era che i datori di lavoro fossero contenti. Per tutte le 14 stazioni, grandezza del quadro 70 per 50, furono calcolati 60 fiorini, tale somma ci fu pagata anche volentieri. Per questo tipo di pittura a quadri non ero però molto portato. Allora mio padre disse: "Se un giorno farai dei quadri per delle mostre d'arte, potrai dipingerli come vuoi". Gli risposi: "Ma a quel punto invece di fare solo i disegni, li dipingerò anche a mio modo e di sicuro un po' diversamente da come ha fatto il Vostro garzone".

Poi arrivò un buon lavoro per quanto riguarda la pittura d'interni e precisamente da parte del sindaco, panettiere e oste che si chiamava Ignaz Mattl il quale, siccome era un uomo intelligente, mostrò una certa attenzione nei miei riguardi. Tanto il vecchio pittore quanto mio pa-

dre e mio fratello dovettero assoggettarsi a me perché lì si dipingeva col sistema del falso rilievo e, secondo me, già in maniera un po' diversa rispetto all'anno precedente nel municipio. Ma era difficile con certi compagni di lavoro operare secondo tutti i crismi. Tutti e tre si meravigliavano che me ne intendessi già così tanto di pittura. Allora mio padre cominciò ad essere orgoglioso di me. Il vecchio pittore disse a mio padre: "Da lui si può imparare ancora qualcosa". E mio fratello: "Ah, non è affatto necessario sapere così tanto visto che un bel lavoro viene pagato relativamente meno di uno facile", al che mio padre ribatté: "Ma è sempre bello quando si sa molto; si viene anche più rispettati, si gode di fiducia e ci si fa un buon nome, e questo in qualsiasi mestiere non può che essere un vantaggio".

Di me nella zona si parlava già molto, soprattutto si diceva che ora studiavo per diventare artista.

Nonostante fosse una persona così nervosa mio padre tuttavia aveva anche senso dell'umorismo. Allora cominciò a promettermi, al lavoro e ovunque ne incontrasse una, ad ogni ragazzina carina se fosse stata brava, tanto che presto potei notare che anche ragazze molto giovani cominciavano a farmi l'occhiolino senza che io fossi ancora molto sensibile a tutto ciò. Ma alla fine una mi aveva inconsapevolmente affascinato senza che mio padre ci avesse messo lo zampino. È stato quasi un colpo di fulmine ma non ho avuto il coraggio di far capire qualcosa alla carissima creatura alla quale penso ancora oggi. Finalmente venne la fine delle vacanze, momento in cui potevo ripartire per Innsbruck, partii. Arrivato lì il professor Tapper mi comunicò subito che avrei avuto una borsa di studio statale ma anche che ora nel corso dell'anno che cominciava avrei dovuto sostenere esami in tutte le materie, visto che il signor Direttore diceva che, se volevo dedicarmi all'arte alta, era assolutamente necessario che facessi fronte pienamente anche alle altre materie e che, se volevo essere accettato in una accademia d'arte, dovevo aver portato a termine per bene gli studi in una scuola media in modo da ottenere il grado d'istruzione richiesto.

Dopo un mese arrivarono ad Innsbruck da Mautern anche gli altri tre pittori in cammino per tornare a casa, al nostro paese. Siccome passarono la notte dal cugino a Wilten vicino ad Innsbruck, quando arrivai lì anch'io la sera (lì ero considerato già di più che l'anno prima), la moglie disse a quel punto a suo marito davanti a tutti: "Bene Schorsch, se il Franz qui ad Innsbruck continua a studiare così da bravo, non potrebbe avere anche da noi un pasto giornaliero gratis?" Al che lui senza pensarci su a lungo rispose: "Sì, sì". Allora scelsi di fare da loro la cena, in cambio cercavo volontariamente di darmi da fare a portare per

loro acqua e materiale combustibile per la cucina. Quella volta l'acqua in cucina ancora non ce l'avevano e doveva essere presa da fontane vicine. La sera ero dunque sempre dai cugini che avevano due figlie ancora in età di obbligo scolastico che si chiamavano Maria e Rosa: la Maria aveva 14 anni, la Rosa 13. Esse di tanto in tanto diventavano gelose l'una dell'altra per colpa mia, quando me ne accorgevo chiaramente pensavo: "Come cominciano presto le ragazze". Io avevo allora 19 anni.

Siccome il cugino era anche mastro calzolaio aveva anche dei lavoranti ed un giovane apprendista che era del nostro paese e suo nipote, il quale per la sua età sembrava già troppo disinvolto in ogni situazione; egli presto mi disse: "Franz, anche se hai talento sei ancora poco sveglio". Al che gli risposi: "Mio caro, a me interessa ben più l'arte che quelle cose che piacciono a te. Se io non mi trattenessi più che posso in quello che dici, ne verrebbe solo un danno alla mia ricerca nell'arte figurativa della quale, tu che vuoi dare ad intendere di essere tanto abile ed istruito in ogni campo, tuttavia fino ad oggi non hai ancora la minima idea. Ma, guarda, questo non lo capisci proprio. Siamo troppo lontani, caro Alois, per poterci comprendere bene l'un l'altro, noi due siamo proprio troppo diversi di natura. Per questo, puoi starne sicuro, rispetto la tua sapienza artigiana, ma comunque non più del dovuto".

A scuola continuavo a fare dappertutto meglio che potevo. Ora le materie disegno figurativo e disegno tecnico erano unite alla pittura in seppia e a tempera, a proiezioni e disegno delle proiezioni, a tedesco, temi commerciali, scienze e aritmetica di cui mi ricordo ancora bene. Quello che mi piaceva di più era il disegno figurativo, tanto quello da copiare da uno schizzo che anche quello da copiare da un gesso e a questo mi attenevo soprattutto. Per questa materia c'era ormai solo il prof. Roue. Il prof. Ratschüler non era più lì, così anche i professori Lichdorf e Schmoranz non erano più nelle classi inferiori. Lichdorf era andato nella I. R. Scuola Professionale di Salisburgo e Schmoranz nella I. R. Scuola Professionale di Praga. Il professor Roue era estremamente contento di me.

Per il disegno figurativo con lui avevamo dei bellissimi schizzi siglati *Hauptthängel-München*, solo a contorno, oppure anche dei disegni completi riprodotti col sistema del falso rilievo e dei gessi di forgia antica. Naturalmente avrei preferito occuparmi, e mi ci sarei dedicato con grande dedizione, completamente e solo di questa materia. Più di tutto mi *disturbava* l'aritmetica per il modo tanto complicato e pignolo con cui questa materia veniva insegnata lì. Allora pensavo che fossero calcoli con cui avrebbero dovuto avere a che fare solo architetti e tecnici, ai

quali però non competeva minimamente la pittura. Qui ora devo nuovamente dire ciò che segue: la mia convinzione era allora che per la pittura bastassero i conti che si imparano nella scuola popolare, completamente, cosa che era poi giustissima, perché effettivamente come pittore in vita mia non ho mai adoperato né avuto bisogno per qualche cosa di questi calcoli. Quasi lo stesso mi pareva allora succedesse anche per la tanto approfondita lezione di proiezioni e di disegno delle proiezioni, perché anche queste due materie delle costruzioni erano cose più per architetti e tecnici. Per esempio, quando mai un pittore avrà fatto queste complicate costruzioni ombreggiate! Non ritenevo così brutte la geometria generale e il disegno geometrico, sono soprattutto molto più importanti per il pittore decoratore, cioè per come si dipingeva molto tempo prima in pittura decorativa. Ma che cosa si fa oggi in questo ramo della pittura? Sì, come ho potuto vedere più tardi non è necessaria per il pittore una lezione così approfondita sulla prospettiva costruttoria perché riguardano veramente il pittore solo le esperienze della forma, e sebbene la prospettiva abbia molto a che fare con la pittura, il suo studio per la pittura dovrebbe essere pur sempre qualcosa di diverso. Importante per la pittura e cioè per il nudo è però, incontestabilmente, l'anatomia.

Ma rimaniamo su questo discorso, ancora per quanto riguarda la scuola media. Geografia e scienze o fisica: che cosa hanno anche queste materie a che vedere con la pittura? Certe discipline del sapere, come anche la storia ecc., se uno proprio è interessato ad apprenderele, può farlo come e quanto gli piace per altre vie senza che un'intera classe venga oppressa con cose inutili di quel tipo. E calligrafia? Dovrebbero bastare otto anni di scuola popolare. Ma chi scrive oggi ancora badando alla calligrafia? Oggigiorno risulta purtroppo addirittura antiquato se uno non ha la sua propria calligrafia anche se illeggibile, ma bensì la scrittura di un insegnante o di uno scolaro di scuola popolare. Ma il tedesco è qualcosa di completamente diverso; in questa materia nessuno sa mai troppo e men che meno chi pretende di essere istruito. La materia temi commerciali possiamo anche lasciarla in una scuola professionale perché così uno può esercitarsi nello scritto sempre di più e con questo continuare ad imparare a scrivere più correttamente. Qualcuno dice: è bello se si sa e si conosce anche questo e quello. Sì, ma cosa non sarebbe poi bello sapere e conoscere? Ma acquisire una conoscenza e un sapere così ampi e non necessari per un dato campo a discapito delle cose più importanti e tralasciando le cose più utili per la specializzazione, credo sia proprio una cosa inutile, se non stupida.

Ma d'altra parte è anche bello e giusto se invece che diventare troppo unilaterali, cosa che vale in ogni circostanza, ci si interessa per quanto

è possibile anche ad altre cose del sapere e del conoscere attraverso cui si vanno ad aggiungere altri meriti al prestigio e all'apprezzamento che ci si è guadagnati; ma si può poi andare ad imparare tutto nel miglior modo successivamente, secondo la propria ispirazione, durante l'intera vita: non si trova forse anche per altre strade della buona istruzione che educi l'uomo in tutto quello che egli desidera? A che servirebbero qui allora così tante biblioteche nelle quali si trovano un sacco di capolavori della letteratura, che riescono a fornire a uno tutto, proprio tutto quello di cui ha bisogno o desidera l'uomo per la sua formazione approfondita? Invece bisogna sorbirsi tutto in poco tempo introdotto obbligatoriamente e per forza di punto in bianco in una qualche scuola, anche se si tratta di cose completamente differenti, soprattutto in un'età in cui si fa ancora fatica a comprendere.

Anche a scrivere come scrivo qui lo ho imparato da non tedesco solo nel corso della mia vita e solo esercitandomi sempre, da solo e di mia spontanea volontà, senza nessun aiuto e senza nessun insegnamento esterno. Perché dunque anch'io come gli altri del mio paese, e come era successo a me stesso per i primi due semestri che ero stato esonerato dagli esami, non potevo anche in seguito continuare ad andare a lezione nella I. R. Scuola Professionale di Innsbruck fino alla fine senza questi esami non necessari? Solo perché volevo diventare un artista? Come per esempio successivamente sono riuscito ad apprendere il tedesco, allo stesso modo ho appreso anche tutto il resto e sempre da solo, un po' alla volta ho fatto mio quello che serve ad un pittore ed anche ad un artista. Ma sarebbe stato triste se io per questo avessi dovuto rinunciare alla mia vocazione.

Ai professori e al direttore dell'allora I. R. Scuola Professionale Statale di Innsbruck non va mosso nessun rimprovero perché sicuramente essi nei miei riguardi avevano solo buone intenzioni, ma a quelli che avevano più potere di loro e che fecero i regolamenti per queste scuole, a quelli sì. Sì, il nuovo periodo che ora, dopo questo secondo conflitto mondiale, deve venire, dovrà cambiare molte cose con le riforme.

Devo confessare che, sebbene non trascurassi neanche le altre materie, ero molto più felice quando finalmente potevo occuparmi della figura nella quale, materia per me principale, concentravo tutta la mia passione ed anche facevo i maggiori progressi, tanto che una volta il prof. Roue mi disse: "Già quando comincia un disegno si nota subito che è pieno di idee"; questo per me era un grande riconoscimento.

Nella sala detta *di pittura* dove andavano i progrediti c'era uno scolaro di nome Ferdinand Andri che mostrava un buon talento ed io perciò lo adoravo quasi come un santo sull'altare. Era l'ultimo periodo

che trascorreva ancora nella I. R. Scuola Professionale di Innsbruck. Si diceva che sarebbe andato all'Accademia delle Arti Figurative per diventare artista. A quanto pareva doveva essere per di più anche benestante. Lo veneravo così tanto, lo invidiavo anche, ma solo perché pensavo quante più difficoltà avrei avuto, pur volendo diventare come lui un artista accademico, per compiere gli studi accademici necessari.

Da quanto potei vedere più tardi all'Accademia d'Arte di Monaco c'era storia universale e generale, non ci furono invece mai prospettiva e anatomia obbligatorie, ma all'Accademia d'Arte a Vienna sì, tuttavia l'Accademia di Monaco era da lungo tempo ben più eminente di quella di Vienna. A Monaco si diceva: le possibilità d'imparare sono tutte accessibili e ogni allievo che possieda vera ambizione artistica deve sapere e saprà o capirà tutto ciò che gli serve per la sua vocazione e lo imparerà senza costrizione, se questo non succede vuol dire che se va perso come artista non sarà un danno e questo discorso è del tutto ovvio.

In una scuola di discipline professionali come è una scuola professionale statale, invece che inserire un sacco di quelle materie che ho detto in maniera così rigorosa, sarebbe molto meglio tenere delle lezioni più pratiche affinché gli alunni che lasciano l'istituto scolastico possano aver imparato nel loro ramo senza che gli tocchi poi andare a servizio ancora quasi come apprendisti, perché di questi esempi purtroppo ne ho già potuti vedere abbastanza. Per esempio, per i pittori perché c'è così tanta teoria complicata e troppo approfondita e non più pratica dipingendo anche dal vivo? E un bravo pittore che abbia pratica forse spesso può essere molto meglio che un signor professore, cosa che, purtroppo, anche per altre discipline non dev'essere diversa. Per lo meno ai miei tempi era così, proprio come io ora, descrivendo le mie esperienze, ho detto.

Per questo andai dal direttore, e lo feci così malvolentieri, per conferire con lui nella maniera più umile possibile a questo riguardo. Lui allora divenne serio e mi disse: "Lei ha talento, perciò, se lo voleva poteva anche farcela. Se si vuole dedicare all'arte alta deve farsi anche un po' di cultura generale, per cui se non l'ha acquisita neanche alla scuola italiana, qui da noi avrebbe una buona occasione". Vedendo che lì comunque c'era poco da ottenere, mi accomiatai.

Ma gli altri professori mi fecero notare che se ora fossi stato bocciato in una materia, avrei perso la borsa di studio e, rimanendo bocciato di nuovo, avrei dovuto lasciare, secondo il regolamento in vigore, anche la scuola.

"Ehilà - pensai -, qui adesso tira un altro vento". Se non prendo la sufficienza in matematica mi sarà fatto impossibile diventare un pitto-

re, un artista; dunque, per dei calcoli che non hanno niente a che vedere con la pittura dovrò rinunciare a tutta la mia ambizione.

Come ho già riferito, le cose dette dai professori così bene potevano anche essere state dette con buone intenzioni nei miei riguardi, ma per me una cosa del genere diventava troppo stupida.

Allora pensai: "In matematica - che a me fondamentalmente non piaceva - sarò respinto di sicuro e quindi per prima cosa con un non sufficiente perderò la borsa di studio e perciò, nelle mie condizioni mi troverò del tutto spiazzato, o rimarrò e sarò uno studente diverso dagli altri, in grande miseria e in difficoltà di ogni tipo ed essendo costretto a studiare allora, con ancora più impedimenti, dovrò subire anche una disonorevole esclusione dalla scuola". Allora pensai: "Preferisco andarmene *subito* da me". Cosa che feci contro voglia e partii da Innsbruck dopo poco. Poiché, che cosa avrebbe potuto fare per me anche il signor professor Roue contro un regolamento simile che veniva dall'alto? Allora presi la seguente decisione: "Ora dovrò andare da un mastro pittore con quello che, tra l'altro, ho imparato alla scuola di Innsbruck riguardo alla pittura d'interni, cercherò più che posso in città grandi dove vengono fatti i più bei lavori di pittura decorativa; poi lì risparmierò duro; di domenica e nei giorni festivi mi eserciterò sempre sulla base di buoni modelli; in inverno con quello che ho risparmiato continuerò ad andare più che posso ad una qualche scuola finché, così facendo, con una buona istruzione preparatoria potrò andare da qualche altra parte ad una Accademia d'Arte, nonostante quello che ho passato ad Innsbruck".

12. CAPITOLO

Il mio ritiro dalla I. R. Scuola Professionale di Innsbruck e l'inizio delle mie peregrinazioni come pittore d'interni e decoratore. Innanzitutto da Innsbruck a Kufstein, Tirolo, poi a piedi per il Ducato di Salisburgo verso Graz, Stiria

Così me ne andai, facendomi coraggio per il fatto che avevo poco denaro, per il momento da Innsbruck verso la vicina Kufstein. Arrivato a Kufstein siccome era ancora estate trovai impiego presso un pittore d'interni e laccatore di nome Machalzky che era un uomo veramente simpatico. Quando arrivai mi domandò per prima cosa da dove venivo. Io allora gli risposi: "Da Innsbruck, dalla I. R. Scuola Professionale di Stato". "Mamma mia! - disse allora lui -. Quelli che vengono da lì non sanno ancora un bel niente. Anche Lei fino ad ora non ha mai fatto il pittore da nessuna parte?" "Sì - dissi io -. Prima ho fatto il tirocinio come pittore d'interni ed imbianchino da mio padre, che è mastro pittore a Mautern in Alta Stiria". "Allora è diverso - ribatté lui -, perché quelli della scuola professionale devono sempre prima fare pratica altrimenti non sanno un bel niente".

I lavori che aveva però non erano più importanti di quelli che aveva e faceva mio padre a Mautern. Ma per il momento dovevo accontentarmi. D'altra parte non volevo andare da mio padre; primo, non avevo intenzione di metterlo così presto al corrente dello spiacevole ritiro dalla I. R. Scuola Professionale di Stato e, secondo, avevo già visto che dovevo fare la mia strada da solo se volevo raggiungere il traguardo che mi prefiggevo. Dal mastro pittore di Kufstein ho dipinto ad olio anche tutti i lampioni, che allora erano ancora solo a gas, sul ponte dell'Inn col pericolo di cadere nel fiume. Abitavo al terzo piano di una casa; lì sotto, al pianterreno, un giorno a mezzanotte, dopo pochissimo tempo

dal mio arrivo scoppiò un incendio. Che grande paura! La finestra della mia camera era troppo alta perché potessi saltare giù da solo, dunque, senza avere tanto tempo per riflettere dovetti armarmi di coraggio e correre giù per le scale; fumo e anche già singole punte di lingue di fuoco si levavano verso di me, ma fortunatamente arrivai di sotto ancora illeso.

Dato che lì, come ho già detto, il lavoro era di poco conto, non si guadagnava neanche molto. Tuttavia un po' di vestiti e di scarpe di cui avevo molto bisogno potei procurarmeli lì. Presto anche il lavoro finì.

Durante il poco tempo che trascorsi a Kufstein per la prima volta provai a disegnare a matita, a grandezza naturale, il ritratto di una ragazza da una fotografia e poi lo mostrai al mastro pittore. Quando questi lo vide disse: "Sì, delicato, delicato, bene". Quando lo mostrò anche ad una donna del posto questa disse: "È la Thres (Teresa)". E allora pensai: "Hanno riconosciuto chi è!"

Ora, siccome il lavoro mentre veniva l'autunno stava sostanzialmente finendo, riflettei: "E adesso dove vado?" Dato che mio padre a Mautern una volta davanti a me ed a mio fratello aveva detto: "Chi in estate non ha lavorato da me e perciò viene in autunno senza soldi, dovrà fare dietro front e continuare per la sua strada", io allora non volevo andare da lui in nessun caso. Così per il momento mi decisi per Graz, capoluogo della Stiria, per il fatto che ero già stato lì una volta e preferivo prima andare in un luogo che conoscevo. Mi misi in viaggio. Era una domenica pomeriggio di metà ottobre, proprio il periodo nel quale doveva ricominciare la scuola ad Innsbruck. Da Kufstein tornai indietro un pezzetto verso Innsbruck, fino a Wörgl¹. Ci arrivai alle tre del pomeriggio. Era una triste giornata di pioggia e per me e per il mio girovagare, come già presagivo, non significava niente di buono. Ero di pessimo umore.

Innanzitutto entrai in una piccola locanda, mi procurai un pezzo di salsiccia con del pane e ci bevvi dietro una birra piccola, dunque dopo il breve viaggio in treno e dopo aver mangiato quel cibo, me lo ricordo perfettamente ancora oggi dopo 50 anni, mi rimanevano solo 35 kreuzer. Ora bisognava alzarsi e cominciare uno (per me) storico viaggio. Quando lasciai la piccola locanda l'orologio segnava le quattro e mezza della sera che stava sopraggiungendo. Continuava a piovere. Per fortuna, anche se non avevo un ombrello, per lo meno indossavo delle buone scarpe nuove. Così avanzai dunque, fosse quel che fosse, da Wörgl questa volta in direzione di Salisburgo invece che verso Innsbruck.

¹) Ms.: *Wörgel*.

La strada maestra era fangosa e molliccia. Allora non c'erano ancora strade asfaltate. Essendo senza ombrello, come ho già detto, presto divenni fradicio. La prima località che si presentò sulla strada maestra si chiamava, se me ne ricordo ancora bene, Viehofen. Siccome la strada maestra diventava sempre più fangosa afferrai presto l'occasione che mi si offriva di percorrere un'altra stretta strada pedonale che si diramava dalla strada maestra salendo a sinistra, pensai: "Da qualche parte porterà bene anche questa. Di tempo ne ho, non ci perdo niente". Questa strada era un po' meglio dell'altra perché l'acqua piovana lì poteva defluire. Continuando la mia marcia - da portare avevo poco - incappai in una piccola località di nome Söll o Sell², non so più bene. Lì però era già buio. Proseguendo, posta sulla strada, si presentò infine una piccola locanda, pensai: "Qua mi fermo un po'", per lo meno per evitare la pioggia che non voleva affatto cessare.

Dentro, siccome, come ho già detto, era domenica, si faceva musica e si ballava allegramente.

Io ero bagnato fradicio. In quel momento lì c'erano solo giovani contadini che, danzando gai, facevano la corte alle loro ragazze. Io poi mi feci portare una birra e ci mangiai dietro un pezzo di pane. Stare a guardare l'andirivieni dei ragazzi era per me un piacevolissimo svago mentre intanto potevo anche asciugarmi un po'.

Come ho già detto, fretta non ne avevo. Trascorso del tempo, infine, venne verso l'angoletto nel quale sedevo da solo, tutto in disparte come ho già osservato, una delle animate ragazze dicendomi: "Anche tu sei un ragazzo giovane ed anche carino, perché non balli anche tu con noi?" E faceva segno di invitarmi a danzare con loro. Nella mia situazione però, purtroppo, la cosa mi attraeva veramente poco. Lei allora mi domandò: "Vieni da una città?" Al che io risposi: "Sì e no, dipende da come la si considera: da qui e da lì, a dir il vero dappertutto e da nessuna parte sono a casa". Sembrò non capire bene e intanto andò a prendere un altro.

Dato che avevo intenzione per il primo giorno di non trascorrere la notte da nessuna parte, rimasi a sedere tranquillo al coperto sperando che prima o poi finisse di piovere. Alla fine, con quell'unica birra feci l'una di notte che era l'ora di chiusura per gli esercizi pubblici. A quel punto si dileguarono tutti e anch'io infine dovetti alzarmi e proseguire il cammino. Quando tornai all'aperto la pioggia era cessata e splendeva debolmente la luna, cosa che a me poteva solo far molto piacere perché prima era buio pesto; mi ero ormai asciugato anche se non del tutto.

²) Si tratta di *Söll*, località fra Wörgl e St. Johann in Tirol.

Mentre continuavo la mia marcia in su e in giù, mi toccava passare anche per luoghi piuttosto impervi, alla fine, viaggiatore solitario e notturno, sarei stato molto curioso di sapere dove mi trovavo veramente. Improvvisamente, nella quiete notturna la luna si apre un varco nel cielo, illumina la zona ed io vedo davanti a me un paese più grande con una bella chiesa, mi sembrò perfino con due campanili, ma non ne sono sicuro, il paese comunque c'era. In quel momento sentii di nuovo anche un fischio che veniva dalla ferrovia e quindi pensai: "Visto che ora ho tempo a sufficienza vado anche in stazione dove potrò vedere come si chiama questa località che ho raggiunto col buio e dove adesso sta schiarendo". Quando vi arrivai lessi: St. Johann in Tirol. Finalmente sapevo dove ero arrivato: viaggiando con mio padre - si veniva da Mautern (Stiria) e si andava attraverso il Ducato di Salisburgo ad Innsbruck - eravamo passati proprio per St. Johann in Tirol.

Proseguendo per quella strada al mattino arrivai ad Hochfilzen che sta al confine tra Tirolo e Salisburgo. Però, siccome questa località si trova in alto, cominciò anche a nevicare, cosa che per me, provvisoriamente pittore decoratore d'interni, non poteva essere proprio di buon auspicio, perché quel genere di lavori durante il lungo periodo invernale che lì mi attendeva non potevano prosperare.

Da lì si andava in discesa, ma il tempo migliorava, tanto che finalmente ritornò anche il caro sole. A quel punto incontrai un giovane garzone artigiano ambulante con un grosso zaino sulla schiena che mi dava un'impressione di vigore e che mi fermò per domandarmi quanto mancava ancora fino ad Innsbruck. Glielo dissi e anche gli domandai da dove veniva. Allora mi rispose che veniva da Graz. A quel punto dovetti dargli la mano e gli dissi che stavo proprio andandoci, al che lui rise e mi domandò ancora che mestiere facevo: "Pittore decoratore", gli risposi allora. Dato che mi sentivo vicino a lui per il comune destino, con solidarietà gli domandai poi anch'io: "E tu?" "Fabbro", mi rispose e mi disse anche che nel suo viaggio a Salisburgo aveva da poco trascorso vari giorni in prigione per vagabondaggio e lì aveva ricevuto un ottimo vitto e aveva anche potuto riposarsi. Dunque la cosa stava così: che se un garzone artigiano ambulante non poteva dimostrare di aver fatto un qualche lavoro da qualche parte per otto settimane veniva arrestato e condannato come vagabondo.

Ci dicemmo "buona fortuna!" e ci demmo infine un'altra volta la mano indirizzandoci ognuno per la propria strada, fu un addio da commilitoni in piena regola.

Evitando ora più che potevo la strada maestra e cercando di andare nella stessa direzione più per un sentiero di campagna, passai davanti ad una cappella sulla cui parete posteriore stavano scritti un sacco di

nomi di persone che erano passate di là, tra quelli misi anch'io il mio nome e poi proseguì.

Continuando a scendere arrivai in una locanda dove bevetti una birra e mangiai un pezzo di pane; nel pomeriggio raggiunsi Saalfelden. Siccome questa zona di montagna mi interessava, mi guardai un po' intorno per poi spingermi ancora fino a Zell am See; non essendomi preso dietro cibo dalla locanda dove la notte prima si ballava, per strada non avevo niente. Quando arrivai a Zell am See possedevo ancora 11 kreuzer giusti; siccome sapevo che in quel periodo in Stiria, Salisburgo e Tirolo nelle locande piccole, che erano economiche, si poteva avere un letto per la notte per 10 kreuzer, mi fermai in una di queste. Domandai se potevo avere un letto per la notte per 10 kreuzer visto che ero un povero garzone girovago stanco e che si trovava lì senza denaro, mi risposero con un gentile "Sì" e dunque andai subito e senz'altro a riposare.

Avendo dormito bene, il giorno dopo mi alzai presto e, a digiuno tanto della cena che della colazione, continuai il mio cammino perché ora mi restava solo un kreuzer con il quale non potevo più comprarmi niente. Così, mentre continuavo il viaggio lungo il lago pensavo: "Cosa devo farne ora dell'unico kreuzer che mi è rimasto? Che sia poco saggio se ora lo getto con tutta la forza il più lontano possibile, laggiù nel lago perché resti per sempre imperituro ricordo di questo periodo che ho appena vissuto?" Dopo aver pensato queste cose e pur considerando il valore di quell'unico kreuzer, lo gettai lontano con un gran lancio, nel lago; e mi tenni a mente il posto in cui stavo, in modo che, se più tardi, diversamente da oggi, magari anche come pittore accademico, fossi riuscito a passarci davanti in treno, come con mio padre, forse persino in seconda classe, allora avrei pensato: "Guarda, tu sei passato qui davanti anni e anni fa da garzone, mentre cercavi di diventare artista, affamatissimo, viaggiando a piedi da Wörgl fino a Graz (Stiria) e proprio in una stagione nella quale i pittori decoratori e d'interni della quale categoria allora facevi parte anche tu, che come te non erano ancora fissi da qualche mastro, venuto a mancare il lavoro avevano davanti la prospettiva di un lungo e duro inverno di disoccupazione, allora hai gettato nel lago a ricordo di quel periodo, dal luogo che si vede - la ferrovia gli passa proprio davanti - un kreuzer che sarà ancora sepolto nel fondo di muschio lacustre e continuerà a giacervi".

Ed effettivamente poi come pittore accademico sono passato spesso, anche apposta, davanti a quel luogo in treno, in seconda classe, per via di quel ricordo e sicuramente senza mai dimenticare l'episodio, perché quando passai per il lago allora mi attendevano ancora molte difficoltà con cui avrei avuto a che vedere in seguito. Proseguendo cominciai

a farsi sentire la fame. Non essendo portato per natura ad elemosinare così come a far di conto, allora soffrivo molto. Nel mio cammino passai davanti ad un albero di pere sul quale si vedevano i frutti e ne tirai giù alcuni gettando delle pietre, ma nella zona in cui stavo passando adesso o non erano buone o non erano ancora mature a tal punto che trovai più saggio lasciar perdere quel cibo per quanto fossi affamato.

La mia marcia proseguì per Bruckfusch³ e Taxenbach. Lì la bella valle diventava una gola. Sopraggiungeva l'oscurità. Allora pensai che, non avendo niente nello stomaco, sarebbe stato meglio che mi facessi coraggio e che, per trascorrere la notte, andassi da un contadino che, per carità cristiana, mi desse qualcosa per la cena e anche, magari, alla mattina, per la colazione, senza che mi toccasse poi elemosinarla a parte. Ma dove si poteva trovare lì un buon contadino così? Mi parve che a sinistra della strada maestra, salendo, ci fossero più possibilità. Ma quanto dovetti spingermi lontano dalla gola e quindi dalla strada maestra per raggiungere un contadino di quel tipo, tenendomi sulla sinistra e salendo il pendio! Infine, ma era anche ora, raggiunsi un maso solitario. Dio sia lodato, si vedeva ancora luce attraverso una finestrella della casupola. Allora bussai, ma il cuore, credo, mi batteva più forte di quanto battessi alla porta. Siccome era già tardi dovetti bussare e scuotere la porta a lungo facendomi coraggio più che potevo e alla fine anche gridare come uno che chiama aiuto. Avevo già sentito dei rumori che venivano da dentro e finalmente si mosse anche qualcosa. Passi pesanti da dietro la porta. Sentii che qualcuno si avvicinava e che apriva, poi mi trovai davanti un contadino molto anziano che domandò bruscamente: "Chi è lì?" La risposta fu: "Sono un viandante molto povero che la prega gentilmente di poter trascorrere la notte da lei". "Va bene, e così te ne vai in giro solo soletto". "Dio sia lodato due volte", pensai allora. Quando mi condusse nella *stube* mi accorsi che era ben riscaldata, cosa che mi faceva piacere perché in quelle zone faceva già abbastanza freddo. Che fame avrei avuto! Ma da mangiare non ricevetti nulla, mentre di solito dai contadini in questi casi è usanza darne. Forse era già troppo tardi e loro lì non avevano più cibo. Poi l'anziano contadino si tolse la giacca e, scaraventandola su di una panca disse: "Ecco, qui è la giacca e adesso, signorino, i documenti"⁴. Allora tastai nelle tasche della mia giacca e gli diedi, poiché potevo anticipatamente immaginare come le

³) Probabilmente si tratta di Bruck a.d. Gr. *Fusch* è il nome di una località vicina, per la quale però il Rizzi non dovrebbe essere passato, perché posta troppo a sud rispetto all'itinerario da lui prescelto.

⁴) Ms.: "So, da ist der Rock und der Mensch die Dokumenten".

avrebbe esaminate, dato che certamente non sapeva leggere, alcune vecchie ed inutili carte che documenti proprio non erano e che lui, non guardandole per niente, spinse sulla parete dietro ad un piccolo, sporco e vecchio specchio da dove io in ogni momento, anche da solo, avrei potuto riprendermele. Finalmente il vecchio contadino per primo andò chiaramente a dormire in una camera di sopra. La padrona era, a quanto pareva, a sua volta già a letto.

Credevo, come normalmente era di regola lì, di venir condotto nella stalla per trascorrere la notte, ma niente di tutto ciò: potei restare seduto là, sulla panca.

Poi venne ancora qualcuno. Ora c'erano altri due, a quanto sembrava un servo ed un giovane garzone, che mi sembrò essere per lo meno un idiota; di questi poveri esseri a Salisburgo ed in Stiria, soprattutto in campagna, da quanto ho potuto vedere, purtroppo ce ne sono fin troppi. Ora finalmente capii perché la *stube* era già così ben riscaldata e forse proprio per questo la gente quella sera era rimasta alzata così a lungo: stavano cuocendo il pane. Allora potei vedere ancora come l'uomo più anziano facesse capire al giovane a segni che lui ora se ne andava a dormire da qualche parte nella casetta e che perciò anche il giovane infine doveva fare lo stesso. L'altro andò, ma il ragazzo rimase ostinatamente vicino alla stufa accesa steso sulla panca che circondava la stufa, cosicché alla fine noi due ragazzi rimanemmo completamente soli nella *stube*; davanti al povero ragazzetto avrei potuto permettermi tutto, ma proprio tutto. Allora mi sarebbe venuta voglia - la *stube* non era già più illuminata da tempo, ma per questo la luna riluceva così che lì non poteva essere buio pesto - di andare a vedere se magari non trovavo ancora qualcosa da mangiare. Scoprii, e proprio vicino a me, la madia nella quale si trovava la pasta del pane da cuocere. Dunque mi arrischiai a provare se per caso non ce la facevo a calmare la fame, per me fastidiosa e ormai quasi insopportabile, con quella. Alzai il coperchio della madia ed entrai con la mano per tirarmi fuori una brancata più abbondante che potevo: c'era un sacco di pasta dentro e quindi con una tale quantità non se ne sarebbero accorti anche se ne avessi presa una porzione soddisfacente. Allora sentii di che tipo di pasta si trattava: era pasta acida di segala ma, nonostante il mio addirittura disperato appetito, riuscii a mandarne giù solo pochissima e trovai più saggio lasciar subito perdere, quindi ributtai il pezzo di pasta nella madia.

Infine, sedendo sulla panca della *stube* e appoggiata la testa alla madia, mi addormentai un po'. Mi svegliai ripetutamente e pensavo, diventato cosciente, alla situazione nella quale ora mi trovavo, trasformato in girovago, comunque poi mi riaddormentavo sempre. Infine, era ancora notte, qualcuno con una lanterna in mano va direttamente alla

madia della pasta e mi fa svegliare di soprassalto, perché per cuocere il pane, come già sapevo dai contadini di San Genesio, bisognava svegliarsi presto: era una donna anziana, evidentemente la padrona. Questa, aprendo il coperchio della madia, facendo luce dentro e accorgendosi probabilmente anche di sospette disomogeneità, anzi delle tracce di vere e proprie ditate, improvvisamente urlò: "Il Luis, il Luis!" E guardò dove fosse; vedendolo vicino alla stufa andò da lui e gli allungò tre sonori ceffoni. Il poveraccio allora mi fece pena perché era del tutto innocente dato che il colpevole ero io. Forse non sapeva proprio perché li aveva ricevuti. È probabile però che egli, un pezzo d'uomo di circa 20 anni, già precedentemente si fosse comportato in un simile modo, cosicché la vecchia padrona forse per questo aveva sospettato subito di lui. Naturalmente però non le dissi che ero io il vero colpevole perché speravo ancora di ricevere poi, magari prima di partire, se avevo fortuna, una minestra; anche con la mia confessione non sarei ormai più riuscito a togliere al poveraccio le sventole ricevute dal suo viso.

Si, poi veramente fu cotto il pane.

Verso le sette, quando stavo per andarmene, guarda un po', ricevetti veramente una grande tazza di minestra di latte con un bel pezzo di pane appena cotto. Naturalmente ringrazio di cuore per tutto per poi proseguire il mio viaggio dopo essermi congedato nella maniera più cortese. Avevo già fatto un pezzo di strada in discesa quando l'anziano contadino mi urla dietro: "Heilà! Heilà! - levando in alto le carte del tutto prive di qualsiasi importanza che gli avevo consegnato -. I documenti! I documenti!" Al che io gridai: "Quelli può tenerseli!" Sì, di queste persone si ride, tuttavia sono proprio queste persone nella loro semplicità ancora le migliori nella società umana.

Poi ci furono Lend-Gastein, St. Johann in Pongau, Bischofshofen, Radstadt, Schladming, Gröbming, Stainach-Schadning, Liezen, Selzthal, Rottenmann, Mautern, St. Michael, Leoben, Bruck a.d. Mur e tutta la sfilza degli altri paesetti fino a Graz dove trascorsi sempre le notti da contadini ed agricoltori, per lo più nelle stalle vicino alle vacche e dove la sera e la mattina presto mi davano qualcosa da mangiare e così non dovevo elemosinare questi pasti a parte. Ma descrivere ogni pernottamento sarebbe veramente poco opportuno per l'obiettivo che si propone questo mio lavoro letterario.

Con quanto raccontato si avrà un esempio di uno di questi e cioè, del primo di questi miei memorabili viaggi a piedi.

Sulla strada per Rottenmann Trieben - era di domenica poiché si incontravano molte persone che andavano a Messa - tra molti altri incontrai anche due ragazzette sole che andavano a braccetto e siccome

erano carine ed io, per questo, avevo guardato tutte e due anche negli occhi, ancora molto vicino a loro ho potuto sentire come una dicesse all'altra in tono sentimentale: "Ehi, quello era un bel ragazzo".

Arrivò dunque presto il paese di Wald dove noi, mio padre, suo cognato (fratello della mia matrigna) ed io avevamo lavorato insieme durante il primo anno del mio tirocinio a Mautern come pittore d'interni ed imbianchino. Siccome quando eravamo a Mautern avevamo lavorato da Liesing su per la valle fino a Wald e da Liesing giù per la valle fino a Kammern, di conseguenza lì avrei potuto essere riconosciuto, da lì decisi di mettermi in marcia per quei posti solo di notte perciò, per riuscirci, prima avevo moderato la mia marcia. Comunque, quando dopo il paese di Wald passai per il seguente di nome Kallwang, anche se già di notte, col buio, passando davanti a due uomini sentii l'uno dire all'altro: "Quello era proprio il giovane pittore". Continuando il mio cammino arrivai all'ultimo paese prima di Mautern che si chiamava Liesingau e che potei attraversare senza intoppi e speravo allora di poter passare anche per Mautern così e dato che era già notte fonda, potevo ben sperarlo. Prima tastai il terreno per vedere se per arrivare all'abitazione di mio padre sarei dovuto andare per vie traverse, vidi che a quell'ora non era più necessario e quindi potei andare dritto per la strada normale fin dove lui abitava, perché passando davanti a Mautern pensavo che dovevo per lo meno fargli visita da fuori e visto che prima di novembre non tornava mai a casa dalla Stiria, che si dovesse trovare ancora a Mautern lo consideravo addirittura un fatto sicuro. Lì, per strada non c'era più nessuno e dunque mio padre, naturalmente, non sarebbe venuto a sapere niente del fatto che ero passato per Mautern.

La sua stanza era proprio a livello del suolo. La porta di casa era già chiusa. Allora passai davanti alla casa per arrivare dietro ad essa. Siccome si trattava di una casa da mugnaio dietro la quale in alto correva giù la conduttura dell'acqua, la finestra della camera di mio padre era stata posta più in basso della conduttura dell'acqua. Ora sapendo che sopra di questa conduttura c'erano sempre anche delle tavole di legno che rendevano possibile il passaggio al di sopra di essa lungo la casa, potei facilmente arrivare alla finestra della camera. Guarda un po', da lui c'era ancora luce. Attraverso le fessure laterali della tenda potei anche intravedere che era intento a scrivere una lettera, probabilmente a casa, alla mia matrigna. Allora pensai: "Cosa succedrebbe se ora bussassi?" Mi trattenni lì un bel po' ad osservarlo così. Era freddo e umido. Alla fin fine dato che l'avevo visto, anche se non anche lui me, augurandogli così col pensiero buon viaggio per il ritorno al nostro paese, finalmente mi allontanai. E poi proseguii attraversando i grossi paesi

di Kammern, Seiz⁵, Timmersdorf e St. Michael. Lungo e noioso era ora il percorso che facevo andando avanti nella mia solitudine notturna, per di più faceva anche già abbastanza freddo. Arrivai la mattina presto e mi diressi alla stazione dove andai nella sala d'attesa, naturalmente non di prima - e nemmeno di seconda - ma di terza classe e non come passeggero ma solo come ospite in cerca di caldo. Lì la sala era ben riscaldata, cosa che mi diede un grande sollievo. Dato che St. Michael è una stazione con un incrocio ferroviario, lì, in quella stagione, c'erano molti italiani che anche loro da Mautern ritornavano in patria. Allora mi riconobbero alcuni italiani che erano arrivati lì da Mautern, i quali venivano ogni anno con il loro mastro muratore e non potevano ben spiegarsi questo incontro perché io per tutta l'estate precedente non ero stato a Mautern. Dopo aver loro dato spiegazioni su questo, e siccome mangiavano pane e salsiccia e immaginando che anch'io avessi appetito, ne diedero volentieri un po' anche a me, molto premurosi, questa gentilezza, per me che avevo viaggiato il giorno e la notte senza mangiare nulla, capitò proprio a proposito.

Poi, dopo lo spuntare del giorno, andai da St. Michael avanti, attraverso Leoben, Bruck a.d.M., naturalmente sempre nello stesso modo, fino a Graz. A Frohnleiten - già vicino a Graz - per quanto mi venisse difficile domandare la carità, allora mi adattai a farlo data la fame ormai impossibile, secondo il detto "la necessità spezza il ferro", in una bella casa di agricoltori che stava vicino alla strada, pronto ad andare dichiarando che avevo così tanta fame che non riuscivo più ad andare avanti nel mio viaggio. Questo annuncio, che nello stesso tempo era anche una vera e propria fervida preghiera, deve averne anche dato l'impressione. Mi domandò la buona donna, a quanto sembrava era la padrona di casa, se volevo del pane. La risposta fu: "Come ve ne sarei riconoscente". Al che lei chiamò: "Mizzi! Taglia per questo povero ragazzo affamato un bel pezzo di pane dalla pagnotta grande". Presto venne una ragazzina bella come un quadro con un enorme pezzo di pane casareccio. Io mi vergognai davanti a loro. Ma la carissima creatura mi disse: "Lei sembra essere in imbarazzo. Si vede bene che Lei, di solito, non è un mendicante". E come me le ha dette in maniera dolce queste cose al punto che mi ha commosso profondamente, al che le risposi ringraziando di cuore: "Ah, cara signorina, se sapesse tutto di me!" Poco dopo arrivai finalmente a Graz.

⁵) Ms.: *Seits-Kommen*.

13. CAPITOLO

Da Graz di nuovo a piedi verso Deutsch-Feistritz, Stiria, poi ancora a piedi verso Lilienfeld, Bassa Austria, poi ancora a piedi verso St. Pölten e poco dopo l'arrivo a Vienna

Ed ora, arrivato a Graz, Stiria, che cosa mi aspettava lì in quel periodo? In città così grandi, pensai, qui o lì riuscirò a trovare un lavoro, magari dai così tanti mastri pittori che si trovano qui, o un impiego da qualche parte. Ma come mi ingannavo nella mia inesperienza! Ora me ne stavo completamente estraneo nel grande mondo senza avere nessuno lì che da parente o da conoscente buon esperto della città si prendesse cura di me, e tutti i miei sforzi erano completamente inutili. Alla fine non facevo che andare da un convento ad un altro solo per chiedere qualcosa da mangiare, come ad Innsbruck, sì, questo lo facevo bene o male per non dover morire di fame. Però dovetti assolutamente affittare una stanza per dormire, cosa che allora era possibile anche senza pagamento anticipato, a 4 fiorini mensili. Il male era però che gli affittuari della stanza mi chiesero il passaporto che dovetti anche consegnare loro. Quattordici giorni me ne andai in giro per la città così, cercando, ma ancora per niente. Alla fine mi venne paura che alla fine del mese, continuando così, probabilmente non sarei mai riuscito a pagare l'alloggio. Era un bel pasticcio. Ero già in debito di due settimane. Ed ora che fare? In che razza di difficoltà, pensai, mi cacerò? Prima sentivo spesso dire che, se uno voleva lavorare, riusciva ad avere sempre un lavoro; la mia stessa esperienza mi insegnò però che era diverso. Così decisi di andarmene da Graz immediatamente per vedere se eventualmente in campagna era meglio. Ma dove prendere i due fiorini per pagare le due settimane di alloggio? Dovevo a quel punto dire che non avevo denaro e che non potevo pagare? Come avrei potuto stare lì di

persona davanti agli affittuari? Allora mi decisi a tenere per bene a mente nome ed indirizzo degli affittuari della stanza, anzi, ad annotarmeli anche e per il momento a darmela a gambe e, non appena mi fossi potuto fermare da qualche parte avrei guadagnato qualcosa, poi il più presto possibile avrei spedito a quella gente detta cifra e così feci. Ma purtroppo dovetti anche lasciare il passaporto.

Così si verificò lo spiacevole fatto che testimonia come cattive condizioni economiche facciano cattivo anche l'uomo: purtroppo queste lo fanno apparire come un individuo di quel genere, o per lo meno si può dire che lo rendano indifeso, anche se egli altrimenti, in realtà, sarebbe magari anche la più onesta e la migliore persona di tutta la società. Questo vuole solo essere un esempio di tutto ciò. Allora, anche se mi veniva così difficile, presi la fuga, ma con il buon proposito che ho detto. Lì non avevo molto da portare con me, cosa che mi andava perfino a fagiolo in quell'occasione. Così girovagai nei dintorni di Graz qui e lì cercando lavoro anche dai contadini finché ne trovai da aiutare a trebbiare, in montagna piuttosto in alto, in un maso molto piccolo dove i contadini erano proprio nel granaio intenti a lavorare per prepararsi alla trebbiatura e lì dovetti subito provare insieme a loro per vedere se anch'io sapevo farlo. Ma superai l'esame bene, cioè sapevo farlo perché avevo fatto esercizio tanto dai contadini a San Genesio, quanto anche a Mautern, come ho già raccontato, dai grossi agricoltori Thewanger quando mio padre durante il primo inverno del mio apprendistato andandosene a casa in autunno mi aveva lasciato da loro.

Poi andammo tutti a casa e fu preparata una merenda nella sala da pranzo e lì vidi a letto un vecchio tisico così magro che gli si contavano le ossa (la stanza doveva servire allo stesso tempo da sala da pranzo e camera da letto) che mi impressionò così tanto che non rimasi più anche se mi erano stati promessi 10 kreuzer al giorno di paga, perché vedere ogni giorno il così toccante, spaventoso personaggio, come sentivo, mi avrebbe provocato continuamente un forte disagio, cosicché piuttosto rinunciai ad un posto del genere nonostante tutta la mia miseria. Non volendo dire direttamente che ora, alla vista della povera persona gravemente ammalata non rimanevo più volentieri e che mi faceva terribilmente impressione, preferii allora dire, come è comprensibile, che prima dovevo andare ancora a Graz e poi non tornai più, essendo sicuro che i contadini certamente avrebbero trebbiato anche senza il mio aiuto. Andando ancora in giro per i dintorni di Graz per cercare di trovare qualcos'altro, arrivai in una grande tenuta tipo castello. Entrai. Capitali in cucina e lì c'erano parecchie donne. Esposi la mia richiesta di avere un qualche lavoro. Una di loro che, come mi sembrò allora, era a capo delle altre e alla quale, a quanto pareva, avevo fatto una buona impres-

sione mi disse: “Aspetti qui un po’; stiamo aspettando il signor amministratore che dovrebbe essere qui a momenti, poi può fare la richiesta a lui”.

E presto in cucina arrivò veramente un signore che, da quanto potei capire, doveva essere il padrone del grande maso. Esprimendogli più gentilmente che potevo la mia preghiera, lui mi rispose, dopo aver riflettuto un attimo, con un puro e semplice: “No”. Al che dovetti senz’altro smetterla di chiedere e allontanarmi per via dei così tanti e tanto buoni odori di cibo che risvegliavano la fame, se non volevo far la figura del mendicante. Lì e anche spesso altrove potei fare la triste esperienza che le persone povere di regola, se anche non proprio sempre, sono meglio delle ricche perché, e qui parla di nuovo l’esperienza, dai proprietari più poveri in un caso come questo, di fronte ad un povero diavolo come me si dice quasi di consuetudine: “Lavoro purtroppo non possiamo dartene, ma, se magari hai fame, qualcosa da mangiare sì”. Perché effettivamente potevo tirare avanti così ancora come alcuni anni prima¹, nella zona di Stainz, Dobl, Gr. St. Florian ecc., senza dovere morire per la miseria, andando in giro e passando la notte nelle stalle. Sicuramente però avrei fatto qualsiasi lavoro piuttosto che vivere in quel modo. Se qualcuno però fosse dell’idea che esagero un po’, vuol dire che quella persona non ha nessuna esperienza di tali cose.

Così mi diressi infine nuovamente verso Graz, imboccando ora un’altra volta la valle della Mur ma questa volta da dietro, salendo verso l’alto per vedere se da quest’altra parte riuscivo ad avere magari più fortuna. Allora andai fino al paese di Deutsch-Feistritz. Grazie alla temperatura più mite, là, come potei vedere, stavano lavorando ad una nuova costruzione. Allora vi andai e domandai al capomuratore se non potevo avere anch’io un lavoro. Quello mi rispose che se volevo potevo lavorare come manovale a portare mattoni ed io accettai ben volentieri, perché a quel punto mi andava bene qualsiasi lavoro che mi aiutasse a passare la brutta stagione nella maniera più onesta possibile, finché poi in primavera sarei potuto andare a dipingere. Così a Deutsch-Feistritz portavo, nota bene, sulla schiena mattoni dal pianoterra, tramite un sostegno, fin sull’edificio in costruzione, lì in alto dai muratori, finché il freddo, a causa della malta che gelava, costrinse ad interrompere i lavori. Alloggio e vitto quotidiano li avevo in una locanda del luogo che si chiamava dal *Dalmata*. Per vitto e alloggio insieme dovevo

¹) Si riferisce probabilmente a quando era fuggito dal padre a Mautern, con l’intenzione di recarsi a piedi fino ad Innsbruck per cercare un lavoro da un altro mastro pittore. Si confronti l’episodio a p. 100.

pagare solo 50 kreuzer. Mentre portavo mattoni sulla costruzione una donna che invece portava malta mi domandò: “Non è vero che lei di solito non è un lavoratore a giornata?” ed io le risposi: “Di solito sono pittore”. E lei: “Lo avevo pensato che lei non fosse un lavoratore a giornata”. Dopo aver interrotto i lavori della costruzione dell’edificio, ero di nuovo senza occupazione e pensavo: “Ora dovrò anche andarmene da qui”.

La sera parlavamo di diverse cose. Così raccontai anch’io che, dopo aver imparato da mio padre a Mautern, Alta Stiria, a dipingere gli interni ed a fare l’imbianchino, poi ero stato anche alla I. R. Scuola Professionale di Innsbruck e ora volevo diventare un artista. Allora alcuni ascoltatori risero dicendo: “Allora da portatore di mattoni di un edificio in costruzione ad artista”. Ed io: “Perché no?” A quel punto la padrona della locanda mi domandò: “Ha imparato a disegnare alla Scuola Professionale?” Ed io: “Certo”. “Riuscirebbe allora a fare una buona copia a grandezza naturale da una piccola ma buona fotografia?” A quel punto risposi: “Ci si può almeno provare; se non ne venisse fuori nulla non potrei chiedere niente per questo, per cui non c’è nessun rischio”. Poi la donna disse: “Mi è morto da poco mio marito del quale per fortuna però possiedo una buona fotografia. Se lei allora riuscisse a fare bene questo lavoro, le sarei molto riconoscente e la pagherei anche volentieri”. “Bene”, dissi poi io e le feci la domanda: “Che si trovino qui, in un paesino così, carta bianca e una tavola da disegno?” E lei: “Da quanto ne so carta da disegno sì, e per la tavola, se non se ne trovassero, il nostro falegname potrebbe fargliene una, che poi potrebbe sempre essere usata anche per qualcos’altro, anche come tagliere”.

La donna mi piaceva; sembrava di quelle persone che sono in grado di provare gioia per qualcosa e non era meschina. “Giustissimo. Poi stiamo a vedere quello che riusciremo a mettere insieme”, aggiunsi ancora io. Il giorno dopo per quanto riguarda la carta da disegno bianca che cercavamo, un commerciante ne aveva giusto di quel tipo ed aveva anche buone matite morbide di marca Hardmuth, così come gomma per cancellare, e per la tavola non dovetti aspettare a lungo e quindi potei cominciare il lavoro al più presto. Come ne ero contento. Uno ci rise sopra, ma io lo lasciai ridere pensando: “Ride bene chi ride ultimo”; perché quello era uno che non voleva credere che io, lavoratore a giornata com’ero, potessi essere andato precedentemente ad una scuola di quel tipo. Il disegno potei farlo in una camera *a parte*² riscaldata che era ben illuminata ed in essa di giorno, in un paese così, raramente veniva qualche cliente tanto che io lì potevo lavorare del tutto

²) Ms.: “*Extrazimmer*”.

indisturbato. Siccome la fotografia era piccola, disegnando ne feci l'ingrandimento di sette volte semplicemente secondo la quadratura altrettante volte ingrandita, che, notoriamente, viene impiegata abitualmente quando si tratta di fare di questi disegni, per questo però certo bisogna già saper disegnare.

Così si cominciava. Chi veniva più di tutti a controllare era sempre la donna stessa. Ma già come il disegno, ancora solo a contorno, cominciava ad apparire, lei provava una gran gioia per la cosa e mi portava da bere così tanto che non riuscivo a smaltirlo. Quando arrivai anche all'esecuzione plastica del disegno, lei non poteva ammirarne abbastanza l'ulteriore sviluppo dato che prima non aveva assolutamente mai visto come nasce un disegno. Naturalmente la presi con calma perché lì ero ben rifornito di tutto e non mi lasciai sfuggire niente, bensì, al contrario, lì con quel disegno, così ben accudito, mi sarebbe piaciuto, se solo avessi potuto, trascorrere tutto l'inverno. Ma, facendo quel disegno, potei ammazzare solo 7 delle brevi giornate del tardo autunno. Alla fine il migliore di tutti fu l'ultimo giorno nel quale lavorai al disegno; il pomeriggio venne nella locanda un signore di Graz che mi sembrò essere anche benestante ed istruito. Venne però proprio nella mia stanza. Vedendo quello che facevo e anche come, si meravigliò molto per la qualità del lavoro, come egli disse. Quando poi tornò anche la donna - che era ancora nel fiore degli anni - gli domandò che cosa ne dicesse di me e del mio lavoro. Lui le rispose che, se il disegno poi fosse diventato suo, bisognava congratularsi con lei per questo; per quanto riguardava me lui poteva solo rimanere di stucco di fronte ad una simile attitudine già alla mia età, visto che gli sembrava che fossi ancora molto giovane. Inoltre le disse che lui era insegnante di disegno a Graz, alla scuola tecnica e che lei perciò ci poteva credere, che lui di queste faccende ne sapeva qualcosa. A queste così autorevoli delucidazioni sia io che lei provammo una grande gioia e ne fummo completamente soddisfatti. Poi, il disegno terminato fu subito incorniciato per bene e appeso ad una parete nella camera da letto della donna.

Durante il lavoro per il ritratto ricevetti un buon vitto e alloggio gratuiti ed in più ancora 3 fiorini, che, siccome rimasi lì ancora alcuni giorni, furono spesi nonostante la buona liquidazione di questo incarico che avevo assunto; tuttavia di questi ritratti in quel paese non ce n'era assolutamente più da eseguire, anche se questa donna si era data molto da fare per essermi utile ed aiutarmi a procurarmi anche altri lavori di quel genere. Dunque mi sembrò saggio allontanarmi, come era stato da Graz, ora anche da Deutsch-Feistritz.

Nonostante una pace così lunga, quasi costante e il fatto che si vivesse a basso costo, tuttavia anche allora non era un periodo di benes-

sere, per lo meno in Austria; si era negli anni ottanta del secolo scorso, precisamente nell'anno immediatamente successivo alla tanto tragica morte dell'erede al trono principe ereditario Rodolfo d'Austria.

Da Deutsch-Feistritz partii malvolentieri perché tanto la buona donna come anche la sua cara figlioletta già mi volevano bene e mi avevano anche invitato a tornare. Pur essendomi proposto di venire un'altra volta più avanti a Deutsch-Feistritz per far visita a questa famiglia tuttavia ciò non capitò mai. Dunque poi dovetti andarmene anche da Deutsch-Feistritz. Così mi diressi su per la valle verso Bruck an der Mur. Oggi non saprei più tanto precisamente se sopra o sotto Bruck an der Mur, si dirama una valle laterale che poi sale molto ripida e conduce a Wildalpen e Mariazell³. Lì girai in dentro perché non volevo andare in Alta Stiria pensando: da qualche parte arriverò pure anche seguendo questa strada. Il tempo si fece brutto; cominciò a nevicare. Era una strada di montagna, appena prima di Natale. Le scarpe erano già così consumate che le dita dei piedi davanti quasi uscivano visto che anche i calzettini erano già rotti.

Se la buona donna di Deutsch-Feistritz se ne fosse accorta non mi avrebbe proprio lasciato andar via con quelle scarpe. Passata Wildalpen c'era poi una miniera. Quando domandai anche lì un lavoro, mi fu risposto solo con un secco: "No". Proseguendo venne poi improvvisamente una località posta in alto con una grande chiesa a due campanili che, venni a sapere dopo aver domandato, si chiamava Mariazell⁴. Lì si fece presto sera e un po' alla volta buio. Allora, siccome volevo andare di nuovo, come sempre, da un contadino, per essere gentilmente ospitato per la notte, mi fu spiegato che già da un po' di tempo per i poveri garzoni artigiani girovaghi erano state introdotte le cosiddette stazioni naturali di sussistenza e che perciò ora nessuno più poteva accettare di queste persone per la notte senza doversi aspettare per questo una punizione secondo le disposizioni di legge; dunque, per questo motivo dovetti andare alla stazione naturale di sussistenza nel vicino paese di Josefsberg, dove ognuno doveva essere accolto per una notte con cena e colazione. Quando arrivai poi in questa stazione di sussistenza era già buio e presentandomi come garzone artigiano girovago senza mezzi, mi fu richiesto, cosa che lì naturalmente era la prima di tutte, di consegnare il documento di viaggio. Allora trasalii perché nel modo in cui ero

³) La valle si diparte a 60 chilometri a nord di Bruck a.d. Mur. Ms.: *Wildalpe*.

⁴) In realtà per andare a Mariazell il Rizzi avrebbe dovuto tornare indietro fino all'imbocco della valle e dirigersi verso nord. C'è evidentemente qualche lacuna nella memoria riguardo a questi riferimenti geografici.

dovuto partire da Graz, quel documento, che era un passaporto, come già detto, purtroppo l'avevo lasciato là e quindi dovetti spiegare che non avevo documenti con me.

A quel punto il direttore dell'ostello mi spiegò che allora non avevo diritto ad essere alloggiato per la notte e ancora meno al vitto. Se fosse stato in estate avrei semplicemente proseguito subito. Ma in quel periodo come ho già detto, verso la fine di dicembre, in pieno inverno, con le notti lunghe e un freddo da battere i denti, soprattutto in una zona a quell'altitudine e avendo coperto il percorso da Deutsch-Feistritz in direzione di Bruck an der Mur passando per Wildalpen e Mariazell fino a Josefsberg senza fare una sosta da qualche parte per assumere un po' di cibo, dato che non avevo a tal punto denaro! Allora, siccome me ne stavo lì senza sapere che fare, alla fine il proprietario dell'ostello disse: "Siccome è una notte buia senza luna e fa molto freddo e lei non sarà pratico della zona - pareva alta montagna, non c'erano strade - si metta pure giù lì sulla panca, con gli altri, perché può pernottare lo stesso". Nel frattempo venne un altro ancora che però aveva il suo documento di viaggio in ordine. Eravamo in cinque. Ora arrivava la cena che consisteva in una grande scodella di cibo a base di farina. Gli altri quattro poterono mangiare; io non potei fare altrettanto. Con la mia fame, seduto sulla panca allo stesso tavolo, guardavo il buon cibo a base di farina con tanto d'occhi avidi. Il più vecchio dei garzoni artigiani - da quanto avevo potuto sentire era un sellaio - quando se ne accorse mi disse: "Giovane, mangia anche tu con noi, piuttosto che lasciarti lì a guardare mangiamo tutti qualcosa di meno". Anche gli altri accolsero questo gentile invito - tra garzoni artigiani ci si dava, di regola, solo del "tu" - e dunque potei arrischiarmi ad essere della partita senza che il direttore dell'ostello potesse avere ancora qualcosa in contrario. Alla fine si andò a dormire al piano più alto, tutti in una stanza per niente riscaldata e molto fredda. Gli altri si spogliarono e andarono nel loro letto. Io mi vergognavo a farlo davanti a tutti con la luce accesa perché, dopo così tanto tempo, alla fine indossavo biancheria molto rovinata. Una manica della camicia mi mancava del tutto, con la mia irrequieta vita da girovago sempre così senza mezzi.

Sì, così anche la persona più amante dell'ordine può diventare completamente disordinata; questo lo sa e lo capisce però solo colui che ha dovuto vivere di persona, almeno una volta, periodi di quel genere, della più grande trascuratezza ed è anche giusto che lo si sia provato, per qualche periodo, almeno una volta; sì, solo dopo ci si dirà contenti in condizioni normali, invece che mostrarsi sempre scontenti quando si può avere tutto. Io stesso, una volta tanto, sono veramente orgoglioso di avere sofferto per qualche cosa. Infine potei spegnere la luce - non

era ancora elettrica -, spogliarmi ed andare a letto. Nel buio, interrogato dai compagni di camera, raccontai un po' da dove venivo, dove avevo lasciato i miei documenti di viaggio e perché; allora uno disse che il primo gendarme che veniva, a cui fossi capitato a tiro, mi avrebbe arrestato, perché da quanto ne sapeva, viaggiare senza documenti di viaggio era punibile per legge. Un altro aggiunse: "Questo può succedere e probabilmente succederà già questa notte o domattina presto perché alle stazioni naturali di sussistenza viene ogni notte un gendarme per controllare i documenti di viaggio di quelli che pernottano". Dopo aver sentito tutto questo anch'io trovai che la cosa era non solo possibile, ma addirittura quasi certa. Perciò mi alzai di nuovo, mi vestii completamente e andai nel posto letto più sotto di tutti, a dir il vero anche sotto il materasso prendendo tutto sopra di me - un bel peso - venendo a stare sdraiato così di traverso solo su alcune tavole, come già detto con tutto il resto sopra a me che potrebbe anche sembrare incredibile. Gli altri quando se ne accorsero, ci risero su. Soprattutto oggi mi meraviglio io stesso per come con quel freddo micidiale che veniva dal di sotto in su, non mi sono congelato. Tuttavia alla fine mi addormentai nonostante tutti i pensieri che mi venivano in mente.

Vorrei qui ricordare, come già ho fatto nella prefazione, che in queste pagine non sto raccontando un romanzo ma l'autenticissima storia della mia vita, senza aggiunte non vere, perché anche per me non c'è niente di più odioso della menzogna o della pura invenzione poetica dove deve parlare la realtà obiettiva.

Alla fine, di primo mattino, siccome era ancora completamente buio, ci svegliarono pesanti passi doppi che venivano verso di noi, su per la scala. Come si aprì la porta della nostra camera, apparirono due uomini: il direttore dell'ostello con una lampada e un gendarme terribile con fucile e baionetta inastata. Fecero luce sui letti e un letto era vuoto. Allora potei sentire la voce del gendarme che domandava: "Dove è quello senza documenti di viaggio?" "Sotto a tutto, sotto a tutte le coperte", gli fu risposto. Allora mi presentai io stesso. Vedere come io, nella mia ingenuità di allora, mi ero seppellito con i vestiti, certo questo non fece una buona impressione, bensì al contrario dovette suscitare il sospetto che io potessi anche essere, se oltre al fatto che mi mancavano i documenti mostravo anche una coscienza così poco tranquilla, chissà che malfattore in fuga e dunque fui subito dichiarato in arresto in nome della legge. Siccome non avevo bisogno di tempo per indossare i vestiti, potemmo andarcene subito. Rifacemmo le scale in giù: il proprietario della stazione naturale di sussistenza con la lanterna davanti, io dietro a lui e il gendarme dietro a me.

Mi sembrò di essere, anche se quell'unica volta nella mia vita, un

oggetto veramente straordinario, cosa che poi mi è rimasta in mente per sempre. Scendendo per la scala passammo davanti alla porta della cucina; tutto il personale femminile della casa stava fuori dell'ingresso della cucina e guardava la scena, mi sembrava come quando un gran malfattore viene portato in giudizio. Come mi vergognavo! Soprattutto una di loro era una bella, giovane creatura che mi guardava in maniera così strana e andando avanti udii dire: "Proprio così colpevole non sembra". Quando andammo fuori, all'aria aperta, il gendarme disse: "Se ora fa solo cenno di voler fuggire le sparò addosso senz'altro". "No, no - gli replicai allora io - stia pur sicuro che io non farò niente, perché veramente non mi sento proprio colpevole di niente, nonostante che mi sia nascosto a letto. Non volevo, per quanto forse sia stato stupido da parte mia, fare nient'altro che, a dir la verità, evitare un arresto per me fastidioso, che in quella situazione mi dovevo aspettare". Poi andammo avanti. Faceva molto freddo, c'era molta neve e camminare era arduo. Naturalmente dovetti lo stesso, già mezzo congelato dalla notte, a stomaco vuoto, andare con il gendarme. Lui probabilmente aveva già potuto prendere in precedenza qualcosa di caldo nella stazione di sussistenza.

Non fu una piacevole passeggiata. Camminammo a lungo tacendo completamente, io dovevo stare davanti a lui. Non avevo nessuna voglia di parlargli. Era lunga anche la strada. Infine, un po' per volta, si fece giorno e arrivammo in una località che si chiamava Annaberg. Lì ricevetti una minestra calda. Da lì in poi mi accompagnò un altro, un messo comunale, che mi condusse fino ad un'altra località che si chiamava Türrnitz dove fui messo agli arresti. Il pomeriggio arrivarono poi ancora altri due poveracci come me. "Ecco che le arriva compagnia", mi disse allora quello che li portava. Dunque eravamo in tre e potemmo rimanere insieme anche oltre la domenica seguente, perché in quei giorni non facevano né arresti, né liberazioni. La prigionia era buia, sporca, umida e senza riscaldamento. Per dormire c'era un semplice tavolaccio e come cuscino un sacco untuoso duro quasi come il legno. Per me, solo per un periodo così breve, poteva anche andare, ma gli altri due poveracci erano già vecchi, per di più uno quasi cieco, l'altro gobbo e lì avevano troppo freddo. Ad ascoltare quello che dicevano, mi facevano pena. Il cibo era cattivo e i cucchiari erano neri. Io, da parte mia, a dir il vero, non mi preoccupavo molto, pensavo che non avevo fatto niente di male, ero giovane, sano, e perciò poi sarei diventato ancora un artista e dalla primavera che veniva avrei potuto ancora vivere periodi molto diversi. Solo un problema avevo lì e cioè che, come gli altri due dicevano, anch'io sarei stato rimandato a casa, come loro a St. Pölten. Ma, allora pensai ancora che, se avessi saputo di sicuro che era così, gli sarei scap-

pato mille volte nel percorso da lì al mio paese.

Quando mi domandarono da dove venivo risposi: da Deutsch-Feistritz passando per Bruck an der Mur e poi per Wildalpen e Mariazell in un giorno fino a Josefsberg, allora i due dissero: “Allora lei è andato terribilmente veloce”. Infine trascorsero anche per i due vecchi il giorno e la notte, così anche il giorno dopo e la notte seguente. Dopo che ci fu portata una misera colazione venimmo tirati fuori di prigione, per venire di nuovo condotti oltre. A quel punto ci prese in consegna un giovane e robusto messo comunale, o meglio, poliziotto comunale per portarci a destinazione.

Egli fece andare avanti liberi i due vecchi mentre io dovevo camminare davanti a lui. Ora, continuando la marcia domandai anche a quello che ci conduceva, che cosa ne pensasse, se anch'io dovevo essere rispedito a casa. Allora mi rivelò che io fino ad allora ero l'unico tirolese che veniva condotto da Türnitz e mi disse che il rimpatrio per quanto dipendeva da lui, non si sarebbe verificato. Verso mezzogiorno arrivammo in un'altra piccola località, come si chiamasse non me lo ricordo più. Lì ricevemmo come pranzo patate arrostiti molto bene e minestra, ma le stoviglie erano sempre disgustose. Da lì in poi fummo affidati ad un altro guardiano che però era un povero diavolo anziano con un solo braccio, al quale colui che ci aveva condotti prima, spiegò che i due vecchi erano da consegnare al comune di Lilienfeld ed io al tribunale distrettuale di lì. Poi, proseguendo ancora, domandai anche a questo nostro conducente che cosa ne sarebbe stato di me. “Con lei - disse lui allora - più avanti non potrà succedere molto più che il fatto che lei debba essere rimandato al suo paese”. “Per me sarebbe sufficiente”, gli risposi allora. Poi gli feci presente: “Lei la prende alla leggera, che cosa ne direbbe mio padre così severo e orgoglioso per le cose che riguardano l'onore e tutti i miei compaesani che là noi ci conosciamo tutti perfettamente senza eccezione? In una città per queste cose è un po' diverso”, e lui stesso fu costretto ad ammetterlo. “A prescindere dalla storia del disonore - proseguì poi io - quanto costerebbe ad un comune così piccolo e povero il trasferimento di una persona tanto lontano?” Questo pareva capirlo benissimo, senz'altro, ma disse che lui però non ne poteva niente. “Naturalmente lei non ne può niente - gli risposi io allora -. Qui si tratta solo di riflettere obiettivamente su queste cose”, gli dissi ancora a questo proposito.

Siccome andavamo ancora insieme, gli domandai più tardi, improvvisamente, preso dal mio temperamento giovanile: “Che cosa farebbe lei se io per esempio ora le sfuggissi?” Al che lui rispose: “Che cosa potrei fare? Niente. Il minimo. Certo non correrle dietro ma denunciare il fatto con il nome a noi noto. Senza passaporto però non andrebbe

lontano". Ed io: "Allora non deve temere proprio niente da me perché anche per farlo dovrei prima essere sicurissimo che mi stanno rimanendo a casa". Poi parlammo insieme molto amabilmente anche di diverse altre cose. Egli era, a quanto pareva, un gran brav'uomo. Intanto arrivammo a Lilienfeld. Gli altri due l'uomo in servizio li diede, secondo quanto stabilito, all'ufficio comunale e me mi portò al tribunale distrettuale. Era già tardo pomeriggio. Lì era rimasto solo un impiegato cioè, da quanto ancora mi ricordo, il carceriere che mi prese in consegna e che scrisse brevemente ancora qualcosa di servizio e poi mi condusse nella prigione del tribunale distrettuale, nella quale casa separata dall'edificio del tribunale viveva anche lui con la sua famiglia. In prigione c'era anche un altro, un ragazzo giovane, solo pochissimo più vecchio di me, che mi disse che lui era andato dentro per tre giorni a causa di una zuffa e l'indomani mattina presto - che era il primo giorno di Natale - sarebbe tornato già di nuovo fuori in libertà: "Tu fortunato", pensai. Poi lui mi domandò: "Hai fame?" Ed io: "Eccome!" "Allora - mi disse poi - prendi questa pagnottella, perché oggi qui tu non ricevi più nulla". Come ne ero contento, come era buono! Poi lui mi domandò: "Perché sei dovuto venire qua dentro? Che cosa hai combinato?" Allora io gli dissi: "Ho viaggiato senza documenti di viaggio". La domanda che lui mi pose poi fu: "Che lavoro fai?" Ed io: "Pittore. E tu cosa fai?" E lui: "Fabbro". "Sei stato già in prigione?" Mi domandò ancora. "No - dissi io - e tu?" "Una volta", rispose lui. Con domande e risposte di questo tipo: se l'uno e l'altro avevamo ancora i genitori, se avevamo fratelli, ecc. ecc. noi due criminali festeggiammo lì, in prigione a Lilienfeld, la Santa Notte finché alla fine ci mettemmo tranquilli.

Per dormire ognuno aveva la sua propria cella e il suo sacco di paglia con coperta di lana. Quando mi svegliai il guardiano della prigione lo aveva già lasciato libero. Così dovetti trascorrere il Natale dell'anno 1888 completamente solo, sotto chiave nella prigione di Stato di Lilienfeld, Bassa Austria, e mi riproposi di non dimenticare mai più in vita mia quella Santa Notte e il giorno seguente, Natale. Il vitto - un ragazzo me lo portò - era molto buono. Solo che le stoviglie e i cucchiari che erano scuri, non mi sembravano puliti, mi faceva schifo. Lo stesso ragazzo veniva a prendermi di tanto in tanto per andare a prendere acqua e legna per la cucina. Io andavo molto volentieri con lui a fare queste cose per cui ricevevo ogni volta qualcosa di buono extra. Di lì a poco uscendo trovai un pezzo di carta bianca; quando lo raccolsi vidi sull'altro lato del foglio un disegno a matita. Lo mostrai al ragazzo e lui disse: "È un disegno di mio fratello". Il disegno non era di grande importanza. Dalla prigione sentii di nuovo anche fischiare il treno; mi faceva piacere trovarmi di nuovo vicino ad un luogo animato. Così

trascorsi lì il Natale e poi ancora due giorni. Al quinto giorno, di pomeriggio, il carceriere mi portò in tribunale per l'interrogatorio.

Dopo un breve interrogatorio il giudice distrettuale mi lesse il documento che mi riguardava e che il gendarme che mi aveva preso prigioniero a Josefsberg aveva inoltrato al tribunale distrettuale di Lilienfeld, dove quello sosteneva che ero un individuo sospetto che chiaramente aveva motivo di non avere la coscienza a posto, che evidentemente doveva aver vissuto praticando il vagabondaggio e anche mendicando.

Rimasi non poco stupito da questo giudizio su di me; anzi, trascolai. C'era anche una specie di difensore che il giudice distrettuale chiamò per sapere a quel punto che cosa diceva di me, cioè che cosa aveva scritto riguardo a me sul suo foglio di carta. Allora lesse ad alta voce che io ero ancora un giovane senza esperienza che aveva lasciato i suoi documenti d'identità solo per paura di far brutta figura non potendo pagare il suo debito e che continuava ad andare in giro solo per cercare lavoro, cosa che coincideva pienamente con quello che avevo detto io durante l'interrogatorio.

Allora il giudice si pronunciò per quattro giorni di prigione solo perché avevo viaggiato senza documenti e, siccome avevo appena scontato i quattro giorni, mi diede l'ordine di presentarmi all'ufficio comunale, cosa che feci subito. Poi, nell'ufficio comunale mi domandarono dove avevo mai lasciato il passaporto. Allora risposi: "A Graz, Spargasse abitazione n. 8, al terzo piano dai signori Trummer". Scrissero una lettera ufficiale per l'invio dello stesso. Nel frattempo rimasi ospite del Comune.

Dopo poco tempo arrivò il documento. Allora fui chiamato. A quel punto avrei dovuto firmare un foglio su cui potevo vedere che ora venivo rimandato al mio paese. "Ma io questo non lo voglio", esclamai. "Sì - fece il segretario comunale -, e chi paga poi le spese che sono venute fuori per causa sua?" "Io", risposi allora. "Ma come, ha del denaro?" mi domandò il segretario. "No - risposi io - però posso lavorare. Per favore, datemi da lavorare e vedrete che non ve ne pentirete. Piuttosto che far provare una simile vergogna a me e ai miei parenti con un ritorno a casa forzato, farò qualsiasi cosa qui". Ma per dirla con linguaggio popolare non si cavava un ragno dal buco, non c'era niente da fare se non solo una firma obbligatoria che dovetti inevitabilmente rassegnarmi a mettere ed io, ora agli arresti nel Comune, fui condotto sotto chiave dal poliziotto comunale che si chiamava Schalek, abitualmente chiamato *lo Schalek* per venire poi di nuovo trasferito il giorno dopo, questa volta al mio paese. Ora, seduto nella prigione comunale, divenni molto nervoso. Sapevo che ora certamente mi aspettava il rinvio a casa. Ed ora? Pen-

sai: “Non devono assolutamente riuscire a rispedirmi a casa in questo modo vivo. A questo punto gli scappo mille volte, come ho già detto. Perché veramente, da uomo ambizioso quale sono, preferirei morire qui piuttosto che dover provare una simile vergogna davanti al mio paese, davanti al mio così severo e orgoglioso padre, davanti a tutti i miei compaesani per cui l’onore è sacro”.

Mentre dunque, agitatissimo, andavo in lungo e in largo per il pavimento della prigione comunale come un lupo in gabbia, d'improvviso, inaspettatamente, la porta della prigione fu di nuovo aperta e da lì entrò poi il poliziotto comunale che disse: “Pittore! Venga ancora una volta fin di là, nella cancelleria comunale, il capocomune ha qualcosa da dirle”. Ripresentandomi in detta cancelleria il signor capocomune allora mi disse: “Lei mi piace. Lei dice che vuole pagare da solo quello che c'è da pagare tramite una prestazione di lavoro, non importa quale, perché farebbe volentieri qualsiasi cosa pur di non patire il disonore. Ora le domando: sa far andare una stufa in maniera che riscaldi tanto?” “Se so riscaldare? So far tutto!”, risposi allora e lui rise. Poi disse: “Bene, noi abbiamo appena costruito la nuova casa comunale. Ora è inverno, ma l'edificio nuovo è ancora umido; così vorremmo asciugarlo riscaldandolo. Allora lei dovrebbe far andare per bene tutte le stufe di ferro messe provvisoriamente nell'edificio, tanto a lungo quanto sarà necessario per lo scopo che le ho detto. Vuole fare questo per il momento?”

“Eccome! Lo farò molto volentieri”, risposi io. “Bene, poi lei è libero e domani può cominciare il lavoro. In quanto a mangiare lo farà a casa del messo comunale e dormirà nella casa comunale con i garzoni artigiani che provvisoriamente pernottano lì e che tutti i giorni vengono per il vitto”, concluse lui e mi diede la mano che io strinsi molto riconoscente. E poi, risollevato nello spirito, tornai ad essere una persona libera, potevo tornare ad esserlo. Allora pensai: “Questo signor capocomune è uno che una volta tanto fa onore alla sua carica. Se solo fossero tutti così come, per lo meno sembra essere, questo!” Perché di casi del genere nei quali un capocomune si dà da fare in questo modo, disinteressatamente, per un povero giovane insignificante e tanto ingenuo, per evitargli così eventuali conseguenze negative, ne succedono pochi. Tutto il mio rispetto per un uomo di questo genere! Per il nuovo anno gli scrissi una bella lettera di auguri, cosa che gli fece piacere. E dunque divenni fuochista, ma solo per il tempo di alcune settimane finché le stanze dell'edificio si asciugarono a sufficienza. A volte scaldavo troppo nella mia baldanza giovanile. Mi divertiva soprattutto una grande stufa che, riempita forte con polvere di carbone, sparava come un cannone quando alla fine, dopo un bel po' di tempo, cominciava a bruciare.

E venne lo Schalek imprecaando per questo motivo, perciò io poi gli promisi di stare più attento nel far andare questa stufa. Quando questo lavoro da fochista finì, lo Schalek disse che era meglio che mi facessi trasportare in patria anziché tornare a bighellonare così, finché non fosse venuta una stagione migliore per il mio mestiere; partendo avrei ricevuto anche una camicia ecc., ma io non accettai in nessun caso, perché sapevo che cosa avrebbe significato per me una cosa del genere. E questo non era dovuto al fatto che lo Schalek si preoccupasse per me, ma solo al suo interesse personale, perché veniva pagato bene per eseguire quelle deportazioni da Lilienfeld fino al prossimo luogo di consegna e quindi lui si assumeva ben volentieri l'impegno di fare queste *spedizioni* di povera gente da rimandare a casa, erano parte integrante del suo mestiere accanto a tutti gli altri suoi servizi per il Comune.

Dunque non durò a lungo e poi rimasi di nuovo senza lavoro. Allora il capocomune mi disse: "Qui di fronte dall'oste e macellaio Gruber stanno portando ghiaccio in cantina. Vorrebbe magari anche lei prendere parte al lavoro?" "Oh sì - risposi io - volentierissimo". "Bene così. Per dormire potrà sempre farlo da noi", mi promise lui. Allora per tre giorni con altri quattro uomini battei grandi pezzi di ghiaccio fino a farne molti piccoli pezzi, finché le ghiacciaie furono piene. La sera del terzo giorno mentre me ne stavo seduto da un po' di tempo nella sala della locanda con un gulasch e una birra piccola, mi si avvicinò l'oste - un uomo ancora giovane - e mi domandandò gentilissimo se veramente ero un lavoratore alla giornata. Allora gli risposi che ero un pittore e lui: "L'avevo pensato che lei non era un lavoratore alla giornata; ma che tipo di pittore è?" Io risposi: "Provvvisoriamente faccio il pittore d'interni e laccatore e anche il pittore decoratore, per questo lavoro però devo fare ancora pratica solo che la stagione non è favorevole". "Ah - disse lui -, lei dice pittore decoratore provvisoriamente. Che cosa vuole diventare allora?" "Io voglio diventare un artista", fu la decisa risposta. Allora lui disse: "Da fochista e operaio addetto a portare il ghiaccio fino ad artista, è un gran salto". Poi mi domandò se magari avevo già fatto una qualche scuola di pittura. Al che gli dissi che per la pittura decorativa ero già stato alla I. R Scuola Professionale di Stato di Innsbruck dove facevamo già anche disegni di tipo figurativo. "Ah, sì? Anche già disegni di tipo figurativo e bene?", domandò allora lui. "Beh, credo non tanto male", risposi io. Poi, diventato curioso, mi fece ancora la domanda: "Riuscirebbe allora anche a comporre per bene un ritratto a grandezza naturale copiandolo da una fotografia?" "Questo l'ho già fatto finora due volte e, ad essere sincero, con piena soddisfazione dei committenti per i quali i ritratti erano stati disegnati", risposi dunque io. "Allora non vorrebbe provare a ritrarre anche me a grandezza naturale con una buona foto

come modello? E poi, se lo fa bene, ritrarre allo stesso modo anche mia moglie?” “Quanto mi piacerebbe avere la fiducia e l'onore di poter fare questa cosa ora anche per Lorsignori”. “Bravo, allora cominciamo domani”, concluse lui.

Il giorno dopo presi in prestito la spianatoia da una donna del paese, stesi su di essa un foglio da disegno bianco - per fortuna riuscii a comprarlo lì e così anche delle buone, morbide matite, ecc. - e cominciai di buon umore a disegnare in un angolo della sala vicino ad una finestra facendo un ingrandimento di otto volte l'originale proprio come a Deutsch-Feistritz. Era presente anche un tale che disse: “E questo girovago fochista e rompighiaccio dovrebbe sorprendere dal punto di vista artistico, con un bel ritratto, il signor oste? Anche nel migliore dei casi quello lì sarebbe ancora troppo giovane per sapere già far bene una cosa del genere”. In una locanda aperta al pubblico fare un ritratto così, a dir il vero, non era per niente piacevole. Ma lì non potevo ancora fare diversamente. Avevo sempre qualche spettatore dietro a me; specialmente l'oste e sua moglie erano sempre lì, ma anche per questo doveva andare bene. All'oste e a sua moglie comincio a piacere il lavoro soprattutto quando io nel disegno - disegno a matita - feci anche l'ombreggiatura, cioè la parte plastica. I clienti della locanda rimasero stupiti per come una persona ancora così giovane sapesse già disegnare. Il sesto giorno - con quel lavoro mi presi naturalmente più tempo che potevo, dato che lì mi davano anche il vitto, per poter trascorrere così più agevolmente il periodo invernale, cattivo per un pittore da interni - il pomeriggio, tutto assorto nel mio lavoro, non accorgendomi affatto che qualcuno stava dietro di me, improvvisamente sentii dire a voce alta da un uomo: “Sììì, lei avrà successo! Lei avrà successo”. Quando mi girai vidi che era un vecchio uomo, un benestante che poi mi domandò: “Ha biancheria?” Francamente non potevo dire di avere abbastanza biancheria perché proprio in quanto a biancheria alla fine stavo malissimo, così dovetti far capire che io per quanto riguardava la biancheria non stavo più affatto bene. L'uomo mi capì senz'altro e mi disse a bassa voce che dovevo andare da lui l'indomani a mezzogiorno - mi spiegò dove abitava - perché poteva darmene. Quando il giorno dopo andai da lui me ne diede molta e perfino di tutti i tipi, ancora in ottime condizioni, cosa che per me allora certo fu una grande benedizione perché, come già detto, dovendo dormire con i garzoni artigiani ambulanti, alla fine e anche in maniera massiccia avevo preso i pidocchi.

Mi informai poi su chi fosse il signore: si diceva che fosse un amministratore della miniera. Dunque potei vedere che di buone persone possono essercene in tutti i ceti. Il giorno dopo uno studente universitario mi guardò per un po' mentre ero intento a disegnare; lodò molto il

mio lavoro e mi fece prendere una birra. Anche quel lavoro stava vendendo bene tanto che non era soggetto a nessuna critica ma raccoglieva solo grande approvazione da ogni parte. Per vedere il disegno finito si radunarono lì nella sala vari curiosi, tra cui anche quello che prima non ci voleva credere. Allora uno che lo sapeva gli domandò davanti a tutti ad alta voce: "E allora? È o non è l'oste?" Alla quale domanda l'incredulo San Tommaso dovette ammetterlo, cosa che a questo punto fece anche molto volentieri e spiegò che lui prima non riusciva a crederlo a dir il vero, solo per via della mia così giovane età. Anche altri se ne meravigliarono. E siccome anche l'oste, sua moglie e i loro parenti poterono solo dirsi molto contenti del lavoro, fu poi ritratta anche l'ostessa. Ottenni anche con lei lo stesso successo. Venne poi il signor Gruber mastro macellaio e proprietario di quella casa, un bell'uomo alto - l'oste, credo io, aveva in affitto da lui la locanda -, per far ritrarre la sua amata nello stesso modo e grandezza. Allora però, per continuare a disegnare, non presi più la matita ma del gesso nero che mi portò un signore da St. Pölten e che potei tenermi. Perché a Lilienfeld poi potei continuare a fare anche altri di questi ritratti finché finalmente, grazie a Dio, venne il mese primaverile di marzo.

Qui devo aggiungere che avendo cominciato a fare ritratti a Lilienfeld, dopo aver ricevuto i capi di biancheria che ho detto dal buon signore, mi procurai prima che potei un mio proprio posto letto. Inoltre quando mi trovavo ancora da poco tempo a Lilienfeld, due dei garzoni artigiani che avevano pernottato con me a Josefsberg ed avevano detto che il primo gendarme che fosse passato mi avrebbe preso e ricacciato a casa, li rividi lì dove erano stati ricondotti dai gendarmi; erano stati rispediti a casa mentre io diventavo un uomo libero. Subito dopo aver ritratto gli osti incontrai il carceriere che, dopo avermi salutato amichevolmente, mi invitò ad andare da lui a fargli visita perché, avendo sentito che sapevo disegnare bene e siccome anche lui aveva un figlio che disegnava tanto volentieri, mi chiese se potevo dargli lezioni di disegno e mi disse che anche lui e sua moglie avevano intenzione di farsi ritrarre da me. Mi recai poi di persona anche da questa famiglia: il figlio in questione era un ragazzo di circa 11 anni molto malaticcio. L'altro figlio più giovane sembrava però essere sano. La madre mi disse che il ragazzo aveva un'inflammazione ai polmoni, mentre io ebbi l'impressione che fosse tifico e quindi pensai che per il povero ragazzo imparare a disegnare non avesse senso. La madre mi domandò perché quando mi trovavo da loro - in prigione - non avevo detto niente di quello che ero e che sapevo fare. Perché allora avrei potuto tranquillamente trattenermi da loro nella loro abitazione invece che in prigione, disegnando con loro figlio. Poi feci il ritratto anche a lei e a suo marito

con risultati completamente soddisfacenti. Scrissi a Deutsch-Feistritz alla padrona della locanda dove avevo fatto il ritratto informandola di dove ora mi trovavo e che cosa mi era successo in viaggio da Deutsch-Feistritz passando per tutte le montagne e che cosa avevo patito senza denaro; al che mi rispose che avrei dovuto dirglielo che ero così in miseria, lei allora, volentieri, mi avrebbe dato ancora qualcosa. Scrissi dunque anche a Graz, dove avevo abitato, e mandai il denaro di cui ero in debito lì.

Anche la seguente cosa del periodo nel quale mi trovavo a Lilienfeld sarebbe da registrare: era circa metà febbraio. Una mattina facendo una puntata a piedi a St. Pölten per procurarmi qualcosa che non potevo avere a Lilienfeld, potei accingermi solo la sera alle ore 9 a ritornare a Lilienfeld e siccome lì faceva anche un gran freddo ed io ero col solo vestito - di soprabiti allora non ne avevo ancora mai portato uno - dovetti accelerare molto il passo. La lunghezza della strada, la solitudine e la noiosità della notte in una marcia così faticosa produssero alla fine anche in me stanchezza. Allora arrivai in una piccola località - come si chiamasse, oggi non me lo ricordo più - e, sedendomi su di una piccola scala all'entrata di una casa per una breve sosta, presto mi venne anche sonno. Abbandonandomi dunque un po' ad esso sentii come il freddo mi prendeva. Allora rannicchiandomi pensavo sempre: "Ancora un po', ancora un po'", perché, nonostante il freddo, il sonno si impadroniva di me. Infine, per fortuna, venne sulla strada maestra, scricchiolante per il freddo, un pesante carro che si portava appresso il rumore della neve ghiacciata, dello schioccare della frusta e del "Hios!", perciò questo mi permise di svegliarmi e di scuotermi dal torpore. Era ora perché ero già tutto rigido tanto che mi ci volle tutta la mia energia per rimettermi in moto e, camminando di buon passo, riscaldarmi di nuovo abbastanza per poter tornare a Lilienfeld ancora sano, cosa che poté realizzarsi solo verso il primo mattino.

Già all'inizio del mese di marzo mi recai poi da Lilienfeld a St. Pölten perché lì avevo trovato un mastro pittore dal quale potevo andare subito. Nel corso della mia vita ho pensato spesso al paese di Lilienfeld, dove per un ritratto di quel tipo avevo il vitto e tre quattro fiorini - di più francamente non valeva - e a quello che avevo passato lì, come ero riuscito a rimettermi dalla più grande miseria al punto che allora, dopo che ero riuscito a procurarmi anche un po' di vestiti, potei presto essere considerato una persona rispettabile, tanto che potei anche osare levare gli occhi sulla bella figlia del signor segretario comunale che si chiamava Gisela, e pensare che quello stesso segretario prima voleva rimpiatriarmi! Quando arrivai a St. Pölten andai dal mastro pittore che, come già detto, avevo trovato. Cominciò il brutto tempo e così ancora

non potevamo iniziare niente. Nel frattempo andai a lavorare da sterratore in un cantiere della ferrovia. Dopo alcuni giorni, siccome il tempo diventava troppo brutto anche per questo lavoro, il mastro disse dunque: "Ah, resti a casa mia per ora e faccia il ritratto a me e a mia moglie copiandolo da questa foto di nozze, così come si presenta la fotografia: tutti e due insieme in un quadro. Da me intanto avrà un buon vitto e poi verrà anche la primavera"; questa proposta naturalmente non poteva che farmi contento perché alla fine potei dire di aver superato sano e salvo il per me tanto pericoloso inverno, e fu certo una grande impresa per il mio giovanile coraggio. A St. Pölten c'era quella volta anche uno dei più grandi mastri pittori che si chiamava Rühman, se mi ricordo ancora bene; andare allora da lui, come lui stesso disse, sarebbe stato ancora troppo presto. Per sfruttare questa possibilità avrei dovuto aspettare ancora. Il mastro da cui ero già si chiamava Fuchs ed era un bravissimo uomo anche se insignificante come pittore. Nel frattempo da lui dipinsi molto nel suo laboratorio, andammo anche insieme, con l'attrezzatura da pittori d'interni sulla schiena, da un cliente nei dintorni di St. Pölten per dipingere una stanza, ma lì, a causa di certe condizioni del tempo, dovemmo ritornare a casa senza avere fatto niente. Questo mastro era secondo me dello stesso livello di mio padre. Ma infine potemmo cominciare a dipingere interni, iscrizioni sulle case e insegne delle ditte. Da quanto potei vedere purtroppo non era per niente un bravo pittore decoratore. Suo cognato, il fratello di sua moglie, era anche lui un pittore di quel tipo e, purtroppo, epilettico.

Lavorare con lui e soprattutto con lui solo, mi dava molto fastidio perché aveva spesso attacchi epilettici, la vista dei quali mi colpiva molto, tanto che - allora era già maggio - alla fine decisi, piuttosto che andare a servizio da un altro mastro pittore a St. Pölten, di partire ora da St. Pölten alla volta di Vienna ma non più a piedi, bensì in treno.

14. CAPITOLO

A Vienna per la prima volta. Poi partito per Tulln, non lontano da Vienna e ritornato di lì a Vienna per cercare di essere ammesso alla allora I. R. Accademia delle Arti Figurative; fallimento di questo tentativo

Dato che mi trovavo a St. Pölten, già così vicino alla grande capitale, Vienna, partii dunque con alcuni fiorini che avevo risparmiato, anche per questo ora impaziente innanzitutto di poter vedere almeno una volta sia la grande metropoli, la mia capitale della quale avevo già sentito parlare così tanto, che anche la I. R. Accademia delle Arti Figurative che ritenevo essere il tempio dell'arte. Ma non ero certo come quell'Adolf Hitler [...]¹; io invece giurai a me stesso di diventare un giorno un artista, un pittore, a qualsiasi prezzo senza mai lasciarmi sviare da qualcosa o da qualcuno perché l'essere umano deve da se stesso sentire per che cosa veramente è portato di natura, o per cosa non è predestinato. Non si perde mai un granché se va perduto uno di quelli che si lasciano subito dissuadere, non importa da chi. Solo da chi è assolutamente perseverante può venire fuori qualcosa perché solo quello testimonia grande amore per il proprio ideale di vita per il quale è pronto a fare i più grandi sacrifici, perfino a morire.

¹) Abbiamo ommesso di inserire un periodo il cui significato non è affatto chiaro. In esso si ha un primo commento del Rizzi sulla secondo lui mancata vocazione artistica di Hitler, il quale si fece ben presto distrarre dal suo ideale pittorico per rivolgersi prima agli studi di architettura e poi alla politica; eppure costui, da ragazzo, credendosi un genio artistico in boccio, si era anche schierato contro il volere del padre, che desiderava avviarlo alla carriera di funzionario statale. Queste notizie biografiche sono desunte dal Rizzi dalla lettura di A. HITLER, *Mein Kampf*, I, München 1941⁹, p. 7 e sgg. La prima edizione di *Mein Kampf* avvenne a Monaco, il I vol. nel 1925, il II vol. nel 1927.

Continuerò a fare le mie osservazioni su Hitler e anche sul suo nazionalsocialismo e ne parlerò piuttosto minuziosamente quando in questo resoconto della mia vita arriverò all'epoca nella quale lui iniziò la sua transitoria carriera vittoriosa e la sua lotta per il dominio mondiale. Dunque farò il resoconto su questo argomento in questo libro con un capitolo a parte. Racconterò anche come, cioè in quale modo anche io stesso arrivai al *partito*. Questo però lo devo dire subito: se Hitler fosse diventato anche solo il pittore più pasticcione o, secondo il desiderio di suo padre con cui sembra aver sempre litigato, anche solo un dignitoso impiegato dei più modesti, avrebbe in questo modo fatto per sé qualcosa di molto più giudizioso e reso alla società umana un servizio molto migliore che a diventare politico e il *Führer* di tutti i tedeschi per poi provocare tutti quei malanni non solo alla nazione tedesca, ma anche al mondo con la sua folle mania di grandezza riguardo alla designazione divina, alla sua brama di conquiste e alla sua presunta assoluta infallibilità, perché non solo il mondo tedesco, ma anche una grande parte dell'umanità ha dovuto più volte subire danni per colpa sua e perché, non come *Führer*, guida, ma come *Verführer*, despota della sua nazione, agitatore e portatore di infelicità lui fu veramente un genio mondiale. Quanto meglio sarebbe stato se anche lui, come anche altre persone del genere, portatrici di disgrazia, di cui parla la storia dell'umanità, non fossero mai nate!

Arrivando a Vienna la prima cosa da fare non era cercare la residenza imperiale ma domandare dove si trovava l'Accademia delle Arti Figurative. Quando arrivai finalmente nella Schillerplatz, scorrendo il monumento a Schiller, il più grande poeta tedesco, e il bell'edificio dell'Accademia d'Arte, mi commossi. Mi sedetti poi su di una panchina che si trovava lì e potendo così osservare gli studenti di questa scuola superiore d'arte che mi passavano davanti e ne entravano e uscivano come li invidiavo allora. Nella mia situazione però mi veniva da piangere. Ma questo lo potrà capire ed afferrare solo colui che sa cosa sono i più alti ideali. Io però in quel momento non avrei avuto né la necessaria preparazione per quell'esame di ammissione accademico e nemmeno i mezzi per continuare a studiare. Pensavo a quando avrei potuto studiare anch'io davvero in futuro in una accademia di quel tipo. Dovetti alla fine alzarmi dalla panchina per trovarmi, visto che ero povero in canna e completamente abbandonato a me stesso perché lì non avevo proprio nessuno che mi aiutasse, un lavoro da qualche parte nella grande città per poter vivere invece che studiare arte. Come mi fu difficile anche lì nella mia ancora così completa inesperienza!

Allora andai a vedere di ditte di mastri pittori, come avevo fatto

sempre in campagna - a Vienna però era talmente difficile vederne che ce n'era solo qualcuna qui e là -, invece di ricercare subito una agenzia di collocamento o andare a vedere nei quotidiani le inserzioni a questo proposito, perché io venivo dalla campagna dove tutto era diverso rispetto ad una così grande metropoli. E poi per un luogo così ero ancora troppo poco pratico e svelto nel lavoro artigiano avendo fino ad allora lavorato da mio padre come apprendista e solo con comodo. Passai davanti ad un laboratorio dove si dipingevano iscrizioni per ditte e vi entrai per domandare impiego. I pittori guardandomi ed interrogandomi indovinarono presto tutto di me. Essi mi diedero il buon consiglio di andarmene da Vienna per il momento per andare in cerca di un lavoro in campagna. Il giorno dopo andai dove c'era un edificio in costruzione e dove potei vedere che stavano lavorando anche dei pittori d'interni. Era mezzogiorno in punto quando mi fu detto che potevo andare a lavorarci anch'io il pomeriggio all'una. Eccetto che quel poco a Kufstein, dove più che dipingere pitturavamo, non avendo più fatto esercizio pratico di pittura d'interni già da oltre un anno, io ero allora, a confronto con gli altri che da sempre non avevano fatto altro, troppo poco pratico nel lavoro tanto che la sera mi dissero che l'indomani non dovevo più andare, perché a *Wean* bisognava saper lavorare velocemente.

Il giorno dopo andai a lavorare in un altro edificio in costruzione, questa volta come manovale portatore di mattoni come a *Deutsch-Feistritz* per non dover sentire anche lì che non ero pratico e precisamente per un'intera settimana finché pagai il posto letto e, seguendo il buon consiglio che mi aveva dato uno dei pittori di iscrizioni, me ne andai da Vienna alla volta di Tulln, non lontano da lì. Non appena arrivai nella cittadina quella sera stessa incontrai subito un giovane pittore che lavorava in una casa proprio sulla strada a cui domandai dove potevo trovare lavoro e quello mi disse subito da buon collega che bastava che andassi l'indomani mattina presto dal suo mastro, strada e numero così e così che mi avrebbe assunto subito visto che ora aveva molto lavoro. Il giorno dopo ci andai puntualmente e potei subito cominciare a lavorare. La ditta si chiamava *fratelli Muthsam*. Lì andava veramente meglio. Eravamo solo in tre pittori: il mastro - uno dei due fratelli, l'altro era laccatore - un apprendista ed io; gli altri erano tutti imbianchini e laccatori, compreso un altro che faceva il tirocinio per lo stesso mestiere. Noi tre pittori lavoravamo insieme. L'apprendista stava finendo il tirocinio ed era già abbastanza bravo ma aveva anche già diciotto anni. Li sentii alcuni giorni dopo parlare di me in segreto: "Il ragazzo appena venuto certo non è ancora tanto pratico, ma sembra già conoscere non male diverse cose e allora sarà bene

fargli fare varie cose, non solo qualcosetta”.

Per quanto riguarda dipingere interni lavorammo da allora in poi sempre solo noi due, l'apprendista ed io, perché il mastro aveva sempre parecchio da fare con ogni tipo di iscrizione nel laboratorio. Lui si chiamava August, suo fratello Michael. Lì lavorai tutta l'estate e durante quel periodo andavamo a lavorare anche nei paesi di campagna. Così andammo anche da Tulln ad Altenwörth² da un proprietario di case di campagna e oste di nome Hametner (elenco anche i nomi delle persone perché se ci sono ancora dei vecchi in uno qualsiasi dei luoghi in cui sono stato se essi troveranno anche degli esemplari di questa mia opera e li leggeranno, potranno vedere e confermare che io qui parlo solo di cose realmente accadute e non di pura invenzione), che aveva anche una cara figliuola di nome Lori. Quando lavorammo da lui ci dava anche il vitto. Nella casa di suo possesso nella quale dovevamo dipingere delle camere, c'era, al piano superiore, una scuola di cucito con circa 15 ragazze del paese, le due insegnanti di questa scuola erano di Vienna. Là non c'eravamo solo noi due pittori, ma anche tutti gli imbianchini ed i laccatori della ditta Muthsam di Tulln. Potei vedere come nella Bassa Austria, anche in campagna, i costumi erano molto scaduti, perché lì i comportamenti erano proprio indecenti. Sì, mi stupivo per come anche le *femmine campagnole* si lasciavano facilmente sedurre dagli sconosciuti, tipi assolutamente volgari che si trovavano a passare per quei luoghi e anche per il tipo di espressioni che venivano usate disinvoltamente per quelle cose. Mi piaceva la giovanissima Lori; lei si comportava bene dal punto di vista della costumatezza. Si lamentava con me per come gli imbianchini si permettevano di usare espressioni rozze anche davanti a lei e diceva che io ero molto diverso; era così cara, così pura, così innocente; mi ero proprio affezionato a lei e anche lei a me, tanto che questo può anche essere stato notato.

Dipingevamo non solo all'interno della casa, ma anche fuori, intorno alle finestre. Stavo proprio lavorando ad una delle due finestre dell'aula nella quale c'era la scuola di cucito che ho detto e dove stava anche la Lori. Era una giornata estiva molto calda di sole e con un muro così non si faceva che sudare. Dunque siccome mi levavo il sudore sempre con la mano sporca di colore - il fazzoletto non volevo prenderlo perché si sarebbe sporcato subito - dovevo avere un aspetto molto sudicio perché quando dalla finestra guardai un po' dentro per vedere nell'aula le tante ragazze carine, improvvisamente scoppiò una grande ri-

²) Ms.: *Altenwört*.

sata al che io, imbarazzato, subito tornai a nascondermi dietro il muro della casa. Allora potei sentire la voce dell'insegnante di cucito più giovane che diceva: "Oh, non ridete tanto perché se quello fosse lavato, pulito e ben vestito allora non dovrete vergognarvi, Lori!".

Sbirciando mi accorsi che la povera Lori diventava terribilmente rossa perché tutti gli occhi delle ragazze erano improvvisamente rivolti verso di lei, al che poi cercai per quel giorno di togliermi dalla finestra e di scendere il più presto possibile dalla scala perché mi ero accorto che la simpatia reciproca tra me e la Lori doveva essere ormai piuttosto nota. Quando una volta casualmente ci trovammo ad essere da soli la povera ragazza mi disse: "Beh, Franz, che cosa ci tocca sopportare dalla gente". Ed io: "Non te la prendere; nel mondo è stato sempre così, così sarà sempre e resterà sempre così". Avevo paura di suo padre perché pensavo che potesse arrabbiarsi con me. Ma no, lui rimase con me sempre in ottimi rapporti forse perché sapeva che da parte mia per la sua unica figliolina non aveva niente da temere. Infine prima che partissi si fece ritrarre assieme a sua moglie dandomi come modello due fotografie.

Da Altenwörth andavamo a lavorare come pittori d'interni in diverse parti della regione, una volta anche al ristorante della stazione dei treni di Absdorf³-Hippersdorf. Lì c'erano le tre simpatiche figlie del ristorante, la più carina di loro era ancora una certa Gisela come a Lilienfeld; l'altro giovane pittore che aveva appena finito di fare il tirocinio ed era anche lui un ragazzo molto simpatico, si sforzava in modo particolare di piacere ad una di loro; tuttavia anche lì tutte e tre mostravano simpatia per me senza che anche io mi fossi sforzato di piacere in qualche modo o di fare effetto su di loro. Lui lo notò e si lamentò allora davanti a tutte e tre: "Tutte corrono dietro al Franz, nessuna dietro a me". Allora gli rispose la Gisela a nome anche delle altre due: "Il Franz è più bello e anche se non lo fosse, più educato e più simpatico", al che lui non mi poté più sopportare e quando tornammo a Tulln disse agli altri compagni: "Dovevate vedere - indicandomi - come le più belle *femmine* correvano dietro a questo qui". Quando ce ne andammo la Gisela mi diede anche una sua fotografia e mi disse che poi dovevo anche scriverle. Contentissimo glielo promisi. Ma proprio perché avevo quell'età ed andavo in giro così, il mio motto era: "Altri paesi altre ragazze". Presso la ditta di pittura Muthsam a Tulln avevo assieme al vitto solo 4 fiorini la settimana di stipendio. Ma lì potei continuare ad esercitarmi praticamente perché mi capitava di avere un po' di tutto da

³) Ms.: *Habsdorf*.

dipingere a mano libera, anche nel laboratorio quando c'era qualcosa da fare per cui occorreva conoscere la tecnica della pittura plastica e saper disegnare, dovevo sempre occuparmene io; qualche volta bisognava dipingere perfino del figurativo sulle insegne per le ditte.

In campagna per quanto riguarda la pittura la faccenda è infatti diversa rispetto alla grande città, perché là non sempre si riesce a trovare uno specialista per questo o per quello come nella grande città, dove invece c'è così tanto tutto insieme: nella grande città specialmente nel campo artigiano della pittura d'interni e decorativa, tutto è più specializzato, tanto che lì gli uni nella massima parte intonacano solo buchi e stendono, altri per lo più sagomano solo, altri per la massima parte tirano le linee, altri, più esperti, dipingono solo a mano libera, e altri ancora con una migliore formazione e più alte conoscenze che arrivano quasi all'arte, dipingono esclusivamente in maniera plastica-ornamentale e figurativa. Così là tanto nella pittura d'interni quanto anche nella più alta pittura decorativa tutto può andare diviso di mano in mano, come in una fabbrica e quindi per uno è assolutamente impossibile diventare molto esperto e pratico di tutto, come uno specialista che può occuparsi sempre o quasi sempre di quell'unico ramo dell'artigianato e dell'arte artigiana. Al giorno d'oggi può forse essere un po' diverso, perché al presente eccetto che di norma alcuni moderni scarabocchi sulle pareti esterne delle case, per quanto riguarda la decorazione e la pittura delle stanze interne non si fa proprio più niente mentre una volta vi si facevano addirittura degli affreschi. Non si ritiene che non sia più di moda o che non piaccia più, ma si dice piuttosto che oggi sarebbe in genere troppo *caro*!

In autunno espressi l'intenzione di andare di nuovo da Tulln a Vienna, i due mastri non erano molto d'accordo ma io mi ci intestardii. Gli altri garzoni più vecchi, che conoscevano Vienna meglio di me, mi spiegavano come si doveva fare per trovare più facilmente ciò che si cerca ed anche il lavoro adatto in una grande città come è Vienna, cioè, come ho già detto, tramite l'agenzia di collocamento per il lavoro specializzato e cercando tra le inserzioni dei quotidiani.

Infine feci il ritratto alla famiglia Muthsam - la madre e anche due figlie erano ancora lì - il padre era morto e per ritrarlo mi diedero come modello una sua grande fotografia a figura intera in uniforme da ufficiale. Ai suoi tempi fu, così credo, capitano nell'esercito austriaco.

Poi, dopo aver avuto un ottimo attestato, promisi - già prima li avevo messi al corrente delle mie aspirazioni - che, quando un giorno fossi diventato un artista, sarei andato una volta a far loro visita e da Tulln tornai di nuovo a Vienna.

Quando arrivai di nuovo a Vienna - questa volta naturalmente col treno e non a piedi - il mio primo passo fu tornare ancora all'Accademia d'Arte per poterla, per il momento, per lo meno rivedere. Sedetti a lungo vicino al monumento a Schiller su una panchina guardando nostalgico l'ingresso all'Accademia. Si era allora appena dopo il periodo delle vacanze estive, giorni in cui avevano luogo anche nuove ammissioni. Potei vedere come i nuovi candidati con le loro borse piene arrivavano probabilmente proprio per iscriversi all'esame d'ammissione. Quelli che tornavano fuori con la borsa e se ne andavano via erano probabilmente coloro che erano stati respinti già prima dell'esame, cioè i non ammessi per niente all'esame e quelli che tornavano senza la borsa coloro che erano stati felicemente ammessi a detto esame. Poi venivano anche altri che si poteva notare che erano ormai fissi lì.

E guarda un po'! Per Dio, quello lo conosco: è l'Andri! Anche se allora gli avrei parlato volentieri, ero contento che passandomi davanti non mi avesse visto per niente dato che la Schillerplatz era piuttosto larga e le panchine stavano ai suoi lati. Allora pensai: "Ma guarda, anche lui può liberamente continuare i suoi studi senza interruzione e senza perdere tempo e può valorizzare il suo talento mentre io devo perdere tempo prezioso bighellonando così e per giunta povero in canna e sono costretto a lavorare con persone sempliciotte che non capiscono affatto noialtri e che con l'arte non hanno niente a che vedere. È giusto tutto questo?" La sentivo come una pesante ingiustizia sociale: che ne potevo io se ero di famiglia povera e di parenti altrettanto poveri?

Riponendo le mie speranze nell'anno che sarebbe venuto, andai poi da un mastro pittore dal quale potei lavorare fino alla fine di novembre. Lì c'era da fare quasi solo banale pittura d'interni. Mi davano dodici fiorini settimanali e dovevo provvedere a tutto da me stesso, quindi all'alloggio, al vitto, a vestirmi, ecc. tanto che mi rimaneva proprio poco da mettere da parte visto che dovevo vivere in una locanda e soprattutto in una città così grande nella quale come pittore d'interni o anche decoratore non si può andare tutti i giorni in uno stesso luogo e così, con l'abbonamento, spendere meno, dovendo per esempio andare al lavoro oggi nel terzo distretto, domani al sesto, dopodomani al decimo. Quanto non si spende solo per il tram ogni anno!

Alla fine di novembre, non avendo ormai più lavoro, tentai di tirare avanti facendo ritratti da fotografie nella mia camera. Ma lì ero solo e non conoscevo nessuno, perciò non avevo neanche chi mi raccomandasse presso gente benestante, così sarei morto di fame. A quel

punto decisi, ormai vivevo quasi solo di pane e poco altro, di fare il ritratto a S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe con la maggiore accuratezza possibile copiandolo da una buona fotografia e di inoltrarlo all'ufficio dell'intendente di corte con l'umilissima preghiera, detto in breve, di ricevere in cambio un benevolo aiuto per poter riuscire anch'io, essendo senza mezzi, a studiare arte pittorica, il mio massimo ideale di vita, naturalmente previa indicazione del mio domicilio. Poiché volevo attendere il risultato di tutto ciò, rimasi in giro per Vienna a fare la fame. Quando poi feci delle ricerche in quell'ufficio a questo proposito, mi fu detto che il disbrigo della mia richiesta sarebbe durato a lungo, perché sarebbe dovuta arrivare al ministero di stato. Ma nelle mie condizioni come potevo stare ad aspettare a Vienna? In primavera sarebbe stato diverso.

15. CAPITOLO

La mia nuova partenza da Vienna a piedi con l'intenzione di recarmi a Jenbach, in Tirolo, da mio fratello, arrivato però solo fino a Rekawinkel. Poi a Pressbaum (una località non lontana da Vienna), assunto come disegnatore presso un ingegnere progettatore di giardini; allontanatomi poi da Pressbaum, l'arrivo da mio fratello a Jenbach

Allora mi vidi costretto ad andarmene da Vienna, la mia meta era tornare in Tirolo a piedi. Il primo giorno andai in direzione di St. Pölten fino a Rekawinkel. L'oste di una piccola locanda sulla strada con grande spirito umanitario mi diede ospitalità per la notte. La sera mi domandò da dove venivo e cosa facevo, gli risposi che venivo da Vienna, ero pittore e sapevo anche disegnare. Al che mi domandò se sapevo anche copiare bene una fotografia. Allora gli dissi che avevo già fatto di quei lavori e con la più piena soddisfazione dei committenti. Mi disse che gli sarebbe piaciuto far ritrarre i suoi genitori. Avevo con me carta da disegno, gessetti neri e anche la gomma per cancellare nel caso che durante il mio viaggio avessi trovato di questi lavori. Una spianatoia come tavola da disegno la ebbi in prestito e così il giorno dopo, come sempre nella sala della locanda, potei cominciare subito il lavoro, che riuscì bene e l'oste ne fu pienamente soddisfatto, per questo si presentò subito anche un mastro muratore di nome Munz che aveva potuto vedere come disegnavo.

L'oste per il lavoro mi diede, oltre al vitto, ancora cinque fiorini e il mastro muratore - questa volta disegnavo nella sua casa - essendo stato anche lui molto contento di me, mi raccomandò molto bene ad un suo amico, un ingegnere per i giardini pubblici che abitava a Pressbaum,

una stazione ferroviaria da Rekawinkel in direzione di Vienna, di nome Julius Schneider, presso il quale potei rimanere come disegnatore per tutto l'inverno. Da questi disegnavo progetti per giardini pubblici e, di tanto in tanto, anche ritratti copiandoli da buone foto, commissioni che lui stesso si procurava facilmente presso le compagnie da osteria che frequentava tutte le sere.

Lì, in tutto e per tutto, ero libero dai vari problemi del vivere quotidiano. Essendo ben alloggiato, potei anche prendere appuntamento a Vienna presso l'ufficio dell'intendente di corte per via della mia richiesta. Durante l'inverno poi ricevetti una lettera da mio fratello che lì, a Jenbach, Inntal, Tirolo, si era impiantato come mastro pittore e mi scriveva che ora dovevo andare da lui perché potessimo fare insieme il mestiere di pittori d'interni ed imbianchini e nello stesso tempo mi dava anche la notizia che noi, cioè tutto il nostro parentado, avremmo ricevuto dall'Inghilterra, però ci sarebbe voluto molto tempo, una grossa eredità di undici milioni di sterline da parte di un parente, un ufficiale che già da moltissimo se ne era andato dalla patria alla volta dell'Inghilterra e laggiù poi era diventato generale.

Su questo punto il signor ingegnere era del parere che questa grossa eredità alla fine si sarebbe rivelata solo una favola e così è poi emerso, purtroppo i fatti gli hanno dato piena ragione. Promisi a mio fratello che sarei andato da lui prima che potevo. Il denaro per il viaggio me lo mandò poi lui stesso. All'ingegnere, che prima della partenza mi aveva vestito per bene dalla testa ai piedi, non potevo più chiedere altro denaro visto anche che in inverno da lui avevo avuto ben poco da fare, ma a casa sua stavo molto bene in tutti i sensi e vi avrei trascorso tranquillamente l'intero inverno.

Quel signor ingegnere era un gran brav'uomo ed io ancora oggi lo ricordo spesso con tanta gratitudine. Prima di partire gli lasciai l'indirizzo del posto nel quale stavo per andare per via della richiesta che avevo presentato e di cui ho detto, affinché, se fosse arrivato qualcosa da Vienna per me a quel proposito, lui avrebbe potuto informarmene. Poi andai col treno da Pressbaum fino a Jenbach. Quando arrivai da mio fratello lui fu molto contento di rivedermi.

Lavoravamo insieme e con l'aiuto di un garzone del nostro paese. Il lavoro lì, in un tale paesucolo, onestamente era molto banale. Lavoravamo anche a Schwatz, un paese più grande posto nelle vicinanze. Lì in una locanda una sera prendendo in mano il giornale vi trovai, guarda un po', la notizia dettagliata che l'allievo dell'accademia d'arte Ferdinand Andri aveva avuto il primo premio per disegni di nudi alla I. R. Accademia delle Arti Figurative di Vienna. Come mi colpì leggere una cosa del genere così improvvisamente, davanti a tutti, pubblicamente.

La domenica dopo - era una bella giornata per una gita domenicale - con mio fratello salii da Jenbach verso l'Achental e l'Achensee; il pomeriggio facemmo un giro per il lago con il vapore e chi ti incontro lì così all'improvviso da non poterlo più evitare? Il professor Josef Tapper dell'I. R. Scuola Professionale di Stato di Innsbruck con la sua sposa. Io trasalisco. Fu una sorpresa per tutti e due ma lui era contento di potermi rivedere là, così casualmente. Gli raccontai poi di me e che cosa facevo da mio fratello e lui dopo aver ascoltato disse: "È un peccato, lei avrebbe talento". "L'Andri - dissi io - può continuare a studiare e all'Accademia d'Arte di Vienna fa dei gran progressi". "Come fa a saperlo?" - mi domandò allora lui -. "Lo ho appena letto alcuni giorni fa da un giornale di Innsbruck. E poi l'ho anche visto di persona a Vienna lo scorso autunno che andava all'Accademia dalla Schillerplatz dove io stavo seduto su di una panchina". "Ah, e non l'ha vista anche lui?" - mi domandò -. "No" - gli risposi allora io -. "E non gli ha telefonato?" - continuò a domandarmi -. "No - risposi di nuovo -. Per me - gli spiegai - era perfino meglio che lui non mi avesse visto per niente". "Come mai?" - domandò allora -. "Perché mi sarei vergognato davanti a lui", risposi. Allora mi venne quasi da piangere. Accorgendosi del mio turbamento mi domandò poi: "Perché quasi due anni fa se ne è scappato via da noi così all'improvviso?" "Scappato? - domandai allora io -. Sentendo quello che mi aspettava, me lo avevano detto così senza tanti giri di parole, ho preferito andarmene subito". E aggiunsi: "Perché siccome si stava avvicinando la fine del corso annuale molto sicuramente non avrei superato un esame di aritmetica: una sconfitta del genere io non volevo assolutamente sperimentarla e perciò preferii andarmene via prima, dato che mi avevano detto che poi avrei perso la borsa di studio statale. Senza di quella, visto come sono, purtroppo, le mie condizioni economiche, mi sarebbe stato del tutto impossibile restare ancora nella scuola e se anche per esempio fossi riuscito a farcela con ogni tipo di sacrificio, patendo la fame, senza borsa di studio, dopo una caduta che dovevo aspettarmi, poi mi avrebbero perfino escluso completamente dalla scuola. Ma come potevo competere, pur con le migliori intenzioni, nelle altre materie, tra l'altro non importanti per la pittura, con madrelingua tedeschi che avevano frequentato anche la migliore scuola popolare tedesca della città per otto anni interi e che poi venivano alla scuola professionale di stato anche dalla scuola tecnica e dal ginnasio mentre io, ladino, avevo frequentato la scuola popolare per due soli inverni in un paese di contadini di montagna e avevo fatto poche ore di tedesco, ogni giorno solo dalle 8 fino alle 9 della mattina, per due semestri di frequenza alla Scuola Professionale di Stato ad Innsbruck? Sarebbe stato diverso se, per le altre materie di insegnamento che non avevano niente a che fare

con la pittura, non avessi dovuto sostenere esami, come si faceva con i miei compaesani ladini della Scuola Professionale di Stato di Innsbruck". "Come avrebbe fatto poi - mi domandò allora - ad andare all'Accademia d'Arte?" "Superando con buoni risultati un esame di arte - gli risposi allora -. E se anche magari non a Vienna, sarei potuto comunque andare a Monaco dove, a quanto ne so, c'è un'accademia che, qualitativamente, non è inferiore a quella viennese; e poi tutto quello di cui il pittore d'arte figurativa ha ancora bisogno sarei riuscito ad apprenderlo privatamente anche per altre vie, anche se solo in seguito, come ha già fatto qualcun altro senza che per questo non potesse diventare un artista".

Certo allora non conoscevo ancora tanto bene il tedesco come oggi, ma riuscii a dirgli tutto, anche se in modo un po' più primitivo, senza venire frainteso. Infine, dandomi quasi ragione, mi confidò che loro - i professori - avevano una buona opinione di me, quello che mi avevano detto doveva servire solo di ammonimento, loro non avrebbero mai creduto che io l'avrei presa così tragicamente e in maniera così seria e, ad Innsbruck, quando non ricomparivo più a scuola mi avevano cercato ancora senza però riuscire a trovarmi, perché si rendevano conto che era un peccato. Ma io poi lo consolai - era proprio un uomo buonissimo - assicurandogli che nonostante tutto non avrei rinunciato a fare il possibile per andare in una qualche accademia d'arte per diventare infine ancora un artista. Mostrò per questo soddisfazione e gioia e mi promise di fare quello che gli avevo chiesto alla fine, cioè di raccontare tutto con grande serenità agli altri professori di quella scuola; infine ci separammo.

Mio fratello che stava vicino a noi aveva potuto sentire tutto il discorso. Poi parlò lui: "Vedo già, non troverai pace finché non avrai raggiunto il tuo obiettivo. Con voi idealisti è così e basta. Come pensi di fare ora? Andartene presto via da me e girare per il mondo?" Ed io: "Sì, per la carriera che devo fare, non avrò altra soluzione. Questa è una lotta che si deve portare a termine. Se tu sei così buono, per il lavoro che ho fatto qui da te pagami il viaggio fino a Vienna e anche qualche fiorino in più e riparto subito per Vienna. Solo ora incomincia veramente l'estate ed io, che adesso sto diventando sempre più pratico anche nella pittura decorativa che viene pagata meglio, spero poi di trovare anche lavoro migliore". Mio fratello allora annuì aggiungendo: "Quando però - nel grande mondo non si può mai sapere tutto prima - in un qualche momento di necessità non sapessi dove andare, allora vieni sempre da me. Qualche cosa la faremo sempre". Dunque, dopo due giorni ripartii immediatamente per Vienna; mi dispiaceva anche lasciare di nuovo mio fratello così, subito.

16. CAPITOLO

Lasciato mio fratello a Jenbach e poi ritornato a Vienna per la terza volta. Da Vienna a Cracovia, da Cracovia, a piedi, a Mährisch-Ostrau e di lì, giunto nuovamente da mio padre a Mautern in Alta Stiria

Tornando a Vienna da Jenbach, passai nuovamente, perché si trovava lungo la linea ferroviaria, per Pressbaum, non lontano da Vienna, e andai dal buon signor ingegnere costruttore di giardini, prima di tutto per fargli visita e secondo per andare a vedere se riguardo a detto inoltro da Vienna non era arrivato qualcosa. Ma non era ancora arrivato niente. Gli chiesi che se arrivava qualcosa, fosse così gentile da informarmene - scrivendogli sempre, lo avrei tenuto continuamente al corrente sul mio domicilio - cosa che lui mi promise volentieri, poi io proseguii subito il viaggio verso Vienna. Arrivato a Vienna trovai subito lavoro, ma non immediatamente corrispondente ai miei desideri. Nel giornale di Vienna lessi presto una inserzione, nella quale un mastro pittore a Cracovia, di nome - se mi ricordo ancora bene - Anton Tuch cercava pittori decoratori esperti, che cioè sapessero anche disegnare, per dei bei lavori. Perciò allora mi decisi ad andarci in treno per vedere eventualmente che cosa poteva esserci lì che andasse bene a me. Così mi misi in viaggio coraggiosamente alla volta di quella città senza pensarci su tanto, per tentare la fortuna anche altrove.

Arrivai a Cracovia - Polonia austriaca - di sabato sera. Il giorno dopo, la domenica, visitai la città. Lì potei vedere moltissimi uomini con la barba che indossavano lunghi caffetani, portavano lunghe ciocche che pendevano sotto le orecchie e avevano un aspetto particolare; pensai che fossero veri e propri sacerdoti di un qualche ordine spirituale, ma ben presto venni a sapere che erano ebrei polacchi i quali

costituiscono un particolare tipo di persone tra gli israeliti. Poi venne improvvisamente un acquazzone. Visto che già prima il tempo mi sembrava poco sicuro mi ero premunito e per fortuna allora avevo con me un ombrello. Una ragazzina venne improvvisamente e di corsa sotto al mio ombrello e si appese saldamente a me. Mi parlava con tono amichevole e affettuoso in polacco ed io naturalmente non capivo neanche una parola. Credevo che presso di me volesse solo trovare protezione dalla pioggia fitta e quindi mi lasciai condurre da lei e volevo così accompagnarla a casa sua. Quando alla fine arrivammo mi invitò a cenni ad entrare con lei nella casa e, siccome era così gentile con me ragazzetto, lo feci senza pensare a niente di male. Allora lei mi condusse in una camera nella quale poi eravamo soli. Solo allora cominciai un po' alla volta ad accorgermi a cosa davvero la bella polacca mirava. Con decisione e fermezza mi allontanai subito da lei perché non avevo dimestichezza con quel tipo di amore.

Quando il giorno dopo andai dal mastro pittore trovai veramente anche un impiego; aveva anche del gran bel lavoro e dei buoni pittori più anziani. Mi mise a disegnare. Lì come disegnatori eravamo in due: un giovane polacco con il quale non potevo capirmi ed io. Io però volevo anche dipingere. Allora mi fu dato un lavoro per il quale dovevo dipingere. Da quanto capii doveva essere una specie di esame per me, per vedere come me la cavavo con la pittura decorativa. Il mastro ben presto disse: "Disegnare sa farlo molto bene, ma in pittura lei sa già dipingere anche bene dal punto di vista plastico, però ha ancora troppa poca pratica ed è ancora molto lento. Non desidera perciò entrare da me per due anni come tirocinante per fare pratica per bene solo di pittura decorativa, naturalmente con il relativo stipendio ribassato?"

Allora richiesi un giorno per pensarci. Riflettei: ma io che altrove, da altri maestri ero già così bravo, avrò proprio necessità di farmi assumere ora qui a Cracovia per due anni solo come tirocinante per un tipo di pittura che non sono disposto a scegliermi veramente come mestiere? In questo modo perderei ancora due anni nella mia ricerca dell'arte, per poter cominciare solo più tardi a risparmiare denaro per studiare arte lavorando come pittore decoratore. Originariamente non ero preparato a dover percorrere strade così tortuose per diventare artista. E chi lo sa poi se ce la farò a studiare arte, cosa che tra l'altro sarà piuttosto lunga e, da quanto si sente, in fin dei conti costa molto, solo con il denaro risparmiato da garzone-pittore decoratore che non potrà mai essere molto. Allora pensai di nuovo: che fortuna hanno altri, anche l'Andri, per citare solo un esempio, che possono fare così tranquillamente i loro studi artistici di seguito, senza interruzioni,

senza dover perdere prima per strade tortuose, interminabili e complicate così tanto tempo prezioso tra sofferenze e sacrifici; ed essere costretti prima, per anni ed anni a lavorare tutti i giorni da artigiani e ad avere a che fare con persone volgari che non possono capirti, e farsi strada con degli studi prescolastici andando avanti nel faticoso campo dell'arte applicata e quando, solo a quel punto, uno guadagna da sé a sufficienza per poter studiare arte e in più risparmia per poi approdare all'accademia d'arte, dopo i trent'anni non vi è più ammesso per via del regolamento.

Allora mi domandavo: è giusto tutto ciò? Tutto questo è veramente degno di essere chiamato valorizzazione dei doni di natura umani, della cultura, della promozione delle arti o meglio della cura dell'arte? Eh sì, nella struttura della società umana può non essere ancora a lungo tutto in ordine, come dovrebbe essere in presenza di vera cultura umana e civilizzazione radicale di una società umana progredita, che per il bene e la gioia di se stessa custodisce e cura tutto il buono e tutto il bello. Quindi decisi di fare pratica come pittore decoratore non da questo mastro di pittura decorativa di cui ho detto, ma piuttosto un po' alla volta, qui e lì, soprattutto perché avevo l'impressione che lui fosse uno che voleva sfruttare quei poveri ragazzi più che dare loro una formazione nel modo più disinteressato possibile. Perciò gli comunicai il giorno successivo che non potevo assolutamente accettare la sua proposta, magari anche fatta con buone intenzioni e che, se pensava che altrimenti non avrebbe potuto utilizzarmi per bene, ero pronto a continuare la ricerca per la quale ero arrivato anche lì.

Non avendo guadagnato denaro dovetti andarmene di nuovo a piedi. Orientandomi sulla carta geografica dovetti andare da Cracovia in direzione della località confinante con questa città e che si chiamava Sanwierschow (se me ne ricordo ancora bene e se il nome polacco è scritto giusto) e, per essere precisi, seguire più che potevo la ferrovia per non perdere la strada per Oderberg-Mährisch-Ostrau.

Il primo giorno andai anche di notte mangiando solo un po' di pane e salsiccia che avevo potuto comprarmi a Cracovia, perché il poco denaro che avevo ancora avevo dovuto spenderlo in quella città per la riparazione delle scarpe per il viaggio. Così partii a piedi attraverso il territorio polacco lì abbastanza piano. In piena notte mentre passavo davanti ad una garitta della ferrovia, venne fuori la guardia ferroviaria che mi illuminò con la lanterna e mi gridò dietro in polacco come se avesse voluto dire che non dovevo andare verso il tronco ferroviario, ma io continuai ad andare avanti finché alla fine non sentii più il suo gridare. Il giorno dopo non avevo più niente per soddisfare lo stomaco

finché arrivai alla fine molto affamato ad Oderberg¹. Mentre giungevo alle prime case sparse del luogo sentii cantare, con mia meraviglia, in ottimo tedesco, la canzone tirolese di Andreas Hofer che proveniva da un annesso agricolo di una villa isolata; cantata da una ragazzina in terre per me così fuori dal mondo, soprattutto in una situazione e in una disposizione d'animo del genere, stranamente mi commosse. Era sera. Ora dovevo ben tornare a dormire una notte! Preferii andare fuori piuttosto che nel centro del paese, da dei contadini per chiedere loro alloggio. Quando entrai trovai nella piccola *stube* due giovani sposi con un bambino. Avanzai la mia preghiera nel modo più comprensibile che potevo, sembrò che mi capissero al volo; ebbi anche l'impressione di impietosire la giovane contadina. Suo marito però, mi accorsi, non poteva accogliere la mia preghiera e a nessun costo. Vidi anche che si dava gran pena di farsi capire da me circa qualcosa di serio, finché infine capii che non poteva assolutamente, probabilmente per ordine delle autorità come quella volta a Josefsberg, tanto che mi ero convinto a cercare un ostello sul posto.

Ora, andando avanti, incontrai un cosiddetto ebreo polacco e sapendo che gli ebrei delle nostre terre, dappertutto, quasi tutti conoscono il tedesco, domandai in tedesco molto gentilmente se non poteva magari indicarmi un ostello lì nel quale io, povero viaggiatore senza denaro, potessi pernottare gratuitamente, dato che venendo da Cracovia ero tanto stanco per aver marciato giorno e notte dalla mattina fino a quel momento. L'ebreo fu così gentile da indicarmi una pensioncina, che, come lui assicurò, aveva perfino il compito ufficiale di alloggiare gratuitamente viaggiatori senza mezzi. Quando entrai nella casa che mi aveva indicato lì c'erano già anche altri come me. Naturalmente, più tardi, venne anche un gendarme che chiese ad ognuno il passaporto o altri documenti di viaggio e li guardò per controllare la loro validità. Per fortuna questa volta ero munito delle giuste legittimazioni.

Lì però non ricevemmo niente da mangiare né un letto senza denaro. Stavamo tutti seduti su di una lunga panca. Gli altri però avevano con sé del cibo, delle grandi pagnotte e inoltre tutti, in un recipiente, un qualche tipo di grasso o strutto. Non bevevano niente. Erano uomini di diverse età che mi pareva fossero o conciabrocche o cestai. Che occhi devo aver fatto davanti al cibo che questi miei compagni di ostello avevano con sé, ma loro sembravano non accorgersene per nulla.

¹) Città della Slesia.

A star a guardare quelli che mangiavano mi veniva una gran voglia di mettermi a fare la stessa cosa, ma, purtroppo, io non avevo niente. Allora pensai: "Aspetta, forse di notte, quando tutti loro dormono allora magari riuscirò a prendere loro qualcosa". Ma qui mi ingannavo e non di poco. Quando infine si misero a dormire, tutti loro avvolsero tutto di nuovo nel loro sacco, si adagiarono sul nudo pavimento e presero il sacco come cuscino sotto la testa cosicché la prospettiva di qualcosa da *carpire* a quel punto si rivelò essere completamente illusoria. Ma fu meglio così altrimenti quella notte avrei potuto abbassarmi a diventare un comune ladro e anche a quei poveri diavoli non mancava altro che venisse portato via loro qualcosa.

Dormii sulla panca. Facendo una simile esperienza di fame, magari anche piccolissima, io credo che quasi ogni persona potrebbe fare la scoperta di come, pur rimanendo sempre se stessa, potrebbe anche diventare un piccolo malfattore. Se però uno dovesse pensare di esserne immune, allora vorrà dire che quel tale ancora non sa, ancora non ha mai provato che cosa veramente sia la grande fame per uno stomaco di un giovane uomo adulto e sano. Inoltre proprio quello che ho detto mostra, se vissuto in maniera piuttosto forte, come anche il miglior uomo del mondo - il peggiore proprio non mi ritengo - spinto qualche volta da una tale così grande violenza interiore, purtroppo possa essere indotto anche a commettere veri e propri crimini, e prima di tutto quindi quegli individui che di natura sono inclini ai reati. Perciò per creare nel mondo il più possibile vero ordine, calma e pace sarà indispensabile, piuttosto che costruire molte prigioni, organizzare e creare per l'umanità in generale delle condizioni di vita veramente ben equilibrate, invece che tollerare così pubblicamente le grandi differenze e i contrasti della proprietà.

Non si dica anche qua: "Questo non sarà mai possibile", perché possibile sarebbe e dovrebbe essere tutto, proprio tutto quello che è giusto e buono, se una buona volta ci si mettesse tutti insieme con forza e con giusto e coerente metodo a creare del vero ordine dappertutto nel mondo, internazionalmente, a poco a poco, nel corso del tempo ed in maniera definitiva. Sarebbe però innanzitutto necessario da ora in poi opporsi sistematicamente e radicalmente ad ogni egoismo, che, si potrebbe dire, è proprio la fonte e la causa di ogni male, in qualsiasi forma esso compaia, per questo però si dovrebbe creare un maggior senso di appartenenza alla collettività. Certo sarebbe però necessario raggiungere un generale accordo internazionale e la fratellanza dei popoli, così come anche l'accordo di tutti i capi dell'umanità veramente autorevoli da questo punto di vista. Poi la terra potreb-

be diventare, invece che una valle di lacrime quale è, un paradiso per l'umanità.

Il giorno dopo potei alzarli e mettermi di nuovo, tranquillamente, in cammino. Per caso, all'uscita, incontrai lo stesso ebreo del giorno prima che mi domandò come avevo trascorso la notte. Gli risposi che avevo dormito ben poco ma non tanto per colpa del letto quanto per la fame perché con un po' di pane e salsiccia avevo dovuto fare la strada da Cracovia fino ad Oderberg dopo aver viaggiato giorno e notte.

"Oggi vorrei raggiungere Mährisch-Ostrau²; resta però da vedere se riesco ad andare avanti con lo stomaco così vuoto" - aggiunsi -. "Capisco, lei è uno di quelli che non sanno domandare la carità e che poi devono sempre patire la fame". Intanto l'uomo pescò nella sua tasca e mi diede, senza che dovessi pregarlo, dieci kreuzer, dicendo queste parole: "Prenda questi e si compri per lo meno un po' di pane strada facendo". Allora lo guardai facendo tanto d'occhi. Ma oggi sono perfino orgoglioso di lui, sì, veramente orgoglioso di essere stato trattato così generosamente da uno di quegli ebrei polacchi tanto disprezzati nel mondo, per poter dire: anche un ebreo può, come risulta chiaro da questo episodio, dimostrare di essere umano di fronte ad un uomo perché infine siamo tutti figli di un dio o meglio, della natura, non importa se bianchi, gialli, rossi o neri. Se però l'essere ebrei comportasse avere in sé qualcosa di strano, questo chiaramente lo si dovrebbe alle così frequenti persecuzioni e violenze.

Così proseguii per Mährisch-Ostrau; vi arrivai verso sera. Lì successe che, attraversando la città, presto trovai una ditta di pittura che si chiamava Max Kraus, da quanto ancora mi ricordo, che mi assunse subito e presso la quale, come a Tulln, potei avere anche vitto ed alloggio e vi rimasi. Max Kraus, un uomo ancora giovane, era addirittura un bravissimo pittore d'interni e decoratore. Stava con suo fratello, anche lui pittore. Se mi ricordo ancora bene, quello di nome si chiamava Franz. Anche la madre dei due stava lì. Da lui mi trovai molto bene e anche lui mi lodava perché vedeva che con ogni tipo di stile lavoravo pulito e con precisione e diceva: "Lei dipinge già molto bene". Gli piaceva il mio gusto per i colori. Soprattutto lo meravigliò come già disegnavo anche il figurativo; in breve: era molto contento di me e diceva che gli sarebbe piaciuto se fossi rimasto per sempre da lui. Allora gli raccontai della mia esperienza con il mastro a Cracovia. "Oh - disse subito lui - conosco quel tipo di perso-

²) Città morava al confine con la Slesia.

naggi; quello voleva chiaramente solo approfittarsene". Subito, non appena arrivato a Mährisch-Ostrau, finalmente scrissi di nuovo anche a mio padre a Mautern per metterlo al corrente di dove mi trovavo ora. Allora lui mi scrisse una lettera quasi disperata dicendo che improvvisamente gli era scappato il garzone e che ora stava lì carico di lavoro - si era ancora quasi nel pieno dell'estate - solo e abbandonato. Mi fece pena. Anche se mi dispiaceva tanto dovetti mettere a conoscenza il signor mastro pittore Kraus della lettera che mi era arrivata da mio padre e chiedergli gentilmente che per favore non se la prendesse se io ora lo pregavo di volermi licenziare per poi poter andare subito da mio padre a Mautern, Stiria, cosa che a lui, da quanto potei vedere, spiaceva molto.

Ma che altro c'era da fare allora? Dispiaceva anche a me molto, come ho già detto, doverlo lasciare subito. Così mi recai in treno immediatamente da mio padre in Stiria via Vienna. Questa volta passai per Vienna senza fermarmi, ma mi recai a Pressbaum dall'ingegnere progettatore di giardini, dato che stava vicino alla linea ferroviaria; rimasi da lui però solo alcune ore per poi rimettermi in viaggio, ma prima gli chiesi che se gli arrivava qualcosa per me dall'ufficio dell'intendente di corte per via della domanda che avevo inoltrato - visto che non potevo sempre andare a cambiare il mio indirizzo in quell'ufficio -, fosse così gentile da farmelo pervenire a Mautern, Alta Stiria, dove io ora sarei stato di nuovo, fino a nuovo ordine, presso mio padre e lui mi promise di farlo molto volentieri, ma disse che probabilmente, se anche la cosa fosse andata in porto, non ne avrei poi ricavato molto.

17. CAPITOLO

Momentaneamente di nuovo al lavoro da mio padre a Mautern

Da mio padre a Mautern arrivai il pomeriggio. Era una domenica. Lo trovai a casa. Mi stava scrivendo una seconda lettera, dove diceva che cercassi di venire, per l'amor di Dio, il più presto possibile.

Mentre stava facendo quello che ho detto bussai alla sua porta, egli gridò: "Avanti". Aprii la porta ed entrai. Sebbene potesse aspettarsi di rivedermi, in quel momento però si mostrò molto sorpreso. Che gioia e consolazione era ora per lui rivedermi e potermi riavere. Allora mi condusse subito in una locanda e mi procurò da mangiare e da bere. Tutti erano contenti, ovunque andassimo, di rivedermi. Qualche volta imprecavo raccontando dove ero stato, tutto quello che avevo visto e quante ne avevo passate. Mio padre se ne stupiva, ma si meravigliò ancora di più quando alla fine gli svelai anche che, circa due anni prima, in ottobre, arrivato di notte a Mautern - come ho già descritto -, gli avevo fatto visita solo col pensiero e poi me ne ero andato di nuovo. Questo però stentava quasi a crederlo, quando tuttavia gli assicurai che, per quanto potesse anche sembrare incredibile, era la pura verità, esclamò: "Quella volta avresti dovuto entrare dalla porta principale, come oggi, invece di stare solo a guardare dentro da dietro ché poi ti avrei preso a casa invece che lasciarti andare in giro in quel modo".

Il vero motivo, che ho già raccontato in questa mia opera, a lui certo non volevo dirlo per non addolorarlo, altrimenti avrei dovuto dirgli: "In quel momento le cose stava diversamente. Oggi vengo in un periodo nel quale potrò ancora esservi utile, mentre allora a causa del fatto che la stagione buona per dipingere interni era già trascorsa, sarei arrivato da Voi troppo tardi per potervi ancora essere utile qui, visto che una volta avete spiegato a me e a mio fratello, che se in estate non avevamo lavorato da Voi e fossimo poi venuti solo in autunno senza denaro per l'inverno, potevamo fare subito dietro-front". Ma invece di tutto questo gli risposi allora: "Be', non continuiamo. Non me ne pento affatto; al contrario, sono perfino contento e orgoglioso di aver già combinato qualcosa nel mondo. Chi non ha provato niente non sa e non capisce proprio niente, perché per la sua esperienza non conosce niente per poter sapere e capire che cosa vuol dire veramente una cosa del genere". Quando raccontavo qui e là le esperienze che avevo vissuto,

dovevo fare tanto di cappello alle persone intelligenti di Mautern che si rendevano conto di come io, ancora così giovane, già trovassi il coraggio di andarmene in posti sconosciuti e di come sempre e solo da persona più che che onesta me la cavassi in giro per il mondo.

Così ora lavoravo di nuovo da mio padre. All'inizio mi diede qualcosa da fare in una piccola chiesa evangelica vicino alla località di Wald; questo lavoro lo facevo completamente da solo. Avemmo veramente molto da fare fino alla fine di novembre. Io ora facevo del mio meglio, affinché lui combinasse ancora qualcosa e poi potesse di nuovo andarsene a casa per l'inverno tranquillamente. Riconobbe che andando in giro a fare il pittore avevo già imparato molto. Gli raccontai anche che a Vienna avevo visto l'Accademia delle Arti Figurative e molte cose belle di pittura anche se c'ero rimasto solo poco tempo e che lì però si deve saper fare molto per potersi affermare come aiutante, gli dissi tutti i posti in cui ero stato, ecc. Allora si sforzò, questo potevo notarlo perché di botte non me ne dava più, di essere buono con me. Ma per litigare si litigava sempre perché era rimasto quello che era. Voleva sempre togliermi l'arte dalla testa, ritenendo che fosse una cosa solo per quei ragazzi che disponevano di mezzi perché si potesse studiarla bene, come si deve, mentre io lì rappresentavo l'opinione che anche un altro, o meglio tutti quelli che per natura hanno il talento e l'amore per essa, devono avere il diritto di diventare artisti, invece che solo i benestanti che spesso per l'arte non vanno bene né come testa né come cuore. Se la gente però gli diceva che aveva un figlio carino, dotato e lavoratore e si congratulava con lui per questo, si sentiva invece lusingato e perfino si vantava volentieri di me.

Mentre mi trovavo da mio padre finalmente arrivò a Pressbaum, dopo quasi un anno, anche la risposta alla richiesta inoltrata a Vienna presso l'ufficio dell'intendente di corte e detto signor ingegnere poi me la mandò da lì a Mautern. Il risultato fu che ottenni un regalo ammonante a 25 fiorini che diedi a mio padre, perché che avrei potuto fare? Il ritratto dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che mi fu restituito assieme al denaro, lo lasciai in regalo alla scuola popolare di Pressbaum.

Quando venne il momento di smettere il lavoro e di tornare di nuovo al nostro paese, spiegai a mio padre che preferivo rimanere a Mautern piuttosto che andare a casa con lui ad intagliare cavallucci per i bambini; a Mautern anche in inverno avevo la prospettiva di un lavoro. Lui poi andò a casa solo ed io rimasi altrettanto solo lì, a Mautern. Allora c'erano buone occasioni per fare il ritratto a qualche cittadino dei più agiati, cosa che facevo sempre molto volentieri, per quanto tali lavori mi toccasse farli così a buon prezzo. Poi un giovane commerciante di nome Franz Xaver Sommer mi diede, dato che c'era abbastanza materiale per riscaldamento a disposizione, anche delle stanze da dipingere e abbellire e così lì l'inverno potei trascorrerlo molto bene, soprattutto perché ero abituato a vivere molto modestamente.

18. CAPITOLO

Ritornato di nuovo da mio fratello a Jenbach, in Tirolo, dopo aver abbandonato Mautern, in seguito comunque tornai ancora da mio padre a Mautern in Stiria. Dopodiché, lasciato mio padre, arrivato per la prima volta a Monaco, il mio ingresso in una scuola d'arte privata, per poi essere costretto a ripartire a piedi, dopo un mese, da Monaco alla volta di Jenbach per raggiungere di nuovo mio fratello

In primavera, già alla fine di febbraio, mi scrisse poi anche mio fratello chiedendomi di essere così buono da andare da lui a Jenbach per aiutarlo nel lavoro, finché nostro padre non fosse tornato in Stiria dal nostro paese, perché su, nell'Achental, specialmente in primavera, aveva molto lavoro; al che andai subito anche da lui. Quando poi mio padre un mese e mezzo più tardi andò, passando per Innsbruck, di nuovo in Stiria, poté fare un salto da noi continuando il viaggio fino a Jenbach, e quindi io da Jenbach tornai con lui a Mautern per lavorare durante l'estate come prima da mio padre. Dipingere e imbiancare in quel luogo con costante monotonia delle banali stanze mi sembrava sempre più stupido e più noioso. Sempre però riflettendo su cosa dovevo fare per poter ancora diventare un artista, mi venne in mente ora - si avvicinava di nuovo l'autunno - di scrivere al grande e famoso mio correghionale Franz von Defregger¹, professore alla Reale Accademia delle

¹) Franz von Defregger (Stronach 1835 - Monaco 1921) iniziò la sua carriera artistica ad Innsbruck, allievo di Michael Stolz. Dopo aver studiato all'Accademia di Monaco, soggiornò a Parigi dal 1863 al 1865. Nel 1867 fu ammesso alla scuola di von Piloti, insegnante all'Accademia di Monaco. Nel 1869 ottenne una borsa di studio dal governo provinciale tirolese. Nel 1872 si trasferì a Bolzano e dal 1875 venne nominato professore di pittura storica all'Accademia di Monaco. Negli anni '90 dipinse i noti quadri sulla guerra di liberazione del Tirolo, ora conservati al Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck. Per queste ed ulteriori notizie biografiche, cfr. H.P. DEFREGGER, *Defregger 1835-1921*, Rosenheim 1991.

Arti Figurative di Monaco, una bella lettera con l'aggiunta di alcuni ritratti disegnati accuratamente copiandoli da belle foto, per informarlo che io, essendo provvisoriamente pittore d'interni e decoratore, desideravo davvero tanto diventare pittore artistico; perciò lo pregavo di guardare i disegni che accompagnavano lo scritto e che avevo fatto di mia ispirazione nel mio tempo libero, di domenica e nei giorni festivi e di dirmi gentilmente, dato che ero senza mezzi per studiare, se, secondo lui, potevo essere dotato per l'arte che era per me tutto, e se poteva darmi molto magnanimente un consiglio circa quello che io ora nella mia situazione avrei dovuto fare per diventare, secondo il mio ideale di vita, artista. Al che, dopo breve tempo, ricevetti da lui la seguente risposta: "Signor Ritz! Da questi disegni che lei ha fatto da fotografie ritoccate non si può giudicare il suo talento. D'altra parte se lei è senza mezzi le consiglio grande prudenza e cioè non scambi un pane sicuro con uno molto insicuro. Bisogna stare attenti. Se per caso disegna qualcosa dal vivo, mandi il foglio al signor G. Hackl, professore all'Accademia d'Arte di Monaco. Questo signore giudicherà al meglio il suo disegno perché ha una eccellente scuola di disegno. Franz v. Defregger".

Stavo di nuovo lì come un bue davanti ad una montagna. Comunque mi era stato dato un consiglio nonostante tutto e cioè di provare a disegnare qualcosa dal vero. Allora pensai che se avessi disegnato qualcosa di buono da un modello in gesso, come avevo imparato all'I. R. Scuola Professionale di Innsbruck, avrebbe fatto lo stesso. Disegnai subito qualcosa di figurativo da un buon modello in gesso e lo mandai al sig. prof. G. Hackl all'Accademia d'Arte di Monaco, con la preghiera che fosse così gentile da informarmi se con quel disegno spedito insieme alla lettera potevo osare andare a Monaco per sostenere l'esame di ammissione all'Accademia d'Arte, dato che sapevo che all'Accademia delle Arti Figurative di Vienna gli esami di ammissione venivano sostenuti disegnando da modelli in gesso. Il prof. G. Hackl ben presto mi rispose che gli esami di ammissione all'Accademia d'Arte di Monaco venivano sostenuti solo disegnando dal vero; mi consigliò di frequentare per il momento una delle scuole d'arte private di Monaco nella quale, come all'Accademia, si disegnasse e si dipingesse dal vero, per poi, ben preparato, tentare di dare all'Accademia d'Arte di Monaco l'esame di ammissione obbligatorio. Dunque pensai che in ogni caso andasse bene se a quel punto avessi cominciato a frequentare una scuola di quel tipo. Dissi a mio padre che quando fosse terminato il lavoro me ne sarei andato molto volentieri da Mautern alla volta di Monaco per frequentare una scuola privata di quel tipo, per lo meno per un certo periodo. A questo proposito lui disse: "Sì, sì, se non costa tanto". Allora non gli diedi più

pace finché alla fine acconsentì a lasciarmici andare perché tentassi lì magari la mia fortuna e perché trovassi pace.

Prima dovevo anche finire un ritratto per la madre superiora delle suore della scuola femminile, che copiavo da una foto e che rappresentava il signore a cui prima apparteneva la casa nella quale detta scuola si trovava e che si dice avesse lasciato in eredità a quelle suore per il buono scopo che poi la scuola potesse per sempre essere tenuta lì. Questo signore si chiamava Holzer ed era un uomo molto pio, ma per il resto un avaraccio. Il ritratto doveva essere fatto probabilmente per venire sistemato nella scuola per riconoscenza, come ricordo.

Quando infine portai il ritratto da questa superiora prima della mia partenza da Mautern per Monaco per ottenerne alcuni fiorini - il prezzo, quattro fiorini, era già stato stabilito in precedenza - questa suora falsa disse che dal ritratto non si riconosceva affatto il signor Holzer. Allora domandai: "Come mai? Ma se tutti quelli ai quali prima ho mostrato il disegno senza che nominassi l'uomo che rappresenta subito esclamavano: questo è il signor Holzer". "Ah sì? - disse lei -. Io qui non lo riconosco". Al che le domandai: "Non c'è nessun altro qui?" "Il signor mastro falegname Schweiger", rispose lei. "Per favore - la preghi allora - lo chiami qua". A quel punto lei andò - lui si trovava in un'altra stanza della casa - e venne poco dopo. Mi accorsi subito che il falegname fece una faccia completamente diversa dal solito quando mi vide con il ritratto e cioè una faccia da persona precedentemente corrotta, indotta ad una falsa osservazione. Allora gli domandai: "Signor Schweiger per favore, mi dica con la massima sincerità: lei riconosce l'uomo rappresentato in questo ritratto?" E lui, guardando negli occhi la suora falsa più di quanto non considerasse il ritratto, mi rispose imbarazzato: "No". Ma io ho capito subito. Facevano così solo per poter tirare giù ancora qualcosa dal prezzo pattuito, al che, data la malscalzonata, mi venne rabbia al punto che con gran impeto strappai il disegno e lo feci a pezzettini sotto gli occhi dei due e lo gettai alla superiora dicendo: "Questi può averli gratis!" Allora spaventata e risentita urlò: "Vede, signor mastro falegname, questo se ne ricava". Ed io: "Sì, questo può ricavare, di più non merita". Ed andai. Il ritratto comunque non era un'opera d'arte perché francamente i capolavori non si fanno copiandoli dalle foto, ma era stato fatto, in coscienza, con la massima fedeltà alla fotografia.

Quando andai a casa da mio padre egli mi domandò se avevo avuto i quattro fiorini ed io gli risposi: "Sì, sì", perché non sapendo come l'avrebbe presa, dopo profonda riflessione, decisi di non metterlo al corrente di quel fatto tanto tragico, dato che in questi casi di solito un commerciante perde la clientela, spesso perfino quella buona.

Il mattino dopo potei partire per Monaco per tentare di nuovo la fortuna con l'arte, mio padre mi aveva dato 25 fiorini. Era una domenica verso la metà di novembre. La mattina presto avevo preso il treno a Mautern e avevo viaggiato, attraverso Salisburgo e Rosenheim, alla volta di Monaco.

La sera arrivai nella stazione centrale nei pressi della quale entrai in una locanda dove passai anche la notte. Lì prima mangiai qualcosa, bevetti una birra, chiacchierai un po' con altri avventori, infine pagai con una banconota e ricevetti dalla cameriera oltre 20 marchi di resto - lì nella locanda si poteva facilmente pagare il conto anche con denaro straniero -; allora al tavolo al quale ero anch'io si sentì esclamare: "Questo giovanotto ne ha di denaro!" Allora dovetti rispondere: "Se sapeste tutto quello che dovrei fare qui a Monaco con questo denaro certo non direste e non pensereste che ne ho tanto". Il fatto che mi avessero capito o meno mi lasciò indifferente ed andai a dormire.

Il giorno dopo, come per tutti i giovani tirolesi che andavano a Monaco per studiare arte era quasi la regola, feci la mia prima visita al signor prof. Franz Defregger. Che abitasse nella Königinstrasse lo sapevo già. Nella casa vicina - nel giardino - aveva, come potei vedere subito, l'atelier. Sì, la porta d'ingresso era aperta, segno che lui era a casa. Come mi batteva il cuore all'idea di presentarmi davanti ad un tale personaggio. Infine, prendendo coraggio bussai alla seconda porta, visto che dovevo presentarmi in casa di una così famosa personalità nel campo dell'arte, o meglio nel suo atelier.

Per i giovani candidati agli studi artistici certi momenti non sono affatto un divertimento ma esperienze che non si dimenticheranno mai.

Prendendo coraggio, bussai alla fine tre volte una dietro l'altra, dapprima timidamente e piano, poi un po' più forte e ancora un po' più forte al che sentii: "Entrate!" Ecco, era fatta, ora non mi restava che entrare. Quando aprii la porta ed entrai mi trovai in una bella stanza tutta ricoperta di quadri ad olio appesi e me ne stavo lì imbarazzato. "Cosa desidera?" mi domandò allora un signore anziano ed alto. Allora risposi: "Io sono il tirolese Franz Ritz² che viene da Mautern, Stiria, per studiare, possibilmente, arte qui a Monaco". "Ah! - rispose lui -. Le iscrizioni all'Accademia sono già chiuse ora. Sì, per il momento vada dal signor Ludwig Schmid da Reutte³, tirolese anche lui, che ha una buona

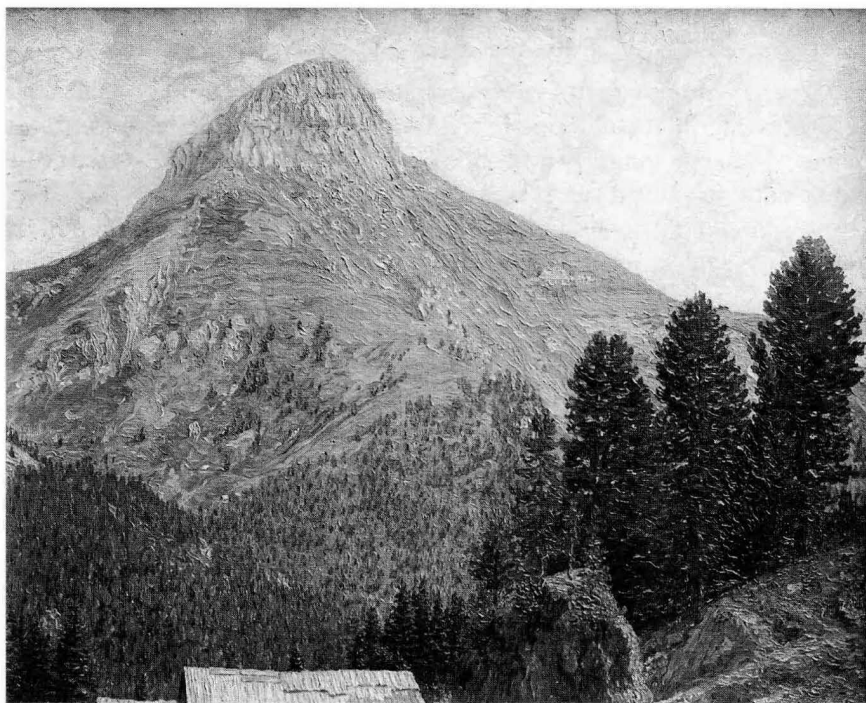
²) *Rizzi* sarà trasformato ufficialmente in *Ritz* solo nel 1939, al momento dell'opzione per la Germania, ma l'autore ha già adesso fatto propria la forma tedeschizzata del suo cognome, quasi si trattasse di un nome d'arte.

³) Località del Tirolo.

scuola privata. Aspetti, le dò un biglietto da visita". Prendendone uno ci scrisse su alcune parole, l'indirizzo, e me lo diede. "Ci vada, lui la prenderà perché prende tutti i tirolesi; sia diligente e venga presto di nuovo a mostrarmi qualcosa di quello che farà nella sua scuola. Sarò contento poi se vedrò che magari riesce a fare dei buoni progressi". Così mi convinse ed io lo salutai con tutti i convenevoli.

Poi andai dal signor artista Ludwig Schmid e gli mostrai il biglietto del signor professor Defregger e lui, un uomo ancora giovane e di bell'aspetto, mi disse: "Allora, vuole venire nella mia scuola? Bene, si presenti già domani" e poi mi spiegò dove questa si trovava; mi congedai anche da lui con tutti i convenevoli del caso e il giorno dopo andai nella sua scuola in qualità di scolaro. In una scuola d'arte come quella si poteva entrare in ogni momento dell'anno. Lì non era neppure necessario far vedere quello che si sapeva fare; inoltre non c'erano altre materie d'insegnamento obbligatorie ed opprimenti, ma solo quello che aveva strettamente a che vedere con l'arte. Mi trovai una piccola stanza nella Theresienstrasse, non lontano dalla scuola.

A quel punto avrei potuto imparare l'arte senza aver bisogno di altro che non fossero denaro e talento e basta. Le conoscenze di anatomia e prospettiva necessarie per il mio percorso artistico avrei potuto benissimo acquisirle da me, così, privatamente, soprattutto in una grande città come Monaco, dove anche per certe cose si hanno tutte le possibilità, e dove ci sono in gran quantità anche altre cose belle che riguardano la cultura generale e i mezzi didattici e che possono rendere le persone adatte ad entrare nella società senza che siano costrette a farsi carico di un sacco di obblighi e di tanti esami di tutto. La persona che in tutta serietà vuole diventare artista riuscirà sempre anche a capire tutto quello che ha a che fare con l'arte e che è necessario conoscere e sapere e cercherà di farlo proprio di sua volontà e con gran gioia; se non dovesse riuscirci non si perderebbe un granché, come ho già detto una volta, perché un individuo così incapace di ragionare, logicamente non riuscirà mai a farsi entrare in testa molto di quello che è grande e prezioso. Qui aggiungo anche la seguente osservazione: se avessi avuto mezzi a sufficienza col mio talento mi sarei arrischiato a diventare direttamente un artista, in modo da poter passare liberamente all'arte senza l'anatomia e la prospettiva costruttiva, anche assolutamente da solo, senza l'insegnamento di un professore, scegliendo ed ammettendo solo la natura come mia insegnante. Sì, io lo sostengo. Quando, più tardi, studiavo all'allora I. R. Accademia d'Arte di Praga e anche alla Reale Accademia d'Arte di Monaco, pensavo spesso davvero: "Come sarebbe bello poter studiare la natura completamente liberi, senza così



Col Rodella, 1915 (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

tante interferenze autoritarie e le seccature che ti procura un professore". Per altri campi, cioè per la tecnica e la scienza può anche essere diverso. Il sapere va tramandato, ma l'arte non si insegna. Nella ricerca tuttavia sarà diverso. Qui intendo nell'arte figurativa. Per esempio anche a dipingere paesaggi ho imparato in seguito completamente da solo, assolutamente senza insegnamenti esterni, senza il tramite di qualcuno, solo nel seno della natura, nelle mie Dolomiti, in completa solitudine e certo in misura che anche la Reichskanzlei ha comprato l'originale di un grande paesaggio dolomitico ad olio di mia mano raffigurante il gruppo della Marmolada.

Nella scuola del signor pittore Schmid da Reutte cominciai lo studio della figura dal vero. Finalmente una cosa totalmente diversa dal solito. Allora pensai: sarebbe stato meglio se alla I. R. Scuola Professionale di Innsbruck si fossero imparate più cose da artigiani, approfonditamente ed in pratica piuttosto che così tante materie teoriche superflue specialmente per una scuola professionale, cioè per degli artigiani, così come è importante per dei pittori disegnare anche dal vero e poi anche dipingere molto più in pratica per non fare alla fin fine così poco

esercizio che poi, quando si esce dalla scuola e si ha imparato veramente poco o niente del ramo scelto, si è costretti a passare alla professione da veri ignoranti. In detta scuola privata di quel mio correzionale artista c'erano degli studenti già bravi anche a dipingere. I più lì facevano solo la preparazione per essere presi all'Accademia perché in quella le lezioni erano più economiche, alcuni invece perché credevano anche che all'Accademia, dato che essa si chiama proprio, a pieno titolo, Accademia delle Arti Figurative, le lezioni d'arte sarebbero state impartite loro meglio.

Il signor pittore Schmid da Reutte teneva la scuola da persona molto zelante. Il primo disegno a carbone che feci lo portai subito a far vedere al signor prof. von Defregger e lui lo giudicò molto buono e disse che il disegno era perfino molto somigliante al modello che avevo copiato perché in esso riconosceva subito la cosiddetta *vecchia di Dachau*. Anche se ancora non padroneggiavo la tecnica a carbone anche il signor Ludwig Schmid, come lui disse, trovò che i miei disegni avevano molte qualità. Proprio in quel periodo, così mi scrisse mio padre da casa, gli spiriti della grande eredità inglese si risvegliarono, così lo dissi anche al signor Defregger quando gli mostrai il disegno successivo, al che lui disse che, se la cosa fosse stata sicura, allora riguardo ai mezzi per studiare avrebbe potuto già lui darmi una mano aiutandomi provvisoriamente. Ma, come ho detto, dovevo esserne davvero sicuro ed avere una conferma ufficiale. Dunque dovevo ancora richiedere a casa che mi dessero una risposta immediata nei termini che lui desiderava e, se tutto si basava sull'assoluta verità, mi avrebbe anticipato i mezzi per poter studiare.

Allora scrissi di nuovo a mio padre chiedendogli di certificare la verità e arrivò la risposta, ma purtroppo in senso negativo invece che, una buona volta, positivo. Quando il poco denaro che mi aveva dato mio padre nel momento in cui lo avevo lasciato per andare a Monaco, in seguito al pagamento dell'alloggio, per procurarmi cose necessarie per la scuola, cibo quotidiano, ecc. stava ormai finendo, soffrì di nuovo la fame. Alla fine vivevo solo di croste del pane svuotate che gli scolari gettavano per terra dopo aver tolto la mollica per usarla come gomma da cancellare modellabile per il disegno. Lo facevo ben di nascosto ma presto successe che le croste svuotate che stavano sparse al suolo infine sparirono. Ridendo dicevano: "Il Ritz vive di croste gettate via"; a me, però, veniva poco da ridere. Come invidiavo i miei compagni che, diversamente da me, e cioè con mezzi economici regolari, potevano studiare avendo a disposizione tutto ciò che occorreva loro, anche se mi accorgevo chiaramente che per molti di quelli sarebbe stato impossibile diventare

un giorno dei veri artisti. Alla fine anche quel mese un po' alla volta passò e dovetti rendermi conto che la mia situazione stava diventando assolutamente insostenibile. Avevo anche già scritto a mio fratello a questo proposito e lui mi rispose subito che bastava che andassi immediatamente da lui e sarei stato meglio; che era perfino un bene, che così avevo provato ancora una volta con questa maledetta arte e chissà che una buona volta non trovassi pace. Allora mi dispiacque molto anche perché, date le mie condizioni non potevo assolutamente pagare al signor pittore Ludwig Schmid da Reutte neanche la quota mensile per la scuola che ammontava a 21 marchi. Quando alla fine dovetti partire glielo dissi promettendo che gliela avrei mandata sicuramente non appena in qualche modo mi fosse stato possibile. Mi diede la mano rispondendo che andava già bene così e che desiderava che potessi tornare a studiare arte.

Allora andai anche dal professore von Defregger per prendere congedo anche da lui ed egli mi rimproverò perché avevo rischiato per una faccenda di quel genere, pur trovandomi in una situazione tanto insicura, in una città così grande, disse infatti che avevo riflettuto troppo poco. Io però pensavo: sono contento di aver potuto fare in questo modo un mese di studio dal vero - perché avevamo per lo più modelli di nudo - e lo utilizzerò per disegnare meno copiando da foto. E, siccome i pensieri, come si dice, non pagano pedaggio, pensai anche: "Chi lo sa se tu, uomo, che ti permetti di parlare così di fronte a me, al mio posto, saresti poi diventato un artista, nonostante il tuo gran talento". Ero già in grado allora di capire e di comprendere a tal punto l'essenza dell'arte e l'anima dell'artista di fronte alla divina arte.

Per procurarmi un po' di soldi per il viaggio vendetti la mia valigia per 2.50 pfennig. Impacchettai tutto in un fazzoletto e me ne partii da Monaco con questa somma di denaro naturalmente ancora a piedi e nel mese di dicembre in direzione di Holzkirchen, Tegernsee, Achental per recarmi a Jenbach da mio fratello che mi accolse con molta gioia. Mio fratello rimase di stucco sentendo che ero riuscito a fare un viaggio del genere a piedi - di questo viaggio in questo capitolo non ho detto quasi niente -, per di più in dicembre attraverso le montagne della Baviera, su per l'Achental. Da qua in poi sarò più breve che posso nelle descrizioni, naturalmente dovrò tralasciare molte cose perché altrimenti questa storia della mia vita diventerebbe troppo lunga.

19. CAPITOLO

Di nuovo a lavorare da mio fratello. Poi entrambi, mio fratello ed io, partiti da Jenbach - Tirolo - alla volta di Zurigo e Winterthur (Svizzera)

Così ora lavoravo di nuovo da mio fratello. Lì in inverno come pittori d'interni non c'era molto da fare, così disegnavo ritratti ma ormai, più che potevo, dal vero. Il primo lo feci una volta tanto alla nostra padrona di casa che molto gentilmente mi fece da modella e poi ne vennero anche altri perché la gente capiva che sarebbe potuta venir fuori meglio che ritraendola da una foto. Siccome mio fratello a Jenbach aveva già parecchie conoscenze mi procurò molti di questi lavori tanto che, con la nostra abituale sobrietà, trascorremmo l'inverno cavandocela tranquillamente e potemmo anche spedire i 21 marchi al signor pittore Ludwig Schmid da Reutte a Monaco.

Poi, in marzo, si poté già cominciare a dipingere alcune stanze e a fare delle insegne. Dunque lavoravamo insieme nelle località di Jenbach, a Seespitz, Pertisau, Scholastica nell'Achental, poi nell'Inntal a Brixlegg¹, a Kundl e a Wörgl dove dipinsi anche una grande insegna in cima ad una grande casa che diceva: *Gasthof zur hohen Salve*. A mio padre allora scrivemmo che ora doveva nuovamente portarsi a Mautern dal nostro paese un altro garzone perché noi ora volevamo tentare di metterci insieme in proprio e più tardi eventualmente lui sarebbe potuto venire da noi. In aprile partì di nuovo dal nostro paese per andare verso Mautern, Stiria; arrivato nell'Inntal puntò verso di noi e quando mi vide si mise a ridere. Quando gli domandai perché rideva, allora lui mi domandò: "Franz, cosa hai fatto con la madre

¹) Ms.: *Brixleg*.

superiora a Mautern? Il falegname Schweiger me lo ha raccontato. Ora per favore raccontami anche tu qualcosa di quella faccenda". Allora anch'io gli raccontai tutta la storia che già a suo tempo nel 18° capitolo ho raccontato da cima a fondo. Lui al proposito disse: "Hai fatto benissimo; meglio non avresti potuto fare; sì, quello e nient'altro ci ha guadagnato la superiora. Schweiger, quel furfante, ha dovuto ammettere lui stesso che il signor Holzer era riconoscibile perfino molto bene dal ritratto. Come scusa davanti a me ha addotto che, siccome è una buona cliente le ha, per così dire, dovuto fare il piacere. Poi, siccome voleva risarcire il danno a me invece che a te, io non ho accettato per niente".

Dopo la partenza di mio padre lavorammo di nuovo nell'Inntal insieme fino alla metà di giugno, epoca in cui, poiché lì c'era da guadagnare poco, volendo cercarci una posizione migliore andammo dall'Inntal in Svizzera e più precisamente all'inizio direttamente a Zurigo, dove andavano sempre anche tante altre persone del nostro paese a fare i pittori, poi da Zurigo andammo a Winterthur. Lì poi ricevemmo una lettera da nostro padre che ci informava che lui, essendo ormai piuttosto vecchio, ora avrebbe desiderato che noi rilevassimo la sua bottega altrimenti l'avrebbe venduta insieme a tutti i materiali ed aggeggi di ogni tipo che aveva per la pittura degli interni ad un altro pittore perché non aveva più intenzione di andare anche l'anno dopo dal nostro paese in Stiria, ma d'ora in poi voleva rimanere a casa. Allora tra noi si tenne gran consiglio. Alla fine convenimmo che mio fratello andasse da mio padre a rilevare il negozio perché, primo, il paese e i suoi dintorni non erano affatto male per un semplice pittore d'interni e secondo perché mio padre si era anche ben impiantato. Per quanto mi riguardava decisi a quel punto di continuare per la mia strada, mi conducesse dove mi conducesse, assecondando il destino; giurai a me stesso di cercare di tendere sempre all'arte per poter finalmente dedicare la mia vita ad essa. Così ci separammo e mio fratello mi disse ancora: "Franz, io vedo che tu da tempo purtroppo non hai pace, perciò se nella tua carriera un giorno avrai bisogno di aiuto, perché non si può mai sapere in questo mondo che purtroppo di fronte all'arte non cambia mai, soprattutto con questa tua così insolita ed ostinata aspirazione artistica, in quale situazione potresti trovarti ancora, allora pensa che hai un fratello, dal quale, per quanto povero egli sia, puoi andare in qualsiasi momento".

20. CAPITOLO

*Da Winterthur, separazione da mio fratello, poi
l'arrivo da solo a Rorschach sul lago di Costanza.
Da lì poi a Bregenz e a Feldkirch in Vorarlberg.
Quindi per Innsbruck a Wals presso Salisburgo dove
dipinsi in una chiesa e da lì poi di nuovo a Vienna*

Da Winterthur andai poi in treno a Rorschach am Bodensee dove entrai a servizio da un mastro pittore il cui cognome faceva Scherer e dal quale dipinsi ad olio dei paesaggi su una veranda, naturalmente da modelli del tipo più semplice. Da lì mi recai a Bregenz dove mi diedero da fare solo lavoro da imbianchino, perciò proseguì ancora in treno fino a Feldkirch dove trovai presso il mastro pittore Scheel ancora solo del lavoro banale.

Presto mi rimisi in viaggio per Salisburgo e passai per Innsbruck - dove non volevo proprio più fermarmi -. A Salisburgo andai da un pittore di chiese di nome André Doser. Lì sua moglie mi disse che il mastro si trovava a Wals, non lontano da Salisburgo dove stava dipingendo la chiesa. La moglie mi disse anche che dovevo andarci perché gli serviva ancora un garzone e quindi ci andai. Quando arrivai da lui mi domandò se sapevo fare dei bei contorni in stile ornamentale. Risposi: "Penso di sì". La chiesa fu dipinta in stile romanico colorato e piatto, non plastico e lì potei rimanere, accanto ad altri dei suoi garzoni, più a lungo ed anche risparmiarmi qualcosa. Lì c'era anche un altro mastro che però era un pittore artistico e niente male che di cognome faceva Gold; anche lui aveva un garzone che si chiamava Kühberger, un uomo giovane che dipingeva già bene. Questi due dipingevano ad olio la parte figurativa. Ancora una volta potei vedere la differenza che c'è tra arte ed artigianato. L'arte era anche lì qualcosa di completamente diverso che non il semplice artigianato. Ma guarda che differenza c'è tra i due rami della pittura, pensai allora. Il giovane pittore artistico Kühberger era molto gentile

anche con noi. Ci raccontò come si era diplomato alla cosiddetta Scuola di Pittura dell'Accademia delle Arti Figurative di Vienna, come era arrivato ad essa, ecc. Anche del Ferdinand Andri poté raccontarmi: che razza di talento avesse e che *tipo in gamba* fosse, cosa che mi colpì non poco.

Potei allora vedere di nuovo che, come gli studenti di pittura nella scuola privata del signor pittore artistico Ludwig Schmid da Reutte a Monaco, i due pittori artistici tenevano i colori non in vasetti, come noi pittori da interni e da decorazioni, ma su una tavola di legno, che viene chiamata tavolozza, non in fila, l'uno vicino all'altro bensì in maniera disordinata e dipingendo intingevano il pennello un po' nell'una, un po' nell'altra macchia di colore e avevano il pennello non rotondo ma piatto; inoltre per dipingere dapprima facevano una cosiddetta applicazione di tipo superficiale su cui solo poi dipingevano davvero e dopo ci andavano sopra ancora una volta per completare del tutto il quadro; mi sembrò che fosse necessario tenere bene a mente tutto questo per quando anche a me un giorno fosse capitato di fare qualcosa del genere perché era una cosa che ancora non avevo mai visto. Inoltre potei vedere non solo i diversi colori tematici delle vesti ecc., ma anche notai i così tanti e bei toni che essi usavano nel quadro soprattutto per dipingere le parti a carne, invece dei puri e semplici toni presi dai vasetti e mischiati che non dicevano nulla e così ammirai anche l'effetto plastico nei quadri; ad osservare tutto questo mi sembrò di avere imparato molto.

Il vecchio artista era un uomo calmo, mite, veramente bonario, il suo giovane aiuto, allegro e simpatico, in entrambi non si notavano affatto né orgoglio né presunzione, mentre tra noi pittori decoratori ce n'era uno di nome Degenhard, uno svevo, che ostentava un atteggiamento da terribile spaccone nonostante che invece che un buon pittore decoratore fosse solo un vero e proprio imbrattatele. Quel tipo di *artisti* l'avevo sempre detestato.

Il giovane pittore spiegò a noi garzoni del mastro pittore decoratore che lui alla I. R. Accademia d'Arte di Vienna doveva ancora fare la specializzazione. Come mi pareva fortunato, lo invidiavo e lo ammiravo, mi ripromettevo solennemente, per quanto sarebbe stato difficile per me, di fare tutto il possibile per cercare di diventare ancora, nonostante tutti gli ostacoli che potevo incontrare, un artista così, ma non tanto di pittura sacra bensì di un altro tipo a me più congeniale e che ha più a che fare con la natura come mi era capitato di vedere a Monaco, a Vienna e altrove. Così infine tornò presto l'autunno e con esso il periodo nel quale le vacanze estive finiscono e in tutte le scuole, le inferiori e le superiori, ricominciano le lezioni. Deciso a ritentare la fortuna partii con i miei pochi risparmi di nuovo per Vienna. Speravo poi magari, come qualche volta succede, di trovare presto tra persone di animo nobile qualcuno che mi aiutasse un po'.



Affresco nella chiesetta di S. Martino a Prissiano: la Natività
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)



Catinaccio, 1910
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)



Scorcio di Bressanone, 1912
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)



Ritratto di donna, del periodo di Bressanone
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)



Orfani sulla tomba dei genitori, 1925
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

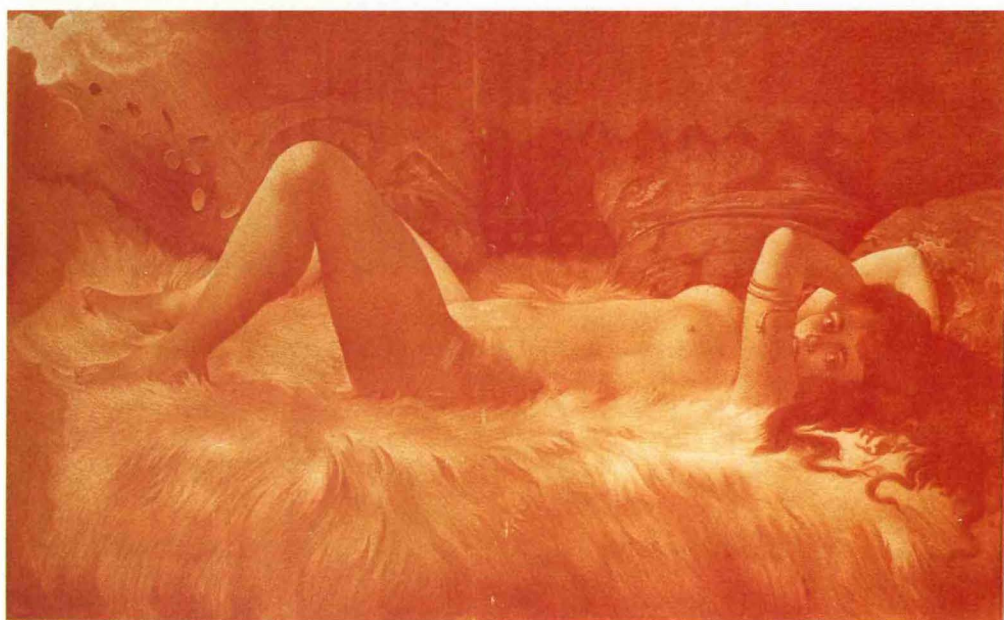
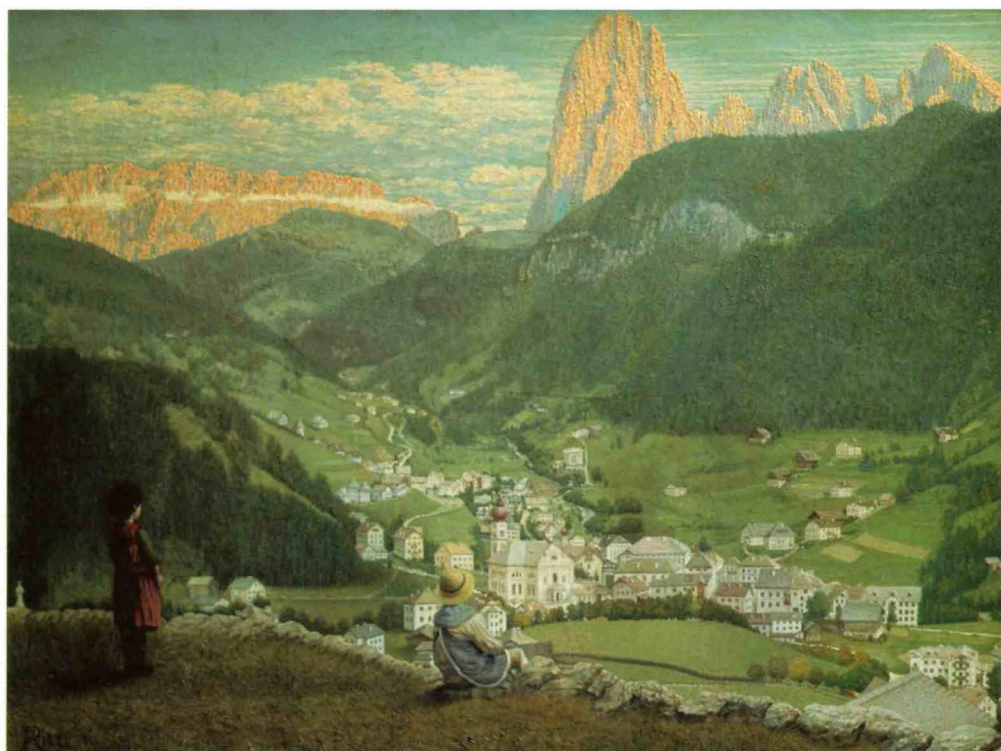
Ortisei
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)



La Marmolada dal Passo Pordoi (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)



Nudo, del periodo di Bressanone
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)





*Ritratto fatto per ricompensare la famiglia di contadini che a Grainau
per un breve periodo rifornì di latte il pittore*
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

21. CAPITOLO

Per la quarta volta a Vienna. Tentai di entrare all'allora I. R. Accademia delle Arti Figurative ma non mi riuscì¹

Quando arrivai di nuovo a Vienna per il momento evitai l'Accademia e mi cercai prima di tutto una stanzetta. Trovatane una, feci volentieri gratuitamente il ritratto alla padrona di casa, solo per poter avere in questo modo un modello per fare un ritratto dal vero; quel ritratto lo feci subito e anche meglio che potevo per avere qualcosa da presentare all'accettazione per l'esame di ammissione all'I. R. Accademia delle Arti Figurative. Qualcosa dal vero tuttavia l'avevo già fatto a Jenbach, ma lì non l'avevo sottomano. Disegnare o dipingere dal vero non è così facile. A questo scopo per prima cosa bisogna avere uno spazio proprio e, secondo, soprattutto se uno non è ancora molto pratico, un modello paziente e resistente perché è risaputo che posare di solito non è proprio un piacere, e dunque ci sono delle noie, specialmente per un povero diavolo che non può sborsare molto denaro né per il modello, né per detto spazio adatto a poter esercitare indisturbato tale studio e soprattutto se si tratta di un povero vagabondo, come ero allora, che deve vivere sempre alla giornata.

Certo tutte le cose sono molto più facili per le persone agiate, visto che da quelle ci sono sempre tutt'altre possibilità. E poi non potevo assolutamente fare progressi nel campo dell'arte se dovevo lavorare

¹⁾ Il titolo originale, per una palese distrazione del Rizzi, parlava del secondo tentativo di ammissione all'Accademia di Vienna, mentre è il primo in ordine cronologico. Abbiamo perciò provveduto a rettificare il testo originario che diceva così: "Per la quarta volta a Vienna. Tentai nuovamente di entrare all'allora I. R. Accademia delle Arti Figurative ma non mi riuscì di nuovo".

sempre come pittore d'interni per guadagnarmi il mio pane quotidiano. Per fare veri progressi bisogna naturalmente potersi esercitare con regolarità e con continuità. Tutto questo mi era sempre negato. A quel punto mi arrischiai ad andare nel periodo giusto in detta Accademia con il mio disegno, era un lunedì, salutai di nuovo il bel monumento a Schiller e vidi la panchina dove mi ero seduto ormai tre anni prima a contemplare; questa volta però, come altri, avanzai verso l'I. R. Accademia delle Arti Figurative e così salii anche gli scalini sui quali potevo incontrare anche i già respinti e così, facendomi innanzi all'ingresso col cuore palpitante potei vedere che c'era un gran andirivieni di gente. Mi diedero un numero con il quale, a seconda del posto nella fila, si poteva entrare nella sala nella quale erano riuniti i professori che decidevano chi tra tutti i giovani aspiranti artisti che venivano doveva essere accettato all'esame di ammissione accademico e chi no.

Stare davanti a quell'ingresso non era divertente perché lì dentro per quelli come me doveva venire presa una grande decisione. Molti se ne tornavano indietro con i saggi del loro talento che avevano presentato. Alla fine, quando toccò anche a me, entrai con decisione, pronto a tutto. Quando mi feci innanzi e presentai quell'unico disegno mi fu domandato se avevo proprio solo quel disegno con me. Volevo dire loro qualcosa al proposito ma non mi ascoltarono neppure. La mia ammissione divenne incerta e poi venni respinto; ma allora pregai che fossero così benevoli da lasciarmi accedere all'esame, il signor professore Berger disse: "Su, lasciamogli fare l'esame", al che il prof. Gripenkerl e anche gli altri cedettero. Così potei lasciare lì il disegno e andare subito a fare l'esame di ammissione che allora all'Accademia di Vienna consisteva nel disegnare con, per modello, una testa antica in gesso che ci si poteva scegliere da sé; per fare questo si potevano usare i sei giorni feriali della settimana, durante il quale tempo io, disegnando lì, conobbi un giovanotto di Trento di nome Cesare Covi, che, come lui mi disse, in precedenza aveva studiato per quattro anni all'Accademia d'Arte di Milano e, purtroppo, non conosceva affatto il tedesco. Mi raccontò che era venuto a Vienna da Milano per continuare gli studi artistici per poter ottenere poi se possibile, essendo cittadino austriaco sudtirolese, una borsa di studio statale; gli dissi che anche per me era la stessa cosa altrimenti avrei preferito andare all'Accademia a Monaco. Lui disegnava a carbone ed era già molto bravo tanto che sembrava avesse un buon talento. Per questo impressionava tutti. Lì, guarda un po', incontrai anche un altro e precisamente un conoscente proprio di Mautern, Stiria, chiamato *il Benno*. Durante il periodo delle vacanze stava dal commerciante del paese di Mautern che si chiamava Seyf, chiaramente in ferie,

per questo lo conoscevo. In disegno era molto debole e perciò desiderava che lo aiutassi un po'. Ma naturalmente era assolutamente vietato farlo cosicché non mi fidavo, tutt'al più a parole gli facevo notare qualcosa. Ma a che cosa gli sarebbe servito?

Mentre, durante l'ultimo dei sei giorni, alcuni di noi, in gruppo, osservavano i disegni, tutti da modelli antichi, finiti e raggruppati insieme, siccome io portavo una catenina attaccata al panciotto che dall'asola finiva nella tasca destra come se fosse unita nel più naturale dei modi ad un orologio da taschino e *il Benno* chiaramente non ne portava uno, ma molto probabilmente voleva sapere che ora fosse, mi prese del tutto inaspettatamente, come fa un amico intimo, la catena che ho detto, senza che avessi il tempo di impedirglielo, e la tirò completamente ignaro, come si fa di solito se si vuole vedere che ore sono. E invece, che cosa stava appeso alla catena? Il mio specchietto da tasca! Io trasalii e lui rimase *sbalordito* per la mossa tanto infelice e con la mano rigettò velocissimo lo specchio nella tasca del panciotto come se una vipera l'avesse morso. Sì, quello è stato un momento drammatico e divertente allo stesso tempo; di grande imbarazzo e di preoccupazione per noi due, ma divertente per gli altri. Allora sentii che dicevano: "Questi casi sono rari" e volevano dire che succedono molto raramente. La settimana seguente potemmo andare nella stessa sala dove eravamo stati ammessi per sentire il giudizio sull'esame sostenuto. Lì, così almeno sembrava, era il signor professore Gripenkerl quello che faceva il bello e cattivo tempo, perché l'ultima parola sia all'ammissione a detto esame che durante il giudizio finale su di esso la diceva lui.

Il trentino Cesare Covi² ed io andammo insieme perché lui, come ho già detto, non conosceva il tedesco, in modo che io, eventualmente, gli facessi da interprete anche se, come ladino, non ero forte in italiano; per quello che serviva però potevo già bastare. Per primo toccò a me e dopo che mi domandarono il nome, sentii la voce del signor professor Griepenkerl come tuonasse: "Lei non è ammesso" e quando presentai il Covi da Trento si udì ugualmente: "Anche lei non è ammesso". Lui non

²) Cesare Covi (1872-1923) divenne un pittore molto conosciuto. Compì i suoi studi a Monaco, all'Accademia di Brera di Milano, all'Istituto Belle Arti di Firenze. Nel 1896 - quindi alcuni anni dopo il tentativo di entrare all'Accademia di Vienna - vinse la borsa di studio per artisti della provincia del Tirolo, con la giuria presieduta da Defregger: egli riuscì quindi ad attuare il suo sogno, a differenza del Rizzi. Cesare Covi lavorò come pittore nel Trentino, nel Tirolo, nella Stiria. Dipinse anche chiese, palazzi e ville a Trento e nei dintorni. Per queste ed altre notizie, cfr. S. WEBER, *Artisti trentini*, Trento 1977, pp. 108. Alcuni dipinti di Covi vennero esposti, dopo la sua morte, nella *Prima mostra d'arte trentina* del 1928, a Trento (C. PIOVAN, *La mostra trentina d'arte*, in "Trentino", IV, 10, ottobre 1929, pp. 321-339).

lo capiva bene e quando gli spiegai che cosa voleva dire non riusciva a rendersene conto. Detto professore se ne accorse e aggiunse: “Lei può essere portato per l’artigianato ma non per l’arte alta”. Quando gli tradussi anche la seconda ingiustificabile osservazione si notò chiaramente l’indignazione interiore del giovane uomo che mi rispose allora che da lui non accettava ordini ed aveva anche ragione. Già, come poteva un simile imbecille di professore con solo un esame di quel tipo dire e sostenere senz’altro con una tale autorità che lui forse andava bene per l’artigianato ma assolutamente non per l’arte alta? Tutti riconoscevano che il suo lavoro finito era, dal punto di vista artistico, buonissimo perché tutti quelli che capivano già qualcosa si inchinavano davanti a lui. La mia personale opinione era già allora che per esaminare se un giovane uomo era veramente nato per l’arte alta o no sarebbe stato necessario tutt’altro esame che solo disegnare una testa alla maniera degli antichi.

Di queste cose parlerò più approfonditamente più avanti in questo libro. Qui comunque dirò che quel giovanotto allora ci rimase molto male e diceva: “Se solo mio papà visse ancora, se io solo avessi ancora mio padre”, poi a me: “Lui è morto da due mesi, mia madre da più tempo. Se mio padre che aveva un buon posto di lavoro e provvedeva per me visse ancora potrei anch’io, cittadino austriaco, continuare a studiare all’Accademia d’Arte di Milano, ma così ora me ne mancano i mezzi”. Dunque lui qui all’Accademia d’Arte di Vienna non aveva perso come Adolf Hitler la fiducia in se stesso e la convinzione³ - men che meno io -, ma noi due ci sentimmo solo fortemente ed ingiustamente danneggiati da questo grande, incontestabile signor professore che notoriamente lì era quello che veramente tirava le fila; perché anch’io allora tornai a vivere alla giornata vagabondando e così continuavo a perdere altro tempo senza sapere quando e come sarei riuscito ad approdare ad una qualche scuola d’arte per poter studiare una volta tanto l’arte come si deve, mentre altri, forse di minor valore, solo perché di famiglie abbienti, già dalla scuola popolare iniziavano la carriera da loro scelta e potevano continuare a percorrerla senza ostacoli e perciò riuscivano a raggiungere il loro obiettivo molto più facilmente. Mi veni-

³) Hitler era stato bocciato agli esami di ammissione all’Accademia di Vienna con la motivazione che egli non era adatto a fare il pittore, ma che il suo talento lo portava piuttosto verso il campo dell’architettura. Dopo un primo momento di disorientamento Hitler capì che la sua vera vocazione era appunto l’architettura (A. HITLER, *Mein Kampf*, cit., pp.18-19). I due giovani invece nella medesima situazione non si fanno dissuadere dai professori dell’Accademia, ma rimangono fedeli all’arte pittorica.

va sempre da domandarmi: è davvero giusto tutto questo? C'è in questo veramente cultura, ordine sociale e progresso umano? Io trovavo che ciò non fosse vero per quanto così tanti miei contemporanei in quel periodo anche lo ribadissero, volessero sostenerlo. Il trentino ed io comunque visitammo allora anche la galleria d'arte dell'Accademia. Da quanto potei notare lui se ne intendeva già molto di arte. Vi si potevano vedere anche importanti capolavori di artisti famosi; anche Defregger vi era rappresentato. Non riuscivamo a staccarci da tutte quelle opere d'arte.

Lui poi partì per casa sua mentre io rimasi ancora a Vienna. Se fossi stato preso all'Accademia d'Arte di Vienna, siccome mentre mi trovavo lì ero ormai divenuto maggiorenne avrei potuto ottenere qualcosa, se anche poco, dell'eredità di mia madre defunta che morendo aveva lasciato tutto a noi figli, per potermi mantenere per un certo periodo all'Accademia e poi "il tempo è buon consigliere", come dice un proverbio; perché a Vienna avevo trovato già anche un buon signore di nome Michalek, se mi ricordo ancora bene, che era pittore accademico e, come mi fu detto, anche incisore, il quale faceva l'assistente all'Accademia d'Arte di Vienna, come lui stesso con modestia mi raccontò e non era un vero e proprio professore come invece mi avevano riferito altri; a lui i due disegni, che avevo fatto dal vero nella mia stanza e all'Accademia per l'esame di ammissione, come disse, parvero perfino eccellenti. Questa buona persona che sembrava interessarsi molto a me - era ancora abbastanza giovane ma, credo, già sposato - era anche dell'opinione che, se da casa mi avessero mandato qualcosa anche solo per alcuni mesi, poi, forse, al più presto avrei potuto trovare qualcuno che mi aiutasse, un benefattore e promotore dell'arte in cambio di una vera riconoscenza perché di casi del genere ne succedono per davvero e anche lui stesso mi avrebbe aiutato volentieri in questo e dunque non dovevo perdere la speranza e la fiducia in tutti gli esseri umani. Ma, con la non ammissione all'Accademia questo bel sogno purtroppo trovò il suo infelice esito. In questo modo possono andare persi, cosa triste e deplorabile, anche grandissimi talenti per l'arte, quando tutto, proprio tutto per potersi sviluppare e maturare dipende completamente da possibilità materiali, perfino i doni spirituali dell'essere umano.

Potrei citare ancora un testimone circa quanto ho detto di questo esame di ammissione che allora diedi all'Accademia d'Arte di Vienna e cioè il signor pittore artistico Fahringer o Faringer - non so più come si scriva esattamente il nome -, che a Vienna sicuramente sarà conosciuto e che può benissimo essere ancora in vita; egli sostenne lo stesso esame contemporaneamente a me ma con miglior successo e con lui

poi cinque anni dopo venni a studiare nello stesso periodo, per anni, all'allora Reale Accademia Bavarese delle Arti Figurative dove ci si trovava spesso e dove mi disse che avevo avuto solo sfortuna all'Accademia d'Arte di Vienna, o meglio avevo subito un torto; lo stesso mi disse anche un altro ancora - il nome però non me lo ricordo più - che aveva sostenuto anche lui con noi e con miglior successo di me a quel tempo detto esame all'Accademia di Vienna e come Fahringer si era trasferito poi dall'Accademia viennese a quella di Monaco.

All'Accademia di Vienna avevamo fatto la nostra prova d'esame con modelli antichi insieme, nella stessa sala, per questo l'uno poteva vedere e giudicare a sufficienza il lavoro dell'altro e più tardi ricordarsene ancora.

Allora, non essendomi possibile studiare all'Accademia d'Arte di Vienna, pensai: "Adesso mi prendo un modello per conto mio e studio privatamente nella mia stanza dal vero", cosa che feci anche, per un certo periodo finché ben presto un po' alla volta mi finì il denaro risparmiato. Intanto venne presto l'inverno, stagione cattiva per i pittori d'interni e decoratori e allora mi decisi, non volendo tornare subito da mio fratello, a partire per il mio Sudtirolo dove l'inverno è meno rigido e anche più corto e dove, a Bolzano o a Merano, avrei forse potuto trovare ancora lavoro se anche non fossi voluto andare, per trascorrere l'inverno, dai contadini lassù a San Genesio che, quando li avevo lasciati, mi avevano detto e poi in seguito anche scritto che sarei potuto andare da loro in ogni momento e rimanere per quanto tempo volevo. Il denaro per il viaggio in treno fino ad Innsbruck ce l'avevo ancora.

22. CAPITOLO

Da Vienna ad Innsbruck e da Innsbruck poi a piedi a Bolzano, in Sudtirolo; poi avanti a piedi verso Merano. Da Merano poi sempre a piedi attraverso la Val Venosta fino a Malles. Da lì avanti a piedi, poi indietro passando per Merano fino a Tesimo, in montagna non lontano da Lana, dove nella piccola chiesa del paese di Prissiano, parrocchia di Tesimo, da solo ho dipinto ad olio alcune rappresentazioni sul soffitto

Partii da Vienna ed andai in treno fino ad Innsbruck. Da Innsbruck andai poi a piedi. Da Steinach presso la ferrovia del Brennero, dove avevo passato la notte da dei contadini arrivai al Brennero col buio, volendo proseguire per la notte seguente. Ma siccome era molto buio e anche minacciava brutto tempo riflettei allora se era il caso di provare a bussare alla porta di qualcuno. Allora trovai una di quelle case modestissime, probabilmente una casa di operai, che erano sempre quelle che mi ispiravano più fiducia. Trovai la porta d'entrata perfino non chiusa col cate-naccio, allora entrai e vidi che c'era un lungo corridoio dritto con porte da tutti e due i lati. A quel punto bussai ad una dalla parte sinistra; rimasi in ascolto e non sentivo nessun segno di vita. Bussai ancora una volta a quella dopo e allora sentii dire qualcosa come "vagabondo", al che seguí di nuovo calma. Pensai quindi, prova dall'altra parte; bussai nuovamente e rimanendo subito in ascolto sentii: "Forse un povero diavolo", che in tedesco si traduce: "Vielleicht so ein armer Teufel".

Accesero subito la luce e aprirono la porta: erano operai italiani. Mi domandarono che cosa mi conduceva da loro, risposi meglio che potevo, con il mio italiano, che passavo di lì e siccome ora si era fatto molto buio e minacciava di nevicare cercavo solo qualcuno che, molto gentilmente,

se possibile, mi ospitasse da qualche parte per la notte. “Sì, sì, volentieri”, che in tedesco suonava: “Ja, ja, gerne”, al che pensai ancora una volta: “Vedi, questi poveri stranieri sono spesso molto meglio dei tuoi conterranei”. Quelli riaccesero perfino il fuoco per scaldarmi un caffè e offrirmelo e mi prepararono anche un posto per dormire. La mattina prima di partire mi diedero ancora caffè con pane e me ne diedero proprio una bella tazza. Dal Brennero marciai poi di nuovo fino a Bolzano. A Bolzano trovai lavoro dal vecchio mastro pittore Stolz¹, che allo stesso tempo era anche una specie di artista e dal quale potei rimanere per un po' di tempo. Da Bolzano andai poi a Caldaro dal mastro pittore Schwarzbach, dove mi fu detto che egli lavorava in un castello nei dintorni chiamato, se ancora mi ricordo bene, Castello Gandeck del signor conte Kohn o Kuhn². Trovai detto signor mastro pittore e potei rimanere a lavorare da lui dove tirai fin quasi a Natale, ma siccome era già inverno e le giornate corte, mi dava solo il vitto. Dovendo andarmene anche da lì mi diressi poi verso Merano dove, visto che il tempo ora era diventato buono, trovai da lavorare a servizio di un mastro pittore chiamato Slatasch. Dipingemmo sulle facciate esterne di una casa decorazioni per finestre e porte, ma ben presto venne così freddo che dovemmo smettere. Non può esserci nessun lavoro peggiore che dipingere all'aperto e col freddo e per di più non potendoci guadagnare un accidente perché l'inverno per i pittori d'interni e decoratori è, in ogni caso, la stagione peggiore. Mi trovavo ancora a Merano e pensai che, se non nel peggiore dei casi, non sarei andato dai contadini di San Genesio, già, che figura ci avrei fatto con tutte le cose che loro si aspettavano da me; perciò mi dissi: “Non sarà certo per tanto tempo, sarà meglio rimandare a più avanti”.

Quando lavoravo per il mastro di Salisburgo nella chiesa di Wals avevo visto che lui prima aveva fatto ad acquarello il progetto per dipingere la chiesa in stile romanico, dopo ne aveva eseguito anche la pittura decorativa. Così pensai: “Chissà che succederebbe se ora, in una stagione del genere, invece che cercare mastri pittori andassi dal parroco per vedere se da qualche parte c'è da dipingere magari una chiesetta. Se così fosse adesso si potrebbe fare il progetto per le diverse zone del soffitto e delle pareti, ed in primavera potrei cominciare, eventualmente da solo, a dipingere una piccola chiesa”. Con questa intenzione mi proposi dunque di andare, da Merano su per l'Adige, in primo luogo in

¹⁾ Si tratta probabilmente di Ignaz Stolz (Tramino 1840 - Bolzano 1907), padre di Albert Stolz. Ignaz, che a Bolzano aveva la sua bottega, dipinse romantici paesaggi e decorazioni in alcuni alberghi di Bolzano e di Innsbruck (U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon*, cit., vol. 32, p. 107).

²⁾ Si tratta del Castello Gandegg, dei conti Khuen-Belasi.

Val Venosta. Il primo paese fu Parcines dove andai direttamente in canonica. Non portavo ancora nessun soprabito, non ne avevo mai portato uno ma per il resto ero vestito come si deve.

Andai poi dal sacerdote, una persona di mezza età, mi presentai come pittore che sapeva anche dipingere chiese e gli domandai gentilmente se magari non aveva bisogno che dipingessi qualcosa. Allora lui rispose: "No, per una cosa del genere ora non sarebbe neanche il periodo adatto". Allora dissi io: "Andrebbe benissimo anche il periodo invernale per fare il progetto che per questi lavori deve sempre essere fatto in precedenza". "Sì, sì - disse lui allora - è anche giusto ma non ho niente da dipingere". Poi mi domandò: "Alla sua età sa fare veramente così tanto? - versandomi nel frattempo un bicchierino di vino -. Ha già studiato pittura in una qualche scuola?" "Sì, all'I. R. Scuola Professionale di Stato ad Innsbruck - gli risposi - ed andrò, si spera, anche all'Accademia d'Arte per diventare un artista". Allora lui disse: "Oh Dio, allora ha ancora molto davanti a sé e, a dir la verità, anche molte difficoltà sotto ogni aspetto; per una cosa del genere ci vogliono persone molto particolari. Veda, anch'io volevo originariamente diventare un artista ma venendo a sapere quali sono le esigenze del mestiere e che razza di difficoltà di tutti i tipi un artista così, molto spesso se non sempre, deve sopportare e patire se non ha la benedizione di essere fornito di mezzi fin dall'inizio e di talento, ho lasciato perdere e per questo sono diventato sacerdote ed in questa posizione ora però sto molto meglio che se fossi diventato un artista".

Allora pensai per un momento: "Be', ci credo. Se la pensi così, l'arte divina anche senza di te non ci perderà niente, ma anche il sacerdozio di Cristo ci avrà guadagnato poco se tu, invece che un grande idealista, sei solo un pantofolaio materialista che guarda al sodo, i buoni preti dovranno pur sopportare fatiche di ogni tipo in gran quantità, perché ogni mestiere ha le sue difficoltà e le sue rogne. Anche l'essere umano non è qui per starsene bene e per godersi la vita ma, ognuno secondo la propria attitudine è chiamato a compiere una qualche missione a buon fine. Tutto ciò che è grande, alto e bello non può essere raggiunto senza lotta e sacrificio, ma in ogni campo lo si ottiene sempre con la lotta e il sacrificio". Poi replicai tiepidamente come segue: "Se tutti pensassero come lei ci sarebbero poche personalità creative nell'arte, nella scienza e nella tecnica e anche nel pensiero più alto in tutti i campi, perché i più grandi in tutti questi rami del sapere, della ricerca e del pensiero nascono per il progresso ed il bene dell'umanità in grande maggioranza per lo più, come tutti sanno, proprio dal popolo poco abbiente invece che dal cosiddetto ceto nobile e capitalista".

Questa fu dunque la mia prima fermata da Merano attraverso la

Val Venosta a piedi per Silandro, Naturno, Glorenza, Lasa fino a Malles, di canonica in canonica senza riuscire a trovare il lavoro che cercavo ma facendo qui e là le più disparate esperienze.

Qua però riporterò solo questa, e cioè a Silandro dove pernottai da dei contadini del luogo e per farmi accettare feci un sacco di fatica e infine ebbi un posticino nella stalla. All'inizio mi riscaldai nella calda *stube* dei contadini e mentre mi riscaldavo potevo vedere che loro mangiavano, bevevano e bevevano ancora senza però darne, a me che ero affamato, neanche un briciolo, mi dicevano solo: "Se paghi puoi ben ricevere qualcosa"³. Spiegai loro che purtroppo non avevo più denaro, che altrimenti avrei pagato sicuramente e volentieri qualcosa perché ero molto affamato ed essi se ne stettero zitti e continuarono a non darmi niente. Allora pensai: questo è l'amore cristiano per il prossimo di certa gente anche nel mio santo Tirolo.

Essendo arrivato fino a Malles del tutto inutilmente, tornai indietro rifacendo la stessa strada al contrario. Arrivai di nuovo a Merano e mi spinsi poi verso Lana e da lì avanti verso l'altopiano e su verso Tesimo. Allora andai anche lì in canonica - era pomeriggio e poco prima di Natale - e, desiderando parlare con il signor parroco, venni introdotto in una piccola stanza al piano terra nella quale trovai un vecchio religioso, mi accorsi subito che ora, finalmente, avevo a che fare con una buona persona. Sì, quello era uno dei pochi preti cattolici che sono come dovrebbero essere. Formulai la mia richiesta onestissimamente e lui mi domandandò se, così giovane, sapevo veramente già farlo ed io giurai di sì, potei rispondere in tutta franchezza con un coscienziosissimo e sincerissimo "sì". Allora mi invitò a tavola da lui, mi diede castagne arrosto da mangiare e mi versò del buon vino. I suoi due cappellani erano lì sopra nella loro stanza. Vedendo come facevo onore alle buone castagne mi domandò come me la passavo andando a cercare in una stagione così un lavoro del genere. Allora gli raccontai che avevo viaggiato tutto il giorno da Merano in Val Venosta avanti e indietro senza mangiare niente perché non volevo domandare la carità dopo aver pernottato da contadini, vivendo di quello che mi veniva benevolmente dato la sera e andandomene la mattina e che ne avevo fatti spesso di quei viaggi, anche di più lunghi.

Notai chiaramente che mi guardava con tenerezza e, dopo che gli raccontai anche con che fame avevo dovuto fare i miei studi alla I. R. Scuola Professionale di Stato ad Innsbruck, disse: "Sì, sì qualcuno deve purtroppo soffrire molto". Poi - splendeva ancora il sole - mi portò alla

³) Ms.: *Wenn du zohlst, kriegst du sch'n a ebbes.*

finestra dicendomi: “Vede la chiesetta lì fuori solitaria sul colle? Lì c’è il paese di Prissiano, sopra Nalles, Valle dell’Adige. Da qui la strada porta proprio lì fuori. Ci vada oggi stesso. Nel paese di Prissiano domandi del sagrestano. Poi gli dica che io la mando lì fuori a guardare l’interno della chiesetta, lui deve perciò darle la chiave. Poi la guardi dentro per bene e torni indietro per dirmi se è possibile dipingerla decorosamente perché c’è un documento testamentario secondo il quale essa una volta doveva essere dipinta”. Ci si può immaginare con che gioia intrapresi il cammino verso lì fuori. Nel paese che mi aveva detto non solo il sagrestano mi diede la chiave ma anche una figlia di quello venne con me per aprirmi la chiesa. Essa si trovava su un bellissimo colle rotondo e libero con la vista a destra in direzione di Bolzano, a sinistra di Merano; di fronte, su un altro colle libero vicino c’erano le rovine del castello del conte Brandis, come mi spiegarono. La chiesetta dentro era completamente senza nessuna decorazione. Sul soffitto del presbiterio in un grande pannello mediano c’era sì un dipinto, ma che dipinto, un qualcosa di estremamente misero, dipinto da un qualche imbrattatele, ma io trovavo che la chiesetta poteva essere dipinta benissimo cosicché potei tornare dal signor parroco tutto contento a portargli la notizia.

Quando poi lui mi domandò come avessi intenzione di dipingere la chiesetta gli dissi che questo potevo mostrarlo meglio preparando un progetto su come avevo intenzione di procedere piuttosto che a parole, cosa che a lui piacque e mi disse che ora, se ne avevo voglia ed era possibile, dovevo fare solo quello ed io ne fui veramente felice. Spiegai che l’indomani sarei andato subito a Bolzano per comprarmi carta da disegno, colori e pennelli da acquerello ecc. Che purtroppo, però, non avevo più denaro per farlo. Allora mi domandò quanto denaro mi sarebbe servito, gli risposi alla fin fine circa 2 fiorini e che con quella somma potevo fare anche il viaggio in treno. Mi disse che mi dava volentieri 3 fiorini. Subito dopo mi fece assegnare in canonica una camera molto carina cosicché ero a posto da tutti i punti di vista. Il giorno dopo dunque andai a Bolzano per procurarmi le cose necessarie per disegnare e dipingere il progetto della chiesa, tornai a Tesimo la sera. Il signor parroco si chiamava Karl Oberprantacher ed era, come mi fu detto, originario della Val Venosta. Il giorno dopo andai subito a cominciare a progettare, poi mi fu procurata, tramite un falegname, anche una specie di tavola da disegno. Così abbozzai, disegnai e dipinsi con colori ad acquerello in stile rinascimentale, nella mia stanza ben riscaldata, il progetto per dipingere la piccola chiesa di S. Martino a Prissiano vicino a Tesimo, Valle dell’Adige, Sudtirolo. A quel punto ero di nuovo la persona più felice e cioè anche ben sistemato e protetto.

Dopo alcune settimane dovetti presentare il progetto che stavo fa-

cendo al signor conservatore artistico a Terzano - Valle dell'Adige - che si chiamava Karl Atz⁴ perché era quello che nella diocesi era preposto a tali incombenze. Andai da lui con il mio lavoro ma a quell'uomo qualcosa non andava bene. Allora ebbi la sensazione di sembrargli troppo giovane per poter nutrire nei miei confronti tanta fiducia e ritenere che sarei riuscito ad eseguire bene anche nella pratica un lavoro di quel tipo essendo il primo in vita mia, anche se lui stesso dovette ammettere che il progetto non era proprio male. Durante la mattinata quando ancora mi trovavo da lui venne nella stanza un mendicante a chiedere qualcosa. Allora il sacerdote gli girò le spalle e disse: "Non ho niente, non ho niente", io però andai a pescare nella tasca del mio panciotto nella quale avevo un decino e glielo diedi dicendo: "Vede Reverendo, io invece ho qualcosa da poter dare ad un poveraccio".

Che un prete così non trovasse per amore cristiano in qualche modo uno o due kreuzer per poter dare un'elemosina non riuscivo proprio a capirlo perché una tale cifra per quello scopo avrebbe potuto anticipargliela in ogni caso anche la sua governante se lui veramente ed effettivamente era rimasto del tutto all'asciutto; dunque qualche volta si può far esperienza delle cose più strane e anche da parte di persone che dovrebbero essere le migliori. Detto signor conservatore artistico mi sembrò una persona stranissima. In seguito, quando tornai dal signor parroco a Tesimo e gli raccontai che cosa aveva detto il signor conservatore artistico del progetto presentato, quello disse che l'avrebbe spuntata con lui. Ma la cosa non fu così facile perché il buon parroco di Tesimo di arte e pittura, purtroppo, non capiva un accidente e non aveva autorità in tali cose mentre l'altro, nella sua posizione di conservatore artistico ufficialmente nominato, aveva pieni poteri.

Siccome io però non pagavo le tasse per esercitare il mestiere, alla fine decisero di affidare la decorazione ad un volgare pittore di chiese di Schwatz - bassa valle dell'Inn - di nome Buchauer e di fare dipingere a me le campiture del soffitto; ce n'erano sei, quattro grandi e due piccole, nelle quali dovevano venire a stare dei dipinti ad olio di tipo figurativo, e, trattandosi di libera arte figurativa, non era soggetta alla tassa sul mestiere. Per tutto il resto dell'inverno dunque, potei fare i disegni per i quadri figurativi. In una campitura del soffitto nel presbiterio dipinsi

⁴) Sacerdote, sovrintendente ai beni artistici della parte tedesca della diocesi di Trento. Karl Atz fu anche uno dei primi storici dell'arte del Sudtirolo, agli inizi del '900. Ricordiamo che Merano e Bolzano facevano allora parte della diocesi di Trento, che a sua volta era aggregata a quella di Salisburgo. Nel 1904 la diocesi di Trento contava 35 decanati, di cui 10 di lingua tedesca, per la gestione dei quali era stato istituito un provicariato generale. Sull'assetto politico territoriale e sulla struttura della diocesi agli inizi del '900, cfr. [F. ZIEGER], *Catalogus cleri dioecesis tridentinae ineunte anno MCMI*, Trento 1901.

in primavera *La santa notte* da Martin Feuerstein. A Bolzano riuscii a comprare una buona ma piccolissima, di circa 15 per 10 cm di grandezza, riproduzione dell'originale di M. Feuerstein dalla galleria di Monaco dei "maestri moderni" - nella quale le figure per un tale scopo erano troppo piccole - per poterla copiare a grandezza naturale ma, come già detto, era di formato molto piccolo e solo in grigio, non a colori, cosicché dovetti del tutto da solo, senza nessun aiuto, completare la coloritura del quadro senza avere ancora nessuna formazione artistica accademica. Lascio quindi a chi se ne intende valutare che razza di difficoltà dovevo superare allora nella mia ricerca artistica. Perché: 1. L'ingrandimento del modello, data la distanza dal pavimento fino al soffitto della chiesa doveva essere fatto per lo meno dieci volte. 2. Senza aver fatto studio accademico dal vero, solo con la scuola professionale e non avendo finito neanche quella, dovevo non solo sostituire il disegno e le forme della parte plastica ma anche le tonalità dei colori naturali. 3. Non riesco ancora oggi a capire come sono riuscito a dipingere quella volta da un così piccolo modello solo in grigio un dipinto ad olio così grande e a colori, tanto particolareggiato, devo aver avuto una vista da gatto: l'impalcatura era più alta delle finestre della chiesa, cosicché esse stavano sotto all'impalcatura installata, perciò sopra, sull'impalcatura dove io dipingevo, soprattutto quando pioveva, era molto buio

Anche come tavolozza lì avevo solo un pezzetto di latta non liscio. Ma il dipinto ad olio andò avanti ed in otto settimane fu terminato.

Mentre dipingevo facevo anche delle pause. Allora generalmente venivo giù dall'impalcatura per osservare l'effetto del quadro da sotto, o, per dirla meglio, per studiare dopo aver tirato via qualche tavola dell'impalcatura. Qualche volta andavo - la chiesetta la tenevo, mentre dipingevo dentro, sempre chiusa, la aprivo solo per le visite importanti - all'altare laterale e lì mi mettevo a cantare leggendo quello che c'era scritto sulla tavola montata su di esso, cioè il vangelo di Matteo: "In principium erat verbum..." ecc. Con tono allegro, a voce molto alta, tanto che fuori quelli che passavano potevano pensare che lì si tenesse la messa, ma trovavano la porta chiusa.

Mentre dipingevo questo primo quadro, veniva spesso il signor parroco una volta con un professore, una volta con un altro da Merano o da Bolzano in qualità di esperto d'arte per controllare come dipingevo. Allora mi toccava ogni volta togliere varie tavole dall'impalcatura perché questi potessero vedere su meglio e osservavano sempre con meraviglia quanto era già in grado di fare l'artista ancora così giovane; a me, naturalmente veniva da ridere perché sapevo ormai troppo bene che tutto quello in verità non era ancora niente, quanto dovevo ancora imparare per diventare un vero e proprio artista! In quel periodo, molto prima

che questo mio dipinto fosse completato, il pittore decoratore Buchauer finì con altri suoi due, almeno così si diceva, fratelli, tutta la decorazione pittorica della chiesa che fu resa in maniera molto primitiva e semplice tanto che la loro opera non poteva essere definita altrimenti che un bel lavoro commerciale e pulito. Come lo avrei fatto diversamente al suo posto! Non avrei preteso di essere pagato di più, certo però lo avrei fatto da solo e non con gli stessi tempi. Se qualcuno dei lettori di questo mio libro intendesse venire a Bolzano e gli interessasse vedere la chiesetta, potrebbe fare il breve viaggio in treno da Bolzano in direzione di Merano fino a Terzano; poi da Terzano a piedi attraversare il ponte sull'Adige e, da Nalles, salire fino a Prissiano. Sulla strada, davanti a questo paese di contadini dovrebbe esserci la chiesetta. Se dovesse essere chiusa ve l'aprirà volentieri per farci una visita il sagrestano del luogo. Allora, se ancora in buono stato, varrebbe quasi la pena di vedere il dipinto ad olio fatto sul soffitto del presbiterio nelle citate circostanze da un giovane che non aveva frequentato ancora nient'altro all'infuori che l'allora I. R. Scuola Professionale di Innsbruck. Il nome del pittore e l'anno nel quale il lavoretto è stato iniziato stanno sul quadro dietro all'altare⁵. Lì però c'è scritto il nome Rizzi invece che Ritz perché ho fatto correggere ufficialmente il cognome italianizzato Rizzi nell'originario tedesco Ritz solo nell'anno 1939, quando noi sudtirolesi potevamo optare per il rimpatrio in Germania ed essere poi considerati cittadini del Reich.

A Tesimo qualche volta discutevamo con i sacerdoti a proposito di arte, in particolare di nudo nella pittura e nella scultura. Tutti e tre i sacerdoti erano contrari al nudo e dicevano che è una cosa che andrebbe proibita del tutto, anche con delle punizioni, questa opinione però non aveva mai la mia adesione. Al contrario ritenevo che ai tempi di Raffaello e Michelangelo il clero fosse più ragionevole di quello moderno di fronte all'arte figurativa perché a quei tempi, come oggi si può ancora vedere, anche nelle chiese si tollerava il nudo nell'arte molto più che oggi. Inoltre il mio punto di vista si spingeva più in là e cioè ritenevo che Dio con la creazione non potesse aver creato nulla che fosse vietato vedere perché allora se l'essere umano riproduce una creazione di Dio, questo sarebbe un misfatto di Dio e non dell'uomo. Per le persone davvero esperte di arte però, sostenevo allora, che pensano e sentono vera-

⁵) I dipinti della chiesetta di S. Martino esistono tuttora. In J. WEINGARTNER, *Die Kunstdenkmäler Südtirols*, Bozen-Wien 1991⁷, II, p. 464, si scrive: "i dipinti alle pareti della chiesa, nei campi d'angolo, rappresentano la nascita di Cristo, il buon pastore e S. Erasmo, rinnovati nel 1893 da Francesco Ferdinando Rizzi secondo antichi affreschi".

mente in modo artistico, proprio il nudo è la cosa più bella e più alta dell'arte figurativa e chi non riesce a capirlo è molto lontano dall'arte. Ma trovavo sempre che con molti sacerdoti cattolici non si potesse assolutamente parlare di tali cose, perché questo tipo di persone, per lo meno ai nostri tempi, erano troppo poco preparate per ciò che riguarda l'arte per comprendere giustamente la vera essenza profonda dell'arte figurativa ragionandoci sopra. A questo arrivano coloro che di natura sono davvero già completamente predisposti per l'arte e che perciò però non hanno bisogno di essere per forza anche artisti di mestiere.

A questo punto ho un'aggiunta da fare, il seguente racconto: quando mi trovavo solo da pochissimo tempo dal signor parroco di Tesimo un giorno incontrai piuttosto lontano da Tesimo tre giovani uomini che probabilmente andavano da Tesimo a Merano uno dei quali, alto di statura, di faccia mi pareva identico ad Egidio Flor, cioè il giovane della Val di Non con il quale in passato ero stato insieme dai contadini Reiter a San Genesio. Non sapevo se magari mi ero sbagliato. Dopo alcuni giorni mentre me ne stavo seduto con un bicchierino di vino in una delle due locande del paese per leggere un po' anche i quotidiani che non avevamo in canonica, arrivò improvvisamente il panettiere con un cesto pieno di pane bianco, lo mise giù e contò i pani che era solito consegnare nella locanda ogni giorno. "Heilà - pensai allora -, tanto dal tipo di viso che anche dalla voce questo è l'Egidio".

Nella sala ero l'unico cliente. Questo giovanotto invece che andarsene subito si fece versare un quarto di rosso e si sedette vicino a me allo stesso tavolo, cosicché lo avevo giusto di fronte libero e tranquillo, sedevamo direttamente faccia a faccia. Visto che potevo osservarlo così nei dettagli, infine fui completamente sicuro che era lui, che doveva essere proprio lui. Solo mi stupivo che anche lui non mi riconoscesse perché non faceva affatto segno di riconoscermi sebbene parlassimo insieme già da un po' di tempo. Io lo interessavo solo come straniero in quel luogo perché pensava che fossi, come disse, uno studente di teologia che, magari in vacanza, era in visita dal signor parroco. Allora mi raccontò con la tipica gentilezza tirolese che lui prima aveva imparato a fare il sellaio, poi però il panettiere, che suo padre a casa, in Val di Non, era morto, al che lui con la sua parte di eredità aveva comprato la panetteria in località Tesimo e ora, da poco, si era anche sposato. Pensai: "Se tu, ora che siamo così vicini non riesci ancora a riconoscermi, allora devo venirti un po' in aiuto". Gli raccontai a mia volta qualcosa di me e cioè che prima di fare anch'io tirocinio nell'artigianato e quindi di andare a studiare, quasi ancora bambino, partendo dalla Val di Fassa nelle Dolomiti, [ero stato] a San Genesio, in montagna, sopra la città di Bolzano - allora

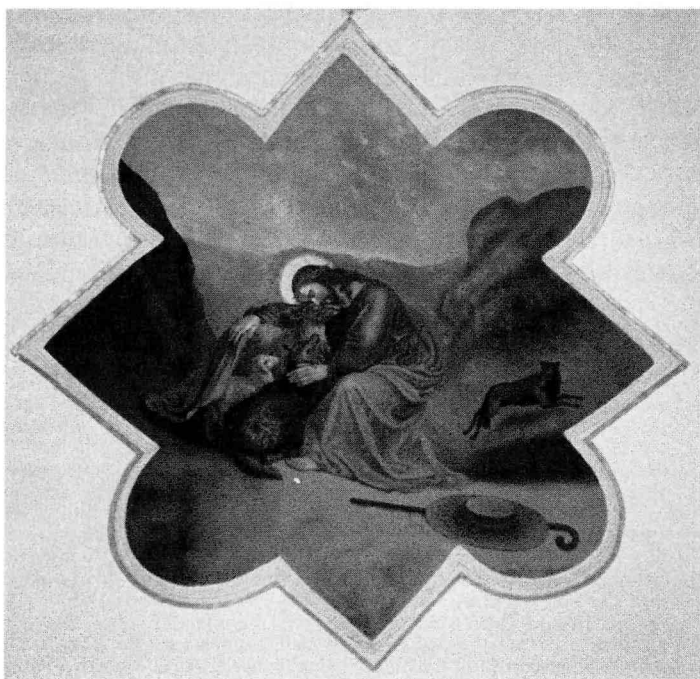
si fece attento - da dei contadini che si chiamavano Reiter - allora fece tanto d'occhi - dove per parecchio tempo [fui] con un ragazzo della mia età della Val di Non - a questo punto quasi mi mangiava con gli occhi - di nome Egidio Flor -. Allora lui saltò in alto come avesse preso la scossa e domandò: "È possibile? Sei veramente il Franz?" "Sì - risposi io - è proprio il Franz Ritz quello che ora siede di fronte a te, Egidio". Al che lui disse felicissimo: "Come è tutto straordinario nel mondo, le persone si trovano, possono incontrarsi, mentre le montagne devono starsene fisse, non riescono a muoversi né a spostarsi". "Sì - risposi io - e va bene così perché, se anche le montagne riuscissero a muoversi come le persone, quei colossi spesso potrebbero diventare non solo bruschi ma si darebbero anche degli urti terribili, mentre gli esseri umani riescono un po' meglio a fare attenzione gli uni agli altri". Gli domandai poi perché non era riuscito per così tanto tempo a riconoscermi mentre io l'avevo riconosciuto subito, allora rispose: "Sì, mio Dio, allora quando noi due eravamo dai contadini a San Genesio eri un ragazzetto, come anch'io, tutti e due uguali. Ora, però io di fronte a te sono un uomo comune, mentre tu dai l'impressione di essere una persona molto istruita nella quale io non potevo mai supporre ci fosse il piccolo Franz di quella volta. Ora però - continuò lui - devi venire con me anche a casa mia, perché ti possa mostrare anche mia moglie e la mia casa".

Al che mi condusse nella sua casetta nel paese di Tesimo, lì potei vedere anche la sua cara mogliettina, era una creatura cara, giovane, bella e gentile alla quale lui subito spiegò chi ero io e cioè il piccolo Franz con il quale lui, come le aveva spesso raccontato, un tempo si era trovato a stare nello stesso periodo nel maso di San Genesio. Poi a casa sua festeggiammo anche un po' il nostro gioioso reincontro; da quel periodo in poi fui sempre considerato in casa loro come un familiare. Raccontai alla coppia che non ero uno studente in visita dal parroco, ma ero lì per dipingere la chiesa di San Martino. Allora l'Egidio disse: "E così ormai sei un pittore artistico come il signor Franz Plattner che quella volta aveva dipinto la chiesa a San Genesio?" "No, no mio caro, per arrivare a quel punto ne ho da studiare ancora", gli risposi. Mentre dipingevo nella chiesa lui mi faceva spesso visita e diceva che non trovava molta differenza tra il mio lavoro e quello di detto Plattner nella chiesa parrocchiale di San Genesio, al che dovetti spiegargli che quello che io facevo lì era solo una copia di una riproduzione dell'opera originale di M. Feuerstein, mentre il grande dipinto di Plattner nella chiesa di San Genesio era la composizione personale di un'opera originale. Allora lui mi domandò se non era la stessa cosa ed io gli risposi: "No, no, non è per niente così, perché l'una è una creazione, l'altra, quella che sto facendo qui, invece solo una copia. E poi se uno è in grado di giudicare anche la qualità del lavoro qui manca ancora molto per essere all'altezza di quell'altro". A questa cosa così ina-

spettata si è poi interessato non poco anche il signor parroco, in particolare all'antefatto di questo avvenimento.

Quando finii, con la totale soddisfazione del signor parroco, questo dipinto nella chiesetta di Prissiano, lui disse che le altre campiture si potevano lasciare da dipingere per più avanti, cosa che mi dispiacque proprio molto perché ora durante la bella stagione estiva avrei potuto fare l'intero lavoro con ispirazione. Così andai con la tristezza in cuore da Tesimo a Merano dal mastro pittore Falch che era un bravo pittore decoratore e che mi assunse subito. Nella sua bottega si trovavano anche numerosi miei compaesani della mia natia valle di Fassa - Dolomiti - ma essi erano pittori di bassa qualità che per lo più venivano destinati a riparazioni e ai più semplici lavori. Come veri e propri pittori eravamo divisi in due gruppi. Io lavoravo sempre con il mastro, e suo figlio con suo nipote di nome Michael Falch, che era già anche lui un bravo pittore decoratore, ad un altro lavoro. Lì ero molto rispettato dai miei compaesani che ho detto perché potevano vedere quanto ero già in grado di fare come pittore. Ma con loro non mi trovavo bene perché col loro modo di pensare materialistico non sono mai riusciti a capirmi veramente. Così trascorse una buona parte dell'estate. Lì potei partecipare anche a delle riunioni socialdemocratiche e ascoltare i discorsi che vi si tenevano e anche conoscere alcuni buoni oratori, in particolare uno di nome

*Affresco
della
chiesetta di
S. Martino:
Gesù il buon
pastore
(Fonte:
Istituto
Ladino, Vigo
di Fassa)*



Treibenreif⁶ che di mestiere faceva il falegname ma, come ho già detto, anche altri bravi tipi che ammiravo per il loro pensiero sociale, in quanto semplici artigiani come essi altrimenti erano.

Allora entrai anch'io nel partito socialdemocratico perché trovavo che difendesse davvero i naturali diritti umani; ne ho fatto parte per tutto il tempo che c'è stato da noi.

Intanto venne agosto. Il giorno dell'Ascensione scrissi da Merano al signor parroco a Tesimo che era un peccato far mancare accanto alle cose meno importanti quelle più importanti e cioè la pittura di tipo figurativo di tutte e sei le campiture, con cui la piccola chiesa sarebbe venuta ad avere tutto un altro aspetto. Alla mia lettera rispose subito che avevo ragione e quindi non mi restava che andare a dipingere anche le altre campiture, cosa che io, naturalmente, mi accinsi a fare subito. Così ora dipingevo di nuovo nella chiesetta di Prissiano, ma presto ci si cominciò ad avvicinare all'autunno; era davvero un peccato che il bel periodo estivo stesse già finendo. Nella grande campitura sul soffitto dipinsi, naturalmente per desiderio del signor parroco, Gesù il buon pastore, nella terza San Martino in qualità di vescovo e nella quarta lo stemma del conte Brandis. Gli altri due erano solo due piccoli medaglioni del fondatore di questa chiesetta, a sinistra ed a destra della separazione della navata dal presbiterio, nei quali fu dipinta l'Annunciazione, con rispettivamente da una parte Maria, dall'altra l'angelo ambasciatore. Con questi miei dipinti arrivai in pieno inverno. L'ultima cosa che dipinsi fu la campitura con il grande stemma sopra al coro: lo dipinsi plasticamente ed a colori. A quel punto per dipingere mi toccava patire un freddo terribile, tanto più perché la piccola chiesa sta, come ho già detto, sulla sommità di una collina completamente libera, a mezzacosta in Val d'Adige, in direzione Bolzano-Merano. A mezzogiorno a Prissiano mangiavo molto bene in una locanda chiamata *Zehnter Wirt*, dove, una volta al giorno, potevo riscaldarmi per bene. I contadini mi domandavano spesso: "Sopporta un freddo del genere per dipingere?" "Sì - respon-

⁶) G. OBERKOFER, *Die Tiroler Arbeiterbewegung. Von den Anfängen bis zum Ende des 2. Weltkrieges*, Wien 1986, pp. 49-92: Alois Treibenreif, da Lajon, già nel 1881 era stato sospettato dal Ministro degli Interni austriaco di essere un agitatore anarchico, ma in realtà si trattava di forme di individualismo presenti qua e là nel movimento socialista austriaco di quegli anni. Nel maggio 1884 il Treibenreif veniva espulso da Vienna e da Budapest a causa della sua attività sovversiva e rimpatriato a Bolzano, dove egli intraprese a lavorare da falegname. Nel 1886 fu di nuovo arrestato a Parigi e rimpatriato. Nel 1893 lo troviamo ancora, come attivista del partito socialdemocratico, nelle manifestazioni a favore dell'introduzione del suffragio universale nella monarchia asburgica. A Bolzano nel giugno 1893 presentò proprio lui la risoluzione per il diritto di voto aperto a tutti in una riunione popolare indetta dall'aiuto-falegname Mattias Kickl. E' proprio questo il periodo in cui il Rizzi conobbe il Treibenreif e si iscrisse al partito socialdemocratico. Per quanto riguarda le agitazioni sociali nel Tirolo, cfr. anche W. HANNI, *Zur Geschichte der Arbeitskämpfe in Tirol und Vorarlberg von 1870-1918*, Phil. Diss. Innsbruck 1983.

devo io allora - lo sopporto". Questo allora lo capivano, anche.

Con l'inizio di febbraio, per la Candelora, finalmente terminai. Il signor parroco fu contento che il lavoro fosse stato eseguito. Quando andò su sul coro per vedere il dipinto dello stemma mi disse: "Vero, signor Ritz, lo stemma è fatto di stucco e lei lo ha semplicemente colorato con i diversi colori". "No, signor parroco - risposi io - non è una stuccatura, è tutto dipinto". E lui allora: "Io credo che lei non mi capisca: intendo dire che ha dipinto così bene con i diversi colori la stuccatura esistente". Io poi gli assicurai un'altra volta che non c'era assolutamente nessuno stucco di base. Lui disse: "Non mi vorrà prendere in giro!" Al che io: "Signor parroco! Qui c'è una scala; salga, per favore, qui dal coro, non è così alto; terrò la scala e si convinca, per favore, tastando direttamente con le mani, della verità di quello che sostengo". Allora salì con grande prudenza, tastò con le dita sopra il supposto stucco ma lì, siccome riuscì a sentire con la mano davvero solo la superficie liscia, esclamò meravigliato: "Così ingannevole, così ingannevole. Questa è tutto un altro tipo di pittura ornamentale rispetto a quella che gli altri pittori hanno fatto in questa chiesa". Ma certo io non potevo guadagnarci molto perché naturalmente, soprattutto in quel periodo nel bel mezzo dell'inverno e trovandomi in quella situazione da principiante straniero e in età da tirocinio, potevo essere già ben contento di trovare anche solo asilo da qualche parte, dunque lì naturalmente non potevo pretendere grandi pagamenti, se, come già detto, volevo sistemarmi da qualche parte. Anche la chiesetta, dove si celebrava la messa solo qualche volta all'anno, era molto povera cosicché era impossibile farci molte cose.

Durante il periodo che trascorsi a Tesimo da questo signor parroco potei vedere ancora una volta di che rispetto e stima gode un uomo di chiesa presso la popolazione rurale soprattutto nel Tirolo meridionale anche se è solo un aiutante del prete o un cappellano. Allora mi sembrava che, se il popolo rurale di lì avesse incontrato nello stesso tempo l'ultimo dei religiosi accanto ad uno dei più grandi artisti, intellettuali o filosofi, quei contadini avrebbero salutato il semplice prete con molta più considerazione e rispetto che non una personalità di tale calibro, pur sapendo che cosa o chi è l'altro. Qui un piccolo esempio: una volta - era domenica - la mattina mi stavo pulendo le scarpe nel cortile, dato il giorno di festa, da ragazzo e giovane pittore per bene. A quel punto si aprì d'improvviso la porta della cucina di dietro che dava sul cortile ed uscì la cuoca beffarda chiamando ad alta voce: "Hei, il pittore si pulisce le scarpe come un prete", cosicché mi sembrò di star commettendo in quel modo una specie di misfatto a discapito dei preti. Scoprii anche che quelle persone sono sempre maldisposte nei confronti degli estranei e che solo un prete potrebbe essere anche estraneo perché lo possano, ciononostante, rispettare. Pensai: perché poi non poteva avere anche

un pittore tutti i diritti di pulirsi le scarpe come e quanto gli piaceva? Ma questo l'ho potuto vedere presso quella gente: rispetto e considerazione quegli incensatone che non ce l'hanno proprio davanti a nessuno se non solo ed unicamente davanti ad un prete; forse ancora davanti al signor dottore comunale e un pochetto ancora per il maestro comunale, altrimenti però davanti a nessuno e davanti a niente.

La parrocchia di Tesimo aveva anche una tenuta agricola, di conseguenza il parroco aveva anche un garzone che aveva un fratello che era curato a Lauregno in Val di Non. Poco tempo dopo questo garzone del signor parroco mi condusse da Tesimo attraverso il Passo delle Palade da questo suo fratello a Lauregno che anche lui voleva far dipingere la chiesa restaurata del luogo. Allora feci da lui ad acquarello un progetto per dipingerla, cosa che mi prese tre settimane. La decorazione della chiesa doveva però essere fatta solo in un secondo tempo.

Durante il periodo che trascorsi da questo prete a Lauregno parlammo molto piacevolmente di diverse cose, non solo di arte ma anche di cose scientifiche. Lui era dell'opinione che le dottrine cattoliche, anche le storie bibliche della creazione, concordassero perfettamente con i risultati della ricerca scientifica, cosa che io tuttavia stentavo ad ammettere. Al che lui pretese che io allora adducessi un esempio per questa mia opinione. Allora spiegai che la scienza mai e poi mai avrebbe riconosciuto o ammesso una separazione tra il sole e la luce del giorno. All'inizio non mi capiva per niente, infine però sì, quando gli esposi che il giorno può venire solo dal sole; tuttavia esso, secondo la Bibbia, viene creato solo al quarto giorno e la luce a parte, già il primo giorno della creazione. E già verdeggia e fruttifica tutto nella Bibbia prima che il sole venga creato. "Queste - dissi io - sono cose del tutto innaturali che la scienza non potrebbe assolutamente insegnare, cosa che testimonia che allora anche l'intera Bibbia non può essere altro che un'opera umana". Non avevo intenzione di dedicarmi alla pittura di chiese altrimenti, da miscredente, con queste mie idee irreligiose come pittore di chiese sarei presto stato boicottato.

Questo prete si chiamava Christian Haas. In seguito mi condusse da Lauregno su fino a Provés, molto in alto in montagna, per vedere lassù la chiesa del luogo dipinta dal pittore artistico Ritter von Felsburg⁷ che, bisogna dirlo, è un gran bel lavoro. Questo pittore aveva dimora stabile ad Innsbruck.

⁷) Si tratta di Steiner von Felsburg, pittore storico e architetto, nato nel 1838 a Vienna e morto nel 1905 a Innsbruck. Aveva frequentato l'Accademia di Monaco e si era particolarmente distinto con la fortunata esecuzione dei suoi quadri d'altare per Marburg in Hessen e Wielowiesz (Galizia). Affrescò parecchie chiese fra cui, appunto, quella di Provés in Val di Non. Come architetto diresse tra l'altro il restauro del duomo di Bressanone (U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon*, cit., vol. 11, p. 377).

23. CAPITOLO

Da Tesimo in Sudtirolo, di nuovo per Bolzano, Innsbruck e Salisburgo arrivato a Vienna per la precisione per la quinta volta, per ritentare la fortuna e cercare nuovamente di essere ammesso all'allora I. R. Accademia delle Arti Figurative, cosa che però ancora una volta non mi riuscì

Intanto venne la primavera [1894]. Siccome avevo sempre l'accademia in testa, Vienna mi attirava di nuovo prepotentemente a sé. Così partii dopo aver preso per bene congedo dal buon parroco di Tesimo e dal Sudtirolo attraverso Bolzano, Innsbruck e Salisburgo andai di nuovo verso Vienna.

Arrivai ad Innsbruck e vi rimasi alcuni giorni. Lì, verso la fine del periodo scolastico, di pomeriggio in modo da non incontrare nessuno dei professori, mi recai anche alla Scuola Professionale di Stato. Andai direttamente di sopra nella sala di pittura per vedere se alle pareti magari non c'era ancora qualche mio disegno. Osai andare dentro ed entrare in detta sala, c'erano ancora tre scolari, i più diligenti, che stavano ancora disegnando dal gesso. Rovistando le pareti vidi davvero ad un certo punto ancora qualcosa di fatto da me, poi dissi: "Sì, c'è qualcosa di mio qua". Allora uno dei tre mi chiese come mi chiamavo. Quando gli dissi il mio nome, uno vicino a me fece un salto e mi domandò se veramente ero il Rizzi da Campitello in Val di Fassa, Sudtirolo, io potei solo annuire. Allora si presentò anche lui, come Franz Bernard da Pera¹ in Val di Fassa

¹) Francesco Bernard (1875-1948) di Pera, denominato *Franzeleto*, frequentò la scuola professionale di Innsbruck negli anni 1882-1885. I migliori ritratti che di lui ci sono rimasti risalgono agli anni 1908-1915. Particolarmente attiva è l'opera di affresco da lui eseguita nelle chiese di Canazei e Pera, sempre nell'anteguerra. Poche notizie invece si hanno della sua attività come pittore dal 1918 al 1948. La vita di Franzeleto fu molto legata alla comunità di Fassa, in cui prestò a lungo la sua opera come insegnante di pittura, prima di tutto nei corsi scolastici organizzati dal Tiroler Volksbund: cfr. V. IORI, *Franzeleto Bernard, pittore contadino (1875-1948)*, in "Mondo ladino", XI (1984), 1-2, pp. 115-121.

nelle Dolomiti, un compatriota, mi raccontò anche che al paese aveva sentito molto parlare di me, cosa che lo aveva spinto a seguire i miei passi e a venire ad Innsbruck alla I. R. Scuola Professionale di Stato ed aveva tutte le intenzioni di diventare un artista.

Siccome mi aveva palesato così di avere lo stesso mio ideale, mi divenne molto simpatico. Era anche un bel ragazzo e da quanto potei vedere anche di buon talento. Perciò rimanemmo alcuni giorni ad Innsbruck insieme, altrimenti sarei ripartito presto. Mi raccontò anche che per quanto riguarda le altre materie solo teoriche, sia ringraziato il cielo, non doveva dare nessun esame. Allora gli svelai che io alcuni anni prima avevo incontrato per caso il signor prof. Tapper sull'Achensee e gli dissi che cosa gli avevo riferito riguardo alla Scuola Professionale di Stato e ai giovani studenti non di madre lingua tedesca circa gli esami su materie non determinanti per l'indirizzo, dato che per affrontare anche quelle lezioni di tedesco generale era necessaria assolutamente una buona istruzione prescolastica. Forse proprio per questo, ora succedeva che lui non doveva più dare nessun esame su quelle materie solo accessorie.

Il buon giovane però non arrivò all'arte perché purtroppo non aveva gli occhi adatti ad essa, altrimenti sarebbe stato abbastanza fornito di mezzi per questo scopo. Peccato perché, come era evidente, avrebbe avuto buona predisposizione per la pittura.

Trattenendomi a Salisburgo per alcuni giorni vidi, del tutto casualmente, il signor prof. Lichdorf che camminava per strada il quale, presumibilmente, da Innsbruck era andato ad insegnare alla Scuola Professionale di Stato di Salisburgo, come anche il signor prof. Schmoranz da Innsbruck poi andò alla scuola d'artigianato a Praga.

Quando arrivai per la quinta volta a Vienna feci il mio primo giro all'Accademia d'Arte. Mi sedetti di nuovo su una delle panchine della Schillerplatz davanti al monumentale edificio di detta scuola d'arte e mentre stavo lì a pensare e ad osservare, era già verso mezzogiorno, vedo tra altri, d'improvviso, di nuovo anche Ferdinand Andri che esce dall'Accademia, va verso il monumento a Schiller e passa davanti a me, vicino, di nuovo senza scorgermi, cosa che comunque mi andava bene perché di fronte a lui mi sarei sentito troppo misero. Sì, mi girai perfino dall'altra parte in modo che lui, se possibile, non mi vedesse in viso, non mi riconoscesse e tirasse dritto.

Allora pensai: guarda un po', questo giovanotto dalla scuola popolare poté subito e senz'altro andare alla scuola media poi, da quanto sembra, magari con una buona raccomandazione, allo stesso modo arrivare subito all'Accademia e poi, dotato di mezzi, anche continuare a studiarvi senza ostacoli, mentre io già dalla scuola popolare alla scuola



Francesco Bernard (Franzeleto), 1924
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

media dovetti perdere tre interi anni di mezzo per imparare a dipingere interni, cosa che con l'arte non ha assolutamente niente a che vedere. E poi le difficoltà che ho avuto alla Scuola Professionale di Stato, e ancora tutti gli anni che dovetti sacrificare del tutto invano col mio triste vagabondaggio per il mondo, mentre mi toccava lavorare e avere a che fare con persone volgari che non capiscono per niente noialtri, soffrivo e mancavo di tutto e ancora non sapevo neanche come e quando un giorno sarei arrivato a studiare arte, mentre altri che se lo meritano meno, dai quali forse non si ricaverà mai niente di buono, potevano, perché provenienti da migliori, più abbienti famiglie, intraprendere la loro carriera subito dall'inizio senza ostacoli e avere successo; aggiungo qui che, se nel frattempo un po' alla volta si diventa anche più vecchi, da uno, a supporto del suo talento, si pretenderà sempre di più come se anche solo il semplice numero degli anni vissuti potesse testimoniare un talento, eppure, eccone un esempio, così fu sempre per me, io per poter vivere dovevo sempre e continuamente occuparmi della pittura artigianale di interni e decorativa.

Altro è se il giovane all'inizio troppo poco preparato e quindi rifiutato da una accademia d'arte, invece che come me dover dipingere da quei modelli nella chiesa di Prissiano solo per poter vivere, può perfezionarsi intanto artisticamente in un'altra buona scuola nella maniera giusta *studiando dal vero*, come coloro che hanno i mezzi di regola fanno anche e possono permettersi di fare. Solo dopo uno può tornare e dire: "Vedete, se si guardano i progressi che ho fatto ora, ho talento". Ma all'allora Accademia Viennese delle Arti Figurative un fattore di tutt'altro tipo era determinante per potervi essere ammessi, sì, forse anche più determinante del talento e cioè: una raccomandazione importante che a me, purtroppo, mancava del tutto, perché l'allora Imperial Regia Austria, come tutti sapevano, era uno stato corrotto dove tutto funzionava a protezioni. Può darsi che sia del tutto diverso per l'ammissione all'università se il diplomato del ginnasio può presentare un certificato per dimostrare che l'esame di maturità è stato superato. A quel punto quello che si presenta come candidato all'ammissione dovrà essere senz'altro ammesso se non c'è nient'altro di disonorante che parli a suo sfavore. Ma l'arte figurativa ha nel suo sempre così particolare riconoscimento ufficiale del talento il suo proprio punto critico; e, quanto più rigorosamente questa cosa viene amministrata dai tanto esperti e competenti signori professori, tanto più essi sbaglieranno sempre perché l'esame di un talento, e soprattutto per l'arte figurativa, dovrebbe avvenire in un modo completamente diverso; di questo discuterò approfonditamente più avanti parlando di organizzazione scolastica per quanto riguarda l'arte, promozione artistica e organizzazione delle mo-

stre d'arte, cose che devono formare un capitolo a sé.

Così ora mi trovavo di nuovo a Vienna. Siccome era appena primavera, come sarebbe stato bello se lì avessi potuto durante l'estate, fino all'autunno, studiare privatamente disegno dal vero per una buona preparazione per l'accademia, ma no, se volevo sopravvivere dovevo sempre fare qualcos'altro, così anche adesso, e cioè andare dai mastri pittori artigiani e continuare a lavorare da quelli semplicemente come garzone pittore. Lì lavorai dapprima da un mastro pittore di nome Klenghardt che era un bravissimo pittore di fiori e che comunque faceva anche dei bei lavori di pittura decorativa. Era l'anno nel quale il 6 del mese di giugno, di mattina, si abbatté su Vienna una terribile burrasca. Io fui colto sulla strada mentre andavo al lavoro, ma trovai subito riparo nell'ingresso di una casa. Allora credetti veramente che venisse la fine del mondo.

Come ho letto su *Mein Kampf* di Hitler lui andava spesso, quando si trovava a Vienna, in parlamento per osservare². Era proprio un gran gradasso, uno che te la dà a bere. Io lì proprio non ne avrei trovato il tempo. Lui per natura era proprio solo un politico come si può subito dedurre dal suo libro qui citato. Meraviglia come di fronte a suo padre si fosse così ostinato a voler diventare assolutamente un pittore artistico senza minimamente mostrare che cosa lo aveva attirato all'arte pittorica in maniera così tenace. Questo da una parte. Dall'altra meraviglia come lui che voleva andare all'Accademia di Vienna, poi, così facilmente e così presto, se ne sia lasciato dissuadere e abbia mirato subito a diventare architetto, al che è da supporre che lui né in questo né in quello avrebbe avuto la vocazione per qualcosa di più alto. Per qualcosa di veramente più alto però, come alla fine è risultato, anche in politica non era stato prescelto dalla provvidenza, come lui si era sempre immaginato, ma essa avrebbe fatto meglio se invece alla fine l'avesse piantato in asso.

In verità egli non fu nient'altro che un genio folle della spacconeria politica e della megalomania; per dirla alla popolana: un gradassone e uno sparaballe. Non si è mai sentito né letto che in lui un qualche capo-

²) Il Rizzi riprende qui il confronto tra il suo soggiorno a Vienna e quello di Hitler, con l'intenzione di mostrare come già allora fra i due aspiranti-artisti ci fosse un abisso, non solo perché Hitler si lasciò così facilmente dissuadere dal diventare pittore per avvicinarsi all'architettura e invece di dedicarsi all'arte trovava il tempo per fare l'osservatore in parlamento. Le differenze, ribadisce il Rizzi, erano già anche ideologiche: di fronte alla sua simpatia per la socialdemocrazia e al suo rispetto per ogni uomo purché si comportasse correttamente, egli richiama l'odio di Hitler per gli ebrei e per il socialismo già in quel periodo viennese, desunto dalla lettura di *Mein Kampf*. Emerge chiaramente uno dei fini della scrittura del Rizzi: dimostrare che la sua adesione al nazismo fu solo dovuta alle circostanze per lui così sfavorevoli e ad una grande ingenuità, mai ad un consenso di tipo politico.

lavoro di pittura o di plastica abbia risvegliato grande entusiasmo, suscitato una vera ammirazione o fatto su di lui una forte impressione e lasciato traccia. Perché non tentò da subito di diventare architetto? Visto che diceva che l'architettura è la regina delle arti figurative, cosa che però non è vera perché tanto la pittura quanto anche la scultura indubbiamente sono superiori ad essa. Nelle decisioni riguardo a tali questioni egli non fu mai determinante, perché questo è proprio di stature umane nel campo dell'arte più autorevoli rispetto a Hitler. Perché a parlare con autorità di cose che riguardano l'arte sono chiamati sempre solo veri, grandi artisti. Nel suo libro *Mein Kampf* scrive che il museo di storia dell'arte di Vienna lo ha colpito più dal di fuori che per il suo contenuto, questo testimonia che non aveva gran sensibilità e capacità per comprendere la pittura e l'arte plastica. Perché allora voleva inizialmente diventare direttamente pittore se aveva così poca capacità di capire e sensibilità per l'arte? Che cosa lo induceva prima con un tale slancio a diventare pittore? Di questa spiegazione è ancora completamente debitore al mondo.

Tuttavia fosse anche solo diventato il pittore più pasticcione avrebbe reso al mondo e anche a se stesso di gran lunga un miglior servizio che a diventare politico, perché anche diventare politici è proprio di tutt'altre persone elette, cosicché lui, alla fin fine, in tutto quello che fece non fu che una grande bolla di sapone. Così succede quasi sempre se la persona invece che dimostrare una vera superiorità si fa portatrice solo di un delirio megalomane. Detto il più semplicemente possibile: se avesse obbedito al suo, anche se semplice padre, sarebbe stato molto più giudizioso. Quand'ero a Vienna andavo con gran gioia, spesso, al museo di storia dell'arte, ma trovavo il suo contenuto ben più interessante e più prezioso della sola facciata esterna. Nessun vero artista, tanto meno figurativo, davanti al museo di storia dell'arte di Vienna troverà la facciata esterna più interessante o più artistica dei capolavori all'interno di detto grande edificio monumentale, per lo meno dati i capolavori che allora ho potuto vedere. Dunque di domenica a Vienna andavo dappertutto a vedere ed ammirare con gioia ed amore opere d'arte figurativa. Ma di andare in parlamento ad osservare e ascoltare i politici, non mi sarebbe mai venuto in mente.

Allora andavo ben più volentieri alle riunioni socialdemocratiche per ascoltare i lavoratori, più semplici, ma anche più retti. Tra i deputati in parlamento avrei parteggiato molto volentieri, come ogni persona retta, per i socialdemocratici; ma come ho detto con il lavoro che dovevo fare come garzone di pittore, anche volendolo, non ci sarei mai potuto andare.

Non riesco a capire bene da dove Hitler, essendo stato lui stesso un

povero diavolo, può aver preso un odio così astioso per il marxismo; forse perché Marx era un ebreo e dei bravi deputati socialdemocratici erano ebrei? Questo sarebbe o, anzi, fu da parte sua assolutamente assurdo! Nella cerchia del nazionalismo e più che mai, purtroppo devo dirlo, tra i tedeschi, l'ebreo viene così volentieri indicato come non eroe e tacciato di essere vigliacco. Citerò al proposito solo un paio di esempi: Lassalle e Friedrich Adler erano vigliacchi? Non fu Lenin un eroe? Non ha anche lui lottato eroicamente per il suo ideale socialista? Fu di gran lunga più grande vincitore di Hitler! Ed è fin troppo naturale che il socialismo come anche l'arte non siano mai spiccatamente nazionali, ma siano sempre completamente internazionali invece che solo delle stravaganze nazionali, devono semplicemente essere universali, beni che affratellano l'umanità! Tendenze nazionali chiuse in se stesse come la presunzione nazionale e l'insaziabile egoismo in ogni forma possono portare, invece che alla pacificazione, solo ad un incremento³ di tali sentimenti e alla divisione, all'odio nazionale, all'eterna reciproca lotta dei popoli e cioè solo alla loro disgrazia continua nel nostro pianeta. Se così non fosse la terra potrebbe un giorno diventare un vero paradiso ma così, sotto il dominio del nazionalismo, l'umanità un giorno andrà in completa rovina da sé. Perché il vero progresso umano in tutti i campi non potrà mai essere avviato con continui litigi e con la guerra, ma sempre solo con la buona comprensione e la reciproca pacificazione, proprio, come ho già detto, con la fratellanza dei popoli.

Più avanti andai a lavorare anche dal pittore di corte Falkenstein perché come pittore decoratore io mi perfezionavo sempre più. Tuttavia non mi allontanavo mai dal mio ideale, dall'arte vera e propria; da essa neanche migliaia di professori sarebbero riusciti a distogliermi. Quanto spesso fui deriso per questo, rimproverato e anche schernito, ma, come poco fa ho detto, non cedetti mai come Hitler e molti altri fecero quando si accorsero che non era così facile.

Intanto stava arrivando, pian piano, un'altra volta l'autunno e con esso ancora anche il periodo delle nuove ammissioni alla I. R. Accademia d'Arte di Vienna e tanto più essendo senza mezzi, una buona protezione mi era quasi assolutamente necessaria; non conoscendo nessuno che mi potesse raccomandare scrissi ad Innsbruck al signor professore Tapper per un buon consiglio a questo riguardo ed egli mi rispose subito che lui e il signor professor Roue erano contenti che io perseverassi nella mia decisione di diventare pittore e che loro due anche approvavano completamente e me lo auguravano. Ma siccome il prof. Tapper,

³) Ms.: *Befödung* (Beförderung).

purtroppo, non conosceva nessuno dei professori dell'Accademia d'Arte di Vienna di allora, mi scrisse che il signor prof. Roue, che conosceva personalmente il signor prof. Lalemand dell'Accademia viennese, gli aveva dato una raccomandazione scritta per me perché me la facesse pervenire e quella era allegata alla sua lettera, secondo quanto scriveva doveva certamente riportare delle ottime referenze.

Allora lavoravo tutte le domeniche, già da lungo tempo, a due studi dal vero (rappresentanti un uomo anziano ed una ragazzina ed entrambi riconoscibili) per poterli poi presentare ai professori come prove per accedere all'esame di ammissione. Già prima avevo mandato in visione anche al signor prof. Franz von Defregger a Monaco alcuni disegni di mia mano fatti dal vero, con la preghiera più fervida che volesse, se possibile, siccome all'Accademia d'Arte di Vienna è risaputo purtroppo che così tanto dipende dalla protezione, essere così gentile da farmi beneficiare di una piccola raccomandazione di presentazione da parte sua per l'ammissione ad essa, al che io gliene sarei stato sempre molto riconoscente. Mi rispose che i disegni che gli avevo mandato per l'ammissione all'Accademia non sarebbero stati assolutamente sufficienti perciò lui non poteva neanche assecondare il mio desiderio di essere raccomandato per quell'ammissione. Che cosa temesse il famoso artista non lo so. In ogni caso fu poco nobile da parte sua. Anche su di lui tornerò ancora, più avanti.

Infine venne di nuovo anche il giorno nel quale le prove per accedere all'esame di ammissione accademico dovevano essere presentate e così anche la mia; lì, per lo meno così mi sembrò, essa non fu considerata con attenzione, di più però la raccomandazione allegata, allora disse il prof. Lalemand ad un altro: "Qua, guarda qua, uno è stato raccomandato da Roue". Al che il prof. Griepenkerl continuò domandandomi anche: "Come pensa poi, lei sudtirolese, di vivere qui a Vienna mentre studia?" Cosa che sinceramente un po' mi mise in imbarazzo perché certo non potevo avere proprio molti risparmi, infatti, come ho già detto a questo proposito in un'altra occasione in questo mio libro, se si mantiene da se stesso in tutto e per tutto e lo fa onestamente, un garzone artigiano non mette da parte molto denaro tanto in fretta, per quanto anche risparmi per poter studiare.

Allora mi disse il prof. Berger: "Lei è già stato qui due anni fa con lo stesso obbiettivo". E il prof. Griepenkerl disse: "Sì, quindi da allora ad oggi non ha fatto grandi progressi perciò, a quanto pare, ha troppo poco talento e non può essere ammesso". Al che mi toccò andarmene ancora con un nulla di fatto e perdere un altro anno. Prima della mia partenza dissi però rivolto al prof. Griepenkerl: "Mentre devo dipingere interni è impossibile che faccia progressi nel campo dell'arte".

24. CAPITOLO

La mia successiva partenza da Vienna alla volta di Karlsbad in Boemia. Poi da Karlsbad attraverso Aussig navigando a vapore sull'Elba, l'arrivo a Dresda e a Ketzschenbroda, vicino a Dresda. Poi da Ketzschenbroda attraverso Berlino e Francoforte sull'Oder l'arrivo a Küstrin in Prussia. Da Küstrin poi verso Praga per tentare la fortuna in quella che allora veniva chiamata Accademia di Pittura

Molto scontento partii di nuovo anche da Vienna ed andai direttamente a Karlsbad dove, come ero venuto a sapere, i pittori potevano lavorare per tutto l'inverno perché in estate, essendo quella sempre stagione di cura, non si poteva lavorare quasi per niente come pittori d'interni. Arrivatovi potei allora veramente per tutto l'inverno lavorare da un mastro pittore di nome Plascek. Ma che razza di freddo però mi toccò di nuovo sopportare. Dipingemmo infatti plasticamente in un edificio nuovo la grande tromba di una scala plasticamente. Il maestro, sebbene ancora giovane, non era male, era un pittore-decoratore piuttosto buono e a me piaceva molto.

Aveva la sua casa nella cosiddetta Laurenziberg se me ne ricordo ancora bene il nome. Lavorammo a quel lavoro con un freddo cane per tutto l'inverno. All'inizio però, appena arrivato a Karlsbad lavorai per breve tempo a Fischern, presso Karlsbad, da un altro che si chiamava Schelberger ed era sindaco di detta località, il quale però era una persona strana con cui non si poteva parlare tranquillamente. A Karlsbad mi fu detto che anche a Praga c'era un'ottima accademia di pittura al che io decisi di tentare lì la mia fortuna nell'autunno che veniva.

Ora che ero a Karlsbad misi al corrente il signor professor Tapper ad Innsbruck della sfortuna che si era di nuovo accanita contro di me all'Accademia d'Arte di Vienna, e gli dissi anche che l'autunno che

veniva avrei provato a Praga. Allora scrissi anche al grande, infallibile professor Griepenkerl presso detta scuola d'arte a Vienna facendogli pervenire il dovuto ringraziamento per la sua gentilezza e comunicandogli anche la mia opinione sul suo operato a riguardo dell'arte figurativa.

In primavera andai poi in treno da Karlsbad ad Aussig e da lì col vapore sull'Elba a Dresda. Ma trovai lavoro subito a Ketzschenbroda, vicino a Dresda. Il nome del mastro però non riesco più a ricordarlo bene.

Lì si andava a lavorare anche nella vicina località di Radebeul dove si trovava il grande, rinomato istituto di medicina naturalistica del famoso medico che si chiamava F. E. Pilz e che è l'autore di un notissimo grande lavoro di medicina naturalistica generale. Di questo a tal punto geniale e benemerito uomo mi venne sottomano più tardi, nell'anno 1898, quando studiavo all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco, del tutto casualmente un libro recante il titolo: *Tempi migliori! La vera soluzione della domanda sociale secondo la legge di natura* edito nell'anno 1897. Il dottor F. E. Pilz - credo che fosse subito dopo la prima guerra mondiale - pubblicò un secondo libro sullo stesso tema affrontato in modo molto esteso che si intitolava *Lo stato naturale*, un lavoro ancor più valido, questo però, purtroppo, come a dir la verità sempre tutto quello che ha grande valore, trovò troppo poco apprezzamento, sì, mi sembra addirittura *per niente* presso il nazionalismo tedesco della schiera di Hitler. Di questo verrò a parlare più avanti in modo più approfondito in questo libro a cui sto lavorando. Da Ketzschenbroda andai poi a Berlino dove mi trattenni solo tre giorni perché lo sa Iddio quanto a lungo, date le già tante prenotazioni, avrei dovuto aspettare fino a che dall'ufficio di collocamento ufficiale per i pittori avessi potuto ottenere un lavoro adatto a me come pittore decoratore, e cercarne uno da solo sarebbe stato ben difficile per me poco pratico di Berlino.

Così partii da Berlino in treno assieme ad un altro pittore alla volta di Francoforte sull'Oder dove avemmo lo stesso destino sebbene per la pittura decorativa fosse il bel periodo del mese di giugno. Così male in tutta l'Austria non sarebbe andata, per lo meno a Vienna assolutamente no in quella stagione. Da Francoforte sull'Oder andammo poi a Küstrin¹. Per pagare meno pernottammo all'ostello dei garzoni artigiani ambulanti dove - per me fu, Dio sia lodato, la prima e

¹) Oggi città polacca al confine con la Germania.

nello stesso tempo anche l'ultima volta - noi garzoni artigiani arrivati lì, prima di andare a dormire tutti fummo fatti spogliare nudi e tenendo la camicia in mano, in riga, uno alla volta dovevamo darla al cosiddetto padre dell'ostello per una minuziosa visita per vedere se eravamo del tutto liberi da quegli animali che si è soliti chiamare pidocchi, la quale penosa azione durò piuttosto a lungo. Il giorno dopo trovammo a Küstrin, grazie a Dio, finalmente entrambi di nuovo lavoro e senza agenzia, cercando da noi, anche se non dallo stesso mastro, e io subito dal primo da cui bussai. Allora si aprì la porta in modo piuttosto violento e un brusco prussiano mi domandò che cosa c'era. La risposta fu: "Sono un pittore straniero e chiedo gentilmente lavoro". "Be', che cosa sa fare?" mi apostrofò il signor maestro. "Credo di sapere, oltre che fare tutto il lavoro ordinario di pittura d'interni, anche disegnare e dipingere a mano libera", risposi io più gentilmente che potevo. Lui sempre durissimo: "Sì, per promettere si promette sempre tutto, ma di regola si mantiene raramente qualcosa. Be', venga domani mattina alle 7 nel laboratorio". Mi cercai poi anche alloggio più vicino che potevo e andai il giorno dopo nel laboratorio del mastro che una volta tanto mi ero trovato da solo e mi andava anche bene. Lì mi furono date delle grandi spazzole per verniciare e mi fu indicato assieme ad un altro un edificio nuovo piuttosto lontano dove io e l'altro per parecchi giorni dovemmo verniciare a calce i soffitti, un lavoro che per un pittore veramente non era tanto consueto. Per dipingere dovevo far oscillare tutto il giorno sopra la testa uno spazzolone del genere intinto e pieno di calce densa e non era proprio una cosa così semplice. Che a me alla fine faceva male il braccio il mastro se ne accorse probabilmente il terzo giorno, di sera, perché allora mi domandò se veramente ero un pittore che sapeva anche disegnare e dipingere a mano libera. Allora risposi: "In ogni caso so meglio disegnare e dipingere a mano libera che verniciare così con una spazzola del genere". "Bene - disse lui - allora venga domattina nel laboratorio dove verrà introdotto ad un altro lavoro".

Il giorno dopo fui condotto in un altro edificio nuovo nel quale i soffitti erano già stati verniciati col tono di fondo. Presto venne il mastro e mi disse: "Qua può fare che si avveri la sua promessa", sempre con lo stesso tono. "Un soffitto - continuò - sarà per lei una prova. Qui è il modello in piccolo secondo il quale deve disegnarsi e ritagliarsi i disegni che le serviranno da calchi nelle giuste misure. Carta e carboncino sono qui - allora indicò un angolo della stanza - per fare il calco sul soffitto verrà poi aiutato. La pittura, in stile barocco, deve essere dipinta per bene con effetto di rilievo. Dunque, buon lavoro!" Poi si al-

lontanò. Ora ero contento di aver avuto un altro lavoro. Così cominciai subito a disegnare, cosa che, sulla parete della camera da dipingere riuscì bene perché avevo a disposizione anche chiodi da disegno per fissare la carta alla parete. La sera i disegni delle parti d'angolo e mediane e anche della rosetta di mezzo del soffitto erano già terminati cosicché si poté passare subito a ricalcare. Non appena noi, io e un altro dei garzoni che lavoravano all'edificio, terminammo di fare il calco sul soffitto, venne lui, il mastro, per controllare come andava col lavoro. Allora guardò in su e anche i disegni, poi in giù, poi disse: "Per disegnare sa disegnare e se dipinge anche così allora vuol dire che è un buon pittore decoratore. Dunque continui pure. Tutto quello che le serve è qua". E se ne andò di nuovo per ritornare il giorno dopo. Tornando gridò: "Pittore! Come va?" Allora passai tutto con una prima mano chiara, poi con la prima ombreggiatura. Quindi quando il mastro tornò si accorse che la cosa veniva già bene tanto che poi mi parlò in modo del tutto diverso rispetto a prima e cioè con più attenzione e rispetto. Poi bisognava dare la seconda mano chiara e poi la seconda ombreggiatura mentre un altro pittore secondo le mie indicazioni contemporaneamente tirava le linee delle cornicette sul soffitto. Alla fine dipinsi nel posto che doveva essere più profondo ancora una riproduzione col sistema del rilievo plastico ornamentale tramite un terzo colore per l'ombreggiatura e il soffitto era completato; il mastro non smetteva di guardarlo, disse: "Signor Ritz, lei ci sa veramente fare, sembra impossibile. C'è voluto il suo tempo ma ne valeva la pena".

Da lui poi stavo molto bene. Bisognava dipingere tutto l'edificio. "Il prossimo soffitto - disse il mastro - deve dipingerlo con la vernice trasparente". Allora dovetti spiegargli che io non avevo ancora mai dipinto con la vernice trasparente, che non conoscevo per niente quella tecnica perché in Austria di regola nella pittura d'interni e decorativa non si vernicia niente. Allora lui disse che non importava. Disegnare e dipingere sapevo ben farlo; la tecnica della verniciatura me l'avrebbe insegnata lui. Bene, pensai allora, dunque d'accordo. E, giusto: dopo aver dipinto insieme un soffitto con la vernice trasparente, ne venni subito a capo. È circa lo stesso che dipingere ad acquarello. Anche quel mastro era uno che ci sapeva fare. Non era uno di quelli che non hanno imparato niente. Aveva anche due aiutanti ai quali ora toccava fare l'esame da apprendisti che consisteva nel dipingere qualcosa a mano libera con la tecnica del rilievo. Tre giorni prima li mandò a tirocinio da me e raccomandò loro di imparare da bravi se volevano essere promossi. Tutti e due erano -

già solidissimi adolescenti prussiani - molto bravi e attenti cosicché entrambi superarono l'esame ufficiale da apprendisti facendo bella figura davanti alla commissione d'esame. Il mastro un po' alla volta mi si era anche già affezionato e aveva subordinato a me tutti i suoi lavoranti. Poi mi fece anche una proposta: che rimanessi *per sempre* da lui a contratto, come si suol dire, in qualità di capobottega con uno stipendio annuale fisso, non importava se lì ci fosse stato molto lavoro o no. Era una proposta che a me dalle altre parti non era ancora stata fatta. Invece che esserne contento come lo sarebbe stato un altro, mi dispiaceva veramente dovergli svelare che avevo ancora intenzione di diventare pittore accademico e che, di conseguenza, l'ottobre dopo desideravo tentare di entrare all'Accademia di Pittura di Praga per realizzare così finalmente il mio, già da lungo tempo coltivato, più profondo desiderio di diventare artista, perché altrimenti in vita mia non avrei più trovato pace.

Mi guardò aguzzando gli occhi e disse: "Avevo pensato che lei avesse della stoffa". Allora pensai: "Tu hai occhi più acuti e più adatti a riconoscere qualcosa che non i grandi e infallibili professori che, di essere tali, se lo mettono in mente loro". Al che lui disse ancora: "Se lei vuole ancora diventare artista ed ha il necessario talento per farlo, naturalmente deve provare ancora prima che diventi troppo tardi; perché bisogna riconoscere che la vocazione naturale è qualcosa di estremamente importante per la vita di una persona, tanto più se si tratta di un ideale di vita". Così mi misi in viaggio già all'inizio di settembre da Küstrin per Praga. Quando presi congedo da questo mastro mi spiegò ancora che dovevo solo provare, perché non si poteva ancora sapere quali fossero le mie potenzialità. Ma se - posto il caso - aspettare ancora mi fosse purtroppo diventato assolutamente impossibile, allora non dovevo dimenticare che in qualsiasi momento sarei sempre potuto tornare da lui, che lui sarebbe stato perfino contento se io fossi tornato da lui ogni volta e quindi mi trovai a pensare che questo mastro, che in un primo tempo mi aveva accolto così bruscamente da prussiano, era divenuto invece il migliore di tutti i miei mastri che io come garzone-pittore d'interni e decoratore avessi mai conosciuto. Di cognome faceva Müller, per quanto mi ricordo ancora.

25. CAPITOLO

La mia ammissione all'allora Accademia di Pittura di Praga e il periodo da me trascorso presso la stessa

Arrivato a Praga, per prima cosa si trattava di trovare uno che conoscesse il tedesco per domandare dell'Accademia di Pittura. Vi andai: stava vicino alla Moldava, di fronte al Rudolphinum, cioè al conservatorio; nel mezzo c'era un bel parco. Dall'altra parte, lungo la Moldava, era collocata la Scuola d'Artigianato. Lì potei subito informarmi su quando avrebbero avuto luogo le prossime ammissioni all'Accademia; mi dissero: all'inizio di ottobre come, di regola, dappertutto in tutte le scuole medie e superiori della monarchia austro-ungarica, così anche in quelle. Lì appresi anche che gli esami di ammissione all'Accademia di Pittura di Praga non venivano sostenuti mai, come ancora alla I. R. Accademia delle Arti Figurative di Vienna, con modelli classici in gesso, ma dal vero.

A quel punto si trattava di trovare un alloggio il meno lontano possibile dall'Accademia. Dovevo stare attento che alle porte delle case fossero affissi cartelli con su scritto in tedesco "camere in affitto", piuttosto che in ceco "pokoi...", per poter avere in casa rapporti con degli inquilini che parlassero tedesco invece che ceco. Sulla porta di una casa (era sul Ring, vicino al municipio) stava giusto scritto in tedesco: "affittasi camere". Vi era anche un signore dallo sguardo vistosamente penetrante e vedendo che io cercavo le scritte in tedesco mi domandò proprio in tedesco se desideravo una camera. Alla sua domanda risposi di sì, lui disse: "Prego, venga su da noi, mi segua" (cercando casa non mi era ancora mai capitata una cosa del genere). Andammo su al terzo piano.

Mi presentò alla padrona di casa come un signore che cercava una stanza da tedeschi (anche lui era solo un affittuario). La donna, solida e ben piantata, ma non troppo avanti negli anni mi mostrò, gentilissima, la stanza. Era molto carina, a lato della strada e luminosa, cosa che mi piacque e la presi senz'altro. Ebbi subito l'impressione che fossero persone strane, ma parlavano tedesco, erano molto cordiali, a quanto sembrava anche benevole e questo mi bastava.

Poi lavorai ancora per due settimane da un mastro decoratore molto bravo di nome Sichowskj. Quando gli dissi che a Praga avrei cercato di entrare alla cosiddetta Accademia di Pittura degli amici dell'arte del Regno di Boemia, lui mi prese in giro dicendo che ero matto, tanto più perché ero già un bravo pittore decoratore e più che mai se oltretutto mi trovavo senza mezzi, perché l'arte, diceva lui, è la cosa più ingrata di tutte se non la si può praticare solo per diletto, ovvero solo come passatempo. Mi meravigliai che un pittore come lui potesse parlare così. Allora gli risposi che io vedevo nell'arte non solo un pane, un mestiere o un divertimento ma la ritenevo un alto ideale umano senza il quale un altro tipo di vita per me non avrebbe avuto più nessun valore; che io perciò per l'arte, che è la cosa più divina nella parte nobile dell'uomo, lotterò sempre, se necessario, anche a scapito della vita.

Egli mostrò di comprendere molto poco la mia opinione. Tuttavia era notoriamente il miglior pittore decoratore di Praga, quello con il migliore senso artistico. Che cosa c'è di più incomprensibile dell'essere umano?

Dopo le esperienze fatte all'Accademia di Vienna presi, naturalmente, anche l'ammissione all'Accademia di Pittura di Praga molto seriamente; tanto più che lì l'esame di ammissione lo si faceva già dal vero come all'Accademia di Monaco invece che disegnare ancora dal modello classico in gesso, come in quella di Vienna. Non appena arrivato a Praga scrissi al già nominato signor professor Schmoranz presso la Scuola d'Artigianato di Praga il quale, come ho già riferito, mi conosceva bene dai tempi della Scuola Professionale di Stato di Innsbruck, pregandolo di un benevolo consiglio circa quello che era meglio che facessi per poter essere ammesso all'Accademia di Pittura di Praga. Con mio stupore ricevetti dopo quattordici giorni la sua risposta da Londra: mi consigliava molto gentilmente di dare in visione tutto quello che avevo sottomano ai signori professori Brosik e Hyneis dell'Accademia di Pittura di Praga; mi diceva poi che ulteriori consigli non erano più necessari se ormai sapevo fare qualcosa.

A quel punto volevo fare ancora qualcosa apposta per l'esame e ritrassi allora dal vero la figlioletta dei miei padroni di casa, che mi

pareva un tipo non comune e molto interessante, o meglio del tutto particolare. Con quel bel modello ci disegnai un'intera settimana. Durante il periodo nel quale stavo disegnando con detto modello, un pomeriggio, uscii e mi comprai, come vuole la tradizione, la cosiddetta merenda, una costoletta di maiale affumicata; me la feci avvolgere in una carta e in più in una locanda presi anche un bicchiere di birra per poter poi consumare il tutto comodamente nel mio appartamento. A casa dovevo passare per una sala per arrivare nella mia stanza. In questa sala c'era qualcuno in visita. Volevo passare di lì e la padrona vedendo il pacchetto e la birra mi disse: "Si è comprato qualcosa per rifocillarsi?" "Sì", risposi io. E lei ancora: "Può benissimo mangiare e bere anche qui con noi quello che ha preso; qui ha nello stesso tempo anche la compagnia di persone tedesche". "Molto gentile, allora resto qui", risposi io. Così sedemmo lì tutti insieme ad un grande tavolo tondo. Quando dunque aprii il pacco mi accorsi che tutti loro fecero uno sguardo truce non appena videro lì sul tavolo la costoletta di maiale scartata, mi meravigliai della cosa perché non capivo nulla, non potevo immaginarne il perché. Lì accanto si trovava casualmente anche un coltello da tavolo. Siccome ero senza coltello ed essendo stato invitato così gentilmente a stare in compagnia, lo presi senz'altro e con esso tagliai velocemente vari pezzi di carne di maiale prima che loro facessero in tempo ad intervenire, al che tutti come inorriditi saltarono su e dissero: "Che cosa ha fatto? Adesso dobbiamo buttare via il coltello". Ero completamente sbalordito. Se ne accorsero e allora dissero: "Sa, noi siamo ebrei; per noi la carne di maiale è assolutamente vietata". "Ahhh - risposi io - e il coltello poi non si lava più?" Domandai allora. "No, assolutamente escluso, il coltello è diventato per noi inutilizzabile", replicarono. "Bene - dissi io - allora ve lo compro perché io potrò benissimo usarlo ancora" e diedi loro il denaro per il coltello. Ma per tutto il tempo che impiegai a mangiare rimasero a guardare, come si fa quando si vede qualcosa di orribile. Solo ora sapevo che abitavo presso degli ebrei.

Quando finalmente terminai il ritratto tutti ne furono contentissimi perché, come essi dissero, era molto somigliante al modello dichiarato; sentire questo fece contento anche me. Questo episodio, qui raccontato, della costoletta di maiale fu poi superato tranquillamente perché per il resto ci intendevamo e ci capivamo tutti molto bene.

Infine dopo un altro anno di impazienza venne di nuovo il giorno che, supponevo, sarebbe stato critico, nel quale dovevo recarmi con i miei disegni alla Accademia di Pittura di Praga per vedere se sarei stato accettato all'esame di ammissione accademico. Ma come rimasi stupito! Andò tutto liscio.

All'aula nella quale i disegni di prova altrove, come ad esempio all'Accademia d'Arte di Vienna, dovevano essere presentati alle grandi autorità artistiche, si accedeva liberamente e non c'erano giudici così severi lì. Bastava solo aggiungere il pacco dei disegni agli altri e andare. Era presente solo il bidello, il signor Wochata, che mi disse che i disegni sarebbero stati visti in seguito. I nomi degli ammessi all'esame vennero scritti per esteso in ordine alfabetico sulla lavagna nera all'ingresso-atrio dell'Accademia. Tra di essi trovai con grande gioia anche il mio. Quando andai a fare l'esame vidi che c'erano anche dei tipi così giovani che pareva venissero direttamente dalla scuola popolare. Era impossibile che quelli prima potessero avere studiato molto. Lì disegnammo tutti già dal vero sui cavalletti con un modello, quindi già in maniera in tutto e per tutto accademica. E vidi subito che andava bene. Mi accorsi che non c'era uno tra loro che avesse già fatto seri studi dal vero. Alcuni ne erano quasi ancora del tutto a digiuno. Dunque, a vedere la concorrenza, se devo essere sincero, l'esame di ammissione per l'Accademia era facile da superare. Uno di nome Bakla o Pakla aveva imparato qualcosa in precedenza. Comunque non si può assolutamente dire che non ci fossero affatto talenti lì, perché il talento si palesa sempre e solo nel corso degli studi, nessun maestro viene mai, è venuto, né mai verrà dal cielo. I nomi degli ammessi furono poi di nuovo scritti per esteso nell'atrio di cui ho detto. E di nuovo il mio si trovava tra quelli con mia grande gioia, cosicché finalmente potevo anch'io cominciare lo studio artistico accademico così tanto agognato, anche se in un paese dove si parlava una lingua straniera.

Mi iscrissi allora alla scuola speciale del professor Pirner. Il lunedì dopo l'Accademia di Praga fu aperta agli studi. C'erano di nuovo anche gli altri, quelli che dopo le vacanze estive tornavano a frequentare l'Accademia e quindi *tutti* noi studenti di disegno della scuola del professor Maximilian Pirner, dunque anche quelli dell'anno precedente, disegnavamo in un'unica aula. I disegni che i nuovi ammessi avevano fatto per l'esame di ammissione furono portati nell'aula di disegno per essere riconsegnati. Quando li videro, tutti, anche tutti quegli studenti che già si trovavano all'Accademia ed ora proseguivano i loro studi, dovettero ammettere che il mio disegno d'esame era decisamente il migliore tra quelli dei nuovi iscritti, dunque ora con mia grande gioia potevo informare i signori professori Roue e Tapper ad Innsbruck del successo che avevo avuto a Praga, ma dovetti anche aggiungere che non mi era costato molta fatica e mi era caduto dal cielo e, da come stavano le cose lì a Praga, assolutamente non avevo compiuto un'impresa eroica.

Mi sia qui permesso una volta tanto dire anche qualche parola su-

gli esami di ammissione per iscriversi alle accademie artistiche.

In primo luogo oggi pongo la domanda: perché si sostengono gli esami di ammissione nelle accademie d'arte? Si potrebbe dire: semplicemente per vedere se il giovane uomo ha il necessario talento per lo studio dell'arte. Sì, se solo fosse così facile scoprire il necessario talento per l'arte! Con questi esami, come sono finora, tutt'al più si può appurare quali giovani hanno fatto i migliori lavori, cosa che, però, non è ancora per niente la dimostrazione che coloro che li hanno fatto i disegni migliori siano coloro che hanno più talento per l'arte, perché gli uni possono avere molta più preparazione, gli altri invece molta meno e quindi non tutti, se si vuole giudicare equamente, dovrebbero essere misurati con lo stesso metro se si vuole valutare la loro attitudine [...]¹. Ed ecco un piccolo esempio di quanto detto: quando feci l'esame di ammissione all'Accademia di Praga, che riuscii a superare senza grande sforzo, c'era anche un ragazzo quasi ancora del tutto a digiuno dal punto di vista artistico, in fase d'inizio, di appena sedici anni che si chiamava Benès.

Si capisce da sé quanto bene poteva aver fatto quel suo disegno presentato per l'esame d'ammissione e che aveva eseguito servendosi di un modello umano. Tuttavia egli fu ammesso e poi, dopo un anno, si poté constatare che disegnava già bene dal vero perché aveva veramente talento, cosa che però certo non poteva palesare prima di andare a studiare sufficientemente quella tecnica. Pensavo spesso: "Tu sì che sei stato fortunato, per arrivare a studiare all'Accademia non hai avuto tante grane superflue e terribili come quelle che ho dovuto subire io".

Circa l'allora Accademia di Pittura di Praga che stava sotto il protettorato degli *amici dell'arte* del Regno di Boemia riporterò qui solo questo esempio, ma essa dal punto di vista artistico, nonostante la magra affluenza, non era minimamente inferiore alla I. R. Accademia delle Arti Figurative di Vienna, anche se quella con i suoi esami rognosi ai quali si accedeva, cosa ben triste, solo con alte raccomandazioni e avendo a disposizione mezzi economici, aveva un così grande afflusso di studenti che provenivano da tutte le parti. Sarebbe molto più facile imporre queste riforme totali per le accademie d'arte in uno stato in cui ci sia il vero collettivismo, ma che cosa significa vero collettivismo? Il

¹) Abbiamo scelto di tralasciare la lunga e complicata disquisizione che si incontra a questo punto sull'opportunità dell'esame di ammissione per le accademie d'arte, cui il Rizzi è contrario perché a suo parere esso non serve assolutamente per riconoscere il genio artistico degli aspiranti allievi. Bisogna infatti dare a tutti la possibilità di entrare a contatto con l'arte per poter veramente capire e sviluppare le proprie reali inclinazioni.

nazional-socialismo tedesco per esempio non era niente di ciò, sebbene anch'esso avesse dato ad intendere di avere istituito una cosa del genere, che però non si guadagnò assolutamente detto titolo. Le istituzioni nazional-socialiste tutte insieme non diedero nient'altro che un regime artificioso, violento e assolutistico. Con la stesura di questa mia autobiografia completa e rispondente al vero, davanti al mondo intero intendendo dare dimostrazione di cosa sia veramente la lotta per l'arte a quell'Adolf Hitler - anche se ora presumibilmente non si trova più in vita - che si lasciò distogliere subito dalla via dell'arte da qualche professore nonostante davanti a suo padre cercasse di mostrare grande ed eroica costanza per la decisione presa. Le cose più notevoli in lui furono la sua eloquenza e l'astuzia politica che hanno indotto così tanti ingenui tedeschi e per molto tempo anche me stesso a venerarlo come un dio infallibile.

Così dunque fui finalmente ammesso all'Accademia di Pittura di Praga ed ero felice di potermi dedicare ora solo allo studio dal vero. Era l'anno 1895. Lì si dipingeva a carboncino su carta da notes e, ad essere precisi, da modelli umani. Eravamo tedeschi e cechi tutti assieme e ci comportavamo gli uni nei confronti degli altri in maniera del tutto pacifica. La maggior parte dei cechi parlava molto bene anche il tedesco. Divenni amico intimo in particolare di uno dei tedeschi che si chiamava Karl Kreuz, era di Klosterneuburg vicino a Vienna e divenne pittore e di un altro ancora di nome Rüber o Rieber, non riesco più a ricordarmelo con precisione, il quale prima voleva diventare pittore, poi però si dedicò alla scultura. Il Karl Kreuz ben presto lo presi anche a casa con me. Quando ve lo condussi subito disse: "Abiti da ebrei". Ed io: "Perché no? Qui sto con tedeschi e mi trovo molto bene con loro. E poi da loro pago poco, cosa che per me, nelle mie condizioni, è una necessità, se voglio studiare a Praga. Del resto se sono ebrei che cosa me ne importa? E poi che ne possono loro se sono ebrei, non è mica detto che debbano essere anche cattivi. Per disprezzarli dovrei avere tutt'altri motivi". Ma lui non era così sciocco da non rendersi conto che avevo ragione. Quando fui ammesso all'Accademia mi feci dare anche il vitto dai miei padroni di casa. Ma anche se lì potevo vivere senza pagare molto, alla fin fine la cosa divenne costosa. In primavera, pur essendomi portato un po' di risparmi dalla Germania, arrivai ad avere un debito di 80 fiorini. Fino a quella cifra gli ebrei mi avevano fatto credito. Era escluso che potessi avere qualcosa da casa o dai miei parenti al mio paese. Allora divenni triste, malinconico, di umore nero a tal punto che alla fine i miei padroni di casa se ne accorsero.

Nello smarrimento più assoluto, spinto fin quasi alla follia, mi do-

mandai se non era il caso a quel punto di chiedere al signor professore un qualche consiglio. Infine, anche se con gran fatica, mi decisi ad andare da lui. Per quanto tempo tentennando, fortemente indeciso nella mia mancanza di coraggio stetti davanti alla porta del suo studio ad origliare. Sì, era là da solo, lo sentivo andare avanti e indietro. Mentre aspettavo di bussare pareva dovesse scoppiarmi il cuore. Titubavo ed esitavo. Dovevo o non dovevo? Be', ormai ero lì per quello e: "Toc, toc, toc". "Avanti!" Ormai non si torna più indietro, e sia, in nome di Dio! Si mostrò molto sorpreso da quella visita. Credo che la sua sorpresa ed il mio imbarazzo fossero quasi grandi uguali perché se uno studente lo cercava nel suo studio invece che parlargli a scuola doveva trattarsi di qualcosa di molto particolare. Quando gli sottoposi la mia difficile situazione e le mie pene rimase imbarazzato così come succedeva a me, tanto che mi pentii subito di essere andato da lui e pensai: "Tutti i professori della Scuola Professionale di Stato di Innsbruck, certo meno importanti, soprattutto il professor Lichdorf, artista minore, che fu quello di gran lunga migliore, dinnanzi ad un povero infelice studente sapevano cosa fare". Di questo incontro, caro lettore, non voglio dirti, dirò solo che in conseguenza di tutto questo avrei desiderato sparire da questo mondo.

Per quanto cercassi di nascondere, tuttavia poco dopo la mia padrona di casa e mia cuoca mi disse: "Da un po' di tempo in qua lei ha un aspetto così triste, come mai? Che cosa la tormenta così?" Al che io, quasi piangendo, le aprii completamente il mio cuore. E lei disse: "Fra poco siamo in primavera. Porti pazienza ancora fino alla fine di questo semestre invernale. Noi ci fidiamo di lei. Poi vedrà che lavorando durante l'estate qui a Praga come pittore decoratore potrà pagare tranquillamente tutto e in più riuscirà anche a mettere da parte qualcosa per poi poter tornare a studiare in inverno". Devo ammetterlo: avevo girato parecchio per il mondo fino a quel momento, ma, se devo essere sincero, non avevo ancora mai avuto così tanta fiducia, rispetto e gentilezza fino ad allora e pensare che erano *ebrei*! Mi era stata così di conforto la signora ebrea che ero quasi tornato di buon umore. I cechi senza mezzi che studiavano all'Accademia ottennero facilmente una borsa di studio per via della promozione artistica fatta dagli *amici dell'arte* del Regno di Boemia. Io però non potevo prenderla perché non facevo parte di detto Regno, dato che l'allora Accademia di Pittura di Praga era una scuola d'arte solo del Regno di Boemia. Mi dissero che per la borsa di studio dovevo far domanda presso la commissione regionale del Tirolo visto che l'Accademia di Pittura di Praga all'interno della monarchia non era imperial-regia.

Allora pregai sentitamente il professor Pirner che mi fornisse l'attestato migliore che poteva circa il semestre invernale trascorso, visto che era per un buono scopo. E sì, me ne diede uno ma con la votazione: "soddisfacente". Dunque pensai: gliene fosse venuto un qualche danno se mi avesse dato un voto migliore ... perché per lo meno un "lodevole" in tutta sincerità me lo sarei meritato. Tutti i miei compagni ai quali mostrai l'attestato se ne meravigliarono e ancor più visto che era per quello scopo, così dissero anche loro. Dato che non potevo più darmi la zappa sui piedi quando gli esternai col massimo del riguardo la mia meraviglia per quel fatto, lui mi rispose: "Sì, lo ammetto, lei ha effettivamente fatto dei grandi progressi da me durante l'inverno scorso, ma alla sua età dovrebbe essere più progredito di quello che è". Pensai: "Rieccoci!". A quel punto cercai di spiegargli che gli anni passati mi era stato impossibile formarmi anche dal punto di vista artistico mentre mi toccava continuamente andare a fare il garzone come pittore d'interni e decoratore, ma mi accorsi che non gliene importava niente delle mie spiegazioni. Pensai allora che certe persone a suo tempo non devono avere proprio mai sofferto, né aver trovato difficoltà sul loro cammino. E poi pensai: ma cosa crede? Che un ventottenne debba imparare nello stesso tempo dieci volte più che un diciottenne? O che siano gli anni da soli a farlo? Sarebbe troppo comodo. Però gli anni da soli non lo fanno, altrimenti ogni anziano dovrebbe essere un grande artista, un grande scienziato, un grande filosofo, un grande poeta, ecc., ecc. Ma è il contrario, quando si è più avanti con gli anni si fa più fatica, non è più facile imparare, altrimenti anche mio padre sarebbe stato molto più bravo di me come pittore mentre invece io già lo superavo quando ero ancora apprendista da lui. Il periodo in cui si apprende è *la giovinezza*!

Se un professore d'arte di quel livello non lo sa che il miglior periodo per l'apprendimento secondo la regola della media statistica va dai quindici fino ai vent'anni, bisognerebbe dirglielo che come professore sa poco. Quanti tra i grandi e tra i massimi artisti hanno creato i loro capolavori già durante la loro giovinezza. Basti pensare ad Andrea Mantegna, a Michelangelo, a Murillo. Certo che se già si è ferrati nella materia poi si può sempre continuare a progredire, anche nell'arte. Ma se uno, per sua incapacità a quarant'anni non è ancora riuscito a raggiungere nessun obiettivo, nonostante non abbia mai trovato ostacoli sul suo cammino, quello sarà ben difficile che riesca ancora a farsi strada, cosa che naturalmente è valida anche per quanto riguarda l'arte. Si sente spesso dire: "Più uno è istruito tanto più è rovescio". E si potrebbe aggiungere: "E quanto più uno è artista, tanto più è pazzo", cosa che si rivela spesso giusta. Perciò è vero anche il detto: la genialità è vicina

alla follia. Quelli dovrebbero, come succede presso le famiglie benestanti e come dovrebbe essere sempre, poter frequentare prima la scuola popolare, quindi la scuola media, poi, magari dopo aver fatto un breve periodo in una scuola privata, potrebbero approdare all'accademia dove dovrebbero essere sempre messi in grado di studiare e vivere fin dall'inizio senza ostacoli di sorta, cosa che, come si suol dire, chi non l'ha provata non può capirla. Mi sembrava che un simile discorso dovesse essere sempre più che comprensibile e invece niente da fare, neanche con un professore di quel livello. E dirò di più: la grande scrupolosità che il professor Maximilian Pirner aveva adottato nei miei confronti all'allora Accademia di Pittura di Praga, era dura ed irragionevole, si potrebbe dire che egli ce l'avesse con me e non che si comportasse così per il mio bene.

Inoltrai la mia domanda alla commissione regionale del Tirolo ma invano, non diversamente da come, a dir il vero, c'era da aspettarsi, perché in quel caso sarebbe stata più che mai necessaria una buona raccomandazione. Può essere che alcuni professori si facciano prendere da antipatie o anche da simpatie, ne ho sentito spesso parlare, però è molto triste che questi casi si verifichino, tanto più quando si tratta di un professore che non si rende ben conto del perché di tutto ciò, non lo sanno né lui né lo studente. Ci sono cioè dei professori a cui piacciono solo gli studenti *bravi* e devoti che si fanno abbindolare da loro in tutto e per tutto, mentre non hanno affatto potere su altri del tutto autonomi che pure hanno buon talento e fanno solo onore alla loro scuola. Una cosa del genere l'ho potuta osservare alla I. R. Scuola Professionale di Stato di Innsbruck, ed era appariscente, a proposito del professor Wehr durante l'ora di aritmetica. Lì c'era un tale mio compagno di nome Pöll che lui sembrava non riuscire a sopportare nonostante fosse un ragazzo molto simpatico, molto bravo in tutto, sì proprio uno dei migliori ma io, dal canto mio, in questo istituto non avrei potuto lamentarmi con nessuno dei cosiddetti professori per questa cosa e men che meno con i professori di disegno.

Si diceva allora già che l'anno seguente l'Accademia di Pittura di Praga sarebbe stata statalizzata, e che avrebbe dunque ottenuto il titolo di Imperial Regia Accademia delle Arti Figurative. Allora pensai che anch'io come cittadino austriaco vi avrei potuto godere degli stessi diritti degli altri. Quando tutti i miei compagni, dopo il semestre accademico invernale poterono passare al semestre estivo, io dovetti di nuovo rinunciare allo studio dell'arte fino a nuovo ordine per andare a servizio per tutta l'estate ancora, come pittore artigiano, presso un mastro pittore che dipingeva artigianalmente interni in cambio di un misero

stipendio, di modo che persi ulteriore tempo al fine di pagare dignitosamente il debito di cui ho detto e che gravava su di me, mentre gli altri, più agiati di me, poterono continuare a studiare tranquillamente.

E che cosa non avevo fatto per cercare di non perdere ancora tempo prezioso! Nella mia disperazione scrissi perfino un'altra volta al signor von Defregger, ma fu l'ultima volta, per avere da lui un aiuto per il quale gli sarei stato molto riconoscente, ed egli allora mi rispose brevemente come segue: "Egregio signor Ritz! Allo scritto da Lei inviatomi rispondo che se Lei ne avesse i mezzi allora potrebbe tentare e arrischiarsi ad intraprendere la carriera artistica. Ma siccome Lei non ne ha, non glielo consiglierei, perché un grosso aiuto non lo può pretendere, e quel poco che potrebbe avere non Le sarebbe di aiuto. Franz von Defregger".

Questo uomo che dava una risposta così secca era certo un grande artista. Questo è fuori dubbio. Ma che idea avevo prima di un grande artista, soprattutto dinnanzi ad un giovane tutto fuoco e fiamme per l'arte e che perciò a sua volta voleva diventare artista, e se questo non gli fosse riuscito su questa terra sarebbe divenuto un'infelice creatura. La mia opinione era che se lui avesse voluto, cioè che se lui avesse avuto così tanta nobiltà d'animo da interessarsi un poco a me tanto da facilitarmi il cammino ed aiutarmi a superare gli ostacoli portandomi sulla buona strada per la così tanto agognata arte, non gliene sarebbe venuto che un grande guadagno anche come promotore delle arti e non un danno. Un uomo del genere, a prescindere dalle sue condizioni economiche molto agiate, che cosa non avrebbe potuto fare con la sua posizione artistica e la sua grande capacità, universalmente riconosciuta, di influire anche su personaggi altolocati per un giovane che mostra un'autentica aspirazione artistica? Anche lui, il grande connazionale, non si è ritrovato dalla sera alla mattina maestro come d'altra parte nessuno è nato artista, neanche il più grande di tutti. E se lui magari ha avuto precedentemente delle tristi esperienze in questo senso, che cosa ne posso io? La persona veramente buona non farà sempre e solo cattive esperienze, ma sicuramente ne farà anche di buone e tramite esse riuscirà sempre ad avere delle belle soddisfazioni perché non siamo tutti cattivi ed ingrati a questo mondo, altrimenti il mondo non ci sarebbe più, sarebbe già andato in rovina da tempo perché ad essere solo cattivi niente può avere continuità. E poi una persona buona fa del bene non per egoismo, ma disinteressatamente, solo a buon fine.

E sarebbe poi una novità se si desse benevolmente un aiuto ad un giovane nel suo difficile cammino per diventare artista, quando in qualche modo si è in grado di concederglielo? No, assolutamente niente di

nuovo, bensì qualcosa di normale che è sempre stato in uso tra persone civili, sempre è e sempre sarà. Perché soprattutto l'artista in formazione crea poi, divenuto grande, non solo per se stesso e per i suoi, ma anche per l'umanità. E quanto orgogliosi saranno poi per sempre non solo i suoi parenti, il suo paese intero, ma perfino la sua patria intera se si potrà dire: "Era uno di noi". Se ne avessi i mezzi potrei ben provare ed arrischiarmi a fare l'artista. Siccome invece non li ho, non è certo da consigliarmelo perché tanto un aiuto cospicuo non posso pretenderlo e il poco che potrei avere non mi servirebbe a niente. Che cosa significa questo discorso? Un discorso laconico come questo, senza ulteriori spiegazioni mi sembrò un po' strano soprattutto perché chi lo faceva era un uomo ed artista del calibro di Franz von Defregger e poi mi ero fatto la salda opinione che proprio i grandi artisti debbano essere persone divine. Ma visto che la natura stessa ci sembra sempre così piena di enigmi, tale mi parve anche la spiegazione di quell'uomo. Quanto ci ho riflettuto sempre senza trovarci altra spiegazione che quella che un contadino, nonostante la sua altrimenti tanto normale gentilezza, resta sempre un contadino, vale a dire un rozzo materialista, anche se, a volte le cose vanno così, è divenuto un grande artista per via del suo talento formale. Ma non c'è regola senza eccezione, perché ci sono sempre eccezioni ovunque proprio perché, come ho detto, già la natura stessa è piena zeppa di enigmi, vale a dire per lo meno per l'intelletto umano. [...] ² Dunque, mentre i miei compagni potevano continuare a studiare, a Praga dovetti, come ho già detto, ancora una volta farmi assumere da un mastro pittore che si chiamava Fränzl per adempiere innanzitutto, da persona onesta, ai miei doveri, solo in seguito avrei cercato di vedere in qualche modo di tornare a studiare, quanto ci avrei messo era un'incognita.

Dai miei ebrei di Praga abitava allora anche un giovane studente di Attersee, Austria, assieme a sua sorella, si chiamava Josef Pröl ed andava ad una scuola commerciale privata di Praga. Mi disse: "Dio, quanto volentieri l'aiuterei se solo lo potessi fare". Mi accorsi chiaramente che lo diceva in tutta onestà, sinceramente, parlando sembrava che piangesse, e cosa mi diceva il suo sguardo? Mi diceva più che mai che era sincero. Ho sempre visto che un povero diavolo sarebbe pronto a fare qualcosa per un infelice e se possibile lo fa veramente, molto più spesso che non uno che

²) In sintesi: Rizzi conclude che il pittore Defregger, non riuscendo a capire il vero amore per l'arte, pur avendo molto talento non doveva possedere una grande passione artistica. Chissà se egli, dovendo sopportare le difficoltà cui deve far fronte il Rizzi, sarebbe veramente diventato un artista o non avrebbe invece rinunciato alla pittura per una vita più comoda?

riuscirebbe a fare qualcosa senza fatica, dunque le persone più povere sono anche, obiettivamente, quasi sempre le migliori.

Alle persone verso le quali ero debitore e presso cui continuavo ad abitare e ad avere il vitto, di settimana in settimana pagavo anche una parte del debito che ho detto. Dopo non molto tempo il signor padrone di casa, consorte della signora di cui ho già parlato, disse: "Signor Ritz! In questo momento lei ha gran necessità di comprarsi un vestito. Perciò trattenga per sé per qualche settimana tutto il denaro che guadagna e si compri una volta tanto un bel vestito. Noi intanto possiamo aspettare. Ci fidiamo di lei. Poi la condurrò io stesso in un negozio di abbigliamento nel quale potrà fare un buon acquisto".

Davvero mi condusse in un grande negozio di abbigliamento nel quale potei comprare veramente a buon mercato e bene e ne uscii tutto nuovo dalla testa ai piedi, era vero che alla fine ne avevo gran necessità. E dire che era un ebreo!

Dopo un po' di tempo, continuando a pagare di settimana in settimana riuscii a saldare l'intero debito. E non ebbi neanche bisogno di dirlo che avevo finito di pagare, lo fecero i miei stessi creditori ed io continuai a rimanere da loro. Poi mi promisero che, se fossi tornato all'Accademia, per aiutarmi mi avrebbero dato una cena gratuita al giorno e tale promessa, senza che glielo avessi chiesto, la mantennero anche perché avevano visto che ero una persona che pensava liberamente senza pregiudizi nazionalistici e di credo religioso. Fino all'autunno risparmiassi ancora qualcosa, poi, all'inizio di ottobre, tornai all'Accademia di Pittura per proseguirvi gli studi artistici.

Prima di allora, era già autunno, feci tramite un sacerdote, monsignor Karl Jenik, la gradita conoscenza di una famiglia molto colta, i Wiechowsky. Il padre, un polacco, non era più in vita, ma lo era la vecchia madre tedesca che aveva tre figli ed una figlia. Finalmente ebbi modo di vedere che cosa significa avere a che fare con persone veramente colte e veramente buone, anche se questa famiglia non era ricca, bensì piuttosto povera. Due dei figli andavano all'università a Praga, il terzo, il più giovane, era ancora al ginnasio. Uno dei più vecchi divenne poi professore al Pedagogium di Praga, l'altro, professore all'università di Vienna. Anche il più giovane divenne in seguito professore. Da questa famiglia, quando ripresi a studiare all'Accademia d'Arte di Praga, pranzavo ogni giorno gratuitamente. Inoltre essi mi pagarono la retta per la scuola tanto che allora, felice, potevo osare di nuovo entrare in quell'accademia. Aveva già avuto luogo la statalizzazione dell'Accademia di Pittura di Praga perciò essa da allora in poi si chiamò I. R. Accademia delle Arti Figurative. A quel punto volevo provare a fare doman-

da per la borsa di studio statale di cui avevo già goduto alla I. R. Scuola Professionale di Innsbruck. Ma lì mi dissero che dovevo chiedere all'incaricato che rappresentava la mia regione presso il ministero di stato a Vienna che inoltrasse la mia domanda a detto ministero. Da Innsbruck questo non era necessario, lì era bastata la raccomandazione dei professori. Quando feci ricerche per vedere chi era l'incaricato per la mia regione mi dissero che era il barone Ciani.

Gli scrissi con grande ossequio ma la mia lettera mi tornò indietro non accettata da lui perché l'avevo scritta tutta in tedesco invece che in italiano. Ero di nuovo molto deluso. In lingua italiana non sarei riuscito a scrivere quelle cose perché in italiano ero troppo scarso per poter scrivere un testo del genere; questo era il primo ostacolo e poi, essendo già stata respinta la mia prima missiva non volevo più dargli noia visto che ora potevo comunque studiare presso la novella I. R. Accademia delle Arti Figurative di Praga e ne ero felice, a vivere modestissimamente ci ero già abituato da sempre ed avevo la mia cameretta in casa della famiglia ebrea ad un prezzo molto buono che comprendeva anche la colazione.

Frequentare quella famiglia molto colta, estremamente buona e fine che era la famiglia Wiechowsky di Praga in quel periodo mi tornava veramente utile perché fino a quel momento avevo dovuto sempre e continuamente avere a che fare con la plebaglia, ovverosia con ogni tipo di garzoni e lavoratori che lavoravano con me presso i mastri pittori e che non mi capivano che rarissimamente; molto spesso poi, i miei compagni più anziani, solo perché io ero più giovane e però, per quanto riguarda la pittura decorativa, ero superiore a loro, perfino mi odiavano senza che io ne avessi colpa; perciò, durante il lungo periodo che dovetti trascorrere lavorando come pittore decoratore e d'interni, oltre al fatto che persi tempo per l'arte, per di più non me ne venne nessun vantaggio, al contrario, quanto soffrivo e mi struggevo di anno in anno sognando di andare un giorno ad una scuola d'arte accademica anche solo per potermi tirare fuori, in questo modo, dal popolino che non capisce, né è in grado di capire la natura di un artista.

Mentre studiavo all'Accademia di Praga raccontai alla signora dott. Wiechowsky le mie esperienze col signor Franz von Defregger e lei mi ascoltò e rimase molto stupita. Allora un giorno lei gli scrisse una lettera solo per domandargli che cosa ne pensasse lui di me e specificamente circa le mie aspirazioni artistiche ideali. Ricevette una lettera di risposta molto bella nella quale si diceva che siccome ero tanto perseverante nella mia aspirazione artistica ed in maniera veramente ammirevole, sarei potuto arrivare da qualche parte come succede di regola a nature

del mio tipo. Ma mi proposi che se un giorno mi fossi trasferito dall'Accademia di Praga a quella di Monaco - questa intenzione ce l'avevo già - sicuramente non l'avrei mai più disturbato.

La famiglia Wiechowsky possedeva nei pressi di Praga, in località Vsestar, vicino a Mnichowitz, una piccola villa con dei grandi, bellissimi giardini nella quale loro andavano ad abitare d'estate, durante il periodo di vacanza. Ci andai anch'io, per riconoscenza, per lavorarvi da pittore decoratore. Naturalmente il mio compito lì era quello di dipingere le stanze in uno stile barocco molto ricco, col metodo del falso rilievo. La famiglia ne era entusiasta, ma anch'io perché si trattava di un lavoro di libera ispirazione che facevo molto volentieri per della brava gente.

Con la statalizzazione dell'Accademia di Praga ci furono anche delle novità: due nuovi professori, il prof. Mýslbeck, scultore, e il prof. Zenischeck, pittore, ed inoltre anche modellatura resa obbligatoria per gli studenti del corso di preparazione e che dovetti fare anch'io per sei settimane intere, l'una dietro l'altra e intanto all'Accademia non si poteva fare esercizio anche di qualcos'altro. Di per sé sarebbe stato molto simpatico ed interessante mettersi alla prova un po' anche con la scultura, tanto più che modellare alla fin fine non è diverso da disegnare. In tutto questo c'era solo un neo, cioè che anche per la modellatura bisognava sostenere un esame talmente rigoroso che se in quella materia non si prendeva la sufficienza ne conseguiva che si era costretti a lasciare l'Accademia pur avendo magari ottimo in disegno, materia che per uno che vuole diventare pittore dovrebbe essere decisamente la più importante, in altre parole: se uno non pareva adatto per la scultura o non gli fosse piaciuta e quindi non avesse potuto mostrare in questo campo il suo talento, non sarebbe neanche mai potuto diventare pittore e siccome lì volevamo tutti diventare pittori, questa cosa ci faceva brontolare.

Per di più anche l'assistente di modellatura - anche lui ancora studente del prof. Mýslbeck - era un tipo piuttosto arrogante di fronte al quale - a quanto mi ricordo si chiamava Edwin Klein - non si poteva avere vero rispetto.

Solo a uno di noi di nome Rieber, un tedesco dei dintorni di Karlsbad, queste settimane di modellatura tornarono utili, egli non mostrava affatto molto talento ma era sempre molto diligente e zelante e così ebbe una buona occasione per cimentarsi una volta tanto come scultore. Era il più diligente di noi tutti. Lo vidi perfino piangere forse preoccupato per quell'esame così decisivo che ci attendeva tutti. Con gioia - eravamo buoni amici - mi accorsi che detto assistente apprezzava il suo grande zelo e la sua buona volontà, cosa che mi faceva sperare che, facendo un'impressione tanto positiva, avrebbe superato bene l'esame, che cioè

per questo motivo lo tenessero in riguardo. Le sei settimane di modellatura erano le ultime del corso annuale e la sesta quella dell'esame di modellatura. Sebbene la modellatura fosse qualcosa di assolutamente estraneo alla mia natura, tuttavia ero riuscito a fare nella modellatura della testa qualcosa di buono riguardo al volto, cosa che ritenevo la più importante, e tutti i miei compagni mostrarono di apprezzare.

Poi per l'esame le teste modellate con l'argilla furono sistemate come per una mostra nell'aula in attesa della grande decisione che sarebbe stata presa per ognuno di noi. Sì, non fu un divertimento per nessuno. Eppure sembrava, per lo meno a me, che per le autorità accademiche si trattasse proprio di uno sport invece che di qualcosa di veramente serio e professionale che avrebbe dovuto permettere di decidere del futuro di un giovane che vuole diventare artista, cosa che ancora una volta metteva in evidenza le stranezze del pedante governo austriaco. A quel punto avrei ben desiderato sapere quali e quante accademie d'arte del continente europeo avevano o hanno ancora nel loro programma di lezione per gli aspiranti pittori obbligatoriamente simili trovate. Se fosse stata facoltativa la cosa sarebbe stata, come ho già detto, del tutto diversa. Per esempio alla famosa Accademia d'Arte di Monaco le materie anatomia e prospettiva non erano mai obbligatorie né per la pittura né per la scultura. E però, quanto più in alto stava l'Accademia di Monaco se paragonata alle accademie austriache! In una scuola d'arti figurative di quel genere naturalmente non si ha più a che fare con degli scolaretti ma con degli uomini che da quello che si presenta loro devono capire da sé quello che devono imparare per il mestiere da loro scelto o, se non è così, allora pazienza se non si affermeranno, perché con tipi del genere l'arte non perde comunque mai molto.

Quando ancora mi trovavo all'Accademia di Praga avevo finalmente trovato col tramite d'una buona raccomandazione anche un potente mecenate che, ad essere più precisi, sarebbe stato il signor conte Sylva Taroucca³ che mi ha anche aiutato parecchio e così ora finalmente avrei

³) Il conte Tellez Sylva Taroucca, capostipite di una famiglia molto nota nel corso dell' '800 nella monarchia asburgica, nacque a Lisbona nel 1696 e morì a Vienna nel 1771. Discendeva da uno dei più vecchi casati del Portogallo. Suo padre, il generale Giovanni Gomez da Sylva, era ambasciatore a Vienna, la madre Giovanna Rosa Menezes apparteneva alla stirpe dei conti Taroucca, nome che poi i Sylva legarono al proprio. Al tempo in cui il Rizzi entra in contatto con un membro della famiglia, il casato è diviso in diversi rami per cui è difficile identificare esattamente la persona che egli incontra. Per notizie genealogiche sul casato, cfr. C. von WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreichs*, Wien 1880, vol. 41, pp. 89-100.

potuto benissimo continuare gli studi a Praga. E a proposito dell'ottenimento di una borsa di studio statale avevo già trovato un altro incaricato per il Sudtirolo, di nome Salvadori, che mi promise di buon grado di presentare al ministero di stato la domanda da me stilata, ma solo per l'anno seguente.

Circa il periodo da me trascorso all'Accademia di Praga devo anche riferire che noi studenti tedeschi dell'Accademia volevamo fondare una nostra associazione dal nome: associazione di pittori accademici tedeschi *Palette*⁴, Praga, avevamo già avuto l'autorizzazione ufficiale e ne avevamo anche già poste le fondamenta.

Il presidente eletto si chiamava Oskar Rosenberger. Egli però, essendo già diventato un bravo artista, poco dopo partì da Praga alla volta di Monaco al che io avrei dovuto prendere il suo posto. Eravamo in molto pochi, precisamente solo in sette e anch'io mi resi conto che non sarei potuto più rimanere a lungo all'Imperial Regia Accademia di Praga. Anche il mio amico Karl Kreuz, che ho già nominato, aveva intenzione di partire entro breve per Monaco e dunque, fino a nuovo ordine, di questa associazione non si faceva più nulla. Di quest'ultimo avrei molto da raccontare. Era infatti un vero e proprio dongiovanni. Era un bel ragazzo, aveva una buona eloquenza. Come un Callistrato la dava ad intendere sempre e che cosa si può volere di più? Tutto questo basta e avanza. Conquistava tutte le ragazze carine, una dietro l'altra. Tutte, quasi senza eccezione diventavano sue vittime. L'avevo spesso esortato a stare attento a quello che faceva altrimenti un giorno, chi lo sa, avrebbe potuto trovarsi in chissà quale imbarazzo. Su questo punto mi diede ragione e mi promise anche, per quanto possibile, di cercare di migliorarsi. Tuttavia, nonostante mi avesse fatto questa promessa, un giorno viene da me, a casa mia, disperatissimo e mi dà questa terribile notizia: "Si è avvelenata ieri notte, si è suicidata. Che cosa bisogna fare adesso?". Mi domandò allora. "Mio Dio, che cosa si può fare ora? - dissi io -. Sarebbe stato meglio se tu prima mi avessi ascoltato di più". Poi mi consegnò una lettera che lei gli aveva lasciato. La lessi. In essa si diceva: senza te non voglio e non posso più vivere. Lei però gli perdonava tutto. Solo che lei ora pretendeva che lui facesse la seguente cosa: primo, doveva anch'egli andare al suo funerale e seguire il feretro, secondo, giunti alla tomba doveva guardare giù nella fossa prima che vi fosse calata la bara, terzo, doveva gettare nella fossa la prima badilata di terra davanti agli occhi di

⁴) Tavolozza, asse di legno su cui i pittori mescolano i colori.

tutti. Se però non avesse voluto farlo, lei non gli avrebbe mai più dato pace. Al che dissi: “Devi fare assolutamente quello che ti chiede qui”. Perché avrebbe preferito svignarsela.

Il padre di lei lavorava l'oro e lui, Karl, abitava presso i suoi genitori. Il padre di lei mi disse che subito avrebbe voluto sparargli perché la ragazza era la loro unica figlia. A casa mia Karl scrisse una gran bella lettera ai suoi genitori, come l'avrebbe scritta un Goethe, il che faceva sperare che sarebbe riuscito a mitigarli un po'. Poi mi raccontò l'evoluzione di questo fatale amore. Non occorre che mi raccontasse tutto perché sapevo perfettamente come faceva. Una sera, mentre a casa suonavano il pianoforte insieme, lei era vicino a lui e si chinò nella sua direzione alle sue spalle, in quel momento lui si sentì portato a darle un caldo bacio che in lei produsse un fuoco d'amore e in lui non meno. E poi la storia andò avanti come succede sempre in queste faccende di cuore fino a che lei, le belle canzoni finiscono sempre così, rimase incinta e lui si tirò indietro adducendo tutti i pretesti immaginabili. In amore faceva il grande errore di amare una ragazza solo fino a che non ne trovava un'altra per i suoi gusti più bella. Per quanto pesanti e difficili da esaudire, lui esaudì le richieste di lei, per paura di suo padre, così, davanti a tutti, durante tutto il funerale e mi promise più solennemente che poteva che sarebbe diventato tutta un'altra persona, ma non durò tanto e ricadde nel suo dongiovannismo. Sì, può essere estremamente difficile liberarsi da un vizio del genere.

E con questo smetterò di parlare delle mie esperienze praguesi che, come mi succedeva ormai quasi sempre, furono più tristi che liete, altrimenti dovrei raccontare ancora un sacco di cose. Infine non vedevo l'ora di vedere come era andato l'esame di modellatura di teste. Non presagivo niente di buono. Tutta la notte prima non riuscii a dormire, ero distratto da tutto. Il giorno dopo andai subito all'Accademia e fui indotto dal bidello Wochata a guardare nell'ingresso la lavagna nera sulla quale c'erano scritti i nomi selezionati dei promossi che avrebbero proseguito gli studi accademici e dei caduti. All'inizio non volevo credere ai miei occhi, ma non serviva a niente perché era e rimaneva così. Circa la metà era stata bocciata. Rieber però era tra i promossi, mi fece piacere per il bravo ragazzo perché lui se l'era veramente guadagnata la promozione. Io, per parte mia pensai: “Riuscirò a farcela anche in altro modo e alla fine diventerò ancora un artista”. Poco dopo entrò dall'ingresso anche il professor Maximilian⁵ ed io allora, deciso, gli domandai

⁵) Il prof. Maximilian Pirner, già citato precedentemente.

subito: "Signor professore, sono stato veramente buttato fuori dall'Accademia di Praga?" "Sì, sì - mi rispose lui - perché non ha avuto la sufficienza in modellatura". Al che dissi: "È strano che qui non si possa più diventare pittori se non si ha la sufficienza anche in scultura. Intendo dire - continuai - che per secoli i buoni talenti, senza dover dar prova di talento scultoreo poterono e furono in grado di diventare tuttavia perfino famosi pittori". Allora lui mi rispose brutalmente: "Lei non deve affatto esprimere una sua opinione, ma semplicemente attenersi al regolamento!". Ed io: "Ma io la spunterò lo stesso!". Al che lui mi indicò la porta ed io me ne andai per non tornare più.

Nel nostro primo giorno di modellatura obbligatoria del corso di preparazione presso la ormai statalizzata I. R. Accademia d'Arte di Praga era venuto da noi anche il signor professore Mýslbeck - uno scultore molto bravo - che tenne un discorso sull'importanza della modellatura anche in pittura. Era presente anche il suo assistente, studente anch'egli, che ci doveva far lezione di modellatura. Siccome il discorso fu tenuto solo in lingua ceca e noi tedeschi, che non conoscevamo il ceco, non ne avevamo capito una parola, pregai l'assistente di essere così gentile da spiegarci qualcosa in lingua tedesca, ma lui non ci fece questo piacere. La correzione di disegno e di pittura come anche le lezioni di anatomia e prospettiva venivano tenute non solo in ceco, ma anche in tedesco perché gli insegnanti tutti avevano perfetta padronanza non solo del ceco, ma anche del tedesco. Ma se allora la modellatura era divenuta d'improvviso così importante anche per i pittori e se questo era stato riconosciuto alla I. R. Accademia di Praga prima che altrove, nonostante per tanti secoli, anzi millenni, molti grandi artisti fossero potuti diventare pittori anche senza praticare la scultura, dunque perché non tradurre anche la conferenza di cui ho detto in lingua tedesca, magari anche solo sotto forma di breve riassunto, per gli studenti tedeschi che di ceco non capivano un'acca, visto che detta accademia ora non era più solo del Regno di Boemia bensì ormai I. R. dell'Impero Austriaco? E qui ripeto: perché ora la modellatura dovrebbe essere diventata improvvisamente così importante anche per i pittori? E ancora: triste, sarebbe molto triste se un giovane per diventare artista fosse costretto da certe I. R. istituzioni ad essere e continuare a dipendere da degli obblighi senza senso.

Quando poi raccontai tutta questa storia alla buona, comprensiva e brava signora dott. Wilhelmine Wiechowsky lei disse: "La prego, non se la prenda tanto perché, per fare solo un esempio, anche Gabriel Max a sua volta fu cacciato dall'Accademia di Praga, andò poi a Monaco e lì divenne uno dei più grandi artisti del suo tempo". Allora le assicurai

che solo per questo assolutamente non avevo perso la fiducia in me stesso, né mai l'avrei persa e che, al contrario, avrei ancora fatto qualsiasi cosa e ce l'avrei messa tutta per diventare ancora un artista nonostante quello che avevo passato anche a Praga; a lei questo mio atteggiamento era molto piaciuto perché una vera natura artistica, che io per lo meno credo di avere, di tanto in tanto per altri motivi potrà anche cedere, ma non potrà mai capitolare. Mi disse allora che anche lei certamente non aveva perso la fiducia in me e che perciò avrebbe continuato imperturbabile ad essermi amica fedele. Arrivarono le vacanze estive.

Spedii subito su consiglio di detta signora nuovamente, come anni prima dalla Stiria, un pacco intero di disegni al signor professor G. Hackl all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco con l'umile preghiera di essere così gentile da esaminarli con cura e da comunicarmi se, secondo la sua opinione, sarei riuscito o no a superare un esame di ammissione alla Regia Accademia d'Arte di Monaco. Poco dopo ricevetti non da lui ma dalla segreteria dell'Accademia la seguente risposta: "Distinto signor Ritz, il prof. G. Hackl ha esaminato approfonditamente i suoi disegni originali a lui sottoposti, ne è nata in lui la convinzione che essi supereranno l'esame di ammissione alla nostra accademia. I disegni restano fino al suo arrivo nella nostra segreteria. Il segretario Weber. Lo statuto dell'accademia è accluso".

Fu una grande gioia per me e per la famiglia Wiechowsky.

Ma diversamente andò per il fatto di aver subito questa sconfitta con il signor conte Sylva Taroucca. Nella cancelleria di questo signor conte a Praga, che però aveva la sua sede a Bruchonitz in Boemia c'era, oltre al signor direttore centrale Honsik, anche un segretario (il cui nome purtroppo non mi ricordo più, e questo mi dispiace molto) che si è molto interessato a me per quello che mi era successo all'Accademia di Praga. Quando andai da lui disse che per come mi ero comportato aveva pieno rispetto per me perché aveva visto com'ero saldo nella mia fiducia in me stesso e come non mi lasciavo impressionare da niente; aggiunse che era molto contento di quello che mi era stato risposto da Monaco e che potevo contare sul fatto che lui si sarebbe dato da fare per riottenere per me il favore anche del sig. conte sulla base della risposta avuta da Monaco. Non aveva parlato a vuoto perché, da quanto venni poi a sapere, si era veramente dato molto da fare presso il sig. conte Sylva Taroucca per poter ottenere da lui ancora qualcosai per me, anche se per questo non l'avevo tanto pregato.

Per partire per Monaco avevo tempo fino all'inizio di ottobre. Preso tutti coloro ai quali mostrai le poche righe ricevute da Monaco ritrovai la stessa fiducia di prima. Così fu anche con mons. Karl Jenik a

Praga che mi voleva far dipingere una piccola chiesa a Kuchelbad⁶ vicino a Praga. Il progetto per dipingerla l'avevo già fatto ad acquerello durante l'estate, in stile barocco senza chiedere niente per esso, solo per poter dipingere la chiesa; a seguito di ciò mi dissero che mi avrebbero sicuramente dato l'incarico. Il monsignore che, a quanto si diceva doveva essere molto ricco, era però talmente avaro che a me, povero studente, avrebbe anticipato a malapena un fiorino e mezzo per fogli bianchi da disegno, per matita, gomma per cancellare, colori ad acquerello e pennello. Il molto più povero e vecchio parroco di Tesimo in Sudtirolo era un uomo del tutto diverso. Il suo sagrestano mi disse che era stato direttore di un qualche collegio boemo a Roma. Conosceva ugualmente bene tanto boemo, che tedesco, che italiano, sia parlati che scritti. Il progetto che feci gli piacque talmente tanto che fu poi messo in una bella cornice allo scopo di raccogliere il denaro per dipingere quella chiesetta. Intanto, fino all'autunno, dipinsi il presbiterio di cui il monsignore alla fine fu molto contento, e mi diede anche un bellissimo attestato, ma non tanto denaro, cioè 150 fiorini, ma io mi accontentai. Per il vitto, che mi veniva dato extra sul posto da un insegnante, avrei dovuto dipingere apposta ancora dei ritratti da fotografie, ma non ne avevo più una grande voglia.

Il vitto che avevo avuto extra lo poteva ben pagare il ricco monsignore, come era giusto, che tanto il lavoro fatto era comunque a buon prezzo. È veramente triste vedere come molto spesso persone molto abbienti di ogni livello siano capaci solo di sfruttare un povero studente invece di aiutarlo. Per fare questa decorazione della chiesetta, che come ho già detto era dedicata a S. Giovanni Nepomuceno e si trovava in montagna presso Kleinkuchelbad an der Moldau non lontano da Praga, avrei anche potuto rimetterci la vita: un giorno, stavo per terminare il lavoro, scoprii una macchia che dava molto fastidio in un posto che avevo già finito di dipingere. Avevo già tolto dall'impalcatura molte tavole e per la macchia non volevo scomodarmi tanto. Allora provai a cercare di raggiungere la macchia sul soffitto, piuttosto lontana dall'impalcatura, per ripasarla col pennello dalla parte rimasta dell'impalcatura, su alcune cassette accatastate una sull'altra. Quindi dovetti allungarmi molto, anzi moltissimo, spingermi in fuori di sbieco sopra l'alto abisso, per poter finalmente raggiungere e cancellare la macchia con il pennello intinto di colore. La situazione divenne allora estremamente e peri-

⁶) Kleinkuchelbad an der Moldau.

colosamente instabile, tanto che se avessi perso anche minimamente l'equilibrio, avrei potuto in un attimo venirmi a trovare, caduto da quell'altezza, sul pavimento in chiesa con la testa rotta e visto che ero completamente solo non avrei avuto nessun soccorso! Nel presbiterio di quella chiesa che stavo dipingendo restavano delle campiture vuote nelle quali, secondo il progetto che avevo fatto, pensavo di dipingere qualcosa al di fuori però del prezzo della pittura decorativa che, come ho già detto, ammontava solo a 150 fiorini. Queste pitture, dissi al monsignore, le dipingerò gratuitamente per ringraziarla di avermi fatto da tramite per conoscere la buona famiglia Wiechowsky a Praga, un giorno quando me lo potrà permettere, e questo gli fece molto piacere. Quando presi congedo da lui mi anticipò 50 fiorini dicendo che il resto me l'avrebbe mandato dopo. Io mi fidai senz'altro della sua parola, perché per queste cose avevo fiducia in un signore del suo stampo.

Dunque ero finalmente pronto a partire da Praga per andare a Monaco. Tra tutti i miei compagni - Karl Kreuz non era ancora tornato da Vienna - presi congedo solo da Rieber che ora si era deciso per la scultura. La modellatura dunque aveva avuto l'effetto di metterlo alla prova in questa materia e di far emergere la sua genialità. Questo non sarebbe potuto succedere poi anche se non fosse stata obbligatoria?

Da quello che venni a sapere più tardi quel tipo deve essere diventato anche professore, cosa che ritengo benissimo possibile nell'impero austriaco di allora nel quale la raccomandazione, anche se non era tutto, tuttavia poteva significare molto, anzi moltissimo per cose di quel tipo. Per di più suo fratello era un alto prelato di Praga: dicevano che fosse un canonico professore di lingue orientali, ben stimato presso il principe-vescovo, cosa che in un paese del genere contava molto, anche se non tutto, per affermarsi. Prima che io passassi dall'Accademia di Praga a quella di Monaco, dove ora ero sicurissimo di entrare, volevo prendere congedo, a Praga, dal segretario del sig. conte Sylva Taroucca così gentile nei miei confronti, il quale mi disse che ora andassi tranquillamente a Monaco e poi, dopo aver sostenuto con buon successo l'esame di ammissione, avrebbe tentato di riottenere per me il favore del conte. Ma prima avrei dovuto fare l'esame, perché all'Accademia di Praga ora era assolutamente impossibile avere ancora qualcosa per me. Lui stesso aveva potuto vedere, dandosi da fare per me, che il professor M. Pirner mi era assolutamente contrario perché dovevo avergli detto: "E io ce la farò lo stesso". Tutti gli altri professori avrebbero consentito volentieri ad accettarmi ancora perché ero molto bravo in disegno.

Gli altri signori professori del corso di preparazione erano, come credo di aver già detto: Brosik, Hyneis, Zenischek, Marack e Mýslbeck alternativamente una settimana l'uno ed una settimana l'altro. Spiegai che con le parole "Ed io ce la farò", non intendevo di poter continuare a studiare all'I. R. Accademia d'Arte di Praga, ma solo che, nonostante ne fossi stato cacciato fuori, tuttavia avrei continuato a darmi da fare per diventare un artista, perciò gli dissi che non si disturbasse più per me presso l'Accademia perché ora ero contento di poter andare a Monaco. Da tutto ciò avrebbe potuto prendere esempio Adolf Hitler per imparare che cosa significhi condurre una lotta per l'arte in maniera perseverante, eroica e coraggiosa, invece che capitolare nel proprio ideale artistico davanti ad un paio di cosiddetti professori. Non è mai un peccato perdere quelli così, che si lasciano subito sviare da chicchessia dal loro ideale, perché costoro non possono mai possedere delle vere nature artistiche. Di queste cose parlerò più approfonditamente solo più avanti.

E alla fine arrivò anche l'ultimo giorno di permanenza a Praga, nel quale pagai alcuni debiti che avevo ancora lì. Poi alla sera la signorina Gertrud Wiechowsky - figlioletta della signora dott. Wilhelmine Wiechowsky - mi aiutò a far fagotto per andare a Monaco. Era bello starla a guardare, la tanto cara ragazza. Il giorno dopo finalmente partii per Monaco, ero molto contento.

26. CAPITOLO

Il mio trasferimento dall'Accademia di Pittura di Praga all'allora famosa Reale Accademia delle Arti Figurative di Monaco ed il periodo che vi trascorsi

Arrivato a Monaco da Praga mi recai subito, di nuovo come anni prima, all'Accademia d'Arte, ma questa volta vi entrai, anche per riprendermi i disegni che avevo spedito da Praga e per informarmi circa il giorno in cui avrebbero avuto luogo gli esami di ammissione. Poi mi cercai subito anche una camera in affitto e la trovai nella Schellingstrasse. Quella volta però non andai dal signor professor Franz von Defregger come avevo fatto la volta precedente.

L'esame di ammissione, che si faceva tutti insieme, cominciò subito, il lunedì seguente, durò tutta la settimana e consistette in tre giorni di disegni di teste e tre giorni di nudo dal vero per i quali furono utilizzate l'aula di nudo a nord e quella a sud. Entrambe le aule erano piene.

Come c'era da aspettarsi, vi prendevano parte candidati completamente diversi da quelli dell'allora Accademia di Pittura di Praga o da quelli dell'I. R. Accademia delle Arti Figurative di Vienna, cosa che, per una così famosa scuola d'arte quale era l'allora Accademia Reale Bavarese delle Arti Figurative di Monaco - correva l'anno 1897 - era solo naturale pensare. Vi affluiva gente da quasi tutti i luoghi della terra e dunque lì si sentivano parlare tutte le lingue e l'allora Accademia d'Arte di Monaco, con sua grandissima gloria, poteva essere definita una scuola di arti figurative a livello internazionale. Durante la settimana che seguì i nomi degli ammessi furono scritti in ordine alfabetico sulla lavagna nera dell'aula magna. Tra quelli mi ci ritrovai anch'io. Un gran numero di partecipanti, dopo aver presentato solo i lavori per la selezione, non fu ammesso all'esame. Senza una buona preparazione

lì non c'era assolutamente niente da fare. Le raccomandazioni non servivano a nulla. Furono ammessi circa ottanta giovani artisti, ma l'ammissione per il momento era solo provvisoria, risultò essere definitiva solo un anno dopo, quando gli studenti poterono dimostrare di avere anche una adeguata capacità di progredire.

Mi iscrissi al corso di pittura dal vero del prof. Gab. Hackl. L'orario delle lezioni all'Accademia andava dalle otto fino alle dodici e dalle due fino alle quattro, poi, la sera, c'era studio di nudo dalle cinque fino alle sette. Inizialmente, per un bel po', le lezioni verterono sullo studio della testa, poi del nudo di entrambi i sessi e tutto dal vero. Il corso di modellatura da noi, pittori dell'Accademia d'Arte di Monaco, non c'era. Per diventare pittori la modellatura, anche all'Accademia d'Arte di Monaco, come in tutte le altre, era superflua; solo all'Accademia d'Arte di Praga non era così, da quando era divenuta imperialregia, a differenza di prima, quando era ancora un'accademia di pittura non statalizzata. E forse in essa si faceva meno pittura che non nell'imperial regia che venne dopo? Sono degli amici dell'arte questi? Almeno, come ho già detto una volta, la modellatura fosse stata tralasciata per i pittori, ma far diventare questa materia obbligatoria anche per i pittori e per di più doverci sostenere un esame e far dipendere, per uno che vuole diventare pittore, la carriera da lui scelta da quanto è portato per la scultura, non è follia questa? La stessa cosa sarebbe rendere impossibile diventare scultore a uno che si dedica alla scultura se quello non mostra di essere portato per la pittura anche se per la modellatura, cioè come scultore, ha una maggiore inclinazione. Questa era ancora una volta, in tutto e per tutto, un'istituzione imperial regia, come se invece di promuovere la vera disciplina e cura dell'arte, si fosse voluto fare solo qualcosa così, per sport.

All'Accademia d'Arte di Monaco non erano mai, come credo di avere già detto in precedenza, tanto per i pittori che per gli scultori, obbligatorie con tanto di esami l'anatomia e la prospettiva, che invece venivano considerate altrove così importanti per i due rami artistici, ma venivano lasciate studiare liberamente e altrettanto le lezioni di arte e di storia generale le quali erano soggette ad una frequenza libera perché esse sono già abbastanza trattate nei libri. E dunque l'allora Regia Accademia d'Arte di Monaco era forse per questo meno produttiva della I. R. di Vienna e dell'I. R. Accademia delle Arti figurative di Praga? Non era quella di Monaco la più famosa? Alla R. Accademia delle Arti Figurative di Monaco c'era un unico esame, cioè quello di ammissione che però era un esame serio e senza favoritismi e raccomandazioni. Una scuola superiore così non è una scuola popolare per bambini. Lì ogni studente deve capire da sé, lo ripeto ancora una volta, tutto quello che

deve imparare per il mestiere che si è scelto e gli viene offerta la possibilità per fare questo oppure, se è tanto pigro o tanto duro di comprendonio, pazienza, non sarà una grave perdita. E poi tutto quello che si fa quando si è obbligati a farlo non ha valore.

Ogni mercoledì pomeriggio all'Accademia avevamo disegno anatomico con preparati anatomici. Poi ogni sabato pomeriggio nella grande sala di anatomia della clinica nella Schützenstrasse venivano tenute per noi altre lezioni e dimostrazioni anatomiche con modelli viventi e anche con sezioni di cadaveri.

Mi trovavo già da circa quattordici giorni all'Accademia d'Arte di Monaco, quando una domenica pomeriggio qualcuno bussò alla porta del mio appartamento. Dopo l'“avanti!” mi si presentò dinnanzi un giovane di nome Hans Perathoner, scultore, che mi disse di essere anche lui tirolese e anche ladino, originario della mia stessa zona e dunque eravamo conterranei. Disse inoltre che anche lui era entrato da alcune settimane appena all'Accademia d'Arte e studiava da scultore nella scuola del sig. prof. Rühmann; aveva sentito già ad Innsbruck che mi trovavo all'Accademia di Praga ed ora, arrivato a Monaco, aveva trovato il mio nome nella lista dei neoammessi; il mio indirizzo l'aveva potuto chiedere nella segreteria dell'Accademia ed ora veniva apposta per salutarmi in quanto conterraneo e compagno di studi, cosa che a me naturalmente fece un grande piacere e dunque, siccome era domenica e a Monaco in occasioni di quel tipo si usa fare così, ci si recò insieme al Hofbräuhaus¹. Quello era ancora il tempo della famosa, buona birra di Monaco, ovverosia la fine del secolo scorso, cioè il buon vecchio tempo della tranquillità, dell'ordine e della pace, invece che della rissa mondiale, dell'inimicizia generalizzata e della cattiva economia di guerra come il periodo che stiamo vivendo.

Tra noi due però non ci fu mai un'amicizia tanto intima, perché quel tipo, conosciuto meglio, era, almeno per me, diciamo troppo particolare nel suo essere più profondo, tanto che in lui, come si suol dire, non potei mai vedere ben chiaro. Era anche, per lo meno per l'età che aveva allora, piuttosto attaccabrighe, borioso e un po' portato a disprezzare gli altri, cosa che proprio non mi piaceva. Inoltre già a quel tempo era estremamente nervoso e, d'altra parte però, anche altrettanto laborioso. Il suo ideale artistico era allora l'antichità classica ed io trovavo che, soprattutto nella scultura, andasse molto bene. Poté studiare chiaramente aiutato da uno o più buoni amici benestanti che gli anticiparono i mezzi che poi lui avrà restituito come di dovere perché era onesto.

¹) Famosa birreria di Monaco.

Poté studiare per lungo tempo all'Accademia di Monaco, poi venni a sapere che era stato nominato professore alla Scuola d'Artigianato di Bielefeld e poi, nella stessa qualità alla Scuola d'Artigianato di Charlottenburg. Di lui parlerò ancora in questa mia opera, più avanti.

All'Accademia d'Arte di Monaco poi ritrovai anche uno che aveva studiato con me all'I. R. Scuola Professionale di Innsbruck che si chiamava Thomas Riss² ed era di Stams, Alta Valle dell'Inn, Tirolo, ed ora andava alla scuola del professor von Defregger. Un vero carattere tirolese, simpaticissimo, e un ottimo talento artistico. Non divenne mai professore o maestro, ma quell'uomo era secondo me o, se è ancora in vita, sarà anche oggi, uno che bisogna annoverare tra i migliori pittori tirolesi del nostro tempo. Io lo chiamo sempre il Rembrandt del Tirolo, appellativo che si merita. Anche come persona è una degna persona.

Dopo un po' di tempo che mi trovavo all'Accademia di Monaco fui costretto dalla necessità a chiedere al monsignore di Praga il resto del mio credito per la pittura fatta nella chiesa di S. Giovanni Nepomuceno a Kleinkuchelbad presso Praga. E cosa mi rispose allora il grande monsignore? Rispose che non appena gli avessi fatto pervenire da Monaco o da qualsiasi altro luogo completati, anche gli altri quadri promessi per quella chiesa, mi avrebbe fatto arrivare anche il resto dell'ammontare richiesto, al che feci tanto d'occhi e mi toccò fargli presente che avevo promesso di spedirgli i due quadri gratuitamente, ovverosia in regalo e non entro un certo periodo di tempo e dunque questo con il credito non aveva assolutamente niente a che vedere.

Quello però, l'uomo di Dio, si ostinava ed io intanto, purtroppo, non potei pagare per un bel pezzo la retta scolastica che ammontava a 65 marchi e dunque, siccome questa situazione durava da troppo tempo, di colpo dovetti assentarmi dagli studi all'Accademia e non potei più seguirli finché le cose non fossero cambiate. Così ero di nuovo fuori. Il

²) Thomas Riss nacque nel 1871 a Haslach vicino a Stams e morì a Innsbruck/Mühlau nel 1959. Dopo aver frequentato la scuola professionale di Innsbruck lavorò all'inizio come pittore decoratore. Fu poi allievo di Defregger all'Accademia di Monaco. A Merano, dove si era recato per riprendersi da una grave malattia contratta durante il tentativo di salvare un bambino dalle acque del Danubio, conobbe una coppia americana che lo invitò negli Stati Uniti. La sua ascesa come pittore cominciò proprio in occasione dell'esposizione mondiale del 1904 a S. Lois, in cui gli fu consegnata la medaglia d'oro. Tornato in patria, ormai famoso, visse a Schena, vicino a Merano, sino alla fine della prima guerra, in cui fu arruolato come Standschütze. Dopo il conflitto si trasferì a Innsbruck. Egli dipinse nel suo stile vigoroso molti ritratti di contadini e quadri di vita popolare, ma anche ritratti di notabili e rappresentazioni di paesaggi. Nel 1950 gli venne conferito il titolo di professore, ma ebbe anche molte altre onorificenze. La via di Mühlau in cui c'è la sua casa, adesso si chiama Thomas Riss-Weg (G. PFANDLER, *Tirol Lexikon. Ein Nachschlagewerk über Menschen und Orte des Bundeslandes Tirol*, Rum bei Innsbruck 1983).

poco che la buona signora Wilhelmine Wiechowsky mi faceva pervenire mensilmente da Praga a Monaco - erano solo trenta corone austriache - mi era necessarissimo solo per vivere. C'erano ancora alloggio, accessori scolastici, vestiario, ecc. a cui provvedere, tutto ciò dovevo procacciarmelo tramite piccoli guadagni secondari, cosa che per lo studio, come è facilmente comprensibile, era un ostacolo non da poco. Allora la davvero buona signora Wiechowsky mi promise che in primavera, per il semestre estivo, mi avrebbe pagato completamente la retta scolastica, cosa che mi fu di grande consolazione.

Il signor conte Sylva Taroucca, per quanto anche gli avessi scritto, non si fece più sentire, quindi non mi restò che prendere atto che mi aveva abbandonato e purtroppo era proprio così. Prima mi fu indicato un altro conte che era console austro-ungarico a Monaco il quale, in quanto austriaco avrebbe potuto essermi d'aiuto. Naturalmente mi presentai a lui in qualità di studente dell'Accademia d'Arte di Monaco, tanto più che in quel periodo all'Accademia c'ero ancora per davvero. Quello, per aiutarmi, mi diede da disegnare dei profili di personalità della dinastia asburgica da medaglie e riproduzioni di medaglie, ma sostanzialmente dovevo solo fare i contorni con pochissimo effetto di falso rilievo, ma a grandezza naturale. Per un disegno a penna così mi dava cinque marchi. Io ne ero molto contento ed anche a lui i disegni piacevano molto. Ed anche per il resto egli era molto gentile nei miei riguardi. Il suo nome faceva, a quanto mi ricordo ancora, Zichi o Zichy e deve essere stato un conte ungherese. La sua consorte, una persona molto giovane, andava, da pittrice dilettante, in una scuola privata di Monaco. Una volta gli portai a far vedere un buono studio di nudo che avevo fatto all'Accademia e, anche se quello gli piacque molto, mi domandò perché mai volessi diventare pittore. Quella domanda postami in maniera così sciocca, mi stupì molto e fui costretto a rispondere: "Perché mi sento attratto dallo studio della pittura e portato per essa". Quel signor conte forse intendeva dire che, se ero povero di nascita, non dovevo diventare artista, perché tali privilegi erano solo per le più alte e cosiddette benestanti famiglie.

Un'altra volta, in seguito, gli avevo portato ancora dell'altro, gli dissi che in quel momento non ero all'Accademia ma che ci sarei andato di nuovo dalla primavera in poi. Allora mi domandò ancora se in quel periodo ero all'Accademia o no, naturalmente mi toccò rispondergli di no. Al che lui disse che gli avevo mentito. Gli volevo spiegare che si trattava solo della retta scolastica che non potevo assolutamente pagare per un dato periodo a causa di grane momentanee, ma questo non servì a nulla. A quel punto mi parlò con tono duro ed estremamente imperioso, come un giudice davanti ad un malfattore: "Ora vada subito

all'ufficio del lavoro a cercarsi un'occupazione artigianale onesta e lasci perdere l'arte". Disse che gli avevo fatto una cattiva impressione e così pensai che con certe persone quelli come noi non possono assolutamente parlare perché loro che vivono nell'Olimpo non possono avere nessuna idea dei miseri mortali che stanno di sotto. Pensai inoltre che anche questo era un esempio del lunatico favore dei principi e così poteva essere stato anche con il signor conte Sylva Taroucca.

All'Accademia d'Arte di Praga studiava nel mio stesso periodo anche un tipo di nome Jelinek il cui padre era cameriere presso il conte Sylva Taroucca. Questo giovane accademico, figlio di quel cameriere, era buon amico di un compagno di nome Martinka, il quale si era trasferito a Monaco dall'Accademia di Praga, dove si trovava allora, un anno prima di me assieme al già citato giovane pittore di nome Oskar Rosenberger, ma non per continuare a studiare all'Accademia di Monaco, bensì da pittore indipendente e già formato, per lavorare da artista e cercare di raggiungere il successo. Rosenberger da questo punto di vista era già abbastanza bravo, ma Martinka era meno dotato di mezzi. Quando in seguito andai anch'io a Monaco per proseguirvi gli studi, cercai i miei due vecchi compagni e consoci nell'associazione di pittori accademici di Praga *Palette*, per far loro visita. Ora, può darsi che io senza rendermene conto abbia detto qualcosa circa il fatto che mi aspettavo ulteriori sovvenzioni da parte del signor conte Sylva Taroucca da Praga; chissà cosa può aver scritto di me, magari per invidia, il signor Martinka all'amico Jelinek, figlio di quel cameriere il quale può averlo riferito a suo padre e suo padre a sua volta al signor conte. Perché il Martinka lo ritenevo capace di una cosa del genere, ma il Rosenberger no. Certo circa questo fatto non posso dire niente, ma proprio niente di sicuro, ma alle volte le si pensa tutte, basta vedere che nel mondo qui e lì ne succedono di tutti i colori. Con questo non voglio assolutamente fare delle asserzioni.

Il signor conte Sylva Taroucca deve avere molti possedimenti dappertutto, perfino a Kalwang in Alta Stiria vicino a Mautern dove mio padre in qualche modo ha fatto per lui qualche tipo di lavoro come pittore o come imbianchino. Mio fratello stesso, che allora si trovava da mio padre a Mautern, mi ha raccontato in seguito che il signor direttore centrale del conte Sylva Taroucca, Honsik, quando mio padre aveva domandato di intercedere per me dato ciò che mi era successo all'Accademia di Pittura di Praga, gli aveva risposto che io ero un tipo molto irascibile e che il signor professor Pirner dell'Accademia di Pittura di Praga si era arrabbiato con me e dunque anche il signor conte, suo padrone, mi aveva scaricato. Che danno o che svantaggio ne avrebbe mai avuto un conte così ricco se avesse continuato ad aiutare un po' un

giovane laborioso come me, con aspirazioni artistiche, invece di liquidarmi subito anche lui? Era sicuro poi che non avessi subito un torto all'Accademia di Praga? Le persone di potere dinnanzi ad un povero diavolo che dipende da loro hanno *sempre* ragione. Ma non può neanche mai essere altrimenti perché quelli stanno molto in alto e il poveraccio sotto, molto sotto a loro, di conseguenza uno così deve spesso mortificarsi e rassegnarsi sempre, anche se fosse il più gran genio di questo mondo. Non ci sono assolutamente diritti. Ma ci sarà un giorno nel quale quei signori per nascita dovranno scomparire. Comunque non voglio dire che a volte non ci siano anche persone della cosiddetta alta società che pensano e agiscono bene, ma quante saranno così? Io credo che si farebbe presto a contare quelli che sarebbero in grado di avere comprensione per un povero diavolo diverso da loro. Ma non si può neanche avercela con costoro perché dalla loro posizione dominante non possono vedere e quindi neanche avere comprensione per chi vive tanto al di sotto. Queste insopportabili disuguaglianze e i veri e propri soprusi a scapito della dignità personale dovrebbero poter essere rimossi dalla società umana una volta per tutte. Ai tempi di Adamo ed Eva non c'erano tanti gentiluomini! Certe persone però si credono fatte di una pasta speciale anche se vedono bene che la maggior parte dei più grandi artisti, scienziati, tecnici, filosofi, ecc. vengono dal popolo che sta tanto sotto ai loro piedi. Ho conosciuto un barone, era presso Bressanone, in Sudtirolo, il barone Schönberg che diceva che l'uomo comincia dove comincia il barone. Io però sostengo il contrario che, cioè, dove comincia il barone cessa di esserci l'uomo. Questo è il misero livello del pensiero e della presunzione di queste, nonostante la ricchezza che le ha portate ad impazzire, *poverissime persone*.

Intanto si avvicinava la primavera ed io potei andare da un mastro pittore di nome Sacchetto che era forse il miglior pittore decoratore di Monaco. Si diceva che fosse italiano, di Milano. Per questo non ebbi bisogno né di venirci mandato da quel conte ungherese, né dall'ufficio del lavoro che quello voleva impormi, perché per amministrarli non avevo bisogno di lui, per questo ero da molto tempo sufficientemente autonomo. Così lavorai da quel mastro pittore finché, in primavera, all'inizio del semestre estivo, potei tornare all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco. Allora la signora dott. Wilhelmine Wiechowsky mandò da Praga il denaro per la retta scolastica che ammontava a 65 marchi, direttamente alla segreteria della Reale Accademia. I venti marchi della tassa sulla raccomandata li avevo già pagati io stesso in autunno.

Non mi ero mai ritirato dall'Accademia. E poi esami di ammissione non dovevo più farne perché li avevo già sostenuti e superati nell'au-

tunno precedente. Così mi trovavo di nuovo all'Accademia di Monaco, certo però con pochi mezzi per il sostentamento perché, come credo di avere già detto, da parte della bravissima signora Wilhelmine Wiechowsky ricevevo solo trenta corone austriache mensili. Lei, se solo avesse potuto, di questo sono sicuro, mi avrebbe certamente fatto pervenire di più.

La famiglia Wiechowsky non era assolutamente ricca. Detta signora, per tirare avanti perfino alla sua età dovette dare ancora lezioni private. I suoi tre figli studiavano ancora tutti. Aveva un'unica figlia. Un quarto figlio, studente, era morto. La villa che possedeva in campagna non lontano da Praga era piccola, di sole quattro camere, cucina, veranda e un paio di stanzette sottotetto. A Praga abitava in affitto, non aveva casa propria. Essendo una brava oratrice ed una donna colta l'avevano eletta presidentessa dell'associazione femminile *Fortschritt*³ e lì lei si diede la pena di fare in modo che ogni mese ogni socia versasse una corona come contributo a mio favore, tanto che ogni primo del mese venivano messe insieme trenta corone per questo povero studente di Monaco e quella cifra mi veniva spedita nonostante io fossi una persona del tutto estranea per la famiglia Wiechowsky con la quale non avevo nessunissima parentela o altra relazione. Ecco un esempio di vera umanità, nobiltà d'animo e generosità nei confronti del prossimo, in particolare verso un essere umano che ha bisogno di essere aiutato per realizzare il suo grande progetto. Questa buona vecchia signora fece dunque per me sempre tutto quello che poteva fare. Perciò non riusciva a capire, così diceva sempre, come un uomo dal nome tanto famoso ed un professore di arte della levatura di Franz von Defregger che, a quanto pare in origine non era stato anche lui altro che un semplice contadino tirolese, sembrava non riuscisse a mostrare nessuna comprensione o simpatia per un giovane compatriota con idee affini per natura e con il quale, almeno per quanto riguardava l'ideale della professione, aveva un'affinità spirituale, o poteva egli forse dire in tutta certezza nel mio caso che non ero portato per l'arte?

Colgo l'occasione per dire ai signori professori in generale: piano, signori professori, quando volete giudicare con tanta autorevolezza e altrettanto puntiglio chi tra i giovani candidati sia particolarmente portato per l'arte e chi no! Quanto spesso non vi siete sbagliati di grosso anche con i vostri stessi studenti, anche con quelli che seguivate da lungo tempo! Dare un giudizio sul talento e più che mai nel campo dell'arte non è cosa così facile; per giudicare un'opera vanno considera-

³) "Progresso".

te anche la buona o la cattiva volontà e la pigrizia. Quante volte non è successo poi che uno studente fosse cacciato da un'accademia d'arte per mancanza di talento, perché non era portato per l'arte o egli stesso, a causa dell'indifferenza che vi doveva subire, abbia lasciato indignato uno di quegli istituti e poi, solo con la scuola di madre natura, senz'alcun altro insegnante, in maniera autonoma, sviluppando le sue doti del tutto liberamente, sia diventato un grandissimo artista, fatto che testimonia il più autentico talento. Basti pensare a Segantini che, in occasione di una mostra dell'Accademia delle Belle Arti di Milano, completamente frainteso, fu del tutto trascurato, e così con amarezza voltò le spalle all'Accademia e da allora in poi si rivolse solo alla scuola della natura e con essa riuscì del tutto autonomamente a divenire uno dei più grandi artisti del suo tempo e quando raggiunse l'apice di quella fama che si era guadagnato e che gli venne accordata prima all'estero, l'Accademia di Milano cercò di nominarlo membro onorario, ma lui rifiutò senza pietà il diploma che gli era stato inviato e che si sarebbe meritato pienamente.

È anche vero che generalmente proprio un talento di quel tipo, completamente indipendente, che non si fa abbindolare dai professori e che riesce anche ad operare in maniera genialmente pionieristica, proprio per questo motivo può diventare antipatico ai professori che poi lo tratteranno così ingiustamente. Quanti di questi esempi si potrebbero citare a questo punto! Quello che si può dire qui è che tra i bravi studenti che durante la correzione da personcine devote e protette dicono sempre: "Sì, sì, signor professore, signor professore, sì, sì", sarà molto difficile che ci sia un vero talento e ancora di più un genio.

A proposito del signor professore Franz von Defregger devo ancora dire che quando ormai mi trovavo a Monaco per studiare alla Reale Accademia Bavarese delle Arti Figurative, la sig. dott. Wilhelmine Wiechowsky senza che io lo sapessi gli aveva scritto da Praga - se era per me, sinceramente, non l'avrei più cercato a nessun prezzo, tanto meno l'avrei voluto disturbare -; un giorno ricevetti da parte sua, siccome la signora gli aveva dato indicazione del mio indirizzo, un biglietto nel quale si diceva che potevo andare a prendere a casa sua dei vecchi vestiti smessi, al che gli risposi che, visto che studiavo, un grosso aiuto non lo potevo pretendere e il poco che avrei potuto avere non mi sarebbe stato d'aiuto, come lui stesso mi aveva scritto a sua volta. La signora Wiechowsky mi scrisse in seguito che il prof. von Defregger le aveva risposto che mi aveva invitato ad andare a prendere da lui dei vecchi vestiti smessi, ma io non mi ero più fatto vivo. Quando poi raccontai alla signora dott. Wiechowsky quello che mi aveva scritto il signor von Defregger, non poté che dirmi che avevo fatto bene ad agire così dinnanzi

a lui e non altrimenti; dei vestiti vecchi, se volevo, me li avrebbe dati anche lei.

La risposta che allora diedi al signor Defregger era, come è facilmente comprensibile, di menzione alla lettera che lui mi aveva mandato un anno prima quando mi trovavo all'Accademia di Pittura di Praga e nella mia disperazione gli avevo scritto. Ne ripeto qui di seguito il contenuto frase per frase: "Distinto signor Ritz! Ho ricevuto la sua lettera. Se Lei disponesse di sufficienti mezzi economici potrebbe anche arrischiarsi a diventare artista. Siccome però i mezzi non li ha, allora non glielo consiglierei perché un grosso aiuto non può pretenderlo e il poco che potrebbe avere non Le sarebbe d'aiuto. Franz von Defregger". Quando gli scrissi, come ho già detto in altro loco; e lo pregai sentitamente di essere così gentile da concedermi generosamente, in qualche modo, un piccolo aiuto, della qual cosa gli sarei stato eternamente riconoscente, non pretendevo certo chissà quale aiuto pecuniario direttamente di tasca sua; secondo l'esempio della nobile signora Wiechowsky, mi bastava solo una raccomandazione, dato che era un uomo così famoso e in una città d'arte del livello di Monaco nella quale egli si trovava da così tanto tempo e dove perciò avrà certo avuto tra le sue conoscenze anche delle buone persone potenti e promotrici delle arti, presso cui una raccomandazione da parte sua avrebbe sicuramente avuto molta forza per un povero studente d'arte senza mezzi ma molto laborioso - perché allora ero già all'Accademia di Pittura di Praga -; con l'aiuto che potevo già ottenere da parte di qualche altra persona buona presto quel tanto sarebbe bastato a facilitarmi lo studio dell'arte all'Accademia, soprattutto perché ero abituato da sempre a vivere in maniera molto semplice e modesta. Di tutto questo, lo dico e lo ripeto, gli sarei di sicuro sempre stato molto riconoscente.

Quando a sua volta era venuto a studiare arte a Monaco dal Tirolo, era ancora un periodo d'oro: lui aveva ancora delle sostanze e a Monaco regnavano i re di Baviera tanto sensibili alle arti i quali fecero moltissimo per le belle arti e per le arti figurative. Di quel periodo si sa che anche l'Accademia delle Arti Figurative si prendeva l'incarico di fare dei lavori per conto di persone illustri, ai quali potevano prendere parte anche gli studenti di detta Accademia, tanto che studiare arte per chi disponeva di buon talento divenne una cosa possibile senza grande fatica. Così un Defregger probabilmente non avrà dovuto penare tanto come noialtri per diventare artista e coloro che non hanno dovuto lottare per niente o molto poco per diventare qualcuno, normalmente capiscono poco le sofferenze e quindi non provano neanche compassione per quelli che hanno patito veramente tanto per cercare di realizzare i loro ideali, proprio perché quelli favoriti dalla fortuna non hanno dovuto affronta-

re nessuna difficoltà e allora ci si potrebbe domandare: il Defregger di allora sarebbe diventato il Defregger di poi se, per diventare un artista di quel livello, avesse dovuto lottare e faticare tanto per così tanto tempo come noialtri? Vale a dire, se avesse dovuto sostenere la dura lotta per amore dell'arte? Questa è una domanda che potrebbe essere posta anche in riferimento a grandi artisti perché solo con battaglie sostenute vittoriosamente emerge il vero eroe anche in campo artistico. Reputo sì che Defregger sia un grande artista, ma non mi pare che sia anche una persona altrettanto grande. Questa è la dimostrazione di fatto che un grande artista non sempre è allo stesso tempo anche una cima d'uomo. Forse dipende dal tipo di arte e dal ramo artistico in cui si identifica l'artista. Per fare solo un esempio, sarei portato a ritenere un Anselm Feuerbach grande tanto come artista che come uomo.

Quando ero all'Accademia di Monaco avevo ripetutamente scritto anche al reverendo monsignor Karl Jenik per il credito che avevo presso di lui, come ho già raccontato in precedenza. Da quanto ero venuto a sapere dal suo sacrestano a Praga, quell'uomo di chiesa non stava di sicuro male dal punto di vista finanziario e poi non si trattava assolutamente di una grossa cifra, allora non potevo ancora avere grosse pretese. Alla fine gli scrissi che al mondo molte cose non andavano secondo la logica regola del diritto, ma al contrario e che la migliore rappresentante della giustizia nella società umana era la socialdemocrazia. Fu come se avessi stuzzicato un vespaio, l'avevo colto sul vivo perché mi rispose che per quello che gli avevo scritto nella mia ultima lettera dovevo pentirmi e chiedere perdono, perché altrimenti non mi avrebbe più lasciato lavorare nella chiesa a Kuchelbad. Allora gli risposi come segue: che in questo modo da me avrebbe ottenuto più il contrario che quello che desiderava, perché egli diceva che non voleva avere più niente a che fare con una persona che coltivava idee socialdemocratiche se non ritrattavo quello che avevo scritto nella mia ultima lettera.

Per prima cosa gli domandai per chi mi aveva preso, forse per uno zerbino da mettere sotto i piedi? Dissi che la pittura dei due quadri nel presbiterio della chiesetta non era compresa nel contratto per il quale avevo già fatto la pittura decorativa e che i due quadri di cui sopra avevo promesso di farli gratuitamente e solo dopo aver portato a termine la dipintura della chiesa secondo il progetto che avevo fatto, anche quello, gratuitamente. E poi gli scrissi che a quel punto, visto il suo atteggiamento nei miei confronti, non avevo più voglia di continuare ancora a dipingere in quella chiesa, che da allora in poi non avrei più dipinto in nessuna chiesa, che nessun vero artista di quel periodo avrebbe mai potuto esercitare liberamente la sua arte e assecondare il suo estro artistico in una chiesa, men che meno in una chiesa cattolica. E poi

ancora che il mio ideale artistico dopo le ultime esperienze era totalmente cambiato, che le mie idee sulla socialdemocrazia erano più che giuste e, infine, che pretendevo subito il resto del dovuto in tutto e per tutto come pattuito, altrimenti avrei saputo a chi rivolgermi per far valere i miei sacrosanti diritti. A quel punto quello mi fece pervenire in breve tempo la, seppur piccola, cifra che mi doveva e non disse più una parola. Qui mi tocca ricordare che il vecchio signor parroco di Tesimo nella Valle dell'Adige, in Sudtirolo, era, anche se non un alto prelato, comunque una persona di gran lunga migliore, sicuramente ci sono anche tra i preti cattolici delle persone per bene che agiscono correttamente.

Intanto arrivò anche la chiusura del semestre estivo. Alla fine del semestre mi feci dare, come si usava molto fare anche a Monaco, un attestato del quale poi fui molto contento, anche se soprattutto per quanto riguarda l'arte non ci avevo mai tenuto molto agli attestati, ma ai membri della famiglia Wiechowsky che non se ne intendevano molto di arte e che mi avevano anche invitato a Praga per le vacanze estive, dovevo presentare, per dar loro soddisfazione, qualcosa di ufficiale. Presi con me anche tutti gli studi che avevo fatto all'Accademia di Pittura di Monaco e i disegni originali e completi in costume e anche quelli di nudi che avevo fatto a suo tempo all'Accademia di Praga per offrirli alla signora Wiechowsky in segno di riconoscenza. Partii con gran gioia da Monaco per le vacanze estive e ancora più gioioso fu l'arrivo presso la famiglia Wiechowsky. [...] ⁴

Da Praga, di lì a poco, andammo per il periodo delle vacanze estive a Vsestar vicino a Mnichowitz, non lontano da Praga, dove la famiglia Wiechowsky, come ho già detto, possedeva una piccola villa isolata con un grande e bel giardino e lì ogni anno nello stesso periodo andava a fare le sue vacanze. Ci si stava veramente molto bene perché anche i dintorni erano molto belli. Quella volta vi dipinsi la terza stanza, ovvero proprio quella della nobile signora Wiechowsky, lo feci in ricco stile barocco, con la tecnica del falso rilievo. Dipinsi il soffitto, le pareti e anche il pavimento, era un lavoraccio, ma lo facevo volentierissimo, per mostrarmi, come era giusto, riconoscente. Comunque non potevo stare tanto tranquillo perché di pomeriggio mi toccava molto spesso andare a passeggio con tutta la famiglia nei dintorni; mi dispiaceva perdere tem-

⁴) La parte che qui omettiamo riguarda la valutazione in campo artistico, ma è molto confusa; non è stato possibile il confronto fra la trascrizione della figlia Hilda, poco chiara nel significato, e l'originale del Rizzi, perché la pagina in oggetto è pressoché illeggibile.

po in questo modo perché così andavo avanti molto lentamente con il mio lavoro. Per un po' di tempo rimasero ospiti da noi anche un professore della Scuola d'Artigianato di Praga di nome Hellmessen e la sua consorte che era una ritrattista. La moglie e la signora Wiechowsky erano amiche, oserei dire, molto intime. L'una era dunque un'artista, l'altra una persona molto colta perché la sig. dott. Wielhelmine Wiechowsky colta lo era davvero. Con loro si poteva discorrere di tutto. La padrona di casa era nello stesso tempo anche una delle donne più magnanime, quanto bene non aveva fatto a tutti i poveri di quel luogo! Tra i tanti citerò solo un esempio: un giorno incontrò una povera vedova che piangeva. Le domandò perché piangesse e quella rispose: "Oggi mi è morta la capra e così non ho più latte per i bambini". Senza tante manfrine la signora tedesca comprò subito alla donna ceca un'altra capra ancora migliore della prima e che dava ancora più latte.

Non andai più in cerca del monsignore. Circa questo signor reverendo dirò anche che quando ancora mi trovavo a Monaco - ma siccome mi mancava il denaro per pagare la retta scolastica fino a che non fosse cambiata la situazione non potevo più frequentare l'Accademia - quello mi scrisse da Praga che aveva l'intenzione di fondarvi un'associazione che mi procurasse i mezzi per poter studiare all'Accademia di Monaco; che presidente poi, anche se in absentia, dovevo diventarne io stesso. Scopo di tutto ciò doveva essere quello di fare di me un nuovo Raffaello *redivivo*, tanto che non riusciva chiaro quanto ci fosse di serio in questa cosa o se fosse tutta una presa in giro. Ma nella lettera c'era poi anche una frase che, letteralmente, faceva così: "Per quanto riguarda la mia persona, mi sforzerò di comportarmi in maniera tale che lei non mi possa catturare, signor presidente"⁵. Ed io per questa frase gli fui perfino riconoscente perché con essa mi rese subito palese che avevo a che fare con una persona che doveva essere o pazza o fondamentalmente crudele. Quando a Vsestar mostrai la lettera alla signora Wiechowsky, anche lei condivise questa mia opinione, di cui ho appena detto, su quel signore e disse che una lettera di così cattivo gusto, soprattutto se scritta da un così eminente personaggio ad un povero studente d'arte che deve lottare per il suo ideale di vita, quale ero io, era per lo meno una vera e propria insolenza e non si meritava che gli rispondessi più. Nel corso degli anni, purtroppo, quella lettera è andata perduta, me ne rincresce ancora molto perché l'avevo conservata per tanto tempo.

⁵) Il significato di questa frase, che qui è stata tradotta in modo letterale, non è chiara, e non lo è nemmeno lo scopo di questa iniziativa del monsignore.

Per quanto riguarda la piena verità di tutto ciò, come di tutto quello che ho riportato in questa mia autobiografia, dall'inizio alla fine, posso garantire davanti a Dio. Ma devo anche dire, mettendo per iscritto la mia vita, che mi capitò di incontrare persone buone e cattive un po' a tutti i livelli e in tutti i ceti sociali, farò degli esempi. Potrei citare la famiglia ebrea presso la quale avevo abitato a Praga e che, nel confronto con quel reverendo padre della chiesa cattolica, dava l'impressione di essere di gran lunga migliore, per non parlare della signora Wiechowsky che era tedesca - solo il marito morto era un polacco - ed in tutto e per tutto si dimostrava una libera pensatrice. Con questo non voglio dire che io non abbia conosciuto anche dei buoni preti cattolici, ci sono sempre e dappertutto delle eccezioni, ovvero delle persone buone e delle persone cattive in ogni ceto, religione e nazione. Non dimenticherò certo di riportare che, quando arrivai a Praga da Monaco, con gran gioia feci visita anche alla famiglia ebrea di cui ho appena detto e dalla quale fui accolto a braccia aperte e fu molto contenta per la mia visita. Vi ritornai per salutare anche prima della mia partenza da Praga per Monaco.

Stilando la mia autobiografia, così credo, come ogni altra persona ho il diritto di riportare tutte quelle esperienze che hanno a che fare con le tribolazioni che patii in vita mia, buone o cattive che siano, di raccontare i fatti così come si sono svolti e di fare anche i nomi delle persone che ho incontrato, anche qui sia nel bene che nel male, ossia in base all'aiuto che ebbi da loro o alle ingiustizie che mi fecero patire, quindi questo potrà anche servire a punire chi se lo merita, per le cattiverie che ho subito, visto che qui narro solo fatti realmente accaduti e di cui posso garantire la piena autenticità.

Il periodo delle vacanze estive presso la famiglia Wiechowsky a Vsestar trascorreva sempre rapidamente. E venne ora che tornassi a Monaco. Da una parte, a dire il vero, ci ritornavo volentieri per essere libero di muovermi come volevo perché la famiglia Wiechowsky seguiva le regole dell'etichetta con una certa rigidità come si usava molto fare in Austria ed a me, persona semplice e senza pretese, il baciavano, il dover dire "gentile signora", ecc. a lungo andare sembravano formalità forzose e frivole. Farò solo un esempio: spesso andavamo tutti a passeggio nei dintorni; il mio ruolo allora era quello di condurre la buona signora dott. Wiechowsky reggendole il braccio. Siccome lei era vecchia e faceva fatica a camminare noi due rimanevamo sempre molto indietro rispetto agli altri. Io stavo anche molto volentieri con lei perché era una donna veramente molto colta con la quale si poteva discorrere tranquillamente di tutto. Poteva anche succedere che avessimo opinioni diver-

se, ma alla fine generalmente ritrovavamo sempre l'accordo.

Una volta che eravamo usciti così come ho detto, ad un certo punto, di colpo, ci trovammo di fronte uno scorcio paesaggistico di rara bellezza, da quadro, che andava contemplato. Ad uno dei figli, Wilhelm, che con il suo compagno stava molto avanti a noi e che era laureato in medicina da soli tre giorni, gridai come ero abituato a fare a casa, a voce alta, senza pensare subito alla sua laurea: "Signor Wiechowsky!" e lui non si girò. Allora gridai per la seconda volta e con quanta voce avevo in corpo e lo stesso non ebbi successo. Poi una terza volta ancora più forte e finalmente si girò e domandò che cosa ci fosse, perché poteva anche trattarsi di qualcosa che riguardava la sua anziana madre. Allora gli feci notare lo stupendo scorcio naturale visto che di solito dava ad intendere di avere anche interessi artistici, ma rispose solo con uno sdegno: "Sì, sì" che a me sembrò per lo meno strano. Il giorno dopo sua madre mi disse: "Sa, signor Rizzi perché il Wilhelm ieri, quando lei l'ha chiamato non ha sentito? Era perché lei non ha chiamato signor dottore". "Ollalà! - pensai allora - qui si dà un bel po' di importanza ai titoli" e questo mi parve frivolo e meschino. Magari sarà anche giusto, solo che non si dovrebbe esagerare fino a questo punto, ma, buon Dio, ognuno, proprio ogni persona, anche la più grande di tutte farà sempre i suoi errori e avrà le sue stranezze perché l'uomo è sempre solo l'uomo e non potrà mai essere un dio della perfezione.

Quando tornai a Monaco, lasciata la famiglia Wiechowsky e Praga, mi iscrissi nuovamente al corso dal vero del prof. G. Hackl perché per quel corso erano di regola previsti due anni. Quel professore mi disse: "Ora lei può già benissimo andare ad una scuola di pittura; sì, sì, la ritengo maturo per andarci". Allora entrai alla scuola di pittura del prof. cavaliere Ludwig von Löfftz che mi accettò senza preclusioni non appena mi presentai a lui; questo da un lato certo poteva essermi molto gradito, dall'altro, tuttavia non poi così tanto perché per la scuola di pittura occorreavano più mezzi che per il corso di disegno, cosa che per un così misero studente accademico come ero io riguardo a mezzi economici voleva dire e non poco. Durante il corso di disegno, per lo studio, si aveva bisogno solo di carta e carboncino, mentre per la scuola di pittura bisognava procurarsi tele, colori ad olio, ogni sorta di pennelli, ecc. Dal pagare la retta scolastica, inoltrando una domanda con allegato il buon attestato del semestre precedente, ormai potevo essere esonerato.

Il professor von Löfftz era un signore molto simpatico ed un altrettanto bravo pittore. Il suo genere di arte mi piaceva. Era ancora un artista della buona vecchia scuola che nella sua arte aveva qualcosa di aristocratico. Era anche di maniere fini, ma non solo così, esteriormente

te, pro forma, secondo l'etichetta, bensì piuttosto per indole. Comunque non era anche disponibile come lo erano i professori, a lui inferiori, della Scuola Professionale di Innsbruck che si occupavano molto più dei loro studenti, nel caso riuscissero nello studio. Ad esempio, per quelli che si dedicavano alla pittura su vetro, un professore che aveva un tale alunno che si congedava dalla scuola, andava a parlare egli stesso in suo favore presso la direzione dell'Istituto per la Pittura su vetro di Innsbruck; così quando anche c'era qualcuno che voleva diventare pittore decoratore, si applicavano per ottenergli un'assunzione come tirocinante presso uno dei migliori mastri pittori della città e quando c'era uno dotato ma senza mezzi facevano in modo da rendergli possibile gli studi e tutto il resto, cosa che tornò utile anche a me, come ho già raccontato.

I professori qui - mi disse un mio compagno alla allora Regia Accademia Bavarese delle Arti Figurative di Monaco - detengono un'alta posizione sociale e non si interessano molto ai loro studenti, altrimenti avrebbero in tali scuole troppo da fare e, purtroppo, sarà proprio così. Quello che ci sarebbe da fare in modo che nessun giovane laborioso e di talento non patisca più alcun torto e che la società umana d'ora in poi non perda più buone forze, utili all'intera collettività, in tutti i campi del *bello*, lo dirò più avanti in questa mia opera perché è proprio lo scopo di questo mio libro e sarebbe bene se, in vista di un nuovo periodo di cultura internazionale-democratica, fossero fatte da più parti possibili delle buone proposte a questo riguardo.

Che io all'Accademia di Monaco, come era stato in precedenza anche in quella di Praga, studiassi con zelo ed amore, credo di non doverlo neanche dire. Per lo studio dell'arte allora visitavo spessissimo anche la vecchia e la nuova pinacoteca così come tutte le altre raccolte d'arte pubbliche e le mostre d'arte di Monaco sempre con il più grande interesse. Le facciate esterne di questi edifici dove stavano le opere d'arte figurativa erano per me solo cose secondarie. Già allora mi interessava molto di più il loro contenuto. E non riconobbi mai all'architettura un ruolo di primissimo piano nel campo delle belle arti, non era per me la più importante tra esse come lo fu per Hitler, che come pittore capitò subito davanti al primo professore che all'Accademia d'Arte di Vienna gli sbarrò il passo. Uno che ha la vocazione, anche davanti ad un professore resta sempre saldo e mantiene il sangue freddo. Solo davanti al suo vecchio padre che capì perfettamente che suo figlio non era portato per l'arte e che aveva solo buone intenzioni nei suoi riguardi e perciò voleva consigliargli di fare diversamente, restò saldo e mantenne il sangue freddo, ma non anche davanti ai professori dell'Accademia di Vienna.

Io non mi lasciai mai minimamente influenzare neanche da quelli. Di lui parlerò a dovere solo più avanti, non appena, un po' per volta, potrò avvicinarmi al suo periodo.

A Monaco più di tutto mi impressionarono le due pinacoteche che ho nominato poco prima e che erano di grande importanza anche per la storia dell'arte. Enumerare tutto quello che mi colpì in esse mi porterebbe veramente troppo in là. Lo stesso vale anche per tutte le altre raccolte aperte al pubblico di pittura e di scultura di questa metropoli mitteleuropea delle arti figurative. Sui singoli artisti qui non mi voglio pronunciare perché allora ero ancora troppo giovane per poter esprimere giudizi o anche solo avere punti di vista a ragion veduta circa quei capolavori. Posso solo dire che mi capitava spessissimo di stare nell'antica pinacoteca davanti ad un Rembrandt, davanti ad un Rubens, davanti ad un Ribera, o un Velasquez, o un Murillo, un Tiziano, ecc. o ad un Raffaello, il più grande italiano e così nella nuova pinacoteca davanti ad un Feuerbach, a un Piloty, a Gabriel Max, ad Albert von Keller, a Walter Firle, a Laibl, a Segantini, ecc. e di fare una gran fatica a congedarmi da quei capolavori. Quanti oggetti divini creati dall'uomo bisognerebbe enumerare a questo punto; essi mi colpirono moltissimo e quell'impressione mi rimase e questo mi successe anche con altre raccolte e mostre statali di quella città artistica che era Monaco.

All'inizio del nostro comune periodo a Monaco mi vedevo molto, come è da supporre, con l'allievo della scuola di scultura del prof. Rühman di nome Hans Perathoner⁶ che era mio conterraneo e che era entrato all'Accademia d'Arte di Monaco con me, ma non andavamo d'accordo perché il tipo era piuttosto arrogante nei miei confronti ed io non ne capivo il perché. Era estremamente laborioso ma anche altrettanto nervoso e attaccabrighe ed io non avrei mai potuto provare una gran simpatia per quel mio conterraneo, originario proprio delle mie parti. Anche circa le nostre idee sull'arte non andavamo affatto d'accordo. Lui trovava da ridire anche sui più grandi e unanimemente riconosciuti artisti. Per esempio una volta sostenne in mia presenza e di fronte ad un suo compagno (era nel suo appartamento) che di scultori del calibro di un Antonio Canova se ne trovavano già tra gli studenti di scultura della sua classe, dal prof. Rühman; a me sembrò per lo meno un'asserzione molto ardita. Basterebbe già questo esempio per qualificarlo. Neanche io stesso, ora come ora, mi sognerei mai di giudicare con tanta leggerezza certi calibri delle arti figurative, per decenza. Come ho già

⁶) Il Perathoner è già stato nominato a p. 251.

detto, quello era veramente diligente, perciò modellava molto anche a casa sua, di notte. In quei momenti gli piaceva se qualcuno gli leggeva qualcosa a voce alta ed io gli facevo spesso questo piacere e volentieri, molte volte anche fino a mezzanotte. Ma allora arrivavamo quasi sempre a litigare. Quante volte me ne andavo via da casa sua arrabbiato, senza salutare, sbattendo violentemente la porta e pensando di averlo lasciato per sempre, ma poi aveva sempre qualcosa da scrivere, domande e simili, un materiale piuttosto ostico e, siccome scrivere non era il suo forte, mi toccava sempre tornare da lui. Sennò, per tutto il resto era una persona onestissima. Solo che ognuno ha le proprie debolezze e fa i propri errori, li ho fatti anch'io e probabilmente li farò ancora anche al giorno d'oggi.

Intanto ebbi di nuovo l'onore di trascorrere le vacanze estive che seguivano la fine del corso annuale, presso la famiglia Wiechowsky a Vsestar, non lontano da Praga, dove proseguì, per mostrare la mia riconoscenza, i miei lavori alla villa⁷. Come ho già detto la sig. dott. Wiechowsky era molto istruita e dotta. Ma quando fra noi c'era uno scambio d'idee non potevo darle sempre ragione per quanto, di fronte a me, lei fosse la più colta. Per esempio sosteneva che una femmina continuando ad essere educata fisicamente, da piccola amazzone o qualcosa di simile, potrebbe essere grande e forte come un uomo, anche mediamente, al che io dovetti contraddirla per non far la figura del leccapiedi, dell'umile servo, dell'ipocrita o del vigliacco. Allora mi toccò farle presente che in tutto il regno animale e in particolare tra le creature della categoria dei mammiferi, dei quali fa parte anche l'uomo, ma anche tra i pennuti, ecc. il maschio è sempre e naturalmente più grande, più forte e anche più bello nelle forme. Basta aprire bene gli occhi per vedere che, per esempio, il toro è di costituzione più grossa, più forte e più bella della mucca, così è anche per il cavallo e l'asino se paragonati con la cavalla e l'asina, il cane con la cagna, il gatto con la gatta, il gallo con la gallina, il pavone con la sua femmina, il lupo con la lupa, solo per fare qualche esempio. Che poi sia possibile che tra le specie animali più infime e poco importanti, per esempio tra gli insetti e i parassiti, ci sia un rapporto inverso, non fa testo. Anche per quanto riguarda intelletto e raziocinio, ovvero tutto ciò che ha a che fare con la psiche il maschio è mediamente superiore alla femmina; solo per quan-

⁷) C'è un salto indietro, all'estate a Praga, già descritta una volta. Si ripete l'argomento con altri particolari, e il racconto riprende daccapo con la narrazione del ritorno a Monaco e l'iscrizione alla scuola del prof. Hackl. Nonostante la ripetizione riportiamo lo stesso anche questa parte, perché interessante soprattutto per capire le idee del Rizzi sul ruolo della donna nella società.

to riguarda i sentimenti forse no. Certo può darsi il caso che l'elemento femminile superi quello maschile, ma sono solo delle eccezioni. Tuttavia anche le femmine possono avere certe qualità; per esempio l'uomo ha la forza e la femmina la grazia e così entrambi i sessi possono personificare la bellezza a loro modo, secondo l'elemento di perfezione che a loro più si addice. Non era la prima volta che notavo che alcune persone, magari anche coltissime, vedono molto in là, le cose lontane, ma si accorgono molto meno di quello che sta intorno a loro.

Quando mi trovavo lì a Vsestar presso la famiglia Wiechowsky, feci anche alcuni ritratti: la signora Wiechowky e sua figlia. Anche alla sposa del figlio più giovane che era una ebrea, ne feci uno per mostrarmi utile. A questo punto devo anche raccontare che mentre lavoravo in quella villa ed ero intento alla mia pittura decorativa, venne un commerciante del luogo, un ebreo, e mi chiese se ero così gentile da dipingergli una nuova insegna per il suo negozio. Per questo fu ripreso severamente dalla signora dott. Wiechowsky, indignata che quello venisse da me con una pretesa del genere dato che io ero un pittore accademico. La signora disse che se lavoravo presso di lei anche come pittore d'interni, lo facevo privatamente, così, inter nos, qualcosa di ben diverso, ma non al di fuori della sua casa. Cosa che il poveraccio certo non capì tanto bene, perciò, ad essere franco, mi fece anche pena: che ne capiva lui di queste cose? Da un commerciante di paese come quello non si poteva proprio pretenderlo. Perciò andai da lui di nascosto diverse volte e gli feci il lavoro che voleva senza farlo sapere alla famiglia Wiechowsky, egli ne fu molto contento ed io non gli chiesi niente. Ma qualcosa alla fine, volente o nolente, mi toccò accettarla tanto per farlo contento e così anche quella volta ebbi a che fare con un ebreo di gran tatto, pur essendo di condizione umile.

Quando tornai dalle vacanze estive [1898] a Monaco mi iscrissi ancora allo stesso corso di prima, cioè al corso di disegno dal vero del prof. G. Hackl. Le lezioni accademiche consistevano allora in massima parte, logicamente, in studio di nudo maschile e femminile, cosa che fu sempre, è ancora e sarà sempre la più importante per le arti figurative.

Andai ad abitare, per risparmiare, data la mia situazione, con un giovane meccanico di nome Träger, una cara e buona persona che aveva anche senso artistico e con la quale mi trovai molto bene.

Era felice di vivere e così mi spingeva a divertirmi. Un giorno mi disse: "Che ne dice se per scherzo mettessimo un annuncio sul *Münchener Neuesten Nachrichten* dicendo che due fratelli, per questa via ormai non più tanto inusuale, cercano sposa?" "Ollallà - dissi io allora - sennò non riesce a trovarne una? Se mi andasse io ne troverei finché voglio anche senza fare una cosa del genere". Allora lui disse:

“Potremmo anche ricevere un gran numero di foto di ragazze di tutti i tipi, sarei molto curioso di vederle. Per quanto riguarda quei pochi marchi che cosa importa? Li pago io. Lei deve solo redigere la richiesta, inoltrarla e andare a prendere la corrispondenza in arrivo”. Pensai allora che l’idea non era poi così male. E scrissi: “Due fratelli, uno studente accademico dell’arte, l’altro meccanico, cercano per questa via oggi giorno non più tanto inusuale, a causa della mancanza di possibilità di far conoscenze, due ragazze giovani e carine da conoscere scopo matrimonio. Si prega di inviare proposte serie con fotografie ed indirizzo ad *Amore 1902* all’indirizzo del giornale”. Due giorni dopo l’inserzione era già uscita. Aspettammo ancora due giorni, pieni di curiosità per quello che sarebbe arrivato. L’altro faceva fatica a resistere. Il terzo giorno, infine, andai fin lì per controllare e, guarda un po’, avevo ricevuto tutto un pacco di lettere. Pensai che era un gran bel bottino. Quando una volta a casa le aprimmo, in ogni lettera c’era anche una bella fotografia. Di tutte lui se ne scelse una, la più carina. Io non ne volevo nessuna perché pensavo che dovendo studiare e nelle mie condizioni economiche non potevo ancora buttare via denaro con le ragazze. Tutte avevano indicato anche i loro indirizzi.

Quella che si scelse lui si chiamava Margarete Heumann, abitava a Monaco Schwabing, Nikolaistrasse n. 1. Ma il mio amico non osava tanto presentarsi subito a lei; sarebbe stato lo stesso anche per me. Allora mi pregò che prima ci andassi io da lei e che le dicessi che lui aveva dovuto fare un viaggio imprevisto al suo paese e poteva tornare solo dopo otto giorni, dopodiché le si sarebbe presentato subito (in questo modo aveva una buona occasione per osservarla di nascosto, senza farsi notare), così che io allora pensai: “Sì, sì, così stupido non sei proprio”. E gli feci quel piacere perché anch’io alla fin fine ero curioso di conoscere di persona una ragazza così coraggiosa; ma la cosa sarebbe stata così anche per me perché non so mica se non mi sarei sentito anch’io poco tranquillo se avessi dovuto affrontare di persona una ragazza così di colpo, senza conoscersi prima, cioè subito così, senza tanti preamboli, senza essersi ancora mai visti e per una faccenda del genere dopo essersi reciprocamente ordinati per posta. Dovendolo fare per un altro però, cioè per lui, era più facile. Così le scrissi che mio fratello improvvisamente aveva dovuto fare un viaggio imprevisto al paese per una cosa importante, la sua assenza poteva durare circa otto giorni, dopodiché, tornato a Monaco, si sarebbe presentato subito da lei; che inoltre, se lei lo desiderava, io le avrei comunicato di persona il contenuto della lettera, dettagliatamente. In questo caso all’indirizzo di Fr. Ferd. Rizzi, studente alla Reale Accademia delle Arti Figurative di Monaco, Akademiestrasse, poteva farmi gentilmente pervenire una risposta con le indicazioni per un appuntamento: quando, dove e con quale

segno di riconoscimento potevo aspettarla lì. Ricevetti da lei pronta risposta, diceva come segue: "Distintissimo signor Rizzi! Ho ricevuto le sue righe con molta gioia. Ben volentieri sono propensa a venir a sentire di persona quello che mi deve comunicare. Se le va bene dopodomani alle due del pomeriggio precise sarò al Siegestor con un fazzoletto bianco e come altro segno di riconoscimento terrò una rosa in mano. Intanto un saluto di cuore: Grete Heumann". "Allora - gli dissi - vede che la cosa funziona?" Egli se ne rallegrò dicendo che era molto curioso di vedere la ragazza anche di persona.

Nel giorno stabilito, all'ora che si era detta, giunsi al Siegestor e lui mi veniva dietro ad una certa distanza. In quel luogo non mi toccò aspettare tanto perché comparve presto una ragazza molto carina, con un fazzoletto di un bianco abbagliante e una bella rosa nella mano, che mi venne incontro cordialissima. Chi io fossi era riuscita subito a capirlo perché, nonostante la sua giovane età, non era una donna per niente stupida. Mi si può anche non credere, ma era assolutamente la prima volta che mi incontravo con una ragazza in quel modo e per quello scopo. L'altro, abbastanza lontano, ce l'aveva facile ad osservare e basta. Allora ripetei dettagliatamente ancora tutto quello che mio fratello mi aveva incaricato di comunicarle il più gentilmente possibile. Poi, ingenua, soddisfatta e d'accordo, disse: "Andiamo un po' a passeggio?" "Oh sì - risposi io - questo possiamo benissimo farlo". Andammo nei vicini Giardini Inglesi. Pensai: "Oggi, per Dio, mi tocca sacrificare la pittura all'Accademia". Potevo, senza farmi notare, benissimo osservare come l'altro, abbastanza da lontano, abilmente continuava sempre a seguirci. Noi due discorremmo molto piacevolmente. Lei mi raccontò della sua famiglia, come era stata educata in un istituto a Freising, in maniera molto religiosa, ecc.. Anch'io le dissi da dove venivo e qual era lo scopo delle mie fatiche, a cosa aspiravo e questo sembrò impressionarla non poco. Devo dire che discorremmo subito molto bene.

Mi domandò se anch'io come il mio signor fratello avevo fatto la mia scelta tra la corrispondenza arrivata con l'inserzione. Allora le risposi che non l'avevo fatta perché per il momento con il mio studio non potevo ancora assumermi una responsabilità del genere, non sapendo ancora cosa mi attendeva, perché la carriera artistica era, nonostante tutto il talento che uno poteva avere, molto difficile, incerta, perché si dipende molto dal periodo, se è buono o cattivo per le belle arti. Le dissi poi che però mi avrebbe fatto molto piacere avere una così cara e arguta ragazza per il momento come buona amica, per poter condividere con lei gioia e dolore finché la situazione non fosse mutata; queste spiegazioni sembrarono toccarla molto. Infine dovette andare a casa. Anche l'altro, sempre di nascosto da lei, sembrò a quel punto allontanarsi. Allora la accompagnai fino a casa dove abitava tutta sola con suo padre

che era un segretario comunale in pensione. La madre era, secondo il suo racconto, già morta ed i fratelli tutti sposati.

Salutandoci mi disse che si riteneva onorata e fortunata di aver conosciuto quel giorno un giovane tanto colto ed industrioso e che l'avrei fatta molto contenta se anche l'indomani alla stessa ora e nello stesso luogo l'avessi aspettata di nuovo, cosa che mi sembrò giusto, per educazione, che mi piacesse o meno, prometterle. Quando fui a casa, il mio compagno di stanza mi disse: "La ragazza sembra carina, simpatica e dolce". "Certo - dissi io - e perfino piuttosto ben educata; solo questo mi meraviglia - continuai io - che una ragazza così, per di più anche tanto giovane, potrà avere al massimo diciott'anni, abbia risposto ad un annuncio su un giornale". Poi lui disse che avrebbe avuto voglia di andare da lei subito l'indomani, ma che doveva rimandare questo alla domenica che veniva, perché oltre a quel giorno non poteva assentarsi un'altra volta dall'officina senza un valido motivo, mentre io all'Accademia d'Arte per qualche giorno quella libertà potevo prendermela facilmente. Dunque su sua richiesta, ogni giorno, di pomeriggio, per tutta la settimana, dovetti andare con lei e tra noi si instaurò a mano a mano una confidenza sempre maggiore.

Quando il sabato potei dirle che mi ero accertato che mio fratello sarebbe stato lì l'indomani per potersi finalmente presentare a lei da se stesso, disse: "Ah, ma anche noi ci intendiamo bene". "Ahi, ahi - pensai allora - ora devo fare attenzione". Poi dissi che però era già stato stabilito così. Naturalmente l'accompagnavo ogni volta anche fino a casa sua. Il sabato mi voleva portare proprio a casa sua per presentarmi a suo padre ma le diedi ad intendere per il momento, che, proprio quel giorno, dovevo ancora fare una importante commissione per tempo. Dovetti comunque prometterle una cosa: che l'indomani sarei andato anch'io con mio *fratello* all'appuntamento per presentarglielo perché altrimenti sarebbe magari potuto anche andare un altro e dovevo dirle che quello era proprio mio *fratello*; dovetti riconoscere che questo era più che legittimo. Ci salutammo con un: "Allora, come si è detto, a domani", perché lei in fondo era anche curiosa di conoscere questo mio *fratello*. La sera, a casa, gli dissi: "Domani pomeriggio deve assolutamente venire con me perché oggi mi sono accollato il compito di presentargliela domani; se si dice A, poi bisogna dire anche B e così via fino a Z", al che lui me lo promise assolutamente. Il giorno dopo, domenica, come si era detto, lui si preparò di tutto punto per piacere alla dea Venere e lo fece anche con grande accuratezza perché io gli avevo assicurato che lei era una fata e che ne valeva la pena. Quando finalmente arrivammo nel posto stabilito e ci incontrammo con la ragazza, si verificò quello che temevo. Già presentandoli mi accorsi subito che a lei, purtroppo, lui non piaceva. Fisicamente lui non era male, ma aveva

denti brutti e marci e anche il viso non era piacevole e nell'insieme non era poi tanto bello da suscitare entusiasmo, inoltre il suo modo di presentarsi era un po' troppo goffo.

Le buone qualità interiori che lui aveva erano rimaste troppo latenti perché lei, in così poco tempo, senza una conoscenza più approfondita della sua indole, potesse apprezzarle. Ma le ragazze così giovani guardano, come è risaputo, prima all'esteriorità, cioè innanzitutto ai pregi fisici, corporei, finché anche loro, un po' per volta, riescono a diventare più giudiziose. La situazione divenne anche per me addirittura imbarazzante. Poi dissi: "Be', venite, ragazzi! Andiamo nella vecchia e nella nuova pinacoteca a sollevarci un po' lo spirito e poi un bel bicchiere di birra", per ravvivare un po' la compagnia. Mi accorsi che lei mostrava interesse per l'arte e che quando c'era da domandare qualcosa lo domandava solo a me e chiamava sempre solo me signor Rizzi, ma mai lui. A quel punto dovetti domandarmi se la benedetta figliola magari non si fosse già accorta che noi in verità non eravamo fratelli. Ma da quanto potevo vedere, di fatto era già così, al che pensai che avevo fatto una figuraccia con lei. Poi, nella locanda, lui era uscito per un po', lei mi disse prontamente: "Vero, signor Rizzi, che il signore non è suo fratello? Non può esserlo, è completamente diverso da lei. Lui non mi piace".

Dovetti ammettere che aveva indovinato. Che noi l'inserzione sul giornale, detto chiaro e tondo, l'avevamo fatta solo per scherzo, per cui io la pregavo di essere così magnanima da perdonare; le dissi anche che io mi ero lasciato convincere a farlo e che l'idea era sua, e baciandole con molto rispetto e con affetto la manina promisi che non avrei mai più fatto una cosa del genere. Allora visibilmente commossa lei rispose: "Non devo perdonarle nulla, al contrario, sono contenta di averla conosciuta per quell'idea avuta dal suo amico, perché altrimenti, nel vasto mondo, chissà se ci saremmo incontrati. Lei è caro, per bene, e ha spirito, cosa che mi piace molto. Ha detto però che, per lo meno fino a che la situazione non cambi, una buona amica le piacerebbe averla. Vogliamo restare buoni amici, se è una cosa che si può fare?" A quel punto vide tornare il mio compagno di stanza, poi mi domandò ancora velocemente: "Le dispiacerebbe riaccompagnarmi a casa dopo?" Feci in fretta segno di sì, con gran piacere, ed ecco che lui era di nuovo tra noi.

Il poveraccio mi faceva veramente pena perché piaceva così poco ad una tanto cara e giovane ragazza, ma da come lo conoscevo io, lui era una persona degna di stima. Ed era più giovane di me; solo che io sembravo molto più giovane di quello che ero. Si accorse che la ragazza aveva molta più simpatia per me che per lui e accennò ad allontanarsi dalla compagnia perché, visto che si era accorto della sua avversione, aveva così tanto carattere da comportarsi di conseguenza ed agire conformemente; facendo così si guadagnò per lo meno il rispetto di lei.

Salutò molto cordialmente la ragazza e, come se nulla fosse, andò per la sua strada, al che la ragazza dovette riconoscere che non aveva un cattivo carattere, ma anzi era una persona delicata. Alla fine anche lei doveva tornare a casa da suo padre. Era la più giovane di sei fratelli che vivevano già tutti fuori di casa. Naturalmente la accompagnai di nuovo fino alla sua dimora per poi andarmene anch'io subito a casa mia.

Quando arrivai vi trovai il mio compagno di stanza. Dissi: "Allora il gran giorno è finito". Certo era stata per lui una giornata nella quale aveva subito una sconfitta, ma sembrava non importargli molto, di questo fui molto contento, di trovarlo cioè così ragionevole. Poi mi domandò se a quel punto mi sarei messo con la ragazza, gli risposi che io, per tutto il tempo durante il quale avessi ancora studiato, avrei cercato possibilmente di non legarmi a nessuna ragazza perché non potevo ancora assumermi nessuna responsabilità. Dovevo prima avere delle buone prospettive riguardo alle mie aspirazioni, cosa che lui comprese e che lo tranquillizzò; quindi potemmo continuare ad essere amici come prima. Gli dissi che continuavo a frequentare la ragazza e ad esserle amico, ma, in fin dei conti che cosa gliene importava? Anche alla ragazza dissi francamente che io per poter studiare dovevo lottare veramente tanto e che, però, volevo diventare qualcuno, costi quel che costi; dovetti sembrarle una specie di eroe, tutto ciò faceva colpo più che mai sulla cara creatura.

Vidi che le andavo molto a genio per tutto il mio modo di essere e che, sia quel che sia, mi avrebbe seguito in capo al mondo e questo in lei mi piaceva così tanto, che poi, in maniera del tutto spontanea, cominciai anche ad amarla ma senza per questo tenerla legata a me, proprio perché, come ho già detto, non potevo prendermene la responsabilità né di fronte a lei, né a suo padre. Ma non sarebbe stato necessario legarla a me perché mi era già fedele abbastanza, per sua spontanea volontà. Sì, lei non poteva già più stare senza di me. Siccome, in tutta onestà, l'avevo messa al corrente circa la mia situazione finanziaria nel suo complesso, era lei stessa che pagava in buona parte in vece mia il conto nei locali nei quali andavamo. Sì, allora potei vedere come l'eterno femminino, quando è ancora sano sa amare del tutto disinteressatamente, cioè puramente, con naturalezza e nobiltà d'animo. D'altra parte c'era voluto un certo tempo perché ci dessimo del tu, finché non ci eravamo arrivati su sua sollecitazione. Io la lasciai andare avanti in tutta libertà senza imporle costrizioni di nessun tipo. Sì, la piena libertà, se possibile, sarebbe sempre da mantenere, in questo modo verità ed autenticità potrebbero essere portate, e magari verrebbero anche portate, alla luce. Gli obblighi e l'egoismo alla lunga non sono convenienti e, ne sono convinto, men che meno in amore. Lascio volentieri trattare più approfonditamente l'argomento amore ad una penna più dotata di

quello che non sia la mia riguardo a tali cose.

Mentre mi trovavo all'Accademia d'Arte di Monaco e andavo ancora alla scuola di pittura del professor von Löfftz, un giorno venne il signor professore in classe nostra e ci disse che all'incirca da lì a mezz'ora sarebbe venuta una commissione giapponese all'Accademia per far visita a tutte le classi delle scuole di disegno, pittura, scultura e composizione, disse che erano signori molto intelligenti, che non ci avrebbero disturbato e non si sarebbero trattenuti a lungo e che noi, mentre loro erano presenti, dovevamo solo continuare a lavorare come se niente fosse. Quegli interessanti, piccoli asiatici, erano in sette a contarli, vennero anche nella nostra classe ed erano estremamente compiti; avemmo l'impressione che passassero davanti a noi quasi timidamente e poi si riunivano in uno degli angoli più lontani, indietro, potei notare di nascosto che uno di loro indicava soprattutto il mio studio di nudo femminile. Poteva essere un ottimo segno, perché quella era una commissione costituita da soli professori di arti figurative che erano stati in Europa per un viaggio di studio. Dopo circa solo dieci minuti detta commissione si ritirò nel modo che ho già detto.

Siccome all'Accademia di Monaco stavo attraversando, come ho già detto, un periodo difficile, pensai se non fosse il caso di mettere un'inserzione sul *Münchener Neuesten Nachrichten* per cercare di vendere gli studi che avevo fatto all'Accademia. Mi decisi a provarci almeno una volta. Detto, fatto. Nell'attesa che si facessero avanti chissà quanti compratori mi nutrivò di speranza, ma vennero solo due mercanti d'arte che, come è noto, sono per lo più uomini d'affari egoisti e scaltri che, spietatamente, mirano solo ad approfittare il più possibile del povero artista che è capitato loro a tiro, piuttosto che aiutarlo. Oltre ai due non venne nessun altro. Il primo che venne, in tutto il materiale di studi originali che gli mostrai, non trovò, così disse, assolutamente niente di vendibile perché i miei lavori, proprio come pensava, erano solo studi, invece che quadri. Ma lì c'era una gran quantità di studi completi di teste, di studi in costume e di nudo i quali, tutti insieme, sicuramente costituivano un certo patrimonio. Quando gli chiesi quanto mi avrebbe dato per il tutto, disse: "Al massimo dodici marchi". Trasalii. Naturalmente il signor mercante poteva andarsene, perché avrei preferito letteralmente morire di fame piuttosto che chiedergli ancora di comprare qualcosa. Mi dispiace ancora oggi di non aver chiesto il nome di quel furfante per poter citare anche lui qui. Poi venne un altro, il secondo, che disse di chiamarsi Polz o Polzer di cognome, al tempo era mercante d'arte sulla Maximilianstrasse a Monaco. Per tutto il materiale mi offriva 50 marchi, rispetto al precedente era pur sempre un'altra cifra anche se, secondo i valori stimati odierni, già solo uno studio di testa così completo, soprattutto per come noi dell'Accademia dipingevamo

allora alla fine del precedente e all'inizio dell'anno in corso, avrebbe avuto un valore di per lo meno un centinaio di marchi e lì c'era una collezione di oltre cinquanta originali, consistente, come ho già detto, in studi in costume, di teste, e di nudo e, per essere precisi, completi. Ma naturalmente, siccome non potevo firmare i miei lavori con un nome di artista famoso, tutta quella merce era senza valore per quanto fosse ben disegnata e ben dipinta.

Della stupidaggine, o meglio, della vera e propria ingiustizia e grande scemenza di far coincidere il valore di un'opera con la firma dell'artista, invece che con la qualità del lavoro artistico, parlerò più avanti ed in maniera più approfondita in questo mio libro, come anche di molto altro, soprattutto circa certe tristi situazioni insostenibili che riguardano l'arte figurativa. Ma, nonostante tutta la verità di quello che ho detto, cos'altro potevo fare io nella mia situazione, se non accettare i cinquanta marchi offertimi e consegnargli tutto quello che avevo lì per appianare il più possibile con essi il debito che avevo contratto con il proprietario, Josef Stick, del piccolo caffè e trattoria nella Augustenstrasse, dove a quel tempo consumavo il vitto, per poter continuare ad avere credito presso di lui? Ma come mi sentivo derubato poi, perché quegli studi accademici originali e quegli schizzi di ogni tipo costituivano tutto il mio patrimonio.

Durante le vacanze accademiche estive [1900], mentre i miei compagni di cosiddetta famiglia benestante, i quali mensilmente avevano a disposizione dai 100 ai 200 marchi per le loro necessità, e perciò sicuramente non dovevano sopportare privazioni, potevano tornarsene a casa per svagarsi e dilettersi, io invece dovetti di nuovo andare a lavorare come pittore decoratore e d'interni presso un mastro pittore il cui nome faceva Polm, il quale, devo dirlo, era un bravissimo uomo, per poter così onestamente pareggiare diversi piccoli debiti.

Certo era triste essere studente accademico d'arte e dover continuare a fare quel mestiere, ma cos'altro mi restava da fare se non, finché non fossero cambiate le cose, mettermi a guadagnare sfruttando le conoscenze pratiche che già avevo?

Poi proseguì gli studi accademici con lo stesso professore. Quando tornai ad andare alla scuola del signor professore von Löfftz, mi toccò cominciare, per dirla in parole povere, a tirare la cinghia in tutto e per tutto, a risparmiare soprattutto per quanto riguarda il cibo, per non essere costretto a fare nuovi debiti, che per un povero diavolo, di solito diventano più che mai ostacolo a qualsiasi progetto. Come ho già detto, mentre studiavo all'Accademia d'Arte di Monaco non avevo altro che le trenta corone che la buona signora Wilhelmine Wiechowsky mi procurava ogni mese e mi spediva tanto generosamente da Praga. A quel punto mi toccò fare qualsiasi attività per mantenermi all'Accademia:

guadagnare con le lezioni private, disegnare per i cosiddetti istituti d'arte, cosa che con la vera arte non ha proprio niente a che fare, ecc., tutto ciò, soprattutto data la mia costante sottoalimentazione, doveva nuocere moltissimo, come è naturale che sia, al mio studio accademico. Così ero costretto a risparmiare anche su tutti gli utensili scolastici necessari e quindi anche per dipingere diventai tirato data la necessità di economie estreme, mentre altri miei compagni che avevano mezzi e denaro abbastanza per tutto, senza preoccupazioni e senza risparmiare colore potevano pasticciare tranquillamente, tanto che tecnicamente e dal punto di vista del colore, riuscivano facilmente a sembrare anche dotati di talento. Ero anche carente di tele e pennelli. Mentre altri miei compagni potevano sempre comprarsi nuovi, buoni pennelli, dovevo continuare a dipingere con il mio vecchio pennello che ormai si era consumato. Infine dovetti rinunciare quasi del tutto ai nudi a grandezza quasi naturale su tela e accontentarmi del cartone.

Mentre altri miei compagni ben provvisti di tutto potevano dipingere, scevri da problemi, *a tutto spiano*, io mi ritrovavo piuttosto spesso a pensare: dove potrò andare oggi a mangiare qualcosa? Perché inevitabilmente tornavo sempre a fare debiti di una certa consistenza e perciò non osavo più andare nei luoghi nei quali ero conosciuto, dato che il credito si riduce se l'oste vede o nota alla fine che si è così miseri. In breve enumerare uno per uno tutti i disagi e le privazioni di ogni tipo che dovetti patire nello spirito e nel corpo all'Accademia d'Arte di Monaco, annoierebbe, se devo essere sincero, anche me stesso. Quanto ho detto doveva però essere ricordato in modo da poter far capire come, studiando all'Accademia d'Arte, ero costretto a superare ogni giorno, in gran quantità, deleterie privazioni e ostacoli di ogni tipo, che non solo mi rendevano più difficile lo studio, ma anche bloccavano la mia evoluzione professionale e, se continuavo così io lì, senza farcela a raggiungere nessun obiettivo, alla fine sarei andato in rovina, assieme a tutto il mio buon talento, sia psichicamente che fisicamente. E il signor professore? Era certamente una bravissima persona, ma queste cose lui non le vedeva molto o non se ne accorgeva. Lui veniva, teneva la sua correzione e se ne andava. Non avrei più tentato, a nessun prezzo, di chiedere un consiglio, come avevo già fatto con il professor M. Pirner all'Accademia di Praga, anche a quel signore. Il professor Maximilian Pirner dell'I. R. Accademia d'Arte di Praga e il professor Jos. Tapper della I. R. Scuola Professionale di Innsbruck avevano studiato ai loro tempi entrambi contemporaneamente all'I. R. Accademia delle Arti Figurative di Vienna, ma l'artista minore, quello di Innsbruck era, per Dio, di gran lunga migliore di quello più grande di Praga.

Il professore von Löffitz deve anche essere stato a suo tempo un semplice tappezziere; ma anche le persone di basso ceto montano arri-

vate ad un certo punto a cavallo, poi è difficile che dalla loro altezza guardino volentieri ad un povero diavolo che sta di sotto. Tuttavia ci saranno anche qui delle eccezioni, ma beninteso: solo delle *eccezioni*! Grandi, nobilitati e magari anche già diventati famosi professori, che spesso hanno potuto studiare in un periodo ben diverso dal nostro e molto migliore, una volta che raggiungono un'ottima posizione che garantisca loro un buon tenore di vita e libertà di creazione artistica, potendo ormai fare tutto senza problemi, questa è purtroppo quasi la regola, è ben difficile che poi si occupino di un povero giovane che vuole diventare qualcuno, perché una cosa del genere, come insegna l'esperienza, eccetto pochissimi casi, ma come almeno molto spesso accade, li degraderebbe o sono troppo comodi per darsi da fare ad aiutare un po' un loro povero studente che forse ha solo la sfortuna di dar loro fastidio! Questo lo dice uno che li ha conosciuti di fatto! Circa gli insegnanti d'arte meno altolocati ci sono esempi di gran lunga migliori a riguardo del loro rapporto con i loro studenti meno dotati di mezzi finanziari. Ebbi modo di parlare appena alcuni anni fa con un professore che a Monaco tiene una buona scuola privata e che si chiama Hein König, lui stesso mi ha raccontato come si sia sempre premurato di aiutare in ogni modo possibile gli studenti poveri. Succedeva spesso che a un povero giovane che nella sua scuola si mostrava molto diligente regalasse una sua opera, che quello doveva vendere per tenere poi per sé il ricavato, così, a prescindere dall'esonero dalla retta scolastica, poteva dargli un sostegno anche in quel modo.

Questo sarebbe potuto essere un esempio per l'ormai defunto signor professor Franz von Defregger. Se lui quella volta, invece di offrirmi un po' di vestiti vecchi, avesse disegnato di sua mano qualche piccolo schizzo che avrebbe fatto in pochi minuti, cosa non sarebbe stato per me! Veramente tanto, già solo per la firma importante, questo non gli sarebbe costato né fatica né denaro, solo un po' di buona volontà. Con che facilità avrei potuto vendere un lavoretto così, magari anche modesto, fatto da un artista di quel rilievo. Avrei certo ottenuto di più per quello che per tutti i miei studi accademici di pittura completi di ogni dettaglio di cui ho già parlato. A Bolzano, Sudtirolo, qualche anno dopo ho visto vendere nella libreria-bottega d'arte Moser nella Walterplatz un piccolissimo studio di teste di contadini a matita di Defregger per 600 fiorini austriaci. Per quanto tempo avrei potuto studiare ancora all'Accademia ad esempio con 1200 corone austriache = 600 fiorini, morigerato com'ero. Naturalmente un uomo del genere non avrei potuto obbligarlo, ma dove si cerca e si spera di trovare la comprensione e l'aiuto se non sempre solo lì dove ci si aspetta che la comprensione ci sia, dato lo stesso ideale di vita e magari anche per aver fatto lo stesso tipo di esperienze?

Ecco come sono questi nobili artisti ed insegnanti d'arte che si devono rispettare anche solo perché fanno parte della categoria dei benestanti! Il fatto che uno sia davvero generoso e buono a mio parere è sempre più prezioso ed importante che non possedere il puro e semplice talento. Virtù o talento non sono la stessa cosa. Entrambi sono doni preziosi ma la virtù sta più in alto proprio come l'essere dotati di raziocinio sta più in alto della semplice capacità di comprendere. E se avessi potuto andare avanti velocemente, senza impedimenti, non mi sarei poi mostrato riconoscente? Non sarà mica che il guadagno per aver fatto del bene sia sempre e solo l'ingratitude? E poi la persona veramente buona e nobile fa del bene non solo per avere come ricompensa la riconoscenza, ma soprattutto perché lo scopo ne è degno, cioè solo per fare una buona azione. Stavo quasi per dimenticarmi che anch'io stesso, mentre mi trovavo al mio paese, ben più tardi, e dipingevo quadri di soggetto dolomitico, avevo tenuto per un anno intero presso di me del tutto gratuitamente riguardo a vitto, casa e insegnamenti un giovane senza mezzi della Boemia tedesca, di nome Franz Partik che voleva imparare a dipingere paesaggi di montagna e che non era affatto mio compaesano. Solo che il poveraccio aveva troppo poco talento per disegnare e dipingere dal vero e allora capì da sé di dover tornare a dipingere interni. Ma come mi sarebbe piaciuto poter fare di lui un artista, non solo per la sua ma anche per la mia soddisfazione, per poi poter pensare: guarda, è diventato un artista solo col mio aiuto. E questa poi sarebbe stata ritenuta una mia opera di filantropia.

Che cosa ottengo studiando qui e lì nelle Accademie per la mia attitudine artistica, mi chiedevo molto spesso: se questo signor professore non venisse e mi lasciasse libero e solo con il mio modello vivente cioè con la natura, completamente autonomo, lo preferirei di gran lunga. Perciò desideravo anche molto avere un mio proprio atelier nel quale essere poi completamente libero, poter creare senza le seccature della correzione, perché nell'arte figurativa ogni professore insegna a creare nel modo in cui lui crea e vede tonalità e colore, mentre lo studente creerebbe e vedrebbe la natura in maniera diversa; perciò chi, oltre allo studio anatomico e alle nozioni di prospettiva necessita anche di un professore o di un insegnante di arti figurative per comporre e vedere nella maniera giusta le forme naturali, e, come se non bastasse, anche per vedere bene dal punto di vista artistico la tonalità ed il colore, quello, sostengo io, non ha assolutamente un vero talento e neppure attitudine artistica!

Sì, avrei veramente tentato, anche senza nessun insegnamento, di diventare un artista che facesse anche studi di nudo, completamente da solo avendo come unica aiutante la natura da studiare liberamente e autonomamente, da osservare e sentire; avrei poi potuto altrettanto

liberamente esercitarmi anche dal punto di vista della tecnica artistica, solo che accanto alla possibilità di visitare mostre d'arte e altre raccolte d'arte, avrei dovuto avere a disposizione anche tutti gli altri mezzi al di fuori della natura, perché non potevo contemporaneamente anche lottare per la sopravvivenza. Allora posso assicurare che anche solo con la più vera e la migliore insegnante che esista per le arti figurative, la natura, sarei sicuramente diventato un artista di gran lunga più grande che tramite lo studio regolare che si fa nelle nostre scuole statali per le arti figurative, nelle quali gli allievi che devono lavorare con un professore, secondo i suoi metodi d'insegnamento, con lo stampo, dove viene fatta di tutta l'erba un fascio, non solo sono ostacolati nel loro libero progresso, ma anche vengono repressi nella loro individualità e così l'inclinazione artistica personale e autentica va per forza persa; questo livellamento generalizzato non può che essere considerato un metodo d'insegnamento completamente sbagliato.

La dimostrazione di tutto ciò, come ho già ricordato una volta, credo di averla fornita più tardi in maniera più che sufficiente dipingendo paesaggi di montagna dolomitici, dove non si tratta solo di fare gli imbrattatele, ma si deve anche imparare a dominare le forme e i rapporti tra le forme. Perché ritengo sia del tutto sbagliato se il professore di arti figurative corregge lo studente anche tecnicamente. Gli errori formali può correggerli, ma la tecnica dovrebbe lasciarla libera, che se la scelgano gli studenti, perché tecnicamente la persona può arrivare all'arte per diverse vie. La tecnica, nelle arti figurative, dovrebbe essere considerata una cosa assolutamente personale. Nell'artigianato essa, la tecnica, può valere qualcosa, ma non nelle arti figurative. Nelle arti figurative deve essere determinante solo l'effetto del lavoro artistico, senza nessuna regola circa la tecnica, perché proprio anche le diverse tecniche che risultano dalla natura delle personalità individuali di tutti i tipi rendono le arti figurative interessanti; quanto noiosa non diventerebbe l'arte, in particolare la pittura, se tutti i pittori avessero la stessa tecnica. Ogni pittore dovrebbe avere dunque la propria, cioè quella che si è formato naturalmente da sé, che è nata dalla natura dell'individuo, dell'artista. E poi c'è da dire che il professore può insegnare sempre e solo la tecnica artistica che lui stesso adopera. Ora però uno studente di vero talento non vorrà mai diventare invece di un vero, libero maestro, un semplice copiatore che plagia il suo insegnante. Questo però non vuol dire che ogni follia della moda che c'è stata sia da rispettare in quanto genialità e vera arte.

A quel punto, andando avanti, avrei dovuto avere la possibilità, magari sezionando cadaveri, di potermi esercitare anche negli studi anatomici. Per quanto riguarda lo studio della prospettiva poi mi sarei già più facilmente accontentato di quello che per la pittura è veramente

necessario, in seno alla natura, studiandola anche in questo senso. C'era un'unica pecca: che la cosa per me solo sarebbe venuta ad essere molto più cara che a continuare lo studio dell'arte organizzato e collettivo nelle scuole d'arte statali. Come già poco fa ho descritto, con le 30 corone austriache (poco più di 20 marchi) che ricevevo mensilmente da parte di detta buona signora di Praga, con quelli e con ciò che ancora guadagnavo pur studiando e che poteva essere solo molto poco, dovevo provvedere ad appartamento, vestiario, cibo giornaliero, tutti i materiali per dipingere come tele, colori ad olio, pennelli, cornici speciali e diverse altre cose che fanno parte della vita quotidiana, tanto che, col passare del tempo, alla fine, per lo stato di continua indigenza e per i continui sacrifici, crollai fisicamente e psicologicamente a tal punto che io stesso osservandomi trasalivo, cosicché la ragazza della quale ho già parlato mi scongiurava con sempre maggiore insistenza di dirle una buona volta se magari non fossi stato malato o cos'altro avessi veramente perché avevo via via un aspetto sempre peggiore, al che dovetti dirle che cosa era in verità e la misi al corrente anche che alla fine di quel corso annuale ero deciso a terminare i miei studi all'Accademia d'Arte, e lei poi fu molto felice che la causa di tutto quello non fosse nient'altro, magari una malattia inguaribile. Effettivamente era ben ora che lo facessi se non volevo consumarmi del tutto; dunque, dopo la chiusura del semestre estivo infine lasciai anche l'Accademia d'Arte di Monaco per non entrarci mai più da studente.

Desidero in anticipo chiedere ai cortesi lettori di questo mio libro di non aspettarsi di leggere, con la presente descrizione di tutto il corso della mia vita dalla nascita fino ai nostri giorni, solo la bella, romantica, divertente ed edificante biografia di un artista come Murillo o come altri grandi dell'arte, i quali, essendo anch'essi di umilissime origini, furono così fortunati da avere la possibilità di lanciarsi nella maniera più rapida in alto ed arrivare al trionfo di successo in successo. Ma qui non ci sarà tutto questo, bensì, narrando fatti assolutamente veri, i lettori saranno portati a conoscenza di come per una persona spesso anche dotata del migliore talento e per di più anche del più grande amore e della passione per il bello e per ciò che è alto, ma sfavorita dalla nascita nella nostra società che non garantisce i deboli, persona che non ha, come qualcuno qui e lì, la particolare fortuna - anche se tutti i suoi parenti non lo possono aiutare per nulla - di trovare un qualcuno che possieda abbastanza potere e nobile volontà e che le offra generosamente la mano necessaria ad aiutarla nella lotta per realizzare il suo ideale e la sua alta aspirazione artistica, di cui qui si parla, per quella persona sarà difficile un giorno arrivare a ciò che si può dire sia lo scopo della sua continua lotta, al quale dedica ed è decisa a dedicare eroicamente tutta la sua vita. In quest'opera si racconterà inoltre come altri, anche se meno dotati di

talento e amore, ma con più mezzi o aiutati a sufficienza raggiungeranno e supereranno quel povero artista, mentre lui non riuscendo quasi a trovare aiuto, pur con tutto il suo buon talento che è necessario al suo traguardo artistico, non potrà mai più raggiungere ancora tutto quello che altrimenti, se ne avesse avuto i mezzi o aiutato puntualmente e a sufficienza, avrebbe raggiunto, come è probabile. Ma sarò contento di essere stato il soggetto di questo libro se, tramite il racconto dei miei sforzi, l'umanità utilizzerà me come buon esempio per una riforma di fondo di tutto l'ordine sociale su questa terra.

Quanti dei più bei talenti con alti ideali, non solo nel campo dell'arte, ma anche in altri campi dove conta ciò che è grande e ciò che è bello e che sono importantissimi per il progresso umano sotto tutti gli aspetti, dovranno purtroppo andare persi a danno dell'umanità per le condizioni in cui continua ad essere il nostro stato così poco sociale e con una cultura così difettosa? E poi, per chi crea il genio? Solo per sé? No! Ma sempre per l'intera società!

Qui ci sarebbe ancora da aggiungere che durante l'ultima estate in cui mi trovavo ancora all'Accademia d'Arte di Monaco venne in città da Praga la signora dott. Wilhelmine Wiechowsky con suo figlio più giovane, Siegfried, per due giorni. La sera andammo al Hofbräuhaus e quando stavamo per tornare a casa, sulla scala della birreria improvvisamente incontrammo la ragazza, che vedendomi lì, piacevolmente sorpresa e senza aver idea in quel momento, di chi fossero i miei accompagnatori mi salutò raggianti con un fulmineo "Buon Dio, salve Franz!", il che naturalmente mi mise in grande imbarazzo. Lei, Grete, quando se ne accorse ebbe però davvero un gran tatto tanto che smise subito e, come se niente fosse, continuò per la sua strada, cosa che a me piacque molto da parte sua. Quando uscimmo da quella birreria e ci incamminammo verso casa, la signora mi domandò poi quasi con tono severo: "Chi era mai quella così bella signora?" "Ah - risposi io - è solo una ragazza così, la sorella di un mio compagno dal quale vado molto spesso e dove già ci diamo tutti del tu", cosa a cui, così mi parve, data la serietà con cui gliel'avevo detta, sia ringraziato il cielo, credette. Questa bugia gliela dissi perché, primo, volevo semplificare il racconto e, secondo, perché questa era molto più cosa mia che non sua e poi la ragazza non mi costava niente, al contrario, mi era solo utile.

27. CAPITOLO

Dalla fine del periodo da me trascorso all'Accademia di Monaco. Ancora a Praga presso la famiglia Wiechowsky. Poi di nuovo a Monaco. Da Monaco a Plauen im Vogtland¹, chiamato dal direttore del teatro cittadino di lì per dipingere alcuni quadri ad olio e mio ritorno a Monaco

Era di nuovo il periodo delle vacanze estive - era l'anno 1901 - dopo il quale io poi non sarei più andato all'Accademia. Allora la cara ragazza di nome Margarete Heumann che avevo conosciuto per scherzo con un'inserzione sul giornale come ho raccontato in questo libro mi disse: "Franz, prenditi un'altra camera il più possibile vicino a noi e vieni a mangiare da noi perché hai molta necessità di rimetterti, se vuoi rimanere in vita, cosa che devi fare, per lo meno per amor mio. Ne ho già parlato anche con mio padre e lui è completamente d'accordo perché anche lui ti stima. Per favore quest'anno non andare a Praga, ma resta qui a Monaco da noi". Questa calda partecipazione nei confronti delle condizioni della mia salute a dir il vero mi piacque molto.

Allora trovai una cameretta nella Feilitzschstrasse a Monaco-Schwabing. Dopo il pranzo di mezzogiorno il suo vecchio padre aveva l'abitudine di fare un pisolino seduto in cucina, vicino al fornello, appoggiato ad esso. Mentre dormiva così presi carta e matita e feci uno schizzo che lo ritraeva. Sua figlia, la Grete, intanto era andata chissà dove. Quando venne lui si era appena svegliato ma anche lo schizzo era già lì bell'e pronto e stava sul tavolo senza che il vecchio lo notasse, ma

¹) Ms.: *Plauen i/V*. È una città della Sassonia.

la sua figlioletta lo scorse subito: "Papà, papà, il Franz ti ha ritratto e che bene ti ha fatto". Lui non riusciva a comprendere che io l'avevo ritratto mentre dormiva. Fu una gioia e una sorpresa sia per il padre che per la figlia, al che feci la proposta di fare il ritratto all'anziano signore seriamente, ecc. a grandezza naturale su tela, ad olio, a questa proposta risposero entusiasticamente. Allora l'anziano signore mi diede subito il denaro per comprare tutto il necessario per la cosa ed io mi procurai subito tutto l'occorrente per l'opera da creare e trasportai anche il mio cavalletto dall'Accademia nel nuovo appartamento per poter cominciare il ritratto, che feci molto volentieri, immediatamente.

La mia camera aveva, casualmente, anche una buona fonte di luce dal nord, questo, per poter dipingere in ogni momento del giorno, capitava a fagiolo. L'anziano signore era un modello molto umile e paziente cosicché il ritratto, anche per il comportamento del modello, poté procedere bene. Il signor papà era contento se la sua figlioletta durante il lavoro leggeva a voce alta; anche a me andava bene affinché il suo spirito invece che cadere in una condizione di apatia fosse tenuto vivo il più possibile. Il ritratto venne fuori bene, il migliore di tutti i miei studi di teste fatti fino a quel momento. Era dunque chiaro che riuscivo ad esprimermi al meglio se ero del tutto indisturbato e completamente libero. Il ritratto finito fu ammirato da tutti. Solo il signor papà riteneva di non sembrare così vecchio come era stato rappresentato nel ritratto. La sua figliola e tutti gli altri dicevano: "Sì, sì", che l'avevo fatto in ogni dettaglio così bene che sembrava vero. Allora potei lavorare meglio anche perché mi sentivo in un'altra, migliore situazione, cosa che per la creazione artistica è molto importante. Questo lo capirà certo meglio però solo un artista perché data la sua esperienza sa come vanno le cose nel campo dell'arte.

Devo ricordare che per passare a lavorare nell'arte figurativa liberamente e autonomamente dagli studi d'arte accademici, mi sarebbero serviti più che mai dei mezzi, molto di più che quando studiavo. E invece mi toccò perdere anche il poco che ricevevo mensilmente da parte della buona signora W. Wiechowsky da Praga perché quella sovvenzione era concepita solo perché potessi studiare all'Accademia d'Arte. Innanzitutto per quanto riguarda il cibo lo ricevevo in abbondanza a casa della Grete e di suo padre per aver dipinto il ritratto e quindi presto potei anche tornare ad avere un aspetto migliore. Di lì a poco, era nel tardo autunno, lessi nel *Münchener Neuesten Nachrichten* un'inserzione che diceva che si cercava un giovane accademico d'arte per alcuni quadri da dipingere, mi misi a disposizione per quello scopo. Dopo otto giorni ricevetti una lettera da Plauen dal direttore del teatro di

quella città che si chiamava Siegfried Konrad Staak, con nello stesso tempo allegata una piccola riproduzione di un'incisione su rame dal titolo *Apelle ed Alessandro*, un quadro nel quale era rappresentato, tra altre figure, Alessandro il Grande con un bel nudo femminile vicino a lui. Nella lettera il direttore scriveva che per un buon ingrandimento del quadro dipinto nei suoi colori naturali avrebbe pagato volentieri 300 marchi. La metà, 150, lui era già pronto a pagarli in anticipo, e mi meravigliò, visto che eravamo del tutto estranei l'uno all'altro, trovare qualcuno che mi desse così tanta fiducia, avrei ben potuto essere anche un imbroglione sotto falso nome, non essere affatto un pittore e tagliare la corda senza farmi più vedere dopo aver ricevuto i 150 marchi. Perché per allora era una cifra considerevole. A farla breve una nobiltà d'animo così non l'avevo e non l'ho neanche in seguito mai più trovata. Allora gli comunicai che accettavo senz'altro, mi preparai subito una tela tesa su cornice a cuneo e andai subito a cominciare il lavoro. Pochi giorni dopo anche i 150 marchi erano davvero già lì. Al quadro lavorai con grande solerzia. In due mesi l'avevo già completato. Feci subito fare dal falegname una cassa adeguatamente grande e poi gliela spedii, al che seguì subito una lettera da parte sua dove mi diceva che aveva ricevuto il quadro ad olio, che era felicissimo di avere conosciuto un artista così raffinato e completo quale ero io e seguirono subito anche gli altri 150 marchi oltre ad un ulteriore incarico alle stesse condizioni e allo stesso prezzo.

Mentre dipingevo il secondo quadro, un bel nudo giovane, femminile, ma da una foto - in entrambi i dipinti dovetti, naturalmente senza modello dal vero, interpretare i colori naturali, che non era una cosa così facile - lessi un giorno nel *Münchener Neuesten Nachrichten* che a Plauen era successo un fatto tragico che aveva reso infelice il direttore del teatro di lì. La sua unica figlia, una gran bella e coltissima ragazza, aveva avuto una relazione con un attore molto più anziano di lei, a questa relazione il padre della ragazza era assolutamente contrario, al che un giorno per l'infelicità di quell'amore, d'accordo con la ragazza, l'attore le sparò e poi si uccise. La tragica notizia dispiacque anche a me. Subito scrissi a detto signor direttore una lettera di condoglianze dicendogli che avevo appreso la notizia tanto dolorosa anche per me della grande sciagura che lo aveva colpito negli ultimi giorni, tramite un quotidiano di Monaco. Purtroppo la lettera che gli inviai non me la ricordo più a memoria. Ma, come lui poi mi rispose, la mia lettera di condoglianze, tra tutte quelle che aveva ricevuto, deve essere stata quella che è riuscita di più a consolarlo. Poco dopo mi annunciò che entro breve mi avrebbe fatto visita a Monaco dovendo comunque farvi un viaggio.

Dopo qualche giorno ricevetti da parte sua un biglietto da Monaco che diceva che mi aspettava all'hotel Leinfelder la sera alle otto nella sala da pranzo. "Heilà! - pensai io - la cosa va velocemente". Fino a quel momento mi ero già abbastanza rimesso. Arrivai all'ora che si era detto e mi presentai alla porta della sala da pranzo, uscì una cameriera che pregai di essere così gentile da dirmi se in quel momento si trovasse nella sala un signor direttore di teatro di nome Siegfried Konrad Staak, dissi che il mio nome era Franz Rizzi, al che lei disse che dovevo aspettare un poco, che sarebbe andata subito a vedere. Non ci volle molto, quando tornò disse: "Sì" e io subito entrai nella sala e mi guardai intorno - perché ancora non avevo mai visto quell'uomo; prima mi aveva mandato solo una sua fotografia in una lettera -, una voce festosa e tonante chiamò: "Signor Rizzi! Qua!" Allora vidi un uomo ancora nei suoi migliori anni. Quando ci demmo la mano l'impressione che egli lasciava trapelare era innanzitutto quella di una persona che si sentiva infelice per aver perso la sua unica figlia, ma presto di nuovo ripresosi completamente mi ricevette dicendo: "A giudicare dal dipinto di sua mano che mi ha spedito da Monaco a Plauen supponevo che lei, vista l'eccezionale qualità artistica del quadro che ho ricevuto, fosse magari un pittore più vecchio ed ora vedo in lei un giovane artista bello come un quadro, è una gioia". Poi mi invitò a prendere posto in qualità di suo ospite e, raccontandomi della sciagura che gli era successa, sprofondò tuttavia in una visibile tristezza che passò solo per poco quando parlammo di tutto il possibile. Infine quando ci salutammo - naturalmente pagò tutto lui -, dovetti promettergli di comparire l'indomani mattina alle dieci di nuovo in hotel da lui per farci un quartino di birra.

Quando il giorno dopo vi andai all'ora che si era detta, c'era anche una giovane signorina con lui, una attrice che egli mi presentò e che di cognome faceva Schreiber, la quale chiaramente era stata ingaggiata da lui a Monaco per il teatro di Plauen. Al mio arrivo mi salutò ancora una volta con il più grande rispetto e mi disse anche che mi invidiava per la mia arte. Gli risposi allora che con la mia arte non stavo ancora così tanto in alto; mi resi conto che quell'osservazione del signor direttore doveva aver fatto grande impressione su di lei perché mi accorsi che la fata di teatro cercava in tutti i modi di avvicinarsi a me, ma quando il signor direttore ci lasciò soli per un po' di tempo le dissi che non doveva magari pensare che io fossi Dio sa quale famoso artista di teatro, ero da vedere solo come un giovane pittore che ora aveva appena lasciato l'accademia. Avevo preso contatto con il signor direttore solo per via di alcuni quadri da dipingere. Il signor direttore mi fece venire di nuovo all'hotel Leinfelder per il pomeriggio alle due per poi andare

insieme da qualche parte ed io poi, conoscitore della città di Monaco come dovevo essere, avrei dovuto condurlo da qualche parte, dove ci si poteva divertire in maniera tipicamente monacense.

Mio Dio, che potevo saperne io che, povero in canna com'ero, a Monaco non potevo mai permettermi di andare in quel tipo di luoghi? Al massimo il Hofbräuhaus, Matheser o Löbenbräu o simili luoghi di piacere che tutti conoscono, ma tutti quelli non lo interessavano. Poi passammo davanti ad una farmacia e ad una rivendita di vino; entrò prima nella farmacia e si procurò in essa qualcosa di particolare, su cui, così mi sembrò, vi fu uno scambio di spiritosaggini con il farmacista, che poi lui ingerì al che poté bere nella rivendita di vini e ovunque quanto voleva senza, come si suol dire, sbronzarsi, ma diventando spumeggiante e senza perdere forza o consapevolezza. Poi, continuando a gironzolare così per Monaco alle dieci circa di notte passammo davanti ad un'osteria molto volgare che si chiamava *Zum Saller* o *Sallner* - precisamente non me lo ricordo il nome - dalla quale proveniva il rozzo suono di una fisarmonica in un baccano infernale. Lui disse: "Entriamo qui". E io allora - soprattutto perché credevo che fosse già abbastanza ubriaco -: "Signor direttore! Non entriamo qui! Che questa bettola è il peggior tugurio di Monaco!" (quella malfamata locanda la conoscevo di fama, in essa dovevano essere stati commessi anche degli assassinii). Ma non c'era niente da fare, non si riusciva a portarlo via. Sapendo che aveva con sé molto denaro avevo paura ad andare tra quella gentaglia. Lo tiravo indietro ma, invece che tirarlo io fuori, era lui che tirava anche me dentro ed ora ormai c'eravamo dentro. La brutta stanza dall'aria viziata era piuttosto piena ma c'era ancora abbastanza posto per noi. Lì c'erano ogni sorta di protettori e di puttane, c'era anche un palco sul quale cantavano ragazze di infima categoria. La cameriera ci portò della birra ma ce la mise davanti con una certa impertinenza al che lui la sgridò nello stesso animoso modo, ma come era solito fare, pagò subito; le dava, ogni volta che portava una birra, un marco di mancia e tutto questo a lei piaceva. E come si comportava lui? Come il capo dei briganti. Allora gli lanciavo occhiate cattive perché veramente non riuscivo più a capire se questo in lui era tutta sbornia o che cosa fosse veramente. Quando se ne accorse mi disse poi di nascosto: "Vero, signor Rizzi, che lei è stupito?" Ed io: "Sì, certo". E lui di nascosto, in parte e completamente calmo: "Lei deve sapere che in questo modo io qui faccio i miei studi". Allora non ebbe più bisogno di dirmi neanche una parola al proposito perché capii subito tutto. A quel punto si scatenò; mandava con la mano sulla bocca, sorridendo come affascinato, baci alle cantanti sul palco, discorreva, con una messa in scena costruita, con gli Strizzis e i

Luis, con gli Schorschis, Karris e Luggis² e con questo portava un gran movimento in quella immonda compagnia e dominava completamente la situazione, faceva da capobanda con mia grande meraviglia.

Infine, siccome volevo andarmene, perché lì non mi sentivo sicuro dato come si sarebbe potuta evolvere la faccenda, lo spronai a mettersi in marcia e alla fine cedette alle mie pressioni e venne, Dio sia lodato, per andare a casa. Alzandosi lui, si alzarono intorno a noi anche tutti gli altri per salutarlo in tutto rispetto. Quando finalmente fummo fuori sani e salvi, dissi volentieri un "Dio sia lodato". Un vetturino dovette poi condurci all'hotel Leinfelder. Nell'hotel mi invitò di nuovo anche per l'indomani e mi diede nello stesso tempo anche una banconota in mano. Allora pensai che con il tanto alcool che si era bevuto non sapesse più quello che faceva. La infilai provvisoriamente in tasca senza guardarla più da vicino e ci salutammo dandoci appuntamento per l'indomani quando lui pensava di partire per Plauen. Per strada guardai la banconota più da vicino alla luce di un lampione elettrico; era un pezzo da cinquanta marchi. Allora pensai: "Questo non va. Domani quando andrò di nuovo da lui gli restituirò la banconota e gli farò notare che me l'aveva data ieri notte dopo aver bevuto così tanto forse senza saper bene cosa faceva".

Il giorno dopo quando tornai da lui e cercai di fare proprio quanto ho detto, quello rise dicendo che sapeva bene cosa aveva fatto, che mi aveva dato la banconota per permettermi di andare a casa. E dunque potevo tenermela tranquillamente perché era contento di me. Disse anche che aveva già provato con quegli incarichi anche con un altro pittore di nome Roach, ma quello che aveva dipinto per conto suo e gli aveva mandato non gli era piaciuto affatto e così aveva rinunciato a lui. Io però avrei dovuto fargli ancora qualcosa perché il mio modo di dipingere era molto più bello. Inoltre, quello che dovevo ancora dipingere avrei potuto farlo nella sua villa a Bad Linda, presso Pausa (Sassonia). E così ci separammo infine a Monaco, fino a nuovo ordine, come se fossimo stati dei buoni amici. Questo signore era dunque un uomo per bene, di animo nobile che viveva volentieri, era attaccato alla vita ma lasciava vivere anche gli altri. Solo notai, avendo potuto frequentarlo quei pochi giorni a Monaco, come riuscisse a ad interpretare i più diversi ruoli e quasi contemporaneamente così bene, cioè faceva l'uomo addolorato, d'animo nobile, il gaudente, lo spavaldo, lo sfrenato, l'audace, ecc. E per di più era proprio un artista di teatro e il suo modo di essere era natu-

²) Termini popolari per indicare gente di malaffare, di bassa lega.

rale, le attitudini delle persone sono proprio molto diverse e anche devono esserlo affinché l'intero sistema del mondo vada sempre avanti e possa continuare ad esistere. Deve essere stato anche un buono scrittore di teatro. Con uno dei suoi pezzi teatrali, intitolato *Else von Erlendorf*, deve aver riportato un buon successo.

Poi mi scrisse anche la signora Wiechowsky da Praga per chiedermi se non avevo voglia di andare di nuovo a Vsestar (non lontano da Praga, dove la famiglia Wiechowsky aveva la sua villa estiva) da lei e dai suoi perché la pittura che avevo fatto alcuni anni prima nella sua stanza a causa del cattivo fondo purtroppo ne aveva risentito così tanto o meglio, così pesantemente, che avrebbe avuto un gran bisogno di un restauro. Allora pensai che dovevo fare ancora questo piacere alla buona signora. Quando ebbi terminato anche il secondo quadro ad olio per il signor direttore del teatro, glielo spedii e lui per lettera mi esprime di nuovo la sua più grande soddisfazione e gioia, al che l'altro dipinto che desiderava ancora che gli facessi, quello dell'accordo preso da noi già a Monaco per la sua villa a Bad Linda, restava da fare ma l'avrei fatto solo dopo aver accontentato la signora Wiechowsky. Con il denaro che mi ero guadagnato lavorando dal direttore di teatro, potei finalmente, dopo un periodo di grande indigenza, nutrirmi bene, pagare alcuni piccoli debiti che avevo dovuto fare e infine procurarmi anche da vestire come si deve perché alla fine non frequentavo più nessuno tanto mi vergognavo a presentarmi in quelle condizioni a qualcuno. Tuttavia non mi pentii di non aver affatto preso in considerazione l'offerta del signor professor Franz von Defregger che mi avrebbe dato dei vestiti usati. Ma il buon vecchio parroco di Tesimo, presso Merano, Sudtirolo, del quale ho già fatto ampiamente menzione in questo mio libro, fu così benevolo e a tal punto davvero cristiano che, senza averglielo chiesto, solo dopo che l'avevo messo al corrente per lettera della mia situazione all'Accademia di Monaco, mi fece subito pervenire a Monaco ben 20 marchi per potermi comprare dei vestiti. A primavera partii per Praga o meglio per Vsestar vicino a Praga (Boemia) per recarmi dalla buona signora Wiechowsky.

Qua è opportuno che ricordi che, quando arrivai a Praga, prima di proseguire per Vsestar, andai prima dal mastro pittore Sichowsky del quale, come di molti altri con cui ebbi a che fare nella mia vita, ho già parlato e che mi aveva dato del pazzo quando, lavorando da lui come garzone-pittore decoratore, gli avevo spiegato che volevo diventare pittore artistico accademico. Quando arrivai a casa sua suonai il campanello. Venne sua moglie per vedere chi c'era e per aprire la porta d'ingresso. Non mi riconosceva più. Ero vestito per bene e come usavano

allora vestirsi gli artisti: cappello di velluto a tesa larga, giacca di velluto, gilet di velluto, pantaloni chiari, scarpe laccate.

Prima di tutto mi presentai, dissi che ero il Rizzi che aveva lavorato una volta da loro come garzone, poi dall'Accademia di Praga mi ero trasferito a quella di Monaco, lì ero diventato pittore accademico ed ora, venendo da Monaco, oltre che ad altri, volevo far visita una volta anche al suo signor sposo in quanto mio maestro di un tempo. "Aaah", disse lei allora. Poi mi condusse nell'appartamento, fece venire il suo sposo dicendogli: "Ti ricordi ancora del signor Rizzi che una volta ha lavorato da noi? Viene in visita da Monaco e viene a trovare anche noi!" Poi dissi anche a lui tutto quello che prima avevo detto a sua moglie. "Aah - disse anche lui poi -, allora ha fatto strada anche come artista. Tanto di cappello davanti a lei". "Ma - risposi io allora - quando lavoravo da lei, mi diceva che ero pazzo a nutrire certe aspirazioni nelle condizioni in cui mi trovavo", al che non obiettò più nulla e non poté fare nient'altro se non pregarmi di essere così gentile da scusarlo.

Andai volentieri a trovare anche gli ebrei dai quali un tempo avevo abitato a Praga ed ebbi anche da loro un'accoglienza trionfale. E che caso si verificò ancora? Presso il Rudolphinum³, vicino all'Accademia, chi mi capitò di incontrare? Il professor Maximilian Pirner. Passammo davanti l'uno all'altro ed io lo fissai negli occhi con uno sguardo severo e penetrante ma assolutamente senza degnarlo di un saluto e ancora meno volevo parlare con lui, non volevo dirgli neanche una parola. Allora pensai: che tristezza incontrare un uomo che si è avuto come professore all'Accademia di Praga e invece di potergli manifestare riconoscenza e pieno rispetto sono costretto a disprezzarlo in questo modo, proprio così come era stato allora a Vienna con il professor Griepenkerl, cosa di cui ho già parlato. Poi partii da Praga alla volta di Vsestar. Arrivato lì mi trovai davanti ad un lavoro molto complicato e noioso che non aveva niente a che vedere con l'arte. La camera della signora Wiechowsky era già stata, prima che io, due anni prima, la dipingessi, molto spesso tinteggiata a calce - solo imbiancata, non dipinta - cosicché per questo c'era già troppa calce sul soffitto; strati su strati stavano l'uno sull'altro, di conseguenza, come succede sempre, poi questi strati si sollevarono e si staccarono, quelle parti dovetti raschiarle giù tutte con una spatola assieme alla pittura che ci stava sopra, visto poi che il soffitto era riccamente dipinto si fecero moltissime macchie dove era stata grattata via la parte. Che cosa vuol dire disegnare tutte le parti

³) Il conservatorio di Praga, già nominato in precedenza.

tirate via ed unirle con le altre rimaste, rifare tutti i colori dello stile plastico e ridipingere nella stessa tonalità del rimanente tutte le tinte e le sfumature, in modo che non si notasse che era stato fatto un rattoppo, lo potrà capire solo un esperto che ha già dovuto fare simili rattoppi. E lavorando poi anche nelle altre camere dipinte da me a suo tempo allo stesso modo, facendovi delle riparazioni e anche dell'altro passò intanto l'intera estate ed io ripartii per Monaco. Il viaggio di ritorno me lo pagò però la signora Wiechowsky. Dei suoi figli quello che mi era più simpatico era il più giovane che si chiamava Siegfried. Il più vecchio, di nome Fritz, era invece quello meno simpatico. Quello di mezzo, di nome Wilhelm - anche lui professore all'università di Vienna - nutriva anche dell'interesse per l'arte. Divennero tutti e tre professori. Anche la figlia era una signora molto colta.

Prima di ripartire per Monaco potei trattenermi un'altra volta anche a Praga per qualche giorno. Una sera andai in giro per la città ebraica, incontrai del tutto per caso anche il signor professor Zenischek dell'Accademia di Praga (che io lì avevo come insegnante al corso di preparazione) con suo figlio, il quale nel mio stesso periodo ha fatto il corso di preparazione presso detta accademia. Rividi sia il professor Zenischek che suo figlio con gran gioia e li salutai molto cordialmente perché non potevo avere niente contro di loro. Il prof. Zenischek sapeva già che mi ero trasferito dall'Accademia di Praga a quella di Monaco. Mi domandò che indirizzo artistico avrei preso. Allora gli risposi: "A dir la verità nessuno perché io dipingo volentieri tutto quello che la natura offre da dipingere. Ma se dovessi scegliere, a tutto preferirei il nudo". A quel punto gli raccontai del mio incontro con il professor Pirner, e lui si mise a ridere. Poi disse che queste erano cose che succedevano più o meno a quasi tutti gli aspiranti artisti, che lui mi assicurava che, alla fin fine, solo il prof. Pirner era contro di me, che lui e gli altri quattro professori invece sarebbero stati a mio favore. Mi disse che però anche il professor Pirner ce l'aveva tanto con me solo perché dovevo avergli detto: "E io ce la farò lo stesso". Questa spiegazione mi tornava molto opportuna per sistemare una buona volta la faccenda. Allora risposi: "Signor professore, la prego di farmi il seguente piacere: dica, la prego di essere così gentile, al signor professor Pirner che io con quelle sei parole non intendevo altro e neanche potevo voler dire altro se non che, nonostante la mia espulsione dalla Imperial Regia Accademia d'Arte di Praga, avrei voluto lo stesso diventare un artista e che il professor Pirner, come era solito fare, mi aveva del tutto frainteso". Al che ci salutammo cordialissimamente dopo che quel signor professore, riconoscendo la mia consapevolezza artistica e la mia perseveranza, aveva colto l'occasione

per augurarmi in modo benevolo e umano buona fortuna per la mia futura carriera di artista.

Ritornato a Monaco mi accolsero la Grete e suo padre con grande gioia. Dopo una breve permanenza (era già autunno) partii presto per una destinazione che era già stata in precedenza decisa: da Monaco proseguì per Plauen per recarmi dal signor direttore di teatro Siegfried Konrad Staak.

A Plauen ci arrivai la sera. Siccome non sapevo dove fosse la sua abitazione - quando gli scrivevo da Monaco o da Praga indirizzavo sempre la posta per lui al teatro cittadino - dovetti cercarlo al teatro cittadino e lo feci così malvolentieri quella sera. La cosa non fu così facile per me. Quando chiesi di lui al portiere, quello mi fece intendere che il signor direttore in quel momento era a teatro. Poi mi domandò se ero il tenore. "No, no, io sono solo un pittore", gli risposi. E lui disse poi: "Venga a cercarlo dopo il teatro". Quando dopo lo spettacolo tornai a vedere se c'era, mi dissero che se n'era già andato via. Ora si trattava di indagare dove lui fosse solito recarsi di sera. Allora mi furono, dopo varie ricerche, nominati più locali, nel terzo però lo trovai, da quanto mi ricordo nel Bären. Quando vi arrivai la cameriera era appena venuta dalla sala da pranzo ed io le domandai se il signor direttore del teatro cittadino era là dentro, disse di sì, che era là dentro. Allora entrai. La sala era piena. Mentre mi guardavo intorno cercandolo mi sentii d'un tratto chiamare: "Signor Rizzi! Qua". Ma già mi veniva incontro. Charamente era di buon umore. Questa era poi una specie di presentazione perché la compagnia con cui stava, a quanto mi parve, era chiusa e consisteva solo di personaggi in vista della città. Poi si mise a raccontare che io ero un chissà che importante pittore e a me veniva da ridere. Essendo stato tutta l'estate dalla signora Wiechowsky sembravo ben nutrito e in quel momento ero anche ben vestito. Lì dicevano: "Sì, sì, si vede che deve essere un pittore di grido", ecc.; potevo vedere ancora una volta come nel mondo si giudica moltissimo dall'aspetto esteriore, che però, lo dico per esperienza, quasi sempre può essere vera e propria causa di illusione, perché chi mi avesse visto prima, nella mia miseria più totale, mi avrebbe forse giudicato del tutto diversamente, cosa che era successa anche troppo spesso e perfino da parte di signori professori che non avevano nessuna comprensione per me, davanti al mio destino, in certo qual modo anche col signor professor von Löfftz: egli, come suo studente, per lo meno visto tutto il tempo che avevo studiato con lui come insegnante, avrebbe potuto meglio capire o scoprire il mio essere più profondo. Ma che cosa importa a un professore così che sta così in alto di uno che sta così tanto al di sotto di lui? Proprio un bel niente; per

questo manca anche ogni contatto.

Quell'importante signor professore avrebbe dovuto anche lui una volta tanto e a sufficienza sperimentare un destino e una vita di indigenza totale quale erano quelli del suo studente e, volendo diventare qualcuno, avrebbe dovuto patire altrettanto. Se così fosse stato quel signor professore non avrebbe poi fatto di tuttata l'erba un fascio con tutti i suoi studenti, ma si sarebbe informato un po' sulle loro condizioni di vita prima di dire che uno non ha il necessario talento; infatti, per dirla alla buona, un povero diavolo di uno studente così che deve patire dappertutto pesanti privazioni e fare sempre sacrifici oltre ad avere preoccupazioni e problemi, non potrà mai anche nello studio rendere lo stesso di quello che rende anche un talento molto inferiore di natura, il quale, in nessun modo né moralmente né fisicamente fiaccato e danneggiato nella salute, può dedicarsi ai suoi studi con tutte le sue forze, spensieratamente, libero da ogni tipo di impedimenti. Questo lo dico qui apertamente una volta per tutte. Di cose di questo genere in questa mia opera parlerò più avanti di più, cioè quando arriverò a parlare della nostra contemporaneità.

Infine venne in mente al signor direttore che saremmo anche potuti andare a casa perché la mezzanotte era passata già da un pezzo. Dopo molte, lì usuali, cerimonie convenzionali di congedo, ce ne andammo. Il signor direttore viveva diviso da sua moglie, perciò potei andare a dormire nel letto di sua moglie, vicino al suo. Il giorno dopo mi portò fuori a vedere tutta Plauen. Il giorno dopo ancora mi portò a Bad Linda, vicino a Pausa, nella sua villa dove io poi dipinsi per lui. Fu un breve viaggio in treno. Tutti gli arnesi per dipingere e la tela arrivarono dopo da Monaco. In questa sua bella villa di solito non c'era nessuno eccetto una giovane signorina cuoca, della Baviera, che come governante era in gamba ma anche piuttosto di modi grossolani. Il signor direttore dovette poi subito ripartire per Plauen. Lavorare e vivere lì era molto bello sebbene l'inverno facesse il suo ingresso, perché lì di spazio e anche di materiale per il riscaldamento a nostra disposizione ce n'erano a sufficienza. Il signor direttore, che era un fautore del nudo in pittura, mi aveva già consegnato una piccola riproduzione tratta da un capolavoro, molto buona per forme e tonalità, tuttavia, purtroppo, solo in grigio e desiderava che con quella come modello dipingessi un quadro ad olio a grandezza naturale e colorato. Essa rappresentava una vendita da qualche parte in Africa di belle schiave bianche. Un lavoro piuttosto grosso perché vi affiorava una miriade di figure piuttosto grandi. Si cominciò a tendere in una delle più spaziose stanze della villa la tela sulle apposite cornici, poi a disegnare e infine a dipingere. Il

signor direttore e suo figlio con la governante così come anche altri al loro seguito venivano solo settimanalmente a Bad Linda da Plauen, di sabato, e stavano lì fino alla domenica. La domenica sera il signor direttore per via del teatro doveva già essere di nuovo a Plauen.

Il signor direttore veniva quasi ogni volta con persone di ogni tipo al seguito, come per esempio il commissario capo, il sindaco e altre persone in vista di Plauen così come attori, attrici, musicisti, ecc.; allora di notte c'erano musica da ubriachi, gozzoviglie e un gran baccano. Il giorno dopo, perché venivo incitato a bere, per il mal di testa del dopo sbornia non potevo fare proprio niente, cosicché presto mi toccava ritirarmi. Ormai iniziato, il quadro cominciava a venir fuori. Siccome i giorni di quella stagione erano corti e anche la luce in inverno non era affatto buona, lavorai al dipinto buone nove settimane, ma venne bene, vale a dire relativamente bene, così senza il modello, solo con quella riproduzione grigia, senza colori, di cui ho detto, con la quale era molto difficile fare qualcosa per bene, cosa che certo potrà capire solo un esperto. Durante il periodo nel quale io dipinsi lì vivevo solo per la mia opera. La giovane governante che si chiamava Käthe mi diceva che era bello poter stare così, da soli a casa; sì, sì, pensavo io, se tu fossi un po' diversa, più simpatica e più intelligente. Un giorno, era un lunedì sera, venne da me e cominciò a lamentarsi con voce di pianto del fatto che se ne stava così sola, che non aveva nessuno che si interessasse di lei e la portasse fuori un po' e poi scoppiò in un pianto diretto tanto che mi fece davvero pena e le spiegai che, se le avesse fatto piacere, l'avrei accompagnata da qualche parte.

Quando terminai il lavoro che ho detto, esso venne festeggiato come una chissà quale grande opera d'arte. Ma io a lungo andare non ero soddisfatto di quella occupazione pur nel campo dell'arte perché, nonostante il vantaggio finanziario - in quel modo potevo infatti guadagnare qualcosa - così non facevo progressi, senza modello dal vero, al contrario, dal punto di vista artistico avrei potuto solo rovinarmi se continuavo a lavorare in quelle condizioni. E non avrei mai potuto pretendere molto per un dipinto di quel tipo, perché non sarebbe mai potuta essere considerata una creazione ma sempre solo una copia. Ma anche una copia la si fa molto meglio e più facilmente con il dipinto originale come modello.

Ma dover ingrandire di molte volte una tanto piccola e grigia riproduzione e ricostruire i colori solo così a memoria, del tutto senza una base naturale, primo, è un difficile compito e, secondo, con tutto lo zelo e la più buona volontà, sarà sempre impossibile fare qualcosa per bene, di qualità, come quando si lavora del tutto dal vero e dunque non vale

assolutamente la pena di far tanta fatica, soprattutto quando si è un giovane pittore a cui interessa meno di fare l'affaruccio che non il proprio sviluppo artistico, se si vuol essere un artista che lavora come si deve, nel giusto campo artistico. Allora pensai: forse con un uomo così come il signor direttore teatrale, anche lui artista, è possibile fare un discorso ragionevole, soprattutto perché sembra tenermi in gran conto.

Quando ritornò a Bad Linda lo posi di fronte alla seguente istanza: "Signor direttore! - gli dissi allora -. Questo tipo di lavoro alla lunga invece che darmi gioia e stimolo, al contrario mi demotiva perché tutte le mie energie io le metto qui ma non posso mai fare qualcosa di veramente artistico e dunque in questo modo, senza dipingere dal vero, non avrei mai soddisfazione né un vero progresso, ma, al contrario, potrei solo rovinarmi dal punto di vista artistico. Le arti figurative ed in particolare la pittura e la scultura sono proprio così: senza modello dal vero non possono riuscire. Potendo avere come base il soggetto dal vero si fa sempre qualcosa di completamente diverso, molto più facilmente, più velocemente e sempre anche molto meglio che con simili espedienti come quelli con i quali devo lavorare io. Sì, anche solo uno schizzo veloce dal vero buttato giù sulla tela sarà sempre qualcosa di completamente diverso da Dio sa che zelante esecuzione di un lavoro di pittura, o di un disegno fatti così. Perciò vorrei ora domandarle se sarebbe d'accordo, invece che continuare a lavorare qui così, di procurarmi da qualche parte una stanza con luce dal nord, un bel modello dal vero e tutto il materiale per dipingere con in più forse solo un po' di danaro per le piccole spese, solo così potrei lavorare velocemente e con gran gioia, come un vero artista e tutto quello che io creassi potrebbe considerarlo di sua proprietà e certo non verrebbe a pagare di più, al contrario potrebbe solo ottenere un guadagno significativo perché allora potrei arrivare presto a lavorare magistralmente".

Avrebbe anche potuto farlo, ma purtroppo mi accorsi che non ci stava. Allora mi rispose solo: "Lei dipinge molto bene anche così, senza modello dal vero"; questo mi diceva che non comprendeva fino in fondo l'arte figurativa, né gli premeva davvero, al che partii da Bad Linda e presto tornai a Monaco. Per il grande dipinto ad olio che gli avevo fatto a Bad Linda ricevetti 200 marchi; ma quando lavoravo lì vitto ed alloggio erano assicurati e quindi potevo essere ben contento di quel lavoro, perché in fondo quell'uomo non si era assolutamente mai comportato male e anche il denaro, allora, aveva tutto un altro valore rispetto al giorno d'oggi. Allora nutrivo anche la speranza di riuscire a trovare da qualche altra parte un qualcuno così che facesse un patto di quel tipo. Quando arrivai a Monaco andai subito da Grete e da suo padre dai

quali avevo il vitto. Andai ad abitare da un'altra parte il più vicino possibile. La ragazza era felice di potermi ancora avere vicino.

Allora misi subito un'inserzione che suonava così: "Giovane accademico dell'arte, pittore appena uscito dall'Accademia delle Arti Figurative di Monaco, buon lavoratore, cerca tramite questo giornale qualcuno che gli accordi tutti i mezzi per lavorare da artista, per la qual cosa egli per il tempo di tre anni concederà al suo mecenate tutto quello che creerà in quel periodo così che al giovane artista in questo modo venga offerta la possibilità di evolversi velocemente dal punto di vista artistico. Si prega di inviare lettere all'indirizzo di F.F.R. 1902 presso la direzione del giornale". Questa inserzione, che non mi era costata poco, la diedi al *Münchener Neuesten Nachrichten* e contemporaneamente anche al *Münchener Zeitung* nella speranza che molti si facessero avanti e di poter arrivare poi, con qualcuno, ad un felice esito. Ma quanto grande fu allora la mia delusione quando vidi che non c'era stata nessuna eco. Poi tentai di nuovo ma sempre con lo stesso esito. Non riuscivo proprio a capire né ad afferrare perché il mondo apprezzi così poco le cose belle. Non si è fatto avanti proprio nessuno, nemmeno per fare un tentativo. Allora pensai alla poesia che si intitola "L'imperatore e l'abate" nella quale ad un certo punto l'imperatore deve esclamare: "Questo può ben convertire l'orgoglio più altezzoso".

Allora pensai: guarda un po', altri giovani accademici di cosiddetta famiglia benestante possono avere subito, una volta usciti dall'Accademia, quando passano alla libera creazione, un loro proprio atelier, possono prendersi, cosa necessaria, un modello per dipingere dal vero e di buon animo senza tanti pensieri cominciare la loro carriera, mentre uno come me può sapere altrettanto quello che vuole, ma continuerà sempre a rimanere indietro invece che passare anche lui all'inizio della sua carriera ad una vera attività artistica. Allora sperai, anche se non subito così, magari un po' più avanti, di riuscire ancora a trovare qualcuno che facesse con me un patto di quel tipo.

E la cara Grete premeva per sposarci presto, ma come avrei potuto assumermi una responsabilità del genere? Lei mi avrebbe anche atteso con pazienza e coraggio, ma suo padre e i suoi fratelli la dissuadevano più che potevano, come era più che naturale, dicendole: "Vedi, è sì una persona per bene, laboriosa e anche di talento e un giorno magari diventerà anche qualcuno, ma, guarda, lui ha bisogno di una che abbia molto denaro per poter andare avanti nel suo mestiere". Perciò la cara ragazza molto spesso si rattristava tanto e a me questo dispiaceva. Glielo dicevo anch'io e di frequente che per il momento, fino a che non fosse cambiata la situazione, non potevo assumermi

responsabilità. Un giorno fu redarguita a causa mia anche dai fratelli più vecchi, che erano tutti già sposati, e da tutti i suoi, ma a tal punto che lei allora si decise a chiudere con me e me lo disse subito la sera stessa quando andai da lei. Da una parte ero perfino contento che fosse successo perché la cosa premeva sempre più forte verso una qualche soluzione che, per quello che potevo fare, non sarebbe stata migliore per quanto lei mi facesse pena e dunque quella stessa sera, per la prima volta, ci congedammo da separati. Ma il giorno dopo, di prima mattina, comparve nella mia abitazione il piccolo Meinrad, un figlioletto di un suo fratello, con una lettera nella quale stava scritto che lei ritrattava subito quanto mi aveva detto il giorno prima perché senza di me non voleva vivere, non riusciva a vivere. Allora pensai a cosa è veramente una ragazza di quel tipo, cosa può essere. Dovevo non solo amarla, ma a quel punto anche rispettarla. Ma per quanto tempo la poveretta avrebbe dovuto aspettare, visto che non ero disposto a rinunciare per nulla al mondo all'arte? Quando avrei osato sposarmi e assumermi una responsabilità tanto grande con tutte le tristi esperienze che avevo fatto fino ad allora nel campo dell'arte?

Intanto venne la primavera. E pensai: "Sarà meglio che me ne vada da Monaco in modo che lei non mi veda più e possa poi più facilmente sostituirmi con qualcun altro che faccia un mestiere più solido del mio". Anche lei stessa spesso mi domandava se non volessi rinunciare all'arte per continuare a lavorare come pittore decoratore per poi diventare anche mastro artigiano, se avessi avuto quel proposito, anche suo padre sarebbe riuscito ad aiutarmi. Ma prima di tutto per indole non ero assolutamente un uomo che sa fare affari e, secondo, non avrei mai potuto rinunciare all'arte, che da sempre stava così ancorata alla mia via, neanche se il re dell'inferno con tutti i suoi diavoli si fosse mosso contro di me. L'arte era dunque per me, al contrario che per Hitler, una lotta assoluta per la vittoria o la morte.

A Monaco, durante l'ultimo inverno che vi trascorsi, avevo anche cercato di copiare nelle pinacoteche. Ma la mia natura era tale che non riuscivo a sopportare i curiosi che stavano a guardare le mie mani. All'Accademia, con i compagni di studi, la cosa era diversa perché, innanzitutto eravamo tutti pittori, perciò avevamo una reciproca comprensione professionale, secondo, perché lì ci conoscevamo tutti sotto ogni aspetto e, terzo, perché tramite il nostro continuo lavorare insieme eravamo già abituati gli uni agli altri. Questa cosa non potei mai sopportarla, neanche più avanti. Volevo lavorare solo per me, non fare l'attore. Se qualcuno è capace di farlo sono fatti suoi. Copiare non mi andava per niente, ovvero riprodurre la tecnica di un altro e imitare

quello che già aveva fatto un altro, mi piaceva invece solo il libero e autonomo lavoro dal vero.

Proprio quando avrei avuto più che mai bisogno di aiuto ero invece abbandonato a me stesso, perché le trenta corone austriache di Praga non mi sarebbero meno che mai state d'aiuto e di più non avrei assolutamente mai potuto pretendere dalla, a sua volta povera, signora W. Wiechowsky che, fin dove riusciva, faceva sempre tutto il possibile per me. Non posso *assolutamente* parlare male di lei. Fossero tutti così, nel mondo sarebbe tutto più facile. A questo punto devo cercare di ricordarmi la frase che mi ha scritto il grande Defregger: "Un grande aiuto non lo può pretendere e il poco che potrebbe avere non le sarebbe d'aiuto". [...] ⁴

⁴) Sono ripresi ancora una volta il giudizio implacabile su Defregger e il progetto di una società più giusta in cui anche il povero possa valorizzare il suo talento.

28. CAPITOLO

Da Monaco a Berchtesgaden e da lì la partenza per Vienna. Da Vienna poi ancora una volta a Karlsbad; da lì poi nuovamente in viaggio per andare da mio fratello che in quel momento però si trovava a St. Michael in Stiria

E per tornare a Gretchen, come già ho detto era intanto arrivata Pasqua. Mi capitò di leggere sul *Münchener Neuesten Nachrichten* che a Berchtesgaden un mastro pittore cercava un bravo pittore decoratore. Senza pensarci tanto mi decisi ad andarci per allontanarmi da Monaco e per cercare di sanare il debito di 80 marchi che avevo dovuto accumulare fino ad allora con il padre di Grete. Era il secondo giorno di Pasqua. Dopo aver promesso al vecchio padre che avrei sicuramente pagato il mio debito, circa la qual cosa non manifestò nessun dubbio, presi congedo da lui. La ragazza mi accompagnò alla stazione centrale. Le dispiaceva moltissimo che me ne andassi da Monaco per un periodo indeterminato. Quanto volentieri sarebbe venuta con me. Feci del mio meglio e le promisi che sarei tornato il più presto possibile. Ma a quanto potei notare lei tuttavia non presagiva niente di buono, per questo mi fece molta pena, in fondo pensavo che Monaco non mi avrebbe rivisto tanto presto. Prendere congedo fu molto difficile tanto che solo quando era tutto finalmente passato e ormai viaggiavo in treno, mi sentii sollevato per quanto dispiacesse anche a me. Da allora in poi non ci siamo veramente mai più incontrati.

Arrivato a Berchtesgaden mi accolse con gioia il mastro (si chiamava Häupel). Qualche vecchio di Berchtesgaden che lavorava nel ramo se ne ricorderà ancora. Correva l'anno 1903. Il mastro, un bravo giovanotto che mi stimava molto, era orgoglioso di avere un garzone accade-

mico. Aveva incarichi per pitture su facciata e anche altre cose da dipingere fuori dalle case e quindi in quel periodo mi sarebbe stato utile che ci fosse stato bel tempo e che avesse fatto caldo. Ma invece il tempo lasciava a desiderare perché continuava sempre a nevicare, poi, Dio sia lodato, finalmente cambiò e allora ogni settimana potevo mandare al padre della ragazza quasi ben 20 marchi tanto che potei presto saldare il debito contratto con lui. Poi scrisse la cara Grete, assidua come sempre, dicendo che dovevo tornare subito da lei a Monaco, cosa che però, visto che da allora in poi dovevamo rimanere separati come purtroppo richiedeva la situazione che si era instaurata tra noi, non sarebbe assolutamente mai potuta essere perché né davanti a lei, né davanti a suo padre o di fronte ai suoi parenti, alla fine me ne ero reso conto, detto chiaro e tondo non avrei potuto prendermi alcuna responsabilità. Allora ritenni saggio continuare ad allontanarmi invece che ritornare da lei a Monaco e dunque mi decisi ad indirizzarmi ancora verso Vienna per trovare magari lì o da qualche altra parte, qualcuno che si accordasse con me per fare un contratto di quel tipo che ho detto. Perché pensavo che se mi avesse concesso i mezzi per lavorare da artista, in piena libertà, fornito di tutto, cosa non sarei riuscito a fare in un solo anno di prova e quel qualcuno non avrebbe certo avuto altre spese, ma al contrario, perché io per parte mia sarei riuscito anche a vivere in estrema modestia. Al mastro dispiaceva che ora volessi andare a Vienna perché mi avrebbe volentieri tenuto per sempre. Prima di andarmene feci per lui dei dipinti ad olio dal vero su una buona tela.

Quando arrivai a Vienna per l'ennesima volta non mi restò, come sempre, nient'altro da fare che tornare dal pittore decoratore di corte Falkenstein, il quale mi conosceva già da prima; da lui, grande mastro pittore, ero certo di poter avere solo i migliori e più bei lavori di pittura decorativa e con mansioni direttive. Io preferivo questa soluzione proprio perché quei lavori, in cui avevo fatto pratica da sempre, con la vera arte in realtà non avevano niente a che fare, piuttosto che andare a lavorare in un istituto d'arte, il che avrebbe avuto certo più attinenza con l'arte ma sicuramente lì avrei dovuto esprimermi solo adoperando le tecniche di pittura prescritte e questo dal punto di vista artistico mi avrebbe solo danneggiato e non mi avrebbe permesso di mantenermi puro rispetto alla vera arte¹. Tutto ciò, lo ripeto, potrà

¹) Il senso del periodo pare questo: il Rizzi preferisce a questo punto della sua carriera lavorare come pittore decoratore, mestiere completamente indipendente dall'arte, piuttosto che seguire di nuovo gli insegnamenti impartiti da professori che potrebbero condizionare e danneggiare la sua ispirazione, che d'ora in poi avrebbe dovuto potersi esprimere in modo autonomo, con la natura come unica maestra.

capirlo solo un vero esperto. E poi avevo intenzione di trovarmi un mecenate che mi consentisse di potermi evolvere artisticamente come Dio comanda e a quel punto avrei anche scritto subito alla Grete, e con che gioia l'avrei fatto, diversamente però avrebbe assolutamente dovuto cercare di dimenticarmi. Così cercai, ricercai, misi inserzioni con grande zelo, non badai a spese ma fu tutto sempre inutile, era impossibile trovare un finanziamento di quel genere e quanto sarei potuto ancora andare avanti con i miei risparmi? Perché in tutto mi sarebbero stati necessari per lo meno 100 fiorini austriaci pur vivendo morigeratamente, avrei poi potuto dormire ed abitare anche nell'atelier. Il modello dal vero, soprattutto se nudo, sarebbe stata la cosa più cara (a Monaco durante la seconda guerra mondiale un bel modello giovane per il nudo femminile mi veniva sui 3 marchi per ora e dunque se volevo lavorare sei ore del giorno, facendone uso, solo il modello mi veniva 18 marchi). Ma anche il vitto giornaliero, tutto il vestiario e l'insieme del materiale da pittura e in più gli arnesi sarebbero sempre costati abbastanza. Sarebbe stata una bella possibilità per poter avere molti prestiti, ma per ottenerli avrei dovuto essere molto stimato.

Eh sì, specialmente nell'arte figurativa le cose, ovvero, le condizioni in cui si lavorava non erano così facili ed altrettanto difficile era anche riuscire a vendere delle opere d'arte e sarà così fino a quando non potranno essere introdotti dei grandi cambiamenti nell'intero modo di vivere della società. Per quanto riguarda la musica, per riportare solo un esempio, le cose stanno già in modo un po' diverso. Per quanto riguarda il raggiungimento della maestria nella conoscenza dell'arte ci sarà anche una certa similitudine *sotto ogni aspetto* con il campo musicale, ma non dopo aver raggiunto l'abilità da maestro. Mettiamo: un vero virtuoso arriva da qualche parte, dove lo sa Iddio, dove è ancora completamente sconosciuto e presto gli vengono date, dopo aver mostrato quello che sa fare, l'occasione e la possibilità di far sentire la sua arte, da solista, davanti ad un grande auditorium di esperti di musica. Quel tale, già nel giro di qualche ora, può palesare tutto il suo sapere e raccogliere un successo bomba. È mai possibile una cosa del genere anche per uno magari altrettanto bravo che sappia dipingere o scolpire molto bene? Che avvenga è assolutamente escluso! Non succederebbe mai ad un pittore o ad uno scultore maestro di arti figurative di cavarsela così a buon prezzo per arrivare ad un successo del genere, anche se egli fosse mille volte più grande perché le arti figurative non dipendono solo dalla conoscenza, bensì anche da tutt'altre cose perché possano esplicarsi nella loro interezza.

Di che cosa ha bisogno il musicista per esplicitare la sua arte? Forse di poco più del suo solo strumento che può custodire per conto suo e poi

lo ha e può sempre averlo se lo conserva adeguatamente. E invece il pittore o lo scultore, se si tratta di fare un'opera d'arte che deve portare a chi l'ha creata il meritato riconoscimento e il successo tanto desiderato? Innanzitutto di una buona, geniale ispirazione per comporre l'opera d'arte, per la quale cosa non basta avere solo conoscenze tecniche ma sono necessarie anche delle doti spirituali; solo se le possiede, l'artista può iniziare davvero a creare chissà, magari un quadro storico. E di che cosa avrà poi bisogno per farlo? Innanzitutto di ogni sorta di bei modelli dal vero di sesso sia maschile che femminile che sono necessari e che spesso vengono a costargli migliaia di marchi. Fanno i modelli solo persone povere che hanno bisogno subito del denaro e che perciò devono anche essere pagate subito ma c'è anche il materiale da lavoro, anche quello necessario, e tutto ciò, sommato alle spese per l'atelier non è affatto poco. E poi tutto il lavoro che l'opera da creare richiede spesso anche per anni! Durante quel periodo l'artista deve vivere con quello che ha. Di che fondi non ha bisogno per avere le spalle coperte! E se poi, terminata come si deve l'opera, essa resta a lungo invenduta, e può andare così anche con un lavoro di quel genere se non è stato ordinato all'artista da un qualche creso. Ma perché l'artista figurativo, pittore o scultore non importa, arrivi ad avere un committente così, deve già essere famoso. Che si tratti di un pittore o di uno scultore rispetto a quello che sto dicendo non cambia molto. E di che cosa hanno bisogno i musicisti e i poeti per lavorare? In genere non di tante altre cose oltre a penna e carta e ai loro strumenti che, una volta acquisiti, hanno sempre a portata di mano o altrimenti possono prenderli in prestito da altri. Già, l'arte figurativa ha i suoi particolarissimi grattacapi che spesso sono estremamente difficili da risolvere. Perciò mi sono spesso arrabbiato quando qualche incompetente ignorante e non molto intelligente mi diceva: "Ma che opera fa adesso? Se ne facesse una così o colà sarebbe bello e le porterebbe successo. Allora: la faccia! La faccia!" Con ciò volevo un po' spiegare, una volta tanto, quanto sono facili le condizioni di lavoro nell'arte figurativa e anche quando non si tratta di fare dei grossi lavori ci sono sempre rogne a volontà soprattutto per gli artisti che sono di buon talento ma non hanno mezzi economici.

"Ma perché vuol diventare pittore?", mi domandò allora il conte ungherese, console austro-ungarico a Monaco. "Perché amo irresistibilmente la pittura, sarebbe la gioia della mia vita e mi ci sento naturalmente portato!", gli risposi. Sarebbe giusto che ognuno potesse diventare quello per cui si sente dotato da madre natura, che potesse fare il mestiere che lo rende felice, sarebbe così se la società fosse

diversa, in quel caso ognuno potrebbe seguire la propria naturale inclinazione, secondo le sue attitudini, quella è la giusta e naturale strada per tutti, invece che fare cose inadatte e anche indegne! Naturalmente si potrebbe fare anche molto di più in questo senso per la gioia, il piacere, a vantaggio e per l'onore dell'umanità e dargli attuazione. Dirò di più circa questi argomenti più avanti.

Ora che mi trovavo di nuovo a Vienna, tornavo qualche volta, come avevo fatto un tempo, alla I. R. Accademia delle Arti Figurative, memore di quando ero così bramoso di entrarci. Mi sedevo come allora su di una panca del parco davanti al monumento a Schiller e stavo a guardare. Ma ora ero contento di non dovervi più andare e di non averne più bisogno perché, grazie a Dio, ero già così avanti che potevo imboccare la giusta strada che doveva portarmi ad intraprendere la carriera di artista, anche senza dover frequentare quell'Accademia.

Pian piano si rifece avanti l'autunno, stagione in cui non si trovava da lavorare come pittori decoratori. Per quanto spesso a Vienna avessi cercato, ricercato e messo continuamente inserzioni sul *Wiener Tagblatt* non si presentò mai nessuno a cui interessassero le mie proposte. Quando ormai non si trovava più lavoro decisi di andare di nuovo a Karlsbad dove, siccome la stagione estiva si protraeva più che altrove ed era anche più calda, vi si potevano dipingere camere all'interno delle case solo in inverno.

Quando arrivai a Karlsbad mi diede subito da lavorare lo stesso mastro dal quale ero stato già un'altra volta, sei anni prima e dal quale ero rimasto fino alla primavera. Poi mi scrisse mio fratello da St. Michael nell'Alta Stiria, dove ora si trovava, che dovevo assolutamente andare da lui perché aveva anche un lavoro di pittura artistica da farmi fare. A quel punto, naturalmente, ero curioso di vedere di che cosa si trattasse e dunque tornai da lui. Stava a St. Michael, Alta Stiria, località vicina a Mautern; St. Michael era nei pressi di dove era stato a suo tempo mio padre.

29. CAPITOLO

Da St. Michael, in Stiria, poco dopo in viaggio con mio fratello verso Siusi in Sudtirolo, dove lavorammo ancora insieme

Ci riabbracciammo con gran gioia. Visto che finalmente ci trovavamo faccia a faccia, ne approfittammo per raccontarci un sacco di cose. Ma in cosa consisteva il lavoro di pittura artistica che lui aveva tenuto per me? In nient'altro che alcune croci da campo per i contadini e in dei quadri su legno per delle cappelle agresti dipinte, lo sa Iddio quando, da un qualche imbrattatele, le quali per l'età, il sole e il tempo si erano così rovinare e scolorite che non restava traccia del pittore che le aveva fatte. Avrei dunque dovuto restaurare quei dipinti. Trasalii. Mi toccò subito spiegare al mio caro fratello che a quei dipinti non avrei mai messo mano.

Glielo dovetti spiegare perché non riusciva tanto a comprendere. Siccome poi però lo volevo aiutare, gli dissi che avrei molto più volentieri dipinto delle stanze con lui piuttosto che fare quei lavori artistici; mio fratello diceva che si potevano restaurare perché le figure si vedevano ancora un poco e quei contadini non erano tanto schizzinosi. Mi misi a ridere. "No, no - gli dissi - non mi va. E se, mettiamo pure, con tutta la fatica che dovrei fare, riuscissi a tirar fuori ancora qualcosa di accettabile, quanto pagherebbero quelle persone? Mio caro non ne vale la pena". Di incompetenti come mio fratello, per non parlare dei contadini, ne ho trovati sulla mia strada: credono che basti solo essere artisti e poi tutto dovrebbe andare avanti facilmente, da sé. Alla fine però sembrò capire e desistì. Gli chiesi gentilmente di dire ai contadini che con le tavole dovevano farci della legna da ardere e che, dato che erano ben secche,

avrebbero arso bene. Ad un altro scopo, più alto, visto che erano ormai quasi del tutto rovinate, non potevano più servire. E poi mi misi a dipingere stanze assieme a lui. Adesso, finalmente, mi rispettava in quanto pittore artistico accademico, cosa che prima sembrava impossibile. Ma d'ora in avanti cosa mi aspettava? Dovevo considerare che a questo punto mi attendeva la cosa più difficile, cioè conquistarmi uno spazio da libero artista che vive del proprio lavoro artistico pur trovandomi nelle mie condizioni. Mio fratello disse che, a quel punto, se rimanevo da lui, avremmo potuto metterci a dipingere chiese. Allora gli risposi che dal punto di vista economico la cosa di per sé poteva anche andare. “Ma - gli dissi - caro fratello, anche questa cosa ha i suoi nei, perché io, ormai da moltissimo tempo, nonostante noi si sia nati tutti nel grembo della chiesa cattolica e si sia ricevuta una severa educazione religiosa, non sono più tanto credente e dunque non ha più senso che vada a fare degli insulsi, fanatici santi con gli occhi rigirati in su e tanto meno mi va di far l'ipocrita davanti ai parroci fingendomi religioso”. Gli raccontai nei particolari la lotta che fino ad allora avevo dovuto sostenere per arrivare alla vera, autentica arte e anche lui mi raccontò come aveva vissuto fino a quel momento.

Considerando l'intera situazione un giorno gli dissi: “Saresti d'accordo di andarcene da qui per trasferirci nel nostro bel Sudtirolo? La situazione sarebbe decisamente migliore anche per il tuo mestiere da artigiano, ad esempio anche a Castelrotto o a Siusi dove avevi imparato il tedesco da quei contadini, rispetto a qui dove non c'è grande afflusso di gente da fuori, mentre lì in estate c'è così tanto afflusso di forestieri da tutte le parti e c'è tutto un altro vivere”. Allora lui disse che se lo avessi accompagnato se ne sarebbe andato volentieri da Kalwang e da St. Michael presso Leoben, sedi del suo lavoro, per tornare in Sudtirolo. Risposi di sì e quindi decidemmo di partire al più presto per il Sudtirolo.

Prima di andarmene ebbi ancora l'incarico di dipingere sulla facciata esterna di un'osteria che si chiamava *Zum Tiroler* un enorme tirolese. Poi lui vendette tanto a Kalwang che a St. Michael tutto quello che non si poteva condurre con noi e dalla Stiria ci portammo subito fino a Bolzano dove, per prima cosa, facemmo visita a dei parenti; da lì andammo poi a Castelrotto - Siusi¹. Poi ci recammo per prima cosa dai proprietari del maso Wiedner per rivederli dopo così tanto tempo. Il capofamiglia viveva ancora ma non riusciva quasi più a ricordarsi

¹) Siusi è frazione del comune di Castelrotto.



I fratelli e le sorelle nati dal secondo matrimonio del padre, 1918
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

di noi. Ho constatato spesso che la memoria dei contadini è molto debole. Comunque si dissero ammirati per il fatto che Johann, dopo essere venuto via da loro, fosse riuscito a diventare un pittore nel grande mondo, ci venne da ridere. Mio fratello mi indicò e disse: "Io? Io non sono un granché, questo qua, mio fratello è invece diventato proprio un artista rinomato ed ha patito per diventarlo, al che loro mi guardarono facendo tanto d'occhi". Insomma, con quelle persone tanto semplici facemmo la nostra figura. Ora che eravamo a Siusi prima di tutto andai da solo a fare una passeggiata sull'Alpe di Siusi e avanzai verso il Sasslungo così tanto, che potevo vedere di sotto la mia natia Valle di Fassa fino proprio anche al paese di Campitello ma non scesi, da lì ritornai indietro.

Come avevo previsto a Siusi ci diedero subito parecchie commissioni perché lì a quei tempi, per via dell'afflusso di forestieri, come già sapevo da vari resoconti, si era costruito molto. Un signore che di nome faceva Mummelter, grossista di vini di Bolzano, ci affidò subito una commissione per tutto un edificio nuovo². Venne a lavorare con noi anche un nostro fratellastro, figlio della nostra matrigna, che si chiamava Michele e con cui avevamo già lavorato anche in Stiria. Io avevo la direzione dei lavori. Mio fratello era quello che procurava e distribuiva i lavori così come anche quello che doveva trattare con la clientela e dunque aveva motivo di sentirsi il vero maestro perché io non ero adatto a fare l'uomo d'affari. E poi lui non disdegnava il vino sudtirolese. Il lavoro era però estremamente semplice, cosa che a me non piaceva tanto perché in quel momento avrei preferito fare per reclam qualche bel lavoro di pittura decorativa. Durante quel lavoro mi accorsi che mio fratello, all'inizio qui e lì, poi sempre più spesso, scompariva improvvisamente e un po' alla volta rimaneva fuori sempre più a lungo. Una volta che non tornava più domandai al mio giovane fratellastro dove mai si trattenesse per tutto quel tempo. E lui mi rispose: "Sì, il Johann, quello fa spesso così, lo faceva anche in Stiria quando lavoravamo lì da soli insieme. Va all'osteria". Quando finalmente tornò gli domandai dove era stato per tutto quel tempo. "Oh - disse lui - ho dovuto trattare con un buon cliente per un lavoro migliore". "La verità è - mi confidò poi il mio giovane fratellastro - che il Johann parla volentieri di politica nelle locande". Lasciai cadere l'argomento. Ma di domenica sera lui arrivava a casa di regola piuttosto brillo. E poi venni a sapere che quando era così litigava con i con-

²) Probabilmente si tratta della Villa Susegg a Siusi.

tadini perché era piuttosto prepotente. Del resto mi resi conto che in qualità di uomo d'affari faceva il grosso errore di non schivare il tribunale, cioè di andare subito in giudizio se con un cliente sorgeva una qualche piccola disputa per via del lavoro o del pagamento. E dunque si danneggiava molto perché lì, per il tipo di clientela che si aveva in campagna, gli uni dicevano subito agli altri che non dovevano avere niente a che fare con lui se non volevano avere la certezza di ritrovarsi impegnati in atti giudiziari, cosa a cui, naturalmente, la maggior parte dei contadini non vuole andare incontro e poi non volevano litigare con uno come il Johann perché, come ho già detto più indietro in questa mia opera, quello per la giurisprudenza aveva non solo una naturale predisposizione ma addirittura anche un grande talento. Peccato perché, se avesse potuto studiare diritto, data la sua predisposizione e il suo talento per la legge, sarebbe senza dubbio diventato una celebrità. Dunque non arrivò purtroppo neanche lui a quello a cui la natura lo aveva destinato a fare. Anche l'energia necessaria non gli sarebbe mancata.

A quel punto, credo io, era più che naturale che il lavoro che facevamo lì alla lunga mi divenisse troppo noioso. Avevo voluto portare mio fratello a Castelrotto - Siusi, sull'altopiano della Val d'Isarco, Sudtirolo, perché quel luogo innanzitutto poteva essere per lui una seconda patria visto che c'era stato così a lungo durante la sua giovinezza, secondo perché lì allora costruivano molto perciò c'era lavoro a sufficienza e terzo non potevo condurlo in una città perché come artigiano era troppo fiacco e in una città la concorrenza per lui sarebbe stata troppo forte ed io, ora meno di prima, sarei riuscito a lavorare per sempre con lui nel campo dell'artigianato dal momento che ormai, finalmente, ero uscito vittorioso dalla grande lotta e avevo fatto strada per diventare artista. Come piccolo diversivo mi diedero poi da dipingere in stile gotico il presbiterio della piccola chiesa di S. Osvaldo vicino a Castelrotto dove non dovevo dipingere dei santi ma solo un bell'ornamento gotico; mi faceva molto piacere poter fare una volta tanto anche una cosa di quel tipo. Per quel lavoro però non potevo utilizzare mio fratello. Il prete che lì era solo - la località era molto piccola, la sua cuoca lo chiamava signor curato - mi fece subito, di primo acchito, una strana impressione. Era una persona molto giovane e annusava già smodatamente tabacco. Quando parlavo con lui aveva un'espressione per lo più, per così dire, pur sorridendo, subdola, il suo comportamento era diffidente, scaltro, irrispettoso e, in modo spiacevole, ti veniva dietro anche di nascosto senza che ce ne fosse motivo. Di sensibilità nei confronti dell'arte o di una certa educazione

artistica nessuna traccia; stupido, tuttavia vistosamente scaltro. Le sue origini erano contadine, ce ne si poteva accorgere dal modo di parlare e dal comportamento nel suo complesso.

Dunque quando contrattai con lui per dipingere il presbiterio della sua chiesetta, gli diedi per prima cosa un piccolo progetto ad acquarello per far vedere come avevo intenzione di realizzare il dipinto in stile gotico al prezzo di soli 150 fiorini se mi fossero stati pagati il vitto, l'alloggio per la notte, così come anche il materiale necessario, e non era assolutamente tanto, ci si poteva mettere d'accordo senza molte difficoltà. Mi costruirono nella chiesa l'impalcatura necessaria e il lavoro poté partire dato che lo schizzo che avevo fatto era stato esaminato ed approvato dal sovrintendente artistico ecclesiastico. Siccome il prete in casa non aveva posto per me mi toccava dormire dal sagrestano - che era un contadino con proprietà modeste - e precisamente nel sottotetto della sua casupola dove attraverso i due timpani che restavano aperti, non avevano pareti chiuse, poteva passare vento e maltempo tanto che, soprattutto in inverno, lì faceva freddissimo e non era affatto piacevole perché lavorai dall'inizio di settembre sino alla fine di gennaio dell'anno seguente, di conseguenza dovetti sorbirmi un altro inverno freddissimo. Un lavoro del genere, totalmente in balia della mia ispirazione, non l'avevo ancora mai fatto in quello stile e dunque mi sbagliai riguardo alla sua durata. Speravo, vale a dire, di poter finire per la fine di novembre, ma intanto venne, come ho già detto, la fine di gennaio. Si trattava di prorogare i termini entro i quali dovevo ricevere il vitto gratuito che doveva essere tale presso il prete per tutto il tempo che avessi lavorato. Sbagli di quel tipo in pittura se ne fanno molto spesso. Dovevo già sopportare vari svantaggi: il fatto che lì mi toccasse lavorare completamente da solo, le giornate che si accorciavano sempre più e il freddo che diventava sempre più pungente. Ma il lavoro mi piaceva e volevo farlo per bene, ricco e bello perché uomo d'affari, come si sa, un vero artista non lo è mai. E poi con questo lavoro, come con l'altro nella chiesa di Prissiano presso Tesimo dove avevo dipinto solo figure, volevo porre oltre alla prima anche una seconda pietra miliare a ricordo della mia vita nella mia regione, in memoria del periodo nel quale io, sebbene fossi ormai accademico, non potevo ancora creare da libero artista e senza trovarmi davanti ad ostacoli. La prima pietra aveva avuto per me il senso di rendere palese a cosa veramente miravo come pittore.

Così cominciai il lavoro. Prima di tutto si trattava di pulire i muri, intonacare i buchi e levigare tutto per bene, poi dare il fondo, imbiancare con un bel lavoro pulito e poi disegnare il tutto direttamente sul

muro, lì sopra, con carboncino rispettando perfettamente lo spazio delle superfici da dipingere e riempiendole completamente; su di esse poi potevo cominciare a dipingere con la vernice trasparente e lo feci con grande gioia. Pranzavamo assieme il prete ed io in canonica. Inizialmente tutto andava abbastanza bene. Del lavoro che facevo lui non capiva un bel niente; di conseguenza anche la sua considerazione per esso era poca. Durante il pranzo parlavamo di diverse cose, ma ci capivamo raramente anche se io mi trattenevo dall'esprimere molti pensieri sulla *creazione* pittorica che mi stava a cuore. Pregavo prima e dopo aver mangiato e facevo sempre il possibile per non sembrargli un senza Dio. Gli raccontai tranquillamente di tutti i posti nei quali ero stato e così anche del monsignore a Praga, dei miei studi accademici e di tutto il possibile di cui credevo che si potesse parlare anche con lui. Poi capii dai suoi discorsi, poco dopo, che lui alle mie spalle aveva subito scritto a Praga ed anche a Monaco per informarsi su di me, cosa che sinceramente non mi piacque proprio perché io non gliene avevo dato motivo. Perché lo faceva di nascosto? Per che scopo? Per chi mi aveva preso? Ero responsabile di qualcosa davanti a lui? Lo riguardava qualcosa? Quanto volentieri, ingrato com'era, avrei mandato a quel paese il lavoro che facevo per lui, avrei rinunciato a tutto e gli avrei detto: "Ora si cerchi un altro pittore che completi il lavoro così come è stato cominciato e vedrà come glielo concerà un altro pittore quando dovrà proseguire senza variare lo stile, anche se lei non riesce a capire".

Ma io, cosa potevo fare in quella situazione? Nelle mie condizioni economiche dipendevo da lui perché con i 150 fiorini in primavera volevo partire per le Dolomiti, la mia terra, per studiarvi, vista la bellissima natura che c'è, il paesaggio di montagna. Al mio paese da parenti e semplici compaesani con quella cifra avrei poi potuto tranquillamente durante primavera, estate ed autunno eseguire degli studi di paesaggio alpino, questo fino al tardo autunno, in ogni caso sarebbe stata una discreta sommetta e poi, col resto avrei poi potuto andare avanti senza problemi ancora per tutto l'inverno e così sarei riuscito a continuare a creare liberamente in una qualche stanza usata provvisoriamente come atelier e così via un po' alla volta con sempre maggiore facilità e sempre meglio sarei magari arrivato ad esprimermi del tutto liberamente nel campo dell'arte figurativa, tanto più che ero così parco e morigerato. Perciò mi toccava sopportare da parte sua tutto e subire sia la buona che la cattiva sorte. Ma pensavo: "Aspetta pretaccio! Sei il peggiore di tutti, se restiamo in vita tutti e due tornerò da te una volta! Ti sbagli se credi di avere a che fare con lo scemo

del villaggio!” E adesso, finalmente, è venuto il momento, se quel tizio volgare vestito da prete è ancora in vita, di presentarlo come si deve e questo se lo meritano anche delle altre persone dato che anche circa questi avvenimenti ho detto assolutamente sempre e solo la *verità*.

Intanto vennero ottobre e poi novembre. Il lavoro che avevo fatto lì si presentava già abbastanza bene. Perfino la sua cuoca ogni volta che veniva a vedere fin su sull'impalcatura diceva: “A Mol schien werds, sell isch lei gleich”. Che, tradotto per il volgo, significa: “Una volta tanto viene bene, non c'è niente da dire perché tutto va bene”. Ma lui non esprime mai il minimo apprezzamento per il lavoro e non si faceva vedere da me ma veniva per la scala fino all'impalcatura sempre solo quando io me n'ero già andato. Poi l'uomo di Dio un giorno mi disse: “Ora non posso più mantenerla. Lei ha detto che avrebbe finito questo novembre. Fra poco è dicembre e lei sta ancora dipingendo. Sta diventando troppo caro. Ora se vuole continuare a dipingere deve andare a cercarsi il vitto da qualche altra parte a sue spese”. Questo era dunque il suo apprezzamento per il lavoro che avevo fatto per lui. Gli domandai: “Non si accorge che il lavoro è in tutto e per tutto come era stato richiesto? Non sente veramente niente per la bella pittura? Per lei ogni pittura ha lo stesso valore? In queste cose non fa nessuna differenza? Allora lei è proprio una persona meschina! Solo per quel po' di spese in più fa tutte queste storie? Se lei veramente crede che non valga la pena fare dei sacrifici per l'arte allora può togliere d'ora in poi il vitto dalla cifra di 150 fiorini fissata dal contratto per il lavoro terminato”. “No, no” - disse lui - e mi fece sapere che non voleva assolutamente più saperne di darmi il vitto. A quel punto cosa mi restava da fare? Per fortuna il sacrestano era disposto a darmi benignamente il vitto, ciò che mangiavano anche loro, per quindici fiorini al mese. E pensare che allora si era in un periodo di abbondanza se lo si confronta coi giorni nostri, e soprattutto per i preti ai quali in campagna tutti i contadini portavano roba.

Così potei, grazie a Dio, continuare il lavoro. Ma il freddo in quel paese della Valle dell'Isarco divenne sempre più terribile ed io rimasi per la seconda volta saldo e perseverante come quella volta a Prissiano presso Tesimo nella Val d'Adige. Ma il vecchio parroco di Tesimo che si chiamava Karl Oberprontacher era tutto un'altra pasta d'uomo rispetto a questo prete che di nome faceva Bonell. La mattina presto e la sera mangiavo da lui a Tesimo, a mezzogiorno potevo mangiare a sue spese nella locanda *Zum Zehnter* a Prissiano, tutto quello che volevo finché ero sazio. Ed era anche una brava persona e quel tipo di preti va sempre rispettato perché quelli e solo quelli, *anche loro*, cre-

dono in qualcosa. I contadini si meravigliavano di come io sopportassi anche il freddo invernale più terribile nella piccola chiesa esposta ad esso. Così venne la fine di gennaio quando finalmente terminai. Come ero contento allora. Quello era l'ultimo lavoro che avrei fatto in una chiesa. Dimenticavo di ricordare che, mentre lavoravo ancora nella chiesa, ma non mangiavo più da lui, lui, il prete alle mie spalle consigliò al sagrestano di non darmi più il vitto perché io non ero una persona che si meritava così tanta fiducia e allora pensai: "Aspetta bel tipo! Se sei uno che rompe in questa maniera i contratti e fai di queste bassezze, non mi atterrò più neanch'io a quello che abbiamo stabilito e dunque pretenderò per il mio lavoro quello che più o meno vale".

Rimisi la cosa a mio fratello il quale, autorizzato, poi sporse querela al mio posto. L'udienza ebbe luogo all'inizio di marzo a Bolzano. Quali furono gli espedienti legali in quel momento non lo capii tanto. Io fui, naturalmente, sentito solo come testimone. In poche parole l'udienza non si concluse bene per mio fratello, cioè per me. Dissero che la rottura di contratto, che mio fratello voleva avesse commesso il prete, non c'era stata affatto. Che valore aveva poi un contratto se non impegnava a fare niente? E non bisognava che fosse rispettato? Un contratto non è reciprocamente vincolante? E questo vuol forse dire che i contraenti possono farsi reciprocamente tutto quello che vogliono che tanto non c'è mai una rottura del contratto? Che valore o che scopo avrebbe allora firmare contratti? Non sono sempre contenuti degli obblighi in un contratto che si è stipulato? E dunque se non ci si attiene ad essi, questo non è poi da considerare come una rottura di contratto e quindi da denunciare? Questo era per noi una novità. "Non c'è nessuna rottura di contratto". Come poteva dire un avvocato una cosa del genere? Quel che è giusto è giusto! Che non ci fosse mai stata una rottura di contratto a me e a mio fratello giungeva nuova. Non era una rottura di contratto come il pretastro si era comportato di fronte a me? O tutto ciò era sempre conforme al contratto? Se due fanno un contratto, uno dei due può, se è una persona volgare, sempre fare tutto quello che vuole di fronte all'altro senza per questo mai rompere il contratto fatto con il suo partner? C'è un diritto di questo tipo da qualche parte? Questo al massimo potrebbe essere un espediente da avvocato. A questo punto ci si potrebbe chiedere: a che pro ci sono degli avvocati che falsano la verità se poi è il tribunale ovvero la giustizia che deve decidere? Si è quasi costretti a dire che in Italia, in Austria, in Germania ovvero in Europa finora c'è sempre stato più un diritto degli avvocati, cioè un diritto da truffatori, che non il vero diritto della giustizia. Nel nostro caso il tribunale avrebbe dovuto un po'

esaminare, si potrebbe pensare, anche il lavoro che avevo fatto nella chiesa. Il lavoro che avevo eseguito per 150 fiorini più il vitto per, su per giù, un paio di mesetti non era poi sempre estremamente economico per uno che ne capisce qualcosa? Perfino tutti i contadini di S. Osvaldo che non potevano assolutamente capirci molto dissero: 300 fiorini il curato avrebbe ben potuto darli al povero pittore che è così bravo. Questa cosa l'ho perfino sentita anch'io una volta, con le mie stesse orecchie.

Fu sei anni dopo quando, mentre tornavo da un viaggio da Bressanone a Bolzano, durante il viaggio di ritorno, sulla tratta da Bolzano alla fermata di Castelrotto, dall'altra parte dello scompartimento riconobbi due contadine di S. Osvaldo, ma non volevo farmi riconoscere e sentii che una di loro diceva all'altra con tono di compatimento: "Guarda, il signore lì sembra proprio il pittore. Trecento fiorini avrebbe ben potuto darglieli". Se si fosse trattato di fatto di una grossa somma che il prete non poteva pagare, sarebbe stata un'altra cosa. Avrebbe potuto dire: un lavoro del genere non l'ho accettato perché non potevo pagarlo. Qui la cosa tuttavia stava diversamente! Che cosa sia veramente giusto e che cosa non lo sia non lo capisce solo il furbo avvocato ma anche uno di noi! Qui non c'è bisogno di avere una buona conoscenza legislativa ma bastano solo un buon intelletto e una sana ratio! Se sia giusto o no lo dice ad una persona di buona volontà anche solo l'istinto!

Per gli avvocati si tratta soprattutto solo di questo: andare a pescar fuori tutti i molteplici e ingarbugliati paragrafi del diritto applicato, messo per iscritto, poi ricorrere in base ad esso ad ogni tipo di cavillo giuridico e, dove possibile, utilizzare i cosiddetti espedienti legali, riuscire a ricorrere a qualsiasi furbizia per trasformare di volta in volta, secondo l'interesse il guadagno o il vantaggio, il giusto in ingiusto o l'ingiusto in giusto e senza farsi scrupoli, senza nessun riguardo per un povero diavolo che, oltre ai suoi sacrosanti diritti, perde anche la felicità. Ci saranno certo anche delle eccezioni. Ma quello che ho appena detto coincide abbastanza con l'opinione corrente circa l'arte degli avvocati che per il proprio tornaconto aiutano più il ricco che il povero diavolo, sì, questo ho potuto purtroppo osservarlo anch'io stesso varie volte. E se tutto questo un po' per volta si è fatto strada ed è diventato opinione comune, ci sarà qualcosa di vero! O credono magari tutti questi signori avvocati che il mondo intero resti sempre cieco di fronte ai loro traffici? C'è perfino un detto che fa: "L'inferno è lastricato di teste di avvocato". E se pur tuttavia ci si deve continuare a procurare avvocati per le udienze in tribunale, questo lo

si può vedere come un segno di debolezza e inadeguatezza della nostra giustizia. Perché per amministrare la *giustizia* non si dovrebbe avere bisogno di avvocati né li si dovrebbe accettare. La legge dovrebbe essere autorevole di per se stessa, perché si sa che degli avvocati che si contrastano l'un l'altro invece che chiarezza portano solo altra confusione al caso giuridico da trattare.

Sì, servirsi di avvocati fu all'inizio forse perfino una cosa molto bella per aiutare e difendere il debole davanti alla legge. Nel corso del tempo trasformandosi in un affare lucroso, un po' per volta e non lo si dice a torto, è infine diventata un'usanza molto screditata.

Nel paese di S. Osvaldo ho poi conosciuto personalmente anche l'insegnante della scuola popolare il quale era una gran brava persona e un buon maestro e non aveva bisogno del bastone per punire o educare i bambini ma comunque la sua scuola aveva un'ottima reputazione. Dai suoi alunni non era solo rispettato, ma anche amato. Con il signor curato Bonell tuttavia non andava d'accordo. Di detto reverendo signor curato, egli mi raccontò che quello durante le sue ore di dottrina avrebbe continuato a somministrare agli scolari *Patzen* (colpi di bastone sulla mano tenuta obbligatoriamente aperta come prima era in uso in Sudtirolo nelle scuole popolari per punire i bambini), sebbene fosse già ufficialmente proibito, se lui non fosse intervenuto per porre fine alle sue malefatte. Perciò lì, a S. Osvaldo presso Castelrotto, curato ed insegnante della scuola popolare non andavano tanto d'accordo.

Così, dopo quello che era successo a S. Osvaldo presso Castelrotto, come ho raccontato, mi toccò purtroppo desistere dal proposito di andare al mio paese in primavera per fare degli studi di paesaggio alpestre nella stupenda natura dolomitica. Dunque, di nuovo niente. Già, che cosa avrei potuto ancora ricavare dopo l'udienza che aveva avuto luogo, con tutte le detrazioni; che cosa avrei potuto ancora fare con quello che mi rimaneva? E se restavo da mio fratello dove sarei arrivato? Sarebbe stato come dire addio all'arte. A Castelrotto - Siusi a lui, cioè a un pittore come lui, sarebbe potuta andare molto bene, se si fosse comportato bene. E io? Ora, cosa dovevo fare? Quel poco che ancora, come già ricordato, avrei dovuto ricevere non l'accettai affatto, lasciammo perdere, perché mio fratello voleva ricorrere. Mio fratello era dell'idea che, se avessi accettato quel poco, questo avrebbe potuto significare che avevo riconosciuto il triste esito del processo come giusto.

Ma il processo non andò mai ad un'altra istanza per la revisione o per un'ulteriore udienza perché con quel modo di far giustizia avevo perso, anch'io stesso, dato il trattamento e il sistema con cui veniva

interpretata la legge, tutta la mia fiducia, di fronte a quelle macchinazioni noi purtroppo, è triste constatarlo, saremmo stati del tutto impotenti. Così avevo dipinto tutta la chiesa per niente e così avevo anche sopportato tutto quel freddo per niente. Si può ben dire che non fu affatto bello, ma piuttosto ben triste. Sì, spesso si potrebbe esclamare: Giustizia! Justitia! Dove sei tu nel mondo?! E così anche nei tribunali; quante ingiustizie non sono state fatte anche tramite le sentenze dei tribunali, sì, perfino degli assassini legali! *Tutto* quello che è umano è imperfetto, erroneo, e più o meno *ingiusto*, niente è mai giusto. La colpa di tutto questo è da ricercare nell'egoismo umano che è all'origine di tutto il male! Per avere giustizia in questo mondo ci vuole il potere! Ma poi l'ingiustizia si compie di nuovo, tramite il potere, proprio come prima, e così sarà finché la signora Giustizia non sarà diventata l'onnipotente sovrana di tutta la terra. Ora potrebbe anche essere nata e magari si trova proprio sulla via che le permetterà di assumere nell'umanità il posto che le compete. Se questo sia vero o no lo si vedrà presto, però sarà possibile solo se ci si incamminerà sulla via della fratellanza umana internazionale-democratica di tutti i popoli della terra. Potrebbe essere già quasi il momento dell'inizio di questo processo. Ma sarà sempre un lungo processo se lo si considera secondo parametri umani. Ma se anche questo tentativo dovesse fallire si perderà ogni speranza riguardo al futuro perché allora diventerebbe palese che l'essere umano o meglio, la specie umana, non riuscirà mai a spiccare il grande salto.

Così mio fratello ed io dovemmo di nuovo separarci fino alla prossima volta.

30. CAPITOLO

Dopo la nuova separazione da mio fratello, la mia partenza da Siusi alla volta di Bressanone, successivamente da Bressanone attraverso Innsbruck e Lindau sul Bodensee l'arrivo a Stoccarda e a Norimberga. Poi, da lì partenza per Pècs¹ nell'Ungheria meridionale e il nuovo arrivo a Vienna. Da Vienna, dopo un lungo periodo, ancora a Graz in Stiria e il ritorno a Bressanone nel Sudtirolo

Così partii da Siusi all'inizio di aprile [1905] per recarmi per il momento a Bressanone in Sudtirolo. Arrivato a Bressanone mi cercai subito un'abitazione e, affidandomi completamente al caso, la trovai a Bressanone nella Unterdrittelgasse. Là entrai in una casa e andai subito al piano di sopra perché sulla porta stava scritto che al primo piano c'era una camera pronta per essere affittata ad un signore per bene. Quando tirai la campanella apparve subito una vecchia signora che mi aprì il cancello e che, messa al corrente dello scopo della mia visita, mi condusse nella camera, lì comparve anche sua figlia che chiaramente voleva solo vedere chi era arrivato. Se lo avesse saputo...! Ma in quel momento anch'io non ne sapevo niente. La stanza mi piaceva e non era neanche cara. Allora diedi subito, per pagare la settimana, un fiorino di anticipo, al che la donna sorridendo e con fare spiritoso disse: "Sì, sì, intanto abbiamo un soldo". Tornai subito fuori per cercare anche lavoro in quel posto e, data la stagione, lo trovai subito presso un mastro pittore che si chiamava

¹) Ms.: *Betzsch*.

Krallinger. Ma che tristezza anche da pittore accademico continuare ad andare a servizio di qua e di là a fare il garzone-pittore decoratore e d'interni. Per me era sempre così e non cambiava mai. Tuttavia avevo intenzione di rimanere a Bressanone solo finché non avessi risparmiato il denaro sufficiente per rimettermi in viaggio e poter andare a cercare qualcos'altro, anche se lontano, che possibilmente riguardasse l'affrescare chiese, anche se con un mastro, per mettere da parte un po' di risparmi fino all'autunno e poi in inverno, magari al mio paese dove avrei potuto vivere nella maniera più economica, sarei finalmente arrivato a fare qualcosa da artista. La paga lì era magra ma, a Bressanone, potevo vivere economicamente. Allora lessi sui giornali che a Bressanone veniva parecchia gente da fuori, anche dalle ricchissime Americhe e allora mi venne l'idea di provare a vedere cosa ne sarebbe stato se avessi fatto al ricco signor Carnegie la proposta che avevo spesso, sia a Monaco che a Vienna, dato ai

Josefine Klammsteiner, futura moglie del pittore Rizzi, in servizio a Bressanone (seduta al centro, vestita di bianco) (Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)



giornali perché la pubblicassero tra le inserzioni, pensando che un Creso così avrebbe potuto ben farlo se ne avesse avuto l'interesse. Ma anche qui tutto tacque.

Poi tentai con il signor Rockefeller, tuttavia con lo stesso risultato, così abbandonai del tutto quell'idea. Sarebbe stato un bene se avessi potuto allegare alle lettere delle riproduzioni di opere di mia mano. Ma anche questo avrebbe potuto farlo solo un artista che fosse già arrivato. Del resto chi lo sa come sarebbe andata se le due lettere mi avessero mandato al di là dell'Oceano.

Il posto in cui abitavo a Bressanone mi piaceva molto perché era quello in assoluto in cui ero stato trattato meglio fino a quel momento e così lì mi sentivo a casa mia. La figlia della signora, una ragazza intorno ai vent'anni, cioè tra i venti ed i trenta, faceva la cuoca in una proprietà signorile e andava tutte le estati in qualità di governante in capo nel cosiddetto castello Razötz vicino a Bressanone nel quale in estate un ricco ma buon americano tutti gli anni arrivava con sua moglie di Roma per le vacanze estive e lei poi aveva anche il compito di procurare l'intera servitù. Una volta mi domandò perfino se non avevo voglia anch'io (anche se solo per ridere) di andare a servire quell'estate al castello Razötz come secondo servitore. Se avessi detto sì, sarei stato assunto subito. Durante l'estate arrivò al castello Razötz un pittore di Innsbruck di nome Raphael Thaler, che doveva decorare il castello esternamente con un'affresco gotico; un tempo ero stato suo compagno alla I. R. Scuola Professionale di Stato. Avrebbe fatto tanto d'occhi se mi avesse trovato, artista fallito, a servire quei signori. La ragazza però mi piaceva. Era una ragazza per bene, una brava signorina con la quale si poteva anche parlare tranquillamente di tutto, perciò la frequentavo molto volentieri. Era ancora giugno, alla fine andai dal mastro pittore Smolka². Per perseguire i propositi che avevo, me ne andai da Bressanone ma promisi di ritornare. Viaggiai attraverso Innsbruck, Bregenz, Lindau, Ravensburg, Stoccarda senza trovare quello che cercavo. Andai anche a Norimberga, Landshut, Regensburg così come anche a Passau, Linz, e a Pècs (Ungheria) per riapprodare finalmente a Vienna perché quando da Norimberga dove, come a Stoccarda, lavorai per un certo periodo, avevo scritto al pittore decoratore di corte Falkenstein presso il quale avevo già lavorato va-

²) Nell'originale il nome è scritto sempre in modo differente: Schmalke, Smalke, Smolka. Fra i tre preferiamo il nome usato dalla figlia nella trascrizione.

rie volte, quello mi rispose che se fossi andato a Vienna da lui avrei trovato del lavoro adeguato a me.

Durante il viaggio per Vienna, siccome il treno se ne stava fermo alla stazione di Attnang più del solito, scesi per prendere qualcosa perché - era notte - avevo fame. Dato che mi avevano detto che il treno se ne sarebbe stato lì a lungo, mangiai un gulasch con del pane e bevetti una birra piccola. Il borsellino con i soldi era vicino a me sul tavolo. Mi accorsi che il treno improvvisamente si stava mettendo in moto. Nella fretta, dimenticatomì di tutto, spiccai un salto e riuscii ancora a saltarci dentro. Ma quando vi fui sopra mi resi conto che, per la grande fretta, colto di sorpresa, avevo lasciato il borsello sul tavolo dove ero. Però per fortuna avevo già il biglietto pagato fino a Vienna. Solo che ora dovevo arrivare a Vienna senza neanche un centesimo; non che ci fosse molto nel borsellino, questo non si verificava assolutamente mai, ma dover arrivare in una città così, a me estranea, senza un centesimo non era certo divertente.

Questa cosa mi era successa solo un'altra volta, cioè quando, ancora molto giovane, da Wörgl in Tirolo arrivai a Graz completamente senza soldi dopo nove giorni di cammino a piedi attraverso il Salisburghese e la Stiria. Quando infine arrivai a Vienna (era sera tardi) affamato ed assetato, dovetti trascorrere la notte in un campo all'aperto, nel verde, il più possibile fuori dalla città. Per fortuna era ancora estate e quindi non faceva freddo. Nel bel mezzo dei miei sogni mi sentii improvvisamente svegliare. Da chi? Da due poliziotti di pattuglia. Dovevano essere state circa le quattro del mattino. "Di che regione è?" mi fu domandato. "Sono un tirolese", risposi. "È un senzatetto! Perché non ha un ricovero?" "Perché io ieri sera non avevo più denaro", risposi allora. "Ci faccia vedere le mani!", mi ordinarono ancora. Quando gliele mostrai uno disse: "Heilà! Sarà da qualche anno che non lavora". Ed io: "Ma per chi mi avete preso? Per un taglialegna?" "No, no, per un vagabondo". Molto bene, ottimo pensai allora. "E cosa farebbe allora?" "Il pittore accademico", risposi io, al che seguì una risata beffarda. Poi ordinarono di far loro vedere la mia legittimazione. Diedi loro il mio passaporto per la verifica, in esso era veramente scritto pittore artistico accademico, cosa che li lasciò un po' perplessi. Tuttavia dissero: "La cosa è un po' sospetta, ora lei deve venire con noi". Che cosa potevo fare allora se non ubbidire? Così fui condotto fino ad un posto dove c'era una vecchia e sporca carrozza nella quale si trovavano già anche molti altri, delle persone strane di aspetto, alcune anche di sesso femminile. Io però ero vestito per bene. La carrozza con noi su andò fino ad un posto di polizia.

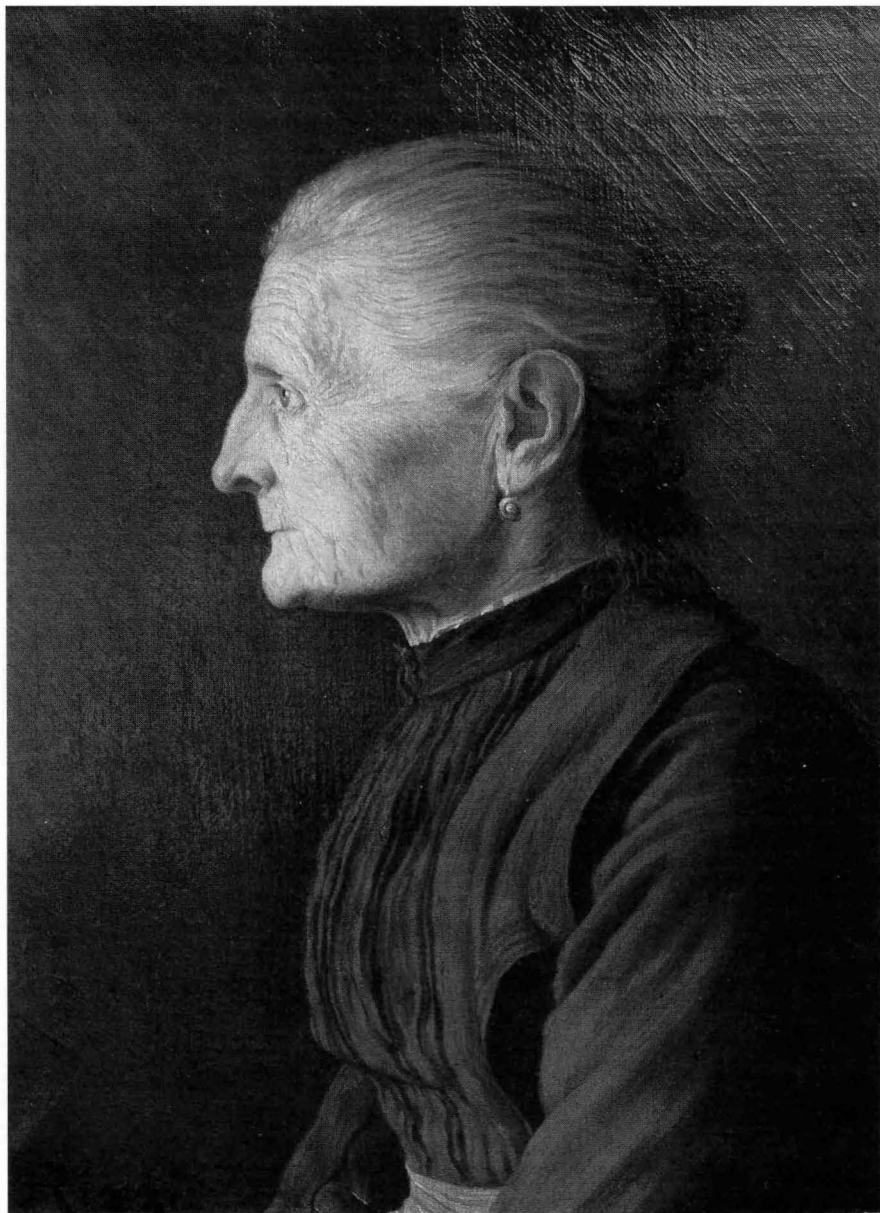
Quando ci scaricarono andammo in una grande stanza a pian terreno dove avevano dormito molti degli arrestati ed erano appena stati fatti lavorare a gettare l'uno sull'altro, negli angoli, i pagliericci in modo che mettessero in ordine da soli il locale. La stanza aveva un aspetto triste, era tutta sporca e unta e piena di ogni tipo di gente depravata, sul cui stato mi misi a riflettere. Lì c'era anche un poliziotto che mi domandò da dove provenissi; gli risposi: "Dal Sudtirolo". Allora sembrò interessarsi alla faccenda e mi domandò ancora se conoscevo Bolzano.

"Se conosco Bolzano in Sudtirolo? Se non lo conoscessi dovrei non conoscere casa mia", gli risposi. Allora lui mi raccontò che era stato per molto tempo a Bolzano e volentieri ci sarebbe tornato una volta perché lì era così bello. Poi mi domandò che cos'avevo fatto, al che gli raccontai l'intera storia. "Sì, sì - disse poi lui - qualche volta ci sono anche da noi dei tipi così stupidi, soprattutto tra quelli ancora poco esperti, che non sanno riconoscere un innocente da un malfattore. Ma vedrà che qui potrà dimostrare presto la sua innocenza e poi potrà tornarsene in libertà". Dopo un'ora fui condotto ad un interrogatorio: raccontai tutta la mia storia, riottenni il mio passaporto e potei andarmene di nuovo per la mia strada. Anche l'impiegato di polizia disse: "È veramente incredibile quello per cui l'hanno presa. Ma sa, dipende dalle circostanze nelle quali lei fu trovato mentre pernottava".

Andai subito dal signor maestro Falkenstein nella Lerchenfelderstrasse il quale, quando gli raccontai tutta questa storia si mise a ridere per via del destino che continuava a perseguitarmi.

Ora lavoravo di nuovo da lui e lì facevo dei lavori che, anche se solo di tipo decorativo, erano adeguati alle mie conoscenze, ma non proprio del tutto. Peccato che l'estate stesse per finire. Ma il lavoro durò sino alla fine di ottobre. Poi mi lasciai indurre da un pittore di Graz a partire con lui per quella città. Arrivatovi trovai ancora occupazione presso un mastro pittore di nome Robitsch che era un bravissimo pittore e una persona simpatica. Insieme ci trovavamo molto bene perché era anche buono, cosicché rimasi da lui per tutto l'inverno dato che aveva delle commissioni per dei disegni che si potevano fare a casa.

Durante il periodo nel quale ero lontano da Bressanone, scrissi alcune volte alla donna e a sua figlia, le quali mi risposero dicendo che se fossi tornato lì avrei potuto ancora abitare da loro, al che, avendo anche nostalgia della mia regione, il Sudtirolo, improvvisamente ripartii per Bressanone.



Anna Klammssteiner, 1910
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

31. CAPITOLO

Da qui in poi segue il periodo che va fino al mio matrimonio

Era metà marzo [1906 o 1907]. Quando arrivai a Bressanone ebbi l'impressione di tornare a casa. Ci rivedemmo con grande gioia. La mia camera era libera e perciò potei riaverla subito.

Il mastro pittore Smolka, presso il quale ero stato prima a Bressanone mi aveva mandato a Graz, in modo che tornassi da lui, perfino il denaro per il viaggio. Così lavoravo ed abitavo a Bressanone di nuovo nei due stessi luoghi nei quali ero prima e potevo sentirmi come a casa, così tanto che tra noi, cioè tra la figlia dell'anziana donna e me si instaurò una conoscenza più vicina, più intima.

Anche il mastro pittore Smolka aveva per me dei lavori molto buoni, migliori di prima. Io lavorai da lui fino a luglio quando lì vi fu un temporaneo ristagno del lavoro. Poi andai a Bolzano e a Gries, vicino a Bolzano, presso un mastro pittore di nome Valtingoier che allora lavorava nella chiesa conventuale di Gries, dipinsi del finto marmo, lavoro che era estraneo alla mia natura e non mi andava, per il resto però il mastro era una persona molto simpatica. Ma lì potei ammirare il bellissimo dipinto ad olio, anche abbastanza da vicino, dall'impalcatura, che il significativo pittore tirolese Knoll - si dice che fosse un bolzanino - a suo tempo aveva dipinto sul soffitto della chiesa conventuale di Gries, e ciò mi diede nuovo stimolo a continuare e a restare fedele all'arte. Poi andai a Merano, lavorai anche lì presso un maestro di nome Slatasch fino all'autunno quando ritornai a Bressanone dalla donna presso la quale abitavo e da sua figlia. La camera mi rimaneva sempre riservata. Naturalmente ci scrivevamo sempre e con costanza io e la ragazza di Bressanone, negli intervalli di tempo durante i quali ero assente. Poi lavorai di nuovo a Bressanone presso il mastro pittore Smolka - che era

un buon uomo - fino alla primavera seguente ed egli, finalmente, grazie a Dio, si può dire che fu l'ultimo di tutti i mastri pittori dai quali avevo da sempre dovuto lavorare come garzone pittore prima e dopo il periodo dei miei studi artistici accademici.

L'intimità del rapporto con la ragazza di Bressanone divenne un po' alla volta così grande che alla fine riuscivamo a capirci l'un l'altro in tutto e per tutto e riponevamo l'uno nell'altra completa fiducia. Dopo averle raccontato tutto il mio passato e dopo che l'ebbi portata a conoscenza della mia continua lotta per l'arte, si commosse molto, perché anche lei era un'idealista, un'arguta e nobile creatura e alla fine, di conseguenza, arrivammo alla decisione di sposarci. Non era certo una ragazza ricca, ma i mezzi per potermi d'ora in poi dedicare esclusivamente all'arte, anche se in modo limitato, potevo da adesso permettermeli. Com'ero felice. Ma quanto tempo prezioso per apprendere e fare esercizio per l'arte avevo già dovuto perdere! I lettori che avranno seguito con costanza finora il resoconto del corso della mia vita se ne saranno potuti fare un'idea. Già i tre anni che avevo dovuto trascorrere in Stiria da mio padre per imparare a dipingere stanze e a fare l'imbianchino, se fossi nato in una famiglia in altre condizioni economiche o se la società fosse stata organizzata ben diversamente, non sarebbero stati solo tempo perduto per la vera arte a cui io aspiravo. Perché a 15 anni avrei già potuto andare in una scuola superiore, al liceo scientifico o in una scuola tecnica; anche solo quattro classi di una di queste scuole danno una sufficiente preparazione artistica necessaria per poi poter andare ad una accademia artistica. Anche alla I. R. Scuola Professionale erano tutti quindicenni gli studenti mentre io lì, per via del tirocinio che mi era toccato fare nel campo dell'artigianato ero già diciannovenne, lo ero per forza. Ora che finalmente per mezzo di questa ragazza, come ho già detto, anche se limitatamente divenni libero di dedicarmi all'arte, uno come il prof. Pirner avrebbe potuto dirmi: "Hei lei, ascolti! Lei alla sua età, se avesse veramente tutto quel talento che dice, potrebbe essere già un rinomato e anche famoso artista. Guardi per esempio il tale e il talaltro, che hanno anche loro la sua età!" E io avrei allora potuto rispondere: "Certamente, se anch'io avessi potuto come il tale e il talaltro fare tutto di seguito senza ostacoli, senza perdere tempo, cioè dedicarmi solo all'arte invece che dover appendere l'arte al chiodo per così tanti anni, ed essere costretto contro voglia a fare sempre qualcosa di completamente diverso che con la vera arte non aveva niente a che fare". Sì, il prof. Pirner era un vecchio imbecille che di queste cose non sapeva un bel niente perché alcune persone così, nelle loro condizioni economiche non devono patire per gli ostacoli che si frappongono al loro desiderio di diventare qualcuno.

Dopo aver preso di comune accordo ulteriori decisioni la ragazza ed io - suo padre era morto da lungo tempo e lei si ritrovava ad essere l'unica erede della casa esente da debiti, con un bel giardino pieno di verdura e frutta - stabilimmo che io ora potevo andarmene da Bressanone per tornare in Val di Fassa dov'ero nato e che sta nelle Dolomiti per farvi, durante tutta l'estate, degli studi di paesaggio di montagna in qualità di pittore artistico. I mezzi necessari per questo me li avrebbe dati lei. Mio fratello si trovava ora a Ravina, vicino a Trento. Gli scrissi che da Bressanone, passando per Bolzano sarei andato nella nostra natia Val di Fassa per dipingervi dei quadri dolomitici, perciò avrebbe potuto trovarsi il primo maggio a Bolzano presso la famiglia di parenti che avevamo là per poterci rivedere ancora una volta. Quando arrivai a Bolzano, il primo maggio, lui si trovava, come concordato, già lì. Da Bolzano facemmo un'escursione in montagna e ci recammo a San Genesio al maso Reiter dove ero stato così tanto tempo come *bua*¹. Lì però era tutto cambiato. La vecchia madre era morta da tempo, il giovane padrone si era sposato - lui però non c'era, c'era solo la giovane moglie - e il fratello così come anche la sorella se n'erano andati altrove, già sposati anche loro; il fratello più giovane era sceso nella Val d'Adige a fare il guardiaboschi per il principe Campofranco e la sorella era diventata a San Genesio la padrona del grande maso Hütter. Sia dai Reiter che dagli Hütter non ci riconoscevano più senza che noi dicessimo chi eravamo, al che certo la sorpresa fu grande. Dopo esserci fermati a lungo ripartimmo per Bolzano.

Il giorno dopo, quando ci ridividemmo, mio fratello mi augurò buona fortuna; dato che allora nel Sudtirolo non c'erano quasi in assoluto automobili, mi incamminai a piedi carico solo di materiale per dipingere, il tempo era bellissimo ed io ero molto contento, passai per Cardano, Ponte Nova, Nova Levante, il lago di Carezza, il Passo Costalunga, a sinistra il superbo Catinaccio, a destra il gruppo del Latemar nella bella valle dolomitica di Fassa dove, avendo lasciato 23 anni prima il mio paese, nessuno mi riconosceva più, dato che ero partito ancora così giovane, nel mio quindicesimo anno d'età.

Avevo lasciato il mio paese come imbianchino apprendista e principiante e ora vi facevo ritorno come artista accademico e finalmente solo per un caso fortuito potevo dedicarmi completamente all'arte. Mi si permetta la domanda: non era poi ben triste che ci fossi arrivato, che avessi potuto arrivarci solo per quel fortunato gioco del destino, cioè per aver conosciuto la ragazza di Bressanone? Io penso che se ci fossero delle altre condizioni sociali come quelle che proporrò all'umanità in

¹) Vedi nota n. 1 del Cap. 3.

questo libro, non ci sarebbero per forza tutti questi patimenti per i poveri diavoli che vogliono realizzare i loro ideali, consci dei loro naturali diritti. Andrebbero persi anche meno talenti a danno dell'umanità e non ci sarebbero più così tante e atroci ingiustizie se l'umanità stessa una volta tanto si desse una cultura umana che a buon diritto si potesse veramente designare come tale.

Come ho già detto nessuno mi riconosceva più al mio paese. Molti pensavano che fossi un signore straniero che, invece che in estate, si era perso nelle Dolomiti un po' troppo presto. Allora parlavo, invece che ladino, intenzionalmente solo tedesco perché mi piaceva potermene stare per un giorno da sconosciuto al mio paese per poi poter vedere meglio che faccia avrebbero fatto in quel posto così fuori dal mondo. Ma, detto sinceramente, anch'io stesso lì non riconoscevo più quasi nessuno degli abitanti e ancora meno nelle altre località lì intorno. Ma come salutavo il Sassolungo, il Sella, la Marmolada, ecc, ecc. che erano rimasti sempre riconoscibili come prima e che io ora avevo intenzione di ritrarre anche spesso! Mio padre era già morto e i miei fratelli erano via, c'era solo ancora una mia sorellastra nella nostra casetta e non mi aveva ancora mai visto. Il primo giorno pernottai, facendomi passare per straniero - perché uno non può comparire così di punto in bianco a casa propria - in una locanda del paese. Ma poi, il giorno dopo, dovetti arrendermi perché avevo dovuto iscrivermi nel registro degli ospiti. E allora fui scoperto. Di mattina presto, mentre stavo facendo colazione, non passò molto tempo che questa mia sorella, ben acconciata, secondo il costume della valle dolomitica, apparve nella locanda per venire a prendere il sedicente signore *straniero*; fu molto cordiale e si diede un gran daffare per accontentare il più possibile in tutto quel fratello grande che aveva studiato ed era pittore accademico.

Solo ora mi trovavo finalmente a casa mia, ne avevo avuto così spesso e così a lungo nostalgia, qui, nella mia casa paterna, potevo vivere spendendo molto poco.

Per i primi tre giorni, ad essere sincero, non feci altro che andare da una montagna all'altra cercando l'ispirazione. Allora avevo ottime gambe che mi permettevano di farlo. Tutti si meravigliavano di quanto fossi in grado di camminare. Di fronte allo splendore delle Dolomiti che si vedevano da lì, figlio di esse ed ora anche pittore, lo sguardo ed il cuore più che mai erano in sintonia col paesaggio. Da tutti venivo molto stimato e rispettato in qualità di compaesano colto ed artista.

Solo in un punto non andavo d'accordo con mia sorella e con i miei compaesani: non andavo mai alle funzioni in chiesa e neanche alla santa confessione e comunione come *tutti* gli altri miei compaesani. Questo era l'unico punto di disaccordo. La mia sorellastra, che si chiamava

Maria, tentò con me tutto il possibile e l'impossibile per farmi andare anche in chiesa e a confessarmi, ma invano perché a me un'ipocrisia simile non andava proprio. A questo un po' alla volta tanto mia sorella che i miei compaesani e anche lo stesso signor curato dovettero rassegnarsi ed abituarsi, la cosa in un posto come quello era malvista, però potevano consentirmela perché per il resto mi comportavo sempre molto correttamente ed in modo irreprensibile come di dovere.

Ora che finalmente me ne stavo felice a casa era giunto il momento di dedicarmi al compito che mi ero preposto. Non era così facile, né così semplice perché mi avventuravo in un ambito artistico nel quale non avevo ancora mai fatto nessun tipo di studi. Mi ci dovetti mettere per conto mio, iniziare completamente da solo cercando tra l'altro di fare, prima che potevo, dei quadri che si potessero anche vendere in modo da abbassare il costo di quegli studi. Certo avrei preferito prendere un modello per fare delle composizioni di nudo nel campo dell'arte figurativa. Ma una creazione artistica così per il momento sarebbe stata troppo cara e non la potevo subito pretendere dalla brava ragazza che poteva già disporre del suo patrimonio. Ma per il momento anche dipingere paesaggi dolomitici di montagna era una gran bella occupazione in campo artistico soprattutto per una persona giovane come me e che andava così volentieri a piedi e poteva fare varie passeggiate su per i monti. E poi avevo intenzione di arrivare a padroneggiare anche la tecnica paesaggistica e ora mi si offriva anche questa possibilità. Non avevo più bisogno di insegnanti per nessun campo pittorico; mi bastava già la natura, la sola che da sempre era la mia migliore insegnante anche nell'arte. Oltre alla natura, se fossi stato dotato di sufficienti mezzi per poter prendere per me solo un modello dal vero, soprattutto per quanto riguarda l'arte figurativa non avrei davvero mai avuto bisogno di avere un insegnante, un professore: solo per l'anatomia ne avrei avuto necessità, per non dover da me stesso aprire e sezionare cadaveri, cosa che io in questo libro credo di aver già detto una volta. Questo lo potrà dire ogni artista che abbia coraggio e talento. Purtroppo allora si dipendeva dalle istituzioni statali-accademiche per via del modello dal vero, perché se avessi dovuto fare gli studi artistici completamente da privato, proprio per il modello dal vero mi sarebbero venuti a costare ancora di più [...] ². Perché un modello dell'Accademia è sufficiente per tutta una classe, tutti gli studenti gli stanno intorno, non è lì solo per uno e il modello dal vero, soprattutto nello studio del nudo, è proprio quello che per gli studi artistici e per il lavoro artistico viene a costare di più.

²) Abbiamo ommesso di tradurre una frase in cui senso non è risultato affatto chiaro.

Molto triste era stato però fino ad allora dover dipendere da quelle istituzioni statali per le quali tutto era in relazione al fatto di avere mezzi finanziari e costava denaro, perciò un povero diavolo che aveva bisogno di protezione doveva patire tutte le ingiustizie possibili anche se voleva prendere una borsa di studio per diventare artista o erudito in una società umana così corrotta. Se ci fosse una vera cultura umanitaria e una vera solidarietà tra gli appartenenti ad uno stesso popolo chi vuole studiare dovrebbe avere bisogno solo di talento, non anche di denaro! Tutto dovrebbe essere statalizzato, venire dallo stato e si dovrebbe lavorare per lo stato. Di quest'argomento parlerò più dettagliatamente in questo libro più avanti; questo non è ancora il luogo giusto per farlo. Ci tornerò ancora sopra.

Prima di raccontare della mia attività artistica nelle mie Dolomiti devo ancora riferire di altro. Quando tornai dopo essere stato assente per così tanto tempo trovai una novità che mi sorprese e che prima non c'era. Su di una casa del paese campeggiava la scritta a caratteri cubitali: "Asilo infantile promosso dalla Lega Nazionale"³. Che in tedesco sarebbe: "Asil⁴ für Kinder. Wohltaten der nationalen Vereinigung". Mi fu detto che per il periodo invernale c'era ora anche un istituto professionale per il disegno e la pittura per i molti pittori di interni e decoratori che in estate andavano via e che altrimenti, per mancanza di mezzi, al di fuori del paese non avrebbero avuto la possibilità di poter frequentare una di queste scuole. Dunque di per sé due istituzioni alquanto benefiche per le quali sarebbero da spendere solo parole di lode e riconoscenza. Ma tutto ha sempre anche i suoi ma e così era anche in quel caso perché tutta questa cosa aveva in realtà tutt'altro retroscena e cioè solo tendenze nazionalistiche e annessionistiche.

Infatti c'era una disputa sulla ladinità del Sudtirolo - che essendo anche la mia regione mi vedeva coinvolto in prima persona - tra i tirolesi tedeschi e i tirolesi italiani. I tedeschi spiegavano che i ladini del Sudtirolo erano un ceppo a sé invece che dei veri e propri italiani, cosa che è probabile, mentre gli italiani sostenevano che anche i ladini non

³) Ms.: *Proméssi della Lega Nazionale*. La sezione della Lega Nazionale in Val di Fassa fu inaugurata il 31 luglio 1899, e ad essa aderì soprattutto il clero, educato nel seminario di Trento e timoroso degli influssi protestanti che avrebbero potuto provenire dalla diffusione della lingua e della cultura tedesca. Alla Lega Nazionale si contrapponeva il Tiroler Volksbund: ambedue le associazioni per contendersi i ladini di Fassa ricorrevano alla costruzione di scuole, rifugi, biblioteche, come spiega anche il Rizzi qui di seguito. Dal canto suo la popolazione rimase per lo più ai margini della contesa, "e se il clero e i maestri si schierarono in linea con la Lega Nazionale, i lavoratori, legati per la tradizionale migrazione al mondo tedesco simpatizzavano per il Volksbund" (M. SCROCCARO, *De Faša ladina. La questione ladina in Val di Fassa dal 1918 al 1948*, Trento 1990, p. 57-58).

⁴) Non Asyl, ma Kindergarten.

fossero, alla fin fine, nient'altro che italiani come lo erano loro, contro questa idea però ogni vero ladino protestava. La decisione ultima circa tutto ciò la lascio volentieri prendere ad uno storico nazionale più esperto di me di certe faccende. Però posso dire questo e cioè che i ladini in tutto e per tutto per quanto riguarda usi e costumi ed anche per le caratteristiche etniche sono molto più vicini ai tedeschi che non agli italiani e che i ladini non si sono neanche mai considerati né dichiarati italiani. Come si sa l'Italia mirava già da lungo tempo a fare del Brennero la frontiera italo-austriaca e così pare che l'Italia, ansiosa di fare conquiste nazionali, già da prima cercasse di instaurare coi fratelli ladini dei buoni rapporti amichevoli per poter poi così più facilmente arrivare in qualche modo a nord fino al Brennero. Veniva fatta anche una forte propaganda nazionalistica di parte italiana per conquistare il favore dei ladini sudtirolesi e con tutti i possibili metodi, anche nelle scuole. Se per esempio uno della zona ladina andava a studiare non il tedesco, ma l'italiano a Trento o se anche studiava in Italia per diventare insegnante, dottore di diritto o di medicina o anche prete, si poteva stare sicuri che quel tale sarebbe tornato amico degli italiani e nemico dei tedeschi. Sì, anche l'intero clero della parte ladina del Sudtirolo qui lavorava molto per il nazionalismo italiano. Su questo argomento dirò dell'altro un po' più avanti.

A questo punto, trovandomi a casa, potevo finalmente mettermi a studiare il paesaggio di montagna dolomitico da pittore libero e autonomo. Allora mi colpivano come modelli soprattutto i paesaggi di montagna ad acquarello di E. T. Compton⁵, anche se mi capitavano sott'occhio solo in riproduzione.

Si potrebbe meditare su come col tempo tutto cambi. Come sarebbe stato diverso se la mia vecchia madre adottiva fosse stata ancora in vita e nelle stesse condizioni di spirito di prima e se tutti fossero stati in vita ancora, come allora. Cosa non avrei potuto raccontare loro sulla mia aspirazione artistica, sulla mia lotta per l'arte! E che interesse ci sarebbe stato nei miei confronti! Ma così tutti sparpagliati e dispersi, da molto tempo non era più lo stesso, vedevo tutte facce sconosciute, prima era ben diverso. La sera prima di incamminarmi verso la mia Val di Fassa, in una locanda avevo letto in una rivista tridentina una recensione su un pittore di paesaggi di montagna originario della mia valle che di

⁵) Edward Theodor Compton (1849-1921), alpinista e pittore, eseguì moltissimi quadri di paesaggi di montagna - di cui 1500 oggi accertati -, dipinti in ogni angolo delle Alpi, ma anche in Scozia, Corsica, sui Monti Tatra e nei Pirenei. Si tratta per la maggior parte di acquarelli, ma anche di oli, tempere e matite. Cfr. B. Pellegrinon, *Fra romanticismo e realtà. Edward Theodor Compton, il "maestro" del paesaggio alpino*, in "Le Dolomiti Bellunesi", VI, 10 (1983), pp. 6-13.

cognome faceva Zuliani da Soraga⁶: vi si diceva che di questo pittore bisognava vedere un dipinto originale del Sassolungo o del Gruppo del Sella, un'alba sulla Marmolada, ecc., ecc., si esaltava la magnificenza di quelle opere di pittura rappresentanti paesaggi dolomitici e quella recensione era stata scritta da un certo Mussner⁷ che voleva lanciare l'artista, cosa che mi sorprese parecchio.

Inoltre siccome era domenica e nella locanda nella quale avevo potuto leggere ciò c'erano vari pittori d'interni originari della mia Val di Fassa ed essi avevano sentito che io - gli osti erano i parenti presso i quali avevo fatto venire mio fratello da Ravina - in qualità di pittore accademico ora andavo in patria per studiarvi paesaggio dolomitico di montagna, si alza improvvisamente uno che stava seduto su di una sedia, un tipo grande, e dice con sussiego ad alta voce: "Il più grande pittore vivente che ha fatto tutte le accademie del mondo è un Fassano di Monzon⁸ e si chiama De Silvestro!"⁹ Al che si risiede. Heilà, pensai di nuovo e rivolto verso mio fratello gli domandai: "Hai sentito che cosa ha appena detto quel tipo lì? Credevo di essere l'unico Fassano che ha davvero fatto carriera nell'arte nel campo della pittura e quell'uomo lì mi ci fa ricredere". "Stupidaggini - disse mio fratello - non avevo ancora mai sentito una cosa come quella che ha detto quel muso da scimmia". Ed io: "Anch'io, perché come si chiamano i più grandi artisti del mondo credo di saperlo meglio di quell'uomo lì, che veramente assomiglia un po' ad una scimmia".

Sì, c'è veramente da ridere delle fantasticherie di cui spesso va ciarlando la plebaglia, come se tutto fosse così facile, quanto sia facile l'ho ben visto io. Tuttavia pensai e dissi: "Si vedrà quanto c'è di vero in questo discorso". Il giorno dopo quando ci separammo di nuovo, mio fratello disse: "Ora hai trovato, speriamo, la felicità che ti meriti dopo aver sempre lottato duramente". Allora gli risposi: "La lotta ci sarà ancora anche se, speriamo, non più così dura, ma in un'altra forma perché io ora devo recuperare molto e i mezzi resteranno sempre limitati. Ma sia quel che sia: un uomo per il suo ideale può anche andare in rovina,

⁶) Si tratta di Giuseppe Zuliani, originario di Soraga dove morì nel 1935: pittore autodidatta, con grande passione per l'arte, fu direttore della scuola d'arte decorativa aperta dalla Dante Alighieri a Canazei (S. WEBER, *Artisti trentini*, cit. p. 388).

⁷) Ms.: *Musner*.

⁸) Ms.: Montschon. E' un piccolo paese della Val di Fassa fra Pera e Mazzin, in ladino Moncion.

⁹) Ms.: *Desilvestro*. Francesco De Silvestro, nato a Pera il 25 settembre 1877, morì a Innsbruck il 12 marzo 1918. Studiò a Zurigo e a Monaco, era conosciuto soprattutto come pittore di nature morte. Fece una mostra a Zurigo nel 1917 ed un'esposizione delle sue opere ebbe luogo dopo la sua morte a Innsbruck, dove si trovano ora i suoi quadri. Viene spesso citato con lode dal critico d'arte Giuseppe Gerola in *Artisti trentini all'estero*, Trento 1930. Per le notizie biografiche cfr. *Ivi*, pp. 10-11.

ma un vero, grande amore per l'arte non capitolerà mai".

Poi dovetti organizzare i miei lavori in modo che quello che creavo non solo, come fanno di solito gli artisti, fosse e rimanesse studio, ma potesse anche diventare materiale utilizzabile e vendibile sotto forma di quadretti affinché i miei studi nelle Dolomiti non venissero ad essere troppo cari per la mia sposa. Così iniziai facendo grandi quadri di soggetto dolomitico prendendo a modello delle buone riproduzioni policrome; credo che ce ne siano ancora oggi un paio in mostra all'Hotel Maria Theresia ad Innsbruck. Li avevo dovuti vendere veramente a buon prezzo per potermene disfare.

Poi mi resi conto che la cosa non era così facile e che in ogni caso dovevo affrontarla subito più decisamente. Così cominciai a disegnare dal vero dei bei paesaggi di montagna cioè rocce e gruppi rocciosi delle Dolomiti e anche dei bei motivi rappresentanti dei paesi dolomitici di contadini, delle vecchie baite nel loro assieme paesaggistico. Iniziai con la carta colorata eseguendo la tecnica del bianco e nero che andava bene per cominciare e questi disegni alla fine erano anche vendibili. Disegnai parecchio così, ovvero su carta colorata con gessi neri e bianchi, perché per riuscire a padroneggiare le forme delle pietre dolomitiche bisogna prima di tutto imparare a disegnare bene, dato che le formazioni rocciose dolomitiche e le loro proporzioni, così come i loro gruppi non sono facili da disegnare come altri paesaggi delle basse terre di pianura dove tutto dipende principalmente solo da colore e tonalità. E poi volevo disegnare la natura così come la si vede veramente, invece che stilizzata.

Nel corso dell'estate venne in visita al mio paese la ragazza assieme a sua madre per vedere cosa facevo. Siccome era molto sensibile all'arte mostrò grande gioia e interesse per le mie opere.

Durante l'estate domandai spesso notizie dei due grandi artisti miei conterranei: Zuliani di Soraga e De Silvestro di Monzon, due paesetti in Val di Fassa. L'ultimo però non si trovava in paese, ma ad Innsbruck, e non c'era nessuno che potesse confermare l'esistenza di fatto di quella concorrenza nella mia stessa regione; dicevano che c'erano sì due pittori che si chiamavano così ma nessuno dei due era tanto importante; ed io continuai sempre a dire: "La verità verrà a galla".

Come ho già ricordato nella mia regione ora c'erano, prima non era così, due partiti: di qua il Tiroler Volksbund, di là la Lega Nazionale. A capo del gruppo del Tiroler Volksbund di Campitello nella Val di Fassa c'erano un certo Simon Rizzi¹⁰, mastro calzolaio, un uomo piuttosto posato

¹⁰⁾ *Verzeichnis der Bundesgruppen des Tiroler Volksbundes, ihre Mitgliederzahl und ihre Leistungen im Jahre 1908*: la sezione dell'alta Val di Fassa al 31.12.1908 aveva 84 iscritti e disponeva di 100 corone derivanti da contributi dei soci; presidente era Franz Dantone,

e di carattere che però non sapeva né leggere né scrivere, e il suo braccio destro che sapeva un po' usare la penna, un certo Alois Rizzi, brava guida di montagna, entrambi miei parenti. Questi due uomini mi diedero approfondite delucidazioni su tutta la questione politica e nello stesso tempo espressero il desiderio che ora entrassi anch'io nel gruppo del Tiroler Volksbund di Campitello, mio paese natio e che possibilmente ne assumessi anche la carica di segretario, perché avevano un gran bisogno di un uomo che se la cavasse bene col tedesco scritto per poter avere un buono scambio epistolare con la sede centrale della lega ad Innsbruck, ed io naturalmente dissi ben volentieri di sì a questa richiesta che mi era stata fatta.

Per i membri del Tiroler Volksbund c'era anche già un cosiddetto consorzio, uno spaccio di generi vari di consumo. Mi domandarono se desideravo tenere durante i mesi invernali anche una scuola di disegno e pittura per i giovani pittori d'interni che in primavera dovevano andarsene fuori dal nostro territorio che facesse concorrenza all'altra, quella della Lega Nazionale. Anche a questa richiesta risposi prontamente di sì. Così scrissi io stesso ad Innsbruck inoltrando la domanda con la proposta di tenere nel mio paese, Campitello, una scuola alternativa di pittura e disegno facente capo al Tiroler Volksbund, da contrapporre a quella della Lega Nazionale.

In questa lettera veniva posto al signor giudice presso il tribunale ordinario Rossi¹¹ ad Innsbruck - un conterraneo del paese di Pozza nella mia Val di Fassa - la questione se valesse o meno la pena di attuare un simile piano affinché non si potesse dire che la Lega Nazionale faceva per i ladini di più del Tiroler Volksbund e, in quanto pittore accademico, mi dichiaravo io stesso pronto ad insegnarvi. Egli scrisse allora al capo del gruppo del Tiroler Volksbund di Campitello, Simon Rizzi, per domandargli chi fosse il signor Fr. Ferdinando Rizzi, se ero veramente un pittore accademico, ecc. Gli fu risposto che era tutto a posto, che io

fotografo, e vicepresidente Simon Rizzi, indicato come guida alpina. La sezione della bassa Val di Fassa aveva anch'essa 100 iscritti, ed un fondo-cassa di 90 corone; presidente era Paul Rason, muratore, e vicepresidente Nikolaus Vian, falegname. Nella bassa Val di Fassa c'era anche una sezione femminile, con 32 iscritte, ma senza disponibilità finanziaria; presidente e vicepresidente erano rispettivamente Maria Zacchia e Giuliana Rizzi.

¹¹) Si tratta di Guglielmo de Rossi da Pozza (1840-1914), zio del più conosciuto Hugo de Rossi (1875-1936) e funzionario del governo asburgico che finì la sua carriera con il titolo di Consigliere aulico (Hofrat). Egli partecipò attivamente alla lotta politica di quegli anni, come si deduce anche dal testo del Rizzi, e a lui si devono presumibilmente i primi "scritti politici" a stampa redatti in ladino Fassano, fra cui il volantino "De Faša Ladina", che vennero diffusi in valle negli anni 1905-1906: cfr. F. DEL GOTI, *Ntourn via la "Question de Faša" ai primes del '900*, in "Mondo Ladino", 1-2(1979), pp. 131-154.

ero l'uomo giusto, ecc., al che, poco tempo dopo ricevetti una risposta da parte del signor professor Wackernell¹² dell'università di Innsbruck, presidente del Tiroler Volksbund che diceva che l'assemblea plenaria del Tiroler Volksbund di Innsbruck aveva deciso a pieni voti di autorizzare l'attuazione della proposta da me fatta di aprire a Campitello una scuola tecnica completamente gratuita di disegno e pittura per giovani pittori d'interni che in primavera sono sempre costretti ad andarsene dal paese per guadagnare e non hanno i mezzi economici per frequentarne una altrove. Essa doveva funzionare tutti gli anni per i mesi invernali di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo, io ero assunto in qualità di insegnante e questo fece un gran piacere al capo Simon Rizzi. Ora noi tre Rizzi, un vero e proprio terzetto affiatato, uniti come le tre foglioline di un trifoglio, lavoravamo nel nostro paese insieme compatti per il Tiroler Volksbund. Quando si venne a sapere che anche il Tiroler Volksbund avrebbe finanziato una scuola tecnica di pittura e disegno del tutto gratuita a Campitello in Val di Fassa si scatenò tra i fratelli della Lega locale un putiferio, fu quasi uno scandalo.

Noi del Tiroler Volksbund fummo descritti come gente della peggior risma perché avevamo fatto una cosa del genere. Ci si misero anche *Il Trentino* e *La Squilla*¹³ a condannare il nostro misfatto. I soci della lega

¹²) Il prof. Josef Wackernell aveva fatto parte, come capogruppo dei cattolici-conservativi, della commissione costituzionale eletta il 28 giugno 1902 per preparare il progetto di un'autonomia tridentina da Innsbruck. In tale progetto la Val di Fassa, insieme a Livinallongo e Ampezzo, avrebbe dovuto essere assegnata non alla parte italiana della regione ma, resa neutrale dal punto di vista nazionale, sarebbe stata subordinata direttamente alla Giunta regionale comune. L'iniziativa naufragò proprio perché personaggi politici trentini, fra cui Cesare Battisti, si rifiutarono di rinunciare alla Val di Fassa (R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache*, Trento 1978, p. 103-114). Sul Tiroler Volksbund cfr. tra l'altro G. FAUSTINI, *Contributi recenti alla storiografia del Tiroler Volksbund*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 237(1987), VI, vol. 27, f. A, Rovereto 1989, pp. 13-147; E. KUPRIAN, *Il Trentino e il "Tiroler Volksbund"*, in "Archivio Trentino di Storia Contemporanea", 3 (1994), pp. 43-63. L'associazione fu fondata ufficialmente a Vipiteno il 7 maggio 1905 ed il suo motto era: "Il Tirolo ai tirolesi! Il Tirolo indivisibile da Kufstein fino alla Chiusa di Verona!"

¹³) Nel marzo 1906 la "Voce Cattolica", giornale trentino di cui era stato nominato direttore dal settembre 1905 Alcide Degasperi, assunse il titolo "Il Trentino". Il quotidiano si proponeva di portare avanti in ogni modo la campagna contro la tedeschizzazione e propugnava "energeticamente la difesa nazionale della nostra terra italiana e l'elevazione del nostro popolo". Degasperi mantenne la direzione fino al maggio 1915; il giornale durante la guerra fu sospeso e rinacque poi con il titolo "Il nuovo Trentino". Reazioni molto ostili alla nascita de "Il Trentino" si ebbero da parte dei giornali tirolesi, soprattutto delle "Innsbrucker Nachrichten", "che nella parola Trentino vollero vedere il grido di guerra degli irredentisti, scelto come parola d'ordine dalla Curia trentina. [...] La reazione più forte si ebbe nelle espettorazioni del Volksbund, che attraverso il suo periodico "Tiroler Wehr", edito a Bolzano, prendeva posizione per rivendicare i diritti dei ladini e delle oasi tedesche, nell'intento di ridurre l'estensione della diocesi di Trento ai territori esclusivamente italiani" (A. ZIEGER, *Stampa cattolica trentina 1848-1926*,

avevano i loro dottori, religiosi e insegnanti scolastici che dalla Val di Fassa mandavano a Trento, ai sopracitati quotidiani, le loro petizioni indirizzate contro di noi. Siccome però ora ero io che riferivo alla cancelleria centrale del Tiroler Volksbund ad Innsbruck tutto quello che succedeva a noi ladini, tramite l'*Innsbrucker Nachrichten* fu fatto il resoconto degli avvenimenti nel Tirolo tedesco-ladino. Si instaurò allora un'atmosfera politica piuttosto accesa. Secondo me anche il clero cattolico di lingua italiana era un grande avversario del Tiroler Volksbund. Si può infatti dire che tutti i religiosi di lingua italiana fossero amici della Lega Nazionale e nemici del Tiroler Volksbund, perché sostenevano che anche i tedeschi dell'Austria non fossero buoni cattolici cristiani, ma veri protestanti, cosicché anche la religione doveva servire ai loro fini politici. Così successe che quelli che avevano studiato in italiano con i parroci e con gli altri dottori, religiosi ed insegnanti, in seguito divennero seguaci della Lega, aderirono alla Lega Nazionale ed erano i buoni e gli altri che coraggiosamente rimanevano con il Tiroler Volksbund erano i cattivi.

Ma non per questo ci lasciammo scoraggiare e, all'inizio del mese di novembre, aprimmo, dopo tutti i vari preparativi e nonostante i tuoni e i fulmini, la nostra scuola. In quel periodo studiare paesaggio era divenuto troppo difficile per via del freddo. L'altra, quella della Lega Nazionale aveva meno scolari, sì, noi ne avevamo perfino tre di più nonostante il curato del paese fosse andato di casa in casa in qualità di pastore d'anime a dire che non bisognava lasciar andare i giovani nella nostra scuola del Tiroler Volksbund e che soprattutto l'insegnante era una persona senza Dio e qui c'era in gioco perfino la salvezza dell'anima, ecc, ecc. Il massimo lo raggiunsero presso le donne, presso gli uomini, padri dei giovani, già meno; quelli ci ridevano sopra e dicevano: "Se solo fossero tutti così per bene come il pittore, il mondo sarebbe molto meglio di come è". Insegnai ai giovani per prima cosa non solo il disegno ornamentale e la pittura ma anche a scrivere e parlare in tedesco come meglio potevo, in modo che per loro divenisse più facile la permanenza in suolo tedesco dato che, per lo meno allora, nessun ladino e neanche nessun tirolese tedesco andava a sud per guadagnarsi il pane ma generalmente solo verso il territorio austriaco o svizzero.

Il mio onorario per insegnare nella scuola era di 100 fiorini mensili, per allora potevo esserne molto contento. All'inizio del mese di febbraio [1909] andai poi da Campitello per alcuni giorni a Bressanone a sposare la cara, buona ragazza.

Trento 1960, pp. 148-149). Anche il settimanale cattolico "Fede e lavoro" con il 1906 cambia il suo titolo in "La Squilla", Settimanale per gli operai e per gli agricoltori. Cesserà le pubblicazioni il 13 maggio 1915 (Q. ANTONELLI, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Rovereto 1981, p. 35, nota n.1).

32. CAPITOLO

Il periodo dal mio matrimonio fino alla prima guerra mondiale

Su suo espresso desiderio ci sposammo religiosamente nella località di pellegrinaggio di Absam presso Hall in Tirolo. Da Absam andammo subito fino ad Innsbruck dove ci facemmo fotografare insieme e rimanemmo lì un giorno, poi ripartimmo per casa nostra. Prima che potei me ne andai poi da Bressanone per tornare alla mia scuola, a Campitello; la diressi sino alla fine di marzo. Dopo la fine della scuola mandai in visione una discreta collezione dei migliori lavori dei miei studenti alla sede centrale del Tiroler Volksbund. Tutti si meravigliarono che dei principianti riuscissero subito a fare dei lavori del genere. Tuttavia erano, come già detto, i migliori fatti durante il primo corso ed erano stati anche molto corretti da me.

In primavera ricominciarono i miei studi sul paesaggio di montagna dolomitico e ora seguivo questa tecnica: prima disegnavo, ancora una volta, su carta colorata grigia che dava il cosiddetto tono locale e poi ottenevo il senso della profondità tramite delle ombreggiature e il senso del rilievo con un gioco di luci, la superficie piana diveniva così plastica, sembrava in rilievo. Sulla forma nel campo della pittura figurativa avevo sempre puntato molto, tanto per quanto riguarda rapporti e proporzioni che per il falso rilievo, ovvero bilanciando la sfumatura generale del quadro, a seconda dell'effetto voluto, con l'intensità delle singole sfumature alle diverse distanze, vale a dire a seconda del concorso della luce, e così feci ora anche nello studio del paesaggio. Non bisognerebbe mai avvicinarsi alla pittura prima di aver imparato a disegnare perfettamente e a vedere da vero artista. Solo ora cominciavo a dipingere anche dal vero seriamente ed esclusivamente ad olio su tela e

già, un po' alla volta, osavo affrontare i motivi più difficili.

La natura continuava a farmi da modello a mia completa disposizione e senza costarmi nulla. Solo per via del tempo patii durante i periodi di pioggia a causa delle molte nebbie che coprivano tutto e del vento che era veramente fastidioso soprattutto in alta montagna perché lì su faceva anche un gran freddo e si faticava a dipingere perfino in estate avanzata. Infine fu di nuovo autunno e poi tardo autunno e allora imballai tutti i lavori portati a termine per portarli a casa, cioè da mia moglie a Bressanone. Lei ne era sempre felicissima perché aveva davvero una grande sensibilità per l'arte. Poi me ne tornai presto al mio paese, Campitello, per continuare a reggermi durante l'inverno la scuola del Tiroler Volksbund fino alla primavera [1910]. Alcuni studenti erano dei giovani molto intelligenti. Il mio fratellastro Michele era uno dei migliori, cosa che mi stupì perché non me lo sarei aspettato. Li feci disegnare con tutte le tecniche possibili, in tutti gli stili e colorare con i colori ad acquarello e dipingere anche col sistema del falso rilievo ed anche dal vero ma non ancora figurativamente. Questo sarebbe venuto in seguito. Ma più avanti non potei più tenere la scuola perché in inverno dovevo pur iniziare a dedicarmi a proseguire lo studio figurativo per ricominciare finalmente ad esercitarmi perché altrimenti dopo così tanto tempo, un po' alla volta, come si dice volgarmente, avrei perso la mano. Soprattutto la figura umana rimaneva sempre il campo artistico più importante. Per la scuola del Tiroler Volksbund consigliai un altro insegnante di nome Franz Bernard di Perra in Val di Fassa che a suo tempo aveva fatto la I. R. Scuola Professionale di Stato ad Innsbruck e poi si era evoluto ed era diventato un bravissimo pittore decoratore e, di conseguenza, era sufficiente per insegnare in una scuola come quella. Se avesse potuto continuare a studiare quello sarebbe ben potuto diventare un artista; ma purtroppo i suoi occhi non erano adatti al mestiere, altrimenti un po' di mezzi per fare anche degli studi accademici li avrebbe, per sua fortuna, avuti.

Tornò l'estate ed io proseguì con lo studio della pittura paesaggistica di montagna. Solo lavorando da pittore di paesaggi alpini imparai veramente a vedere come sono belle e grandiose e magnifiche le Dolomiti sotto ogni aspetto, anche per la molteplicità delle loro atmosfere. In questo campo non è sufficiente solo vedere bene e copiare meccanicamente con la massima precisione o stilizzare tutto seguendo la moda ma bisogna innanzitutto creare con sentimento, come ovunque quando si tratta di arte, eleganti forme naturali e colori per renderli nella loro magnificenza piena di poesia e poterli dotare di forma artistica. Qui entra in gioco anche la contemplazione poetica. Per questa terza estate avevo in mente di osare qualcosa di più alto ed arduo nel mio studio

della pittura paesaggistica di montagna. Così andai al Passo Pordoi. Però prima di salire feci un salto a Bolzano per procurarmi del materiale per il lavoro estivo.

Avevo bisogno di cornici per i quadri. Andai anche in un negozio di cornici il cui proprietario era un mio compaesano di Campitello, mio vecchio compagno di giochi in gioventù, che si chiamava G. Battista Ritz, con cui avevo a che fare già da un anno per via delle cornici. Nel suo negozio c'erano anche altre persone. Il mio vecchio amico mi disse sottovoce: "Guarda il signore là davanti, quello che cerca come te cornici per i suoi quadri, è anche lui un pittore della nostra Valle di Fassa. Il suo luogo di nascita in Val di Fassa è Monzon, ma abita ad Innsbruck e si chiama De Silvestro". "Heilà - pensai subito - un caso fortuito finalmente mi conduce dal più grande pittore contemporaneo che di nome fa De Silvestro, come avevo sentito alcuni anni fa". Allora pregai il mio amico di presentarmi il tipo fosco con la barbetta a pizzo dall'aria molto altezzosa, perché eravamo conterranei e colleghi di professione. Bene, il mio amico d'infanzia mi presentò nel miglior modo possibile. E il grande artista si degnò infine di darmi la mano e lo fece come costretto, si comportò come uno che non ha mai sentito parlare dell'altro e si rimise subito, senza scambiare più una parola con me, alla ricerca di cornici belle o meno belle. Il suo strano atteggiamento di superiorità mi sorprese. Alla fine decisi di andarmene. Solo allora il grande artista disse che se aspettavo ancora un pochetto sarebbe venuto anche lui con me. Ma poi, con sussiego, se la prese comoda ed io dovetti aspettarlo piuttosto a lungo. E infine venne.

Quando uscimmo all'aperto si mantenne sulle sue, rimase taciturno, sebbene io mi sforzassi di iniziare con lui una qualche conversazione. Così, strada facendo, incontrammo un signore che lui salutò molto calorosamente e con cui divenne oltremodo loquace al che, quando finalmente ci rimettemmo in cammino, gli domandai chi fosse mai quel signore che avevamo appena incontrato. Allora rispose, ancora misurando le parole, che era il Toni Grubhofer¹ il quale reggeva la scuola

¹) Tony Grubhofer (1855-1935) è conosciuto in primo luogo per i suoi disegni a matita ed acquarelli che illustrano numerosi libri e riviste in patria e all'estero. Originario di Innsbruck scelse però Bolzano come città per vivere: qui diresse dal 1910 al 1912 la scuola artigianale e di costruzione edile, qui nel 1905 concorse in maniera determinante alla creazione del locale Heimatmuseum, di cui fu il primo direttore. Nel 1913 fu chiamato a dirigere la Scuola Professionale di Innsbruck. Egli non visse però sempre nel Tirolo: la sua carriera artistica lo aveva portato a Venezia, dove soggiornò per un anno, a Londra, a Parigi, dove partecipò tra l'altro alla mostra mondiale del 1900, ma infine rifiutò altre vantaggiose offerte all'estero per ritornare fra le sue montagne (cfr. *Tony Grubhofer. Ein Gedenkblatt zu seinem 70. Geburtstag*, in "Der Schlern", 6, 1925, p.71-73; *Regierungsrat Tony Grubhofer*, in "Der Schlern", 16, 1935, p. 282).

artigianale e di costruzione edile a Bolzano. Così pensai: “Adesso potresti ben sciogliere la lingua!” Gli domandai dove abitava a Bolzano. Allora mi indicò la Val Sarentino. Gli domandai ancora se, dove abitava in quel momento, aveva qualcosa di sua mano da farmi vedere. Disse, ma sempre economizzando sulle parole, che dove abitava aveva di suo solo un libro di schizzi perché di solito non risiedeva a Bolzano ma ad Innsbruck dove aveva già anche il suo atelier. Lì stava solo per restaurare nel castello Runkelstein nella Val Sarentino delle vecchie pitture decorative gotiche. “Ah - pensai - il più grande pittore contemporaneo non lo farebbe di certo”.

Ma il libro con gli schizzi se possibile volevo vederlo, perciò lo pregai tanto che, se era possibile, fosse così gentile da condurmi fino alla sua abitazione perché avevo un interesse tutto particolare per i libri e di farmi cortesemente vedere il libro di schizzi, poi, quando ce ne fosse stata l'occasione, anch'io, in quanto pittore conterraneo gli avrei fatto vedere qualcosa di mio ma di un altro genere. Infine vi arrivammo. Era al pianterreno, una lunga stanza del tutto spoglia, estremamente essenziale nella quale si trovavano sei semplicissimi letti messi in fila, in uno di essi, come mi disse, dormiva lui. Gli domandai chi fossero gli altri che dormivano con lui. “Ah” - disse lui allora - e mi spiegò che erano dei semplici muratori e manovali. Al che pensai che la situazione parlava da sé: che il più grande pittore contemporaneo, come quell'altro quella volta a Bolzano lo aveva chiamato, dovesse abitare e dormire con certe persone, mi pareva una cosa per lo meno insolita anche per quel periodo di profondo disordine sociale. A quel punto aspettavo con la più grande curiosità anche il libro degli schizzi. Quando lo ebbi finalmente dinnanzi, dopo avergli dato una buona occhiata, capii subito a sufficienza che razza di pittore avevo veramente incontrato per quanto in un primo momento avesse sfoggiato un tale sussiego. Non avevo neanche più bisogno di vedere il lavoro che stava facendo nel castello Runkelstein perché avevo già visto abbastanza. Solo nel suo atelier ad Innsbruck sarei andato ancora volentieri per poter vedere, sicuramente svelata, la sua più profonda e vera natura di artista. Ma per il momento era troppo fuori mano. Più in là nel tempo ebbi infine una volta una buona occasione per andarci[...]². Devo dire che da parte mia assolutamente non c'era della volgare invidia per l'artista o dell'astio, ma voglio solo dimostrare come qualche volta il popolino dica irresponsa-

²) Nel testo originale il Rizzi ha inserito le seguenti parole, intraducibili: “Ausschreiben... Ausschreiben”.

bilmente delle stupidaggini e come qualche individuo nella sua megalomania qui e lì tenga il naso alto, ovvero mostruosamente più in alto di quello che gli si confarebbe. Diciamo pane al pane! Poi non ci dovrebbe essere da dire nient'altro tranne che il paese a suo onore e gloria a quel punto non ha più un artista significativo da festeggiare. Ogni tipo di spacconata sconsiderata, frivola e senza fondamento può solo suscitare sdegno.

Una volta mi capitò sott'occhio, in Val di Fassa, anche un paesaggio di montagna dolomitico dipinto ad olio e veramente misero del già citato Zuliani di Soraga che si autodefiniva pittore dolomitico. Costui, come già ricordato in questa mia opera, fu lanciato in una rivista da uno storico dell'arte, il professor Mussner, con tutto un gran can - can, come grande artista autore di paesaggi alpini, ma con che successo? Alla fine nessuno, perché le bugie hanno spesso le gambe corte quando sotto non c'è nulla, anche se con una montatura del tipo più scaltro, generalmente, si può fare molto ma, grazie a Dio, mai niente di valore e durata visto che perché qualcosa abbia davvero valore e durata bisogna che ci sia una base assolutamente autentica, di tutto il resto va da sé e per legge naturale che non rimanga niente, passa inesorabilmente nel dimenticatoio. Mi meraviglio però di come un tale signor professore di storia dell'arte si sia prestato ad incensare in quel modo un tipo del tutto indegno di lode, quindi senza averne minimamente motivo. Come può un signor professore così ancora essere preso sul serio? Oppure un signor storico dell'arte di quel livello, per di più professore di quella disciplina qualche volta non se ne intende poi così tanto di arte? Chi spiega un enigma del genere? Se non è così, dietro a tutte queste abborracciature devono esserci altri motivi più banali.

Ma qui vorrei citare anche un terzo personaggio di quello stampo, ancora peggiore degli altri due e considerato un grande, si tratta di uno del mio stesso paese, Campitello, di nome Pezzei. Questi sono tre esempi di ciò che succede fin troppo spesso un po' dappertutto, in particolar modo per quanto riguarda, purtroppo, le arti figurative, tanto più in campagna, lontano dai grandi centri. Non mi stancherò mai di ripetere il seguente motto: onore a chi spetta l'onore, ma mai a chi ne è indegno! Mentre colui che ne sarebbe degno e se lo meriterebbe, purtroppo troppo spesso rimane a bocca asciutta e per quanto sia triste, molto spesso va così. Se la società umana fosse costruita meglio questi abusi sarebbero assolutamente impediti. Si sa bene che ci sono molti che dicono: "Non è mica così facile come sembra organizzare e far andare tutto ovunque alla perfezione". E io rispondo: alla fin fine ci si dovrebbe arrivare, certo che però bisognerebbe avere tutta un'altra cultura sociale, molto più

sistematica. Anche su questo argomento più avanti dirò dell'altro. Qui dirò solo ancora questa cosa: per eliminare dalla società umana fannulloni, parassiti, scrocconi e simili malerbe tra cui anche trufficoni, imbrogliatori, speculatori, ecc., bisognerà certo introdurre una cultura umana completamente diversa, completa e veramente profonda.

Al Passo Pordoi, da vari luoghi elevati, dipinsi diverse piccole e grandi vedute di ciò che mi stava intorno: la Tofana, la Marmolada, il Sella, il Sassolungo e il Catinaccio. E disegnavo anche le basi dei quadri che in seguito avrei dipinto. Un po' alla volta cominciavo ad ingranare. Andando incontro all'autunno però dovetti ritornare giù in Val di Fassa, mi ero quasi inselvaticchito, rientrai finalmente a far parte della società umana. Poi andai a Bressanone da mia moglie. In inverno, a Bressanone, dipinsi finalmente di nuovo anche figure, naturalmente sempre dal vero; tuttavia purtroppo si trattava solo di studi per ritratti anche in costume e poi però feci anche qualcosa di nudo, ambito che continuava a piacermi più di tutto. Ma dove prendere un bel modello, soprattutto se femminile? Le possibilità del mio atelier riguardo allo studio del nudo erano purtroppo insufficienti. Questi che facevo erano però tutti solo studi a titolo personale, a Bressanone non riuscivo a vendere niente. Quando disegnavo paesaggi di montagna e paesaggi alpini la cosa strana era che quasi tutti quelli che vedevano un'opera di quel tipo di mia mano spontaneamente erano soliti esclamare: "Segantini!", senza che io avessi mai visto un originale di Segantini eccetto che a Monaco - credo fosse nella nuova pinacoteca - quando studiavo ancora alla Regia Accademia Bavarese delle Arti Figurative e si facevano solo figure e non anche paesaggio, perché lo studio del paesaggio in quell'accademia d'arte non c'era affatto e quindi non avrei assolutamente potuto in qualche modo copiarlo; tanto meno poi mi sarebbe mai venuta voglia di farlo perché niente era più lontano dal mio modo di agire che copiare volontariamente da qualcuno, non l'avrei assolutamente sopportato, anche se si fosse trattato di Segantini, perché volevo, voglio e vorrò sempre essere *me stesso* e non scimmiettare un altro. Per lo meno riguardo all'arte per me è valido questo modo di comportarmi.

D'altra parte non nego che, come pittore di paesaggi e d'animali, Segantini mi sia oltremodo simpatico e lo stimo uno dei più grandi artisti di tutti i tempi. Copiare con la coscienza di farlo sarebbe invece tutt'altra cosa e a me sembra completamente sbagliato perché è sempre e solo l'artista che deve guardare e vedere con i propri occhi la natura, non potrà mai farlo con gli occhi altrui o attraverso le opere di un altro anche se l'altro è un grande artista. E poi l'artista di fronte alla natura deve anche mostrare sempre un sentimento del tutto personale altri-

menti perde se stesso e come personalità artistica autonoma è finito. Lo stesso vale anche per quanto riguarda la tecnica artistica. Ogni artista deve sempre avere e coltivare solo quella tecnica che è conseguenza in tutto e per tutto della sua personale e naturale attitudine senza copiarla da un altro e non deve neanche andare a cercarsene una o approntarla o costruirselà magari apposta facendo vari esperimenti, ma, come già detto, basta solo che segua quella che si sviluppa un po' per volta naturalmente, da se stessa, spontaneamente e che nasce dalle esigenze della sua natura più profonda, in piena libertà. Un'abile tecnica artistica non può mai essere l'elemento più importante dell'opera mentre lo è molto di più il dominio delle forme, la bellezza del colore e dello spirito dell'artista, in breve l'effetto che l'opera d'arte finita fa su chi la guarda e la contempla. Quindi la tecnica per se stessa è una cosa di secondaria importanza e del tutto privata. Naturalmente, per lo meno in linea generale, anche la tecnica si indirizzerà in modo naturale secondo la personale capacità dell'artista di creare con genialità. Questo è fin troppo scontato. Ma lo dico perché in pittura molti si basano sostanzialmente solo su di una tecnica virtuosistica come se tutto non si riducesse altro che ad una mera questione di tecnica.

Per un'estate rimasi a disegnare e a dipingere anche a Bressanone e nei suoi dintorni. Lì disegnai dal vero anche la piazza del duomo con il duomo e la chiesa parrocchiale assieme a delle case vicine a queste chiese facendo dei quadri di formato considerevole.

Passai davanti a dei religiosi e a questi piacque tanto il quadro che avevo dipinto che mi dissero che il reverendissimo principe-vescovo me l'avrebbe certamente comprato. Quando poi, su consiglio dei religiosi, mandai l'opera nel palazzo vescovile chiedendo in cambio pochissimo, essa mi tornò indietro perché, questa fu la semplice spiegazione, il principe-vescovo non aveva intenzione di comprarla anche se il lavoro era sicuramente buono, e pensare che tempo dopo fu comprata dalla galleria d'arte della città di Monaco! La diocesi di Bressanone era troppo povera. Bressanone era proprio un luogo assai misero perché un artista vi potesse vendere qualcosa. Riuscivo a vendere terribilmente poco. Eccetto un ritratto di profilo del vecchio principe-vescovo Franz Egger dal vero, lì non c'era assolutamente niente da fare e fu del tutto inutile anche esporre in vetrina dei miei quadri ad olio originali raffiguranti la città di Bressanone e i suoi dintorni nonostante la loro buona qualità. Ed ecco un solo esempio circa Bressanone: mentre me ne stavo lì a dipingervi paesaggi, dipinsi dal parco anche l'intero complesso della casa di cura Guggenberg sulla Rienza con i castelli Krakofel e Seeburg; un dipinto ad olio originale con la veduta di quella casa di cura avrebbe

potuto servire anche per reclam, ma anche dopo aver esposto al pubblico quest'opera a Bressanone non si fece vivo neanche quella volta nessuno dei Guggenberg come possibile acquirente.

Se a Bressanone tutto questo succedesse per mancanza di sensibilità per l'arte, per indolenza autoctona o magari per la triste miseria che vinceva anche di fronte all'arte, questo non lo si può sapere. Qui dico solo questo: Bressanone era, per lo meno allora ai miei tempi, un luogo veramente miserabile per un pittore. La mia unica fortuna era che lì non dipendeva dalla promozione artistica fatta dai benestanti di Bressanone, altrimenti sarebbe stata magra. Bressanone era dunque un luogo in cui non valeva assolutamente la pena che un artista vi ci si fermasse. Per fortuna non dipendeva tanto dalle vendite e quasi tutto quello che facevo lì potei conservarlo per le mostre collettive che feci in seguito in altri luoghi perché avevamo una casa di nostra proprietà senza ipoteche e non dovevamo pagare appartamenti, al contrario, incameravamo ogni anno 400 fiorini di affitto ed in più la casa ci dava anche delle belle verdure e un giardino di frutta e mia moglie guadagnava qualcosa anche cucendo.

Così potei, anche se limitatamente, finché non cambiasse la situazione, continuare a dedicarmi all'arte come ho detto e, dovendo vendere pochissime delle mie creazioni artistiche, in alcuni anni potei avere e raccogliere parecchio materiale interamente di mia produzione.

Mentre mi trovavo a Bressanone e dipingevo (era l'estate dell'anno 1911) ebbe luogo a Chiusa (non lontano da Bressanone) una mostra d'arte che, relativamente al luogo nel quale venne allestita, ebbe una discreta partecipazione. Anch'io vi ero rappresentato con quattro mie opere originali. Fino ad allora ero un grande ammiratore del pittore Egger Lienz³. Avevo iniziato a nutrire una grande stima nei suoi confronti quando mi trovavo ancora a studiare alla Regia Accademia Bavarese delle Arti Figurative a Monaco, in quel periodo lui aveva già debuttato in campo artistico con due sue opere dal titolo: *La croce* e *L'Ave Maria dopo la battaglia sul Berg Isel*. Allora ero del parere che Egger Lienz avrebbe superato il suo insegnante Defregger. E invece ha

³) Albin Egger Lienz nacque a Striebach (Lienz) nel 1868. Studiò dal 1884 al 1893 a Monaco; fu a Vienna dal 1894 al 1911; nel 1912-13 insegnò alla *Hochschule für bildende Künstler* di Weimar. Nel 1913 si trasferì a Bolzano dove visse fino al momento della morte, nel 1923. Come Defregger, anche Egger Lienz dipinse eventi storici tirolesi esaltanti l'epopea hoferiana, ma già nel 1901 manifestava uno stile molto più novecentesco che lo porterà verso tendenze espressionistiche ed intenti simbolisti legati alla Secessione: cfr. *Grafica 1900-1950*, Catalogo della mostra tenuta a Castel Mareccio (Bolzano) dal 16 novembre al 13 dicembre 1981, Trento-Innsbruck 1982, pp. 102-109 e 162.

imbrogliato non solo me, ma anche molti altri che credevano molto in lui. Quel suo *Marinaio e il diavolo* che espose lì a Chiusa lo svalutò molto ai miei occhi da quel momento in poi e allora pensai: mio caro Egger, se continui così invece che andare avanti comincerai purtroppo ad andare indietro; e fu così, dato che da allora in poi si smarrì in un esagerato ed insano espressionismo, fino alla pazzia. Anche di questo artista che, lo riconosco volentieri, se non fosse andata in questo modo avrebbe avuto la stoffa per essere un grande artista, parlerò ancora più avanti in questa mia opera.

Delle scarse conoscenze che feci mentre mi trovavo a Bressanone, questa fu la più degna di nota: conobbi ad Albeins, una piccola località non lontano da Bressanone, un giovane uomo davvero bizzarro. Doveva essere intorno ai trent'anni e si chiamava Ruppert Jaist. Anche lui era stato studente della I. R. Scuola Professionale di Innsbruck come me ed era poi diventato pittore, perciò mi interessai molto a lui, proprio perché era così strano. La sua attività consisteva nel dipingere solo quadri religiosi. Per di più era un gran fanatico e quindi, a dir il vero, non andavamo d'accordo. Viveva da solo, era scapolo ed evitava tutto ciò che era anche solo lontanamente femminile. Era tutto dedito, anima e corpo, alla *grande madre* che si chiama chiesa cattolica ed era in grado di dipingere o di punteggiare per qualche anno un quadretto religioso intitolato per esempio *Cuore di Gesù* finché alla fine esso diveniva un'opera davanti alla quale qualsiasi vero artista si sarebbe sentito male. Per sua fortuna, possedeva una misera casetta, anche se piccola, con orto e frutteto nella quale abitava da solo come un eremita. Non andando noi due d'accordo in nessun modo, alla fine io lo abbandonai. Il poveraccio però mi faceva pena perché la sua fede e la sua ingenuità erano vere, per lo meno lui non era affatto un ipocrita.

Pur riuscendo ad allestire una mostra con delle mie opere ad Innsbruck, nella sala tonda del museo Ferdinandeum nell'anno 1912, non vi potei vendere neanche un quadretto, probabilmente perché un certo signor Max von Esterle in un giornale intitolato *Der Brenner*⁴ l'aveva criticata pesantemente e con cattiveria, cosa che quello poteva permettersi perché io allora ero ancora del tutto sconosciuto e la gente, eccetto qualcuno qui e lì, non capendo niente di arte, generalmente aspetta solo quello che dice la stampa influente. La stampa però tacque

⁴) Rivista letteraria fondata da Ludwig von Ficker (1880-1967) nel 1910 ad Innsbruck. All'inizio vi si accolsero le voci del nascente espressionismo, ed in seguito vi trovarono spazio comunque i più diversi poeti e pensatori. La rivista uscì fino al 1954. Cfr. S. KLETTENHAMMER - E. WIMMER-WEBHOFER, *Aufbruch in die Moderne: die Zeitschrift "Der Brenner" 1910-1915*, Innsbruck 1989.

con l'eccezione della sopracitata rivista che, così credo, allora usciva due volte al mese. Quando la mostra stava finendo uscì una recensione, direi perfino molto positiva, fatta da un certo signor Reinhold von Zingerle che, lodando molto, se non perfino moltissimo dei pezzi in essa esposti, li mise in luce; ma quella recensione era venuta troppo tardi, quest'ultimo critico infatti scrisse: "Poco tempo fa ha avuto luogo qui ad Innsbruck un'asta d'arte di materiale artistico di molto inferiore durante la quale la popolazione di Innsbruck che sembra essere così avida d'arte, ha soddisfatto le proprie necessità adeguandosi a pagare prezzi relativamente alti, mentre qui viene offerta della vera sapienza artistica a prezzi mostruosamente bassi, ma in questa mostra non è andato venduto nemmeno un pezzo".

Siccome la città vescovile di Bressanone in Sudtirolo era un luogo tanto noioso e assolutamente sterile per un artista e per il suo lavoro, arrivammo presto a pensare di vendere la casa di Bressanone per poi trasferirci al mio paese nelle Dolomiti dove io per lo meno potevo avere una buona base per il mio campo d'attività. Entrai anche a far parte del *Kunstverein München*⁵ perché divenendone socio potevo più facilmente partecipare, di tanto in tanto, alle mostre collettive dalla sede delle mie attività tra le natie Dolomiti. Presto dunque vendemmo la casa assieme al giardino e noi ce ne andammo da Bressanone per recarci nella mia natia Val di Fassa nelle Dolomiti, naturalmente assieme anche alla madre di mia moglie.

Quando mi trovavo ancora a Bressanone avevo disegnato su carta colorata, in bianco e nero, un'immagine piuttosto grande del castello Pallaus presso Bressanone di proprietà dell'allora ricco barone Schönberg, con veduta da sud verso nord, quel bel castello sull'altura assieme a tutti i suoi dintorni con il bell'orizzonte montagnoso come sfondo. Ma il lavoretto originale offerto a detto signor barone perché lo comprasse, anche se gli chiedevo veramente pochissimo, venne rifiutato.

Dei molti che ci sarebbero farò solo ancora un esempio che può dare l'idea di come fosse la cittadina di Bressanone per quanto riguarda l'arte: stavo lavorando a Bressanone durante la stagione invernale, avevamo ancora la nostra casa. Studiavo sempre la figura umana. Facevo anche degli studi di teste da modelli il più possibile adatti a questo. Così feci il ritratto a grandezza naturale e a busto intero anche ad un vecchio ed intitolai l'opera *Il vecchio Martl*; quello era contento di potersi

⁵) Circolo artistico di Monaco.

guadagnare in questo modo qualcosa facendomi da modello. Improvvvisamente morì. A suo figlio, proprietario di un maso in montagna nella zona di Bressanone, proposi di prendere il ritratto di suo padre morto per sole 30 corone. Il dipinto l'avrebbe volentieri acquistato ma il prezzo che ho detto era per lui, così disse, esorbitante.

Devo ora raccontare alcuni episodi che avevo tralasciato e che erano successi prima dei fatti appena narrati. Quando mi trovavo nelle Dolomiti a dipingere, facevo spesso visita a mia moglie a Bressanone. Così una volta, come facevo spesso, andai dalla Val di Fassa, era il mese di luglio, dunque piena estate, fino a casa a Bressanone. Di ritorno partii solo il pomeriggio da Bressanone. Da Bressanone fino a Ponte Gardena potei viaggiare in treno. La ferrovia della Val Gardena da Chiusa in là allora non c'era ancora. Così, dovendo andare a piedi da Ponte Gardena, arrivai solo verso sera a Ortisei, Val Gardena. Non volendo trascorrere la notte ad Ortisei decisi di prendere nello stesso giorno la strada per la Val di Fassa, cioè per il rifugio Dialer all'Alpe di Siusi, poi per il passo Molignon e giù per la Val Duron. Pensai che avevo tutta la notte di tempo per arrivare. Circa alle dieci di notte partii da Ortisei. La tenera, giovane falce lunare calava dietro la montagna, divenne buio; pensavo: ora viene il bosco ripido, in salita e buio, ma poi arrivo lassù, sui prati dell'Alpe di Siusi e allora questo mio giro notturno sarà meno duro. A piedi ero ormai un piccolo demonio. Quando raggiunsi i prati dell'Alpe di Siusi - la luna era da lungo tempo già tramontata - sento da lontano, dapprima debolmente, poi sempre più forte, risuonare il tuono: "Heilà - penso - vuoi vedere che oggi viene un temporale? Mah, forse passa". L'ombrello non ce l'avevo, ma lì non mi sarebbe neanche servito a nulla, al contrario, se l'avessi avuto con me mi avrebbe dato solo noia. Il cielo si coprì allora del tutto, diventava sempre più buio, alla fine divenne così nero che non riuscivo più a vedere niente sebbene avessi un'ottima vista. Quando c'è un grosso temporale generalmente, per la concentrazione di nubi scure che coprono il cielo in ogni suo punto, ci si ritrova quasi al buio di giorno, per non dire poi se si è di notte. Per di più in quel luogo elevato salivano anche nuvole cumuliformi e nebbia dal basso e quindi con quel buio e con quella fitta copertura che confondeva il paesaggio, presto persi del tutto l'orientamento mentre cominciava a lampeggiare sempre più forte. Può capire cosa significhi un vero, grande temporale sulle Alpi solo chi ha provato a sua volta un evento naturale del genere con tutta la violenza degli elementi scatenati. Per orientarmi per un po' mi servii necessariamente del gruppo del Sassolungo, ma per quanto tempo poteva durare? Lì mi trovavo su di un terreno su cui non avrei mai potuto

vedere una malga vicina durante i brevi lampeggi dei fulmini, a cui facevano seguito sempre anche i terribili botti dei tuoni, ed io, abbagliato dagli accecanti lampi e poi al buio, ero più che mai cieco e non potevo vedere proprio più niente. A quel punto iniziarono a soffiare anche dei terribili venti di tempesta. Non riuscendo a vedere nulla davanti a me, arrivai improvvisamente su di un sentiero molto erto. Salii carponi arrampicandomi con l'aiuto di cespuglietti e roccette più in fretta che potevo in modo da poter magari arrivare su di una piana (il sentiero escursionistico sui prati a pascolo l'avevo già perso da molto tempo); mi accorsi che il fruscio verso l'alto era improvvisamente finito e poi, per fortuna, si abbatté un altro grosso fulmine immediatamente seguito da un terribile tuono, con quel breve rischiaramento potei vedere che mi trovavo proprio davanti ad un mostruoso baratro.

A quel punto dovetti cercare di scendere il più velocemente possibile, dopodiché, se volevo ancora andare avanti mi toccava fare tutto un gran giro. Sarei stato contento se fossi riuscito per lo meno a raggiungere un bel bosco fitto perché stava arrivando una tempesta con una grandinata terribile e mi trovavo in una zona nella quale ero quasi completamente allo scoperto e dove, per la pressione atmosferica e i colpi della grandine non riuscivo quasi più a respirare. Sì, non era proprio una cosa da poco. Mi era successo spesso di trovarmi nel bel mezzo di un temporale, tanto in campagna che sulle Dolomiti ma, una cosa del genere, su quei sentieri, così allo scoperto, per di più di notte e da solo non l'avevo ancora mai provata e neanche mai di quella durata. Diventai pallido come uno straccio appena candeggiato. Non riuscii più, per parecchio tempo, ad andare avanti da tanto mi stavano appiccicati i vestiti al corpo bagnati com'erano. Avevo fatto un bagno freddo da vestito. Così, dopo il tremendo temporale, arrivai con la pioggia che gli aveva fatto seguito, nei boschi di Salteria⁶, sempre camminando con lo stesso buio. Ancora un percorso accidentato. Nel mio procedere a marce forzate andai a sbattere contro alberi di sbiego davanti a me che erano stati abbattuti dal temporale-tempesta e contro altri pezzi di legno che giacevano al suolo. Dovevo attraversare i ruscelli temporalizi che venivano giù dalle cime, sempre nel buio, battendo di qua e di là mi facevo male. Stanco e martoriato alla fine cominciai anche ad imprecare a voce alta, se allora qualcuno mi avesse sentito (doveva essere ormai oltre la mezzanotte; l'orologio da tasca non potevo vederlo perché i fiammiferi che avevo non si accendevano per l'umidità) avrebbe sicuramen-

⁶) Sulle Alpi di Siusi.

te preso paura. Alla fine, volente o nolente, dovetti salire di nuovo se volevo raggiungere le cime per poi andare in giù dall'altra parte, in Val di Fassa, ma verso quali cime mi stessi dirigendo, siccome avevo perso del tutto l'orientamento, in quel momento non lo sapevo. Mi toccava aspettare di vederlo. Mi sembrò che la ripida e impervia salita, cioè quel tratto al termine del quale la foresta era rimasta alle mie spalle ed io finalmente avevo raggiunto un terreno brullo ancora più ripido, fosse durata molto.

Finalmente giunsi su un'altura, le nubi si dissiparono e attraverso i varchi che si erano aperti nel cielo brillavano anche alcune stelle; scorsi improvvisamente il gruppo del Sassolungo non lontano da me, giravo verso la parte del Sasso Piatto. A quel punto capii la mia situazione e mi orientai subito. Era stata una fortuna che, nonostante tutto quello che era successo, non mi fossi smarrito del tutto e che non mi fossi fatto più male perché mi sarebbe potuto succedere chissà cosa. Ora si trattava di capire come riuscire a scendere verso la Val Duron e poi da lì trovare la strada giusta, per poter andare in tutta tranquillità e senza incontrare altri pericoli, in Val di Fassa a Campitello. Di giorno sarebbe stato facile, ma non lo era di notte. Cercai in diversi posti e provai ma dovevo sempre tornare indietro perché lì in mezzo, come ben sapevo, avrei dovuto attraversare dei precipizi che erano sufficienti perché una persona vi si sfracellasse. La Val Duron scendeva a sinistra, di fronte al gruppo del Sassolungo. Infine trovai un posto nel quale credetti di poter osare la discesa perché credevo che fosse più facile di quello che poi in realtà fu. A tastoni mi lasciai scendere e cercai di passare tra le formazioni rocciose. Un grande ostacolo lì era anche l'acqua, che, dopo il grande temporale abbattutosi sulla zona, fluiva ancora giù dal lato sud del gruppo del Sassolungo, in mezzo alle rocce, per cui esse erano divenute scivolose. Ma da figlio delle Dolomiti, cautamente tenace ed agile come un gatto affrontai i tanti pericoli di quella discesa come per una sfida a tutti quei terribili ostacoli. Per fortuna in quel momento non avevo niente da portare. Allora mi tolsi le scarpe, me le legai dietro la schiena e così, in calzettini, mi arrampicai sulle rocce come un ragno e pur dovendo superare molte difficoltà, arrivai, lottando valorosissimamente con la forza del destino. Tenni sempre duro, procedo tastando prima continuamente tutto e nonostante la notte che perdurava continuavo a scendere sempre di più finché sentii di nuovo del morbido terreno erboso sotto ai piedi, che mi fece capire che alla fine avevo vinto la lotta. Poi, scendendo dal pendio erboso tra i macigni, arrivai con gran facilità in Val Duron e trovai anche la strada che conduceva in tutta sicurezza e senza pericoli giù fino al mio paese,

Campitello. Mentre percorrevo la Val Duron cominciai a spuntare il giorno. Arrivai finalmente a casa con un cielo di nuovo assai benevolo, alcuni minuti prima delle tre e mezza del mattino. Bussai e mia sorella dovette alzarsi per prepararmi subito una bella tazza di caffè perché, dopo tutti quegli strapazzi notturni, avevo una sete mostruosa che non era così facile placare. Poi andai a letto e non mi alzai che a mezzogiorno.

Quando raccontai a mia sorella quello che avevo passato fu presa dal raccapriccio e ancora di più mia moglie a Bressanone visto che le raccontai tutto anche piuttosto dettagliatamente. Ogni volta che da allora in poi mi trovai a passare la valle alpina del Duron dovetti sempre girarmi dalla parte del Sassolungo e allora mi stupivo di come quella volta in una notte buia, bagnato fradicio per via del temporale, completamente solo mentre tutto mi veniva reso molto più difficile anche dall'acqua temporalizia che fluiva giù, avevo osato fare una scalata così pericolosa ed ero riuscito a farcela.

L'altra cosa che devo raccontare è la seguente: era sempre l'anno 1912, in autunno, durante il mese di ottobre. Allora dipingevo vecchi, interessanti masi e motivi paesani a Campitello. Era un sabato. Mi venne in mente d'improvviso: "Che ne diresti di andare oggi (erano le quattro passate del pomeriggio) da Campitello a Ponte Gardena per passarvi la notte e poi domani, di buon'ora, andare in treno da Ponte Gardena a Bressanone per poter essere da lei già di domenica mattina?" In quattro e quattr'otto passai dal dire al fare e mi decisi. Quando lo comunicai a mia sorella lei montò in collera: "Per Dio - disse allora - a quest'ora vuoi andare da Campitello in Val di Fassa a Ponte Gardena in Val d'Isarco!" "Oh sì - dissi io -, a me va bene così". A quel punto si trattava solo di riuscire ad arrivare a Ponte Gardena entro le dieci di notte perché altrimenti poteva essere che le locande dopo quell'ora fossero già chiuse e se così fosse stato mi sarebbe toccato andare fino a Bressanone e cercare di arrivarci durante la notte, cosa che magari non era proprio tanto conveniente. Mia sorella disse che ero diventato matto. Ma io restai dell'idea. Mangiai e bevvi velocemente qualcosa ed andai. Erano già le cinque del pomeriggio. Siccome avevo il sacco da montagna sulle spalle, tutti quelli che incontravo in paese mi domandavano quanto mai avevo intenzione di allontanarmi quel giorno. "Vado a Ponte Gardena", era la risposta. "Per l'amor di Dio - dicevano tutti -, in ottobre con le giornate già così brevi e senza luna". "Fa niente, se è solo per questo, è bel tempo", dicevo io e continuavo tranquillo per la mia strada. Dopo il mio paese cominciai a salire con buon passo diretto verso la Val Duron. Allora ero ben nutrito, senza problemi e molto vigoroso già di natura. Neanche uno dei miei valligiani sarebbe riuscito a tenermi testa. Ero

conosciuto in qualità di buon camminatore.

Andando su nella bella Val Duron, il Simon Rizzi, presidente del nostro gruppo locale del Tiroler Volksbund, che mi aveva riconosciuto, mi urlò: “Quanto lontano oggi?” “A Ponte Gardena”, gli urlai di là. “Tu sei matto!”, gridò lui. Io però lasciai perdere e procedetti con gran energia. Allora lui mi gridò ancora: “Se continui a camminare così, tipo capace di tutto, ci arrivi davvero a Ponte Gardena in giornata!” Continuando a salire raggiunsi presto il passo, il rifugio Dialer all’Alpe di Siusi, la malga Malknecht (naturalmente senza entrarvi per non perdere tempo), passai l’Alpe di Siusi sempre con lo stesso ritmo di marcia, passai per Seelaus⁷, giù per il Kostaktscherhof quasi correndo (sebbene fosse già notte buia, scivolando qui e lì sul scivoloso selciato calcareo ma senza mai cadere). Passata Siusi andai giù per la strada maestra (di nuovo più correndo che camminando), passai la piccola locanda, giunsi nel fondovalle dell’Isarco e via così lì di sotto fino a Ponte Gardena. Ero molto curioso di sapere che ora fosse (perché non avevo fiammiferi con me per poter guardare l’orologio da tasca) e arrivando, casualmente sentii battere l’orologio della chiesa il quale mi diceva che non erano le dieci ma solo le nove. Certo arrivai che bollivo, ma trovai ancora aperto.

Nella locanda mi conoscevano già. Mi domandavano se venivo dalla Val di Fassa o se tornavo l’indomani in Val di Fassa. Risposi che venivo dalla Val di Fassa. Un’altra voce mi domandò allora quando ero partito da Campitello. Risposi: “Alle cinque di sera”. Risero tutti credendo che scherzassi. Quando però m’impuntai e feci notare che lo dicevo del tutto seriamente, allora tutti si rivolsero verso di me. Uno però mi disse: “Questo può raccontarlo a sua nonna, ma non a noi perché sarebbe impossibile!” Al che spiegai che non mi interessava di essere creduto o meno e che comunque questa era assolutamente la verità. A quel punto mi guardarono tutti e non sapevano se crederci o se dubitarne, al che io consigliai loro di lasciar perdere perché mi era del tutto indifferente che ci credessero o meno. Il giorno dopo, addirittura di mattina, arrivai a Bressanone da Ponte Gardena come volevo. Quando poi da Bressanone tornai indietro nelle Dolomiti dovetti giurare a mia moglie che da allora in poi non sarei mai più andato in giro di notte e mantenni quella promessa anche per lei.

Qui, dei vari giri in montagna che feci nelle Dolomiti racconterò ancora solo di altri due che avevo compiuto l’anno prima di quello di cui

⁷⁾ Malga sull’Alpe di Siusi. Probabilmente il Rizzi intendeva il *Gstatscherhof*, maso Costaccia, ultimo maso per chi arriva all’Alpe di Siusi provenendo dal paese di Siusi.

ho appena fatto il resoconto, anche quella volta fu in estate, precisamente verso i primi d'agosto. A mezzogiorno andai dall'Hotel Fassa (a Fontanazzo presso Campitello, i cui proprietari erano miei parenti) con altri due giovanotti che andavano su verso il lago Antermoia per collocare lì vicino un cartello segnaletico con l'indicazione per l'Hotel Fassa verso Campestrin. Non avevo in mente nient'altro che andare con loro per vedere lassù il così tanto citato ed effettivamente interessante lago Antermoia situato a quell'altitudine. Dopo cinque ore sull'Alpe di Dona, quando finalmente arrivammo su dissi loro: "Mentre mettete la tabella segnaletica, vado avanti e m'inoltro nella valle per vedere il lago e la sua situazione globale per poi magari farne un quadro. Se non ritorno tra un'ora andate pure a casa senza aspettarmi tanto perché forse sto via di più e vi vengo dietro più tardi". "Sì, sì - disse uno dei due che era mio cugino - va pure, noi ti conosciamo; una volta o l'altra ci resterai anche tu da qualche parte". Così mi allontanai da loro. Estremamente interessante e singolarmente poetica era quella zona d'alta quota dove regnava la solitudine. Era ancora pieno giorno e splendeva il sole. Intorno si elevavano le rocce brulle e selvagge della conca del lago Antermoia. Allora non potei resistere a porre mano ad una di esse anche se ero lì senza nessun equipaggiamento per arrampicarmi su quegli spuntoni. Così ne aggredii uno senza sapere come si chiamava e che però mi attraeva particolarmente. Senza riflettere tanto cominciai a cercare di salirvi. All'inizio non andava tanto male. Ma più andavo avanti più diventava difficile e mi attirava come non mai contrastare le difficoltà con ostinazione e pertinacia. Da lì, spingendomi in fuori potevo vedere dove stava la tabella che era stata appena messa, i due però se n'erano già andati. Così andavo su un po' alla volta e poi sempre più su, così tanto finché alla fine raggiunsi il culmine del picco roccioso. Che stupenda vista e panorama mi si offrivano lassù. Non so dire con precisione tutto quello che vidi da quella cima perché ero stato assente dal mio paese così a lungo sin dall'infanzia e non conoscevo tutti i nomi delle montagne e dei pinnacoli rocciosi che si offrivano ai miei occhi, che potevo ammirare. Posso nominare solo l'Alpe di Siusi e la zona montuosa dello Sciliar e del Catinaccio. Mi dicevo che dovevo andarmene ma facevo una gran fatica a lasciare quel luogo di un tale fascino alpino, già se ci pensavo in quanto pittore non mi era possibile.

Intanto diventava sempre più tardi. Notai improvvisamente qualcosa che luccicava dal fondo di un mucchietto di pietre sulla cima che avevo raggiunto. Andai lì a rovistare tra il pietrame e vidi sotto una bottiglia che poi tirai fuori. La stappai e dentro vi trovai un sacco di biglietti da visita. Su uno c'era scritto dott. così, su di un altro dott. colà,

prima ascensione da nord, prof. tal dei tali (i nomi oggi non me li ricordo più) prima ascensione da ovest. Un altro signore: prima ascensione da est ecc., al che dovetti riconoscere di aver compiuto un piccolo atto di eroismo alpinistico e poi dunque anch'io su un pezzo di carta con la matita scrissi: "Prima ascensione da sud. Franz Ritz pittore accademico" e rimisi tutte le cartine e i foglietti nella bottiglia, la tappai di nuovo, la riposi nel suo vecchio posto e poi la riseppellii per bene sotto le pietre. Ma che cosa sento a quel punto improvvisamente? Il tuono da lontano. Heilà, pensai, è ora di andare. Allora mentre cercavo un sentiero con cui poter tornare indietro, vidi che il pinnacolo più sotto era già circondato dalla nebbia come pure lo erano anche altri picchi mentre sopra ancora splendevano gli ultimi raggi del sole. Velocemente sotto si era già tutto rannuvolato e attraverso qualche varco potevo vedere quanto buio fosse giù. Bisognava darsi da fare e reprimere l'agitazione, mantenere il sangue freddo e trovare il coraggio necessario per discendere, per tornare così il più velocemente possibile e sano e salvo di sotto. Sì, non era proprio divertente e neanche una cosa da poco.

Scoprii che la discesa è più difficile dell'ascensione. Non posso qui descrivere ogni passo che feci per cercare la pista giusta, ogni appiglio, tutto il mio andare tastoni, tutta l'attenzione e la cautela di cui feci uso, ma nonostante tutte queste difficoltà ce la feci pur dovendo attraversare quella fitta nebbia perché comunque potevo vedere ancora sempre qualcosa; poi, una volta superati i molti pericoli, quando ormai mi trovavo a buon punto, tornai a vederci bene e così andai pian piano fino al livello della conca e del lago. Ma era ora che me ne andassi anche da lì perché la discesa non era stata tanto rapida: avevo dovuto discendere un grande pinnacolo, non una semplice altura o una collina tanto che il temporale che stava arrivando cominciava ora a farsi sentire già anche nelle vicinanze. Ma a quel punto scovai presto il rifugio Antermoia e vi trovai riparo dal temporale che si abbatté con violenza sulla zona. Se nella discesa dal pinnacolo non fossi stato fino in fondo tenace e veloce come un gatto mi avrebbe raggiunto in pieno la tempesta mentre ero ancora lassù. Dopo il temporale, prima che calasse la notte potei, dirigendomi verso l'altra parte della montagna, andare a prendere l'ottimo sentiero che mi portò velocemente giù nella Val Duron e da lì, anche se era ormai notte, andai in tutta tranquillità per la strada carrozzabile alpina che conduceva giù al mio paese, Campitello. Secondo le informazioni che mi diedero nel rifugio Antermoia quella che io avevo scalato in su e in giù era la Croda da Lago.

L'altro fatto che mi è successo è il seguente: era nell'autunno dello stesso anno. Nel piccolo villaggio di montagna chiamato Pian, posto

sopra al mio paese Campitello, dipinsi il ritratto di un vecchio. Suo figlio, un ragazzo energico, era falegname e guida di montagna. Questo giovanotto mi aveva fatto già un gran numero di cornici a cuneo secondo il modello che gli avevo dato dopo che gli avevo mostrato come dovevano essere per poterci tendere la tela in modo che poi io ci dipingessi sopra. Gli domandai che cosa preferisse avere in cambio a titolo di pagamento: un ritratto di suo padre o il denaro. Rispose che avrebbe preferito avere un ritratto di suo padre. "Bene - dissi allora -, così ti faccio il ritratto di tuo padre in cambio". La madre non era più in vita. E fu così che allora, come pattuito, mi misi a fare il ritratto dal vero al padre del giovane. Il ritratto era già abbastanza a buon punto. Ci fu una domenica nella quale non lavorai. Era già ottobre. Il pomeriggio andai da Campitello a casa di certi parenti a Campestrin. Tornai a casa solo la sera tardi, col buio e dalla strada della valle potei vedere che c'erano varie luci che si muovevano verso il Col Rodella. Quando arrivai a casa mia sorella mi domandò subito: "Hai sentito che cosa è successo oggi? L'Alois Favé e il maestro Ritz oggi pomeriggio sono caduti dal Rodella. Così degli uomini sono andati lassù per portare giù i corpi". Ecco la spiegazione a quelle luci che avevo visto muoversi sul Rodella. Allora pensai subito: "Il vecchio padre domani e d'ora in poi sarà un modello triste visto che suo figlio, al quale dovevo fare il ritratto paterno, è improvvisamente venuto a mancare in maniera così tragica".

Il giorno dopo andai dal povero vecchio e lo trovai disperato, così certo non poteva stare a mia disposizione, era troppo presto. Mi raccontò come l'insegnante delle scuole popolari avesse indotto quasi con la forza suo figlio a condurlo sulla parete del Rodella - un picco a forma di mezza ruota, rivolto a nord, posto a destra del gruppo del Sassolungo - invece che, dato che era domenica, andare al vespero, e forse questa poteva essere stata anche una punizione di Dio; feci una gran fatica a convincerlo dell'erroneità di quell'idea così superstiziosa. Gli dissi che prendesse ad esempio me, io non seguivo mai i dettami della chiesa e non andavo mai a confessarmi, a me però, nei miei così tanti giri in montagna, pur andando sempre solo e senza una guida, non era successo mai niente. E allora lui non riuscì a trattenersi nonostante tutto il suo dolore, e gli sfuggì una breve risata fuori programma, dunque, grazie a Dio, alla fine ero riuscito a far vincere al vecchio contadino la paura che suo figlio si fosse dannato l'anima per quella faccenda. Poi il vecchio mi disse che suo figlio per la caduta aveva anche perso un bello e grande orologio da tasca che aveva con sé e che lui desiderava tanto riottenerlo, in quali condizioni fosse non importava, a ricordo imperituro della sciagura. Gli promisi che, se mi prometteva che poi si sarebbe

messo il cuore in pace, ci sarei andato io subito, il giorno dopo, sul Rodella per vedere se lo trovavo da qualche parte sotto ai detriti, magari caduto di tasca o precipitato giù insieme al resto nel posto in cui i corpi erano stati trovati quella notte. Il povero uomo mi promise volentieri tutto quanto. Il giorno dopo era una bella giornata autunnale su cui si poteva fare affidamento. Mi misi dunque in cammino col bel tempo da Campitello per andare su sul Rodella a vedere se riuscivo a trovare lassù da qualche parte l'orologio del figlio, portavo le scarpe normali di sempre e non avevo il bastone da montagna perché pensavo di poterlo cercare solo di sotto e non di dover anche salire sulla roccia.

Arrivato cominciai ad andare guardando ai piedi della parete di roccia, da sinistra, rivolto a nord, a destra, fin quasi ad arrivare sul fianco destro della montagna. Era già pomeriggio e il tempo continuava ad essere sempre ugualmente bello e caldo tanto più lì dove la parete di roccia era rivolta a sud e prendeva il sole. Notai che il terreno detritico chiaramente per la caduta dei due corpi che forse avevano trascinato con sé anche pietrisco e per l'andirivieni degli uomini che caricarono i corpi dei caduti sulle barelle era smosso e in alcuni posti anche tinto di sangue; ma non trovai assolutamente nient'altro che cannelli di pipe e frammenti di una pipa di maiolica. Lì sotto non potei trovare nient'altro che appartenesse ai due uomini caduti, ma guardando in su vidi qualcosa più in alto, sul picco, su una specie di bassa sporgenza il cui pavimento aveva perfino anche un po' di erbetta, qualcosa di luccicante. Pensai: "Per lo meno fin lassù devo salirci per vedere cosa c'è". Ma quando arrivai anche lì, scoprii che non era nient'altro che un altro frammento della pipa di maiolica che luccicava al sole. Che fare a quel punto? Quanto volentieri avrei portato al vecchio contadino l'orologio, ma dove trovarlo in qualsiasi condizione fosse? Indeciso sul da farsi guardai più in alto sulle rocce. Vidi piuttosto in alto qualcos'altro che mandava bagliori verso il basso. Avrei preferito guardare in su con gli occhi chiusi sapendo che se avessi visto qualcosa non avrei potuto trattenermi dal continuare a salire per vedere anche lì cos'era mai. Ma siccome avevo già visto qualcosa di luccicante più in alto e continuavo ancora a vederlo non potei fare nient'altro che arrampicarmi anche fin lassù per poter vedere che cosa poteva essere. Allora però fu necessario che mi togliessi la giacca e le scarpe perché la cosa a mano a mano che andavo avanti diventava sempre più difficile; anche lì si potevano vedere macchie di sangue. Presi coraggio e con tutte le mie forze mi portai anche fino a quel punto senza però purtroppo trovare nient'altro se non circa la metà del vetro del quadrante dell'orologio.

A quel punto, irritato, guardando di nuovo in su, vidi ancora più in alto qualcosa di lato che, anche questa volta, luccicava alla luce del sole, ma si trattava di un luccichio molto più tenue perciò non riuscivo a capire bene cosa potesse essere. Pensai: "Voglio vedere anche questo". Dovevo farmi coraggio perché la parete che mi trovavo davanti non era così facile. E quando alla fine ci arrivai cosa trovai mai? Un cerchio d'argento dell'orologio. Dove poteva essere l'orologio? Lo sapeva solo il buon Dio dove si trovava se era rotolato giù come anche quel cerchio che ne aveva fatto parte. Guardandomi intorno vidi più in là non solo macchie di sangue, ma in più posti rimasti appesi sugli uncini rocciosi c'erano anche dei brandelli di carne ancora freschi di quei poveracci caduti giù da due giorni. Nonostante tutto questo non potevo fare altro che continuare a guardare ancora più in su per cercare di vedere ancora qualcosa. La parete rocciosa del Rodella in certi punti era anche malferma; sentii improvvisamente una pietra che da sopra rotolava giù. Velocemente mi spinsi sulla parete, la pietra sibilò di sopra, vicino a me e si gettò giù nel vuoto. Se mi avesse colpito! Agitato ed irritato cercai ancora con gli occhi. Un bel pezzo più in su adocchio allora qualcosa di bianco e rotondo, cosa che mi pareva potesse essere il quadrante dell'orologio. Mi trovavo in un bel pasticcio: dovevo osare oltre o no? Quanto più spesso e a lungo guardavo lì, tanto più forte mi veniva l'irresistibile impulso ad arrampicarmi anche fin lassù per vedere, per poter vedere di cosa si trattava. Allora decisi, dato che la parete ora diveniva abbastanza piatta, di salire nella larga fenditura che era lì vicino e che come un camino tirava verso l'alto, e di portarmi su col suo tramite.

Ma più su c'era un grosso ostacolo di cui, guardando da sotto in su, nella fessura buia, non potevo accorgermi. C'era infatti un cuneo di pietra ben incastrato dentro e infilatosi chissà come, che mi impediva assolutamente di passare oltre. Per proseguire non c'era assolutamente nessun altro mezzo che tornare fuori di nuovo sulla parete e aggrapparmi un po' a destra della fenditura, quasi del tutto in verticale per poi dirigermi di nuovo, sopra l'apice della fessura, dalla parete quasi liscia in obliquo verso la prosecuzione della fenditura, dentro e tramite la quale poi, dopo essermi spinto un po' a sinistra, finalmente potevo arrivare anche in quell'ultimo posto. E cosa c'era là? Proprio l'orologio rotto! Che addirittura lassù si era impigliato tra un paio di artigli rocciosi magari subito con la caduta del giovane. Afferrare l'orologio e metterlo in tasca fu allora estremamente difficile perché in quella situazione mi era quasi impossibile avere una mano libera per farlo. Quando da sotto mi era toccato tornare fuori dal largo taglio nella roccia e andare alla parete quasi liscia e completamente verticale e fare su di essa un pezzo

in obliquo verso destra, poi verso l'alto e ancora quando ritornai in obliquo a sinistra, strisciai nella fenditura e mi dovetti aggrappare - in quei momenti davvero, guardando di sotto, ho visto dal precipizio la morte con la sua falce venire verso di me ghignando.

E a quel punto? Dovevo rifare tutto quel giro di nuovo fino a giù? Grazie tante, mi bastava. Allora guardavo molto più volentieri in su piuttosto che verso il basso perché, prima di tutto la cima non era più così lontana e, secondo, ora era più facile continuare a salire fino in cima che non ridiscendere. Arrivai là sopra dove c'era un piccolo rifugio che, siccome la stagione era ormai finita, era chiuso fino all'anno dopo. Da sopra potei poi scendere con tutta tranquillità per il pendio erboso semplicemente come se mi fossi trovato su una grande collina e in fondo, la discesa da quella parte, da dietro, non era nient'altro che questo. Sotto poi svoltai a destra seguendo la base della grande collina e tornai verso il fronte sud, cioè dalla parte della parete rocciosa, per rimettermi ai piedi della parete le scarpe e la giacca. Fatto questo, ancora in pieno giorno, feci ritorno al mio paese, Campitello, senza essermi fatto un graffio e con in tasca l'orologio così felicemente ritrovato. Ma quell'orologio completamente rotto era venuto a costare piuttosto caro come ricordo e avrebbe potuto costare ancora di più.

Quando arrivai a casa mia sorella mi disse che durante il pomeriggio un folto gruppo di persone del paese in cerca di me si era messo in un buon punto di osservazione con il cannocchiale e scrutava sul Rodella e alla fine mi hanno anche visto sulla parete mentre ero intento a scalarla. Alcune donne e anche degli uomini furono presi da una grande paura per la mia sorte perché mia sorella quel giorno aveva annunciato che mi ero recato sul Rodella per cercare l'orologio da tasca. Essendo già noto che ero un così audace scalatore solitario e visto che la caduta degli altri due era un episodio tanto recente, ancora presente nella memoria, temevano per la mia vita. Perciò tutti si congratularono con me per il buon esito della mia ricerca, molti però mi rimproverarono il fatto che per un orologio da tasca rotto avessi rischiato la vita a quel punto e, a dir il vero, mi toccò dare loro ragione. Ma volevo alleviare un poco il dolore del vecchio padre dello sfortunato giovane per la perdita del figlio e lo feci volentieri anche per poter continuare a fargli il ritratto e perché mi facesse ancora da modello. Ma è anche vero che, siccome sul Rodella adocchiavo sempre qualcosa di nuovo, non riuscivo a trattenermi dall'andare di persona a vedere di cosa si trattasse, perché molta colpa riguardo a queste cose ce l'ha anche la passionalità dell'essere umano che purtroppo rende l'uomo succube e lo domina in troppe occasioni, anche quando si tratta di cose non buone.

Sarebbe degno di essere ricordato anche un giro che feci un giorno, in primavera, alla fine del mese di maggio, sulle Dolomiti nel gruppo del Sella durante il quale ad una certa altitudine improvvisamente mi trovai davanti ad un pendio molto ripido, liscio ed indurito costituito dalla neve di una slavina e mi toccava attraversarlo se non volevo allungare troppo il cammino pur di scansare il pericolo. Anche in questo caso il rischio era grande se mi decidevo ad affrontare il pendio perché normalmente, per le mie escursioni in montagna non prendevo con me niente che potesse aiutarmi a compiere una scalata, neanche le scarpe da montagna necessarie per simili cose. E poi non andavo mai intenzionalmente, ero per lo più completamente da solo, per fare dei giri difficili. Quando poi mi accinsi all'impresa trovai che la neve della slavina lì era dura quasi come il ghiaccio e le mie scarpe erano lisce; tuttavia intrapresi l'attraversata lentamente e con la massima cautela. Anche lì ho visto la morte che da sotto veniva verso di me ghignandomi in faccia perché se fossi minimamente scivolato, essendo lì assolutamente senza nessun appoggio, avrei istantaneamente perso l'equilibrio e, scivolando giù, sarei precipitato di colpo e senza speranza di salvezza nel precipizio dato che, come potei poi vedere da un'altra posizione, la slavina dava direttamente su una parete di roccia perfettamente verticale, addirittura a strapiombo.

* * *

Quindi⁸ partimmo (era la primavera dell'anno 1914) con gli averi che potemmo portarci dietro e due bambini via Bolzano fino ad Ora, da lì poi con la ferrovia della Val di Fiemme⁹ per S. Lugano, Cavalese, Predazzo, Moena fino al mio paese chiamato alla ladina Tschampedel - dagli italiani chiamato Campitello -, dove potemmo affittare un bellissi-

⁸) Dopo le digressioni sulle sue prodezze da alpinista, il Rizzi riprende il racconto dal momento della partenza da Bressanone insieme alla moglie, per andare ad abitare definitivamente in Val di Fassa.

⁹) Nella primavera del 1914 la ferrovia della Val di Fiemme non era ancora stata costruita, ma ciò avverrà solo durante la guerra per facilitare il trasporto di militari e di materiale bellico. Il progetto di una ferrovia che collegasse Fiemme e Fassa alla Val d'Adige risaliva al 1895, ma i partiti si divisero sulla scelta del tracciato: quelli tedeschi prevedevano il tragitto Bolzano-Egna-Moena, quelli italiani la linea Trento-Lavis-Predazzo. Su questo scontro alla cui base c'erano motivazioni politiche oltre che quella economica di far dirottare il traffico delle due vallate verso Trento o verso Bolzano, il progetto si arenò (B. ZALLINGER, *I capisaldi della politica altoatesina*, Roma 1951, pp. 35 e ss.).

mo appartamento in una villa nuova. Siccome dunque avevo potuto lavorare per 5 anni - a Bressanone e nelle Dolomiti - senza dover dipendere dalle vendite delle opere di mia mano, ne avevo ormai parecchie con me per poter incominciare in qualche modo con le mostre collettive, possibilmente anche a Monaco, e quindi con questo scopo mi misi in trattative con il *Kunstverein München* di cui ero membro da oltre un anno e allora fu deciso che nell'ottobre dell'anno 1914 avrei tenuto una mostra collettiva con le mie opere nelle sale di quell'associazione artistica a Monaco. Così continuai a lavorare diligentemente al mio paese a questo scopo. Cominciai anche a dipingere un quadro ad olio con un panorama del mio paese, la vista da sud a nord, cioè tutto Tschampedel e dietro ad esso, di sopra, anche il paese più piccolo che si chiama Pian e che faceva parte del comune di Tschampedel, il tutto assieme al gruppo del Sassolungo, più in là il Rodella e i suoi dintorni come sfondo nell'atmosfera estiva di una mattinata di sole.

Durante quell'estate feci di nuovo una gita sul Rodella ma questa volta non andai su da davanti per la parete, ma comodamente dal retro erboso. Allora il rifugio Dialer era aperto, quando vi arrivai ed entrai avevo parecchia fame e sete. Allora mangiai e bevvi a sazietà, mi godetti lo stupendo paesaggio dalla terrazza lassù, alla fine salutai in tutta calma e franchezza anche i gestori che mi conoscevano bene e me ne andai. Poi quando arrivai di là all'altro rifugio, il Valentini, al Passo Sella, entrai anche in quello. Quand'ero sulla veranda mi misi a guardare dall'altra parte il rifugio Dialer sul Rodella e improvvisamente cominciai a pensare se avevo pagato il conto lì di fronte. Ma quanto più ci pensavo tanto più mi rendevo conto che me n'ero andato via senza pagare. Che cosa stupida! Ma di andare apposta dal rifugio Valentini al Passo Sella, di nuovo fin sul Rodella, visto poi che cominciava già ad imbrunire e dopo dovevo andare giù a casa a Tschampedel, non ne avevo più voglia. E allora come facevo a pagare il conto col poco tempo che c'era? Fare apposta di nuovo tutta la strada da Tschampedel fin su sul Rodella? O lasciare pensare ai gestori quello che volevano di me? Anche questo non andava. Allora pensai: "Per fortuna che i gestori Dialer mi conoscono bene e che prima di andarmene ho salutato come si deve". Che fare per sistemare la cosa prima possibile? Ne parlai con il giovane gestore Ziprian Valentini che era anche lui di Tschampedel e quello ci rise su e disse che non era così terribile. L'avrebbe sistemata lui se lo desideravo, aveva molte possibilità per farlo e poi quando ci fossimo rivisti una volta a Tschampedel gli avrei potuto restituire il denaro. La proposta mi andava e la trovavo giusta e così la faccenda fu sistemata in paese. Quando un giorno, più in là, incontrai la signora Mizzi Dialer

a Tschampedel lei ci rise su dicendo: “Per un po’ di cibo e un paio di quartini dati ad un amico non era poi una gran perdita”. Io però dissi: “Sì, sì in un posto così, lassù in alto, dove tutto, proprio tutto, anche quello che serve da bruciare e perfino l’acqua, deve essere trasportato da tanto lontano, da sotto fin su in cima alla montagna”.

Si arrivò così a quell’avvenimento storico accaduto a Sarajevo nel 1914, cioè all’attentato a Francesco Ferdinando, successore al trono austriaco nel 1914. Quel fatto segnò l’inizio di un periodo di disordine politico, di ostilità fra stati finché si arrivò alle due lunghe guerre mondiali che portarono devastazione, distruzione, dolore, carenze in tutto, schiavitù, assassini e storpiature a milioni di uomini che non avevano nulla a che fare con la politica e gli affari dei grandi signori capi di stato, guerre che ebbero anche sulla mia attività artistica l’influsso più disastroso.

Ero sulla buona strada per raggiungere il mio obiettivo e se si fosse mantenuta la pace mi sarei potuto dedicare liberamente alla mia professione, anche grazie alla diffusione dell’alpinismo tedesco nelle Dolomiti, che a quel tempo si stava intensificando soprattutto nei mesi estivi, e grazie anche alle mostre collettive annuali al *Kunstverein München* o da qualche altra parte sarebbe stato ancor più facile per me raggiungere lo scopo che mi prefiggevo come artista.

33. CAPITOLO

Le esperienze più degne di essere ricordate da me vissute durante la prima guerra mondiale

Nel luglio della stessa estate la questione se fare la guerra o mantenere la pace raggiunse il culmine, cosicché il dibattito politico aveva il suo massimo impulso proprio intorno a queste due possibilità. All'ostinazione delle motivazioni sostenute dall'anziano imperatore austriaco Francesco Giuseppe I per la guerra contro la Serbia non era possibile opporre resistenza e, in seguito, come si sa, nel mese di agosto del 1914 venne dall'anziano monarca, senza ulteriore riflessione, la dichiarazione di guerra alla Serbia che rappresentò per quell'uomo ormai vecchio un'immane e spaventosa responsabilità, ancor di più tenendo conto delle sue parole: "Che le cose seguano il loro corso". Infatti, una volta scoppiata la tempesta, era inevitabile che questa portasse i due gruppi di stati europei già schierati alla Guerra Mondiale. Nel nostro libro di letture delle elementari si leggeva che all'imperatore d'Austria spettava di diritto la decisione sulla guerra o sulla pace.

Allora avrei voluto chiedere se non fosse una mostruosità che un uomo, chiunque fosse, potesse avere il diritto di esercitare la propria autorità sul destino di molti milioni di uomini, senza che questi avessero il diritto di difendersi. Sì, che non si potessero permettere una sola volta di poter dire anche solo una parola contraria. Era certo una situazione molto triste per la società! Fu diverso con Hitler? Non credo. Perché il Führer fu una specie di pastore con pecore e cani: e come tali si comportarono i suoi gerarchi nei confronti del popolo. Detto francamente, anche il militarismo non fu perciò che una schiavitù, la quale, per l'altra parte, divenne una necessità nella lotta contro un regime assolutista per la libertà dell'umanità, cioè per eliminare dalla faccia

della terra il regime della violenza. Credere, obbedire e combattere furono le parole d'ordine in tutto e per tutto fasciste di Mussolini. La schiavitù può assumere forme diverse, rimanendo comunque sempre schiavitù. Riguardo a questi argomenti mi soffermerò più tardi sui dettagli, quando giungerò al periodo hitleriano.

Subito dopo l'attentato al successore al trono arciduca Francesco Ferdinando d'Austria a Sarajevo, vi fu uno scoppio di indignazione e di istigazione alla vendetta contro la Serbia non solo da parte del regime austriaco e dei suoi alleati, ma anche nei gruppi clericali austriaci, i quali sostenevano la tesi che un breve scontro armato fosse inevitabile e sarebbe servito alla forte Austria per schiacciare fra le dita la minuscola irrispettosa Serbia per farle espiare l'esecrabile fatto commesso.

La dichiarazione di guerra che in seguito l'Austria fece alla Serbia avrebbe effettivamente portato ad una vera e propria guerra totale, bastava considerare che dietro la Serbia stava la Russia. Germania e Italia rimasero schierate dalla parte dell'Austria per dovere di legame con questa e per propri interessi; poi anche la Francia e l'Inghilterra si sentirono in obbligo di fare lo stesso nei confronti della Russia e così via, fino a quando una serie di stati, tra cui anche l'America, furono coinvolti nel vortice della guerra. Di ciò hanno scritto già penne più preparate della mia.

La socialdemocrazia internazionale di tutti i paesi si rivelò l'elemento più razionale, era infatti contraria a far scoppiare una guerra mondiale, ma anche essa non fu purtroppo in grado di impedirla. Quando ebbe luogo la dichiarazione di guerra da parte dell'imperatore austriaco, io mi trovavo con i miei, quindi in patria, nel pieno della mia attività artistica.

Fu una dichiarazione assai triste per i popoli europei, e così anche per me perché la guerra con tutte le sue conseguenze significava l'inizio di tempi difficili che continuano ancora oggi per le varie guerre che si susseguono sulla terra.

Seguirono le chiamate alle armi. Molti si arruolarono, mostrandosi eroici e coraggiosi, ma nell'intimo erano paurosi e cupi; sentimenti questi ultimi giustificabili, perché molti, molti dei più begli e migliori uomini, fiore della gioventù, come si diceva, "per la barba del Kaiser" non tornarono più in patria.

Durante il primo anno di guerra le speranze erano ancora, tutto sommato, abbastanza buone. La prima ad essere sconfitta fu la Russia. Agli inizi dell'anno seguente anche l'Italia, ora non più alleata della Germania e dell'Austria, entrò nel vivo della Guerra Mondiale, dalla parte dell'Intesa. Si tenevano sempre nuove ispezioni per arruolare uomini per la guerra finché all'inizio del 1915 fui chiamato anch'io alle

armi, comunque potei fortunatamente restare tra gli Standschützen della mia zona, cioè nel battaglione degli Standschützen della Val di Fassa, poiché il confine italiano del Passo Fedaia, costituito dalla parete nord della Marmolada, era molto vicino. Divenni segretario degli Standschützen nel paese chiamato in ladino *Tschanatschei* (gli italiani lo chiamavano Canazei), e rimasi a servizio per un certo periodo.

Il capitano della compagnia degli Standschützen di *Tschampedel* (così in ladino; gli italiani chiamano detto paese Campitello), era un agricoltore del mio paese natale col quale avevo fatto amicizia già molto tempo prima poiché anche lui era pittore, sebbene di livello inferiore al mio. Mia moglie aveva preso a servizio, quando vivevamo a Bressanone, una delle sue figlie giovani che imparò allo stesso tempo anche il tedesco; quell'uomo ebbe anche molte altre gentilezze da parte nostra. Siccome si interessava alla mia arte e mi teneva in gran considerazione, quando tornai in patria da pittore accademico, divenimmo presto ottimi amici. Per di più era ben disposto nei confronti dei tedeschi, cosa che io apprezzai molto.

Gli Standschützen del Tirolo avevano il diritto riconosciuto di scegliersi gli ufficiali, per questo il mio amico di nome Michele Fosco divenne capitano della compagnia degli Standschützen di Campitello nel battaglione degli Standschützen della Val di Fassa, carica della quale egli si vantava. Attivo in passato come Kaiserjäger divenne, così venni a sapere, sergente. A casa era contadino, imbianchino, verniciatore e laccatore finché prese in gestione un hotel del luogo. Anche il tenente di tutto il battaglione degli Standschützen della valle di nome Costazza, che a suo tempo era attivo come sergente o qualcosa di simile, a casa non era nient'altro che un contadino e un muratore. Così anche il tenente e il sottotenente dei nostri Standschützen fassani non erano che contadini in estate che andavano poi a servizio lontano da casa come garzoni imbianchini o verniciatori presso mastri; cosicché ora, da ufficiali, si montarono tutti abbastanza la testa, come si dice. Gli ufficiali dell'esercito non si sentivano al loro livello, anzi li disprezzavano perché erano di solito uomini senza istruzione, erano solo ufficiali di sostegno per gli Standschützen, e non per il corpo militare regolare¹.

¹) Nel maggio 1915 risultava molto difficile preparare l'organizzazione militare contro l'Italia per carenza di truppe regolari, la maggior parte delle quali erano già occupate sugli altri fronti. Si ricorse allora agli Standschützen, corpo di antica tradizione nel Tirolo e nel Vorarlberg, ma senza alcun addestramento militare, in cui per di più erano ormai disponibili solo giovanissimi ed anziani perché gli uomini dai 20 ai 50 anni erano già tutti arruolati nell'esercito regolare. Agli Standschützen - come dice il Rizzi - era stato fino allora concesso di eleggere gli ufficiali ed i sottoufficiali fra i propri ranghi, e questo privilegio venne concesso anche durante il conflitto. Se da un lato ciò comportò

Anche tra gli Standschützen delle città di Merano, Bressanone, Bolzano e anche delle altre zone del Tirolo settentrionale potevano esser scelti dai loro Standschützen tali comandanti, che potevano ben assolvere al ruolo di ufficiali degli Standschützen. Per esempio, capitano degli Standschützen di Bolzano era un laureato in giurisprudenza di nome Perathoner. Questa parentesi trova il suo significato in un paio di esperienze che cercherò di narrare brevemente. Quando il mio amico Michele Fosco divenne capitano degli Standschützen durante la Prima Guerra Mondiale, subì una trasformazione non solo nei riguardi degli altri, ma anche nei miei riguardi, così da dare l'impressione che egli si sentisse ad un tratto molto superiore a me, nonostante tutti i miei studi in campo artistico.

Quando anch'io fui chiamato alle armi nella primavera del 1915, il tenente Kriehuber, della truppa di Canazei, era dell'opinione che mi dovessi arruolare nella compagnia degli Standschützen di Campitello per avere la possibilità di rimanere in patria, invece di dover partire per altri fronti lontani, cosa a cui per altro tenevo molto. Condotta quindi dal tenente presso il capitano Fosco degli Standschützen e chiestogli gentilmente se potessi venire inserito nella sua compagnia, egli rispose da severo capitano, squadrandomi, che non ero immatricolato nella sua compagnia, risposta che suonò come un rifiuto e non mi fu facile restare a Campitello nella suddetta compagnia.

Come membro degli Standschützen della compagnia di Campitello, venni assegnato all'ufficio di cancelleria della stessa, dove dovetti sbrigare la maggior parte del lavoro, dato che gli altri due avevano difficoltà sia con il tedesco scritto che orale.

Un giorno la nostra cancelleria ricevette dal comando di brigata di stanza a Canazei l'ordine di comunicare alla compagnia degli Standschützen di Campitello, al campo in montagna che tutti gli Standschützen sarebbero dovuti scendere a Canazei per un paio d'ore, se possibile immediatamente, per effettuare una vaccinazione: coman-

l'identificazione di tutto il paese con questa truppa, dall'altro suscitò le reazioni degli ufficiali *veri*, i quali "erano semplicemente esterrefatti dalla circostanza di dover trattare alla pari con colleghi *eletti* che prima della guerra erano stati in parte semplici contadini, artigiani, osti, ecc. e che durante il loro servizio militare - peraltro oltre 25 anni addietro - raramente avevano raggiunto il grado di sottoufficiali. Tutto il sistema gerarchico era in subbuglio, e questi ufficiali reagirono di conseguenza. Dove potevano, ignoravano gli Standschützen e li trattavano peggio delle bestie, aiutati anche dal fatto che nelle prime settimane costoro erano poco esperti in cose militari e strategiche" (C. HARTUNGEN - L. STEURER, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in *La grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI e C. ZADRA, Bologna 1986, p. 458).



Francesco Rizzi in tempo di guerra
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

do che trasmisi subito al capitano. Dopodiché la Compagnia scese al completo dal campo in montagna con la cucina e tutto ciò che avevano come se si trattasse di una licenza. Inutile dire che poi dovettero riportare tutto quanto su per la montagna.

Il capitano irato mi apostrofò: “Non conoscete il tedesco!”. E io dovetti rispondere: “Il tedesco lo sappiamo bene”. Era fin troppo ovvio che per una vaccinazione per la quale bastavano due ore non era necessario che si portassero via tutta la baraonda delle armi e delle cose da campo tutte assieme.

Un'altra volta facemmo ordine tra la grande quantità di carta che si era accumulata nella cancelleria e ne formammo un mucchio sul pavimento per poterla bruciare. Mentre svolgevamo questo lavoro, arrivò il capitano della postazione di montagna cogliendoci di sorpresa. Notando il mucchio di carte sul pavimento, ci chiese cosa significassero. Spiegammo subito che stavamo solo facendo un po' d'ordine per poter eliminare le carte che non venivano più prese in considerazione. Ci ordinò allora dall'alto del suo assolutismo dispotico di far sparire il mucchio all'istante e senza obiezioni, solo per dimostrare la sua autorità assoluta (che noi già conoscevamo), comando al quale, nonostante la sua irrazionalità, dovemmo ubbidire subito per evitare il peggio.

Un'altra volta, a Canazei, accompagnai per un tratto il capitano che doveva, come tante altre volte, raggiungere l'accampamento. Incontrammo un tenente dell'esercito a cavallo che fu fermato dal capitano che gli voleva parlare. Il tenente, capito che tipo noioso era il capitano, rispose seccato: “Adesso però non ho tempo” e andò via, cosa che mi piacque molto, soprattutto perché, essendo stato trattato così in mia presenza, il capitano doveva sentirsi ancora più disprezzato. Egli giurò vendetta al tenente ma io pensai provando gioia per il male altrui: “Caro il mio capitano, qui non puoi far niente, ti è andata proprio come ti meritavi, tu e la tua spregevole mania di grandezza”.

Prima di divenire capitano però, era, almeno nei miei confronti, un uomo piuttosto tollerante e avvicinabile: sono dolori, generalmente, quando l'uomo piccolo raggiunge una posizione elevata.

Era l'estate 1915. Così vicini all'Italia, ormai diventata nemica, chiunque avesse un paio di gambe da poter muovere veniva arruolato ed erano rimasti in pochi quelli che ancora potevano svolgere i lavori di raccolto e soprattutto quelli della fienagione, cosicché i poveri vecchi genitori dei giovani che stavano al fronte o che dovevano prestare servizio nelle truppe supplementari venivano al comando della brigata di Canazei pregando di concedere ai loro figli due settimane libere per aiutare nel lavoro dei campi e per la fienagione.

Siccome per la loro richiesta i genitori dovevano inoltrare domanda al comando d'armata competente ma non sapevano scrivere in tedesco, si diceva loro al comando di Canazei: "Andate dal segretario Rizzi nell'altra cancelleria, che vi fa tutto!" E da notare che non ero solo, ma c'erano altri due con me cioè il cognato del capitano della compagnia degli Standschützen di Campitello, il quale era quasi sempre ubriaco perché beveva caffè e grappa in continuazione e il maestro elementare di Campitello, entrambi piuttosto deboli in tedesco sebbene venisse fatto e redatto tutto in quella lingua.

Come capo della suddetta cancelleria risultava formalmente il cognato del capitano, Alessandro Bernard, figlio della proprietaria dell'Hotel Mulino a Campitello, come primo cancelliere il maestro, perché mangiava all'Hotel ed era amico dell'altro, mentre io ero solo un aiutante senza nessun rango. Però i due si rivelarono presto di nessuna utilità in una cancelleria dove la lingua ufficiale era il tedesco, così fui soltanto io a contare qualche cosa nei confronti del comando di brigata, per cui venni nominato dallo stesso segretario e traduttore.

Già prima di venire arruolato, nel corso dell'inverno 1914-1915, quando si cominciava a non fidarsi più tanto degli italiani e si era già stanziata una truppa a Canazei vicino al confine del Passo Fedaia sulla Marmolada, avevo fatto conoscenza con gli ufficiali Kriehuber e Schiller facenti parte di questa truppa e li avevo ritratti e più tardi anche con il colonnello Kotulsky, comandante della stessa, che avevo già tutti conosciuto e imparato a stimare anche per via dei miei studi accademici.

La località Canazei è situata vicino al mio paese natale, Tschampedel. La povera gente, sentito al comando che doveva rivolgersi a me nella mia cancelleria per le proprie necessità, ci veniva direttamente, e mi scongiurava fino a farmi impietosire di tradurre in tedesco le richieste di permesso per i figli per il periodo della raccolta del fieno e di inoltrare queste ultime al comando militare. Il suddetto capitano ovviamente non vedeva di buon occhio ciò che facevo per quella gente, perché egli possibilmente non concedeva vacanze ai suoi Standschützen.

Raggiunto un considerevole numero di richieste pervenute, arrivò dal comando dell'esercito l'ordine, al suddetto capitano e a me, di distribuire questi periodi di ferie in serie, cioè sette uomini per volta e per la durata di otto giorni, con la garanzia che, in caso di necessità, le truppe si dovessero trovare al completo entro cinque ore, evitando le conseguenze previste dalla legge marziale, pronte a prendere i loro posti.

Dopo ciò, il capitano della compagnia di Campitello scese dalla postazione sul monte detto Pescul, di fronte alla Marmolada e venne da me mostrandomi con gravità il documento del comando, dove si parlava

della concessione di tali ferie ai suoi Standschützen e mostrandomi con gesto autoritario e viso severissimo la parola in esso scritta: *Gewährleistung* [garanzia], con tutte cinque le dita e dicendo anche: “Guarda, qui c’è scritto: *Gewehrleistung* [prestazione col fucile]”.

Allora chiesi cosa intendeva con ciò. Rispose che secondo lui, nessuno Standschütze riceveva permessi di libertà, ma aveva solo il dovere di usare il fucile. Allora gli chiesi, siccome noi parlavamo ladino, cosa intendesse con la parola *Gewährleistung*. Ed egli rispose con arroganza militare: “Ciò che intendo, te l’ho già detto!” Non aveva la padronanza della lingua tedesca, primo, e secondo, beveva volentieri vino, soprattutto quello buono del Sudtirolo ed era anche allora già ubriaco, divenendo, come già lo conoscevo quando era in quello stato, un uomo irragionevole.

Io volevo in quell’occasione spiegargli, come tra vecchi amici, che la parola *Gewährleistung* significava garanzia, cioè che i figli dei poveri vecchi genitori, in caso di necessità, a causa di un eventuale attacco nemico, entro cinque ore si sarebbero dovuti trovare alle loro postazioni per non incorrere nelle conseguenze previste dalla legge marziale; il permesso per il raccolto veniva concesso in via eccezionale per sette uomini per la durata di otto giorni per la fienagione sui pascoli. Allora mi rispose nel solito tono militaresco: “*Gewährleistung* è per me sempre *Gewährleistung*, e tanto più ora in tempo di guerra!”. Nell’ufficio era appeso un fucile e brandendolo irato mi disse: “Guarda”. Ed io: “Ma vedi Michele - così si chiamava - il significato della parola *Gewährleistung*, così com’è scritta, non ha niente a che fare con il fucile...”. Allora mi interruppe nel solito modo stupido impedendomi di chiamarlo “Michele” e con l’ordine: “Silenzio!” che mi portò alla ribellione nei suoi confronti. Da soli due giorni era stata proclamata la legge marziale secondo la quale ogni piccola trasgressione nei confronti di un ufficiale era da punire con la fucilazione; mi piantai di fronte a lui a distanza calcolata, fissandolo risolutamente da capo a piedi come fosse un ragazzo comune e con grande sorpresa e paura dei due presenti dissi: “Va bene, non sei più soltanto ‘Michele’, ma ‘Signor Capitano’, ma la nostra amicizia è finita! Per sempre! Inoltre, Signor Capitano, se non sapesse cosa io rappresento in questo ufficio, devo dirle che non sono qui per tacere, ma per tradurre, secondo la necessità, correttamente tutto ciò che è tedesco nel nostro dialetto ladino. Il Suo comportamento, Signor Capitano, qui nel mio ufficio dove io sono il capo, mi ha profondamente ferito nei miei diritti, per cui chiedo che mi venga resa piena giustizia! Voglio vedere a chi dei due il tribunale arbitrale darà ragione e a chi torto; per questo le chiedo cortesemente di recarsi con me al

comando di brigata perché là possano prendere la detta decisione tra noi due”.

Sembrò che il capitano divenisse ad un tratto più sobrio, dicendo che non voleva far questo. Ma fui irremovibile nella mia richiesta e nella mia fermezza gridai: “Avanti, Signor Capitano!” La cancelleria distava dall’ufficio del comando circa tre minuti. Egli non voleva venire, ma esclamai ancora: “Signor Capitano, avanti!”

Con l’evidente desiderio, come sembrava, di voler evitare di attirare l’attenzione di tutti, si mosse in modo molto esitante, cercando però di dissuadermi dai miei propositi. Non c’era niente da fare con me, così mi dovette seguire volente o nolente. Arrivati alla sede del comando di brigata, non mi volle seguire per la scala che portava all’ufficio e dovetti dire ancora: “Signor Capitano, avanti!” Si sentì allora il colonnello Kotulsky chiedere: “Chi comanda qui?”, ciò che gli diede il coraggio per seguirmi. Giunti di sopra il tenente di riserva Kriehuber, che era giudice di professione, mi chiese cosa c’era. Allora gli parlai brevemente ed egli che mi conosceva, capì tutto e spiegò lui tutta la faccenda al colonnello. Più volte il capitano tentò di sostenere che la parola *Gewährleistung* era da intendere diversamente da come la intendevo io, dato che eravamo in guerra; il tenente gli rispose che il significato era solo uno e rimaneva quello. Prese la parola allora il colonnello dicendo: “Signor Capitano, come mai ripone così poca fiducia nel signor Rizzi? Egli sa molto bene il tedesco, meglio di tutti gli abitanti della Fassa Dolomitica. Da ciò che mi risulta, lei è ubriaco: che non succeda più, altrimenti la farò rinchiudere! Faccia attenzione e vada pure”. Così tornammo ambedue, io ottenuta soddisfazione, il capitano con la sua figuraccia.

Tra gli *Standeschützen* al suo servizio si diceva: “Rizzi, il pittore accademico, ha saputo tener testa al nostro capitano despota”. Il capitano con i suoi uomini, soprattutto dopo aver bevuto, era esageratamente militaresco.

E da notare che quando a uomini piccoli e stupidi per natura capitano fatti insoliti che li fanno apparire importanti, essi si sentono subito preziosi e al di sopra degli altri, molto superiori a persone molto più qualificate di loro ed imparano subito a non apprezzare e perfino a disprezzare completamente queste ultime. È proprio a causa del militarismo che si rendono possibili certi risvolti tristi e dannosi per l’umanità, così che spesso onore e riconoscimento vanno allora non a chi li merita ma a chi non li merita.

Oltre al mio servizio di segretario mi dedicavo, quando ne avevo la possibilità, a disegnare schizzi di soldati, questo soprattutto quando un

distaccamento di truppe bavaresi ci venne in aiuto a Canazei². Quando arrivarono dette truppe tedesche, ebbi molto da fare. Ero ricercato da Canazei a Campitello. Non solo gli ufficiali tedeschi volevano farsi ritrarre, ma anche molti soldati per poter mandare a casa un loro ritratto dalla zona di guerra, tantoché avrei avuto bisogno di ben dieci mani, non delle due sole che avevo.

Questo però succedeva solo quando avevo tempo libero, altrimenti ero completamente assorbito dalle mie mansioni di segretario.

Dalla *Tiroler Soldaten-Zeitung*³, giornale che ci arrivava in cancelleria, venni a sapere che gli artisti che erano stati chiamati alle armi, a seconda della loro preparazione artistica, potevano diventare *Kriegsmaler*⁴ ed io pensai fra me e me come sarebbe stato bello poter svolgere il mio servizio in guerra da pittore.

²) Si tratta dell'Alpenkorps, corpo di spedizione creato dal comando supremo tedesco prelevando, nell'aprile del 1915, delle truppe dal fronte occidentale: era costituito da 13.000 uomini, fra cui il I reggimento fanteria guardie bavaresi, che avevano il compito di impedire un'avanzata italiana nel Tirolo che avrebbe potuto costituire un pericolo per i confini meridionali della Germania. L'Alpenkorps rimase sulle Dolomiti - in posizione puramente difensiva perché l'Italia dichiarerà guerra alla Germania solo il 26 agosto 1916 - nell'estate del 1915, dopodiché fu dislocato sull'Isonzo.

³) F. ORLANDI, *Nota editoriale* a R. MUSIL, *La guerra parallela*, trad. di C. GROFF, Gardolo (Trento) 1987, pp. 9-11: "*La Tiroler Soldaten-Zeitung* è un giornale (di trincea), davvero anomalo. Più che un giornale è quasi una rivista, un settimanale con una fogliatura media di 20-22 pagine, dal formato 22,5 x 29,8 con fotografie, disegni, illustrazioni, un supplemento letterario. E le pagine della pubblicità tutte accorpate, le ultime di ogni fascicolo. [...] Il n. 1 della *Tiroler Soldaten-Zeitung* reca la data del 2 giugno 1915; l'ultimo fascicolo di questa prima serie è il n. 194-196 del 26 luglio 1916. Fin qui è stata edita dall'XI Comando d'armata. Col fascicolo successivo cambia numerazione, apparentemente principiando col n. 6 del 6 agosto [...]. Si chiama ancora *Tiroler Soldaten-Zeitung*, ma ora è editata (fino alla cessazione delle sue pubblicazioni) dal Comando del gruppo d'armata 'arciduca Eugenio' e ad esso subordinata gerarchicamente". Il giornale, che dal 13 agosto 1916 si chiamerà *Soldaten-Zeitung*, cesserà le sue pubblicazioni il 15 aprile 1917. All'inizio di luglio 1916 era entrato a far parte della redazione Robert Musil, il quale diventa direttore della rivista dal numero dell'8 ottobre 1916. Quando essa venne chiusa definitivamente, Musil è convinto che la ragione vera sia stata la "linea politica" da lui adottata: le polemiche feroci che apparivano sul giornale, la sua eccessiva libertà. La maggior parte degli articoli apparsi sulla *Soldaten-Zeitung* è anonima, per cui è difficile dire con certezza quali fossero effettivamente scritti da Musil. Gli vengono comunque attribuiti i testi raccolti nel volume appena citato. Nella rivista vengono espressamente segnalati i contributi artistici di Rizzi e di Egger Lienz.

⁴) Pittori di guerra. Rizzi si definisce *Kriegsmaler*, ma in realtà non fece mai parte ufficialmente del "Gruppo artistico" istituito nel 1914 dall'ir. Ufficio stampa, i cui pittori e scultori avevano grado e uniforme da ufficiale, disponevano di appositi lasciapassare coi quali avevano accesso a tutte le posizioni militari e portavano al braccio una fascia che identificava il loro ruolo (L. POPELKA, *Francesco Ferdinando Rizzi, "pittore di guerra" sul fronte tirolese*, in *Francesco Rizzi. Pittore di guerra*, a cura di D. LEONI e P. MARCHESONI, Trento 1989, p. 10). Rizzi si considerava evidentemente un pittore di guerra dal momento che operava al fronte, ma non domandò mai - per quanto si sa - all'Ufficio stampa di guerra di essere assunto nel "Gruppo artistico": per questo motivo, in risposta a due sue lettere in cui egli chiedeva il conferimento dell'apposita uniforme, gli fu comunicato che essa non gli spettava in quanto non aveva il diritto di definirsi *Kriegsmaler*. Le lettere sono pubblicate nell'opera appena citata, alle pp. 18-27.

Mi confidai col tenente Kriehuber che si rivolse subito al colonnello Kotulsky il quale disse che si poteva tentare. Così fu deciso che io inoltrassi presso l'I. R. Comando di Difesa territoriale la domanda per otto giorni di ferie per poter presentare di persona mie opere all'I. R. Comando di Difesa territoriale di Innsbruck con lo scopo di essere nominato pittore di guerra, servizio che avrei fatto volentieri. La richiesta fu subito inoltrata e accettata e potei partire subito per Innsbruck per portare al detto comando un certo numero di opere originali. Il mio desiderio si avverò e tornai in Italia sul fronte di Riva presso il lago di Garda. Era l'ottobre del 1915.

Andai a finire alla roccaforte dove mi diedero una stanzetta con vista sul lago tutta per me. All'inizio cominciai a ritrarre i soldati più meritevoli, quelli che avevano ricevuto le medaglie al valore. Il primo di questi uomini fu uno del corpo di guardia di Riva, del quale non ricordo il nome, che si era conquistato la medaglia d'argento al valore in chissà che modo.

Il secondo era un soldato dell'esercito, un ragazzo coraggioso di Salisburgo di nome Willberger che si era guadagnato la medaglia di bronzo, la piccola d'argento e la grande d'argento al valore. Poi venne il turno di un finanziere, che portava anche lui la medaglia al valore di bronzo. Egli mi raccontò che i finanzieri cucinavano spesso anche la sera la polenta. Dissi che da un bel po' non mangiavo più polenta - una pietanza fatta con farina di granturco - ed egli disse che, se volevo mangiarne, potevo recarmi da loro alla guardia di finanza alle sette di sera; accettai l'invito.

Quando arrivai verso le sette, la polenta era ancora sul fuoco, ma già l'aria era piena del suo profumo e già questo fu per me un piacere. Ma che cosa vidi ancora? Su un asse sul focolare era pronta una fila di piccoli uccelli nudi e morti da fare arrosto e lo stesso finanziere stava spiumando l'ultimo, mi spiegò che arrostiti erano molto buoni con la polenta.

Chiesi se non avessero anche del formaggio ed egli mi rispose di no, perché avendo la carne, non era assolutamente necessario il formaggio. Allora mi dissi: "Per questo invito mi tocca mordere il corpicino tenero di quei begli animaletti? No, non lo farò", e mi allontanai dalla cucina senza dire nulla perché se avessi ammesso di non voler affondare i denti in quei teneri corpicini, sarei stato certamente deriso.

Il giorno dopo, quando il finanziere venne per posare, mi chiese subito come mai, dopo essere stato invitato, mi fossi ritirato e dovetti spiegargli che sarebbe stato uno sforzo troppo grande per me mangiare quegli uccelletti così teneri con la polenta anche se questi erano

molto gustosi, e che se lo avessi spiegato ai suoi compagni, sarei stato deriso.

Poi arrivammo a considerazioni diverse, del tutto umane, su questa cosa, perché lui era un carnivoro come ve ne sono tanti, gente che preferisce la carne a qualsiasi altro cibo, per loro la carne è il cibo migliore. Può essere solo una questione di gusti, ma gli spiegai che si trattava d'altro: di moralità umana anche nel nutrirsi, in quanto l'uomo vuole dimostrare che si sente superiore agli animali, vuole essere il primo degli esseri viventi al punto che si offende se si dice che egli deriva da una scimmia, anche se è possibile che il primo uomo sia stato un animale molto più animalesco di come è la scimmia oggi, con la differenza che la specie umana aveva in sé la spinta all'evoluzione posta alla base del suo essere *uomo*. In questo argomento i progressi delle scienze naturali hanno la meglio sui teologi che si basano su rivelazioni supposte, dissi. Durante questo filosofare, per il quale il mio modello non dimostrava molto interesse, sentimmo un fischio nell'aria che veniva sempre più vicino, seguito dallo scoppio di una grossa granata su una casa vicino alla nostra, una delle tante che caddero in quel giorno dal monte Corno sulla Rocchetta a Riva.

Senza chiedere permesso, il mio modello, spaventatissimo, si alzò e uscì velocemente per non tornare più ed io pensai: e questo mangiatore di uccelli pretende di essere un eroe? Non terminerò il suo ritratto per la *Tiroler Soldaten-Zeitung* perché chissà per quale atto coraggioso si è guadagnato la medaglia di bronzo.

Come pittore di guerra a Riva ero l'unico. Delle mie esperienze presso il lago di Garda riporto solo un avvenimento non molto importante: si diceva che giravano ad un certo punto spie a Riva, soprattutto di notte. Trovandomi una sera alle dieci in un luogo vicino a Riva, vidi passeggiare uno strano tipo di donna: la sua corporatura e l'andatura non mi sembravano molto femminili. Notandomi, questa persona si girò, si avvicinò come se mi conoscesse e mi salutò: "Grüss Gott". Le dovetti chiedere: "Lei mi conosce?" "Oh, sì", rispose. Poi mi lasciò vedere il suo vero volto e fece sentire la sua vera voce. Mi sfuggì un grido di sorpresa. "Bsst, bsst, nessuno deve sapere chi sono. Il capitano mi ha ordinato di cercare e di arrestare le spie con questo travestimento, e sono armato in caso di pericolo".

Chi era che mi confidava tutto ciò? Era il coraggioso soldato Willberger che, come ho già detto, avevo ritratto per la *Tiroler Soldaten-Zeitung* con le decorazioni in bronzo e in argento, sia piccole che grandi. Più tardi fu colpito al petto e riuscì a guarire. Poi di lui non seppi più niente se non che aveva ricevuto anche la medaglia d'oro.



Josef Willberger (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

Quando ebbi raccolto un certo numero di tali disegni originali, potei partire per l'Austria per presentarli al Comando di Difesa territoriale dove li avrebbero riprodotti e fatti apparire sulla *Tiroler Soldaten-Zeitung*. Venne finalmente l'occasione anche per visitare il De Silvestro, "il più grande pittore contemporaneo della Valle di Fassa, che aveva studiato presso tutte le Accademie di Belle Arti". Ne ero venuto in contatto per caso una volta a Bolzano e mi aveva dato l'indi-

rizzo del suo atelier ad Innsbruck che serviva anche da appartamento. Andai a trovarlo. L'atelier in sè non era male, ma le opere che vi erano appese erano piuttosto misere. Il pittore stesso era ancora più malridotto; il poveretto soffriva di una grave forma di tisi polmonare, a causa della quale non visse ancora per molto⁵. L'impressione che ne ebbi fu molto triste.

Non era colpa sua se come artista non ce l'aveva fatta a salire più in alto. Sia l'uomo che l'artista non dovrebbero mai credersi superiori a ciò che veramente sono nel mondo dell'arte e gli altri non dovrebbero innalzare né un uomo né un artista ad un rango che non gli spetta, perché tutto il resto certamente può non avere alcun valore, ma porta alla fine al ridicolo: ciò che non è vero si rivela sempre prima o poi.

Tornato nuovamente da Innsbruck a Riva, dove ero da solo a compiere quel tipo di servizio militare, cercai da me la maniera di entrare nelle zone di combattimento per poter fare qualcos'altro. Andai perciò al comando della fortezza di Arco. A Riva sul Garda e nella zona limitrofa c'era una fortezza, ed era una cosa delicata lasciarmi andare in giro a disegnare e dipingere, soprattutto in tempo di guerra. Mi fu spiegato che neanche in tempo di pace era permesso a chiunque dipingeva o disegnava paesaggi di esercitarsi nella zona della fortezza di Riva. Ma dopo un po', quando si resero conto della mia affidabilità, ottenni sempre maggior libertà fino a poter girare da solo ovunque per dipingere e disegnare.

Girai per il territorio di Riva più disegnando che dipingendo, riproducendo diverse cose che avevano riferimenti con la guerra. Seguì l'attacco italiano dal monte Corno, per cui furono necessari i rinforzi su quel versante. Così colsi anch'io l'occasione di seguire un po' quelle truppe. Percorsi anch'io la strada del Ponale⁶, con le truppe, benché un po' in disparte, da volontario. Sul percorso, a pochi chilometri da Riva in Val di Ledro, fu intimato l'alt. Cominciarono a sparare da tutte le parti, un colpo raggiunse un fortino che si trovava nelle vicinanze alla nostra destra causando baccano tra le truppe. Il capitano gridò: "Tenete la bocca chiusa, oche starnazzanti!" Al che seguì silenzio e le truppe si sedettero per terra in attesa.

Il comandante - credo fosse un tenente colonnello - entrò in una casetta dove c'era un telefono e si informò per sapere da dove incombeva il pericolo e com'era la situazione. Poi, uscendo dalla casetta,

⁵) Vedi nota n. 9 del Cap. 32.

⁶) Torrente che mette in comunicazione il lago di Ledro con il lago di Garda.

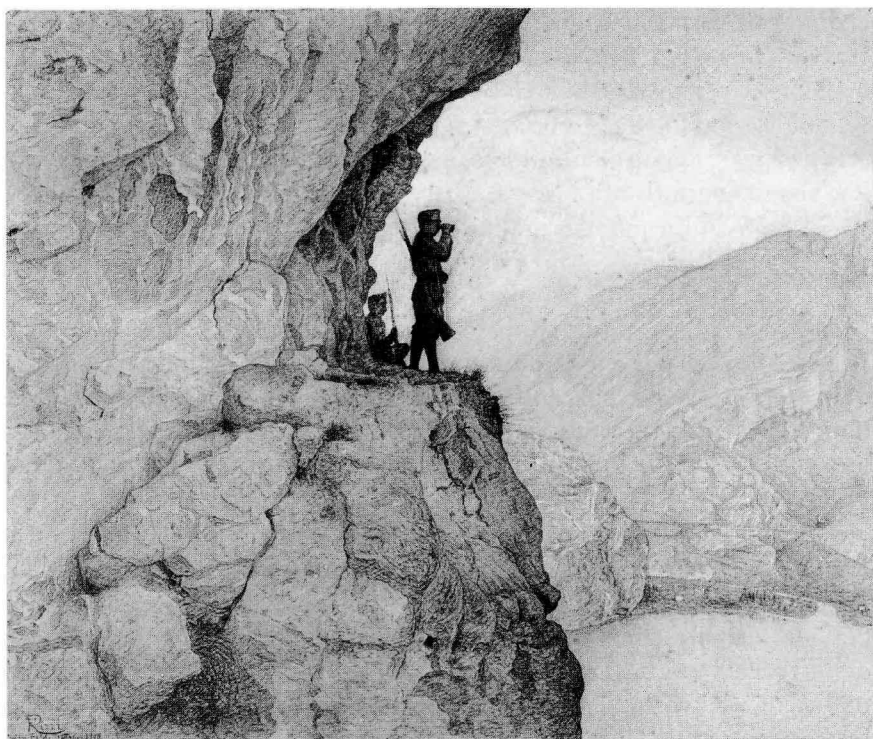
ordinò con voce tonante: "In piedi! cani! contro il nemico!" Saltarono tutti in piedi per obbedire al comando che sentii con le mie stesse orecchie. Un giovanissimo soldato che si trovava vicino al comandante non era molto veloce perché doveva trascinare un grosso bagaglio e stava per assaggiare sulla testa il bastone del comandante che stava già alzato sopra di lui.

A una tale condotta dell'ufficiale pensai che i soldati dovevano proprio essere accesi da un grande entusiasmo per sacrificare con gioia le loro giovani vite in una lotta coraggiosa ed eroica per l'entità geografica della grande patria. Per ciò che mi riguarda, provai solo sincero ribrezzo per quell'infame comando pieno di bassezza, di rudezza, della più meschina bestialità, non certo dell'amore e dell'attenzione (che dovrebbe esserci) da parte dei capi per i difensori della patria a loro affidati: atteggiamento, quest'ultimo, piuttosto tipico dell'esercito austriaco di quei tempi.

In autunno fui libero di girare anche nell'accampamento sulla Rocchetta per poter fare ciò che facevo di solito. Alloggiai sulla Rocchetta - un alto monte presso Riva - dove ottenni un piccolo rifugio per me. Dopo alcuni giorni potei vedere dall'alto il bombardamento della roccaforte dal monte Baldo da parte degli italiani, edificio nel quale alloggiavo fino a pochi giorni prima. Fu uno spettacolo molto interessante da vedere, tutto quel movimento, perché la caserma era occupata e l'attacco arrivò di sorpresa; comunque fu solo la caserma ad essere colpita con granate pesanti.

A Riva, degli ufficiali conoscevo soltanto un capitano e due tenenti che erano molto gentili con me anche sulla Rocchetta. Arrivati lassù, uno dei tenenti mi mostrò subito la sua opera di ingegneria, e cioè una condotta dell'acqua che era stata costruita sotto la sua guida, perché l'acqua doveva essere portata lì da molto lontano, essendo il monte stesso scarso d'acqua. Sulla Rocchetta a parte i costanti duelli di artiglieria non si combatté molto. La prima Guerra Mondiale era più una guerra di posizione radicata al suolo, che una guerra di movimento.

Dal monte Baldo, in particolare dall'Altissimo, venimmo colpiti anche noi sulla Rocchetta con granate pesanti, così che dovemmo trovare riparo tra le rocce. Una volta, prima di mezzogiorno, nel mio piccolo rifugio costruito vicino ad una parete di roccia, mi misi a disegnare un soldato con la grande medaglia d'argento al valore per la *Tiroler Soldaten-Zeitung*. Potemmo sentire come, cercando di colpire la Rocchetta, si sparava qua e là. Abituati alla sparatoria, io e il mio modello non ci facemmo caso. Ma poi dopo un colpo di cannone, sentimmo un lungo inquietante u-u-u-u che si avvicinava sempre di più sino a



Vedetta sul lago di Garda, ottobre 1915 (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

finire in un terribile fragore, per fortuna un po' a lato del mio rifugio. Dal colpo cominciarono a cadere sassi e pezzi di roccia sulle assi e sulle finestre del mio rifugio, ma noi due per fortuna non fummo colpiti.

Dopo esserci ripresi dallo spavento, corremmo verso un rifugio dietro una roccia più alta e lì restammo per tutto il giorno. Dalla Rocchetta potevamo osservare anche lo spettacolo della battaglia tra le nostre truppe e gli italiani dall'altro lato del lago di Garda, sulle pendici del monte Baldo. Si vedevano nell'oscurità, oltre al grande spettacolo, anche i lanci delle bombe a mano.

Un'altra volta potei assistere allo scoppio di una bomba in una latrina vicino al mio rifugio. Per fortuna atterrò su terreno morbido, anche se poi scoppiò lo stesso. La latrina era occupata e io con altri potevamo vedere che l'occupante, spaventato a morte, saltò fuori con i pantaloni sbottonati tenuti con le mani, guardandosi intorno con aria imbarazzata. Io pensai: il soggetto è molto interessante.

Sull'alta Rocchetta produssi opere che riguardavano la vita al campo, rappresentazioni di uomini nelle trincee, sentinelle del campo, posi-

zioni d'artiglieria, come anche vedute panoramiche del bel lago di Garda. Siccome stavo proprio sul fronte, mi venne il desiderio di ritrarre anche soldati italiani, per poter vedere anche qualcosa del nemico. Usufruendo della mia libertà per poter soddisfare la mia curiosità, raggiunsi attraverso la trincea la località Biacesa⁷ in Val di Ledro, dove l'impresa poteva diventare rischiosa perché con me avevo alcuni disegni delle posizioni d'artiglieria.

Sebbene non avessi ancora avvistato il nemico, pensai di tornare indietro per non venire, una volta tagliato fuori, non dico ammazzato ma neanche fatto prigioniero assieme ai miei disegni delle nostre postazioni.

Mi resi conto di quanta fiducia godevo all'interno del comando militare della mia zona anche in tempi di guerra, e così decisi per il ritorno. Era un bel giorno di novembre ancora senza neve. Risalii il monte pensando che sarei anche potuto venir preso erroneamente per un traditore della patria se non fossi tornato indietro.

Rifeci il percorso di ritorno ancora seguendo la trincea. Arrivai ad alcune vie ferrate da scalare e dopo l'ultima intravidi la nostra postazione e pensai che dopotutto era finita bene. Come pittore di guerra potevo girare in abiti civili, come alla cancelleria di Canazei, e al posto del casco portavo un cappello con la piuma. Salii l'ultima scala ferrata tranquillamente, ma quando raggiunsi la cima spaventai la sentinella austriaca che puntò il fucile contro di me vedendo spuntare il cappello. Per fortuna notò subito il viso che vi stava sotto e mi riconobbe, dato che già era stato un mio modello, in quanto lo avevo già ritratto mentre stava di sentinella. Agitato mi disse, abbassando il fucile, che ci era mancato poco che non mi sparasse addosso, aggiungendo che potevamo proprio considerarla una fortuna. Il cappello con la piuma lo aveva confuso perché giù in valle giravano truppe di alpini italiani.

Ci demmo la mano e ci congratulammo per la felice conclusione di quella vicenda. Raccontando il fatto, uno che conosceva quel soldato che stava di sentinella mi disse che avevo avuto una gran fortuna perché era un buon tiratore e a quella distanza così ravvicinata non avrebbe certo mancato il bersaglio della mia testa.

Tra le mie avventure sulla Rocchetta presso Riva durante la prima Guerra Mondiale è da riportare anche questa: un giorno di dicembre del 1916, quando ancora era bel tempo e la temperatura mite, appostato in alto sulla montagna e rivolto verso sud sul lago di Garda, dipinge-

⁷) Ms.: *Piacesa*.

vo il detto lago. Era mattina. Dall'Altissimo, cioè dal punto più alto del monte Baldo, si scaricò una granata che scoppiò lontano sotto di me. Dopo un minuto una seconda granata scoppiò, stavolta sopra di me, ma non ci feci caso perché, come già detto, si era ormai abituati ad un continuo duello di artiglieria.

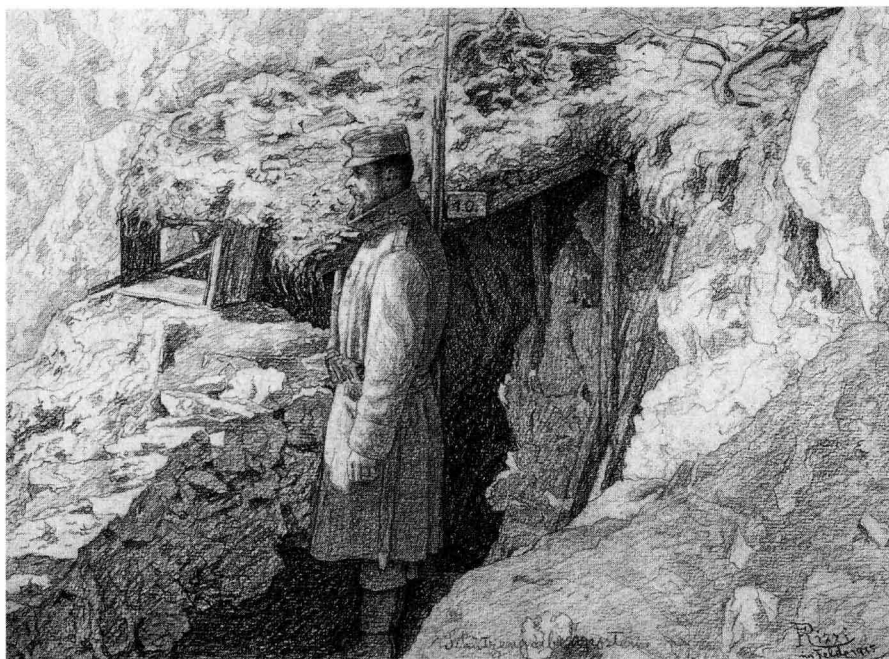
Dopo un altro intervallo della stessa durata seguì un terzo lancio della stessa intensità e dallo stesso punto, che si scaricò alla mia destra e ciò mi diede da pensare. Dalla stessa distanza e dopo un'altra pausa uguale alle precedenti seguì un quarto colpo, proprio come gli altri tre, che scoppiò alla mia sinistra per cui pensai che non c'era più tempo da perdere, perché a giudicare dai fatti, se questi non ingannavano, stava giusto puntando su di me. Senza pensarci tanto, presi la tavolozza e quello che c'era sopra nascondendomi dietro la prima parete per raggiungere il mio rifugio scendendo le scale di ferro poste sul retro delle pareti.

Ero appena dietro il primo riparo che seguì il tuono di un'ulteriore scarica. Il suo rumore u-u-u sembrava ancora più furioso e fu seguito da una forte detonazione e una gragnola di frammenti che lasciava intravedere come il fumo dello scoppio della grande granata si innalzava fino a sparire.

La scarica pesante doveva aver colpito il bersaglio, cioè il punto dove io stavo seduto. Bene, pensai, oggi non vado certo di nuovo lassù. Andai invece in un posto diverso per ritirare personalmente il mio pacchetto mensile di sigarette presso la cancelleria da campo che si trovava ad una certa distanza dal mio primitivo rifugio. Quando mi avvicinai, sentii gridare dalla porta: "Arriva, arriva, è vivo, è vivo! Che fortuna ha avuto!" Cosa che mi sorprese.

Mi chiesero: "Non stava disegnando lassù?" Al ché dovetti assentire. Mi dissero che mi avevano visto bene col cannocchiale e avevano visto che il quinto colpo aveva raggiunto il posto dove stavo io, che se fossi rimasto ancora lì, ci sarei rimasto cadavere. Mi riferirono anche che il nemico aveva strumenti di precisione e che probabilmente mi avevano scambiato per una spia che osservava la loro artiglieria.

Siccome ancora una volta avevo raccolto sufficiente materiale, mi portai di nuovo ad Arco, al comando di brigata, per lasciare lì le mie opere, invece che a Innsbruck. Trovai un maggiore di nome Hauser, se ben ricordo, che si intendeva di arte, il quale, a torto o a ragione, mi chiamò subito per dirmi di non recarmi neanche un giorno giù in valle dagli italiani con i miei lavori, perché poteva succedere che ci rimettesse la testa. Risposi che sicuramente non lo avrei fatto. Alla fine ci demmo cordialmente la mano per separarci.



Di guardia in trincea (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

Saputo che più in alto della Rocchetta, sul monte Cima d'Oro, in tedesco Goldene Höhe, oltre all'artiglieria e ai militari c'erano anche degli Standschützen di Bolzano, mi venne il desiderio di salire su quella montagna, perché sentivo questa gente più vicina a me. Furono felici della mia visita e mi invitarono a prendere parte alla mensa degli ufficiali. Assieme agli altri ufficiali c'era anche il capitano dr. Perathoner. Il maggiore degli Standschützen di Bolzano, il fabbricante di pelli Alois Oberauch, si era fermato a Pranzo, presso Riva, con altri due.

Nel frattempo era caduta la neve. Era gennaio e faceva molto freddo. Cercavo, piantato nella neve, col cattivo tempo, di disegnare una postazione. Arrivò un soldato di quelli che si trovavano là in alto e mi chiese: "Cosa fai qui?" E io gli risposi, già mezzo assiderato, se non vedeva da sè che stavo dipingendo. Mi chiese: "Hai l'autorizzazione?" Alla sua maldestra domanda chiesi cosa gliene importasse.

Brontolando tra sè qualcosa di minaccioso, se ne andò. Poco dopo venne, dalla direzione dove il soldato si era diretto, un tenente per chiedermi con più bella maniera cosa facevo lì e se avevo il permesso, al che io mostrai la mia autorizzazione, ma lui volle che andassi con lui dal

capitano che era un ungherese, da come ebbi modo di notare. Telefonarono al comando di brigata giù ad Arco. Stando nel piccolo rifugio, potei seguire tutto il colloquio che era: "Abbiamo trovato un uomo di nome Franz Rizzi che stava disegnando. È conosciuto presso il comando della fortezza? Può essere lasciato libero?"

E ricevettero come risposta: "Sì, è riconosciuto dall'I. R. Comando di Difesa territoriale come pittore di guerra ed è assolutamente affidabile, quindi lasciatelo libero".

Il tempo là era estremamente brutto per poter dipingere all'aperto. Preferii fare un paio di schizzi che ritraevano ufficiali degli Standschützen di Bolzano dentro il rifugio caldo. Inoltrai domanda presso il comando di Arco per potermi recare al fronte delle Dolomiti, nella zona della Marmolada, come pittore di guerra e disegnatore. Nel frattempo, andai col capitano dr. Perathoner dalla Cima d'Oro a Pranzo presso Riva dal capitano degli Standschützen di Bolzano. Feci un ritratto a quest'ultimo e fu deciso che quando fosse stato possibile, ne avrei fatto uno anche alla sua consorte a Bolzano. Il dottor Perathoner venne poi a prendermi per riportarmi sulla Cima d'Oro.

Con noi venne anche un ragazzo appena chiamato alle armi. Per strada il capitano, che di professione era giudice, gli chiese se si era arruolato volentieri, tanto per vedere cosa avrebbe risposto. Quello rispose di sì, perché gli piaceva sparare. Commento superfluo. Però dovemmo sorridere, il capitano degli Standschützen ed io, del suo candore. Gli chiesi se per lui non faceva differenza sparare ad un bersaglio o sparare a degli uomini che non aveva mai visto e che non gli avevano mai fatto niente. Con certe creature si sarebbe fatta guerra in ogni tempo.

Giungemmo sulla Cima d'Oro, dove era già arrivato il permesso di andare al fronte dolomitico, ed io ne fui felicissimo. Frattanto era nevicato molto. Scesi dalla Cima d'Oro fino a Pranzo con la funicolare.

Nel frattempo però la temperatura aveva cominciato a salire e si era messo a piovere anche sul mio piccolo contenitore⁸ nel quale dovevo restare seduto senza possibilità di muovermi, e proprio direttamente sulla mia testa, perché sopra di essa c'era un nodo della corda con un congegno di ferro e il flusso dell'acqua fredda lungo le corde si interrompeva proprio sul congegno e scorreva poi sulla mia testa. Poi arrivai ad un'altezza da capogiro quando si trattò di attraversare la valle ed io mi immaginai cosa ne sarebbe stato di me se qualcosa in quel momento si fosse rotto.

⁸) Cioè il carrello della teleferica seduto sul quale il Rizzi scendeva a valle.



Ritratto eseguito da F.F. Rizzi per il giornale di trincea
"Tiroler Soldaten-Zeitung"

Arrivai giù in valle completamente bagnato. Presso il maggiore degli Standschützen a Pranzo potei, per fortuna, asciugarmi e rimettermi in sesto, da lì poi ripartii per le mie care Dolomiti. Giunto in Val di Fassa e annunciatomi al generale Schiessler, egli mi tese amichevolmente la mano e mi consegnò contemporaneamente una relazione che aveva ricevuto dal comando di Riva, dove mi si descriveva come un pittore affidabile e capace, sebbene l'impressione che davo fosse quella di persona modesta.

Siccome sulla *Tiroler Soldaten-Zeitung* apparivano sempre più spesso illustrazioni delle mie opere, ero molto stimato. A Canazei mi fu assegnata una bella cameretta e un *Pfeifendeckel*, cioè un attendente. Essendo uno di loro, potevo mangiare alla mensa degli ufficiali e decisi di trattenermi per un po' nella mia valle per lavorare. Mi ritrovai a girare e lavorare in piena libertà e secondo il mio estro.

Dipingere situazioni di guerra o accampamenti non era più il mio scopo principale, in quanto da sempre non ero mai stato per la guerra ma, al contrario, grande nemico del diritto disumano del più forte e della violenza brutale. Non mi piaceva affatto dipingere azioni convenzionali nelle quali le nostre truppe si scagliavano con gran bravura sul nemico e lo vincevano distruggendolo. Ma anche se avessi aspirato a fare quadri di battaglia veramente obiettivi ed artistici mi sarebbero mancate le possibilità di osservare queste scene dal vivo, perché assieme ad una naturale inclinazione per certe creazioni, erano necessarie anche lunghe e molteplici esperienze dirette sul campo di battaglia.

Mi ero arruolato come *pittore di guerra* primo perché così non dovevo usare armi e secondo perché così mi potevo occupare, seppur in modo precario, di arte anche durante la guerra, così da non uscire da quel mondo per tutta la durata del conflitto. Secondo il mio ideale artistico mi sarei occupato di ben altro che non di ciò che invece dovevo fare come pittore di guerra, perché nell'arte ricercavo prima di tutto la piena libertà, e invece di tristezza, atrocità e orrori, desideravo creare il sublime, la bellezza, la gioia. Per cui questa guerra di quattro anni fu piuttosto inutile per il mio sviluppo artistico, anche se ero felice di averla passata in quel modo.

La guerra fu un'esperienza negativa, come per tanti altri che ne ebbero la vita completamente sconvolta, così anche per me, a causa delle sue molteplici e pesanti conseguenze, delle quali parlerò più avanti.

Visitai le postazioni sul fronte. Salii sul Passo Pordoi. Mi presentai alla sezione del comando all'Hotel Pordoi. Gli ufficiali erano a pranzo, formavano una tavolata piuttosto grande. Anche lì mi assegnarono una

camera con vista a sud, verso il gruppo del Catinaccio. Il mio attendente avrebbe dovuto alloggiare con le truppe, ma per evitare che prendesse i pidocchi gli preparai un giaciglio nella mia stanza.

Era inverno e faceva molto freddo, per cui per il momento mi misi a ritrarre ufficiali nella saletta del telefono e una volta dipinsi il ritratto del comandante di sezione capitano Krehmaier, un uomo molto nervoso.

Mentre lo stavo ritraendo arrivò la comunicazione che i prigionieri russi che lavoravano negli accampamenti non erano più in grado di trasportare tronchi d'albero perché denutriti⁹. E lui diede pieno di rabbia questo ordine: "Allora fucilateli! Fucilateli!" Non riuscii a trattenermi dal dire: "Ma signor Capitano! Non può essere che Lei dia l'ordine di abbattere quei poveri diavoli di prigionieri di guerra perché, denutriti, non riescono ad eseguire i lavori pesanti. La prego io, se non lo fa nessuno, di avere pietà, anzi meglio, di essere giusto. Come potrebbe altrimenti rispondere di questo omicidio davanti all'Eterno, ammesso che ci sia?" A questa spontanea obiezione e intercessione rimase sorpreso. Poi, dopo un ripensamento, urlò nell'apparecchio: "Hallo! Fermi! Date da mangiare a quei ragazzi!" Esperienza che mi fece riflettere su cosa fosse veramente il militarismo e a che cosa portasse. La vita di un uomo non significa niente.

Sul Pordoi avevamo anche una pista da birilli interna che si poteva riscaldare. Giocavamo a birilli durante la notte fino alle due o alle tre di mattina, poi si beveva in sala da pranzo.

Avevamo tre grandi stufe di ghisa: una dove giocavamo, una a mezza pista e una fuori dove c'erano i birilli e il raddrizzatore di birilli, oltre a tre lampade per fare luce a sufficienza. Giocava con noi anche il cappellano militare che veniva dal convento di Maria Zell ed era il miglior tiratore. Quando le *dame-birilli*¹⁰ restavano in piedi, spesso si diceva: "Il signor curato deve colpire le dame, visto che è un rubacuori". E lui non più giovane: "Lo ero, ora non più!" Se cadevano tutte e nove, scrosciava sempre un grosso applauso.

Una notte particolarmente fredda nel cuore dell'inverno su quel-

⁹) Migliaia di prigionieri russi furono adibiti anche nelle immediate retrovie del fronte delle Dolomiti alla costruzione di strade, delle linee ferroviarie della Val Gardena e di Fiemme, ed in genere a lavori pesanti per trasporto di materiale verso il fronte. La Convenzione dell'Aja del 1907, che prevedeva l'impiego di prigionieri al lavoro purché non eccessivamente faticoso, non attinente a operazioni belliche e remunerato, non venne certo rispettata: il trattamento riservato ai prigionieri russi, nelle valli ladine come altrove, fu disumano ed essi furono ridotti spesso al rango di animali da soma (L. PALLA, *Fra realtà e mito. La Grande Guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, pp. 195 e sgg.).

¹⁰) Ms.: *Damenkegel*.

l'alta regione montuosa delle Dolomiti, le tre stufe vennero fatte andare fino al non plus ultra, mentre i poveri soldati nei loro rifugi potevano bruciare solo un paio di pezzi di legno.

All'improvviso la stufa incandescente che stava vicino a noi cadde sulla pista con un fragore terribile, sprizzando fuoco e tizzoni accesi tutt'intorno, come se fosse scoppiata una pesante granata, che ci fece disperdere spaventati. Quando ci riprendemmo dallo spavento e vediamo cos'era successo, che "hallo" di spavalderia esplose! Col gioco dei birilli era finita per quella notte.

Alla mensa degli ufficiali avevano luogo spesso delle dispute con il cappellano militare del convento di Maria Zell, il quale, nonostante la sua educazione monastica, spesso ebbe la peggio, soprattutto quando si confrontava con un nostro tenente che aveva una buona dialettica. Prima di me c'era al Pordoi tra gli ufficiali anche un pittore che fungeva da maestro di sci, un viennese di nome Jahn, che si poteva ritenere un buon artista, soprattutto un buon pittore di paesaggi montani.

All'inizio dell'anno seguente, andai col mio servitore dall'accampamento del Pordoi a quello sull'alta posizione del fronte di Pescul¹¹, faccia a faccia col gruppo della Marmolada, dove si trovava anche il signor capitano degli Standschützen Michele Fosco, con il quale, come già detto, avevo avuto in passato una disputa a Canazei. Presso di lui c'era anche un tenente della compagnia degli Standschützen di Campitello, un imbianchino del nostro paese che si dava molte arie per via del suo rango di ufficiale.

Non c'era un capitano vero e proprio. Come comandante di sezione c'era non il nominato signor capitano Fosco, mio compatriota, bensì il tenente Reni, un ebreo dell'Ungheria, un uomo per bene, tranquillo, di forte natura e di intelligenza rispettabile.

Era anche buono, perché una volta che gli uomini si erano lamentati che il vitto era scarso, tutti gli altri ufficiali dissero che non era vero e che erano solo tutte seccature che avevano voluto causare ai comandanti. Egli, il tenente, era dell'opinione però che se tutti dicevano così, era perché qualcosa di vero c'era, al ché effettuò una ricerca sulla questione verificando che i soldati dicevano la verità, per cui si preoccupò che gli uomini ricevessero senza indugio miglior nutrizione. Ciò costituisce anche un esempio di come un ebreo possa essere non solo altrettanto buono, ma anche migliore di un cristiano.

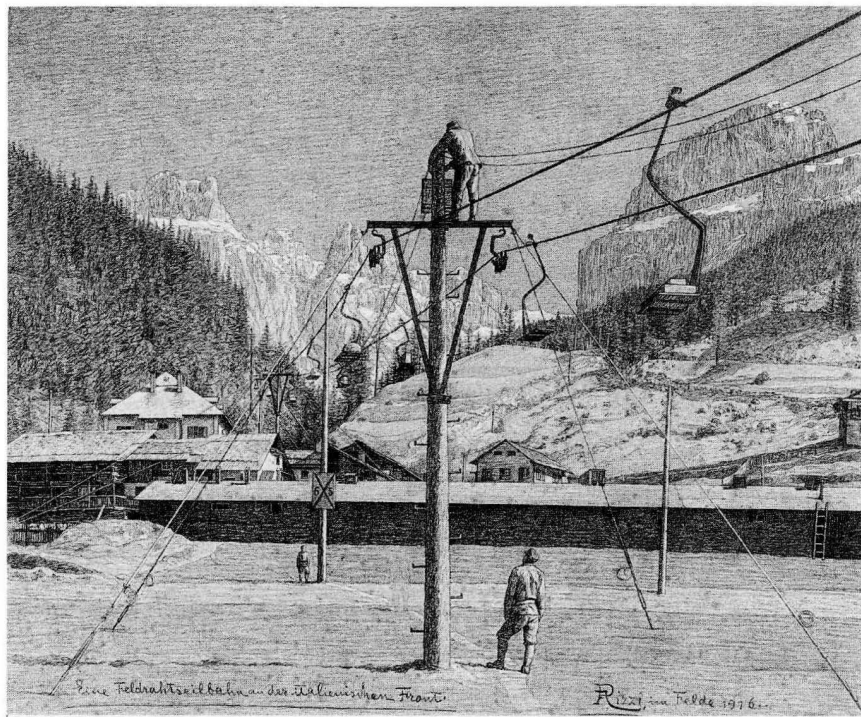
¹¹) Località del fronte posta immediatamente a sud del Sasso di Mezzodi, nominato poco dopo nel testo.

Un uomo veramente perfido in divisa da ufficiale ebbi modo di conoscerlo come pittore di guerra più tardi a S. Giovanni di Fassa. Era un maggiore di cognome Leitner. Per essere un uomo malvagio non c'è bisogno di provenire dal ceppo ebraico, perché gli ebrei cristiani sono spesso molto più malvagi degli ebrei di razza.

Nella nostra mensa eravamo solo sette, due tenenti, io, un sottotenente, un allievo ufficiale e due Standschützen invece dei venti che c'erano al Pordoi. Anche qui si poteva vedere chiaramente che gli ufficiali regolari si comportavano, con ragione, con riservatezza nei confronti dei due ufficiali degli Standschützen, e trattavano me con gran rispetto, poiché vedevano che la mia era una professione accademica.

Lassù comunque non potevo far altro che dipingere appostamenti e rifugi costruiti tra le rocce. Arrivai su fino al Sasso di Mezzodì dove si potevano vedere le più complicate ed interessanti costruzioni per l'artiglieria e per l'uomo, che riprodussi volentieri. Da una copertura a grande altezza dipinsi anche un quadro del ghiacciaio della Marmolada dal quale erano state sparate moltissime granate, il fumo e la caligine delle

Teleferica da campo sul fronte italiano della Marmolada
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)



quali si era sparso largamente con il loro puzzo, e questo proprio nelle mie vicinanze. Pensavo spesso: se questi fossero razzi che emanano gas, cosa succederebbe? Detonavano e infierivano anche grosse mine nelle rocce delle Dolomiti.

A testimonianza che l'altra parte doveva possedere strumenti precisi per l'avvistamento a distanza serva l'esempio seguente: sul monte Pescul, quando ero ancora là, venne discusso il problema di una condotta dell'acqua. Due ufficiali si recarono con un ingegnere dell'esercito in un territorio cento metri sulla nostra destra per prendere visione delle possibilità di una condotta per l'acqua. Ad un tratto si aprì il fuoco di sbarramento che proveniva dalla Marmolada, precisamente da una grossa montagna all'altra.

I due uomini fecero appena in tempo a saltare da una copertura all'altra per potersi salvare la vita; in altri casi non venivano mai colpiti singoli uomini della truppa con l'artiglieria, segno questo che i nemici possedevano strumenti per l'avvistamento a distanza estremamente precisi, che permettevano loro di riuscire ad accorgersi dai distintivi che non si trattava di uomini della truppa, bensì di ufficiali; così è da ritenere che sia successo qualcosa del genere quando io dipingevo liberamente sulla Rocchetta presso Riva.

Durante la guerra mia moglie poté trasferirsi con i tre figli da Campitello, cioè dal fronte, a Bolzano, dove poteva avere maggior sicurezza. Mentre io mi trovavo nelle Dolomiti, l'Ufficio stampa di guerra decise di allestire una mostra di quadri di guerra anche a Innsbruck. Il punto di ritrovo e la giuria delle opere della stessa erano a Vienna e precisamente al Palazzo dell'Accademia delle Belle Arti¹².

Come gli altri pittori, ebbi anch'io il permesso di viaggio per Vienna e ritorno, per portarvi qualche mia opera. Arrivato lì mi fece uno strano effetto varcare la soglia dell'Accademia di Vienna, non come uno che chiede di essere ammesso in qualità di allievo, ma come artista che espone presso la stessa. Il trattamento, infatti, fu del tutto diverso perché, quando misi in mostra le mie opere, mi vennero concessi gli onori della collegialità. Anche per vedere la mostra a Innsbruck ricevetti il lasciapassare di andata e ritorno come espositore.

¹²⁾ In realtà neppure in guerra il Rizzi ebbe quel successo che tanto sperava: "Contrariamente ad altri artisti (anche suoi conterranei) egli poté partecipare soltanto due volte con le sue opere alle esposizioni allestite dall'Ufficio stampa di guerra. Pochi sanno che l'Ufficio stampa di guerra (una sorta di divisione propaganda del Ministero della guerra) organizzò numerose mostre in cui venivano esposte le opere degli artisti con la qualifica ufficiale di pittore di guerra. Esse si svolsero per l'intera durata del conflitto in tutte le regioni della monarchia austro-ungarica e non solo nelle varie capitali" (L. POPELKA, *Francesco Ferdinando Rizzi*, cit., p. 14).



A scuola a Bolzano, durante la guerra: le figlie Linda ed Erna Rizzi, rispettivamente seconda e sesta da sinistra, nella II fila (Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

Come già detto, prestai servizio come pittore di guerra a Riva sul Garda, alla Rocchetta, sulla Cima d'oro, a Pranzo presso Riva e nelle Dolomiti sino alla fine della guerra. Vissi diverse avventure più o meno importanti che sarebbe lungo e noioso elencare. La guerra finì nell'ottobre del 1918 quando già eravamo ridotti letteralmente alla fame e alla miseria generale, e com'era previsto da tempo, dovemmo ammettere la sconfitta, dopodiché i sudtirolesi, tedeschi e ladini, passarono dall'Austria all'Italia, cosa che a noi ladini e tedeschi dispiacque molto, perché significava sottostare ad una dominazione straniera.

Nonostante ciò, potevo essere felice, potevamo essere felici di essere sopravvissuti alla guerra, anche se dovevamo ancora sopportarne le molteplici conseguenze e molte altre cose, soprattutto noi, che eravamo stati sconfitti. Ero comunque contento che quella maledetta guerra fosse giunta a termine, per poter ottenere la libertà e potermi impegnare in ciò che più mi si addiceva.

Avevo però perso quattro anni preziosi per il mio sviluppo artistico. A causa della mancanza di mezzi non avevo potuto esercitare l'attività artistica come avrei voluto, e ancor meno nel dipingere quadri di guerra avevo realizzato il mio ideale artistico perché da sempre amavo di-

pingere non la tristezza, la brutalità, l'orrido e lo spaventoso, bensì la gioia, la bellezza, il sublime, soprattutto nella purezza del nudo artistico. Però per far questo al mio paese mi sarebbero mancati bei modelli, e anche se avessi avuto i mezzi per procurarmeli non avrei potuto, lì nelle Dolomiti, trovare modelli, soprattutto femminili, disponibili a posare per un nudo. In un ambiente simile, tale lavoro artistico sarebbe stato considerato come totalmente inammissibile, perché non ci si può immaginare quanto paesano, piccolo borghese e bigotto fosse l'ambiente in cui vivevo e da cui dipendevo.

Sarebbe bene se dei bravi pittori che hanno vissuto gli avvenimenti di guerra e magari vi hanno partecipato, dopo aver accumulato una grande esperienza in fatto di osservazione di questi fatti spaventosi, fossero psicologicamente preparati per dipingere in maniera realistica - alla Beretschagin (un grande pittore di guerra russo che all'inizio del nostro secolo trovò la morte nella guerra russo-giapponese sulla [nave] *Peterpawlovsk* a fianco del generale Kuropatkin¹³) - ponendo davanti agli occhi dell'umanità le più tristi bestialità della realtà della guerra di cui l'umanità (cioè l'uomo in quanto artefice) si dovrebbe vergognare. E questo non per illustrare il senso politico-patriottico della guerra, ma per mettere drammaticamente in evidenza, in senso concretamente umano, ciò che la guerra effettivamente è: il più triste diritto di tutti i diritti, cioè nient'altro che il più grande crimine contro i popoli, che si dovrebbe cercare di neutralizzare una volta per tutte con tutti i mezzi possibili.

Sulla guerra, cioè sulle ignobili conseguenze di questa antica barbarie, scriverò ancora un capitolo.

¹³) Ms.: *Peterpablosk, Kuropatkins*.

34. CAPITOLO

Il periodo che vissi dopo la prima e fino alla seconda guerra mondiale durante il quale una volta arrivai ad Oxford passando per Zurigo, Basilea e attraverso la Francia, Calais, Dover, Londra. Ad Oxford, ospite di una famiglia tedesca emigrata in Inghilterra, dipinsi due ritratti. Il mio ritorno in patria da Oxford ebbe luogo per Londra, Portsmouth, attraverso il Canale proseguendo in direzione di Le Havre, Rouen e Parigi. Dopo essere giunto nuovamente a Zurigo, dipinsi anche lì un ritratto e poi mi rimisi in cammino verso casa

All'inizio di novembre dell'anno 1918 la prima guerra mondiale era finalmente agli sgoccioli. Quanto contenti saremmo stati per questo motivo non solo io ed i miei se non ci fosse stata la circostanza che noi sudtirolesi, tedeschi e ladini e, così credo, anche molti italiani del Trentino, per lo meno per quello che riguardava la popolazione di campagna ed i contadini, con la nostra uscita dall'Austria dovemmo essere ceduti all'Italia. Tra le molte tristi conseguenze della guerra si può considerare anche il fatto che generalmente i popoli assieme a tutto ciò che hanno sono soliti, per così dire, essere venduti come greggi di pecore ad un altro stato molto diverso per natura dal loro e venendo in questo modo a trovarsi sotto un dominio straniero quasi sempre devono sopportare, anzi patire un tristissimo destino innocenti come sono. Devo però dire che il regime italiano di allora, quello dell'immediato dopoguerra, non si comportò in maniera inumana nei nostri confronti. Ad onore e merito del regio governo italiano devo dirlo, perché anche i sudtirolesi tedeschi furono allora costretti ad ammettere: gli italiani non ci trattano male, non ci calpestano. Solo con il cambio del denaro

austriaco in valuta italiana dovemmo rimetterci il 70 per cento¹. Per tutto il resto la monarchia italiana ci lasciò stare, tedeschi e ladini, onorando così il trattato di pace, lasciò perdere anche quelli che prima erano stati dei grandi divoratori di italiani, fu bello da parte loro. Anche uffici e scuole con tutti i loro libri furono mantenuti così com'erano in base agli accordi di pace e ci vennero date assicurazioni di poter mantenere la nostra lingua tedesca. E per molto tempo non dovemmo pagare le tasse².

Allora ci trovavamo (io e la mia famiglia) ancora a Bolzano, Sudtirolo.

A Trento fu allestita una mostra d'arte dal titolo *Esposizione cispadana delle belle arti*³, alla quale io fui perfino espressamente invitato e la direzione della mostra mi promise che avrei potuto prendervi parte perfino con una collezione di mie opere originali, della qual cosa io mi sentii molto onorato. Però si andò avanti molto tempo ad arrangiare questa mostra dati i sempre nuovi regolamenti, finché alla fine essa si rivelò una vera e propria manifestazione espressionista e futurista e noi che ci attenevamo liberamente al nostro proprio stile artistico avemmo a disposizione alla fine solo una stanza per le nostre opere che poi fu chiamata *la sala dei Passati*⁴, e cioè in tedesco *der Saal der*

¹) In realtà la corona, fatta circolare liberamente sino agli inizi dell'aprile 1919 assieme alla lira italiana, era stata ammessa al cambio in ragione di 40 centesimi di lira, non di 30 come dice il Rizzi. Il valore che le era stato attribuito, data l'inflazione galoppante cui l'Austria era ormai soggetta, era tutt'altro che sfavorevole, anzi era leggermente superiore rispetto alle quotazioni di mercato correnti. L'ordinanza del 5 aprile 1919 decretò la fine del corso legale della moneta austro-ungarica e il suo ritiro definitivo: la conversione fu stabilita al 40 %, ma con la promessa di un'integrazione, che venne concessa il 27 novembre 1919 per un altro 20 % per corona. Ciò provocò una profonda delusione fra i nuovi sudditi italiani, i quali non capirono che lo stato non era in grado di assumersi l'onere finanziario di contenere ulteriormente le perdite che le popolazioni trentine e sudtirolesi inevitabilmente subivano nel cambio di una corona completamente svalutata sui mercati internazionali. Su tale argomento, cfr. M. ZANE, *Il problema del cambio della moneta nel Trentino nel primo dopoguerra*, in *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, a cura di A. LEONARDI, Trento 1987, pp. 161-179.

²) Queste considerazioni sul primo periodo di amministrazione italiana corrispondono complessivamente al vero. Il generale Pecori-Giraldi, governatore del Trentino sino al luglio 1919, si contraddistinse per il rifiuto "di ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua", in conformità a quanto aveva promesso nel suo primo proclama del 18 novembre 1918 alla popolazione altoatesina. Anche il Commissario Generale Civile Luigi Credaro, che successe a Pecori-Giraldi, mantenne in un primo periodo una politica molto equilibrata verso le popolazioni redente, ma man mano che nazionalismo e fascismo si imponevano in Italia non si tenne più alcun conto dei desideri e bisogni delle popolazioni annesse sudtirolesi e ladine. Sull'involuzione politica dello stato italiano nel primo dopoguerra e sulle sue conseguenze per le popolazioni sudtirolesi, cfr. L. STEURER, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Vienna 1980, pp. 59 e sgg.

³) In italiano nel manoscritto.

⁴) Lasciamo il titolo che il Rizzi stesso riporta nel suo manoscritto.

Vergangen, cosa che come conseguenza non poteva avere che la dissonanza; molti dissero che era un manicomio invece che una mostra d'arte e non vi fu venduto assolutamente niente. Anche l'arte italiana lì era già molto inficiata di ipermodernismo.

Poi partimmo da Bolzano per tornare a casa, nelle Dolomiti. Per noi cominciò un periodo estremamente brutto e difficile. Arrivati al mio paese, Campitello, potemmo tornare nell'appartamento di *Villa rosa* che avevamo prima ed io continuai a dedicarmi soprattutto alla pittura di paesaggi alpini.

Un pomeriggio andai da Campitello al vicino paese di Canazei. Al ritorno passando davanti al piccolo comando italiano di occupazione locale lungo la strada, mi venne incontro il comandante di occupazione domandandomi se ero io il signor Franz Rizzi, pittore artistico. Dovetti rispondere, francamente, di sì. Mi fece capire che dovevo andare nel suo ufficio. Quando fummo lì mi indicò in tutta serietà una sedia. Prendendo posto di fronte a me, mi domandò ancora se io dunque ero quello che prima della guerra si era mostrato così tanto nemico degli italiani. Di aver provato vero odio nei confronti degli italiani io da parte mia non potevo però confermarglielo. Allora lui mi diede amichevolmente la mano dicendo: "Ciò che è stato è stato. D'ora in poi però sia un bravo italiano così potremo continuare ad essere buoni amici". E poi riempì due bicchierini di vino rosso e mi invitò a fare con lui un brindisi alla nostra buona amicizia con un "evviva l'Italia"; tutta quella generosità mi ha veramente non poco impressionato cosicché noi in seguito a ciò divenimmo *veri* amici l'uno per l'altro: quale modo più esemplare per liquidare qualsiasi stupida inimicizia nel modo più ragionevole!

Durante l'estate tenni nella mia zona anche una mostra delle mie opere nella vicina località di Canazei perché nella valle dolomitica di Fassa come prima della guerra c'era da aspettarsi un grande afflusso estivo ed ora di parte italiana, visto che gli italiani ci erano sempre stati presentati come grandi esperti d'arte, sensibili ad essa e promotori delle belle arti. L'esperienza che io però feci non fu così positiva. Esperti ed avidi d'arte gli italiani lo sarebbero anche stati, ma in quanto a dare un giusto prezzo agli oggetti artistici, per lo meno nella mia zona, lo sapevano fare solo a proprio favore, sennò erano piuttosto scarsi. Cercavano di mercanteggiare il più possibile, di ribassare i prezzi. Avrebbero preferito non pagare niente per un'opera ed avere tutto gratuitamente facendo uso di ogni tipo di espediente e trucco. Quindi mi toccò conoscere gli italiani, con rare eccezioni, purtroppo solo in quanto feccia. Ma delle eccezioni ci saranno pure, come ce ne sono ovunque ce ne saranno anche tra di loro.

Era l'anno 1922. Partecipai da Campitello anche alla grande mostra d'arte internazionale della città di Venezia con un'opera di mia mano che fu accettata e riscossi anche un buon successo morale e così pure poi partecipai anche a delle mostre a Vicenza e a Gardone-Riviera sul lago di Garda con varie mie opere senza però mai riuscire a vendere qualcosa. Durante il periodo in cui l'appena nominata mostra d'arte della città di Venezia era ancora in piedi, siccome vi prendevo parte, ricevetti da Venezia il biglietto di viaggio a prezzo molto ridotto per visitarla, allora partii dal mio paese per Venezia. Quando vi arrivai vidi che la mia opera se ne stava lì appesa decorosamente. E il mio nome stava tra quelli citati dalla stampa con lode. C'erano anche delle belle opere alle pareti, soprattutto nelle sale degli artisti italiani ma anche in esse cominciava già ad esserci molta degenerazione ipermoderna e anche nelle sale delle altre nazioni c'era qualcosa di ancora sano e qualcosa di già patologicamente degenerato. Le opere peggiori in questo senso si trovavano nel padiglione russo. Lì non vidi niente di bello, sano e ragionevole sebbene anche la Russia, sia detto a suo merito, abbia prodotto dei grandi artisti. Rimasi veramente di stucco. Il momento migliore era dopo mezzogiorno quando le stanze della mostra rimanevano quasi vuote. Che oggetti non vidi allora che venivano definiti *artistici*! Mi domandai: queste cose qui, questo sfrenato *futurismo* in piena fioritura sono da prendere davvero seriamente? Allora uno dei guardiani mi disse: "Vada avanti la prego e poi mi dica". Allora andai in una sala nella quale un *artista* aveva da solo una collezione delle sue opere riunite. Il suo nome era Archipenko. Lì si vedevano le cose più orribili. Mi trovavo anche completamente da solo a visitare la mostra. Pensai: uno di noi due, o io o il creatore di tutte queste opere qui, l'uno o l'altro deve essere un pazzo. Con tutta quella confusione mi veniva quasi, tanto per non far torto a nessuno, da mettermi le mani nei capelli. Intanto nella stanza della mostra nella quale mi trovavo completamente *frastornato*, capitò del tutto inaspettatamente e cogliendomi di sorpresa un signore che aveva un'aria da persona molto intelligente. Lo osservai. Guardandosi intorno faceva una faccia seria, truce. Ma non passò molto tempo che pronunciò le seguenti parole con ira e disprezzo: "Questa non è arte" e lasciò la sala indignato. Poi me ne andai anch'io per la mia strada e mi consolai pensando: deve essere quell'altro il pazzo, quello che ha i suoi lavori appesi qua dentro, non io. Era un vero e proprio sabba delle streghe. Se volessi però descrivere meglio quello che avevo visto, questo mi condurrebbe troppo lontano e davvero non ne varrebbe la pena. Dirò solo che era una vera beffa all'arte. Quel signore di nome Archipenko, come ero venuto a sapere a Venezia, deve aver dato la seguente spie-

gazione: "L'arte di ieri non deve essere l'arte di oggi". Di certe cose mi occuperò di più in altro loco in questo libro, nella parte in cui parlerò soprattutto di arte figurativa.

Per il periodo invernale mi fu offerta poi da parte dell'Associazione Dante Alighieri di Milano la direzione di una scuola di pittura per la beneficenza patria nella mia valle di Fassa che fu tenuta a Pozza; fui costretto ad accettare date le mie condizioni di allora, anche se mi davano uno stipendio da fame, per poter tirare avanti con la famiglia perché il poco che possedeva mia moglie era ormai stato utilizzato. Abitavamo allora a Vich⁵, in italiano Vigo. Da Vich, Val di Fassa, noi passammo poi per il paese natale Campitello e per Canazei, attraverso il Passo Sella in Val Gardena, dopo che col tramite di garanti ci era toccato farci fare un prestito di 5000 lire dalla banca, nella speranza che a Ortisei, Val Gardena, ci andasse meglio. Lì però invece di trovare quello che ci aspettavamo, ci fu solo un'altra delusione per noi. Quando traslocammo dalla Val di Fassa alla Val Gardena con tutti i nostri averi, anche con tutte le mie opere, attraverso il Passo Sella che si trova nelle Dolomiti ci toccò in alcuni posti fare dei tratti di strada conciati molto male dai torrenti temporalizi.

Infine raggiungemmo il culmine del Passo Sella e siccome si andava in discesa verso la Val Gardena, potemmo sistemare mia moglie con i quattro figli sul carro. Dovendo attraversare un posto particolarmente pericoloso sui pendii del Sella, il guidatore ordinò che mia moglie e i bambini scendessero dal carro. Scesi tutti e nonostante proseguisse con la maggior cautela possibile, il carro si rovesciò ma dall'altra parte della strada carrozzabile e il guidatore si venne a trovare disteso con una gamba sotto al carro perché voleva tenere su il carro dalla parte di sotto e non c'era nessuno in un ampio raggio che potesse venirci in aiuto. Sollevare il carro e liberare l'uomo da lì sotto era perciò impossibile. Eravamo disperati. Allora presi un pezzo di un ramo secco d'albero - di cembro - e liberai la gamba scavando il terreno da entrambe le parti e di sotto così che finalmente fu libera di muoversi e il pover'uomo alla fine poté tirare fuori il piede e poi svenne per i dolori. Quando poi si riprese, portò a termine il suo lavoro nonostante tutto ciò che era successo e grazie ad un uomo che ad un certo punto venne in nostro aiuto per risollevarlo il carro. Se mia moglie e i bambini fossero stati sul carro, nello slancio dato dalla caduta sarebbero stati scaraventati nello strapiombo sui macigni che c'erano di sotto. Allora l'incidente sarebbe stato molto più grosso e terribile.

⁵) Ms.: *Wig*. Vich è il termine ladino per Vigo di Fassa.

Quando arrivai mi accorsi che lì mi consideravano un artista di fama, ma in quanto ad arte anche quella zona non era meglio della mia Val di Fassa. Potei fare alcuni ritratti ma c'era molto poco da fare. In Val Gardena ci sono molti scultori e tra essi vi erano anche pittori e dunque durante l'estate, dato il forte flusso turistico che c'era in quel periodo in tutte le principali località delle Dolomiti, anche là ad Ortisei aveva luogo tutti gli anni una mostra d'arte estiva. Fui tra i giurati per la pittura.

Mi fu chiesto anche se volevo assumere la direzione dell'istituto professionale del luogo perché il direttore Lindner di Ortisei voleva trasferirsi a Bolzano. Chiesi allora di poterci pensare su quindici giorni. Se il Sudtirolo fosse stato ancora sotto l'Austria avrei accettato subito. Ma riflettei e pensai che ormai tutto era sotto il controllo e la cura dell'Italia, quindi anche quella scuola e considerando quanto ero debole nella lingua italiana io di madrelingua ladina che avevo imparato solo il tedesco a scuola come avrei fatto se avessi dovuto fornire delle relazioni e rispondere delle mie responsabilità circa qualsiasi cosa riguardasse la scuola? Rifiutai poi anche perché se mi fossi legato al paese di Ortisei in Val Gardena non avrei più potuto continuare a fare carriera nel campo dell'arte in piena libertà. Avevo poi già in mente, non appena mi fosse stato possibile, di andare oltre il Brennero, in territorio tedesco.

Mentre mi trovavo ancora a Ortisei in Val Gardena, a Bolzano si tenne una mostra d'arte estiva della *Venezia Tridentina*⁶ alla quale io non volevo assolutamente prendere parte, perché ormai da anni mi ero accorto di avere dietro a me una cricca invidiosa che mi perseguitava come una muta di cani insegue la sua preda per il fatto che non potevo assolutamente riconoscere il loro capo, di nome Egger Lienz, in qualità di grande artista; loro tutti, invece, da devoti protetti lo copiavano come scimmie. Anche di questi artisti esageratamente espressionisti parlerò più dettagliatamente in altro loco più adeguato allo scopo in questo libro.

Ma mi fecero così pressione finché alla fine accettai e inviai due mie opere originali, naturalmente le migliori che avevo allora. Non volevo partecipare a questa mostra perché ero stato informato che a fare da giuria c'erano il pittore Egger Lienz, il pittore Albert Stolz⁷ e

⁶) Così si chiamava la provincia unica di Trento e Bolzano nel primo dopoguerra, finché nel 1927 fu creata la provincia di Bolzano.

⁷) Albert Stolz nacque a Bolzano nel 1875, figlio del già ricordato Ignaz, e morì nel 1947. Dal 1899 al 1901 frequentò l'Accademia di Vienna. Dipinse soprattutto interni di chiese, interni ed esterni di palazzi e di locali pubblici, quadri storici nelle più importanti città tirolesi ed a Lienz. Si dedicò inoltre con grande successo alla pittura di illustrazioni per libri. Un suo autoritratto si trova nel Mus. Ferdinandeum ad Innsbruck (U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon*, cit., vol. 32, pp. 106-197). Per uno sguardo completo alla sua opera, cfr. K.T. HOENIGER, *Südtiroler Volksleben in 170 Gemälden und Zeichnungen von Albert Stolz (1875-1947)*, Innsbruck 1951.

lo scultore Franz Ehrenhöfer⁸. Di Albert Stolz non posso dire forse nulla, ma per quanto riguarda gli altri due sapevo che mi erano nemici e ne sapevo anche il perché, cioè perché ero sempre stato in ogni campo fedele amico dell'autenticità e della verità, tanto più lo ero per quanto riguardava l'arte. Quando venne il giorno dell'apertura seppi subito che io ero quasi l'unico tra tutti di cui non era stato accettato niente, proprio come mi aspettavo. Il direttore della scuola professionale di Ortisei in Val Gardena, il pittore Lindner, che aveva mandato una delle sue opere, andò all'apertura di detta mostra a Bolzano e tornò indietro la sera. Siccome eravamo buoni amici - allora in Tirolo avevo una buona fama dove ero già conosciuto. I suoi due bambini, sebbene fosse egli stesso pittore, non li ritrasse lui, ma mi fece il grande onore di lasciarli ritrarre da me - aspettavo il suo arrivo alla stazione di Ortisei. Quando arrivò gli domandai subito come era andata a finire riguardo a ciò che mi riguardava. Allora rispose: "Male", a cui io ero già preparato. Espressi la mia indignazione e lui disse: "Sì, è tutto solo moderno". Gli risposi: "Allora anche lei è moderno! Se è stato accettato, nonostante non condivida neanche lontanamente le loro idee". Che lui era stato accettato, me l'aveva detto subito e chiaramente di fronte a me si dava delle arie, lo stupido. Da quel momento in poi ho cominciato a disprezzarlo⁹.

Naturalmente non lasciai che la cosa rimanesse così tranquillamente senza seguito, era troppo eclatante perché mi piegassi ad un verdetto della giuria così viziato. Posi subito a quella giuria sui quotidiani della città di Bolzano apertamente la domanda: "Perché mai non è stato accettato *niente* di mio alla mostra - prima ero, naturalmente, andato a vederla - visto che di ogni imbrattatele di entrambi i sessi era stata accettata qualsiasi cosa? E allora fuori dai denti, chiaro e ton-

⁸) Franz Ehrenhöfer, scultore, nacque nel 1880 a Reinberg b. Vorau (Stiria) e morì nel 1939 a Grosseto, dove era stato trasferito sotto il fascismo. Si dice che morì per il dolore di essere allontanato dalla sua città, Bolzano, in cui aveva il suo atelier, e per il clima di Grosseto a lui non adatto. Ehrenhöfer aveva frequentato la scuola professionale di Graz e poi l'Accademia di Vienna. Dal 1908 insegnò a Villach e dal 1916 alla Scuola Professionale di Bolzano, sua seconda patria. Ehrenhöfer ha lasciato molti segni della sua opera in Sudtirolo: ha decorato plasticamente numerose case cittadine, case di campagna, ville, uffici pubblici, chiese, cimiteri, parchi e giardini. Cfr. *Der Bildhauer Franz Ehrenhöfer als Lehrer*, in "Der Schler", 33, 1959, p. 26.

⁹) Si tratta probabilmente della Terza Biennale d'arte di Bolzano, del 1926. A questa mostra vennero esposti infatti quadri di Albert Stolz (tra l'altro la *Danza della morte*, *Apocalisse*, la *Pace*, *Tentazione*), tre quadri di Egger Lienz, fra cui *Il contadino che prende l'acqua salata*, ed anche alcuni dipinti di Thomas Riss. Carlo Belli, nel suo articolo *Appunti sulla terza biennale di Bolzano*, in "Trentino", II, 8, agosto 1926, pp. 189-194, si dilunga ampiamente su questi ed altri artisti che hanno partecipato alla mostra, mentre non nomina il pittore Lindner di Ortisei, citato dal Rizzi nel suo racconto.



Ritratto della figlia Hilda (Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

do, pubblicamente!” Seguì la risposta aperta in un giornale della città di Bolzano, vi si diceva vigliaccamente che il verdetto di una mostra d’arte è sempre inappellabile e che ci si deve sempre assolutamente fidare di esso, tutto questo sostenuto da argomentazioni così deboli che si poteva facilmente controbattere che un giudizio artistico del genere non era degno di nessuna fiducia e che anche la giuria di una mostra d’arte deve essere appellabile se passa i limiti in quel modo. Replicai che, posto il caso che io avessi commesso chissà che crimini contro i giurati avrei dovuto essere citato in giudizio per renderne conto, per

potermi spiegare e difendere e non dovevano vendicarsi sulle mie opere inermi così vilmente e in modo tanto meschino.

In seguito mostrai le due opere inviate a quella mostra a due artisti di Bolzano, uno pittore e l'altro scultore, entrambi con indignazione riconobbero e sostennero che era stata commessa una grave ingiustizia, e tutti e due avevano visto la mostra e tutto il ciarpame che ne faceva parte. Quello sporco gruppo che aveva tutto in mano lì a Bolzano, anzi in tutto il Sudtirolo, sollevò un gran polverone. Anche i quotidiani di Bolzano risposero, in particolare il socialdemocratico *Volksrecht* fece sapere che un artista che, per non parlare delle altre varie mostre d'arte, aveva potuto partecipare perfino anche alla grande mostra d'arte internazionale della città di Venezia, che è di primissimo rango, e riscuotervi un buon successo morale, sarebbe dovuto andar bene in ogni caso anche per quella mostra che era solo provinciale se non c'era sotto qualcosa. Che le mie opere rifiutate in quel modo, anzi oltraggiate non potevano essere poi tanto brutte lo dimostra anche solo il fatto che molto più tardi, cioè nell'anno 1942, furono comprate, mentre si trovavano alla grande mostra d'arte nel *Haus der deutschen Kunst*¹⁰ di Monaco, l'una [...]¹¹, e l'altra dalla galleria d'arte della città di Monaco, e le ricevute di quelle vendite, se per caso servono ancora, le tengo sempre anche adesso a portata di mano come prova.

A Ortisei in Val Gardena mi occupavo il più possibile di ritratti e paesaggi dolomitici. Ma lì mi toccava lavorare a prezzi modici o rinunciare a fare ritratti perché la clientela non era né ricca né pronta a fare sacrifici per l'arte e non poteva neanche esserlo in quel posto tra le montagne, così fuori dal mondo e quindi alla fine desideravo andarmene anche dalla Val Gardena.

Mentre ci trovavamo ancora a Ortisei in Italia andò al potere il fascismo e contemporaneamente si fece più pesante la pressione fiscale in ogni settore e vi furono grossi rincari. E per di più bisognava sopportare l'esagerato nazionalismo e le nefandezze che quel regime produceva senza che ci si potesse lamentare o ancora meno obiettare qualcosa. All'inizio mi ci avvicinai un po', ma presto mi ricredetti e me ne allontanai da me stesso.

Dopo un duro e lungo inverno arrivò finalmente, di nuovo, la primavera [1927]. A Ortisei venne a trovarmi un albergatore per domandarmi se per caso ero disposto a tenere in estate una esposizione collettiva delle mie opere nel suo hotel al Passo Pordoi. Disse che questa

¹⁰) Casa dell'arte tedesca.

¹¹) Passo di difficile comprensione, non traducibile.



*Ritratto della figlia
Erna, 1925*
(Fonte: Erna Rizzi in
Lorenz, Grainau)



*Ritratto del Figlio
Walter*
(Fonte: Erna Rizzi in
Lorenz, Grainau)

poteva proprio essere una buona occasione per me per vendere e che si sarebbe assunto tutte le spese per il trasporto e anche ogni responsabilità per la sicurezza delle mie opere nel suo hotel; risposi di sì. L'uomo era originario della mia Val di Fassa, di nome faceva Franz Dezulian. Era un signore molto intelligente e disponibile e dunque andai con tutti gli averi artistici di mia produzione al Passo Pordoi, mi lasciò anche abitare e vivere nel suo hotel, dove mi si offriva anche una buona opportunità per rimettermi a fare il pittore di paesaggi alpini mentre la mia famiglia tornava ad abitare in Val di Fassa.

Lì al Passo Pordoi conobbi di persona il pittore di Soraga, in Val di Fassa, che si autodefiniva *pittore delle Dolomiti*, quel Zuliani¹² così tanto decantato e lanciato dal professore di storia dell'arte Mussner. Era una sera. Dopo essere stato a dipingere paesaggi di montagna arrivai all'hotel e vi trovai un signore che parlava nel nostro dialetto e faceva lo spiritoso con l'albergatore; discorreva di varie cose, anche di arte e questo, naturalmente, interessava anche me, perciò fummo presentati dall'albergatore. Disse tra l'altro che aveva fatto fare delle riproduzioni delle sue opere originali da delle buone ditte e aveva così prodotto un sacco di cartoline artistiche delle Dolomiti, che a quei tempi era così in uso spedire. Allora anche l'albergatore ne ordinò una certa quantità perché anche lui teneva cartoline artistiche delle Dolomiti da vendere in un chiosco che aveva apposta per quello scopo.

Questo signor pittore disse anche che lui in quel momento stava lavorando all'Hotel Pedrotti che si trovava lì sotto. Allora gli domandai se potevo fargli visita. "Oh sì", disse. Dunque decidemmo che mi sarei recato da lui all'Hotel Pedrotti subito, il giorno dopo, l'albergo era situato un po' più in là rispetto al mio, sotto al Pordoi. Il giorno dopo dunque, quando andai da lui lo trovai che lavorava da semplice pittore decoratore, era cioè intento ad eseguire le semplici decorazioni dell'ingresso dell'hotel. Rimasi non poco deluso, naturalmente cercai di non farglielo notare ed evitai anche di trattenermi a lungo da lui perché avevo visto subito che lì non c'era un granché d'arte.

Dopo aver sistemato i miei quadri ed averli esposti nella sala da pranzo dell'hotel al Passo Pordoi, potei tornare a dedicarmi ai miei studi di paesaggio dolomitico sulle meravigliose cime del Passo Pordoi, secondo la mia ispirazione.

Un giorno, circa tre settimane dopo, mentre stavo dipingendo su un'altura non lontano dall'hotel il gruppo della Tofana verso nord-est in direzione del Passo Falzarego, l'albergatore mi urla quanto più forte

¹²⁾ Vedi nota n. 6 del Cap. 31.

può: "Le cartoline del pittore dolomitico Zuliani sono arrivate!" Ed io a pieni polmoni: "Come sono?" E lui: "Fanno pietà!" E aveva formulato un giudizio del genere proprio all'albergatore che era competente perché anche lui disegnava e dipingeva abbastanza bene, anzi così bene da stupirmi...! Quando poi la sera tornai all'hotel potei finalmente avere gli esemplari sotto gli occhi e vedere che razza di gran pittore aveva lanciato il signor professore di storia dell'arte Mussner con tutto quell'entusiasmo; scemenze, una cosa per cui a uno si dovrebbe subito togliere l'esercizio del mestiere. Di questo comunque parlerò ancora più in particolare in un capitolo apposito.

Quell'estate fu molto piovosa per il mio lavoro, specialmente in quella zona di alta quota era molto difficile riuscire a fare qualcosa all'aperto per l'umidità, il freddo e la mancanza di sole nei bei paesaggi dolomitici che potevo vedere dal Passo Pordoi. Sebbene si potessero guardare i quadri nella stessa sala da pranzo dell'hotel, delle opere esposte non andò venduto quasi niente perché esse non potevano essere tanto economiche, non erano dozzinali merci da mercato.

Mi pareva che gli italiani fossero gente che non comprava proprio un bel niente se non poteva avere quasi tutto gratis tirando sul prezzo, mercanteggiando e con le belle parole, e i pochi, poveri tedeschi che si facevano ancora vedere lì non erano più da prendere in considerazione. Prima della prima guerra mondiale le cose con i tedeschi andavano ben diversamente. Ma ormai era impossibile pretendere ancora qualcosa da loro. In breve anche all'hotel al Passo Pordoi la vendita andò miseramente pur se le presenze della stagione estiva negli alberghi furono invece numerose.

Mentre mi trovavo ancora al Passo Pordoi venne un giovane tedesco giramondo che mi si presentò come pittore - le mie opere erano ancora appese alle pareti nella sala da pranzo - e mi disse: "Lei deve aver fatto un buon raccolto qui e allora può dare anche a me, che sono un povero diavolo, qualcosa". Mi fece così vedere alcuni paesaggi ad acquarello che aveva fatto giù nella mia natia Val di Fassa per migliorarsi e mi voleva mostrare che grandi progressi aveva conseguito tra l'una e l'altra di queste miniature ad acquarello.

Non riuscendo a vedervi, con la più buona volontà, nessun cambiamento particolare dall'una all'altra, mi toccò rispondergli che, primo, non ci si dovrebbe mai lodare così da se stessi, secondo, se ci fossero stati dei veri progressi li avrei visti da me senza che lui me li facesse notare. Gli obiettai - era, così credo, un tedesco del nord - che nei suoi lavori non trovavo assolutamente nessun sentimento per la natura e allora mi spiegò che lui proprio non la voleva la natura e che, sostanzialmente, non avrebbe mai dipinto come me perché voleva essere mo-

derno, al che io lo lasciai subito perdere senza dargli niente, consigliandogli di fare il ciabattino piuttosto che il pittore perché se la sua inclinazione era quella, avrebbe fatto mille volte meglio. Senza di lui l'arte non perdeva niente.

Durante il seguente inverno continuai ad occuparmi, al mio paese, di ritratti di miei compaesani anche se l'arte in quella zona così povera e in quell'ambiente veniva considerata pochissimo e perciò anche i quadri venivano pagati naturalmente così poco che peggio di così non so. E tuttavia lì feci i miei migliori ritratti, del valore di migliaia di lire, ma al massimo mi davano 100 lire. La vera arte è sempre più il sacrificio per un ideale che un guadagno e un affare, cosa che molte persone non riescono a comprendere. Io ed i miei fummo costretti a condurre un'esistenza veramente misera, umiliante. Chiunque stava meglio di noi.

La primavera dopo [1928] mi decisi a trasferire la mia collezione di opere imballata in casse dal Passo Pordoi attraverso il Passo Falzarego a Cortina d'Ampezzo, centro delle Dolomiti, dove non c'era solo turismo di transito, ma anche molti più turisti che vi soggiornavano perché era anche un bel luogo fresco d'estate, per tentare di tenere una mostra delle mie opere. Riuscii a mettere in atto la cosa sfruttando la mostra di primavera che aveva luogo ogni anno, certo che però purtroppo andavo incontro a spese. Dopo la sistemazione della mostra rimasi anch'io a Cortina d'Ampezzo e continuai a dipingere paesaggi di montagna visto che lì le Dolomiti erano bellissime. La famiglia dovetti però lasciarla in Val di Fassa perché al mio paese poteva vivere più economicamente, mentre io credevo di non dovermi allontanare dalla mia mostra d'arte perché gli italiani senza trattare e mercanteggiare generalmente non comprano niente e sui tedeschi purtroppo, dopo la grande guerra andata male, non c'era più da far conto.

Mentre dunque mi trovavo a Cortina d'Ampezzo feci la conoscenza di un signore di nome Amadeo Girardi, un albergatore del posto, che poteva essere descritto come un'ottima persona, colta e amante delle arti. Aveva anche completa padronanza della lingua tedesca sia parlata che scritta ed io gli feci anche il ritratto. Siccome poi era un buon modello, il ritratto venne molto bene e così lo portai nella mia mostra. Facemmo anche delle uscite insieme nei dintorni; abitualmente veniva anche il suo grande cane S. Bernardo. Una volta, andando per un bosco, arrivammo anche ad uno dei piccoli laghi che ci sono intorno a Cortina. Vi arrivai per primo dal folto del bosco e notai che un rospo enorme si stava lasciando cadere in acqua davanti a me, al che dissi: "Signor Girardi! a momenti pestavo un povero rospo" e lui rispose:

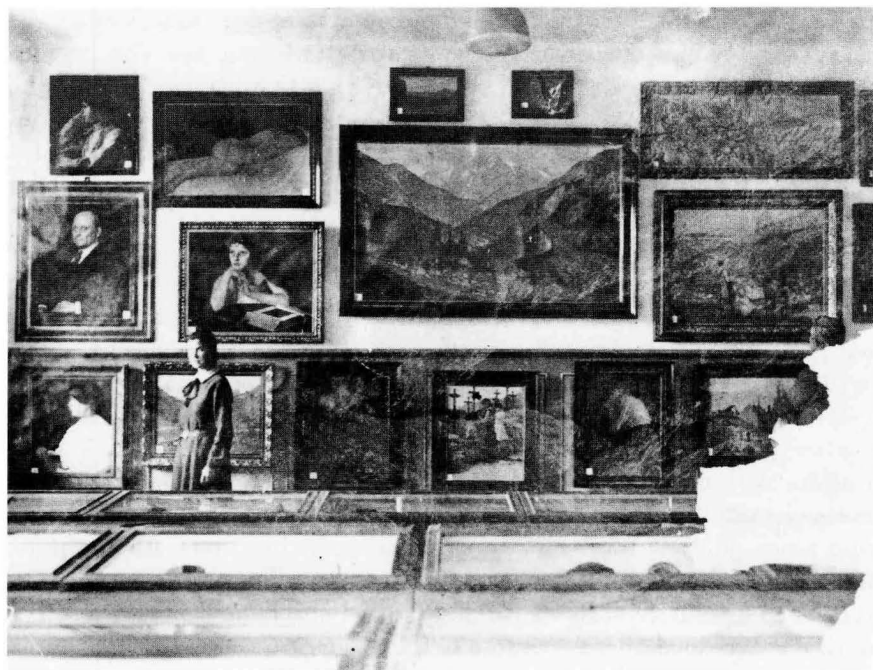
“Sì, tutto ciò che striscia un tempo deve aver avuto una sua dignità”. Ed io: “Crede veramente, signor Girardi, in una responsabilità e nella metempsicosi dopo la morte?” “Sì - mi disse di rimando -, ne sono pienamente convinto”. Ma non poteva essere anche la mia opinione, per quanto colto fosse quell'uomo su questo non mi sentivo di dargli ragione. Anche circa queste cose rappresenterò il mio punto di vista in un altro capitolo di questa mia opera.

Un pittore che aveva visto la mia mostra a Cortina e a cui però non avevo nascosto il mio pessimismo riguardo alle vendite, mi disse: “Se uno è in grado di fare quello che fa lei non deve avere paura al mondo”, ma proprio a Cortina d'Ampezzo trascorse, per quanto incredibile possa sembrare, tutta la stagione estiva senza che potesse essere venduta anche solo una piccola opera nella mia mostra, tanto che alla fine non riuscivo più a pagarmi il vitto e l'alloggio da persona per bene, per non dire poi della mia famiglia al mio paese, alla quale, non ottenendo niente dalla mostra, non riuscivo a far pervenire la minima cosa e tutto ciò suscitò in me il più nero pessimismo.

I tedeschi, per lo meno quelli del sud¹³, dopo aver perso la prima guerra per questo genere di cose non erano più da prendere in considerazione e per quanto riguardava gli italiani avrei dovuto prima di tutto conoscere molto bene l'italiano e secondo, possedere le doti linguistiche del mercante che sa destreggiarsi e che un artista, se lo è veramente, possiede solo rarissimamente, per non dire mai: già, un artista non è un mercante ed un mercante non è un artista e non potrà mai esserlo. Non avrà difficoltà a capirlo una persona che conosce anche solo in parte il lato più profondo dell'arte e l'anima del vero artista.

Siccome dunque dalla mostra avevo ricavato solo diverse spese da pagare e avevo dovuto fare degli altri debiti per l'abitazione e gli alimenti - che dovessi uscirne così vuoto non se lo sarebbe aspettato nessuno - alla fine volevo, indignato e di malumore com'ero, tenere un'asta pubblica col contenuto di tutta la mostra ma un mio buon amico me lo sconsigliò e mi suggerì piuttosto, tanto valeva, che dessi in pegno a qualcuno tutta la mia collezione di opere, consistente in paesaggi di montagna dolomitici e di genere figurativo tutti originali, in cambio di una somma di denaro di alcune migliaia di lire, finché non fossi riuscito ad estinguere il pegno e poi avrei potuto continuare a lavorare anche meglio; questa soluzione in fondo mi andava meglio. Ora si trattava di cercare e trovare quel qualcuno. A trovare quel tale mi aiutò un

¹³) I tedeschi della Germania Meridionale.



Esposizione delle opere del Rizzi a Canazei, nell'estate 1928
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

buon amico di nome Thomas Riss, che era stato mio compagno nell'I. R. Scuola Statale Professionale di Innsbruck e che aveva studiato con me, nel mio stesso periodo, all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco; era un mercante di mobili che si trovava a Merano, Sudtirolo, di nome faceva Imlauf, così trasportai tutte le mie opere da Cortina d'Ampezzo fin da lui a Merano. Era sempre una cosa complicata quando dovevo imballare e spedire tutta la collezione delle mie opere. Mi toccava metterle un po' qui, un po' lì in casse che in quel periodo, per risparmiare sulle spese, ero destinato a fare sempre da solo e per lo più purtroppo senza successo, sì, invece di guadagnarci ero sempre in perdita, sempre al verde perché qualsiasi cosa facessi avevo immanabilmente un sacco di spese da pagare.

Vorrei ricordare che a Cortina d'Ampezzo questa non era stata solo la mia sorte ma era andata proprio così anche, tanto per fare un esempio, ad un altro, un bravo pittore pur se solo di paesaggi, che si chiamava Mazzetti. Quest'uomo che probabilmente puntava molto sull'attrattiva del paesaggio durante la stagione turistica di Cortina d'Ampezzo in qualità di pittore di paesaggi di montagna, si costruì lì

una casa e la utilizzò anche per le proprie mostre ma, nonostante tutti gli sforzi e l'affissione di manifesti in tutte le lingue ecc. che lui fece per la sua mostra, tuttavia gli andò ugualmente buca, cioè non gliene venne nulla. Trovandomi a Cortina mi sono visto la sua mostra durante il periodo della stagione turistica. C'erano alcune opere che oserei dire perfino molto buone, non vi erano dipinte persone però. La casa non era lontana dal paese di Cortina, anzi, stava nelle vicinanze. Alla fine venne sua moglie nella sala della mostra ed essendo anch'io pittore mi presentai a lei. La povera donna mi raccontò allora che all'apertura della mostra si erano fatte vedere solo alcune ragazze curiose ed ingenuie, figlie di contadini, e sennò era ben raro che venisse qualcuno di veramente interessato a dare un'occhiata. Allora dovetti riferirle la mia opinione su tutto ciò perché anch'io avevo fatto la stessa identica esperienza a Cortina. Spiegai anche a lei che i signori italiani se hanno necessità artistiche possono soddisfarle facilmente nelle città dell'Italia, a casa loro. Del resto agli italiani generalmente non piace molto l'alpinismo, perciò forse neanche il paesaggio alpino, in questo i tedeschi, che oltretutto non hanno l'abitudine di mercanteggiare, sarebbero stati molto diversi, ma che cosa si poteva pretendere da loro dopo che avevano perso la guerra? Si era subito dopo la prima guerra mondiale. Poco tempo dopo venni a sapere che a quel pittore fu portata via la casa di Cortina d'Ampezzo perché non era riuscito a pagare tutte le spese bancarie, ma invece di meravigliarmi trovai la cosa più che naturale.

Un artista italiano a Venezia una volta mi ha detto: "L'arte è e resta sempre l'ultima delle serve" e in questo aveva purtroppo pienamente ragione. Al periodo in cui avevo la mia mostra a Cortina d'Ampezzo risale però anche un altro fatto: un pittore assolutamente di nessuna grandezza che però se ne stava in qualità di ospite, come altri signori, in un hotel di lì, deve, come mi ha riferito il signor Amadeo Girardi, al contrario avervi fatto degli *affari bestiali* con i suoi quadri dipinti in loco perché quel tipo, forse fornito di mezzi, aveva anche un gran savoir faire da abile e scaltro uomo d'affari. Queste situazioni sono dei cattivi segnali per l'arte, che un artista *debba* abbassarsi a fare il commerciante per sopravvivere, progredire e poter continuare a lavorare come si deve! Ci sarebbe anche un altro fatto successo a Cortina che va ricordato, eccolo in breve come mi fu raccontato: un pittore fornito di mezzi e furbo o un mercante d'arte - questo non lo so con certezza -, invitò per il tè dei signori in grado di acquistare per cercare di fare delle buone vendite e la cosa gli riuscì anche bene, perché quegli invitati, *per grande amicizia*, dovettero sentirsi costretti a comprare qualcosa, data la situazione. Un artista indigente ma

onesto non dovrebbe aver necessità di servirsi di trucchi del genere per vendere qualcosa, o, se sì, la cosa è ben triste.

Per parecchio tempo ero stato anche membro del *Kunstverein München*, così, nella mia disperazione, ho anche tentato di spedire ad esso varie tra le mie migliori opere perché fossero vendute a chi le voleva e a qualunque prezzo ma, siccome nella situazione in cui mi trovavo allora la faccenda andava troppo per le lunghe ed io non potevo assolutamente aspettare tanto, pregai detta associazione d'arte di volermi rimandare indietro subito le mie opere e così fecero. La colpa di tutto questo era certo solo del brutto periodo che si era instaurato dopo la guerra e soprattutto per le arti figurative. Come ho già detto, allora, messo alle strette, per fortuna potei continuare a mantenere ancora un po' di speranza per merito del signor commerciante di mobili di Merano trovato tramite il mio amico Riss.

Partii subito per Merano. Arrivato a Merano quello era partito, mi dissero, per Praga. Ma erano presenti la moglie e un sostituto di nome Blocherer. La moglie disse che suo marito non c'era e che perciò doveva aspettarlo. Ma lui non venne per lungo tempo. Allora il signor Blocherer di fronte alla moglie dell'altro disse che non era bello farmi aspettare per tutto quel tempo lontano dal mio paese. Se il signor Blocherer dicesse questo onestamente o solo per speculazione non lo so neanche oggi. Il mio desiderio era quello di impegnare per la somma di 6000 lire tutte le mie opere consistenti in oltre cento quadri originali ad olio e in vari disegni che rappresentavano il lavoro di un'intera stagione, in cambio di un tributo da pagare annualmente. Il signor Blocherer mi disse che anche lui aveva un fratello o un cugino - questo non lo so più di preciso - che era pittore e che, se io volevo, anche lui poteva farmi dare quella somma in prestito, per me certo era la stessa cosa se mi faceva pervenire lui quella somma alle dette condizioni. E poi mi arrivò proprio per tramite suo. Quell'uomo mi aveva fatto una gran buona impressione.

Dunque io e la mia famiglia potemmo, una volta tanto, respirare un po', pagare debiti e poi potei anche tornare a lavorare da artista. Dipingevo al mio paese in estate [1929] di nuovo paesaggi dolomitici e in inverno continuavo coi ritratti. Ritraevo persone comuni della mia natia Val di Fassa che per la vera arte non avevano né comprensione, né, tanto meno, stima. Tuttavia dipinsi proprio allora i più bei ritratti in cambio di un grande sacco di patate o di un pezzo di burro o altrimenti di qualcosa che mi permettesse di vivere con la mia famiglia e speravo sempre di poter riscattare tutte le mie opere a Merano dopo aver venduto qualche buon paesaggio dolomitico che io allora avrei dipinto. Speravo nell'estate, ma mi sbagliavo ancora. Il periodo dopo la grande

guerra con le sue conseguenze non fu buono per l'arte, soprattutto nell'ambiente nel quale mi trovavo, che avevo lì. Andarmene dal mio paese? Emigrare? Sarebbe stato molto più facile a dirsi che a farsi, visto che eravamo sei persone completamente senza mezzi finanziari e poi i confini per l'estero erano chiusi, altrimenti saremmo partiti per la Svizzera e magari l'avremmo fatto subito, appena finita la guerra quando ancora possedevamo qualcosa. Impegnate tutte le mie opere ora non potevo più neanche tenere una mostra. Siccome affondavamo sempre più nei debiti, tentai in autunno di partire dal mio paese per andare a Merano dove mia moglie aveva dei parenti, per cercare di farvi magari dei ritratti che mi rendessero qualcosa perché altrimenti non riuscivo più, con moglie e quattro figli, a pagare gli interessi per le 6000 lire avute, soprattutto per il rincaro generale che allora si aveva nell'Italia del regime fascista; la lira aveva quasi perso del tutto il suo valore.

Arrivato a Merano subito andai dalla sorella di mia moglie che da sposata abitava lì e che aveva con suo marito una locanda in affitto dove mi davano anche da mangiare. Con me era molto buona ma lui, di origine italiana, non mi vedeva di buon occhio. Per il resto a Merano per quanto riguarda il mio mestiere mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Anche di concorrenza lì ce n'era parecchia, così per molto tempo non ebbi né l'occasione e né, soprattutto, la possibilità di farmi conoscere per bene. Cercai anche di esporre qualche ritratto in vetrina, dei ritratti di buona qualità, ma inizialmente niente si mosse.

Alla fine mi affidarono il ritratto di una ragazza da disegnare solo, poi di un ragazzo, anche quello solo da disegnare e per 30 misere lire. Alla fine, dopo tutti gli sforzi, si trovò qualcuno che si fece ritrarre ad olio, un signore straniero, danese, in cura lì, che desiderava essere ritratto, ma prima spiegò che la cosa non doveva venirgli a costare più di 100 lire, perché tanto quello era un lavoro che mi poteva servire di reclame, se esponevo il quadro magari mi davano da fare altri ritratti. Il modello però non era né bello, né buono, né mi portava vantaggi, era anzi nervoso, impaziente e pigro e non sarebbe venuto fuori niente di veramente buono. Tuttavia il ritratto dal punto di vista artistico non venne male ma quando espressi anche il desiderio di poterlo esporre egli fece resistenza e disse che non voleva farsi mettere in vetrina e che se lo avesse immaginato non si sarebbe fatto ritrarre. Che cosa avrei potuto fare allora? Avrei potuto costringerlo? Non credo. Il denaro avuto da lui alla fine, 100 lire, lo mandai alla mia famiglia al paese che ne aveva tanto bisogno. Allora il marito della sorella di mia moglie si arrabbiò con me e disse che da quel momento in poi non potevo più andare a mangiare da loro. Alcune ore dopo andai poi a Merano al caffè *Wieser unter den Lauben*, dove c'era già il signor Pertolli, lo sposo della sorella



Maria "de Crousc" di Campitello, 1924
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

di mia moglie, ci era arrivato prima di me, aveva giustamente pensato che sarei andato lì e quando arrivai, lui c'era ancora. Vidi subito quanto bene doveva aver parlato di me quell'uomo perché tutti gli sguardi, rivolti verso di me, erano biechi come fossi stato un criminale.

Il proprietario del caffè *Wieser* - uno dei più nobili della città di Merano - di nome Josef Wieser, cugino di mia moglie, aveva anche inclinazione per la pittura, come pure suo zio Hans Gritsch per la scultura. Ai proprietari di detto caffè *Wieser* avevo regalato molto prima, quand'ero a Bressanone, un ritratto ad olio di mia suocera con la cornice, dipinto dal vero e un'altra volta anche un grande nudo ad olio con *sirena* con una pesante cornice d'oro, tutto questo lo avevano avuto gratuitamente. Questi parenti di mia moglie da parte di madre a Merano erano tutti ricchi proprietari di case e grandi negozi. Dei fratelli di casa Gritsch, uno aveva un grande panificio, l'altro una grande macelleria e Hans stesso era albergatore. Quando mi ritrovai sbattuto in strada in quella maniera, Josef Wieser mi disse severissimo: "Per mangiare puoi venire da me a mezzogiorno e alla sera. E poi farò in modo di trovarti dei ritratti da fare, ma dopo dovrai lavorare sodo". Come se io avessi voluto mangiare a sbafo e non lavorare affatto. Una stanzetta per dormire me la trovai poi a 100 lire al mese in una locanda a Cermes vicino a Merano, che si chiamava *Felderhaus*. Sì, da quel momento sia a mezzogiorno che di sera potevo andare a mangiare da questo cugino di mia moglie, Josef Wieser, ma non alla tavola della famiglia Wieser bensì in un angolo della cucina con una loro cuoca, come un mendicante. Ora il signor Wieser poteva provare da sé quanto facile fosse in quel periodo trovare per un pittore dei ritratti da fare a Merano. Ne trovò uno solo che si lasciò ritrarre. Contrattò sulla cifra che la persona ritratta doveva consegnare a lui e non a me, perché io non ero evidentemente più degno di nessuna fiducia da parte sua. Un po' di tempo dopo però mi diede il denaro a condizione che lo mandassi subito alla famiglia al mio paese, e poi, a dimostrazione dell'avvenuta spedizione per intero, avrei dovuto mostrare la ricevuta; per farla breve, fui trattato né più né meno alla stregua di un furfante, anche se da altri ero stimato in quanto persona estremamente laboriosa, molto risparmiatrice e coscienziosa, cioè in quanto persona per bene.

Dopo quel primo ritratto non riusciva più a trovarne un secondo sebbene come cittadino meranese conoscesse benissimo la città e come padrone di un caffè cittadino di prima categoria frequentato addirittura da moltissime persone benestanti potesse avere un sacco di buone conoscenze e sarebbe dovuto riuscire a raccomandare un artista bisognoso, buono e parente suo. Per quanto purtroppo riguardava i

suoi tre zii, i grandi proprietari di cui ho detto, miei legittimi parenti, non si interessavano minimamente a me, figuriamoci se mi avrebbero dato o procurato un lavoro. Verso Natale trovai io stesso una giovane donna che, per poter fare un bel regalo al marito la sera di Natale si fece ritrarre da me di nascosto con il suo bambino appena nato in grembo, come una Madonna, in modo da fare al consorte anche una piacevole sorpresa; per quel lavoro che era piuttosto grosso ottenni 100 lire.

Allora mi fu fatta la gentilissima proposta di accettare un posto d'insegnante di disegno alla scuola media di Predazzo, in Val di Fiemme che confina a sud con la mia natia Val di Fassa. Quella proposta capitò a fagiolo per liberarmi dalla miseria, dunque partii subito da Merano per andare ad accettarla.

Durante il periodo nel quale mi trovavo a Merano mia moglie con i quattro figli dovette traslocare e trasferirsi da Monzon su in montagna a Pian, sopra Campitello. Da Monzon fino a Campitello le nostre cose poterono essere trasportate con il carro, da Campitello fin su a Pian però questo non era più possibile perché lì non c'era neanche una strada carrozzabile. Allora tutto dovette essere trasportato fin lassù a braccia, senza nessun aiuto, nonostante i parenti che avevamo. Le casse di media grandezza e soprattutto quelle più grosse dovettero essere tirate da sotto fino a là sopra passo passo da mia moglie con l'aiuto dei figli, tenendole tutti insieme per lo stretto sentiero accidentato. Quando tutto fu su si ritrovarono in una vecchissima casetta nella quale, era la fine di ottobre, mancavano ancora le finestre, dal tetto danneggiato gocciolava giù l'acqua nella camera, la cucina con la cappa del camino aperta non permetteva di fare nessun risparmio, ma con il focolare aperto, in inverno, soprattutto a quell'altitudine, lassù, faceva un freddo cane, ecc. Lì però avevamo diritto alla legna comunale perché eravamo nel mio paese, la piccola località di Pian appartiene al comune di Campitello, ma gli alberi dovevano prima essere tagliati nel bosco. E dunque ci diedero della legna completamente verde visto che mancava pochissimo all'inverno. Che razza di casa fosse, un solo appartamento che consisteva in un'unica stube, in una camera e nella cucina lo si può capire, basta che dica che per tutto l'anno veniva a costare nientemeno che 50 lire, e soprattutto con il valore che allora aveva la lira!

A Pian presso Campitello arrivai solo intorno a mezzanotte e c'era la neve molto alta, appena caduta. Lì ci toccava per giunta anche sentire il dileggio del popolo montanaro del mio paese, culturalmente così arretrato, perché da grande pittore d'arte accademico e ora anche *professore* dovevo vivere con la mia famiglia in quelle condizioni mentre

tutti gli altri normali pittori d'interni e imbianchini della valle che durante l'estate andavano a lavorare a Bolzano e a Merano da semplici garzoni pittori ed imbianchini sotto padrone, stavano molto meglio. Altri dicevano: "Questa è la punizione di Dio, perché quello non è devoto, non va in chiesa".

Da Merano andai per prima cosa dalla mia famiglia a Pian, vicino a Campitello e solo in seguito partii per Predazzo. Quando arrivai a Predazzo, a 7 ore a piedi da Campitello, fui messo al corrente dal direttore che in quella scuola avrei dovuto tenere solo nove ore di lezione la settimana, potevo fare le nove ore per due giorni di seguito e il resto della settimana restare a casa. La cosa mi andava a genio, solo l'onorario era troppo basso, ma per lo meno era qualcosa di sicuro e di fisso. Quindi con le 80 lire mensili che prendevo lì, per merito della nostra del tutto particolare morigeratezza potevamo tirare avanti sicuri per un bel po'. Il brutto era però che io ero troppo debole nella lingua italiana per una scuola media statale in cui si parlava in italiano perché, come ho già detto in altro loco in questo libro, all'infuori della scuola popolare italiana a Campitello, tutto il resto della mia scolarizzazione lo avevo fatto solo in lingua tedesca e sempre in suolo tedesco.

Quando in primavera ritornai ero dispiaciuto di non poter più disporre delle mie opere per cercare di tentare ancora qualcosa nella mia valle allestendo delle mostre estive. Mi pareva quasi di aver impegnato i miei figli perché esse erano la mia gioia, avevo sacrificato loro tanta fatica, lavoro e tempo.

Ricevetti da Trento un invito per una mostra di ritratti fatti da pittori trentini viventi che si sarebbe tenuta in quella città; vi partecipai con molta gioia perché avevo fatto molti ritratti nella mia natia Val di Fassa in cambio di una minima parte del loro vero valore. Già, chi avrebbe pagato nella mia valle il vero prezzo di un'opera d'arte, in una regione così fatta di gente povera e semplice? Ed io come potevo passare davanti ad un modello dal vero spesso così interessante, anzi eccezionale come molte volte è il contadino, considerandolo solo dal punto di vista commerciale, superficialmente, con indifferenza, senza venir preso e catturato come artista dalla dinamica della natura? Quanto spesso mi proponevo di fare alla bell'e meglio un ritratto di uno che pagava poco ma, se il modello era interessante o anche se per le sue caratteristiche si prestava a farmi creare un'opera d'arte, non potevo fare a meno di crearla quell'opera d'arte, e quindi potevo farmi prestare da quelle persone i miei ritratti migliori e più completi. Alcuni mi capiranno, molti faranno fatica a capirmi, perfino gli stessi pittori, perché questo? Perché di pittori ce n'è a sufficienza, ma di veri artisti, come insegna l'esperienza, ce n'è sempre troppo pochi.

Partecipai a questa mostra di ritrattistica¹⁴ con sette ritratti maschili e femminili tra cui anche il mio autoritratto. Il successo morale si può dire che fu pienamente soddisfacente. Ma anche Trento non era il luogo giusto per un altro tipo di successo. Mi fece molto piacere la critica della mostra su un giornale tridentino. Noi sei¹⁵ in particolare fummo nominati e lodati, io però non solamente una volta, ma, e solo io, due volte, e il mio nome venne messo in risalto; la seconda volta, a conclusione della mostra, scrissero che “il Rizzi, come testimoniano le sue opere, non ha necessità - si vedano bene i suoi ritratti - di attingere a tecniche più moderne per ottenere un forte effetto artistico nelle sue opere”. L'esatto tenore del discorso non me lo ricordo più perché è passato tanto tempo e non ne ho trascritto il testo.

Questo giudizio di cui ho appena detto mi spinse ad andare a vedere anch'io questa mostra di ritratti. Siccome allora anche mio fratello si trovava nei dintorni di Trento, andai in treno da lui per poi portarlo con me alla mostra, ma prima non gli dissi niente del fatto che anch'io vi partecipavo. Quando entrai vidi, come succede sempre nelle mostre d'arte, molte cose comuni, mediocri, che dicevano poco. Mi girai di proposito di lato per lasciarlo completamente libero di guardare e per sentire che cosa diceva. Diceva: “Per lo più mediocri, non c'è molto”. “Heilà! Ecco un buon pezzo!”, lo sentii poi dire ad alta voce. Allora gli domandai da un'altra stanza della mostra: “Che firma c'è sul ritratto?” Guardò la firma e rispose: “C'è scritto Rizzi”. “Che - risposi - è mio, perché non c'è nessun altro Rizzi in questa mostra”. Dalla sola tecnica non aveva potuto capire di chi era perché, siccome ci toccava vivere separati e così lontani l'uno dall'altro, solo alle feste vedeva qualche mio lavoretto qui e lì. Poi insieme andammo anche all'altro mio ritratto. Guardò. Alla fine disse: “Non ci capisco nulla di arte e perciò il mio giudizio su tali cose non conta, ma a me sembra che i tuoi ritratti siano i migliori. Non lo pensi anche tu?” Al che dovetti rispondergli: “Da se stessi non ci si può mai dire una cosa del genere e poi non sta bene farlo. Bisogna sempre lasciare che siano gli altri a giudicare”.

¹⁴) Non è stata trovata traccia sulla stampa locale di questa “mostra di ritrattistica”, che dovrebbe essersi tenuta a Trento nel 1930. Non può infatti trattarsi della II Biennale d'Arte Trentina dell'autunno 1930, in quanto il nome del Rizzi non compare fra i partecipanti, tutti elencati nel giornale “Il Brennero” del 2.9.1930. A quest'ultima esposizione parteciparono invece, fra gli altri artisti trentini dell'epoca, anche due pittori che Rizzi conosceva e di cui parlerà più oltre: Luigi Ratini con alcuni ritratti e due tavole illustrative dell'Eneide, e Carlo Albertini il cui stile viene definito di gusto neoclassico “per la fermezza del suo segno e per lo studio che egli pone nello sposare senza disquilibri la linea al colore” (M. BELZONI, *La II Biennale d'Arte Trentina*, in “Trentino”, VI, 10, ottobre 1930, pp. 355-357).

¹⁵) Probabilmente i sei ritrattisti che partecipavano alla mostra.

Dopo questo episodio, trascorso del tempo, ricevetti da Parigi da parte di un referente d'arte francese una lettera con la quale mi comunicava che, trovandosi in viaggio attraverso l'Italia, aveva visto la mostra di ritratti a Trento, Sudtirolo, nella quale lo avevano colpito particolarmente i miei ritratti, diceva che non aveva trovato spesso da altre parti ritratti che gli fossero sembrati allo stesso tempo sia classici che prodotti in uno stile tanto originale. Perciò mi domandò se desideravo che nella rivista d'arte *La revue moderne illustree des arts et de la vie*, redazione e amministrazione Parigi 88, rue Saint Denis (1er), 88, fosse fatto un reportage sul mio lavoro artistico. Per cui io dovevo inviare uno schizzo biografico sulla mia vita fino ad allora e alcune opere di mia mano come illustrazioni; accettai ben volentieri e aggiunsi anche un autoritratto e dopo un po' mi spedirono alcuni quaderni di quella rivista, nei quali c'era il seguente reportage su di me e sul mio lavoro artistico, con la traduzione in tedesco:

“La ritrattistica resta, sebbene venga esercitata da un gran numero di artisti e il talento sia invece meno diffuso di quanto si potrebbe dedurre per mezzo dei critici, il campo di prova del talento. È infatti necessaria una precisa ed armonica riproduzione della realtà e la somiglianza ci dà sia il metro di paragone, sia la percezione dell'obiettivo difficoltà della resa che in altri generi è molto più libera e facile. In più vengono anche le difficoltà di pura natura tecnica: la necessità di un disegno preciso senza esagerare coi particolari, dunque una continua sintesi senza la quale il ritratto del pittore sarebbe più brutto del cliché. Vari anni di studio e di osservazione non sono troppi per poter cominciare a dipingere ritratti, di cui gli scolari e i tirocinanti della nostra epoca spesso si occupano in maniera molto sconsiderata. Se l'artista invece è arrivato così avanti da armonizzare completamente la sua riproduzione, adeguare la sua tecnica alle esigenze della somiglianza, niente ci permetterà di conoscere meglio il suo talento e la sua personalità quanto il ritratto. In qualità di ritrattista conobbi il prof. Rizzi a una mostra di ritrattisti trentini che si è tenuta tempo fa e credo di poter scrivere che ho visto molto raramente un ritrattista classico e naïf allo stesso tempo.

Fare solo una breve annotazione sui ritratti del prof. Rizzi, della cui vita e della cui carriera artistica racconterò ancora, sarebbe troppo poco; in lui troviamo un sano equilibrio tra osservazione e tecnica, il tutto sommato ad una squisita primitività, a una delicata libertà espressiva. I ritratti che descriviamo in questi brevi spaccati mostrano che l'ispirazione dell'artista non cede il passo ad un netto classicismo, ma lo richiama, gli si adegua così bene che veramente non si riesce a distinguere l'uno dall'altra. Siamo ben lontani da quella semplicità ricercata

che gli snob fanno passare per estrema espressione dell'estetica, e molto lontani da quella mania dello stile antico che denota tanto sterilità del talento quanto anche mancanza di fiducia in se stessi. Qui scaturisce la semplicità, la libertà, la somiglianza e la vita di una sorgente alla base dell'anima stessa e dell'ispirazione del pittore. Perciò anche i ritratti del prof. Rizzi sono ricercati dai conoscitori e per questo anche il fascino di una profonda somiglianza diventa palesamento della vivacità del modello e del talento dell'artista. Spero di vedere presto le opere del prof. Rizzi in una galleria parigina. Verrà il momento di raccontare le varie fasi della carriera di quest'uomo che viene dal popolo e che oggi, grazie alla sua laboriosità ed ai suoi meriti sta in prima fila nei ranghi dei pittori italiani. Per oggi lasciamo il lettore di queste righe ad osservare i quadri qui riprodotti senza fare lunghi commenti e dare superflue spiegazioni e aspettiamo la mostra personale di tutte le opere di questo artista in una nostra galleria parigina. Solo allora si potrà valutare la completezza andando a vedere, dopo i ritratti, anche i risultati del suo lavoro nel campo del nudo e della pittura di paesaggi.

Prima di finire vogliamo un po' sollevare il velo del mistero e svelare alcuni dettagli della vita dell'artista. Questa persona nata nella più profonda povertà e che ha dovuto lottare dall'inizio della sua attività creativa contro numerosi ostacoli, ha intrapreso da solo e solamente facendo conto sulle sue proprie forze la propria carriera artistica. Ai piedi delle Dolomiti nella solitudine di tranquille valli si sentì irresistibilmente attratto dalla sua prima e grande insegnante: la natura. Così, anche durante i primi anni della sua attività si è dedicato innanzitutto alla pittura di paesaggi. La zona in cui viveva, imbevuta della sana semplicità del popolo di montagna, gli ha dato un'anima franca e disinteressata. Proprio per questo motivo per un lungo periodo di tempo è stato la facile preda di invidiosi, di falsi amici e di abborracciatori d'arte che per lunghi anni per loro proprio tornaconto ne impedirono l'ascesa. Così questo talento sconosciuto che creava le sue opere senza guadagnare o senza chiedere gloria merita di essere portato alla chiara luce del giorno in modo che finalmente abbia il suo giusto riconoscimento".

Ma non per questo a Trento ricevetti da qualcuno l'incarico di fare dei ritratti. In Sudtirolo avevo fatto parecchi ritratti sia a matita che ad olio ma, come già detto, quasi gratuitamente, per lo più in cambio di un po' di generi alimentari o per pagare un debito per l'alloggio, per delle cose comprate e non ancora pagate ecc. Per lo più, anzi quasi sempre, ero io quello che, quando c'era qualcuno che ritenevo abbastanza benestante, doveva sacrificare qualcosa, proporre e convincere la persona a farsi ritrarre o a far ritrarre qualcuno dei suoi parenti o dei suoi figli e questo non era certo un buon punto di partenza per pretendere un

pagamento come si deve per il mio lavoro perché uno poteva dire: “Sì, va bene, mi faccio ritrarre”, oppure, “Faccio ritrarre mia moglie o mio figlio ma solo per il tal o il talaltro prezzo”, perché tanto non era disposto ad avere il ritratto a tutti i costi e quindi se costava più di quello che lo voleva pagare lasciava perdere, mentre per me le cose stavano ben diversamente, ero io che dipendeva dall'esito della contrattazione, non lui.

Che cosa importava di avere un ritratto così alla gente di un buco tra le Dolomiti com'era quello? Anche una fotografia, che era molto più economica, bastava e avanzava lì. Dunque non ero io ma il cliente quello che ancora poteva tirare sul prezzo. L'arte ha valore solo per quelle persone che sono sensibili ad essa. E così dovetti lasciare libere delle persone, tra queste alcune davvero benestanti, di pagare, a quadro finito, quello che pareva loro giusto e affidarmi alla loro coscienza. Anche con un albergatore mio parente successe una cosa del genere: per un buon ritratto ad olio, fatto a regola d'arte, mi fece dare dalla sua governante due pezzi di burro di una certa consistenza pensando che con quelli il mio lavoro fosse pagato molto bene.

Così andava sprecato nella mia terra il mio talento artistico, ci si può immaginare com'ero onorato e stimato in quell'ambiente tanto sterile per la cultura!

Qualche spiritoso a questo punto dirà: “Ma perché allora questo tizio se ne restava in una così desolante situazione?” Ed io rispondo: è facile a dirsi ora, ma allora partire non era altrettanto facile, innanzitutto perché, come ho già detto in altro loco, dopo la guerra che avevamo avuto i confini rimasero per lungo tempo chiusi, e poi perché, essendo andato in completa miseria sotto il dominio straniero¹⁶ dove sarei potuto emigrare all'estero con moglie e quattro figli, col mestiere che facevo, senza trovarmi poi completamente isolato?

Durante il periodo delle vacanze del secondo anno, insegnavo ancora nella scuola media di Predazzo, il signor Blocherer di Merano sollecitò una copiosa ed abbondante rata per il pagamento del prestito che mi aveva fatto, gli risposi che lo pregavo di avere ancora pazienza e che, comunque, con tutte quelle mie opere, aveva garanzie a sufficienza anche per gli interessi. Mi rispose che, dopo la risposta che gli avevo dato, pretendeva entro 14 giorni le sue 6000 lire con gli interessi o avrebbe portato le mie opere a vendere perché a quel punto aveva bisogno del suo denaro. Che cosa dovevo fare a quel punto? Era un periodo negativo in tutti i sensi e mi trovavo in grande imbarazzo.

¹⁶) Cioè il dominio italiano. Ricordiamo che il Rizzi fino a qualche anno prima era cittadino austriaco insieme a ladini e sudtirolesi, dai quali l'annessione all'Italia non era stata né desiderata né accettata.



Emilio Minghetti, 1926
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

A Predazzo feci il ritratto al signor medico comunale Minghetti, un signore molto caro, buono e rispettabile, dipinsi un grande quadro ad olio. Mettendolo al corrente delle mie grandi angustie e pregandolo di aiutarmi in qualche modo, per la qualcosa gliene sarei stato molto riconoscente, fece in modo che potessi restituire poco dopo tutti i soldi che dovevo a quel signore di Merano, il quale aveva già messo la cosa nelle mani di un avvocato che di cognome faceva, se ben mi ricordo, Lang, e così anche il suo pagamento fu messo a mio carico; quando consegnai la somma nell'ufficio dell'appena nominato signore della giurisprudenza dissi, tra l'altro, che questo caso sarebbe diventato storico. I due signori dapprima rimasero sorpresi, poi però ci risero su, ma il fatto doveva proprio avverarsi¹⁷.

L'intera collezione potè essere di nuovo trasportata in patria e quindi da allora in poi potei tornare a tenere delle mostre in Val di Fassa, ovvero a Canazei, durante il periodo delle vacanze estive. Durante l'estate che seguì riuscii a vendere qualcosa. Tra le altre un'opera intitolata *La mia valle natia* che vendetti allora ad un signore di Milano; mi dispiacque poi tanto ed ancora oggi me ne rammarico perché era un lavoro particolarmente buono e completo che mi fu estorto per una bazzecola in rapporto al suo vero valore approfittando della mia grande necessità di reperire finanze, questo, bisogna dire, è sempre l'atto più meschino che però molte persone non disdegnano di compiere.

¹⁷⁾ Si avvera cioè, secondo il Rizzi, con il racconto di questi fatti nella sua autobiografia: egli mise per iscritto la sua vita col fermo proposito di giungere ad una pubblicazione che gli avrebbe reso giustizia dei torti che pensava di aver subito. Siamo pervenuti in possesso della copia di un documento firmato proprio dal dott. Gino Minghetti che si presta ad avallare una cambiale per L. 8000 a favore del Rizzi. Si tratta però del 1927, quindi prima dell'episodio narrato in queste pagine, databile nel 1930 o 1931, il Minghetti era già intervenuto almeno una volta a dare il suo appoggio al pittore. Riportiamo qui la trascrizione del documento:

Predazzo, addì 3 agosto 1927

Premesso che i sigg. Dr. Gino Minghetti, Dr. Giuseppe Broseghini e Rag. Aldo Minghetti in Predazzo si resero avvallanti ad una cambiale per Lire 8000 presso la Banca Cooperativa di Trento (ora Banca del Trentino e dell'Alto Adige) in favore di Francesco Rizzi di Campitello, quest'ultimo concede ai suddetti fideiussori il diritto di pegno sopra i quadri di sua proprietà apparenti dall'allegato elenco, consegnandoli a mani del Dr. Minghetti in Predazzo.

Il Sig. Rizzi si obbliga ad effettuare a sue spese e per conto dei sigg. avvallanti sunnominati, un'asta dei quadri entro quattro mesi da oggi e col ricavato della stessa a pagare la cambiale alla Banca del Trentino alla scadenza.

Se entro il giorno 3 dicembre 1927 il sig. Rizzi non avrà soddisfatto il debito e sollevati i fideiussori dalla prestata sigurtà, autorizza gli stessi a procedere alla vendita dei detti quadri ed a indennizzarsi del loro credito, interessi e spese che dovessero sostenere per realizzare l'importo

*Francesco Rizzi pittore akadem.
Dr. Giuseppe Broseghini
Dr. Gino Minghetti*

Durante questa mostra un mio buon amico che aveva affittato ad ospiti stagionali un appartamento mi disse che una bella e giovane donna che, tra l'altro, era davvero di bella presenza - anche lei di Milano -, desiderava tanto farsi ritrarre da me; mi chiese se dunque l'avrei ritratta. "Se? - gli domandai allora -. Ma naturalmente. Sono perfino molto contento di farlo", aggiunsi. "Bene - disse lui - glielo dirò". Poi lei stessa mi fece chiamare e mi raccontò che aveva dato una buona occhiata alla mia mostra a Canazei assieme al suo signor consorte e l'avevano molto ammirata, entrambi si erano stupiti di trovare in una così piccola località nelle montagne delle Dolomiti una esposizione di capolavori come quella tra i quali c'erano anche degli ottimi ritratti e il suo consorte le aveva detto: "Guarda qua, sarebbe da farsi ritrarre da questo pittore, dipinge così naturalmente!" Lei allora non aveva detto niente, ma aveva pensato: "Aspetta un po', visto che dici così farò in modo, ma senza che tu lo sappia, di prepararti una sorpresa presentandoti un'opera di quel tipo, sempre che il pittore sia pronto ad esaudire il mio desiderio". "Dunque, signor pittore, vuole, senza indugio, ritrarmi? Per favore mi dica di sì". "Ben volentieri le dico di sì", le risposi e lei ne fu felice. "Ora però mi ascolti: mio marito per questioni di affari è molto legato a Milano. Perciò viene qui ogni settimana di sabato pomeriggio da Milano e resta solo la domenica fino al lunedì e poi riparte. Allora potremmo incominciare, se possibile, subito, martedì e per quattro giorni lavorare come si deve al quadro fino al sabato pomeriggio. Sarò pronta a farle tutto il giorno da modella fino a che il dipinto sarà completato e poi sarà possibile portarlo anche subito alla mostra. Dopo vi tornerò con lui per vedere che faccia farà quando vedrà il ritratto; voglio vedere se lo riconosce subito o meno". "Tutto questo - le risposi - è facilissimo a farsi". Era una donna davvero bella e intelligente e anche una brava modella che se ne stava scollata e a braccia nude con pazienza e perseveranza e dunque il lavoro proseguiva senza interruzioni e il ritratto, con mia soddisfazione e gioia, veniva bene a mio parere. Poi terminammo. Allora dissi: "Orario di visita della mostra alle due del pomeriggio. Siccome suo marito non mi conosce per nulla, senza farmi notare le resterò sempre vicino perché anch'io desidero vedere la faccia che farà nel grande momento". "Giustissimo", disse lei. "Dunque d'accordo", al che ci accomiatammo ed io mi ripresi il ritratto per sistemarlo all'interno della mostra. Riuscii per fortuna a dargli anche una bella cornice tirando via dalla mostra un altro dipinto dello stesso formato e togliendogli la sua per metterla al ritratto appena dipinto per tutto il tempo che fosse durata la sua esposizione. Detto, fatto.

Fu presto domenica. Ben prima delle due di pomeriggio mi trovavo alla mostra. Poco dopo le due apparve la donna in compagnia di un

signore cordiale. Pur senza farmi notare lei mi aveva visto subito proprio come anch'io avevo scorto lei con il signore che, senza dubbio, doveva essere il suo sposo. Subito, fin dall'ingresso cominciarono a parlare delle opere l'una dopo l'altra; io osservavo tutto per bene cercando di non farmi scorgere ma stando vicino, dietro a loro, come gli altri visitatori, finchè un po' alla volta arrivarono al punto della parete nel quale era appeso in bella mostra il ritratto. Dal suo sguardo scaturì un improvviso lampo non appena vide il ritratto e come elettrizzato rivolgendosi a sua moglie esclamò pieno di stupore: "Questa sei tu", al che lei indicandomi disse: "E questo signore qui è il pittore che ha dipinto il ritratto". Quelli furono momenti di grande agitazione, così emozionanti da riflettersi anche nel fisico. La gioia del signore, visibilmente, in quel momento era sconfinata, lei disse: "E allora? Ho fatto come dicevi tu. Dicevi che questo è un pittore da cui bisognerebbe farsi ritrarre". "Hai fatto bene", le rispose lui e poi mi porse molto cordialmente la mano e si congratulò con me di cuore per la mia grande perizia artistica. Non potei fare altro che ridere. Poi mi toccò anche andare con loro ed essere loro ospite per quel giorno.

Lei era italiana e lui ebreo, ma un uomo buono e rispettabile. Durante l'estate seguente mi fu messa a disposizione nel municipio di Canazei appena costruito una sala per tenervi una mostra delle mie opere. Di italiani, dopo la prima guerra mondiale, qui ne venivano moltissimi, anche molti pittori italiani, ma tanti meno tedeschi. Mi raccontarono anche quella volta che dopo la mostra un professore dell'Accademia delle Belle Arti di Milano che aveva visto la mostra in mia assenza aveva detto che io ero uno dei più grandi pittori italiani. Ma purtroppo anche lì andò venduto come sempre pochissimo. Due inglesi di Oxford comprarono due piccoli paesaggi dolomitici. Circa questo episodio devo riferire le seguenti cose: esse non si portarono subito via i due quadri ma, per non disturbare la mostra, dissero, erano pronte a lasciarvi i quadri fino a che, terminata la stagione, anche la mostra non fosse finita. Poi pagarono l'intero prezzo per i quadri e chiesero, se possibile, che dopo la fine della mostra, in ottobre, essi fossero spediti loro ad Oxford senza però pretendere minimamente una ricevuta per aver pagato l'intero importo e partirono. Quanto fui sorpreso da una tale fiducia perché con gli italiani non ci ero abituato, se avessi avuto a che fare con degli italiani per una cosa del genere avrei molto sicuramente dovuto firmare delle ricevute che sancissero anche le mie responsabilità, mentre le due signore inglesi che venivano da così lontano ed ora se ne ritornavano in patria non avevano preteso niente di tutto questo, inoltre, anche se dopo la mostra avevo trascurato per parecchio tempo di mandare i due piccoli dipinti ad olio in Inghilterra loro non dissero

niente. Era già novembre e pensai che le due signore potessero farsi l'idea che io fossi magari una persona senza parola, dunque spedii finalmente le due opere all'indirizzo datomi. Dopo circa quattordici giorni ricevetti da Oxford una lettera dove si diceva che in Inghilterra, dove adesso per via della stagione non avevano che nebbia e oscurità, erano arrivati i quadri con il sole dei paesi del sud e questo aveva fatto loro tanto piacere.

Era il terzo e ultimo anno che io tenevo a Predazzo quel misero posto da insegnante. A noi, cioè a me e alla mia famiglia, andava sempre tanto male per quanto riguarda anche solo il semplice tirare avanti per non dire poi dal punto di vista del lavoro, non avrei mai potuto arrivare a lavorare come si deve da artista secondo i miei desideri e quindi me ne stavo per lo più profondamente assorto in ogni tipo di pensieri e considerazioni su come la società fosse organizzata ingiustamente e non ci fossero aiuti per i più deboli. Durante i due giorni a settimana nei quali tenevo le mie poche ore di lezione, restavo, come già detto, a Predazzo. Nel periodo della quaresima venne lì un frate che era di Vigo di Fassa per tenere alla sera le prediche quaresimali, si trattava di un predicatore molto considerato. Sentendo quanto si diceva su di lui mi decisi anch'io ad andarlo a sentire. Era un uomo ancora molto giovane e simpatico e veramente anche molto capace nel relazionarsi con la gente, per lo meno questa era l'impressione che mi aveva fatto, riuscì a suscitare anche la mia ammirazione e pensai che per un Fassano era molto anche se non potevo essere d'accordo con lui su tutto quello che diceva. Ma tenendo conto della sua origine, dei suoi studi così unilaterali, dell'ambiente in cui viveva, del suo ordine all'interno del quale era costretto ad agire, dovetti riconoscere che era un uomo davvero degno di stima. Un giorno sia lui che io salimmo a Vigo sul postale che ci avrebbe portati a Predazzo. Siccome l'auto, che proveniva dall'alta Val di Fassa, era già piuttosto piena, il conduttore ci invitò a prendere posto davanti vicino a lui, il padre a destra ed io alla sua sinistra. Dato che anche l'autista era un uomo ancora giovane il viaggio, lì davanti, da quel momento in poi fu molto piacevole e divertente e i viaggiatori e l'autista facevano parecchio chiasso. In questo, a dir la verità, non c'era niente di male, io però mi comportavo in maniera del tutto *neutrale* finché alla fine l'autista mi rivolse la parola e disse: "Hei, signor pittore! Che cos'ha? Non è della partita?" Allora risposi: "Considerando quanto poco ordine e quanto male ci sono nel mondo e tutto quello che succede posso avere poca voglia di essere così allegro". Mentre lo dicevo il padre mi guardava serio e anche lui non prese più parte ai giochi dell'autista tanto che poi anche quest'ultimo alla fine perse la voglia di fare baldoria.

Quando arrivammo a Predazzo e scendemmo vedemmo davanti al postale due vitelli macellati legati insieme per le zampe posteriori come fanno i contadini nella loro rozzezza, l'uno a destra, l'altro a sinistra del cofano della macchina, che penzolavano con un'orribile ferita dal taglio obliquo aperta sul collo. Indicando quelle creature ammazzate così dissi poi in italiano al padre: "Vedete, reverendo, anche questo non è affatto giusto". E lui lanciandomi occhiate d'intesa fu costretto a rispondere: "Sì, ad essere sinceri tanto giusto non è". Quell'uomo di chiesa pur così giovane, con mia soddisfazione, mi aveva dunque capito subito, senza fraintendermi, senza contraddirmi neanche minimamente, allora pensai: "Bene, di più non pretendo da te. Mi basta. Tanto di cappello". Un altro avrebbe magari risposto: "Sì, è una cosa permessa perché anche necessaria, perché deve servire da cibo per l'uomo, ecc. ecc.". Se però mi avesse risposto così sarebbe diventato mio acerrimo nemico e sicuramente gli avrei detto qualcosa di completamente diverso.

Il posto d'insegnante a Predazzo, per dirla con il volgo, era una scocciatura; da una parte era sì per noi un piccolo aiuto, dall'altra però anche un ostacolo per me perché se magari avessi avuto da qualcuno l'incarico di fare dei ritratti o qualcos'altro che avesse avuto a che fare col mio lavoro, sarei stato legato a questa scuola e al fatto di dovermene stare nella mia valle. Perciò alla fine, dopo tre anni [1932], mi arresi a rinunciarvi; siccome poi non era neanche a tutti i costi necessario un pittore accademico, potei tranquillamente proporre al mio posto un altro insegnante in vece mia, prima di lasciare il posto.

A Cavalese, non lontano da Predazzo, mi fecero fare il ritratto alla vecchia madre dell'avvocato Ringler, che aveva 94 anni. Quando lo terminai uno dei due fratelli che era molto soddisfatto e contento per il ritratto della madre, si fece a sua volta ritrarre ad olio da me e poi mi pagò volentieri il prezzo pattuito, mille lire, e di sua spontanea volontà mi diede altre cento lire dicendo che il dipinto valeva ancora di più. Così bene dalle mie parti non me l'aveva ancora mai pagato nessuno un ritratto. Di conseguenza misi in esposizione in una vetrina del paese alcune mie opere di quel tipo. Dove avevo esposto i quadri si radunò un bel po' di gente - era sì un paese piuttosto grande, ma non una città - e mi incaricarono di fare, l'uno dopo l'altro, ben otto oli e sette disegni. Mi proposero anche di reggere una scuola ma, come ho già detto, non avevo più voglia di rimanere legato a qualcosa.

Poi venne un signor dottore da Trento, il quale era però originario della mia Val di Fassa, e mi disse che, se avessi ritratto quei pochi tra i più abbienti del paese di Cavalese, poi sarebbe finita lì e che dovevo dunque andare a Trento dove il campo di attività per me era più vasto e perciò il lavoro sarebbe stato anche più continuo e anche lui lì avrebbe

potuto ben raccomandarmi, quindi seguì questo suo consiglio. A Trento avevo allora anche una sorellastra presso la quale avrei potuto abitare, perché per tentare potevo partire soltanto io, senza la mia famiglia. Quando arrivai a Trento lui mi fece subito ritrarre sua moglie e poi, siccome avevo portato con me qualcosa da mostrare in pubblico, mi diedero da fare ancora tre ritratti ad olio e molti ritratti a disegno.

Venendo a sapere che il principe-vescovo di Trento¹⁸ era stato ritratto dal pittore artistico Gaiger - un mio amico - e sapendo che nella curia arcivescovile a Trento un ecclesiastico di nome Rudolf Pederiva di Vigo di Fassa era suo segretario, andai da lui chiedendo gentilmente di vedere il ritratto ad olio del reverendissimo signor principe-vescovo fatto dal mio amico Gaiger di Merano, la mia preghiera fu esaudita. Mi spiegarono che non era venuto bene, su questo io stesso non potevo formulare nessun giudizio perché non avevo ancora mai visto di persona l'alto prelato. "Il mio amico Gaiger di solito è un buon ritrattista - dissi io -. Se però il ritratto non è venuto bene - continuai - di sicuro io ne saprei fare uno fedele all'originale, se solo potessi avere la fortuna di ritrarlo a mia volta". Allora mi dissero: "Bè, ha già fatto il modello una volta e non sopporterebbe più di farlo una seconda volta per un altro ritratto". Se però fossi magari riuscito a fargli il ritratto servendomi di una o di un paio di fotografie sufficientemente buone o in qualche altro modo, senza farlo stare in posa, ci sarebbero state buone probabilità che comprasse il ritratto ad olio, ed ero sicuro di potergli fare un bel ritratto nel quale lui fosse riconoscibile.

Dei religiosi mi diedero anche dei campioni di stoffa autentica del suo vestito e mentre me ne andavo mi dissero che il fotografo Brunner a Trento poteva consegnarmi delle sue fotografie grandi e ben riuscite fatte di recente. Detto fotografo mi diede infatti alcune di queste foto ma non senza avermele fatte pagare salate e anzi pretese perfino altre cinquanta lire di sovrapprezzo per il cosiddetto diritto di riproduzione; mi giungeva proprio nuova che anche i fotografi come gli artisti quando vendevano delle foto potessero chiedere il pagamento di una autorizzazione a fare riproduzioni. Ma allora, purchè ciò che mi stava a cuore riuscisse, sopportavo volentieri ogni sacrificio. Di buon animo mi misi all'opera. Era molto difficile fare un ritratto in quel modo, senza poter disporre di un modello dal vero.

¹⁸) Celestino Endrici, vescovo di Trento dal 1904 al 1940. Per riferimenti biografici, cfr. A. COSTA, *I vescovi di Trento. Notizie e profili*, Trento 1971, pp. 269-286.

Se avessi potuto lavorare con un soggetto dal vero per me quella sarebbe stata una facile impresa. Faticai non poco anche per fornire il ritratto di un bello sfondo elegante sperando così che quando il reverendissimo signor principe-vescovo lo avesse visto, gli sarebbe magari venuta d'improvviso voglia di farmi da modello per qualche ora di perfezionamenti. Già a questo stadio mostrai il ritratto ad un sacerdote che aveva molto spesso sott'occhio il principe-vescovo e quello per la notevole somiglianza manifestò grande sorpresa, perché di proposito non gli avevo detto prima chi fosse il signore, ritratto da me, che volevo fargli vedere, per vedere se e quanto lo avrebbe riconosciuto. Quanto fui contento di sentire da lui che l'alto prelato secondo la sua opinione era stato ritratto addirittura *molto bene*, questo mi diede il coraggio necessario per portare a far vedere la mia opera in segreteria. Quando vi arrivai essa fu osservata con il più grande interesse e il segretario disse: "Il Rizzi ha ritratto il principe-vescovo davvero fedelmente anche senza averlo visto di persona". Perché io non l'avevo veramente mai visto ancora, nè tanto meno avevo mai potuto studiarlo dal vero al fine di fargli il ritratto. Allora lo pregai di essere così gentile da mostrare al mio posto il ritratto [al vescovo]¹⁹ ed anche il mio desiderio più profondo di essere presentato a lui e che lui avesse la compiacenza di farmi da modello per qualche ora restando di persona a mia disposizione perché potessi fare solo dei ritocchi al quadro. Mi promise che l'avrebbe fatto volentieri e per questo potei lasciare lì il ritratto.

Quando dopo tre giorni andai a vedere dal segretario arcivescovile Rudolf Pederiva, come stavano le cose, fui messo al corrente che sua grazia il principe-vescovo si era dichiarato pronto a farmi il piacere di stare di persona a mia disposizione per alcune ore perché portassi a termine l'opera nei particolari, cosa che era veramente molto gentile e cortese da parte sua. Dato tutto ciò potei supporre che gli interessasse quel mio ritratto. Trovammo subito nel palazzo del principe-vescovo una stanza quasi adatta allo scopo, in essa ci accingemmo a mettere in atto senza indugi la faccenda meglio che si poteva e cercando anche di essere veloci. Ma non era un'impresa tanto facile perché lì non era possibile avere la stessa identica illuminazione che aveva avuto il fotografo per fare la sua fotografia, senza grandi noie e senza perdere tempo, questo possono capirlo solo gli esperti. Il principe-vescovo si mise allora, seduto, a mia completa

¹⁹) Nel manoscritto a questo punto ci sono alcuni puntini di sospensione.

disposizione, ma, come stabilito, solo per un paio d'ore, comunque poi prorogò il termine del periodo di tempo che aveva promesso di dedicarmi e mi concesse perfino più di quattro ore di posa, anche se non in una sola seduta. Mentre dunque si lavorava assieme fu molto simpatico e gentile nei miei confronti. Quando in italiano c'era qualcosa che non riuscivo tanto ad esprimere potevo benissimo parlare in tedesco dicendo parole ed anche frasi intere e lui stesso mi venne in aiuto con qualche discorso in tedesco se vedeva che, parlando italiano, in qualche punto non lo capivo tanto bene. E poi il suo comportamento era semplice, alla buona, vivace, cosa che mi piace sempre.

Infine potei finalmente smettere di tenerlo lì a farmi da modello, al che lui, traendo un sospiro di sollievo, dopo avermi salutato cordialmente se ne andò. Quindi, dopo degli ulteriori numerosi piccoli e tuttavia importanti ritocchi che feci ancora a quel ritratto, assieme ad un altro segretario del principe-vescovo cercai anche nel palazzo arcivescovile una cornice che andasse bene, così trovammo dei bellissimi esemplari che avrebbero fatto da campione per costruire una cornice per questo dipinto ad olio che era piuttosto grande; in breve potevo ben aspettarmi che il dipinto fosse accettato e, mentre questo si asciugava nel palazzo arcivescovile, andarmene tranquillo a casa.

Dopo alcuni giorni ritornai dal segretario arcivescovile Rudolf Pederiva e questo signore mi mise al corrente che il principe-vescovo aveva fatto comunicare ciò che segue: "Spero che dopo aver fatto da modello al pittore Rizzi per alcune ore in modo che completasse il quadro, quel tipo non si aspetti che io magari lo compri"; trasalii, tanto più perché il segretario mi disse ancora che, dopochè il principe-vescovo si era pronunciato a quel modo sul dipinto, nessuno dei prelati nella curia arcivescovile si sarebbe più potuto permettere di convincerlo ad acquistare il ritratto. Disse che però non dovevo disperare perché lui, detto segretario arcivescovile stesso, mi avrebbe dato altri indirizzi di luoghi in cui, qui o là, avrei potuto vendere quel bel ritratto. Allora mi scrisse una lista di vari luoghi, conventi ed altri istituti che avrebbero potuto avere interesse ad acquisire il ritratto del signor principe-vescovo.

Devo ammettere che il segretario arcivescovile Rudolf Pederiva di Vigo, Val di Fassa, si diede per me tutto il daffare possibile. Ora potevo - si era nel bel mezzo dell'inverno e faceva davvero anche molto freddo - andare a fare a Trento il venditore ambulante nel vero senso della parola con il grande dipinto ad olio per il quale chiedevo mille lire e mi pareva proprio di essere un mendicante. I luoghi indicatimi erano quasi tutti ben lontani l'uno dall'altro. Ma li considerai comun-

que tutti uno dopo l'altro. Qua si diceva: "Oh, sì, sì, un bellissimo quadro del principe-vescovo ma costa una bella sommetta di cui noi non possiamo così facilmente fare a meno" e così mi facevano discorsi simili in ogni posto quindi, dopo due giorni di quell'accattonaggio di porta in porta conclusosi con un nulla di fatto, alla fine mi toccò ritornare alla curia arcivescovile. Come mi ripugnava farlo. Era già tanto se avevo potuto lasciarvi il dipinto ad olio, che me lo avessero permesso. Mentre passavo per un corridoio della dimora arcivescovile con il grande dipinto ad olio, incontrai due prelati che dovevano già aver sentito qualcosa circa questa faccenda; con ironia l'uno disse all'altro: "Dovrebbe comprarlo la baronessa". Che cosa ci fosse sotto non lo so. Ma mi era del tutto indifferente chi doveva essere a comprare il dipinto ad olio. Lui, il principe-vescovo stesso, mentre gli facevo il ritratto mi aveva però fatto una buona impressione, perciò continuai a pensare: "Se sapesse che razza di poveraccio sono per quanto riguarda i beni terreni, se mi vedesse quando vado a fare il piazzista a Trento con il suo ritratto come un accattone qualsiasi, sicuramente lo comprerebbe". Ma lui purtroppo non lo vedeva, lo dissi anche a detto reverendissimo signor Pederiva. E lo misi anche al corrente di quello che il giorno prima mi aveva consigliato un signore, cioè di far vendere il ritratto del principe-vescovo alla nuova asta pubblica della città di Trento, semplicemente questo, senza tante noie, al che lui rispose: "Questo non deve succedere" e mi disse di ripassare.

Quando dopo alcuni giorni ritornai ebbi a che fare con un altro signore non altrettanto buono che, come allora mi parve, era stato incaricato di arrivare al punto, ovvero di disfarsi di me. Per il ritratto, disse lui dopo aver personalmente trovato da ridire circa varie imperfezioni, se non vere e proprie brutture, potevo essere contento se mi davano la somma di mille lire - la lira italiana aveva un valore estremamente basso -. Ebbi l'impressione che avrei dovuto ribassare ancora il prezzo, ma ero deciso a far piuttosto vendere all'asta il dipinto nel modo che ho detto perché quel religioso mi aveva ferito pensando di intendersi d'arte più di me. Poi arrivò un altro religioso che, a vederlo, sembrava in tutto e per tutto un gesuita. Allora mi diedero una ricevuta da firmare che era estremamente lunga e dunque mi fu letta a voce alta, conteneva varie condizioni, che, per quello che capivo l'italiano, mi risultavano essere ben strane. Firmai volentieri tutto, di fatto anche solo per arrivare finalmente ad una conclusione. Sentivo ancora una volta cosa significava essere povero, impotente ed in una situazione di subalternità, pur trovandomi in qualità di artista povero in un centro della religione dell'amore.

A Trento conobbi però anche una persona brava, buona ed esperta d'arte, si chiamava Patrizio Bosetti²⁰, gli feci anche il ritratto, egli mi capì e mi stimò anche come artista, di lui conserverò sempre un buon ricordo. Partii da Trento e me ne tornai poi a casa. Al mio paese feci poi, durante l'estate, la conoscenza di un pittore di paesaggi italiano di Milano che dipingeva nelle Dolomiti, il suo nome era Albertini²¹, mi stimava molto come artista e si preoccupava molto per me vedendo che razza di difficile ambiente avevo al mio paese mentre cercavo di evolvermi dal punto di vista artistico. Mi diede il consiglio di andare via il più presto possibile dal mio paese e di recarmi a Milano dove lui avrebbe fatto per me tutto il possibile. Anche l'avvocato di Trento per il quale avevo fatto il ritratto della moglie morta²², dopo che anche Trento, dove c'erano senz'altro in proporzione così tanti artisti, non si era dimostrato essere un buon posto per l'arte (anche lo stesso pittore Ratini²³ che aveva studiato nel mio stesso periodo all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco e che incontrai quando ero in quella città, non mi parlò molto bene di Trento), mi diede il consiglio di trasferirmi in una grande città, cioè a Milano anche se da solo, provvisoriamente, senza la famiglia; l'avvocato mi disse che lui lì aveva un suo buon amico (che io a mia volta conoscevo già da prima perché subito dopo la grande guerra stava da noi come capitano italiano) che non solo conosceva la grande città, ma aveva anche un gran giro di valide conoscenze a Milano e quindi potevano

²⁰) Il trentino Patrizio Bosetti, nato nel 1883, nel 1912 divenne dirigente della *Lega dei Contadini* e direttore del suo organo di stampa; si dedicò interamente all'emancipazione di questa classe sociale. Allo scoppio della guerra fuggì in Italia e raggiunse a Milano Cesare Battisti. Rientrato in Trentino dopo la vittoria italiana, partecipò attivamente alla ricostruzione fondando e dirigendo numerose cooperative di lavoro collegate alla Lega delle Cooperative di Milano. Si ritirò poi dall'azione pubblica, in seguito agli scontri con esponenti socialisti per il controllo del movimento cooperativo della ricostruzione, e si dedicò al commercio artistico e all'artigianato. Fu probabilmente in questo periodo che incontrò il Rizzi. Cfr. F. GIACOMONI, *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino 1906-1915*, Trento 1985, p. 157, nota n. 6.

²¹) Di Carlo Albertini sappiamo solo che partecipò alla II Biennale d'Arte Trentina del 1930 (vedi nota n. 14 del Cap. 34).

²²) Probabilmente si tratta del "signor dottore", nominato a p. 416 che lo aveva consigliato l'anno prima di trasferirsi a Trento per tentare lì la fortuna come artista, e che lo aveva aiutato ad avere in quella città le prime commesse.

²³) Il trentino Luigi Ratini (1880-1934), dopo le scuole popolari, civica e professionale, passò all'Accademia di Monaco (1899-1901), poi a quella di Vienna, allievo del prof. Griepenkerl, quindi si trasferì a Roma alla R. Accademia Nazionale (1903-1904) sotto il prof. Russo. Ritornato a Trento, aprì uno studio in questa città. Nel 1906 espose alla Mostra Internazionale d'Arte di Milano un trittico dal titolo *La tomba di Segantini*. Fece molti ritratti dal vero, ma l'opera più importante fu l'illustrazione dei grandi poemi della classicità, fra cui l'Eneide di Virgilio. Cfr. *Luigi Ratini, pittore e illustratore*, *Presentazione* di D. WOLF, Trento 1951.

esserci buone possibilità di riuscire a fare dei ritratti. E scrisse subito a questo proposito al suo amico, al che quello rispose che non dovevo fare altro che andare a Milano e che era pronto a fare per me tutto quello che poteva perché anche lui era un appassionato d'arte. Se gli davo precise indicazioni circa l'ora della mia partenza da Trento avrebbe perfino aspettato di persona il mio arrivo nella stazione di destinazione, quindi, dopo tutto quello che mi veniva prospettato, non ci pensai due volte e partii alla volta di Milano, tanto più che anche da parte della famiglia Castelfranco²⁴ avevo ricevuto una lettera dove si diceva che se fossi andato a Milano ero invitato ad essere ospite da loro a pranzo e a cena per tutto il tempo che vi fossi rimasto.

Quando arrivai alla stazione c'era davvero quel signore, amico dell'avvocato di Trento, e mi aspettava con la sua auto; molto gentilmente mi condusse da una giovane vedova che aveva una stanzetta vuota per me, questo mi fece un'ottima impressione. E mi fece anche andare subito, il giorno dopo, nel suo ufficio, me ne aveva dato l'indirizzo. Quando arrivai da lui mi accolse molto gentilmente e cominciò in mia presenza, così, subito, a telefonare a delle signorine dicendo che si trovava da lui un bellissimo ritrattista, e chiedeva all'una e all'altra se non avevano voglia di farsi ritrarre. Allora pensai, sentendo le domande che esse facevano, se io (il pittore) ero poi proprio così bello: perché il tipo non diceva invece di bellissimo, *bravissimo* ritrattista? Come potevano quelle signore prendere la cosa seriamente? Infine si mise d'accordo, sempre per telefono, con una coppia per far ritrarre la loro figlioletta malata di tisi in ospedale dove si trovava, seduta sul letto. Era anche molto lontano da dove abitavo io. In quella situazione per cui mi trovavo ad avere a che fare con una ragazza che si andava spegnendo a quel modo mentre lì intorno c'erano altri esseri con la stessa malattia, più un religioso, i genitori o altre visite per la malata che disturbavano continuamente, il lavoro non mi andava molto a genio. Tuttavia portai a termine il ritratto come meglio potei e poi, dopo aver fatto il proposito di non ritrarre più malati, lo portai ai genitori della ragazza che si mostrarono molto contenti. Riguardo al pagamento essi dissero che dovevo andare dal signore che mi aveva procurato il lavoro, una vera novità per me. Andai nel suo ufficio e lo udii telefonare subito ai genitori della ragazza e dire loro che dovevano stare tranquilli perché si sarebbe arrangiato lui con me. Poi mi affrontò cercando di convincermi con un sacco di piccole furberie: quello che aveva fatto per me, ecc. Mi chiese se non era me-

²⁴) Questo cognome, che ricorre qui per la prima volta, appartiene alla signora cui il Rizzi aveva fatto il ritratto a Canazei ad insaputa del marito.

glio, invece che continuare a dipingere ritratti, andare a dipingere sempre a Milano quadri su lavori stradali (lì a Milano un gran numero di operai stava lavorando ad una strada in centro) che forse mi sarebbe anche convenuto di più. Non capivo affatto dove volesse veramente arrivare il tizio dandomi dei buoni consigli come quelli.

Ero profondamente deluso. Di andare a dipingere quadri su lavori nell'edilizia stradale non mi andava assolutamente. Allora ci accapigliammo così ferocemente finchè alla fine io che ne avevo abbastanza di lui gli girai le spalle, afferrai la maniglia e sbattei dietro a me la porta a vetri dell'ufficio con una tale violenza che i frammenti di vetro continuavano a tintinnare per le scale. Udii che mi gridava dietro: "Signor Rizzi! Signor Rizzi! Per gentilezza. Che errore! Che errore!" Ma io non gli diedi più retta e non pensai neanche più a quello che mi doveva. Sì, quando mi arrabbiavo diventavo una belva. Raccontai il fatto alla famiglia Castelfranco da cui ero ospite e loro risero, il pittore Albertini disse però che ci sono tanti sinistri individui a Milano che credono di poter fare con un estraneo che viene dal nord, a loro piacimento, ogni tipo di speculazioni. Mi disse di non dare molta importanza alla cosa perché me la sarei cavata anche senza di lui. Allora mi portò con sé da un mercante d'arte e mi raccomandò sentitamente in quanto bravissimo pittore, nello stesso tempo gli mostrò anche alcuni miei ritratti. Costui disse che li trovava buoni e che voleva perciò darmi un buon consiglio: siccome ero così sicuro nel tratto sarei dovuto passare dalla ritrattistica ai quadri di genere con bambini. Avrei potuto dipingere per lui nella sua villa sul lago di Como e usare i suoi figli o anche altri bambini come modelli, se ero d'accordo era pronto a consegnarmi subito mille lire di anticipo. La proposta mi parve imbarazzante al che risposi: "La proposta mi onora. Ma se si tratta di avere a che fare con i bambini io, purtroppo, ho troppa poca pazienza". Albertini che se ne stava un po' discosto da noi si accorse subito di cosa avrebbe potuto ottenere il mercante con le sue trattative e mi si avvicinò facendomi segno di andare. Lo capii al volo e andai con lui senza pormi interrogativi. Quando fummo all'aperto subito mi disse: "Quel signore è riuscito a tenermi prigioniero, legato a lui, per sette anni interi. È un tipo astuto. Dandoti un acconto ti cattura e in questo modo riesce perfettamente a renderti dipendente da lui. Io l'ho portata qui per vedere se, in cambio di un compenso, avrebbe saputo dirci di qualcuno che vuole farsi fare il ritratto perché per le mani di questi uomini d'affari ne passano così tanti e i commercianti sanno utilizzare tutti i trucchi possibili a proprio favore, sono furbi a sufficienza".

Poi mi portò da un altro mercante d'arte per mostrargli un ritratto che avevo fatto. Mi fu domandato quanto volevo per un ritratto così,

risposi: “Mille lire”. Al che lui, il mercante, mi disse: “Bene, ora non si preoccupi più di procurarsi il lavoro perché i ritratti da fare li avrà da me, solo dovrà continuare a mantenersi intorno alle mille lire. Dunque, per favore, torni presto”. Quando ce ne andammo via il signor Albertini disse: “Anche questo mi sembra uno speculatore. Ora vuole farla aspettare finché potrà dirle: ‘Lo sa che è un po’ troppo caro per avere lavoro?’ in modo che lui, in qualità di mediatore, riuscirà ad approfittare molto di più della situazione se lei lavorerà per suo conto più a buon prezzo”. Sebbene cose simili fossero per me nuove, compresi il signor Albertini e capii anche come stavano le cose. Poi il signor pittore Albertini parlò di me ad un mastro macellaio di sua conoscenza ed egli immediatamente mi fece ritrarre sua madre ad olio. Quell’uomo era un vero milanese e sebbene non facesse un mestiere tanto ideale, era tuttavia anche una bravissima persona e pagò quello che era giusto senza tanto mercanteggiare. La vecchia donna per amore del figlio si sforzò di stare in posa con pazienza affinché il ritratto venisse il meglio possibile per la gioia di suo figlio. Dipinsi nella loro abitazione, in una stanza che per quel lavoro andava benissimo. Alla fine ne venne fuori un dei miei migliori ritratti. Albertini disse che certamente era qualcosa al di fuori dell’ordinario, che era qualcosa di veramente eccezionale. Il figlio della donna di cui stavo facendo il ritratto disse, dopo che aveva visto l’impianto del dipinto e quando già in esso riusciva a riconoscere la madre, che ora non voleva più vedere il ritratto prima che fosse del tutto terminato. Quando lo vide terminato rimase stupito per la somiglianza. L’uomo aveva anche due fratelli e allora dovetti fare per ognuno dei due una copia dell’originale, quindi dovetti dipingere il ritratto tre volte, ma dover ricopiare per filo e per segno tre volte non fu un piacere.

In una città italiana così grande come in ogni grande centro dove c’è un gran via vai, c’è sempre ogni genere di gente. I veri milanesi tuttavia, veri lombardi, che devono aver avuto origini germaniche, sono, generalmente, persone buone, oneste e sensibili alle belle cose e quando devono acquistarne non mercanteggiano tanto e non sono sporchi²⁵ come, si sa, sono gli italiani di altre parti dell’Italia che sono in grado di stare a trattare tanto anche solo per una stupidaggine; questo vale per gli ultimi tempi, prima forse anche gli italiani erano diversi, soprattutto rispetto all’arte, ma mediamente ora è così. Altre situazioni, altri tempi. “Tempora mutantur et nos mutamur in illis”.

²⁵) Probabilmente il Rizzi intende *sporchi* nel senso di *disonesti*, moralmente non corretti. Del resto anch’egli partecipa naturalmente dei pregiudizi e dei luoghi comuni così diffusi in genere fra la gente.



Nudo (Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

Intanto si avvicinava il mese di luglio. Milano divenne per me che venivo dalle Dolomiti, di un caldo davvero insopportabile, cosa di cui non avevo tenuto conto, tanto che di nuovo sentivo una nostalgia irresistibile per le mie montagne. E poi trovavo che per fare il *commerciante* conoscevo troppo poco l'italiano, soprattutto il modo di parlare dei milanesi e non potevo nemmeno difendermi dai critici malevoli, dunque decisi a quel punto di ritornare alle mie Dolomiti.

Quello che ho detto sulla media delle persone italiane non vale però nello stesso tempo anche circa il singolo perché esistono delle eccezioni, come ce ne sono per gli ebrei ce ne sono un po' dappertutto anche per gli italiani. Per esempio il signor Albertini è stato una persona ottima, onesta e leale nei miei confronti. Ed ecco qui di seguito solo tre esempi. Quando ero da quel signore a Milano che mi fece ritrarre la madre e anche questa famiglia fu con me leale ed onestissima, per necessità mi vedevo costretto a chiedere un anticipo di trecento lire affinché la mia famiglia a casa avesse intanto qualcosa per vivere; il signor Albertini disse: "No, non lo faccia, preferisco darle io le trecento lire" e me le diede sui due piedi, a titolo di prestito che sarebbe stato semplicemente rimborsato.

Quando io, partendo da Milano, di prima mattina mi recai in gran fretta con due pesanti valige alla stazione dove dovevo esserci il treno che mi avrebbe portato in Trentino, in modo da arrivare a casa il più

presto possibile, subito nella stessa serata, dovetti salire su un tram per andarvi. Come fui sul mezzo però mi dissero che dovevo di nuovo scendere con le mie due valigione perché secondo il regolamento tramviario non si poteva utilizzare il tram con due valige così; mentre dunque me ne stavo lì visibilmente in grande imbarazzo, si interessò a me improvvisamente un signore italiano che disse che a quell'ora, di primo mattino, il tram comunque era quasi vuoto, perciò rimanevano perfino dei posti liberi e che il povero diavolo (intendeva me) voleva arrivare in tempo in stazione e quindi si sarebbe anche potuto fare un'eccezione per lui; il conduttore del mezzo però si ostinava a farmi lasciare il mezzo e diceva che le regole per i viaggiatori dovevano essere rispettate molto rigorosamente perché se fosse venuto un controllore lui - il conduttore - avrebbe dovuto pagare la multa, allora il mio intercessore si indignò oltremodo e disse: "Così di buon mattino non verrà nessun controllore, anche di giorno, a quanto mi risulta, appare solo raramente!" e quando io alla fermata dopo scesi, l'italiano disse molto adirato: "Allora scendo anch'io! E per quanto mi riguarda può essere che porti il signore in stazione a mie spese". Scendemmo entrambi e lui prese subito una delle mie due valige, chiamò un taxi e mi ordinò di salirvi. Salì anche lui prontamente con l'altra mia valigia, e ordinò all'autista di proseguire la corsa in direzione della stazione da cui si poteva andare a Verona e in Tirolo. Come si chiamasse oggi non me lo ricordo più. Era l'anno 1932.

Il terzo esempio: nel mio paese natale nelle Dolomiti ad una povera vedova con figli era morta l'unica vacca che aveva ed essendo povera non riusciva più a comprarsene un'altra e dunque la povera donna era molto afflitta. Questo caso venne poi all'orecchio di una donna italiana che era nel mio paese natale, Campitello, in villeggiatura. Allora la donna italiana andò lì e comprò alla povera vedova a proprie spese subito un'altra buona mucca da latte. Trovare persone di una simile nobiltà d'animo non è facile in nessuna parte del mondo e dunque, come ovunque, anche in Italia si trovano delle buone persone del tipo più nobile e per essere precisi con la differenza che, come si dice, se un italiano è buono lo è a tal punto che in tutto il resto del mondo sarà difficile trovare una generosità come quella.

Il giovane proprietario alberghiero, fidanzato della mia figlia più vecchia, Linda, sollecitava il matrimonio, così lei andò sposa nel suo ventesimo anno di vita. Siccome anche lei come gli altri suoi due fratelli mostrava di avere del buon talento per l'arte, ci dispiacque veramente tanto che si sposasse anche se aveva trovato un cosiddetto buon partito a causa del quale fu invidiata da molte delle ragazze più benestanti della nostra valle. Lo sposo le promise che avrebbe potuto benissimo

anche da sposata dedicarsi all'arte, ma questo era più facile da dire che da fare perché poi lui aveva assolutamente bisogno della moglie per la sua attività alberghiera. Lei poté decorare a mano una bella camera speciale per gli ospiti dell'albergo con delle belle scene di paesaggi.

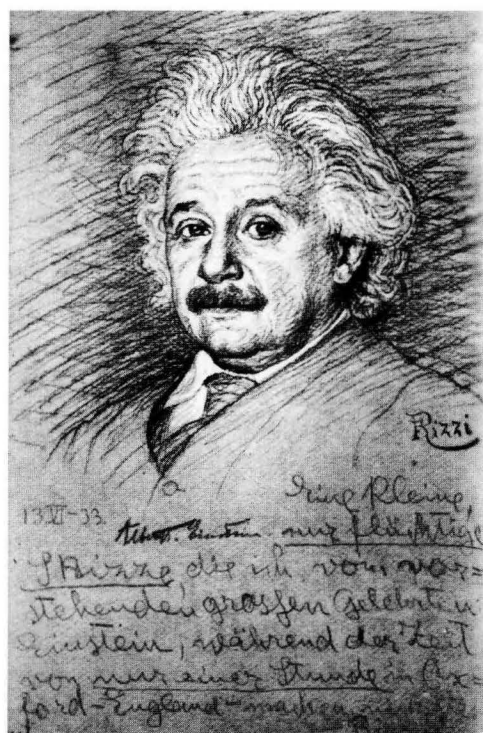
A quel tempo si sentiva già parlare di un uomo nell'impero tedesco che esercitava assolutamente una grande forza di suggestione politica presso il popolo, egli era però un austriaco di Braunau e faceva il pittore, si chiamava Adolf Hitler. I turisti tedeschi si portavano dietro perfino anche delle sue foto in formato cartolina; ne parlavano molto bene e sostenevano che fosse un gran genio poliedrico. Un mio amico locale me ne mostrò una dicendo le parole: "Guarda qua: un capo-bandito", alludendo ai baffetti e alla pettinatura che quell'uomo allora portava ancora nel suo stadio non curato, più primitivo. Allora dava davvero l'impressione di essere una persona stranissima.

Non molto tempo dopo, verso primavera, mi arrivò di nuovo della posta da Oxford, ma non da parte delle due signore, bensì da parte di un'altra donna di nome Margarete Denecke. Questa mi comunicava che le due signore che avevano acquistato da me i due quadri con soggetto dolomitico le avevano raccontato che nella mia mostra a Canazei accanto ai paesaggi di montagna e di altro genere avevano visto anche degli ottimi ritratti. Mi domandava dunque se avessi per caso voluto andare ad Oxford per fare il ritratto a lei e ad un signor compositore. Se sì, mi avrebbe mandato subito il denaro per il viaggio e le spese del viaggio di ritorno me le avrebbe poi pagate a parte. La lettera era stata scritta in lingua tedesca; mi confidò che era di origini tedesche e che conosceva bene il tedesco e dunque avremmo potuto comunicare tranquillamente. Disse che, se avevo abbastanza coraggio ed energia per compiere quel viaggio, bastava solo che partissi. Senza pensarci due volte accettai e partii al più presto. Passai per Innsbruck. A Zurigo mi trattenni un po' facendo visita ad un pittore di lì che poi avrei dovuto ritrarre nel viaggio di ritorno. Continuai il viaggio passando per Basilea, attraverso la Francia in direzione di Calais, da lì per il canale alla volta di Dover e poi di Londra. Arrivato a Londra dovetti recarmi, per continuare il mio viaggio verso Oxford, ad un'altra stazione invece che rimanere nella stessa in cui ero arrivato da Dover. Non era così facile dato che non sapevo una parola di inglese per poter domandare informazioni. Fino a Londra era stato diverso, lì mi era bastato seguire i viaggiatori che come me andavano direttamente fino a Londra. Ora si trattava di vedere come orientarsi per andare fino all'altra stazione, visto che mi toccava attraversare Lon-

dra, partendo da quella nella quale ero arrivato in città. Me ne stavo lì con il mio bagaglio, così lontano da casa mia, piuttosto in imbarazzo e mi guardavo intorno quasi senza saper che fare. Nella stanza affollata dove mi trovavo e dove ero come uno che si è perso, improvvisamente una donna di alta statura, dritta, di fronte a me mi domandò in tedesco: “Lei è il signor Rizzi?” Ne fui completamente sbalordito e pensavo: come può conoscermi questa persona? Ma risposi: “Sì, il mio nome è Rizzi”. Al che lei disse: “Ed io sono Margarete Denecke di Oxford”. “Dio sia lodato!” esclamai allora. Lei afferrò la mia valigia più pesante e portandola disse: “Ora deve solo seguirmi”.

Con che sensazione di salvezza la seguii. Prendemmo un taxi e andammo all'altra stazione, mi condusse in un hotel nei dintorni che si chiamava Hotel Riz, dove pernottammo. Quella stessa sera lei uscì ed andò in un teatro per via della musica, perché era una musicista e a Londra voleva utilizzare così quella serata. Mi consigliò di riposarmi intanto dal viaggio e mi esortò a non uscire: “Altrimenti lei a Londra è perso”. Per fortuna da Zurigo le avevo spedito una cartolina per posta aerea nella quale le facevo presente la data e l'ora della mia partenza da Zurigo, conoscendole aveva potuto orientarsi circa il momento del mio arrivo a Londra in modo da venirmi incontro; non avevo fatto conto sulla sua grandezza d'animo. Il viaggio da Londra ad Oxford non durò più molto. Quando arrivammo alla stazione di Oxford c'era poi l'auto di famiglia con l'autista che ci aspettava per portarci in una bella villa della città. E giungemmo la signorina a casa ed io alla mia meta. La casa era una bella villa con giardino. La famiglia era formata solo dalla madre vedova e dalle sue due figlie. L'una, quella che mi aveva fatto venire dal Sudtirolo per dipingere, era artista - esercitava nel campo della musica - e l'altra era una studiosa. Tutte e tre erano grandi, delle donne di alta statura e dal punto di vista umano persone di un animo tra i più nobili. Feci prima di tutto il ritratto al compositore che, come a volte succede, faceva una gran fatica a fare da modello. Alla fine sospirava così tanto che non vedevo l'ora di finire e quando finii ne fui felicissimo. Tuttavia il ritratto venne bene. Avevo appena iniziato a fargli il ritratto a casa sua che subito venne qualcuno a domandare da dove veniva il pittore perché in Inghilterra c'erano un sacco di pittori nel campo della ritrattistica che erano disoccupati. Lui allora disse che io ero lì solo in qualità di ospite della sua studentessa e che facevo qualcosa solo per contraccambiare e con questo la cosa era accomodata.

Quando ancora non avevo del tutto finito con il quadro ad olio venne poi in visita una persona di cui mi era stato precedentemente



Albert Einstein, 1933
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)



Albert Einstein, 1933
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

fatto notare che si trattava di un grande studioso. Il mio modello disse perfino che era il più grande pensatore vivente. Stavo ancora dipingendo quando arrivò improvvisamente la signorina Margarete Denecke con il signore appena giunto per mostrargli la mia opera e lui trovò buono il ritratto e disse che era molto originale. Parlava tedesco anche con gli inglesi e dunque dissi che ero contento di venire a contatto all'estero con un tedesco per sentire di nuovo parlare tedesco. "Sì - rispose lui - io conosco solo il tedesco". La signorina Margarete Denecke desiderava tanto che gli facessi il ritratto anche se sotto forma solo di piccolo schizzo perché per fare da modello aveva troppo poco tempo. Era un carissimo, simpatico uomo e acconsentì a soddisfare il desiderio espresso dalla signorina ma chiese di poter stare a fare da modello mentre scriveva e la cosa doveva anche essere molto veloce. Poi proposi io stesso di fargli anche un altro piccolo schizzo con lui visto più da davanti e non mentre scriveva ma da seduto, diritto, mentre mi guardava negli occhi - gli assicurai che avrei finito anche questo disegno in un'ora -. Siccome era una persona estremamente simpatica, mentre lo ritraevo parlavamo. Tra l'altro mi disse: "Sa, io non sono così importante come mi fanno; è così solo perché resto fedele al mio punto di vista". Mi fece assolutamente l'impressione di essere una persona modestissima, cosa che è quasi sempre contrassegno di uno che è davvero grande. Quando finimmo con lo schizzo e glielo mostrai fece tanto d'occhi e disse: "Mi sembra molto bello perché, sa, sono stato spesso ritratto così con uno schizzo ma un ritratto così somigliante non l'avevo ancora mai avuto".

Dovevo quasi tutti i giorni andare da lui di buon mattino per portargli un mazzo di fiori da parte della famiglia Denecke, dal loro giardino e questo gli faceva sempre molto piacere. Sul secondo schizzo scrisse poi su desiderio della famiglia Denecke, anche il suo nome Albert Einstein; di quello schizzo sono in possesso ancora oggi anche se si tratta di una riproduzione. Questo stesso signore tenne ad Oxford poco dopo, per una fondazione della famiglia Denecke, in una grande sala, in lingua *tedesca*, una conferenza pubblica di atomistica, durante la quale diede delle informazioni molto interessanti. Doveva essere tenuta una conferenza da un qualche scienziato ogni due anni ad Oxford una volta su uno, un'altra volta su un altro ramo della scienza, così mi fu allora riferito, se ancora me ne ricordo bene. Quella volta, credo fosse l'anno 1933, toccava al signor professore Albert Einstein. Quel grande scienziato era bravo, come potei vedere, anche come musicista. In una prova di musica per archi che probabilmente fu tenuta per provare dei pezzi composti dall'insegnante di musica della signorina

Margarete i quali furono eseguiti a casa della famiglia Denecke con grande serietà e rendendoli al meglio, anche Einstein suonò molto bene assieme agli altri. Mi rincresce ancora oggi di non aver trovato il tempo quella sera per fare anche uno schizzo dell'interessante gruppo di musicisti. Dopo aver ritratto il compositore volevo fare il ritratto anche all'anziana madre della famiglia Denecke, a grandezza naturale su tela di lino, ad olio. In due sedute feci il disegno. Il giorno dopo si sentiva poco bene, il secondo giorno peggio, il terzo giorno si ammalò gravemente e il quarto giorno morì, una cosa del genere, che mi sia morto un modello davanti al cavalletto, nè mi era mai successa prima nè mi successe mai più dopo. Poi, non potendo più averla in vita a farmi da modello, la ritrassi per le figlie rimaste, in grande, da una buona fotografia. Infine ritrassi a grandezza naturale ad olio la stessa signorina Margarete Denecke. Solo mi dispiaceva perché, visto che dalle mie parti negli ultimi anni mi era successo solo molto raramente di avere un ritratto ad olio da dipingere dal vero, purtroppo avevo perso parecchia tecnica per riuscire a lavorare ancora ad alto livello sotto ogni aspetto, senza prima fare di nuovo molto esercizio.

Mentre mi trovavo ancora ad Oxford ebbe luogo un grande raduno internazionale del cosiddetto *esercito della salvezza* e questo vicinissimo alla casa nella quale stavo dipingendo il ritratto della signorina Margarete Denecke. Mentre vi venivano tenuti i discorsi si sentiva molto ridere, battere le mani e far in vari modi del baccano, questo, con la serietà che ci sarebbe dovuta essere, data la cerimonia religiosa, mi suonava e mi sembrava strano. Meglio non conosco i veri valori religiosi dell'*esercito della salvezza* per poter giudicare. Sempre ad Oxford prima che io partissi ebbe luogo un convegno di letteratura tedesca al quale potei accedere assieme alla sorella della signorina Margarete Denecke. Parlarono diversi relatori e tra essi anche la signorina Denecke, sì, con mia sorpresa, perché lì parlavano solo ed unicamente in tedesco, a riprova del fatto che l'Inghilterra è uno stato piuttosto tollerante nei confronti delle diverse nazionalità. Siccome allora Hitler già cominciava ad aggirarsi per la Germania, si potevano leggere anche nei quotidiani inglesi le parole: "Hitler", "nazisti", "Innsbruck", ecc. Quand'era ancora in vita, la vecchia madre delle due sorelle mi aveva detto che Hitler aveva tenuto un discorso durante il quale per dare soddisfazione all'Inghilterra, una volta tanto aveva parlato ragionevolmente, aveva detto cioè che una nuova guerra avrebbe significato la distruzione della cultura e della civiltà umana, ecc. Anche nella mia patria si udivano già cose simili prima ancora che io partissi. Tuttavia da parte dei singoli tedeschi del Reich che

venivano ancora nelle Dolomiti si sentiva parlare di lui solo in positivo, avevano fiducia in lui.

Dopo qualche mese venne il momento di ritornare a casa. Allora decisi di fare il viaggio di ritorno passando per Parigi per avere un colloquio, anche per una mostra collettiva con mie opere che si sarebbe tenuta a Parigi, con il signore referente artistico e critico d'arte che da Parigi mi aveva scritto, quand'ero al mio paese, a proposito di alcuni miei ritratti visti a Trento e mi aveva anche incoraggiato a mandargli qualcosa circa le mie opere per una pubblicazione ne *La revue moderne illustrée des arts et de la vie* di Parigi. Avevo già il suo indirizzo. Quando me ne andai da Oxford mi accompagnò la signorina Margarete Denecke che si dedicava ad imparare anche l'italiano; con questa lingua, ad Oxford avevo potuto esserle un po' d'aiuto. Tornammo a Londra dove lei mi condusse a vedere molte cose estremamente interessanti. Tra le altre anche l'enorme acquario. Lì pernottammo nuovamente, questa volta da una sua parente. Il giorno dopo mi condusse alla stazione da dove partivano i treni che facevano la tratta Londra-Southampton e non si diede pace finchè non mi mise in un buono scompartimento stando nel quale sarei arrivato a Southampton senza sbagliare; mi aveva già consegnato il biglietto pagato fino a Bolzano, Sudtirolo.

Trovò una donna francese più anziana di lei che proveniva come noi da Oxford, era venuta da Parigi per il grande raduno dell'*esercito della salvezza* ed ora tornava a casa; molto affettuosamente la signorina Denecke, che conosceva perfettamente il francese, mi affidò alla sua guida e sorveglianza e la pregò di condurre me, artista straniero, non appena arrivato a Parigi, dal referente d'arte de *La revue illustrée des arts et de la vie* all'indirizzo che avevo con me. La buona donna fu contenta di acconsentire a tutto ciò e poi, siccome il marito ed i figli erano in vacanza fuori Parigi ed i letti al momento erano liberi, disse che avrei anche potuto pernottare e mangiare a casa sua. Tutto questo me lo comunicò la signorina Denecke tradotto in tedesco. Allora dissi alla signorina Denecke di far sapere alla buona signora che se fosse stata così gentile nei miei confronti, a Parigi le avrei poi fatto il ritratto dal vero per far contenta lei e la sua famiglia. La signorina Denecke glielo tradusse e lei, visibilmente, ne fu molto contenta. La signorina Margarete rimase lì finchè il treno si mise in movimento e riuscimmo a gridarci ancora un ultimo: "Mi stia bene". Arrivammo a Southampton e proseguimmo verso Le Havre attraversando il canale in nave, lì ci fu una sosta più lunga, di un paio d'ore. Il viaggio per mare, essendo bel tempo, fu magnifico. A Le Havre la donna mi lasciò

in custodia di un francese dall'aspetto simpatico (che però non capiva una parola di tedesco) per poter far visita a dei suoi parenti, questo almeno è quello che, in qualche modo, ero riuscito a capire. Finalmente tornò, ne fui contento. Prendemmo il treno ed arrivammo direttamente a Parigi dove la donna mi condusse a casa sua. Eravamo completamente soli e con una casa rifornita di tutto punto. Le feci il ritratto, un disegno a grandezza naturale e lei mi fece da modella. La sera mi condusse fuori per farmi vedere un po' Parigi, c'era una stupenda illuminazione notturna. Dopo che ebbi finito il ritratto mi condusse dal critico d'arte che poi mi portò con sé in un ristorante come ospite. L'uomo era ancora giovane e mi fece un'ottima impressione. Disse che sarei dovuto rimanere a Parigi dove, senza dubbio, avrei avuto un buon successo, tanto più se mi fossi fatto conoscere esponendo in mostre collettive. Allora gli riferii quello che avevo appreso in Inghilterra, cioè che lì un artista straniero non aveva diritto di fare il suo lavoro liberamente e di muoversi a suo piacimento; gli domandai se era così anche in Francia, ma lui rispose: "No, non siamo così meschini noi francesi". Così di punto in bianco certo non avrei potuto assolutamente fermarmi, soprattutto perché avrei dovuto rimanere separato da tutti i miei cari e poi senza conoscere una parola di francese. Il brav'uomo, senza dubbio, aveva solo delle ottime intenzioni nei miei riguardi. Ci accordammo alla fine perché facessi il più possibile mostre collettive a Parigi, per la qual cosa lui mi avrebbe generosamente aiutato, naturalmente l'avrei pagato più che potevo quando ne avessi avuta l'opportunità, dopo aver venduto delle opere.

Quell'uomo, questo lo si vedeva, era buono, di animo nobile. Mi fece un'ottima impressione, mi pareva una persona onesta, che parlava solo a fin di bene, convinto promotore dell'arte e degli artisti. Infine ci dividemmo e mi dispiacque molto dover lasciare quel tipo che, pur essendo per me un perfetto estraneo, anche se lui cioè era francese ed io tedesco, tuttavia in me capiva bene, senza bisogno di tante cose, non solo la persona ma anche l'artista, mentre i miei stessi parenti e conterranei mi vedevano come un idealista pazzo. Questo è solo un esempio per dire che razza di gran stupidaggine irrazionale sia il nazionalismo. Il giorno dopo la buona signora mi condusse al Louvre. Già l'edificio visto dal di fuori dice che cosa ci deve essere dentro. Che cos'è invece il cosiddetto *Haus der deutschen Kunst* a Monaco? Nient'altro che una grande scatola! Come *Haus der deutschen Kunst* a Monaco, centro dell'arte tedesca, se si vuole esserne davvero orgogliosi, avrebbero dovuto fare un edificio completamente diverso ovvero di carattere veramente artistico. Perché con il puro e semplice

essenziale, col vuoto, ovvero con un bel niente, tanto per cavarcela a buon mercato, non potrà mai essere creata una vera opera d'arte. Circa queste considerazioni dirò dell'altro nei capitoli che seguono. Quando entrai al Louvre sentii subito che lì dominava tutto un altro spirito, quello cioè di una nazione culturalmente di primissimo rango. Già la prima sala mi prese a tal punto che feci una gran fatica ad andarmene però avevo a disposizione solo un paio d'ore ancora di tempo per contemplare i tesori d'arte del famoso Louvre. Capii subito che mi sarebbero serviti per lo meno alcuni mesi per poter considerare il tutto con occhio d'artista come si deve. Così lasciai il Louvre con dispiacere nella speranza di potervi tornare un giorno, non appena mi fosse stato possibile, per poterlo studiare per qualche mese molto più approfonditamente.

La signora, anche se quando eravamo assieme non potevamo tanto discorrere, una sera uscì e, probabilmente pensando che stando solo a casa mi sarei annoiato, mi prese con sè. Andai con lei e mi ritrovai in un locale piuttosto grande dove inizialmente c'erano solo poche persone ma ne continuavano ad arrivare. Poi uno, a quanto pare il capo o il presidente dell'associazione, diede un segnale che doveva avere il significato che era arrivato il momento di aprire i lavori dell'assemblea durante la quale l'uomo tenne un discorso piuttosto lungo; pareva essere un buon oratore, per parecchio tempo ognuno restò profondamente assorto pensando tra sè e sè, come in meditazione e poi seguì un, per me che prima non avevo capito una parola del discorso, terribile momento di silenzio. Pensai che la signora francese, che mi aveva preso in consegna dalla signorina Denecke, era appena tornata dal grande raduno del cosiddetto esercito della salvezza che aveva avuto luogo ad Oxford, ed arrivai alla conclusione che si potesse trattare di una, diciamo, funzione religiosa di un gruppo locale parigino di quella associazione. La funzione durò parecchio. Non capendone niente potei solo starmene lì seduto senza partecipare. Parlò il capo dell'associazione rivolgendosi a me, mi disse alcune parole in francese, subito fece da mediatrice la signora parlando e scambiò un paio di parole con il signore. Immagino che abbia detto: "Il signore non capisce il francese". Il giorno dopo la signora mi condusse alla stazione dalla quale, grazie a Dio, potevo andare direttamente a Zurigo. Che sollievo provai arrivando a Zurigo, trovandomi finalmente di nuovo in suolo tedesco, all'idea di poter di nuovo comunicare con la gente.

A Zurigo, sulla via di ritorno dall'Inghilterra per le Dolomiti, dovevo, come ho già detto, in base ad un accordo precedentemente preso, ritrarre un mio conterraneo e pittore aspirante artista che si tro-

vava lì, il cui nome per motivi di convenienza preferisco tacere, ma allora non sapevo ancora di che pasta era fatto. Non mi era ancora mai successo di portare a termine un ritratto così di malavoglia come quello che feci a quella persona a Zurigo perché, invece di darmi una mano come poteva, di proposito mi diede un sacco di grane ovunque e comunque ci riuscisse, chiaramente per danneggiarmi più che poteva dal punto di vista della mia professione e per elevare se stesso, magari per invidia nei miei confronti. Un personaggio veramente scaltro, un furbo di tre cotte, malevolo e borioso che in verità non era nient'altro che un imbrattatele. Me lo dissero le opere di sua produzione che potei vedere lì da lui. Circa quell'uomo voglio dire ancora solo quest'unica cosa: voleva correggere il ritratto che gli avevo fatto, con la sua macchina fotografica, in mia presenza, come se quell'apparecchio fosse, potesse essere, una base assolutamente affidabile, completamente sicura per attuare tali correzioni. Di più qui non voglio dire su quel tipo perché non vale la pena occuparsi di lui più in particolare. Suo fratello, anche lui pittore, mi era più simpatico.

A Zurigo feci visita anche ad un altro mio conterraneo di nome Fosco, che lì era mastro pittore, in precedenza gli avevo ritratto il fratello, quest'ultimo durante la prima guerra mondiale era stato capitano della compagnia degli Standschützen tirolesi di Campitello. Il mastro pittore poteva essere definito un brav'uomo piuttosto simpatico. Poi proseguì da Zurigo con molta gioia verso la mia patria senza interrompere più il viaggio. A Feldkirch, in Vorarlberg, salì nel mio stesso scompartimento tra gli altri una donna piuttosto giovane, tedesca di Germania che, quando il discorso vertè su Adolf Hitler, si dichiarò anche lei una sua fervida seguace. Le domandai, visto che mi sedeva di fronte, se quell'uomo di nome Adolf Hitler era anche una persona dai buoni ideali. Mi rispose: "Eccome se è un idealista! Lo dice già il suo mestiere, è un pittore. Anzi spesso proclama che se anche gli artisti gli dessero retta, vedrebbero quanto è deciso a promuovere le arti se va al potere". E poi disse che tutti quelli che hanno delle richieste da fare riescono facilmente ad arrivare a lui. Questo discorso mi fece una grande impressione e pensai: "Chi lo sa, forse capiterà anche a lui spesso di non essere capito, come succede alle persone di quel tipo". In breve di lui da noi in Sudtirolo si sentiva, tanto più da parte clericale, solo parlare male e dall'interno della Germania solo parlare bene, si incitava a lui. Ci si avvicinava finalmente sempre più ai dintorni della città di Innsbruck e quella donna era sempre più entusiasta all'idea, come disse, di vedere la grande croce uncinata su una parete rocciosa nella parte settentrionale dell'Inntal fatta dai *risoluti*

nazisti di Innsbruck - allora ce n'erano già anche in Austria -, con orgoglio poteva mostrarla anche a me, e quando le si presentò lo spettacolo andò del tutto in estasi.

Durante il periodo nel quale io mi trovavo in Inghilterra la mia famiglia si trasferì da Campitello, per desiderio della figlia sposata che abitava a Vigo, a Vigo stessa, nella bassa Val di Fassa. Tornato a casa da allora in poi si sentì sempre più parlare dell'ambizioso Hitler. In Germania vi fu poi l'elezione del cancelliere e Hitler si candidò per quell'alto incarico. Anche noi all'estero pregavamo che Hitler non riuscisse ad ottenere quel posto perché era un guerrafondaio, una persona pericolosa. Ma non ci fu niente da fare, lo conquistò²⁶. Anche noi, al di fuori dello stato germanico, prendemmo paura. Per quanto mi concerneva non avevo bene le idee chiare su di lui. Da qualcuno era temuto, perciò rifiutato, da altri celebratissimo ed estremamente voluto, ed io mi trovai in una situazione di gran dubbio finché alla fine divenne anche presidente del Reich tedesco, ovvero il Führer dei tedeschi, ma a dir il vero era anche diventato *l'illimitato* dominatore in *assoluto* del suolo tedesco.

²⁶) Il riferimento è probabilmente al 30 gennaio 1933, quando il presidente Hindenburg nominò Hitler cancelliere, e ciò segnò la fine della Repubblica di Weimar.

35. CAPITOLO

*Come noi, io e tutta la mia famiglia,
in seguito al patto stipulato tra Germania e Italia
nel 1939 secondo cui, con libera scelta, si poteva
passare dal Sudtirolo alla Germania, avevamo
optato per la Germania e dal Sudtirolo ci siamo
trasferiti a Monaco*

Ci trovavamo ora a Vigo, bassa Val di Fassa e si sentiva di tempo in tempo sempre più parlare di Adolf Hitler. Una sera in casa di mio genero si sentiva dire che proprio quella sera Hitler avrebbe tenuto un discorso alla radio. Allora dissi a mia moglie: "Una volta tanto dobbiamo andare a sentire che cosa dice di persona". Ci bastava solo andare da nostro genero, al suo hotel. La radio non era proprio perfetta, tuttavia si potè sentire, anche se a volte non bene, parecchie cose e capire quello che diceva in massima parte. Con nostra meraviglia ci accorgemmo che, se gli si poteva prestare fede in tutto o si era disposti a credergli, sapeva essere, secondo noi, addirittura un oratore molto assennato. Ma lo si conosceva ancora troppo poco per non credergli assolutamente, per non degnarlo di fede, per non poterlo degnare di fede, cioè per non volergli magari fare torto. Era il discorso che, se mi ricordo bene, tenne nel palazzo dello sport o allo stadio (anche l'anno non saprei più dirlo con certezza) e il motto era: "Niente odio nei confronti degli altri - ma amore verso la propria nazione". Non solo io e mia moglie ma tutti i presenti lì ne furono molto entusiasti, molto colpiti e dicevano: "Questo è un uomo a cui bisogna rendere onore e che si deve stimare", tanto più che a questo discorso non seguì la minima replica, certo come oggi si sa non poteva esserci perché allora lui era già, credo, il dittatore della Germania.

Ora più che mai cercavo di giungere in territorio tedesco attraverso il Brennero perché ora si poteva, finalmente, ottenere il passaporto per poter andare oltre Brennero, ovvero all'estero; dunque feci subito domanda per avere un passaporto per l'estero e con mia gioia me lo diedero anche. Dopo quel lungo periodo di sbarramento del confine del Brennero da parte italiana per il nord e dopo aver ottenuto un passaporto per l'estero non indugiai tanto ed andai provvisoriamente da solo, in suolo tedesco con l'intenzione di arrivare poi, una volta in Germania, fino a Hitler e in un secondo tempo, non appena fosse stato possibile, far venire anche la mia famiglia e finalmente per lo meno si sarebbe tornati a parlare liberamente tedesco. Siccome mi toccò partire con pochissime risorse finanziarie, come prima tappa mi arrischiai ad arrivare solo fino ad Innsbruck dove avevo dei parenti che, anche se poveri, tuttavia erano ben disposti nei miei confronti; da questi fui ben ricevuto e potei anche rimanere da loro a mangiare e a dormire ad un prezzo bassissimo e mi lasciarono pagare quando avessi potuto. Mi dissero però che purtroppo ero arrivato in un brutto periodo. Si trovavano sotto il regime di Dollfuss e vi erano le condizioni perché scoppiasse una rivoluzione contro di esso.

Ogni tanto sembrava che ci fossero delle situazioni di pericolo generale. Anch'io fui fermato e perquisito alla ricerca di armi alcune volte mentre passavo il ponte sull'Inn, giungendo dalla Innstrasse, per recarmi in città. Quando si faceva notte si poteva, più o meno, qui e lì, quasi sempre vedere dei fuochi a forma di grandi croci uncinato sulla cima di varie montagne, lì si vedeva da sotto mandare bagliori, per questo molte volte si ammiravano i *risoluti* nazisti. Era l'anno 1934. C'era disoccupazione e il paese attraversava grandi difficoltà perciò anche mendicare era diventato un grave abuso e dunque in una tale situazione estrema di agitazione generale e di miseria logicamente poteva esserci pochissimo interesse per l'arte e per le altre belle cose. Sì, là per le arti figurative non era assolutamente meglio che in Italia e dovevo e volevo qui e lì far arrivare qualcosa alla famiglia a casa. Per mettermi a lavorare seriamente da artista anche lì, come da noi, il periodo era poco adatto per me, visto che mi mancavano sempre i mezzi necessari per farlo. Potevo già essere contento di riuscire a tirare avanti onestamente vivendo alla giornata invece che darmi da fare per ottenere dei buoni successi all'esterno. Un conoscente, commerciante ad Innsbruck, mi promise di farmi pubblicità in giro, per questo gli diedi un bel disegno di nudo e poi gli feci anche un ritratto ad olio, e questi avrebbe quasi preteso che gli regalassi anche questo dipinto a mezzo busto e a grandezza naturale che lo raffigurava senza però riuscire a procurarmi anche solo la commissione di un ritratto o di qualcos'altro.

Da straniero, ad Innsbruck conobbi anche il signor Manfredda, professore alla Scuola Professionale di Stato. Questo signore, dopo aver visto qualcosa di mio, aveva cercato di fare in modo che andassi ad Innsbruck a ritrarre dal vero la signora sposa del generale Schuschnigg, madre del cancelliere che successe a Dollfuss in Austria¹, così mi ha raccontato in seguito. Tuttavia, purtroppo, non venni a contatto con la famiglia Schuschnigg perché, alla fine, con mio dispiacere della cosa non si fece nulla. Per quale motivo non mi fu detto. Un paio di ritratti del cancelliere Dollfuss li avevo già potuti fare prima, purtroppo però solo con delle buone foto come modello, su commissione. Una buona e brava persona che ad Innsbruck si è data un gran daffare per procurarmi dei ritratti, è un giovane signore di cognome Blum, buon musicista ed anche grande sostenitore dell'arte a cui, per questo, devo gratitudine. Intanto Hitler teneva in Germania altri discorsi a proposito dei quali si sentiva parlare moltissimo sia pro che contro. Quelli che erano dalla sua parte diventavano sempre di più perché effettivamente riusciva molto bene a parlare di nazionalismo a tutti i tedeschi, esercitava una gran forza di suggestione, e riusciva a mettere le cose in maniera tale che anche molti tedeschi d'Austria furono convinti, anche se era sbagliato, che a Versailles fosse stata perpetrata una grandissima ingiustizia nei confronti dell'intera comunità tedesca e a tal punto che quasi, per così dire, l'onta chiamava vendetta². Si diceva inoltre che egli si sforzasse sempre e ovunque di arrivare ad un'intesa con le potenze occidentali e che tutte le oneste proposte e gli sforzi sarebbero stati sempre inutili di fronte alla loro ostinazione.

Sarebbe stato bene, anzi necessario che, per avere informazioni migliori, ci fosse stata una stampa libera come prima nella Germania repubblicana e anzi anche in quella imperiale, che, insomma, avessero potuto continuare ad esserci o per lo meno che dall'estero avessero potuto continuare ad essere messi a disposizione dei giornali che, invece che sempre solo l'una campana, potessero far suonare anche l'altra in modo che fosse tutto più chiaro. Ma il sistema del cosiddetto nazional-socialismo tedesco era purtroppo già così radicato che non era più possibile in qualche modo nè esercitare un'opposizione dall'interno, nè for-

1) Schuschnigg divenne cancelliere dopo l'assassinio di Dollfuss nel luglio 1934, e mantenne tale carica sino al momento dell'annessione dell'Austria al Reich nel marzo 1938. In seguito venne internato a Dachau.

2) A Versailles era stato firmato il 28 giugno 1919 il trattato di pace con la Germania, nel quale praticamente questo stato veniva considerato l'unico vero responsabile della guerra, e le sanzioni previste a suo carico in termini di perdita territoriale e di risarcimento pecuniario agli stati vincitori furono fortissime.

nire delle buone informazioni, che sarebbero state necessarie, dall'esterno. Ma questo, circa la Germania, lo appresi molto più tardi. Ad Innsbruck sentivo molto più dire che in Germania, sotto il geniale governo di Hitler, tutto prosperava ed ora ogni persona laboriosa avrebbe potuto guadagnarsi il suo pane per poter vivere onestamente e dignitosamente assieme a tutti gli altri uomini di buona volontà invece che dover continuare ad andare ad elemosinare, come lì in Austria, la cosa più umiliante che possa succedere ad un essere umano.

Tutto questo faceva un grande effetto anche su di me e mi induceva a credere che il cosiddetto nazionalsocialismo tedesco fosse dunque veramente un socialismo se anche in senso nazionale, ma anche di questo mi ricredetti solo molto più tardi. Parlerò più avanti di queste cose, al momento giusto, e più approfonditamente. Allora però, a seguito di tutto ciò che avevo udito, la pensavo ancora del tutto diversamente e quindi mi decisi di partire al più presto da Innsbruck per andarmene a Monaco. Ma per questo, prima di andarmene via dai miei parenti per tentare di fare quel salto e, da completo estraneo, approdare in Germania dove non avrei più avuto nessuno che ancora mi conoscesse e che si prendesse cura di me, volevo mettere da parte qualcosa. Intanto feci anche un ritratto, un grande ritratto, alla giovane moglie di un mio nipote; a quel dipinto ad olio passai parecchio tempo. Lui faceva parte della famiglia presso la quale mi trovavo per quanto riguarda vitto ed alloggio. Il ritratto fu subito ben incorniciato e messo in mostra ad Innsbruck con altri due ritratti ad olio nella vetrina del negozio di arte e musica *Zeichna*, all'angolo tra la Herzog Friedrichstrasse e la Museumstrasse. In quel periodo mi fu comunicato da parte di questa ditta che vere e proprie personalità esperte d'arte si erano espresse apprezzando molto le mie opere esposte, ma poi, comunque, non si fece vivo nessuno a dirmi che desiderava essere ritratto da me; in breve, il periodo durante il quale mi ero trovato a vivere ad Innsbruck, ovvero in Austria, era in ogni senso particolarmente brutto tanto che invece di riuscire a raggranellare qualcosa, alla fine mi toccò indebitarmi.

Il fatto è che non solo ad Innsbruck, ma chiaramente in tutta l'Austria, sotto i regimi Dollfuss e Schuschnigg regnava in qualche luogo più, in qualche altro meno, la povertà con il suo strascico di grandi disagi; questa sventura un po' per volta porta l'essere umano in vari modi sulla cattiva strada e a distruggere la sua, magari ancora buona, indole tanto che infine tutti i portoni d'ingresso vennero aperti per lasciarvi entrare la prostituzione. Anche tanto elemosinare così in vita mia non l'avevo mai visto, letteralmente di porta in porta. Si incontravano mendicanti ad ogni piè sospinto, era un andirivieni senza uguali e per altre persone non c'era un momento di pace in casa se non si chi-

devano dentro. Inoltre era entrato in uso vivere in concubinaggio, lo praticavano parecchio e quasi liberamente. Quando era bel tempo degli uomini nei migliori anni della loro vita se ne stavano a sedere sulle panche di giardini e parchi e giocavano a carte invece che andare a lavorare perché di lavoro ce n'era così poco per quasi tutti: lavoro con il quale in altri tempi molti di costoro, invece che portarsi a casa solo lo scarsissimo pane della misericordia, con cui non si può nè vivere nè morire, potevano avere il loro pasto onestamente guadagnato e anche per quanto riguarda il resto potevano avere in tutto e per tutto una vita da persone rispettabili. A chi però possedeva degli averi andava molto bene perché col denaro si poteva avere tutto, proprio tutto. Ma quelli cercavano di non dare nell'occhio e men che meno acquistavano cose di lusso, chiaramente per non far vedere di essere abbienti e quindi anche a me, col mio lavoro, sarebbe andata male se non avessi avuto quei buoni parenti, che pure non erano abbienti, da cui potevo stare. I loro genitori mi avevano aiutato in base alle loro possibilità economiche anche mentre studiavo all'allora I. R. Scuola Professionale, tutti i giorni mi davano la cena, cosa che per me allora era pur sempre di grande aiuto.

Ben presto in Germania vi fu anche una nuova generale chiamata alle armi obbligatoria, ci sarebbe stata la necessità di un immediato intervento delle potenze occidentali contro il regime di Hitler. Quante sventure che ne derivarono, quanti danni e quanta miseria sarebbero potuti essere risparmiati al mondo intero e quante vite umane salvate. Perché i propositi di Hitler, o meglio quello che stava dietro a tutto ciò, poteva già da lungo tempo essere chiaro per il mondo intero. Nel suo libro intitolato *Mein Kampf*, che lui aveva già fatto pubblicare non certo occultamente, era già tutto palese (avevo sentito di questo libro di Hitler già allora ad Innsbruck, quando la notizia della chiamata alle armi generale della Germania fu resa nota, ebbi tuttavia modo di leggerlo solo anni dopo in estate, me lo diede in prestito una giovane donna che avevo ritratto ad olio a Schmölz presso Grainau, lei lo aveva ricevuto dall'ufficio di stato civile come regalo di nozze. Solo allora cominciai veramente a conoscere la vera natura di Hitler. Da quella lettura emerge che razza di essere demoniaco, di genio del male apportatore di lutti e catastrofi c'era in lui).

Per quanta pena mi dessi ad Innsbruck per mettere da parte qualcosa per poi potermene andare in Germania con un po' di denaro, la cosa non mi riusciva perché anche ad Innsbruck, per come allora stavano le cose in Austria, specialmente per me, cioè nelle mie condizioni, pur con la più buona volontà, c'era ben poco da fare. Circa la Germania si sentiva allora parlare del grande progresso economico portato dal nazionalsocialismo, ed io, soprattutto dalla parola *socialismo* mi aspetta-

vo molto, nel socialismo avevo fiducia. E poi dal punto di vista politico non avevo ostacoli per poter andare dall'Austria alla Germania perché avevo il passaporto italiano valido anche per la Germania mentre allora gli austriaci non potevano ottenere nessun passaporto per andare in Germania. Su Hitler ad Innsbruck sentii molte più lodi che rimproveri. Soprattutto mi seduceva allora sentire continuamente che Hitler era così una brava e cara persona a cui tutti potevano avvicinarsi con le loro richieste e i loro bisogni. Anche i suoi discorsi che avevo sentito alla radio di nascosto insieme ad altri, perché era vietato ascoltarli, mi piacevano, anzi mi facevano un grande effetto. Parlare al popolo era una cosa che gli veniva benissimo. In questo modo poté davvero trarre in inganno molti che non conoscevano le sue più recondite tendenze, quella volta ancora non potevano conoscerle, ma a quelli appartenevo anch'io e volevo arrivare anche fino a lui. Della cifra guadagnata per un quadro che, stando ad Innsbruck, avevo venduto a Zurigo (ad una buona famiglia di nome Rupf) mi restava ancora qualcosa e dunque, finalmente, in una bella giornata (era la primavera dell'anno 1935) mi arrischiai ad andare da Innsbruck a Monaco, lasciando un debito di 700 scellini presso i parenti, l'avrei pagato più avanti.

A Monaco ci arrivai con circa 15 marchi. Affittai per 25 marchi mensili una camera nella Schellingstrasse presso un'anziana vedova. Essendo un estraneo, la regola voleva che pagassi la stanza in anticipo ma la buona donna anziana che si fidava di me, fu ben disposta ad accettare anche solo 10 marchi di acconto, cosicché mi restavano ancora 5 marchi. A mangiare andavo in una piccola caffetteria nella Theresienstrasse. Con i cinque marchi naturalmente non tirai avanti per tanto tempo dunque pensai di impegnare ancora qualcosa. Mi informai per sapere se in Germania c'erano ancora monti dei pegni. Mi dissero: "Certo che ci sono ancora!" Rimasi stupito nell'apprendere che quelle istituzioni nel tanto lodato regime nazionalsocialista tedesco erano ancora ritenute necessarie. Ricercai e trovai quindi un monte dei pegni. Volevo impegnare solo il mio orologio da tasca d'argento. Ma lì mi spiegarono che una cosa di quel genere non valeva niente e che dovevo avere qualcosa d'oro o altrimenti di valore. Allora offrii i miei tre anelli d'oro tra cui l'anello di matrimonio in cambio di cui ricevetti sette marchi con i quali certo, neanche questa volta, potevo tirare molto avanti. Ero arrivato così, da straniero, e non conoscevo nessuno e visto che non avevo mezzi economici, con la miseria in cui mi trovavo, mi recai alla segreteria del *Künstlerhaus*³ per avere ma-

³) Casa degli artisti.

gari una raccomandazione che mi permettesse di riuscire ad ottenere qualche ritratto da fare. Feci vedere diverse riproduzioni di ritratti di mia mano e anche delle riproduzioni di schizzi di ritratti, tra questi anche quello (la copia) del signor professore Albert Einstein, fatto ad Oxford - Inghilterra -.

Mi fu subito fatto capire che circa lo schizzo di Einstein non dovevo farmi illusioni perché era un ebreo, questo prima non lo sapevo affatto, mica ero in grado di riconoscerli gli ebrei, e a detto signor professore, in ogni caso un importante scienziato, prima che lo ritraessi su commissione non potevo domandare se magari non fosse stato ebreo, cosa che d'altra parte poteva anche essermi indifferente visto che nessuno è responsabile per la propria origine o per dove è nato. Quel modo di vedere non riuscivo proprio a trovarlo comprensibile e ancora meno ragionevole. Tuttavia in quella situazione non l'ho detto. Di istruzioni o raccomandazioni per trovare dei ritratti da fare, magari anche a matita, lì purtroppo non me ne diedero ma ottenni dei marchi per poter mangiare otto giorni in un ristorante a mezzogiorno gratuitamente, quindi, nella situazione in cui mi trovavo, potevo essere loro ugualmente molto riconoscente. Mi commissionarono, meno male, un ritratto dal vero a sanguigna a grandezza naturale per 30 marchi, poi per lo stesso prezzo per un colpo di fortuna mi incaricarono di eseguirne un altro a sanguigna; tramite la mia padrona di casa conobbi una giovane donna molto intelligente e buona che mi fece ritrarre da una foto per 50 marchi ad olio a grandezza naturale la sua unica figliuola, una bambina di circa tre anni.

La prossima cosa da fare a quel punto era unire i diversi anelli della catena. Il vero scopo del mio viaggio in Germania era andare di persona da Hitler per incontrare, finalmente, quel signore molto potente che, a quanto si poteva sentire, pur venendo anche lui dal popolo, per lo meno voleva diventare un artista e per questo certo avrebbe avuto comprensione per un altro artista a sua volta sempre molto perseguitato da un destino avverso e gli avrebbe concesso benignamente un aiuto nella sua continua ricerca artistica in cambio di vera riconoscenza; avrei poi cercato di rendermi utile. Ma non era più così facile come prima, come avevo sentito dire in precedenza riguardo a questo genere di cose. Mi dissero in una locanda nella Schellingstrasse di cui non mi ricordo più il nome, che lui ci andava spesso, bastava solo aver la fortuna di indovinare quando ci sarebbe venuto. Volentieri ci tornai varie volte ma non riuscii mai ad incontrarlo. Qualcuno mi disse già allora che il desiderio di incontrarlo da qualche parte ora non era più così facilmente realizzabile perché lui non era più tanto disponibile come prima. A Monaco stava un medico - chirurgo ed ortopedico - di nome K. Wahl che

molto prima aveva acquistato da me ad Innsbruck, presso l'Hotel Maria Theresia, un grande dipinto ad olio con soggetto dolomitico. A Monaco gli avevo fatto visita. Quel carissimo e buon uomo mi invitò poi, per l'estate inoltrata, nella sua villa sull'Ammersee dove feci il ritratto ai suoi quattro figli - tre ragazzi ed una ragazza - dal vero a sanguigna.

Quando ritornai a Monaco dall'Ammersee fortuitamente mi fu commissionato presto il ritratto ad olio di una giovane signorina - naturalmente siccome mi toccava sempre stare tra i poveracci, sempre solo tra gente comune, del popolo, che non poteva pagare grandi cifre, potevo essere contento di qualsiasi cosa, anche di ritrarre dal vero a grandezza naturale per soli 25 marchi -. Tenevo il ritratto ancora da verniciare nella mia camera - lì certo non avevo nessun atelier - e venne a trovarmi, facendomi un'improvvisata, la donna, alla quale poco tempo prima avevo ritratto la bambina usando come modello una foto. Vide il ritratto della signorina finito e disse subito: "Ah, questa l'ha fatta molto più bella della mia bambina". Allora dovetti spiegarle che questa era un'altra cosa perché questo ritratto era stato fatto dal vero mentre sua figlia, ancora così piccola, viste le noie che dà ritrarre una cosa così giovane, ho preferito ritrarla da una foto e quindi non poteva essere la stessa cosa. Allora lei disse: "Dopo, la prego, ritragga me, questa volta, ma dal vero". Naturalmente acconsentii subito con molta gioia. Per me era una fortuna perché era una donna carissima, buona e d'animo estremamente nobile, piena di comprensione per un artista, le devo molto. Oggi è ancora in vita. Il suo nome è Anni Reisner. Mentre facevo il suo ritratto se ne stava pazientemente in posa e dunque il lavoro andava avanti bene, si poteva esserne contenti.

Una sera che l'avevo accompagnata per un tratto di strada e poi volevo attraversare velocemente la Ludwigstrasse con un salto - pioveva -, pestai una rotaia del tram, scivolai e caddi indietro sulla schiena. Ci è mancato pochissimo che venissi preso sotto, davanti ai suoi occhi, da un'auto che sfrecciava in quel momento. La donna emise un urlo. E l'automobile si bloccò lì, davanti a me, all'istante, per l'abilità dell'autista. La mia vita allora dipese solo dalla presenza di spirito e dalla bravura del guidatore. In quella situazione, dopo la caduta per lo spavento ero rimasto incosciente, tanto che non avrei assolutamente avuto tempo per potermi mettere in salvo alzandomi velocemente e scappando al momento giusto. Il fatto successe proprio davanti alla Ludwigkirche. Spaventato cercai con foga di alzarmi e notai che cadendo mi ero fatto molto male alla parte superiore del braccio al punto che in seguito per un po' di tempo non potei più alzare il braccio.

Una volta feci la conoscenza di un uomo molto misterioso avviluppato in abiti scuri che si chiamava von Lüschesky; faceva una

vita piuttosto da gran signore ed era un sedicente maggiore delle S.A.⁴ Era mio vicino prossimo, abitava due stanze nel mio stesso piano. Quando lasciò l'appartamento fece in modo che lo seguissi facendomi delle promesse allettanti. Gli credetti e mi impelagai. Dove traslocò ebbi anch'io, da lui, una camera, ma che cara! Disse che aveva della buona clientela per me alla quale mi avrebbe raccomandato ed io poi avrei guadagnato molto. Mi disse anche che aveva qualcosa al cuore, che forse riuscivo a consolarlo. Preferivo però non dover sentire cose simili. Alla fine cominciai a considerarlo quasi un imbrogliatore. Poi faceva il nazionalsozialista fanatico e si dava arie d'importanza, in verità tutto in lui era solo finzione, solo interesse. Un po' per volta imparai a conoscerlo. Una volta parlammo degli operai. Lui allora disse che si faceva troppo per loro. Allora gli domandai: "Che cosa bisognerebbe farne di loro?" "Niente", disse lui. A quel punto non potei più trattenermi dal dirgli che secondo me era una persona ripugnante, questo lo offese terribilmente e mi diventò nemico e così, sia lodato il cielo, potei al più presto andarmene da quella casa. Con la vedova dalla quale aveva preso in affitto l'intera abitazione arrivò presto ad intrattenere un rapporto d'intimità. Dopo del tempo venni a sapere che, dopo avere sottratto le sostanze a varie donne, si era avvelenato in prigione.

Toccò ora stare a posare per me anche allo sposo della donna d'animo nobile di cui ho già parlato e alla quale avevo fatto due ritratti: quello della figlioletta e il suo; anch'egli lo fece benissimo tanto che anche quel ritratto non tradì le aspettative; ma com'era difficile, difficilissimo, perché dopo essere caduto davanti all'auto, riuscivo a sollevare e ad abbassare il braccio destro solo con grande dolore all'articolazione e quante volte mi toccò alzarlo ed abbassarlo finché il ritratto ad olio a grandezza naturale, finalmente, non fu terminato in tutti i suoi particolari. Mentre dipingevo il ritratto ero in debito perché i 50 marchi che costituivano il suo prezzo, nella situazione di necessità in cui mi trovavo, avevo dovuto chiederli in anticipo. Perciò non volevo rimandare questo lavoro ad un altro periodo perché stavo per andarmene da Monaco e quindi se me ne fossi andato prima di finire sarebbe stato molto incerto quando e se mi sarebbe capitato ancora di poter assolvere a questo mio dovere. Perciò fui contento di aver finalmente portato a termine questo lavoro.

Per intercessione della signora sposa del grande pianista Josef Pembner, anche lei una persona di animo molto nobile, mi toccò il

⁴) Sturmabteilungen der NSDAP (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei): squadre d'assalto del partito nazionalsocialista di Hitler.

grande favore di poter partire da Monaco per raggiungere il castello di Elman, gloriosa e rinomata casa di cura, Station Clais, non lontano da Mittenwald - alta Baviera - in qualità di ospite non pagante, per rimanervi per un periodo indeterminato. Quando da Monaco arrivai a Clais, scese con me anche una donna che aveva il mio stesso obiettivo di viaggio: il castello di Elman. Dunque ci incamminammo insieme verso la stessa meta. La strada per arrivarci, a piedi, era però piuttosto lunga. Mi disse che veniva da Brema. Mi riferì perfino anche di avere già sentito parlare di me e di aver già visto opere di mia mano, cosa che mi meravigliò non poco. Mi parve che fosse una persona rispettabilissima. Arrivati al castello di Elman commisi, questo devo confessarlo, un grande errore: avrei dovuto annunciare di persona il mio arrivo a parte presso il signor dott. Johannes Müller, proprietario della grande casa di riposo, e presentarmi. Tralasciai di farlo perché la donna con la quale arrivai sosteneva che non era necessario dato il grande numero di ospiti che affluivano lì per riposarsi. Per me però era un po' un'altra cosa perché io non ero semplicemente uno che aveva prenotato e quindi un ospite pagante ma, come già detto, per intercessione della signora sposa del famoso [...] ⁵, un ospite invitato a stare lì gratuitamente. Questo da una parte, dall'altra andare ad annunciare il mio arrivo mi imbarazzava quasi come si fosse trattato di mendicare e speravo di poter avere al castello di Elman la possibilità di contraccambiare il tanto generoso invito con l'esercizio del mio mestiere.

Cercai in tutti i modi di vedermi prima che potevo, di persona, con il signor dott. Johannes Müller e questo successe di lì a poco nella stanzetta del caffè, un pomeriggio. Gli offrii due grandi disegni di mia mano tanto per sdebitarmi al momento, ma respinse il dono dicendo che non appendeva disegni, almeno mi sembrò che li rifiutasse del tutto. Dunque cercai di propormi in qualità di pittore presso suo genero che aveva un ristorante nuovo di zecca vicino al castello. Il periodo che andava dalla primavera verso l'estate sarebbe andato bene per questo lavoro. Suo genero ed io ci mettemmo d'accordo per decorare una sala da pranzo con la pittura decorativo-figurativa in cambio solo del pagamento dei miei pasti presso suo suocero. Andai subito anche a Monaco per cercare di acquistarvi, col denaro che mi rimaneva, dei motivi utilizzabili a questo riguardo per semplificare la cosa perché ad Elman non volevo fermarmi a lungo, il che sarebbe successo se avessi fatto io i disegni. I modelli che avevo comprato a Monaco li possiedo ancora oggi. Sarebbero stati molto belli. Ma quando tornai da Monaco

⁵) Puntini di sospensione, nel testo originale. E' sottinteso il nome del pianista, già citato.

fui subito fatto chiamare dal signor dott. Johannes Müller che poi con severità mi impose di non fare più niente dal suo signor genero, questo mi scoraggiò molto perché altre volte avevo avuto occasione di vedere che altrimenti era un'ottima persona. Credo che dietro a tutto ciò ci fosse sempre qualcun altro. Gli promisi un grande paesaggio dolomitico ad olio di mia mano, l'originale, che io però avevo ancora al mio paese, quando gliene mostrai la riproduzione quella parve piacergli, l'originale valeva di sicuro migliaia di marchi. Le mie intenzioni riguardo a quel quadro sarebbero state, a dir il vero, altre, ad Elman non mi era però concesso di fare qualcosa, mi dispiaceva dover sacrificare, da quel povero diavolo che ero, per quel periodo di ospitalità, una simile opera originale che mi era costata tutto quel girovagare su e giù per le montagne e un sacco di lavoro per portarla a termine. Ma d'altronde lì non potevo fare niente se non qui e lì qualche piccolo ritratto a matita agli ospiti che mi fruttava ben poco.

Ancora una volta mi rendevo conto di cosa voglia dire essere un poveraccio. Quanto volentieri avrei pagato tutto pur di poter continuare a stare lì, in regola come gli altri ospiti; ed ora dove potevo andare così, completamente al verde? Tutto questo mi fece diventare malinconico, vergognoso e chiuso in me stesso. Infine una giovane donna mi domandò quanto le sarebbe costato un ritratto a matita a grandezza naturale e dal vero, dissi cinquanta marchi. "Bene - fece - se non costa di più, allora mi faccio ritrarre da lei". Cominciammo subito. Dopo la seconda seduta, il mattino dopo, quando tornai nella sua camera per proseguire il lavoro, mi disse che non stava bene; la notte passata aveva avuto di nuovo un attacco durante il quale aveva visto la morte in faccia, desiderava non morire lì, ma, caso mai, a casa. Aveva già telegrafato a suo marito di andare, per favore, subito a prenderla perciò lui sarebbe arrivato presto. Mi domandò tra l'altro: "E cosa facciamo ora con questo bel ritratto già iniziato?" (avevo già cominciato ad eseguire gli occhi). Allora le domandai dove abitava. Rispose: "A Weiden in der Oberpfalz⁶⁾", al che dissi: "Vengo semplicemente a Weiden e lo finisco lì". Rispose che le andava bene così, bastava che fossi certo di andarci a Weiden; il viaggio me l'avrebbe pagato volentieri lei. Le diedi la mia parola d'onore che prima che potevo sarei andato nella sua casa a Weiden per finire il ritratto.

Nello stesso tempo avevo per caso anche un altro ritratto ad olio di una giovane svedese a cui stavo lavorando, a questo proposito avevo le mie difficoltà perché lei lo pretendeva molto piccolo, io però ave-

⁶⁾ Ms.: *Weiden O/P.*



Ritratto fatto al castello di Elman, 20.5.1935
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

vo con me solo pennelli piuttosto grandi, per dipingere ritratti a grandezza naturale. E poi la donna non era molto disposta a stare in posa, quindi rinunciammo a quel lavoro. Mi dispiacque perché la svedese altrimenti era una persona molto cara, bella e brava. Vorrei a questo punto ribadire che sono certo del fatto che anche il signor dott. Johannes Müller è una buonissima persona d'animo nobile e spero che sia ancora oggi vivo e felice. Ma qualche volta, lo dico per esperienza, c'è della gente che mette bocca dappertutto e riesce ad influenzare gli altri, in genere si tratta di soggetti di sesso femminile che si impongono soprattutto di fronte ad uomini poco virili che purtroppo spesso possono avere di queste debolezze nonostante la loro grande erudizione, perché un essere umano è sempre solo un essere umano, chiunque sia, così fu alla fine anche per *quel grande genio* di nome Adolf Hitler. Questi personaggi riescono a provocare molti danni e ingiustizie da ogni parte, me ne sono accorto chiaramente che lì c'era qualcuno di maldisposto nei miei confronti.

A questo proposito dirò solamente ancora questa cosa: al mondo spesso basta solo essere un povero diavolo per accorgersi di non valere un accidente, se non, addirittura, di essere stati presi per dei cattivi soggetti e poi ci si ritrova ancora tutti contro mentre un benestante farà sempre la figura della persona per bene. Un poveraccio può anche non combinare chissà cosa perché subito lo mettano da parte assieme al suo buon talento, mentre un ricco, se anche vuoto e di malaffare, ha sempre un bell'aspetto e viene rispettato. Così è nella prassi, è diverso solo sulla carta, dove può essere anche ben scritto, ovvero in teoria. Circa il castello di Elman vorrei dire ancora quest'ultima cosa: avevo messo in una stanza anche un ottimo ritratto ad olio a grandezza naturale apposta perché lo vedessero per dimostrare la mia abilità. Perché nessuno della famiglia del signor dott. Johannes Müller si fece ritrarre da me? Non avrei chiesto molto denaro in cambio. Solo mi sarebbe stato molto gradito in quanto artista riuscire a fare qualcosa di attinente alla mia professione in modo da sdebitarmi per potermene stare lì da persona onorata dopo aver pareggiato come si deve, completamente, i miei conti così come avevano fatto gli altri. Il fatto che però questa possibilità fosse sfumata fu per me un'umiliazione, perché tutta questa faccenda era troppo brutta soprattutto perché il signor dott. Johannes Müller un giorno era stato perfino così gentile da prestarmi 150 marchi per poter pagare un debito ad Innsbruck. Ma sono deciso, se anche a posteriori, nonostante tutto quello che ho detto, pur sempre a mettere in ordine in qualche modo, secondo le mie possibilità, questa cosa.

Per il resto il soggiorno ad Elman sarebbe stato bello, anzi bellissimo, anche i dintorni erano addirittura stupendi, in particolare la stra-

da per Mittenwald e ottima era anche la compagnia di bravissime persone, non ultimo, lo dico ancora una volta, il sign. dott. Johannes Müller che, se non fosse stato influenzato, era il migliore, il più nobile e filantropico signore, e anche nei miei confronti. Solo una volta se la prese con me per la seguente cosa: il signor dott. Johannes Müller è un eccellente scrittore ed anche un buon oratore. Inoltre è molto colto sebbene lui stesso, molto modestamente, come sentii dalla sua stessa bocca, non si ritenga tale, ma è e resta così. Lì gli si poteva anche porre per iscritto delle domande su qualcosa a cui poi lui, quando ci si radunava, rispondeva apertamente. Una volta ne avevo dunque posto anch'io una circa la quale disse solo: "Alla fine ci sarebbe ancora una domanda, rispondere a questa però sarebbe troppo stupido". Naturalmente non lasciai trapelare niente ma avevo idee ben precise in merito. Sì, ci sono delle persone colte che credono di aver fatto propria tutta la scienza e l'erudizione ovvero, come si dice, di averne l'esclusiva, perciò altri che, per quanto riguarda la forma, non riescono a parlare e a scrivere bene come loro usando una lingua aulica visto che non hanno fatto così tanti studi, o meglio, non li hanno potuti fare, vengono considerati dai primi non persone equivalenti a loro, ma analfabeti. Tali *eruditi* devono però tenere a mente che qualche volta ci sono anche delle persone che, anche senza aver fatto così tanti studi, possono avere una capacità di comprendere buona a tal punto da valere molto più, forse, di tutta la saggezza libresca da qualunque posto venga.

Partii dal castello di Elman e andai dunque dalla donna che ho detto a Weiden per terminare a casa sua il quadro già iniziato; a Weiden, come ho già riferito, ero già stato in precedenza una volta per dipingere una chiesa. Dopo aver portato a termine quel quadro fu la volta, sempre lì a Weiden, di una donna da ritrarre a sanguigna. Mi diede alloggio una buonissima signorina anziana che nei miei confronti fu d'animo estremamente nobile.

Mentre mi trovavo a Weiden che era una località piuttosto grande, non c'era nessun altro buon ritrattista tanto che pensai che potevo benissimo restare lì per un periodo.

Vi conobbi ben presto un signore, disse di essere un ingegnere, a cui raccontai della mie continue sfortune e gli riferii anche tutto quello di buono che avevo sentito su Hitler, vale a dire il fatto che, a quanto si diceva, accettasse anche degli artisti ecc., ma quanto difficile era arrivare a lui anche stando a Monaco. Allora disse che forse era il caso che presentassi al ministero per la propaganda a Berlino una domanda formale compilata come si deve, completa di tutto punto e umilissima perché vi fosse un qualche riscontro, anche se non ancora in qualità di

tedesco del Reich ma almeno provvisoriamente in quanto facente parte del popolo tedesco, per chiedere un aiuto data la mia situazione di grande necessità, per poi riuscire finalmente a lavorare da artista in modo permanente. Dunque così feci, convinto anche dal fatto che proprio il giorno prima avevo potuto sentire alla radio un bel discorso culturale pronunciato dal ministro imperiale dott. Goebbels durante il quale egli parlò anche molto di arte figurativa e, in maniera particolarmente approfondita e positiva, proprio di pittura.

Nella speranza di trovare chi mi ascoltasse e capisse presso quegli interlocutori sensibili all'arte e potenti, per poter richiedere quell'aiuto che mi era necessario, allegai a tutti i necessari dati sulla mia origine, sui miei studi d'arte fatti con difficoltà nelle mie condizioni, al mio curriculum fino a quel momento con il resoconto delle mie aspirazioni artistiche sempre impedito da una continua grande lotta e da ostacoli insormontabili per riuscire a raggiungere il mio obiettivo, il mio ideale artistico ecc. ecc., anche i documenti e diversi saggi che comprovassero le mie capacità: naturalmente erano tra i migliori che possedessi in assoluto, tra questi anche un grande quadro di soggetto dolomitico con lo stupendo gruppo della Marmolada.

Vi unii l'indirizzo del luogo nel quale soggiornavo e una domanda indirizzata al ministero per la propaganda a Berlino scritta nella miglior forma possibile con l'aggiunta di una spiegazione; vi dicevo che con una borsa di studio di alcune migliaia di marchi annuali potevamo vivere mia moglie ed io assieme ai nostri due figli che erano a casa con la madre e che, entrambi, avevano della stoffa e la stavano sviluppando e molto chiaramente avevano un ottimo talento; io stesso facevo loro lezione d'arte. Siccome non trovavo in nessun modo i mezzi per allontanarli dal focolare domestico, in modo che andassero da qualche altra parte in una qualche grande città a fare degli studi d'arte accademici, si sarebbe potuto fare così: a casa avrebbero potuto, modesti come eravamo, non solo vivere, ma anche lavorare provvisti di tutto ciò che era loro necessario, così avrebbero dipinto in estate paesaggi alpini e in inverno a casa si sarebbero dedicati alla pittura figurativa ed io, a quel punto, mi sarei azzardato a fare per loro le veci, non solo del professore di scuola media, ma anche del professore accademico dell'arte; cioè, se a quel punto vi fosse stata la possibilità di fare al nostro paese uno studio dal vero sovvenzionato, per cui noi poi assieme, di anno in anno, lavorando sempre meglio e producendo sempre più, avremmo potuto mandare al governo tedesco del Reich, per contraccambiare, in segno di riconoscenza, tutto quello che avessimo fatto e che fossimo riusciti a fare - assieme anche a tutte le opere d'arte di mia mano che già possedevo -, avremmo potuto continuare a dedi-

carci liberamente all'arte e ad evolverci dal punto di vista artistico senza avere impedimenti di tipo materiale perché aiutati da questo lato.

E noi, se necessario, e lo avremmo fatto ben volentieri, saremmo anche stati pronti ad andare in Germania e a diventare cittadini del Reich tedesco per poter fare, come già detto, magari da qualche parte nelle montagne bavaresi, quello che si faceva nelle Dolomiti.

La domanda fu inoltrata in estate. Esperti di questioni burocratiche dissero che riguardo alla mia richiesta non si sarebbe dovuto aspettare molto tempo per una decisione. Intanto ricevetti dopo circa un mese da parte dell'ufficio propaganda una comunicazione nella quale mi si diceva che la mia faccenda era stata inviata per competenza alla camera [*Reichskammer*] delle arti figurative. La cosa andava sempre più per le lunghe. Quante volte scrissi in inverno, di notte, col freddo che faceva, a questo proposito al signor ministro per la propaganda dott. Goebbels. Alla fine chiesi anche, nel caso la questione avesse dovuto avere ancora lunghi tempi d'attesa prima che mi giungesse una risposta favorevole, se potevo partire alla volta della mia patria per poter aspettare lì la risposta.

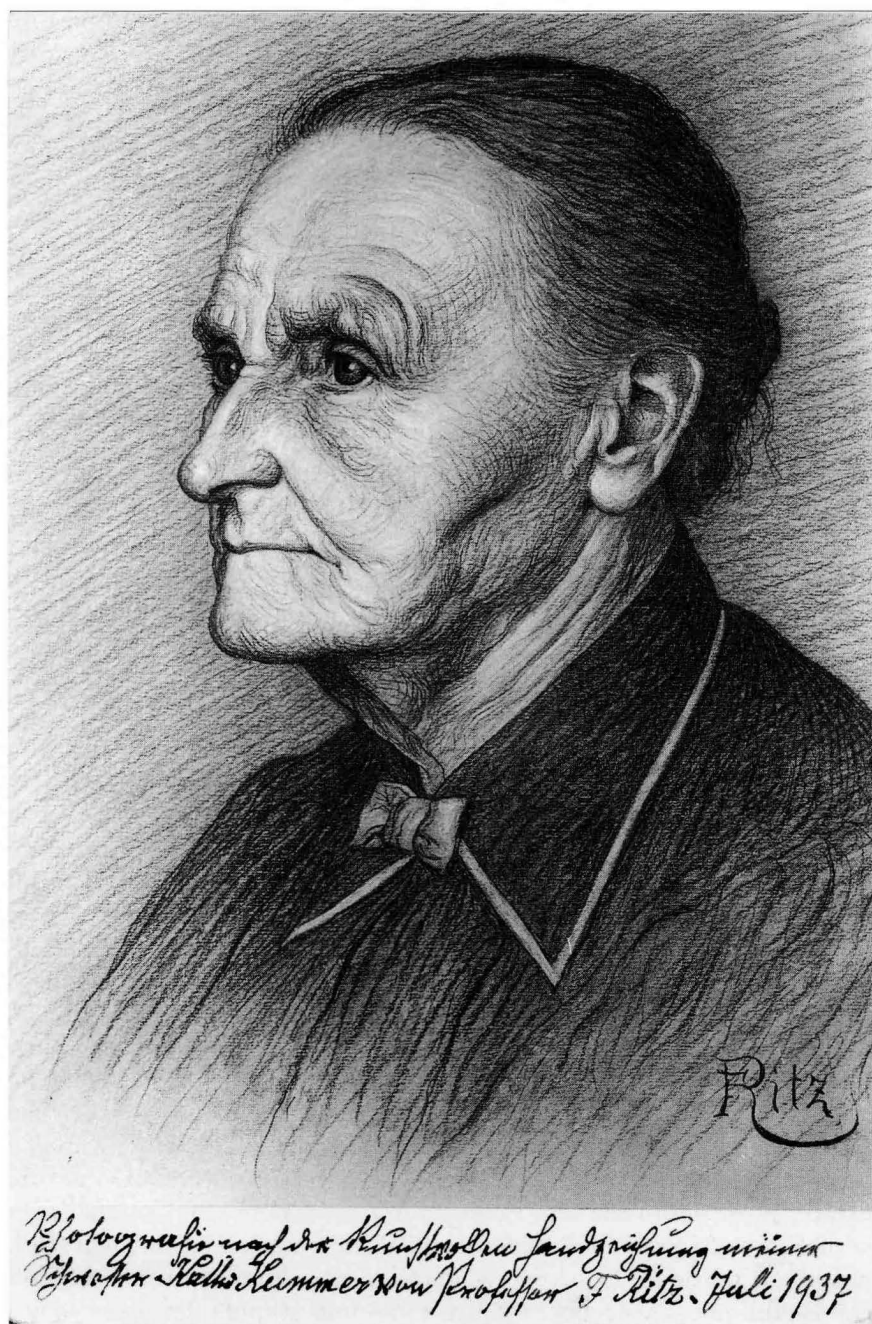
Da Berlino mi scrissero che per il momento potevo tranquillamente tornarmene a casa per aspettare la risposta ma io pensai che era meglio aspettare a Weiden, cioè in Germania, a quello stesso indirizzo perché quella per me era una cosa estremamente importante e nella mia valle, ovvero all'estero, magari non mi sarebbe più arrivato niente. Io scrissi ancora con zelo e tatto a proposito delle mie richieste. Così trascorsero l'estate, l'autunno, l'inverno, la primavera e, alla fine della seconda estate, finalmente ricevetti l'ordine di recarmi di persona da Weiden al dipartimento della *Reichskammer* delle arti figurative di Bayreuth per la mia faccenda, in un determinato giorno e ad una determinata ora. Dunque, nelle condizioni nelle quali alla fine mi trovavo, dovetti farmi prestare da un buon amico il denaro per fare il viaggio sia di andata che di ritorno. Quando infine a Bayreuth mi presentai all'ora prefissata, nell'ufficio competente designato, ansioso com'ero di sapere com'era andata a finire la faccenda, mi domandarono (letteralmente): "Ma cosa vuole poi?"

Rimasi davvero scioccato dopo che per tutto quel tempo avevo tanto spesso e tanto chiaramente scritto al proposito. Me ne stavo lì, in piedi, tutto ripiegato su me stesso. Riuscii solo a ribattere che era ormai tanto tempo che avevo detto cosa chiedevo. La prima domanda che mi fecero fu se ero ariano, dissi di sì ma pensai cosa avesse a che fare una domanda del genere con tutto ciò. Poi mi fu domandato se avevo portato qualcosa di fatto da me da vedere per poter valutare la mia attitudine artistica. Allora mi toccò spiegare che nel dispaccio col quale mi era stata data istruzione di presentarmi in quel luogo di persona, quel gior-

no, a quell'ora non c'era scritto da nessuna parte che dovevo portare qualcosa da far vedere per valutare le mie capacità artistiche e che per quello scopo avevo inoltrato una gran quantità di mie opere che non avevo ancora avuto indietro. Secondo me, comunque, lì mi trovai dinnanzi ad una porcheria burocratica. Poi due impiegati mi propinarono un lungo discorso per farmi intendere che la mia richiesta non era stata accettata; di tutto ciò, per la profonda delusione, per il dispiacere e la tristezza, non riuscii ad ascoltare niente.

Alla fine uno, quello che più di tutti si dava pena per convincermi dell'impossibilità della cosa, disse: "Ora la faccenda sarebbe sistemata", al che dovetti rispondere: "Se è così la faccenda avrebbe potuto ben essere stata sistemata già da tempo senza farmi aspettare così tanto per niente, visto poi che me ne sto da forestiero in un posto come Weiden". Me ne andai pronunciando con grande tristezza le seguenti parole: "Se fossi potuto andare di persona dal Führer o dal ministro del Reich dott. Goebbels questa faccenda che per me è molto importante, sarebbe andata diversamente ma loro sono irraggiungibili". Poi, fortemente deluso e afflitto al massimo grado, tornai a Weiden.

Nei confronti di Hitler e Goebbels però nutrivo ancora fiducia. Già prima di partire da Weiden per andare all'appuntamento mi era stato detto che in quelle alte cancellerie di stato c'erano degli impiegati scelti, elevati di grado, che fungevano da dirigenti, che sarebbero stati autorizzati a trattare istanze scritte e simile corrispondenza secondo il loro libero punto di vista legale, con il pretesto che i ministri non troverebbero il tempo, neanche con la migliore volontà, di decidere tutto da sé secondo i propri criteri. E mi dissero anche che, se c'era una questione che per essere esaminata e risolta, avrebbe portato via un po' più di tempo, non veniva affatto letta, bensì cestinata. Ma che questo fosse vero o meno non potei certo asserirlo prendendomene la responsabilità. Sì, finì in maniera così triste per me quella faccenda, dopo che avevo inviato al ministero del dott. Goebbels, nel quale avevo molta fiducia, un'istanza tanto sentita. Non mi si obbietti di aver fatto una stupidaggine spedendo quella richiesta al ministero del dott. Goebbels, perché se la cosa fosse stata considerata assolutamente fuori luogo, invece che rimandarla alla competenza della *Reichskammer* delle arti figurative e farmi aspettare per tutto quel tempo una risposta, avrebbero potuto farmi capire subito che una richiesta di quel genere non sarebbe stata assolutamente presa in considerazione e ancora meno poi se fosse stata posta la condizione che occorreva anche la cittadinanza nazionale, cosa che comunque si potrebbe definire come uno stupido dettaglio voluto dal nazionalismo o da quell'isolazionismo retrogrado, sul piano nazionale, che continuava ad esserci dappertutto, in tutti gli stati, di questo



Ritratto della sorella Kati, luglio 1937
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

parlerò ancora in questo mio libro, in quanto internazionalista cosmopolita, in maniera approfondita.

Poi ritrassi un soldato, molto in piccolo, a matita, per dieci marchi. Per mangiare andavo sempre nella stessa trattoria. Un ritratto a matita di Hitler che avevo copiato da una buona foto quando mi trovavo ancora ad Elman, me lo prese un venditore di libri e oggetti d'arte per trenta marchi, quello poi fece ritrarre se stesso e sua moglie dal vero ad olio ma ad un prezzo basso. Devo dire che soprattutto lui fu bravo a posare e quindi lo ritrassi come si deve. Prima feci il ritratto a lui. Quando il suo, come pezzo da reclam, fu finito, e l'avevo fatto meglio che potevo, lo fece subito ben incorniciare e poi il ritratto fu subito esposto al pubblico nella vetrina del suo negozio. Da questo capii che Weiden per le arti figurative era un posto che non valeva un accidente perché nessuno si fece vivo per chiedermi qualcosa nonostante il ritratto fosse stato di buona qualità. Mi toccava disegnare e dipingere a prezzi bassissimi perché mi incaricassero di fare qualcosa. Si viveva alla giornata e assolutamente non meglio che ad Innsbruck. Dicevano che in Germania in quel momento c'erano da pagare tasse troppo alte e che, visto che ora la Germania era tutta dedicata ad armarsi per la guerra, non c'era da meravigliarsi, e più o meno era così in tutta la Germania.

Un ufficiale mi incaricò poi di fare un ritratto di Hitler da disegnare in grande, copiando una foto. Il libraio frequentava l'Hotel zur Post. L'albergatore una volta gli domandò quanto gli fosse costato farsi ritrarre da me così bene ad olio. Quando sentì che il ritratto gli era venuto a costare solo duecento marchi, rispose: "Se non costa di più mi faccio ritrarre anch'io da lui". Ma non voleva e non poteva stare in posa perché, essendo malato, aveva dei forti colpi di tosse perciò dovetti ritrarlo avendo come modello una fotografia a grandezza naturale, cosa che io preferivo, a dir il vero, con le persone in quelle condizioni. Sua moglie era in quel momento a fare un viaggio, quando tornò fui incaricato di ritrarre anche lei per lo stesso prezzo, dal vero e in uguale grandezza. Sua moglie posava per me nella mia abitazione ed era così brava a farlo che il quadro riuscì bene e valeva ben altro che i miseri duecento marchi pattuiti.

Era un'ottima donna. Lui invece, non altrettanto una brava persona, perché quando fu il momento di pagare se fosse stato per lui ne avrebbe fatto volentieri a meno se sua moglie non fosse stata lì per spingerlo a farlo. Su richiesta della moglie feci poi un altro ritratto a matita, questa volta di loro figlio. Là ti toccava lavorare sottocosto altrimenti non combinavi niente. Su commissione dello stesso signore dovetti poi dipingere il suo hotel all'esterno, si trattava di una pubblicità, ad acquarello ed in quell'occasione feci una tristissima experien-

za; avevo dipinto, logicamente, la facciata dalla parte della strada così com'era. Lui però la voleva completamente diversa da com'era, ma a quel punto non potevo più cambiarla e lui non voleva più pagarmi. Alla fine, credo su consiglio della moglie, accettò l'affresco ma solo per venti marchi: era stato eseguito dal vero ed era fatto come si deve. Questo signore era una delle persone peggiori che io abbia mai conosciuto in vita mia. Un'altra volta ero andato nel suo albergo e stavo facendo vedere a sua moglie alcune riproduzioni dei ritratti che avevo dipinto, notai che il marito assieme ad un altro signore ci guardava. Quando la moglie se ne andò, venne verso di me e mi disse di andare un attimo con lui. Mi condusse in una stanzetta nella quale non c'era nessuno. Lì prese posto e mi ordinò con la faccia seria, di sedermi di fronte a lui. "Heilà - pensai allora - questo mi vuole fare l'interrogatorio". Allora l'albergatore mi disse: "Qui certo farà molti soldi. Lei però è straniero e perciò probabilmente non è autorizzato a venire in possesso di tanta moneta tedesca del Reich. Qua in Germania non ha assolutamente diritto ad andare in cerca di guadagnare".

Sì - gli risposi -, in Sudtirolo mi diedero il passaporto per andare anche in Germania, questo perché dopo la guerra mondiale purtroppo l'Austria dovette cederci in proprietà all'Italia, e il mio scopo non è entrare in possesso di valuta qui in Germania per poi portarla in Italia, ma cercare assieme alla mia famiglia, non appena anch'essa potrà raggiungermi, di rimanere per sempre in suolo tedesco. Non era certo la prima volta che stavo in Germania e a Monaco, in Germania avevo fatto anche i miei studi accademici di pittore. Allora non era così. Perché se era proprio come mi stava dicendo, ormai la situazione era completamente diversa e fino a quel momento non lo sapevo. Del resto per quanto riguarda la valuta, gli dissi che non avrei certo fatto del male al Reich di allora, perché, a quanto pareva, anche lì a Weiden potevo essere contento se riuscivo a tirare avanti onestamente e questa era solo la pura verità. Sua moglie che lo cercava, entrò in quel momento: "Ah, sei qui - gli disse -. State facendo delle trattative segrete?" domandò poi. Le dissi per che motivo suo marito mi aveva condotto in quella stanza vuota. "Và, vergognati", gli disse lei. Allora lui tirò in ballo il "signor consigliere di prima classe" - di quale governo, se del nazionalsocialista o di quello di prima non lo so - con cui prima, nella sala del locale, aveva parlato di me. "E allora? - rispose lei -. Quello avrebbe di meglio da fare che scagliarsi addosso ad un povero diavolo in quel modo". Ecco dunque un altro fatto che dimostrava che la *donna* era molto più ragionevole e migliore dell'uomo.

Quando feci il ritratto a matita anche al figlio adulto dei due, venne anche lui per farmi una domanda stupida: come avrei fatto a passare i

confini con la valuta tedesca del Reich quando fossi ritornato nella mia patria. Una domanda che certo non meritava altra risposta che una risata sprezzante. Le cose che, a volte, non ti tocca sentire o vedere! Come si dice, c'è proprio da diventare matti. Basta vedere che razza di idee certe persone abbiano e che pensieri spesso nutrano, mentre se ci sono dei veri parassiti quelli passano del tutto inosservati per quanto esercitino in grande.

Che difficoltà avevo di nuovo lì a Weiden. Tentai di tutto per poter fare qualcosa col mio mestiere. Il libraio che avevo ritratto e a cui avevo ritratto anche la moglie mi aiutò come poteva. Una volta mi diede perfino delle buone referenze messe per iscritto, le fece meglio che poteva, mi prestò anche il ritratto ad olio che gli avevo fatto e mi mandò a Weiden dal grande industriale di nome Witt. Nel suo ufficio mi dissero che gli avrebbero sottoposto il tutto, per cui in pochi giorni sarei stato informato. Quando dopo tre giorni vi ritornai mi dissero che la famiglia Witt non aveva bisogno di queste cose. Tentai anche con un costruttore edile ma anche lì ebbi lo stesso risultato: non abbiamo bisogno di niente, assolutamente no. Poi neanche un architetto aveva di queste necessità. Tentai anche dal sindaco di allora e capo del partito all'interno del distretto. Allora pregai la buona signora padrona dell'hotel a cui avevo fatto il ritratto di essere così gentile da prestarmi il bel ritratto incorniciato per farglielo vedere perché poi magari mi desse l'incarico di fargli qualche ritratto; questo piacere lei non me lo faceva volentieri perché temeva che questo volesse dire, se in quel modo fosse stato reso noto alle autorità che si erano fatti ritrarre, che loro avevano delle buone entrate su cui forse poi avrebbero dovuto pagare ancora più tasse, ma la buona donna mi fece comunque quel piacere. Il sindaco promise dunque di far ritrarre sua moglie ma anche qui la cosa non andò oltre la pura e semplice promessa. La signora albergatrice poco dopo mi disse: "Credo che mi abbia preso un colpo quando mi ha pregato di essere così gentile da prestarle il ritratto che mi aveva fatto, per farlo vedere al sindaco e capo del partito locale, perché se vedendolo pensavano che noi magari facciamo dei grandi guadagni, potevano anche caricarci ancora di più di tasse, il governo del terzo Reich assorbe moltissimo per armarsi per la guerra". Più avanti in un altro capitolo che dedicherò alla guerra dirò di più anche su queste cose.

Detto signor libraio mi consigliò a Weiden anche ad una signora di estrazione nobile; dopo averle mostrato un paio di ritratti dipinti di mia mano, le disse che avrebbe fatto bene a farsi ritrarre da me perché avrebbe avuto qualcosa di buono, di fatto bene, perfino a basso costo. Così lei accettò di farsi ritrarre, solo mi toccava aspettare finché avesse trovato il tempo per stare in posa. Ora, siccome la cosa andava troppo

per le lunghe senza che la signora si facesse sentire, ed io dovevo starmene lì inattivo, tornai dalla buona albergatrice per pregarla di essere così gentile da prestarmi il ritratto per poterlo far vedere ad una dama che si voleva far ritrarre da me - questo piacere la buona donna me lo fece molto volentieri - per ricordare alla signora l'accordo e darle nuovo stimolo, se necessario, ad iniziare. Il grande dipinto ad olio era, con la cornice, piuttosto pesante da trasportare e la dama abitava in una bella villa al di fuori di Weiden, dunque piuttosto lontano. Era una calda giornata estiva. Con quel quadro piuttosto pesante e faticoso da trasportare arrivai alla fine completamente sudato. Quando arrivai alla staccionata del giardino premetti il pulsante davanti a quella nobile casa e venne una cameriera ad aprirmi.

Le domandai se la gentile signora era a casa e lei rispose di sì. Mi condusse poi dentro, allora la pregai di dire alla gentile signora che il pittore che doveva farle il ritratto era lì e che oggi desiderava solo farle vedere un altro ritratto ad olio, la cameriera mi promise di farlo. Aspettai in ingresso finché alla fine tornò indietro la ragazza sola dicendomi che la signora mi faceva sapere che non poteva liberarsi. Probabilmente non riuscii a capire tanto bene perciò le dissi che potevo anche aspettare finché non fosse potuta venire, dato che era a casa. Allora la ragazza mi spiegò che, se la signora aveva detto così, così era e che non sarebbe assolutamente venuta. Così mi toccò tornarmene indietro con il quadro ad olio senza aver concluso niente. Qui mi venne davvero rabbia: non poteva semplicemente liberarsi di me senza dare nessuna spiegazione. Un trattamento irriguardoso, vergognoso che una semplice, brava persona del popolo che non fa abitualmente il mendicante non si merita, per non dire poi un artista, un personaggio che in quanto ad istruzione e a valore quasi sempre sta al di sopra, non al di sotto di quel tipo di persone che davvero non sono nient'altro che parassiti nella società umana.

Un'altra volta il buon libraio, un vero amico che cercava solo di fare il mio bene, mi mandò da un signor medico. Mi disse che era di certo abbiente e di conseguenza avrebbe potuto farsi fare qualcosa. Andai da lui un mattino; c'erano già molte persone che aspettavano. Era orario di visita. Preferii perciò aspettare fino all'ultimo finché non rimanemmo da soli. Alla fine toccò anche a me. Mi domandò molto cordialmente e con gentilezza che cosa avessi. Al che mi feci coraggio e gli dissi che il mio problema era il portamonete. "Aaah - disse lui - e lei pensa che io potrò aiutarla in questo senso?" mi domandò. "Oh sì, signor dottore - risposi - lei potrebbe benissimo venire incontro ai miei desideri". "Che mestiere fa?" continuò poi a domandarmi. "Pittore accademico", risposi io. "Aah, e come vorrebbe che venissi in aiuto del suo borsellino?" do-

mandò ironicamente. “Mi ascolti, signor dottore - lo pregai - non si tratta di uno scherzo, la cosa è seria. Il mio progetto in questo momento è andarmene via da qui per trasferirmi a Berchtesgaden e tentare lì ancora una volta la fortuna riguardo al mio lavoro, qui però non ho un minimo di sostanze che mi permettano, una volta arrivatovi, di sistemarmi un po’. Ho qui con me una piccola opera di mia mano che non potrei mai dare via per meno di 700 marchi. Non le chiedo però di comprarla. Le sarei molto riconoscente se lei mi desse anche solo 100 marchi, io in cambio le darei in pegno il quadro con paesaggio dolomitico con quella parte del mio paese natio dove c’è il mio luogo di nascita e i posti della mia infanzia (per questo ho eseguito quell’opera con grande amore ed accuratezza), entro un anno le rimanderò i cento marchi da laggiù e se, posto il caso, non dovessi rimborsarglieli o non riuscissi a farlo, lei diventerebbe il proprietario dell’opera”.

Osservando il dipinto originale lui mi disse: “Sa, il quadro non ha il valore che lei crede”. E allora gli domandai: “Perché?” E lui: “Perché è eseguito fin troppo nei dettagli”. Aha - pensai allora - dunque sei anche tu uno di quelli che si è fatto contagiare dai *moderni*. Allora dovetti ribattere: “Un’opera d’arte figurativa non è mai troppo o troppo poco dettagliata, ma piuttosto lo è sempre troppo poco in confronto alla natura. L’approfondimento dei suoi dettagli, naturalmente, deve solo essere veramente artistico. Perché, che cosa dovrebbe fare da modello all’arte se non la natura stessa? E non è poi logico quando dicono che quanto più un’opera d’arte figurativa ha un effetto naturale tanto più è compiuta? Dipingere la natura non è certo così facile e non è neanche così facile come qualche moderno nella sua impotenza o nella sua comoda pigrizia lo vorrebbe per risparmiarsi le fatiche. L’arte vuole alti ideali e grande passione, per lei bisogna essere pronti a fare anche i più grandi sacrifici, altro che pigrizia! E gli imbrogli, i raggiri! Certe persone farebbero meglio a lasciar perdere l’arte piuttosto che profanarla, che disonorarla”.

Dovetti far capire a quell’uomo che era al di fuori di ogni logica che un’opera e in primo luogo un’opera d’arte avesse minor valore se era eseguita per bene, artisticamente, e che invece avesse più valore se veniva arrangiata così, alla bell’e meglio, secondo la moda del giorno che vale solo fino a domani e, generalmente, in modo assolutamente superficiale, anzi spesso perfino anche in modo perverso. Cosa credeva quell’uomo, forse che, se parteggiava per l’arte moderna sarebbe diventato chissà, un critico d’arte, giusto per far la figura di chi ne sa un bel po’ più di me? Ma come può pretendere un incompetente, sia pure chi sia, di porsi in modo così stupido davanti ad un esperto, misurandosi con lui nel suo ramo, senza fare una figuraccia. Allora l’uomo si disse

offeso, ma anch'io lo ero e così me ne andai per la mia strada senza importunare oltre il signore. L'osservazione da lui fatta quando mi disse che dovevo rendermi conto che l'opera di mia mano non aveva il valore che io le davo perché era troppo dettagliata, era stupida quanto arrogante tanto più che quello, da incompetente com'era, cercava di misurarsi con me, un esperto, quindi quell'uomo si è meritato la piccola lezione che gli ho dato.

Devo aggiungere che quel dipinto originale ad olio fu acquistato nell'anno 1941 presso l'allora *Haus der deutschen Kunst* di Monaco, dalla famosa ditta *Bruckmann K.G.*, dunque da qualcuno che qualcosa di arte figurativa deve capire. Perfino la galleria d'arte di Monaco comprò l'anno seguente cinque mie opere originali. Questo successe qualche anno più tardi quando io, assieme ai miei cari, dopo l'accordo dell'anno 1939 tra Germania ed Italia tramite il quale i sudtirolesi optarono liberamente per il Reich, potei trasferirmi definitivamente in Germania e in quel modo finalmente diventammo anche cittadini tedeschi⁷. Devo inoltre ricordare che le persone di quel tipo che, pur col mestiere che fanno e che permette loro, servendosi del titolo di dottore, di avere dei cospicui guadagni annui, spessissimo non sono di gran valore ma generalmente stanno molto bene e dall'alto della loro posizione guardano con spregio un povero erudito, anche se accademico, che è costretto a girovagare per sopravvivere e per portare avanti la sua aspirazione artistica; così fanno anche con tutti quegli artisti sfruttati e repressi che sono resi del tutto docili e dipendenti dalla loro situazione perché pur essendo magari anche molto bravi, istruiti ed esperti, devono sempre, in continuazione, lottare con tutte le loro forze e, indigenti come sono, se ne restano nella loro miseria venendo per questo visti come accattoni che non valgono una cicca visto che non riescono a conseguire nessun successo esterno date le loro misere condizioni e soprattutto in un periodo così, senza aiuti sociali, materialistico e guerrafondaio come quello in cui da molto tempo, di nuovo, stiamo vivendo.

Dopo l'esperienza che avevo avuto con il ministero per la propaganda e la *Reichskammer* delle arti figurative a Bayreuth, chiesi che le cose che avevo inviato al ministero tornassero a Weiden e cercai con tutte le mie forze di andarmene a Berchtesgaden; speravo che lì un giorno sarei potuto andare direttamente di persona da Hitler stesso sfruttando una qualche possibilità, se Dio vuole, nella convinzione che,

⁷) Riguardo all'accordo italo-tedesco del 1939 sulle opzioni di sudtirolesi e ladini per il Reich, cfr. *Option, Heimat, opzioni. Eine Geschichte Südtirols*, a cura del Tiroler Geschichtsverein, Bolzano 1989.

essendo stato lui stesso un povero pittore, avrebbe anche potuto capire meglio di altri mortali le difficoltà che i poveri artisti senza mezzi hanno col loro lavoro per poter lavorare da artisti, perché allora avevo ancora fiducia in lui e gli credevo non potendo assolutamente ancora conoscere, nè sapere le sue reali tendenze o meglio intenzioni come persona e capo di stato. A quel punto si trattava solo, ancora una volta, di entrare in possesso di un po' di denaro per il viaggio e l'arrivo a Berchtesgaden.

Vorrei anche ricordare che, già mentre mi trovavo ancora a Weiden, nel quotidiano *Der völkische Beobachter* così come anche in altri giornali e riviste della Germania si inveiva in maniera estrema contro la Russia sovietica, muovendo ad essa critiche e condannando in svariati modi il regime russo-sovietico dicendo ad esempio che era completamente giudeizzato, parlando della crudeltà degli slavi, ecc. con i toni più aspri, descrivendo il presidente Stalin addirittura come un criminale e un bracco sanguinario. Mi domandai che cosa importasse alla Germania di tutto questo. Un comportamento così, con quel continuo atteggiamento ostile, dai e dai, inevitabilmente doveva portare ad un conflitto; poi pensai di nuovo: chi sa come staranno veramente le cose tra una potenza e l'altra, cosa posso controllare io da qui? Nella mia situazione ne avevo già abbastanza di pensare a me stesso. Anche in Germania mi colpiva il chiasso che facevano i soldati e i ragazzi e perfino le ragazze che marciavano per le strade cantando spavalamente, imitavano il fascismo italiano; tutto questo era veramente necessario e bello? Quando poi si andava a leggere i giornali e tutto ciò che era stampato, essi traboccavano di giustizia sociale, umanità, comunione del popolo, il bene comune andava preposto all'egoismo, ecc. Ma non potendo avere a disposizione dell'altra stampa controcorrente, non restava per il momento che credere che quello che dicevano era tutto vero, che si guardava al bene comune e che era giusto. Cosa avrebbe potuto fare uno che avesse avuto un'opinione contraria?

Un certo buon signor Bäumlér, vedendo un mio disegno a matita che ritenne essere molto bello, mi raccomandò ad uno dei suoi amici, un negoziante di Weiden, il quale poi decise di far ritrarre sua moglie. Da lui potei poi avere anche il vitto. Il prezzo per il lavoro che avrei fatto dovetti però, da subito, lasciarlo alla sua discrezione o rinunciare alla cosa. Il fatto è questo: per il pagamento dell'arte sono necessari da una parte forti interessi nei suoi confronti, dall'altra indipendenza dell'artista. Chi compra l'oggetto artistico può dire: se posso avere l'opera d'arte al prezzo che posso o voglio pagare, allora la compro, altrimenti no, perché per vivere non ho bisogno dell'opera d'arte mentre l'artista che fa fatica a sopravvivere, cosa che di solito non è affatto rara, non poten-

do aspettare migliori occasioni - dipende da dove si trova - deve dirsi: cibo, casa e vestiti devo assolutamente averli per vivere, altrimenti muoio, e dunque non è l'artista che può costringere il compratore, ma il compratore che costringe l'artista.

Allora ritrassi la signora a grandezza naturale ad olio e feci un ritratto a matita anche alla madre e alla suocera dal vero, dunque ormai potevo pensare di partire da Weiden alla volta di Berchtesgaden per potermici impiantare visto quello che mi avrebbero dato. Il trattamento che ebbi lì non fu cattivo, direi discreto. Alla fine però nessuno faceva cenno di volermi dare qualcosa o mi domandava qualcosa al proposito tanto che pensai: "Questa gente non crederà mica di liquidarmi solo col vitto per il lavoro che ho fatto". E dunque mi toccò, imbarazzato, domandare se pensavano che avessi lavorato solo per il vitto o sennò in che termini stava veramente la questione. Allora mi dissero che avrei avuto subito 13 marchi per poter fare il viaggio fino a Berchtesgaden e 15 marchi mi sarebbero stati mandati subito dopo, dovevo stare tranquillo, potevo fidarmi. Che altro potevo fare allora se non prendere la cosa come veniva? E per di più dovevo anche essere contento di poter in questo modo finalmente lasciare pronunciando un liberatorio addio, quel posto per me tanto derelitto che era Weiden. Quando ero arrivato a Weiden, più di un anno prima, avevo avuto, come ho già detto, la grande fortuna di trovare presso una buonissima, anziana signorina una simpatica cameretta, per il pagamento la signorina era stata nei miei confronti molto generosa e gentile, altrimenti chissà come sarebbe andata a finire.

Ero sempre stato un buon lavoratore e inoltre, da sempre abituato alla massima parsimonia, non ero né un grande mangiatore, né un bevitore, né un fumatore né ebbi mai altri vizi, quindi non avrei potuto sperperare; sì, mai in vita mia mi sono concesso il diletto di andare in una sala da ballo, tuttavia quando partii da Weiden lasciai un debito di 300 marchi presso la buona anziana signorina che era stata mia padrona di casa, in pegno, a garanzia che avrei saldato il debito, le diedi un dipinto ad olio di mia mano del valore di qualche migliaio di marchi, ma quell'opera, purtroppo, fino ad oggi non sono ancora riuscito a riscattarla. Così anche nella locanda dove andavo giornalmente per il vitto, mi indebitai per circa 50 marchi, per quell'importo diedi alla cameriera ancora una volta un dipinto ad olio originale, lo feci venire apposta da casa mia, come pegno fino al pagamento del conto, ma lei non accettò affatto quell'offerta e disse: "Non ho bisogno del dipinto ad olio. Per come la conosco lei è una persona onesta e per questo mi manderà il denaro non appena potrà. Spero, e sono sicura che sarà così, che a Berchtesgaden le vada meglio che qui". Così potei dunque partire da

Weiden in der Oberpfalz per lo meno dignitosamente, con la convinzione che lì, prima o poi, un giorno, in qualche modo sarei potuto arrivare a Hitler di persona visto che avevo spesso sentito e continuavo a sentire e a leggere che quell'*uomo ideale* per la sua generosità, che non ne aveva colpa se si ritrovava dei cattivi impiegati sia che fossero di basso che di alto livello in quanto lui non poteva essere di persona dappertutto, aveva spesso aiutato persone povere e soprattutto artisti bravi ma senza mezzi. E così da Weiden me ne andai dapprima a Monaco dove mi trattenni per un giorno e poi da là proseguii per Berchtesgaden. Da Monaco, dove dovetti andarmi a prendere qualcosa che avevo da parte⁸, arrivai a Berchtesgaden, per quanto avessi anche cercato di risparmiare, con sessanta pfennig; in quel luogo, come ho già riferito, c'ero già stato in precedenza una volta come pittore decoratore.

Era sera. Con quello che ancora possedevo, visto che non conoscevo nessuno, non potevo passare la notte in nessuna locanda. Potei ancora permettermi solo una birra, un pezzetto di pasticcio di fegato e un paninetto. Rimasi seduto nella locanda - *Zum Goldenen Bären* - finché venne l'ora di chiusura dei pubblici esercizi e allora dovetti andarmene. Dovevo trascorrere l'intera notte all'aperto, e, siccome per di più pioveva, la cosa si preannunciava molto seccante. Allora andai, per ammazzare il tempo, lungo la strada verso Reichenhall e poi di nuovo indietro; la notte perdurava. Nella solitudine notturna, fui preso da una grande malinconia, pensavo a quanto tempo era trascorso dall'altra volta che ero stato a Berchtesgaden, ovvero da quando avevo vent'anni, e a quanto tempo avevo perso invano nella mia ricerca artistica. Gironzolandosi così arrivai ad una panca bagnata per la pioggia. Immerso in quella solitudine, stufo e alla fine anche stanco, l'asciugai con il fazzoletto e mi ci misi a sedere, poi mi assopii finché, essendo senza ombrello, bagnato fradicio, ad un certo punto cominciai anche a rabbrivire per il freddo.

Era già autunno. Quanto lunga ad uno può apparire la notte. Infine l'orologio del campanile batté le sei del mattino. Fu quasi una liberazione dal viluppo della notte. Non avendo più un centesimo non potevo purtroppo, sebbene fossi raffreddatissimo, andare in nessun caffè caldo, per riscaldarmi ed asciugarmi un po' in una stanza interna. Il mio bagaglio era stato gentilmente preso in custodia nella locanda *Zum Goldenen Bären* e fu una fortuna perché altrimenti avrei dovuto portarmi in giro anche due valige. Quello che avrei fatto a quel punto l'avevo già escogitato durante la notte. Il grande dipinto originale con la Marmolada ce l'avevo con me, arrotolato. Allora andai a prendermelo al

⁸) Il senso di questo passo non è chiaro.

Goldenen Bären e con esso mi recai da un signore, una specie di mercante d'arte chiedendogli di essere così gentile da prestarmi un po' di denaro sulla base di questa mia opera, gli avrei lasciato in pegno il dipinto ad olio finché non gli avessi riportato il denaro prestato. Lui mi consigliò di andare con il dipinto da una donna che era la vedova di un pittore d'arte e me ne diede anche l'indirizzo.

Andai da lei con il quadro ed ebbi in prestito 50 marchi con la condizione che, se non fossi andato a prendere la mia opera entro tre mesi rimborsandole i 50 marchi prestati, il dipinto sarebbe diventato suo. Acconsentii e firmai il contratto che era stato messo anche per iscritto, sperando, convinto com'ero di farcela, che avrei potuto ripagare i 50 marchi in tre mesi, facevo molto più affidamento su Berchtesgaden che su Weiden. A Weiden si diceva che a Berchtesgaden avrei potuto guadagnare qualcosa anche facendo dei ritratti a matita di Hitler, per lo meno copiandoli da buone foto, anche se lui non si fosse prestato a posare dal vero. Ora che mi trovavo a Berchtesgaden speravo, presto o tardi, di poterlo avere come modello anche di persona per poi cercare magari di ritrarlo bene e comunque più in fretta che potevo solo a matita, perché per certe persone il tempo generalmente è preziosissimo, se non si tratta di utilizzarlo con un artista conosciuto e di gran fama per un'opera di grande valore.

E se poi egli stesso avesse riconosciuto che l'opera era molto buona, avrei magari finalmente potuto trovare in lui, un tanto decantato promotore dell'arte, un buon e potente mecenate, un buon sostegno alla mia ricerca artistica. Allora non pensavo però assolutamente alla politica. L'arte e la politica sono due cose totalmente diverse. Hitler era per natura troppo politico, dunque, già per questo non sarebbe mai potuto diventare un artista nel pieno significato della parola.

A quel punto disponevo di 50 marchi e per l'immediato ero a posto, ma bisognava darsi subito da fare per combinare qualcosa per non trovarmi presto di nuovo senza aiuto sulla strada e doverci rimettere il dipinto dato in pegno...

Questo lo ricordo perché al giorno d'oggi, dopo la seconda guerra mondiale, si è molto inclini a vedere tutto dal punto di vista politico. Dopo 45 anni che non tornavo a Berchtesgaden, non vi conoscevo più nessuno, non avevo lavoro perché nessuno me ne dava e non avevo contatti e questo, soprattutto col mio lavoro, non era assolutamente una cosa facile. Poi ero del tutto senza mezzi in un posto dove la vita per uno straniero è tanto cara, così era per me quello sconosciuto luogo di piacere che si chiama Berchtesgaden.

Per due giorni mangiai e dormii al *Goldenen Bären* poi, finalmente, riuscii ad avere e per un lungo periodo, una piccola stanza dove

abitare, cosa che a Berchtesgaden non era tanto facile perché gli alloggi in affitto fruttavano molto di più se dati agli ospiti delle cure termali e in viaggio di piacere che potevano pagare, che non ai poveri affittuari fissi che dipendevano dal lavoro e dal guadagno. Che bello poter avere di notte di nuovo il mio letto su cui dormire. Ed ora che fare? Dovevo andare in cerca subito di ritratti da fare? Come a Weiden era il caso di domandarsi: "Mio Dio, e adesso, chi si fa ritrarre?" Allora pensai: proviamo un po' con un buon ritratto di Hitler in bianco e nero disegnato su carta colorata, cercando di farlo meglio che posso, se lo metto in mostra può darsi che lo compri qualcuno. Una sua buona foto che mi facesse da modello la potei comprare facilmente, per pochi centesimi. Detto, fatto. In tre giorni. Mostrai poi il disegno ad un vicino e gli piacque tantissimo, allora mi disse che se lo portavo in municipio, il capo del partito di quel distretto me l'avrebbe quasi sicuramente comprato. Seguì il suo consiglio e aveva ragione perché il disegno in municipio piacque molto a tutti. Quando mi domandarono il prezzo dichiarai che costava 50 marchi. Anche se, per essere più sicuro che lo comprassero, mi tenni basso, mi tirarono giù ancora cinque marchi e dunque, invece di 50 marchi, me ne diedero solo 45, ma m'incaricarono anche di fare un altro disegno per lo stesso prezzo, mi pagarono subito il primo, ma annotarono la spesa in un quaderno sotto la voce *sostegno* ad uno straniero di origine tedesca, nonostante lo avessero avuto così a buon prezzo e si trattasse di un buon lavoro. Dopo aver terminato anche il secondo, la prima cosa che feci fu andare con gran gioia a riscattare il grande dipinto ad olio originale delle Dolomiti che avevo usato come pegno per avere i 50 marchi. Così iniziò il mio secondo periodo a Berchtesgaden che durò oltre due anni. Nonostante tutti i miei sforzi per trovare ritratti ad olio da fare dal vero, con modello, durante quei due anni riuscii a dipingere solo un unico ritratto ad olio dal vero, quello del fotografo locale Hierzegger. Eseguiendolo mi accorsi anche con sgomento che, siccome ormai era raro che avessi un ritratto ad olio da fare, visto che avevo poca possibilità di fare esercizio, un po' alla volta stavo perdendo la capacità tecnica di dipingere, che fatica facevo ormai a dipingere ad olio in confronto a prima.

Tanto ad Innsbruck quanto a Weiden e a Berchtesgaden il mio pensiero era: "Mio Dio, chi si fa ritrarre oggi da questo pittore straniero e sconosciuto?" Il periodo per il mio mestiere era brutto, sia qui che lì. Lì c'erano rivoluzione, miseria e caos, qui una pesante tassazione del capitale e di tutti i prodotti e i mestieri, a favore del militarismo e della fabbricazione a più non posso di armi per la guerra. Soprattutto per un artista vivere e lavorare divenivano sempre più difficili. Così potevo essere contento se riuscivo a vendere qualche ritratto a matita a basso

costo in modo da guadagnare quel tanto che mi bastava per vivere. Dunque andò a finire che a Berchtesgaden, eccetto in tutto solo cinque ritratti a matita per privati eseguiti con modello dal vero, facevo solo ritratti a matita di Hitler copiati da foto, ripetere continuamente sempre le stesse cose ad un certo punto mi fece proprio venire la nausea, ma, come ho già detto, dovevo ancora essere contento di riuscire a tirare avanti per mezzo di quelle entrate.

Due signori, il fotografo che avevo ritratto ad olio dal vero e il signor Malton presso il quale abitavo, avevano allora promesso che si sarebbero dati da fare, loro, esperti del posto e stimati cittadini di Berchtesgaden, per procurarmi del lavoro migliore, più degno, ma quelle due brave persone che avevano solo buone intenzioni nei miei riguardi, dovettero come me presto riconoscere che, purtroppo, effettivamente, non c'era nulla da farci. E c'erano anche persone che sapevano che io, qualche volta, come prima a Weiden, non avevo niente da mangiare per tutto il giorno e facevo una gran fatica a procacciarmi il denaro per pagarmi i vestiti e l'alloggio, per questo ero costretto a lavorare a basso costo, per non dover morir di fame; nonostante ciò ebbi poi anche dei persecutori che mi rinfacciavano di rovinare il mercato abbassando i prezzi delle opere d'arte e che mi chiedevano se ero iscritto alla *Reichskammer* delle arti figurative perché, se non lo ero, non avevo nessun diritto di vendere un'opera di mia mano. Fu per me un fulmine a ciel sereno.

Iscritto alla *Reichskammer* delle arti figurative non lo ero per davvero. Quando poi andai ad informarmi presso le autorità se era vero che non avevo il diritto di vendere una mia piccola opera per poter vivere mi fecero capire che era veramente così, ma prima non lo sapevo affatto.

A Weiden non mi era mai stato fatto notare da nessuno che era necessaria quell'iscrizione per avere il diritto di poter vivere del mio mestiere. Solo a Bayreuth mi era stato detto qualcosa. Queste erano, probabilmente, le ultime trovate del nazionalsocialismo tedesco che io, in quanto straniero, non conoscevo ancora e che comunque avevano anche qualche lato positivo perché facevano in modo che non potesse mettere mano alle cose d'arte qualsiasi abborracciatore a danno degli artisti, a salvaguardia del rispetto della conoscenza artistica. Come già ricordato, aspiravo ancora a poter arrivare fino ad Hitler visto che continuavo a sentire che promuoveva in ogni modo le arti, per arrivare dunque, magari, tramite lui, cioè tramite il suo potente appoggio, finalmente a lavorare davvero da artista, cosa che finora non era stata resa possibile da niente e da nessuno.

Devo sinceramente e apertamente confessare che, in quel periodo, i suoi grandi discorsi tenuti all'aperto non mi dispiacevano ancora, con quelli lui, come risultò poi, guadagnava a sè molti ingenui che gli ave-

vano creduto. Allora ero ancora dell'idea, anzi ero convinto che non perseguisse altre tendenze che una: riunire tutti i tedeschi in una grande Germania, un anelito nel quale io non trovavo niente di male, perché neanche nessun inglese, nessun francese, nessun italiano, ecc., è costretto a stare, facendo parte di una minoranza inerme, sotto un dominio straniero. Perché poi la nazione tedesca dovrebbe naturalmente avere meno diritto di avere la propria completa autonomia ed unità come le altre nazioni? E se la Svizzera, la maggior parte della quale è abitata da tedeschi, comprende anche francesi e italiani, non ha alcuna importanza perché la Svizzera è sotto ogni aspetto un vero e proprio stato modello, nel quale non ci sono privilegi statali esclusivi di nessun tipo, tanto meno dal punto di vista nazionale o del razzismo.

Sì, Hitler avrei preferito proprio conoscerlo *di persona* piuttosto che solo così, per sentito dire, e studiare più approfonditamente il suo essere più recondito facendogli almeno un disegno dal vero se non addirittura un ritratto ad olio, pur se più complicato, come si deve. Ma come arrivarci? Come farlo? Mi accorsi a Berchtesgaden che arrivare a lui non era più così facile come avevo sentito dire prima, non lo era o non lo era più, al contrario era perfino molto difficile, come arrivare ad un grande monarca. Tuttavia volevo rimanere fedele al proposito che avevo maturato quand'ero ancora a casa mia e giungere fino a lui. Al *Goldenen Bären* a Berchtesgaden, il locale nel quale quasi sempre andavo, vidi che nella grande sala degli ospiti, in fondo, vicino alla parete, c'era un tavolo fisso, al quale per tutto l'anno sedevano con una certa regolarità alcuni personaggi in vista del luogo, come il sindaco - credo si chiamasse Sandrock di cognome ed era un'ottima persona -, un pittore di nome Brogle, a quanto pare io non valevo abbastanza per far parte della compagnia, e altra gente in vista del luogo. Inoltre mi accorsi che, in estate, periodo durante il quale la cancelleria [*Reichskanzlei*] anche a Berchtesgaden era aperta, pure il signor ministro dott. Lammers sedeva insieme agli altri a quel tavolo fisso.

Non potendo sapere come, in terra straniera, mi sarebbe andata, mettendola al corrente della cosa scrissi subito a mia moglie a casa nostra se poteva farmi pervenire immediatamente qualcosa in base alle sue possibilità, perché in quel momento mi trovavo in una situazione estremamente critica, così lontano da casa, senza sapere che ne sarebbe stato di me. Allora da casa mi arrivò, molto velocemente, se si pensa alla distanza, un vaglia postale che assommava intanto a 20 lire italiane, questa somma cambiata in moneta tedesca allora assommava a 5 marchi. Sapevo per certo che la mia povera, preoccupata moglie, mi aveva mandato tutto ciò che poteva, quello che sui due piedi mi poteva mandare.

A Berchtesgaden riuscii ad avere l'indirizzo della filiale della *Reichskammer* delle arti figurative di Monaco e allora nella mia disperazione scrissi subito una lettera lì ed immediatamente ricevetti la risposta dove si diceva che dovevo solo tranquillizzarmi e inviare subito qualcosa di mio o in originale, o in riproduzione, che testimoniasse le mie capacità artistiche e, se da quello risultava che ero un artista, avrei potuto subito ricevere la tessera d'iscrizione alla *Reichskammer* delle arti figurative. Dunque sui due piedi inviai alcune buone riproduzioni di mie opere originali fatte tempo prima ed ottenni senza problemi, molto velocemente il documento che mi avevano spedito e che a tutti gli effetti mi legittimava in qualità di pittore presso la *Reichskammer* delle arti figurative.

Allora successe che la signora del *Goldenen Bären*, che era una buonissima persona, mi ordinò un grande disegno di Hitler - mezzo busto - per il suo grande locale, e anche, visto che io a Berchtesgaden frequentavo quasi solo quell'ambiente, per aiutarmi nella mia difficile situazione. Era già autunno, il ministro imperiale dott. Lammers, capo della Reichskanzlei, era già partito da Berchtesgaden per tornare a Berlino e la Reichskanzlei di Berchtesgaden fino all'estate dopo, come ogni anno, era di nuovo chiusa. Durante l'inverno che seguì ritrassi a matita per la locanda *Zum Goldenen Bären*, ancora una volta copiando da delle foto, Herrmann Göring e il ministro del Reich dott. Lammers per la parete in fondo, vicino al tavolo fisso, lì vennero appesi Hitler nel mezzo e dalle due parti a destra e a sinistra di lui Göring e Lammers ritratti un po' più in piccolo di Hitler.

Per Lammers non avevo però trovato a Berchtesgaden nessuna buona foto come modello, così questo ritratto a matita non mi soddisfaceva. Tuttavia anch'esso fu appeso vicino a quello di Hitler. Infine venne di nuovo l'estate e anche il ministro dott. Lammers, capo della Reichskanzlei, tornò da Berlino a Berchtesgaden e anche la Reichskanzlei fu riaperta. Era il giugno dell'anno 1939. In quel periodo, una sera, andai come d'abitudine alla locanda *Zum Goldenen Bären*. Soprattutto verso l'inizio dell'estate tutta la sala era occupata fino ad un ultimo posticino presso un piccolo tavolo, nel quale probabilmente nessuno osava tanto sedersi perché lì vicino c'era il tavolo fisso dei signori in vista.

Notai che quella sera lì si faceva più baldoria del solito. Tuttavia, nonostante tutto quello che ho detto, osai coraggiosamente, non restandomi altra scelta, sedermi in quel posto e così mi capitò di andarmi a sedermi di spalle proprio dietro ad un importante signore che era tornato dopo molto tempo. Il signore era volto verso la parete sulla quale stavano appesi i tre ritratti a matita di mia mano, mentre io

guardavo verso l'altra parete in fondo della grande stanza, e quindi, come ho già detto, in questo modo eravamo perfettamente di spalle. Dopo un po' di tempo, circa un quarto d'ora, si gira il mio vicino di schiena e mi dice: "Mi hanno messo al corrente che lei è il signore che ha fatto il ritratto che è appeso proprio sulla parete di fronte a me". A quel punto mi alzai in piedi di scatto e domandai: "Ho per caso l'onore di parlare con il signor ministro del Reich dott. H. Lammers, capo della Reichskanzlei?" Rispose di sì (probabilmente era stato il sindaco, anche lui lì e che sedeva vicino a lui, che gli aveva fatto notare chi gli stava seduto di spalle). Mi scusai di non aver potuto fare meglio il ritratto perché mi avevano potuto dare solo una foto malriuscita come modello. Poi mi presentò il suo aiutante e mi disse che quello mi avrebbe fornito una foto migliore se fossi andato alla Reichskanzlei subito, l'indomani mattina, per potergli fare un ritratto più bello da sostituire all'altro e così feci senza però pretendere per questo che mi venisse pagata la differenza. Certo avrei preferito ritrarlo dal vero, ma il signor ministro del Reich mi aveva detto che purtroppo in quel momento aveva troppo poco tempo. Il fatto di aver conosciuto il signor ministro del Reich dott. Lammers, capo della Reichskanzlei, mi pareva molto importante per avere degli altri risultati positivi nel mio lavoro, speravo infatti, magari tramite lui, di poter finalmente arrivare anche ad Hitler come mi ero seriamente prefissato già in patria.

Poi trovai - sempre al *Goldenen Bären* - una rivista nella quale compariva una foto non malriuscita della sposa del signor ministro del Reich dott. H. Lammers, capo della Reichskanzlei e di due sue figlie, così pensai: copierò queste tre figure che stanno così bene assieme, un po' ingrandite, e poi gliele manderò. Per questo non chiederò niente, o meglio, solo che accettino di venire incontro al mio desiderio di poter ritrarre dal vero quella sua bella famiglia nel caso che anch'essa si trovi, in estate, a Berchtesgaden. Per questo disegno egli mi mandò, tramite il suo aiutante, gentilmente 30 marchi ma non fu fatto in alcun modo riferimento al desiderio da me espresso. Quando il suo aiutante, maggiore Dekert, dunque mi portò i trenta marchi nel mio alloggio, stavo di nuovo disegnando uno schizzo, da un'altra foto, che ritraeva Hitler più in grande, il ritratto prometteva di venire bene. Il signor aiutante disse che desiderava vedere finito il ritratto che stavo disegnando in quel momento. Ne fui contento e gli dissi che l'avrei finito in due giorni e poi, molto volentieri l'avrei portato di persona nella Reichskanzlei e così fu. Il disegno piacque così tanto anche al ministro del Reich che poi ne volle ancora tre sempre di Hitler della stessa misura, e anche altri tre suoi ritratti da copiare dalla foto che lui stesso mi aveva fatto avere tramite il suo aiutante perché fa-

cessi il suo secondo ritratto per il *Goldenen Bären*. Dunque, ora d'improvviso dovevo disegnare sei ritratti: ancora tre di Hitler e tre del ministro del Reich Lammers. A che scopo non mi fu detto. Il prezzo preferii lasciarlo completamente alla sua discrezione sperando che una clientela di quel rango avrebbe pagato da sola un lavoro fatto così bene e con tanta cura più di quello che avrei osato chiedere io. Ma mi ingannavo perché mi furono offerti solo trenta marchi a pezzo, a quell'offerta certo non osai ribattere, se l'avessi fatto mi sarebbe stato più dannoso che utile.

Allora abitavo dal mercante di carbone Malton, in piazza, un uomo intelligente sensibile all'arte e competente. Si meravigliò che la Reichskanzlei, un posto come quello, mi avesse dato davvero solo 30 marchi per un ritratto così. Allora, indignato, nella sala del suo negozio, davanti a tutta la gente, cominciò a fare delle considerazioni non certo in positivo rispetto a tutta questa faccenda ed io trasalii e gli feci cenno che era meglio che tacesse. Quando poi finalmente rimasi solo con lui lo scongiurai, per quanto anche avesse ragione, di non dire più, soprattutto così in pubblico, neanche una parola circa questa storia perché se fosse venuta all'orecchio del cancelliere, sia a me che a lui sarebbe potuta costare cara. Se ne rese poi conto anche lui. In fondo ero contento anche dei 30 marchi a pezzo perché avevo 8 ritratti da fare e tutti insieme assommavano pur sempre a 240 marchi ed ero per parecchio tempo fornito di lavoro, avrei così guadagnato quel tanto che mi bastava per poter mandare da Berchtesgaden alla cameriera della locanda a Weiden presso la quale quand'ero lì andavo a mangiare tutti i giorni, i cinquanta marchi che le dovevo. Nonostante fosse già passato un anno, lei mi scrisse che comunque non era rimasta sorpresa nel ricevere finalmente il denaro che le avevo inviato perché aveva piena fiducia in me e, per quello che mi conosceva, sapeva che sicuramente glielo avrei spedito non appena avessi potuto farlo. Non riuscii però a mandare anche alla padrona della casa nella quale abitavo a Weiden i trecento marchi di affitto che le dovevo ancora e che, purtroppo, ancora oggi le devo e così il dipinto originale che le avevo lasciato in pegno sperando di riscattarlo resta ancora nelle sue mani a causa delle condizioni disastrose del periodo di guerra e, in seguito, alle molteplici conseguenze del conflitto.

Qui di seguito farò un esempio di comportamento controcorrente. Nel corso della stessa estate, un signore di Colonia mi domandò nel *Goldenen Bären* quanto chiedevo per un ritratto a matita come quello di Hitler che si vedeva lì perché anche lui desiderava averne uno così. Ero sempre imbarazzato se uno mi domandava il prezzo prima.

In quei casi dicevo sempre un prezzo molto basso affinché uno fosse più propenso ad accettare visto che molto dipendeva dal prezzo, tanto più che era rarissimo che qualcuno si facesse vivo così, perché allora, per via di tutte quelle tasse e degli sprechi perpetrati sul patrimonio del popolo per comprare, in primo luogo, armamenti per la guerra, circolava, a quanto pare, di fatto sempre meno denaro. Chiesi al signore (che era a Berchtesgaden, come molti altri, in vacanza) se 30 marchi erano troppo. Disse che no, no, poteva permetterselo. Per di più mi fece il grande piacere di farmi di persona da modello, così potei finalmente fare un altro ritratto dal vero, il risultato sarebbe stato certamente ben diverso che se l'avessi ritratto usando una foto come modello. Lo ritrassi nel suo alloggio. Dopo aver compiuto le operazioni preliminari, cominciai a lavorare al ritratto vero e proprio e ormai stavo eseguendo anche gli occhi dai quali comincio sempre quando faccio una testa e si vedeva già qualcosa, si poteva immaginare come sarebbe venuto quel ritratto dal vero, ma a quel punto lui mi disse: "Sa, sul prezzo non sono d'accordo". "Accidenti - pensai allora - dovrò ribassare ancora il prezzo". Mentre pensavo queste cose, continuò: "Deve accettare per lo meno 50 marchi", quell'affermazione tanto generosa mi fece molto contento. Quando poi mi pagò si disse contentissimo del ritratto che gli avevo fatto, disegnato dal vero era naturalmente tutta un'altra cosa che se avessi solo riprodotto una fotografia. Per di più per tutto il tempo che rimase ancora a Berchtesgaden, mi offrì anche il pranzo al *Goldenen Bären*. A Berchtesgaden era da solo altrimenti mi avrebbe chiesto di fare il ritratto anche a sua moglie. Allora ci accordammo che, a questo scopo, una volta sarei andato a Colonia sul Reno. Quest'uomo, che non era del tutto a digiuno per quanto riguarda l'arte, era sì un nazista, ma anche una brava persona. Tra i nazisti c'erano dunque un po' tutti i tipi di persone. A questo stesso signore mostrai anche un grande paesaggio dolomitico non ancora incorniciato, fatto venire dalla mia patria, che raffigurava la Marmolada⁹, egli si mostrò molto sorpreso e disse: "Questa sua opera non deve darla via per meno di 15.000 marchi".

A Berchtesgaden conobbi un tizio, anche lui lì in vacanza, che si diceva addirittura pittore accademico il quale mi disse che prima di tutto lui era un uomo delle S.A. e solo in secondo luogo pittore, pensai: "Be', anche come pittore allora sarai di seconda categoria". E non mi sbagliavo. Un giorno potei vedere qualcosa che aveva fatto lui e

⁹) Ms.: ein [...] grosses Dolomiten... - die Marm...darstellend.

che mi disse che era veramente un pittore di seconda categoria. Colui al quale sembrano più importanti il nazionalismo e il militarismo del suo mestiere, se pur di alto rango, non imparerà ad esercitare come si deve la propria professione e di conseguenza non farà mai niente di significativo e non sarà mai un bravo professionista.

Sarebbe bene applicarsi sempre per cercare a tutti i costi di parlare secondo verità e giustizia, senza faziosità partitiche; anche all'interno dei nazisti c'erano sempre diversità: si andava dai nazionalisti fanatici, tali solo per interesse, a quelli, credo perfino la maggior parte di essi, che erano semplicemente stati sedotti ed ingannati dal potere di suggestione che avevano gli scaltri discorsi di Hitler e dei suoi seguaci. Come questo fosse possibile l'ho potuto sperimentare io stesso anche su di me. Perciò non si può fare di tuttata l'erba un fascio e dire che tutti i nazisti furono persone malvage o spietate. Questo lo dico oggi, nell'agosto dell'anno 1946.

Nell'autunno dello stesso anno 1939 fu stipulato un accordo tra Germania e Italia per il quale i sudtirolesi tedeschi e simpatizzanti per la Germania che volevano potevano passare dal dominio straniero italiano al territorio tedesco optando per Reich e diventare così cittadini tedeschi con la possibilità poi di trasferirsi anche in Germania. Io dichiarai di essere felicissimo di accettare - la mia famiglia era unanimemente concorde - quella liberazione e il conseguente riscatto in suolo tedesco. Sebbene di per sé il trasferimento, grazie al lodevole e generoso trattamento nei confronti di tutti i futuri cittadini tedeschi da parte del governo tedesco del Reich, per coloro che si trasferivano in Germania non venne a costare nulla, tuttavia, per riuscire a superare il meglio possibile un simile cambiamento della nostra vita, avevamo bisogno di un po' più di finanze, quindi domandai al signor aiutante del signor ministro del Reich dott. Lammers se magari potevo fargli vedere alcune mie opere di tutt'altro tipo. Disse di sì, bastava che le portassi alla Reichskanzlei. Feci incorniciare per bene il grande paesaggio dolomitico che rappresentava il gruppo della Marmolada e lo consegnai alla Reichskanzlei di Berchtesgaden assieme ad altre due opere originali di mia mano: *Lettera dal fronte* fatto ancora nell'anno 1914-15, quindi durante la guerra mondiale ed esposto alla grande mostra d'arte internazionale della città di Venezia dell'anno 1922, e un ritratto ad olio della mia matrigna. I quadri furono poi messi in una stanza vuota con una buona luce. Il signor ministro del Reich capo della cancelleria non era lì. L'aiutante mi domandò quanto volevo per il quadro col paesaggio dolomitico. Mi metteva sempre in grande imbarazzo quando mi chiedevano il prezzo di una mia opera. Dissi ancora una volta che preferivo lasciare libero il prezzo soprattutto



Lettera dal fronte, 1915 (Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

perché avevo a che fare con una clientela tanto rinomata, lavorare per la quale mi onorava molto e che forse mi sarebbe potuta essere ancora utile e, intendendosene d'arte, l'avrebbe, di conseguenza, anche saputa stimare.

Dopo alcuni giorni incontrai l'aiutante a Berchtesgaden. Mi mise al corrente che anche un perito aveva visto le mie tre opere e lo aveva consigliato di acquistare il grande quadro con paesaggio di montagna e che perciò lo avrebbe comprato se io glielo avessi dato per 2200 marchi. L'offerta non mi sembrava proprio in linea col valore del quadro. Ma nella mia situazione, visto che avremmo dovuto entro breve fare un trasferimento del genere, pensai che quella cifra ci avrebbe fatto comodo, senza, nella nostra situazione, ci sarebbe potuta anche andare peggio. E poi dovevo ancora pagare la cornice del quadro grande che veniva a costare sugli 80 marchi, e, se non avessi venduto il quadro, avrei avuto una gran difficoltà a pagarla in un ambiente così. Inoltre, siccome non avevo ancora assolutamente mai avuto in mano una cifra simile, essa mi pareva di una certa consistenza, quindi decisi di lasciar perdere la faccenda per non correre il rischio che alla fine non se ne facesse

più niente, in fondo allora ero io quello che ci avrebbe rimesso, non la Reichskanzlei. E poi stare ancora a contrattare per migliorare la mia situazione con quel tipo di clientela mi sembrava una cosa del tutto sconveniente e inopportuna, soprattutto se questo povero diavolo, cioè io, avesse voluto farsi un nome che gli valesse per il futuro. Se già avessi potuto dire che la Reichskanzlei aveva acquistato un'opera di mia mano, questo mi sarebbe servito come se avessi fatto una grande reclam perché in un luogo come quello si comprano, come tutti sanno, solo opere di grande valore artistico.

Mi parve fosse venuto il momento di chiedere alla Reichskanzlei di Berchtesgaden di poter finalmente ritrarre il Führer dal vero. Questa mia richiesta non era però un tentativo di ottenere qualcosa mendicando, volevo solo arrivare ad Hitler, era una decisione che avevo già preso in patria, per poterlo incontrare e per potergli raccontare di persona la storia della mia lunga lotta per l'arte, visto che avevo sentito dire così spesso che lui, ora uomo potente, non aveva rifiutato a vari artisti, nella loro ricerca, aiuto e sostegno, senza per questo dover avere a che fare con la politica perché la politica non fu mai affar mio. Nello stesso tempo però nutrivo ancora una gran fiducia in quella personalità che credevo essere degna di stima ed onesta. Se disegnavo ritratti di Hitler, si trattava solo di lavoretti che mi permettessero di guadagnare qualcosa e di poter vivere. Come avevo ritratto il prof. Albert Einstein in Inghilterra, quanto volentieri non avrei fatto il ritratto anche al re d'Inghilterra o al pres. Roosevelt e al pres. Stalin, ecc. ne sarei stato felice se...¹⁰. Mi risposero che per il momento non era possibile perché ora il Führer era alle prese con tutt'altre cose. Mi facevano comunque sapere che, con mia grande sorpresa, mi sarebbero stati inviati 100 marchi in regalo di cui, tuttavia, non dovevo parlare con nessuno, li ricevetti nel giro di qualche giorno e gliene fui molto grato.

¹⁰) Puntini di sospensione presenti nell'originale.

36. CAPITOLO

Come arrivai in buona fede assieme a mia figlia ad iscrivermi al partito nazista ovvero come nelle nostre condizioni vi fummo spinti, e le mie esperienze durante la seconda guerra mondiale¹

Dopo la guerra tedesco-polacca dell'anno 1939 che durò solo 18 giorni e, come c'era da aspettarsi, finì con la vittoria della Germania, non passò molto tempo che l'Inghilterra e la Francia unite dichiarassero guerra alla Germania; quello che successe dopo la sconfitta della Polonia, così almeno sembra, era già stato deciso in precedenza: fu giusto o ingiusto? Questo lo potranno decidere penne più esperte della mia per quanto riguarda la storia mondiale, la politica non è il mio pane. In ogni caso era però segno che si stava avvicinando una seconda guerra mondiale. Una cosa però è già chiara oggi per la storia, nell'anno 1946, periodo nel quale sto redigendo questa mia opera, ovvero che Hitler alla testa dei suoi compagni completamente assoggettati a lui non si è dimostrato una buona guida per la nazione tedesca. Di più su questo argomento, in questo capitolo, non voglio dire. Desidero però solo ripetere che non potrei mai essere autorevole se tentassi di parlare di politica perché arte e politica sono due cose completamente diverse; ma in altri capitoli di questa mia opera in fieri dirò qualcosa sull'arte e sulla cultura ed anche sulla fratellanza dei popoli e circa altri argomenti, cosa si può dire sia giusto e cosa sbagliato nel mondo, ovverosia cosa sia buono e cosa cattivo.

Nell'anno sopra nominato entrò in vigore anche, come già riportato nel precedente capitolo, il patto tra Germania ed Italia per risollevare

¹⁾ Da questo punto non abbiamo più a disposizione il manoscritto originale del Rizzi, ma dobbiamo affidarci unicamente alla trascrizione della figlia Hilda.

dalle critiche condizioni in cui si trovavano dal punto di vista nazionale tedeschi ed italiani in Sudtirolo e per liberare la popolazione tedesca e simpatizzante per il Reich del Sudtirolo che dal 1918 era sottoposta a dominazione straniera da parte dell'Italia. Questo accordo dell'anno 1939 tra Germania e Italia, che probabilmente sarà già universalmente noto, tornò anche a vantaggio mio e della mia famiglia.

Caro lettore! Se sei stato così perseverante e se la storia della mia vita fin qui ti ha così interessato da farti seguire fedelmente le pagine precedenti, ti prego dunque di non desistere proprio ora per noia e di leggere anche questo 36° capitolo col quale avrai appreso la mia intera biografia, in modo che la mia vita non sia stata raccontata invano perché essa fu per me un lungo periodo di osservazione e una scuola di sociologia in particolare per quanto concerne società umana e diritti umani.

Maggiori particolari, anzi chiarificazioni approfondite su questi argomenti verranno nei capitoli seguenti.

Dopo aver ricevuto la cifra di 2200 marchi dalla Reichskanzlei di Berchtesgaden come pagamento per il dipinto ad olio originale con paesaggio dolomitico di cui ho detto e che rappresentava il gruppo della Marmolada visto dalla Val Duron, dopo aver comprato degli abiti migliori e anche ... dopo aver saldato alcuni debiti tra cui il conto della cornice ...² 80 marchi, partii da Berchtesgaden per tornare finalmente ad Innsbruck per [pagare] innanzitutto un debito di oltre 300 marchi, ed aspettare i miei familiari provenienti dal Sudtirolo; appena trasferiti lì fummo tutti nominati cittadini tedeschi del Reich, nello stesso periodo anche l'Austria era stata annessa al Reich tedesco. Il primo che arrivò lì fu mio figlio che allora, nel dicembre dell'anno 1939, era stato nuovamente arruolato a Bolzano, Sudtirolo, e doveva di nuovo far servizio nell'esercito italiano, in precedenza era stato già stato nell'esercito per un anno, a Torino, e poi, essendo l'unico figlio maschio, era stato esonerato dal servizio militare. Dunque mentre prestava servizio nell'esercito italiano mio figlio aveva potuto optare a Bolzano, Sudtirolo, per la Germania. Al momento di congedarsi consegnando al maggiore che aveva il comando del suo reparto italiano perché lo esaminasse il certificato ufficiale che aveva ottenuto dalla Germania dove si diceva che lui, ormai cittadino tedesco, poteva partire per la Germania, quello accartocciò incollerito il documento nel suo pugno e lo gettò poi indi-

²) I puntini di sospensione sono presenti nella trascrizione della figlia, che in genere riprende del tutto fedelmente il manoscritto originale del Rizzi.

gnato al suolo, davanti ai piedi di mio figlio.

Arrivato ad Innsbruck si iscrisse subito alle lezioni di disegno serali della Scuola Professionale di Stato per imparare a disegnare il nudo, ma non poté tanto frequentarle perché fu presto dichiarato abile ed arruolato nell'esercito imperiale tedesco. Poco dopo arrivò sua sorella, mia figlia Hilda, anche lei, come il nostro unico figlio maschio di cui ho detto poc'anzi, possedeva del talento e scelse la carriera artistica. Anche lei si iscrisse subito, per lo studio del nudo, ad un corso serale in quella scuola di Innsbruck, nella quale, avendo la fortuna di far parte del sesso femminile, poté rimanere fino alla primavera, quando io e lei, nel maggio dell'anno seguente, il 1940, da Innsbruck ci recammo a Monaco. Arrivati a Monaco, riuscimmo presto ad avere un appartamento abbastanza grande per tutti e anche un atelier di pittura. Ben presto anche la figlia più giovane, di nome Erna, che non si sentiva portata per l'arte ma era ugualmente una ragazza molto intelligente, non tutti possono essere fatti per l'arte, dal Sudtirolo venne direttamente da noi a Monaco. Per ultima, poco dopo, arrivò a Monaco anche la madre, mia moglie, che prima della sua partenza aveva tanto imballato quanto spedito i nostri interi averi. La figlia più vecchia, di nome Sieglinde, rimase in Sudtirolo perché era già sposata con un uomo che aveva deciso di rimanere lì invece che trasferirsi in Germania.

Quest'ultima figlia che ho appena nominato avrebbe posseduto quasi lo stesso bel talento di suo fratello e di sua sorella Hilda. Ma aveva preferito sposarsi presto e, detto tra noi, pur essendo ugualmente la persona più cara di questo mondo, nonostante tutto il suo buon talento, a dir il vero non era portata per l'arte perché l'arte nel vero senso della parola non è, secondo la mia esperienza, semplicemente un'attività di cui si possa avere o non avere voglia come può essere per un mestiere, ma un amore profondissimo, perciò immutabile, anzi, una passione irresistibile per la quale, secondo la mia opinione, sono portate solo le persone elette. Di fatto, senza anche il fuoco della forza della passione che vince sui tenaci e molteplici ostacoli - anche se non proprio su tutti - che le si contrappongono (che spesso per il superuomo aumentano), passione che è sempre disposta a fare anche i più grandi sacrifici per l'arte, il semplice talento non riuscirà mai a dare qualcosa di più alto nel campo dell'arte, tanto meno per quanto riguarda le arti figurative ovvero la pittura o la scultura, nonostante uno possieda tutti gli altri mezzi economici necessari. Però delle cattive condizioni di vita possono ostacolare anche il più grande talento anzi, addirittura anche il vero e proprio genio che cerca di raggiungere i propri obiettivi. In altri capitoli dirò di più su questo.

Allora noi tutti, all'infuori dell'unico figlio maschio che era di nuo-



Josefine Klammsteiner, 1942
(Fonte: Istituto Ladino, Vigo di Fassa)

vo stato arruolato, questa volta però nell'esercito tedesco invece che in quello italiano e in quel momento perciò stava già in campo dalla parte tedesca, senza buone conoscenze, senza una qualche cerchia di clienti per il mio libero mestiere artistico, avevamo a che fare con le quotidiane spese per la casa, gli alimenti, il materiale da lavoro, i vestiti ecc. e, soprattutto perché eravamo appena immigrati, non conoscevamo nessuno (dal periodo durante il quale studiavo all'Accademia di Monaco erano già passati 40 anni e l'ultima volta vi ero stato, da solo, solamente 5 mesi). Inoltre dato che eravamo in tempo di guerra, dovevamo pagare tutto subito ed in contanti, così sarebbe stato molto necessario avere alle spalle una buona situazione finanziaria e invece eravamo troppo dipendenti dagli aiuti, tanto più che mia figlia Hilda doveva studiare all'Accademia delle Arti Figurative, anche per questo *fummo costretti* ad andare a Monaco. [...]³

Come noi, mia figlia ed io, arrivammo al "partito" devo raccontarlo per lo meno abbastanza dettagliatamente. [...] Anche se, con la cifra che avevo avuto dalla Reichskanzlei di Berchtesgaden per quel grande dipinto ad olio originale che ho detto, dovevamo risparmiare allo stremo, tuttavia mandai mia figlia Hilda che, come suo fratello, sin dalla sua prima giovinezza era tutta dedita alla pittura, a frequentare per il momento a Monaco una scuola privata d'arte finché poi, dopo un anno, poté entrare all'Accademia delle Arti Figurative. Già tre mesi prima, quand'ero ancora ad Innsbruck, appena presa la cittadinanza, in qualità di cittadino tedesco, ora che ne avevo il diritto, avevo richiesto di partecipare all'allora cosiddetta *Grosse Deutsche Kunst-Ausstellung des Hauses der Deutschen Kunst*⁴ a Monaco (che, a dir il vero, era un nome stupido ma ne parlerò ancora più avanti) con tre opere originali sicuramente buone: *Lettera dal fronte*, che due anni più tardi fu acquistata dalla galleria d'arte di Monaco, *Orfani sulla tomba dei genitori*, opere che avevo dipinto in precedenza e che avevo fatto venire apposta dal Sudtirolo, e un grande ritratto di dama che avevo fatto ad Innsbruck. Ma a nessuna di queste fu fatto l'onore di essere accettata, lo potei constatare quando la mostra d'arte aprì, e ne rimasi estremamente sorpreso soprattutto perché vi vidi delle opere che sicuramente valevano meno, e non poco, delle mie. Allora pensai: a chi o a che cosa è dovuta questa contraddizione? Perché qualcosa

³) Queste righe sono state trascritte in maniera frammentaria ed incompleta, con frasi appena abbozzate e puntini di sospensione.

⁴) Alla *Grande mostra dell'arte tedesca*, nella *Casa dell'arte tedesca* di Monaco, cui il Rizzi ha già accennato in precedenza.

d'arte capisco anch'io non solo la giuria della mostra! Anche a proposito di queste cose ho parecchio da dire, ne parlerò ancora in un altro capitolo di questo libro.

Siccome quel po' di denaro che avevo ricevuto dalla *Reichskanzlei* di Berchtesgaden per il dipinto ad olio con soggetto dolomitico era stato in gran parte usato per pagare debiti, in seguito dovetti adattarmi per parecchio tempo a fare degli schizzi di ritratto ai feriti di guerra negli ospedali militari in cambio di una paga veramente misera e dedicarmi dunque ad un'occupazione nel campo dell'arte che a me in fondo non piaceva per niente, invece che darmi finalmente, come si deve, all'arte da artista libero.

Ed ecco come, assieme a mia figlia, arrivai a far parte del partito nazionalsocialista. Si prega sentitamente di voler *considerare tutto accuratamente* perché la faccenda dovrà essere esposta, come detto, nella maniera *più dettagliata* possibile.

Dopo la prima guerra mondiale l'intero Sudtirolo dovette essere ceduto dall'Austria all'Italia e allora, in quanto sudtirolese e vivendo in Sudtirolo, inevitabilmente, anch'io con la mia famiglia capitai sotto l'Italia, sotto un governo straniero.

Dapprima a noi sudtirolesi (tedeschi e ladini) andò molto bene sotto il governo italiano monarchico di allora. Tutto il Tirolo però era appartenuto, come si sa, per secoli, alla monarchia austriaca.

Quando poco dopo però in Italia arrivò al potere *il fascismo* le cose cambiarono molto, soprattutto per noi tedeschi e ladini del Sudtirolo che, come ho già detto, dopo la prima guerra mondiale era diventato proprietà dell'Italia.

Il regime fascista in Italia con Mussolini al potere era *nazionalista in tutto, esageratamente, in maniera assoluta* cosicché chi era di un'altra nazionalità, pur se cittadino italiano, in Italia aveva delle grandi difficoltà in ogni campo, anche solo perché i sudtirolesi tedeschi e anche noi ladini non avevamo una gran padronanza della lingua italiana⁵ e già per questo non potevamo essere dei *buoni Italiani* e di conseguenza venivamo trattati, tanto che alla fine pensai di vedere se era possibile andarmene coi miei familiari dall'Italia per arrivare, in qualche modo, in territorio tedesco, dai nostri fratelli al di là del Brennero.

⁵⁾ Questo vale individualmente per il Rizzi ma non per i ladini in generale, i quali avevano invece una buona padronanza della lingua italiana, con delle eccezioni per la Val Gardena in cui i processi di tedeschizzazione nell'anteguerra avevano spinto all'eliminazione pressoché totale dell'italiano a scuola e in chiesa. I ladini sotto il fascismo non subirono quindi tanto un processo di forzata italianizzazione come i sudtirolesi di lingua tedesca, ma venne meno ogni rispetto per la diversità: di usi e costumi, di abitudini consolidate nei secoli nel campo politico, religioso, culturale, socio-economico.

Da solo ero stato già una volta oltre il Brennero per vedere se era possibile espatriare. Allora a me ed ai miei tornò molto opportuna, dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, nell'anno 1939 la grande novità per cui anche tra Germania ed Italia era stato fatto un accordo secondo il quale tutti i sudtirolesi una volta austriaci, che dichiaravano di appartenere al popolo tedesco e simpatizzavano per la Germania e perciò desideravano andarsene dall'Italia per raggiungere la Germania, avrebbero potuto farlo e dunque noi sudtirolesi e ladini delle Dolomiti⁶ optammo quasi tutti subito per la Germania e subito dopo ci trasferimmo lì anche perché il trasporto degli averi personali fu fatto *gratuitamente*. E poi si sentiva dire che Hitler in Germania, come anche per tutto il resto, anche per le arti figurative faceva molto, quindi io e la mia famiglia, per la quale l'arte è nel sangue, già per questo motivo anelavamo ad andare in Germania.

Quando arrivammo in Germania ci parve anche vero quel che si diceva, cioè che Hitler facesse molto per l'arte e per gli artisti. Anche il suo punto di vista sull'arte, indirizzato contro l'eccessivo ipermodernismo mi piaceva, e la sua avversione nei suoi confronti mi andava a genio perché io come pittore da sempre preferivo l'eterna bellezza della natura, la sua magnificenza e verità rispetto alle modernità che cambiano con la moda e che con la vera arte intesa seriamente non hanno niente a che vedere ed ero intenzionato ad attenermici e sono ancora più che mai un fedele sostenitore della natura.

Per quanto riguarda il cosiddetto regime nazionalsocialista tedesco, allora certo non conoscevano ancora, essendo arrivati da stranieri in Germania, la sua vera anima, ovvero le sue tendenze più recondite. Per imparare a conoscerlo e a conoscere le sue intenzioni più precisamente, c'era bisogno per noi, logicamente, di più tempo.

Dopo la prima guerra mondiale dovemmo vivere in Italia per oltre un decennio e mezzo nelle condizioni estreme che ho detto, nell'incuria più totale e perfino perseguitati; col mio mestiere letteralmente *facevamo la fame* e diventammo poveri in canna così, quando finalmente arrivammo in Germania, avevamo davvero un *gran bisogno di aiuto* soprattutto perché col mio mestiere mi trovavo con la famiglia nella grande città di Monaco dove non conoscevano nessuno, senza riuscire ad orientarci, poco pratici della città, senza contatti per il mio lavoro e

⁶) Nell'accordo sulle opzioni furono inclusi tutti i ladini esclusa la Val di Fassa. Nonostante ciò optarono anche 304 fassani, 179 dei quali partiranno infine per la Germania, e fra questi è probabilmente compreso il Rizzi con la sua famiglia. Le domande di opzione dei fassani furono infatti quasi tutte accettate, ma senza la liquidazione dei beni (M. SCROCCARO, *De Faša ladina*, cit., p. 87).

rimanemmo per parecchio tempo in quelle condizioni.

Dunque, siccome avevamo bisogno di aiuto, ci fu detto (eravamo troppo poveri perché mi mettessi a lavorare per conto mio e anche per potermi presentare alle mostre d'arte mentre mio figlio e mia figlia, entrambi buoni talenti, dovevano ancora fare i loro studi all'Accademia d'Arte di Monaco) di iscriverci al partito nazionalsocialista in modo da riuscire ad avere più facilmente e meglio dell'aiuto (come semplici operai sarebbe stato molto più facile); allora, senza rifletterci su tanto feci domanda per essere accettato in quel partito assieme a mia figlia (mio figlio era stato considerato abile ed arruolato ancora ad Innsbruck e per questo non fu più preso in considerazione perché, come si diceva, i soldati non devono far parte di nessun partito, altrimenti avrei iscritto *anche lui* al partito) e non immaginavo neanche lontanamente che stavo facendo qualcosa di male, come ho detto non conoscevo ancora *le particolari intenzioni e i progetti che quel partito in realtà, sotto sotto, aveva*, perché ne sapevamo davvero poco, sia io che i miei cari, del terzo Reich e delle idee nazionalsocialistiche tedesche; questo da una parte, e dall'altra, se nella Germania nazionalsocialista si presentava una domanda per una qualche sovvenzione, si riceveva sempre un modulo da riempire sul quale veramente tra le molte altre quasi *sempre* c'era anche da rispondere alla domanda posta seriamente se si era nel NSDAP o no, da quel "sì" o "no" si dipendeva moltissimo.

Noi sudtirolesi non pensavamo assolutamente di dover avere qualcosa a che fare con la politica nazionalsocialista tedesca, che purtroppo abbiamo imparato a conoscere *solo in seguito, un po' per volta*, ma in questo modo volevamo solo dimostrarci dei *devoti* cittadini tedeschi per via del *salvataggio* dal dominio straniero italiano-fascista, volevamo in questo modo mostrarci riconoscenti dato che il NSDAP era chi effettivamente aveva il governo e, come ho già detto, si credeva di non fare *niente di male* o in qualche modo di punibile contro la Germania stessa o contro altri stati e nazioni. Credevamo semplicemente che Hitler non volesse fare *nient'altro* che riunire *tutti i tedeschi* in un unico Reich. Tutto questo si verificava nell'anno 1940.

Dopo poco che avevo fatto domanda per entrare a far parte con mia figlia, Hilda Ritz, di quel partito, mentre tutto era ancora in sospeso e non si sapeva se ci avrebbero accettati o no, ricevetti da parte della direzione del gruppo locale del partito una commissione: fare, copiandolo da una foto, un ritratto di Hitler a matita per una cancelleria. Anche questo poteva essere un aiuto, ma il disegno, pur giudicato buono, fu ritenuto troppo piccolo per il suo scopo e allora io, molto volentieri, ne feci uno un po' più grande. Quando portai anche il secondo disegno finito, questa volta l'avevo perfino fatto a grandezza naturale, la



Autoritratto di Hilda Rizzi, 1941
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

stessa direzione del gruppo locale del partito sostenne che, invece che essere più grande, questo era più piccolo del primo. A quel punto volevo spiegare che non era più piccolo, ma più grande, che dovevo saperlo e che lo sapevo meglio io di tutti e se così non fosse stato, non l'avrei detto e che ero anche pronto a portare lì l'altro per confrontarli; allora uno dei signori presenti, un impiegato, mi fece cenno di nascosto quasi a consigliarmi di tacere subito, di non dire più neanche mezza parola, di lasciar perdere, insomma, cosa che non mi piacque per nulla e che mi diede da pensare con che razza di gente avevo a che fare lì, al punto che avrei volentieri ritirato sia la mia domanda che quella di mia figlia e mi pentii anche di averle già inoltrate, perché avevo spiegato le mie ragioni circa i ritratti che avevo fatto nel modo più *gentile* possibile e invece ero stato trattato a quel modo, con prepotenza. E se a quel punto, nella nostra situazione, nel terzo Reich, con la cittadinanza appena presa, avessi osato dire che li pregavamo di scusarci, ma ormai non desideravamo più iscriverci al partito? Dopo quello che nel frattempo eravamo venuti a sapere, *non* credo proprio, avrebbero infatti anche potuto dire: "Chi non è con noi è contro di noi", come dicevano i fascisti in Italia.

Le decisioni prese circa la nostra ammissione nel NSDAP intanto si facevano attendere parecchio. Siccome ero andato spesso ad informarmi presso quella direzione del gruppo locale, alla fine mi dissero che non serviva più che venissi a prendere informazioni ma potevo tranquillamente andare a casa e invece che far riferimento al gruppo di Wittelsbacherplatz a Monaco per sapere cosa si decideva, mi dissero di aspettare a casa, nella Bruderstrasse dove allora abitavamo, finché da parte del gruppo locale del partito di Lehel⁷, sotto il quale era la Bruderstrasse (prima abitavamo nella Theresienstrasse, che stava sotto il gruppo locale del partito di Wittelsbacherplatz) ci sarebbe stata notificata la decisione circa la nostra ammissione, perché la nostra faccenda dal gruppo locale di Wittelsbacherplatz ora sarebbe stata affidata al gruppo locale di Lehel. Aspettammo dunque che ci venisse notificata la risposta nella Brudestrasse, a casa, passava il tempo e non ci arrivava niente così, con le varie cose che continuavamo a sentire sul cosiddetto NSDAP, *avremmo ormai preferito che non ci fosse più arrivato proprio nulla al proposito*. Ma invece, dopo ben nove mesi ricevemmo dal gruppo locale della Wittelsbacherplatz finalmente una convocazione per via di questa faccenda. Quando vi andai mi dissero che la risposta, affermativa, sulla nostra ammissione era giunta già da molto tempo ma noi non ce n'eravamo mai curati. Ed a quel punto c'era da

⁷) Quartiere della città di Monaco.

pagare una cifra piuttosto considerevole maturata nel tempo, erano tutte le quote sociali arretrate. Volevo spiegare, per scusarmi, cosa mi aveva detto a suo tempo la direzione del gruppo locale di Wittelsbacherplatz (quello che ho riportato poco sopra) ma venni addirittura *violentemente* contraddetto, replicarono che assolutamente *non* era vero, in un tono che pareva consigliare di tacere immediatamente e di non dire più una parola e piuttosto, come la prima volta, di lasciar perdere, al che pagai quella cifra in arretrati e me ne andai.

Per strada e una volta a casa mi rodeva parecchio il fatto di aver di nuovo dovuto tacere così, perché io avevo detto la pura e semplice verità. Ma non riuscii *in nessun caso* a trattenermi dal far pervenire alla direzione del gruppo locale di Wittelsbacherplatz immediatamente qualche riga per far sapere, per lo meno in un altro modo, anche se non di persona, che mi ricordavo e sapevo con certezza che il gruppo locale di Wittelsbacherplatz allora mi aveva detto che non dovevo più andare a vedere ma potevo aspettare tranquillamente che mi venisse consegnato tutto nella casa (in Bruderstrasse 12/4) dove eravamo andati ad abitare finché il gruppo locale del partito di Lehel, sotto il quale andava la Bruderstrasse, ci avesse notificato, a casa, la decisione circa la nostra ammissione nelle fila del partito: la nostra faccenda infatti sarebbe stata trasferita dal gruppo locale del partito di Wittelsbacherplatz al gruppo locale del partito di Lehel. Grazie a Dio non ci spedirono nessuna risposta per controbattere le mie affermazioni, forse però solo perché avevo scritto invece che andare di persona e quelli avevano preferito risparmiarsi la trafila di convocarmi di nuovo, dopo che, probabilmente, era stato riconosciuto che avevo detto solo la pura e semplice verità.

Quanto volentieri avrei rinunciato a tutta questa storia dell'iscrizione al partito ma, come ho già detto, era poi consigliabile ritirarsi? Su quel partito avevo sentito varie cose per niente buone riguardo alla tolleranza e al diritto, si ripeteva in tutto e per tutto quello che avevamo vissuto sotto il fascismo in Italia, si trattava in entrambi i casi di dittature per nulla dissimili l'una dall'altra. Come sarebbe stato interpretato il nostro ritiro dal partito? E con che conseguenze per noi, soprattutto dipendenti come eravamo.

Così mia figlia ed io, bene o male, dovemmo lasciar perdere senza poterci, purtroppo, fare nulla. E dunque entrammo, padre e figlia, nel NSDAP *ma assolutamente non sulla base di chissà quali ideali politici* bensì solo perché finanziariamente, col nostro mestiere, come artisti nel campo dell'arte figurativa, non eravamo indipendenti; ci arrivammo in buona fede, senza pensare con ciò di commettere crimini contro l'umanità, come già ho detto, senza conoscere ancora per nulla le tendenze del cosiddetto nazionalsocialismo tedesco. Si può certo dire che

queste traversie, per degli artisti figurativi che vorrebbero fare qualcosa per realizzarsi nel loro mestiere, creavano una situazione molto triste e testimoniavano quanto lontano si trovi uno stato rispetto alla vera cultura se il nazionalsocialismo è per lui la cosa più importante, la stessa identica situazione che si aveva nell'Italia fascista.

Se anche, qualche volta, abbiamo avuto da parte dell'Accademia e della fondazione *Künstlerdank* di Berlino dei piccoli sussidi o agevolazioni in qualità di sovvenzioni per lo studio di mia figlia all'Accademia delle Arti Figurative, abbiamo però dovuto lasciare mio figlio all'esercito tedesco, l'unico figlio maschio che avevamo, alla mia età, ero ormai *ultrasettantenne*, e comunque abbiamo dovuto subire parecchi danni a causa della grande guerra che il cosiddetto nazionalsocialismo tedesco unito al fascismo italiano e all'imperialismo giapponese aveva provocato.

Come era successo a noi, dunque, chiaramente non tutti i cosiddetti compagni di partito, *anche se da sempre tedeschi del Reich*, saranno sempre e solo stati sostenuti da un vero e persistente entusiasmo nazionalsocialista e anche tra coloro che in un primo tempo, come io e mia figlia, in buona fede erano entrati nel partito, non pochi, per non dire *molti*, dopo aver avuto delle delusioni a volte anche precoci e un po' per volta dopo aver fatto delle brutte esperienze all'interno del partito, ovvero solo *dopo aver aperto gli occhi* si saranno *profondamente* allontanati, per lo meno nello spirito, da esso, ma prima della fine della guerra *non* poterono in qualche modo tirarsi indietro. Il partito stesso, ovvero i suoi bonzi però potevano iscrivere uno al partito e poi anche distruggerlo, dunque uscirne era tutto *un altro paio di maniche*, già, chi avrebbe potuto fare qualcosa contro di esso all'interno del Reich tedesco di Adolf Hitler, mentre la sua potenza era in auge?

La mia opinione, anzi convinzione è che di recente, dopo tutto quello che si continuava a sentire sul governo nazista basato sulla violenza e dopo quello che videro molti con i propri occhi, col risentimento che si generò, *i veri nazisti* nel cosiddetto NSDAP alla fine dovevano essere *veramente pochi*, se c'era anche solo una scintilla di amore per la giustizia e per la ragione, dunque ci saranno stati molti che si mimetizzarono ed altrettanti che si convertirono.

Per quanto riguarda me e mia figlia, all'infuori del pagamento della obbligatoria quota mensile, noi da subito non ci siamo mai prestati *in nessun modo* a fare un qualche servizio politico o un'agitazione per il cosiddetto NSDAP. Mia figlia era anche in un'associazione studentesca, ma lo fece, spinta ad associarsi, solo per poter poi studiare più facilmente, essendo così *poco indipendente*; che poteva capirne di politica o che interesse doveva avere per le *cose materiali* una

ragazza così giovane che viveva solo per l'arte ed anelava ad essa soprattutto perché era una figlia della natura appena arrivata a Monaco dalle Dolomiti? Quel partito era sì esageratamente *tedesco-nazionale*, ma non *socialista e per i lavoratori* ma, a dir il vero, si sarebbe dovuto chiamare (come è emerso sempre più) partito *assolutista* tedesconazionale dei signori e degli industriali; ne facevano parte, sotto sotto, solo dei *pezzi grossi* e i loro protetti che si lasciavano usare senza scrupoli *per fare qualsiasi cosa*.

Purtroppo quegli scaltri, furbi *tirafili* con Hitler in testa hanno saputo troppo bene prima di tutto incantare il popolo, e poi, invece di condurlo, lo hanno sedotto, dominato e reso dipendente da loro per poterlo alla fine *schiaivizzare* completamente. Ma *tutto* ciò che non si fonda su buone e generose intenzioni, non potrà *mai*, come è naturale, durare.

Bisogna dire che più volte, su commissione, ho fatto ritratti di Hitler a matita copiandoli da foto (mai però dal vero, a questo non arrivai mai), come però anche *molti* altri artisti che dovevano *vivere alla giornata* e che lo facevano per *guadagnarsi* qualcosa. Una volta tuttavia avrei dovuto fare per un signor impiegato del gruppo locale del partito di Lehel, Monaco, qualcosa, così disse, di ideato da lui, ma si trattava di un dipinto così nazionalsocialista che non mi sentii di farlo e mi scusai allora dicendo che non mi sentivo portato per dipingere quel tipo di quadri e che un artista in un altro campo a lui estraneo, per il quale non è esercitato e che non corrisponde al suo modo di sentire e di essere, non riuscirà mai a fare qualcosa di *buono*; dopo questo discorso (era un uomo ancora giovane) rivolto verso un altro collega di ufficio disse: "Ad un artista purtroppo non si può ordinare".

Per poter comprendere e capire bene e fino in fondo quello che ho detto, uno dovrebbe aver passato e patito *a sua volta* tutto ciò che ho patito io! O avrei magari dovuto rinunciare come se niente fosse al mio mestiere, per il quale, amando l'arte (lo testimonierà la storia della mia vita), ho sempre dovuto lottare così tanto e affrontare tutte quelle difficoltà, dopo essere arrivato a Monaco dall'Italia, *a settantadue anni*, e *dovendo pensare* anche ai miei figli pieni di talento che *solo allora stavano diventando artisti*, e passare ad un'altra occupazione?

Il trasferimento dei sudtirolesi in Germania fu attuato da parte di Hitler forse solo per avere circa centomila soldati e lavoratori in più per poter vincere la grande guerra da lui provocata e anche, magari, voluta, la più grande della storia, e far trionfare i suoi principi, e non per amore nei nostri confronti e anche noi, come già ricordato, dovemmo consegnare il nostro unico figlio alla sorte, a rischio della vita.

Riguardo ad Hitler ecco ancora le mie opinioni: per conto mio sono

sicuro che lui non avesse alcun talento per l'arte perché chi ha davvero talento non capitola mai tanto velocemente davanti a qualsiasi professore di Accademia. Hitler tuttavia, come ho già ricordato, aveva delle *sane* opinioni riguardo all'arte, per lo meno riguardo alle arti figurative, solo che *purtroppo*, come per *tutte* le altre cose, anche nelle belle arti si comportava da dittatore e si diceva *infallibile*, con lui tutto dovette prendere una piega *assolutistica*, lo *dimostrarono* anche le mostre nella casa da lui chiamata *Haus der Deutschen Kunst*, in essa fece venire a fare il giurato, in sua sostituzione, un *fotografo* di nome Hoffmann, il quale doveva decidere circa le opere degli artisti che partecipavano alle mostre. D'altra parte *Haus der Deutschen Kunst* e *Im Hause der Deutschen Kunst*, che cosa significavano queste espressioni?

Forse che anche l'arte può essere nazionalistica? L'arte come anche la scienza ha, secondo me, *veramente poco* a che vedere con il nazionalsocialismo! E quanto non ho da dire al proposito in questo libro che sto componendo.

Tuttavia potevo essere contento allora, nel 1940, di aver trovato un posto come quello⁸. Come riuscii ad avere, come altri miei colleghi, questo posto? Io ci arrivai nel seguente modo: si era ancora nell'inverno dell'anno 1939-40, quando ormai l'annessione dell'Austria alla Germania era stata compiuta, mi trovavo ancora ad Innsbruck e misi, visto che ero del tutto disoccupato, un annuncio sull'*Innsbrucker Nachrichten* dal seguente contenuto: "Pittore accademico si offre per fare ritratti ad olio e a matita dal vero e di persone morte se disponibili buone fotografie", indicai nome ed indirizzo dell'appartamento nel quale allora vivevo. Mi meravigliai perché parve che nessuno lo prendesse in considerazione. Invece di essere contattato da qualcuno ricevetti un invito ufficiale a presentarmi a proposito di quell'inserzione, come se spedendola al giornale, cosa che prima era sempre stata libera, avessi fatto qualcosa di illecito. La questione mi infastidì a tal punto che non mi presentai affatto e piuttosto rinunciai a tutta la faccenda.

Quando ormai ci trovavamo a Monaco e, invece di aver alle spalle un capitale sufficiente a garantirci la copertura delle spese necessarie in modo che potessi dedicarmi liberamente al mio lavoro d'artista, a noi quattro toccava di nuovo vivere alla giornata, soprattutto con quella figlia che doveva studiare, cercai di trovarmi un'occupazione redditizia con un'inserzione sul giornale, convinto che non sarebbe stato dappertutto come era ad Innsbruck. Ma mi illudevo di grosso. Andai con l'in-

⁸⁾ Gli fu affidato l'incarico di disegnare ritratti di feriti di guerra negli ospedali militari, come viene anticipato a p. 480 e come spiega ampiamente nelle pagine seguenti.

serzione all'amministrazione del *Völkische Beobachtung* dove mi dissero che l'annuncio mi sarebbe venuto a costare nientemeno che circa 60 marchi, li avrei anche pagati se solo poi avessi avuto la certezza di ricavarne un lavoro che ci desse da mangiare. Dissero di punto in bianco che però, a ben vedere, l'inserzione non poteva assolutamente essere accettata dal giornale e che per avere un lavoro dovevo piuttosto andare con alcuni pezzi che provassero le mie capacità alla Reichskammer delle arti figurative, nella Theatinerstrasse - la centrale si trovava a Berlino -; mi fu fatto capire che tali inserzioni non erano più permesse perché normalmente esse andavano a scapito di altri artisti e favorivano le attività delle imprese, cosa che poteva anche essere vera, ma da parte mia era assolutamente esclusa.

A Vienna avevo avuto infatti delle esperienze che mi fecero scoprire che veramente per riprodurre ritratti copiandoli dalle foto erano state messe su delle imprese che lavoravano in serie. Una volta, spinto dalla fame, mi adeguai anch'io a lavorare in una di queste imprese, in essa venivano impiegati vari disegnatori e anche pittori. Là veniva prodotta davvero una quantità spaventosa di merci, di ritratti. Ogni foto se anche piccola o brutta lì veniva accettata e utilizzata per non lasciar sfuggire nessun, per quanto minimo *affaruccio*. La ditta, che aveva la sua sede a Vienna, aveva poi vari ed eloquenti *agenti* che andavano in giro per tutta la monarchia austro-ungarica, si può dire, a fare gli acchiappacontadini. Gli ingrandimenti fotografici venivano trasferiti con la macchina fotografica sulla carta da disegno o sulla tela da dipingere. Basti dire che un *disegnatore* impiegato lì era in grado di portare a termine 14 di quei, così venivano chiamati, *disegni fatti a mano* al giorno. Bisogna anche dire che questa ditta per la fabbricazione di ritratti non era neanche l'unica a Vienna. Io per quella *ditta* ero troppo lento. Venivo deriso. Lì dicevano che l'arte non viene pagata e che solo produrre in massa è redditizio. Non riuscii a sopportare quel lavoro più di una settimana per quanto anche fossi in stato di necessità perché quello era il posto giusto per rovinarmi dal punto di vista professionale.

Dopo aver descritto la mia situazione presso la *Reichskammer* di Monaco e aver fatto vedere delle mie opere, il mio nome e il mio indirizzo furono annotati e mi fu detto che per noi presto sarebbe stato fatto qualcosa. Dopo un paio di settimane fui convocato di nuovo. Mi domandarono se ero bravo a fare schizzi. Se sì, potevo fare schizzi di soldati feriti in un ospedale militare nella Nymphenburgerstrasse per uno stipendio mensile di 150 marchi; fummo contenti di questo impiego e potevamo ben esserlo. L'appartamento in Bruderstrasse 12/IV ci costava mensilmente 50 marchi e dunque ci rimanevano ancora 100 marchi per

tutto il resto.

Che bello sarebbe stato se non mi fosse stato estorto, come successe, il grande dipinto ad olio originale e se fosse stato stimato il suo vero valore magari da quell'onesto perito di cui non mi fu detto il nome⁹⁾, fu una cosa ben triste se si pensa che ero in quelle condizioni. Bisogna considerare quanta fatica avevo fatto per quell'opera. Il posto tra le Dolomiti nel quale andavo a dipingere era ad un'ora e mezza dal mio paese, Campitello, salendo verso la Val Duron; quante volte feci la strada per niente, ci andavo spesso senza poter fare nulla - avevo scelto di andarci di pomeriggio -, perché molto frequentemente, in estate sulle Dolomiti succede spesso, mentre stavo ancora salendo o subito dopo che ero arrivato là sopra il tempo cambiava, ed io volevo rappresentare in quel grande quadro un paesaggio di montagna con il gruppo della Marmolada e le zone attorno illuminate dal sole del pomeriggio. Per fortuna potevo mettere l'opera, durante le notti e i periodi nei quali pioveva, quando non potevo lavorarvi, in una casera vicina, un'ottima cosa visto che i temporali arrivavano velocemente.

Così il dipinto dalla casera andò a finire nella Reichkanzlei di Berchtesgaden.

Nell'ospedale militare della Nymphenburgerstrasse all'inizio ritraevo a matita feriti di guerra. I disegni venivano riprodotti e il disegno originale lo riceveva gratuitamente il ferito di guerra in cambio di aver posato. Dunque molte di quelle persone posavano volentieri. Poi fu dato ordine a noi disegnatori degli ospedali militari di non fare più ritratti singoli ma piuttosto delle composizioni con le misure da quadro, sempre tramite semplici schizzi e allora coloro che avevano posato invece dell'originale ricevevano solo una piccola riproduzione del ritratto, per cui i soldati certo non stavano più tanto facilmente a fare da modelli, dato che era anche faticoso. Avevo quindi le mie difficoltà, con i modelli che mi ritrovavo, a portare a termine i miei lavori perché i ragazzotti, dicevano loro stessi, non avevano molta voglia di sottoporsi alla fatica di stare in posa per avere solo una piccola riproduzione. Devo poi dire che in quei luoghi venivano prodotti quadri di un kitsch orribile. Lo vidi coi miei occhi un giorno che mi trovai in una cancelleria nella quale quei lavori erano stati accumulati in discreto numero. Molto di quello che c'era lì era veramente ciarpame. Pare che la cosa più importante fosse semplicemente fare il più possibile senza anche preoccuparsi di come

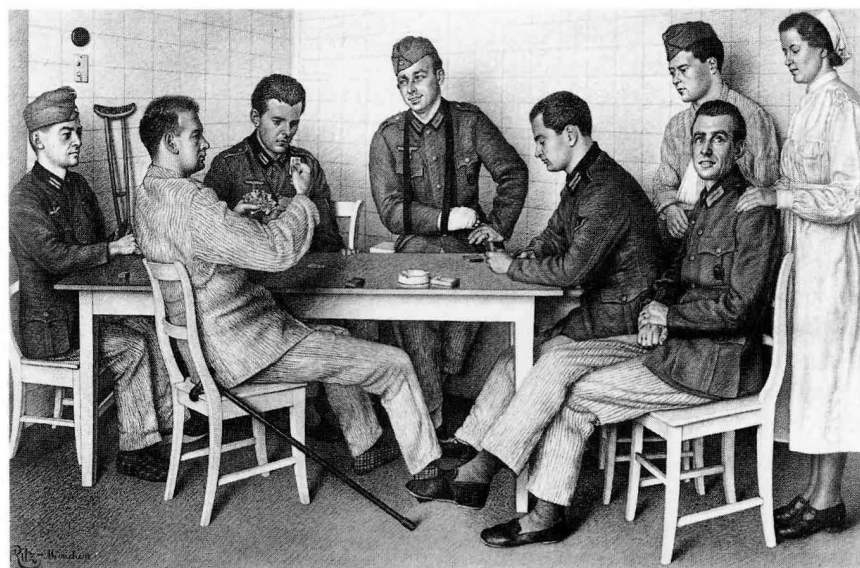
⁹⁾ Si rimanda all'episodio narrato a p. 473.



Giocatori di scacchi, all'ospedale militare di Monaco (Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

si lavorava. Nell'ospedale per i feriti di guerra nella Nymphenburgerstrasse dove lavoravo all'inizio, feci a matita, tra gli altri, anche un quadro con dei feriti che giocavano a scacchi. Quando stavo per finirlo, successe che arrivò nell'ospedale la signora sposa del signor segretario di stato del ministero bavarese degli interni Kögelmaier con la figlia per portare ai feriti di guerra dei doni di carità. Allora il capitano medico che lì mi dava sempre una mano - mi era utile per via dei modelli - e aveva di me una migliore opinione di quanto non ce l'avessero altri, mi domandò se volevo che mi presentasse la moglie del segretario di stato. Naturalmente risposi di sì e con molta gioia a quella proposta tanto gentile. Detto, fatto. La donna si rivelò essere una persona molto cara, buona e anche interessata all'arte. Mi diede perfino, senza farsi problemi, il suo indirizzo dicendomi gentilmente che potevo anche scriverle se, dato il periodo che stavamo vivendo, in qualche modo era in grado di rendermi un qualche servizio, presi atto con molta riconoscenza di tutta quella generosità. Mi aveva lasciato una buona impressione, mi parve essere una persona d'animo nobile, una filantropa.

Dalla Nymphenburgerstrasse mi trasferirono poi nel grande ospe-



Disegni fatti all'ospedale militare di Monaco
(Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

dale per feriti di guerra della Lazarettstrasse. Lì feci a matita, uno dopo l'altro, quattro quadri. Il primo: un ferito di guerra a letto, mentre leggeva un libro. Il secondo: un ferito di guerra mentre chiedeva qualcosa alla sua infermiera. Il terzo: tre feriti di guerra nei loro letti, uno mentre leggeva, il secondo mentre scriveva e il terzo che si riposava dopo l'operazione ben riuscita, rappresentai come sempre il tutto dettagliatamente con l'interno della stanza. Il quarto: quattro giocatori a carte con tre spettatori e l'infermiera che stava con loro. Comparvi con quest'ultimo pezzo nell'ufficio della cancelleria nella quale, come gli altri colleghi, dovevo consegnare i miei lavori, allora la segretaria in capo, così mi pareva o quello che era, mi disse: «Lei, al confronto con gli altri suoi colleghi, ci porta molto meno, gli altri portano molto di più. Dovrebbe star meno ad eseguire i dettagli e a completare i disegni, e fare di più». Mi infastidì che mi avesse fatta solo questa osservazione. Volevo spiegare all'impiegata che in quella sala dove c'erano dei feriti regnava la confusione e c'era di tutto e, con il lavoro per il quale tutto è d'intralcio e per di più si veniva disturbati e ostacolati in ogni modo, aveva dei problemi soprattutto chi lavorava come me in quel luogo dove nessuno ne capiva niente di arte figurativa. Una volta dei feriti mi chiesero che cos'ero veramente: magari un sarto? E poi c'era la questione che si faceva anche una gran fatica con i modelli, per farli stare in posa perché venivano ricompensati troppo poco. Sarebbe stato ben diverso poter lavorare da artista, libero ed indisturbato, in un atelier, soggetto solo alla mia creatività.

Siccome lì il mio lavoro non era compreso, decisi, dopo quasi un anno di quel lavoro, di cercare in qualche modo di cambiare per iniziare a lavorare da artista. Allora scrissi alla cara signora, moglie del segretario di stato Kögelmaier, chiedendole con la massima gentilezza se magari il suo signor marito non avesse saputo di un'occupazione per me. Mi rispose subito e mi consigliò di rivolgermi di persona al suo signor sposo presso il ministero degli interessi bavaresi. Quando andai da lui mi accolse molto cordialmente e calorosamente e mi indirizzò al *Münchener Künstlerhaus*. Dovevo, secondo le sue istruzioni, se disponevo di alcune mie opere originali, metterne in vendita varie nel *Münchener Künstlerhaus*, seguii quel buon consiglio. Lì però mi comprarono solo un dipinto ad olio che rappresentava una ragazza dormiente e che avevo fatto, in tempi migliori, ancora al mio paese. Lasciai di nuovo i prezzi liberi in modo che mi accettassero comunque qualcosa, per quell'opera mi diedero 400 marchi che certo era poco. Per l'ennesima volta potevo vedere come davanti a chi di arte ne capisce qualcosa e al più alto forum non si hanno sempre giustizia e

noblesse. Ma intanto anche questo ci era stato utile.

È strano ed interessante vedere come proprio un povero diavolo davvero indigente e perciò obbligato a vendere qualcosa, non può ottenere una cifra equivalente al valore del suo lavoro e deve darlo via a basso costo, mentre a uno che non ha di questi problemi cose simili non succedono; il poveraccio invece avrebbe proprio più di tutti necessità di avere ciò che è giusto e che gli spetta e, a prescindere dalla generosità che comunque qui non sarebbe inopportuna, per lo meno dovrebbe esserci giustizia nei suoi confronti, come ho già accennato, ma perfino in alto loco, dove giustizia, competenza e noblesse dovrebbero essere di casa, si danno esempi di un simile degrado, anzi della più turpe ingiustizia. E ho anche spesso e ripetutamente potuto vedere che in assoluto non si può fare affidamento neanche sul senso di giustizia e di umanità delle alte sfere.

Andai ancora e spesso dal signor segretario di stato Kögelmaier per mostrargli delle cose fatte da me. Egli fu sempre generoso con me e mi aiutò come poteva, anche senza il *Künstlerhaus*. Una volta andai da lui, al ministero degli interni bavarese, con qualcosa. Mi disse di lasciargli quelle opere - erano disegni a sanguigna, nudi interi e mezzo nudo - e di aspettare finché non mi avesse scritto di tornare da lui. Ad un suo cenno tornai lì, seppi che solo uno dei lavori che gli avevo portato era stato preso, per 200 marchi. Mi confidò che vari signori avevano visto i miei quadri e che li avevano trovati buoni sì, ma, purtroppo, non tanto in linea con i tempi. Si diede una gran pena per spiegarmi, in buona fede, come fosse orientato il gusto moderno per l'arte. Continuava su questo tono e, come se di tutto questo discorso io non avessi capito niente, ripeteva spesso: "Non so se mi capisce", al che dovetti rispondere: "Davvero, signor segretario di stato, capisco pochissimo di tutto quello che mi sta dicendo".

Ripeto che ancora oggi sono convinto che, a suo modo, lo facesse solo a fin di bene nei miei confronti. Se io però avessi controbattuto che l'arte, ovvero l'arte figurativa, è più nobile e più alta che non andare dietro alla moda o cambiare come cambia la luna e deve seguire tutt'altri principi legati alla sua vera natura che si basano sulla franchezza della propria personalità artistica e non deve solo far ballare a tempo e far comportare da degenerati come vorrebbero alcuni burloni stufi di tutto quello che è sano e bello i quali spesso anche pretendono che gli artisti, ovvero l'arte debba orientarsi secondo ogni stupido capriccio del momento o secondo le direttive di una dittatura. Se avessi detto che certe persone avrebbero fatto meglio a pensare che non l'esperto dall'incompetente, ma all'inverso l'incompetente deve imparare dall'autorevole competenza dell'esperto quali sono le eterne leggi

dell'arte, lui forse non mi avrebbe di nuovo capito e allora preferii tacere anche per il fatto che, nella mia situazione, con un signore in quella posizione e che poi di certo voleva solo il mio bene e poteva anche essermi d'aiuto, non potevo impegnarmi in un litigio.

I nemici della vera arte da una parte sono dei lunatici burloni stufi delle cose migliori e più belle, i quali desiderano, solo per superficiale e sconsiderata voglia di cambiamento e di novità, senza un sano e profondo sentimento artistico e naturale, così, tanto per sport, sempre qualcos'altro di moderno, di nuovo, di nuovissimo, dall'altra sono degli artisti che tentano, tramite continue nuove *evoluzioni* della stilizzazione e trasformando l'arte, di emergere in campo artistico in qualità di nuovi pionieri, ma siccome nell'arte, ovvero nell'arte figurativa, in varie direzioni furono già raggiunte grandi cime, invece che continuare in salita, comodi e vigliacchi quelli vanno in discesa facendo uso di ogni sporca e assurda politica di fronte alla vera e propria arte; come è evidente può essere definita una vergognosa perversità umana il voler non solo degradare ciò che è naturalmente bellissimo e divinamente magnifico, ma anche trascinarlo nel fango per elevare alle alte sfere la consapevole menzogna senza scrupoli, il più miserevole raggirio e l'imbroglio più spregevole¹⁰.

Tali tipi di persone non sono chiamati da madre natura ma da Satana a diventare *artisti* o meglio a fare i *criminali*, o, per dirla meglio, perché persone di quel tipo, vale a dire possedute da un cattivo demone, vengano anche nell'arte ad imperversare; infatti quello che gli artisti di quel tipo, normalmente, presentano al pubblico è testimonianza non di ciò che è bello, nobile, divino ma dell'innaturale, del brutto, di ciò che va e viene generato da impure e cattive volontà e da cattive intenzioni ed è solo figlio di una diabolica scelleratezza. Sono creature umane che, per il fatto di essere così innaturali sono davvero da compatire perché in fondo non hanno colpa della loro natura patologica. E devono esserci per legge naturale dei contrasti affinché col loro tramite possa risplendere più che mai ciò che è sano e bello distinguendosi dal caos del guazzabuglio e inoltre affinché ciò che è sano, sublime e veramente bello possa arrivare, come è giusto, ad essere stimato come merita. In altri capitoli di questo libro dirò di più circa queste cose.

L'anno dopo, nel 1941, tentai di nuovo, avendo ormai a Monaco tutte le opere che erano in Sudtirolo, di partecipare alla *grande* [mostra] nel cosiddetto *Haus der deutschen Kunst*. Inviai, in via sperimen-

¹⁰⁾ Questi ultimi periodi sono lunghissimi, e sono stati tradotti liberamente per renderli comprensibili.

tale, vari pezzi. Me ne furono accettati due e, a dire il vero, due che io stesso consideravo i meno validi dal punto di vista artistico, tuttavia essi furono entrambi acquistati alla mostra dalla galleria d'arte cittadina di Monaco. Fu comprata anche una terza opera mia e questa di grande valore, l'acquistò l'Istituto d'Arte Grafica F. Bruckmann K. G. di Monaco; questa però non era stata esposta ma tenuta nella sala dove venivano custodite le opere non esposte nel cosiddetto *Haus der deutschen Kunst*, dunque tra le molte altre opere d'arte non prescelte per la mostra.

Così, quest'opera di mia mano, pur non essendo stata selezionata per essere esposta alla mostra, fu depositata e custodita nei magazzini della mostra e lì comunque venne acquistata da chi, come ho detto sopra, dava le più ampie garanzie di capire e saper valutare gli oggetti d'arte. E allora perché l'opera in questione non fu esposta come le altre due, mentre altre di minor valore furono esposte? Avendo considerato, osservando e studiando approfonditamente, questo fatto che mi era successo nel *Haus der deutschen Kunst* a Monaco, lo ritenni una prova di quello che spesso succede nelle mostre d'arte. Vi succedono infatti spesso delle cose che, secondo sani concetti di giustizia o una giusta valutazione dell'arte, sono assolutamente illecite o almeno così dovrebbero essere definite. Tuttavia avevo ancora una buona opinione circa la giustizia e l'ordine nel cosiddetto nazionalsocialismo tedesco perché pensavo che ci fossero irregolarità, scorrettezze ed errori più o meno dappertutto nel mondo e che da nessuna parte si sarebbe potuto fare qualcosa senza trovarne.

Mi arrivò poi da Innsbruck una lettera con la quale venivo messo al corrente che anche gli artisti di Innsbruck - miei conterranei - si erano iscritti alla *grande* [mostra] senza che fosse stata accettata neanche un'opera loro e per questo gli artisti di Innsbruck avevano deciso patti di non partecipare più alla *Grosse deutsche Kunstausstellung im Hause der deutschen Kunst*¹¹ a Monaco. Allora scrissi all'associazione degli artisti di Innsbruck - delle arti figurative - una lettera piuttosto lunga, per dire che non prendessero la cosa così tragicamente e che continuassero a partecipare alla sopracitata mostra d'arte annuale con le loro migliori opere di arte figurativa, perché ero convinto che non sarebbe sempre stato così, infatti, da quanto avevo modo di vedere, quello che era veramente buono dal punto di vista artistico vi trovava posto. Ma successivamente mi resi conto anch'io che lì, per dirla con il popolo, gatta ci covava, si continuavano per esempio a vedere appese, tra le

¹¹⁾ Cfr. nota n. 4 di questo capitolo.



Ultimo nudo dipinto dal Rizzi (Fonte: Erna Rizzi in Lorenz, Grainau)

altre, delle cose così politicizzate, sfegatate, forse di un fervente nazista, mentre le cose buone venivano respinte, questo l'ho sperimentato io stesso. Mi meravigliò vedere che forse anche il pittore Riss non era stato accettato. È però anche possibile che non avesse partecipato alla *grande* [mostra] di Monaco. Su mostre e critici d'arte in questa mia opera, nel posto che compete a questi argomenti, avrò ancora parecchio da dire.

La galleria d'arte cittadina di Monaco mi comprò nell'anno 1942 altre tre opere. Dunque, nell'estate dell'anno 1942 potei con gioia iniziare a fare qualcosa come si deve, da artista. Siccome, come ho appena riferito, avevo avuto un po' di denaro e possedevo anche un atelier, potevo finalmente prendermi un bel modello dal vero e, dopo così tanto tempo, tornare a fare anche qualche nudo secondo le regole dell'arte. Per fortuna era estate perché, se fosse stato in inverno, per riscaldare l'atelier che era piuttosto grande, al quarto piano, per il modello di nudo per tutto il tempo necessario, dato il periodo di guerra, purtroppo non avrei potuto più assolutamente permettermelo. Ma a tutt'oggi, l'anno 1946, sebbene la più orribile di tutte le guerre sia passata, grazie a Dio ormai da oltre un anno e mezzo, un atelier di pittura così sarebbe ancora impossibile da riscaldare a dovere per poterci lavorare anche d'inverno, soprattutto se si devono fare dei nudi. Solo per il modello di nudo

femminile, un bel modello mi costava 3 marchi l'ora, se ci lavoravo anche solo quattro ore al giorno ogni volta mi toccava pagare 12 marchi, e in tutto, solo per il modello pagai oltre 100 marchi ma finalmente avevo terminato con soddisfazione quel dipinto ad olio originale di nudo, devo dire che era da un pezzo che non mi capitava più di eseguire qualcosa del genere, dal vero, e come è comprensibile avevo perso parecchia capacità tecnica. Il tempo che perciò mi servì per portare a termine l'intera opera originale fu di oltre quattro mesi durante i quali non solo dovevo vivere io, ma anche i miei cari. La figlia che voleva anche lei diventare artista doveva ancora studiare e quindi anche lei non poteva ancora lavorare e invece costava solo denaro e l'appartamento con atelier, il molteplice materiale da lavoro e l'intera attrezzatura per potervi lavorare mi costavano anche quelli parecchio. Eh sì, come ho ripetutamente cercato di accennare in questo mio libro, lavorare nel campo dell'arte figurativa non è assolutamente una cosa tanto semplice come credono alcune persone, già, non basta avere le capacità artistiche ma è necessario anche possedere dei mezzi finanziari, perché a tutto ciò che ho detto si aggiunge ancora che, se l'opera d'arte finalmente terminata, avendoci lavorato in proprio, resta per lungo tempo invenduta, non se ne può ricavare subito qualcosa.

Questo lo ripeto perché mi è capitato spesso che qualche incompetente inesperto ed ignorante mi dicesse: "Guardi, lei sa dipingere e disegnare così bene. Come sarebbe bello un quadro, come questo o come quello, che raffiguri questo, questo e questo. Avanti, lo faccia, lo faccia!", senza avere la minima idea di tutto ciò che occorre aggiungere al di fuori dell'attitudine artistica. Se allora invece di un'altra tanto esecrabile guerra che purtroppo è stata, non solo per la durata ma anche per i tristissimi metodi con i quali fu combattuta, ancora più brutta di quella che l'aveva preceduta, ci fossero stati pace ed ordine nella società umana, ce l'avrei fatta di nuovo ad avere una concreta possibilità che mi permettesse di arrivare finalmente a lavorare davvero e come si deve da artista ed a farmi così una buona posizione. Perché le buone opere originali di pittura di nudo normalmente venivano sempre accettate volentieri e pagate bene dal *Haus der deutschen Kunst* di Monaco, sarei partito da lì per imboccare la giusta strada che mi portasse a far carriera nel campo dell'arte. Ma purtroppo era, ancora una volta, solo un bel sogno. Ora si faceva la guerra con le bombe dirompenti ed incendiarie che piombavano giù dal cielo e un po' alla volta prendevano sempre più piede. Quando nell'anno 1940 arrivammo a Monaco da Innsbruck non era ancora così brutta la situazione. Allora gli attacchi nemici dall'aria non erano ancora così frequenti e non ancora così forti, al contra-

rio erano rari e poco efficaci in confronto a dopo, e avvenivano solo di notte, e mentre tutti i miei familiari si alzavano e, caricati pesantemente, correvano in cantina, mi azzardavo, e potevo farlo, a rimanere a letto e a stare a guardare la scena, pensando che nel gran mare di case di Monaco non sarebbe stata colpita proprio la casa nella quale abitavamo. Ma diventò sempre peggio.

Tuttavia ancora nell'anno 1943, nonostante l'appartamento e l'atelier fossero al quarto piano e quindi molto esposti ai bombardamenti aerei, mi arrischiavo, avendone ora i mezzi, come ho detto, a fare un dipinto ad olio originale di nudo a regola d'arte, ogni sera però mi trovavo costretto a portare giù in cantina l'opera in lavorazione in modo che di notte fosse più al sicuro. Anche alla mostra nel *Haus der Deutschen Kunst* o a quella organizzata dall'associazione degli artisti di Monaco nel Maximilianeum non partecipai più perché i bombardamenti aerei nemici si erano fatti più frequenti e intensi anche di giorno e fu così fino all'anno dopo, il 1944, tanto che non osavo, pur con la migliore volontà, esporre il mio dipinto ad olio di nudo, non lo potevo fare, anche se da parte nazionalsocialista si insistì molto come se vi fossi stato obbligato; dicevano che era il grande Führer a volere che si partecipasse alle mostre del *Haus der Deutschen Kunst* per tutto il tempo che esse furono tenute ed allestite sotto il suo patrocinio, chiaramente affinché il popolo venisse distratto dai disagi e dalla miseria che quella guerra, così pesante da sopportare, aveva generato, anche con quelle grandi manifestazioni che piacevano e attiravano tanto la gente. Io però rimasi saldo sulla decisione presa e non esposi più dicendo che non avevo fatto quell'opera perché servisse per la guerra. Più giusto sarebbe stato se avessi detto che non avevo fatto quell'opera perché servisse per la guerra, ma - dovevo dire anche - per non favorire, con molti altri, un moloc, ma una spiegazione del genere mi sarebbe potuta costare cara.

I bombardamenti divennero di volta in volta sempre più intensi, scuotevano la casa dal tetto alla cantina, allora io ed i miei cari, alla fine senza più indugiare, cercammo di portare per lo meno questa mia opera assieme a delle altre cose in un posto più sicuro, a Reichersbeuern vicino a Tölz dove ci si aspettava che ci fosse molto meno pericolo a causa della guerra aerea. La cantina di casa nostra offriva poca protezione perciò questa contromisura era assolutamente necessaria. Lì dentro si sentiva tutto quello che succedeva fuori perché i muri non erano massicci. Era veramente orribile dover sentire da dentro rumori tipo l'abbattersi di un fulmine, esplosioni e crolli ecc. anche molto vicini. Le più angoscianti scene di paura e anche di disperazione si avevano tra le donne, le ragazze e i bambini, c'erano abbracci e grida d'amore tra i

pianti: "Moriama insieme". Quante persone innocenti durante quella guerra non furono seppellite da pezzi di muro, travi e macerie e lì sotto fecero un'orrenda morte e non furono più trovate se non già cadaveri in stato di putrefazione. Già quando iniziavano a suonare, con quel loro ululato inquietante, le sirene suscitavano un nervosismo crescente. Allora bisognava saltar su dai letti velocemente, afferrare il bagaglio già pronto e correre con i propri averi più importanti senza sapere se si sarebbe potuti tornare indietro sani e salvi.

Che cosa non è la guerra! Il più grande crimine che l'umanità da sempre continua a commettere ed ogni nuova guerra è peggiore della precedente. Ci si potrebbe domandare: e chi ne è in verità veramente colpevole? Per rispondere a questo mi riservo di farlo in un capitolo apposta che tratterà in particolare della guerra.

Nella Bruderstrasse ci colse l'ultimo bombardamento nemico di quel tipo perché lì rimanemmo anche noi senza casa. Quelle che passammo nella Bruderstrasse furono però anche le ore più terribili della nostra vita. Dirò solo che si era abbattuta molto vicino a noi una bomba dirompente e così, per la pressione d'aria, tutti i pezzi che cadevano dall'alto, rotolarono giù sulla tromba delle scale fino alle porte della cantina. Dopo aver aspettato che finisse volevo subito andare a vedere di sopra, nell'appartamento, ma con tutti quei pezzi di muro che erano caduti non potei passare tanto velocemente. Quando fece giorno potemmo andare a vedere in che condizioni erano tutti i nostri averi. Fummo davvero contenti di essere riusciti a portare in salvo in tempo per lo meno le cose più importanti. E potevamo anche essere contenti con ciò di poter venir via dalla Bruderstrasse cavandocela a buon mercato visto che il centro della città era estremamente pericoloso e al di fuori della città probabilmente si sarebbe corso minor pericolo. Per legge non si poteva lasciare la propria abitazione per andare a stare in un'altra, da qualche altra parte per tutto il tempo che la prima era ancora utilizzabile. Così andammo ad abitare a Freimann, vicino a Monaco, Heimstättenstrasse 20, II piano, in un appartamento che, siccome consisteva in un'unica piccola camera che doveva fare da cucina, abitazione e tutto il resto, poteva essere solo provvisorio e ci saremmo rimasti fino a che ne avessimo trovato un altro. Ma vi rimanemmo per il periodo più duro dell'inverno dell'anno 1943-1944, da novembre fino a marzo, per poi andare a Grainau vicino a Garmisch-Partenkirchen.

I bombardamenti aerei nemici divennero di giorno e di notte sempre più frequenti e più forti, dunque sempre più pericolosi, anche nei dintorni di Monaco tanto che anche a Freimann la casa nella quale abitavamo fu sfiorata due volte, per fortuna senza gran danno, dalle

bombe, entrambe le volte la casa tremò. Lì però non avevamo la possibilità di andare semplicemente in cantina restandocene a casa ma, carichi di valige pesanti, dovevamo ogni volta correre per circa un quarto d'ora più veloce che potevamo fino ad un bunker. Una cosa davvero non facile dover correre in inverno, con la carozzella, passando su neve e ghiaccio con tutta l'agitazione del caso mentre, spesso, si sentivano già da tutte le parti le esplosioni e si vedeva lampeggiare. E all'ingresso del bunker era difficile andare avanti perché la popolazione del luogo, di fronte al grande pericolo incombente, cercava di sgusciare dentro più in fretta che poteva e poi, lì dentro, a seconda del rumore, degli scoppi e del chiasso che si sentivano venire da fuori, avevano luogo le diverse scene generate dall'angoscia e dal panico e si udivano coppie che volevano morire abbracciate. Una volta dissi ad alta voce: "Calma, calma! Qualsiasi cosa si faccia non serve a niente! Forse passa", si sentì risuonare la voce di una giovane donna che, davanti a tutti, si rivolgeva a me dicendo: "In un momento del genere lei si dimostra così coraggioso!"

Come ho già detto, nel marzo dell'anno 1944 ci trasferimmo da Freimann vicino a Monaco a Grainau vicino a Garmisch-Partenkirchen, ai piedi della Zugspitze; riuscimmo ad avere solo due stanze piccolissime, non ancora affittate, da un contadino presso il quale abitava già la nostra figlia più piccola, Erna, sposata da poco, - suo marito era in guerra - la quale, a sua volta, aveva solo una piccola cucina come vano abitativo. Per la mancanza di un atelier mi era del tutto impossibile prendere un modello e riuscire a lavorare autonomamente. E poi dove potevo trovare una modella per avere, magari, un bel nudo femminile? In quel periodo l'intera forza lavoro, anche femminile, era necessaria e veniva richiesta per tutt'altro uso. Anche mia figlia Hilda che prima studiava all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco aveva dovuto lasciarla per venire anche lei da noi, a Grainau, perché anche l'Accademia d'Arte fu danneggiata da quegli aerei infernali e lei non aveva più nessuna possibilità di abitare a Monaco.

Lì successe che una giovane donna di Colonia sul Reno che abitava provvisoriamente con due bambini piccoli a Schmölz, vicino a Grainau, in una villa detta *Montsallvat*, suo marito era in guerra, aveva visto un mio disegno a sanguigna e, siccome le era piaciuto tanto, mi domandò se volevo fare dal vero un ritratto così ad una bella ragazza giovane che abitava presso di lei. Accettai molto volentieri di accontentarla e cominciai subito a fare a matita e dal vero il bel ritratto, il lavoro non fu realizzato a casa nostra ma in quella della signora, che si chiamava Gabriele Rademacher, a Schmölz. Quando vide l'opera un'altra giovane donna si fece subito viva da noi per essere anche lei ritratta così,

anche suo marito era stato arruolato nell'esercito tedesco. Un giorno venne da Berlino in visita la madre della ragazzina che avevo ritratto a Schmölz, vicino a Grainau. Il ritratto della ragazzina era stato fatto senza che la madre lo sapesse, perché doveva essere una sorpresa in attesa della sua visita, alla bella festa che ne seguì, durante la quale le fu fatto vedere prima il ritratto della giovane donna e poi quello della bellissima ragazza, fui invitato anch'io. Quando la madre, ignara di tutto, vide rappresentato il volto della cara figliuola, inizialmente rimase molto sorpresa e poi si commosse profondamente per la somiglianza con la figliuola, per l'emozione scoppiò in lacrime e pianse di gioia, non era la prima volta che nel presentare un quadro fatto da me mi succedeva una cosa del genere.

Poi scoprii con gioia che alla signora Rademacher, la prima che mi aveva contattato e che mi aveva commissionato il ritratto della ragazzina, era venuta voglia di farsi subito ritrarre da me ad olio. Le consigliai, visto che era giovane e bella, di farsi fare un bel ritratto in costume di grande formato con l'interno della camera e lei acconsentì molto volentieri senza domandarmi tanto, come spesso succedeva, il prezzo per quel lavoro e non lo fece neanche prima di cominciare a lavorare al disegno in sanguigna. Era, come ho già ricordato, una donna bellissima e bravissima. Da lei trovammo una poltrona dorata, l'ideale per farla sedere mentre stava in posa. Per fortuna avevo ancora da prima della buona tela di lino, delle cornici a cuneo, dei colori ad olio e dell'altro materiale indispensabile perché altrimenti, essendo in tempo di guerra, non avrei più potuto comprare nessuna di queste cose. Così cominciammo a lavorare all'opera, naturalmente da lei, nel suo appartamento a Schmölz, a quasi un'ora da Grainau. Avevamo concordato che sarei andato da lei per lavorare di pomeriggio perché di mattina lei aveva parecchio da fare. Lavoravo circa dalle due fino alle cinque e, siccome la luce era migliore, quasi solo con il bel tempo, visto che lì non c'era abbondante luce diffusa come in un atelier ma solo una piccola finestra che serviva a rischiarare un poco la stanza. Alle tre circa del pomeriggio si prendeva il caffè e allora parlavamo di svariate cose. Niente doveva disturbarci mentre lavoravo. I bambini venivano dunque consegnati alla ragazza di servizio che doveva curarli e sorvegliarli. L'evoluzione dell'opera d'arte interessava molto la giovane donna. Spesso però le toccava smettere di posare perché proprio di pomeriggio potevano esserci delle visite o anche doveva per forza andare da qualche parte.

Lasciammo trascorrere il periodo più duro dell'inverno per poter proseguire il lavoro in primavera quando la luce del giorno era migliore. Non essendo mai andato in vita mia in bicicletta e non avendo nean-

che nessuna possibilità di andarci, ogni volta mi toccava fare la strada a piedi da Grainau a Schmölz, dipingere, e la sera tornare indietro da Schmölz fino a casa, a Grainau. A causa di tutte queste noie, il lavoro andava, a dir la verità, per le lunghe, ma la cosa più importante a quel punto era che l'opera venisse fuori *bene*. Solo altre due volte mi è capitato di lavorare ad un ritratto con altrettanta gioia, ovvero quando ritrassi una donna di nome Anny Reisner a Monaco e quando ritrassi la signora Castelfranco di Milano in Sudtirolo, come il lettore ricorderà ne ho già parlato. Quelle tre signore erano anche in gamba, non erano belle solo fisicamente ma anche nello spirito e in più non si stancavano mai di stare in posa per me e mi rendevano questo servizio al meglio, contente di farlo.

Anche lo sposo della signora Rademacher di Colonia sul Reno che, come già detto, era arruolato nell'esercito tedesco, non doveva venire a sapere niente del ritratto fatto alla sua sposa in modo che avesse la sorpresa di vedersi davanti il quadro.

Ma non si poteva sapere quando sarebbe potuto venire in licenza, perché anche gli uomini, soprattutto se sono in guerra, volentieri fanno una sorpresa alle loro mogli comparendo all'improvviso e quindi io, purtroppo, non potei essere presente allo spettacolo quando quest'ultimo ritratto fu consegnato cogliendolo di sorpresa. Comunque, stando ad una cordiale lettera che la signora mi fece pervenire in seguito, la cosa deve avergli fatto un enorme piacere. Alla fine, devo far menzione anche di questo; quando l'opera fu finita la signora mi domandò qual era il prezzo del dipinto, e questa era, così mi pare, una domanda veramente imbarazzante per tutti e due, a quell'opera avevo lavorato, con tutti gli intoppi del caso, per quasi un anno. Infine, imbarazzato, proruppi: "Sarebbe troppo 3700 marchi? Se sì, sono pronto a ribassare il prezzo", al che la donna rispose: "No, per me non è assolutamente troppo". Allora ebbi l'impressione che se avessi detto 5 o 10000 marchi lei avrebbe detto la stessa cosa. Era non solo una persona colta, davvero onesta ed arguta ma anche se ne intendeva un po' d'arte e aveva una grande intuizione e sensibilità artistica.

Mi dispiaceva solo una cosa, cioè che prima di dipingere quel ritratto - come è noto a chi ha letto la storia della mia intera vita descritta in questo libro - da molto tempo, purtroppo, non dipingevo che rarissimamente ritratti ad olio; già, col mio eterno girovagare, nelle mie condizioni, dove arrivavo ero sempre e solo uno straniero, questo aveva una grande importanza in un mestiere come il mio, quindi, dal periodo nel quale avevo lavorato autonomamente in Sudtirolo era passato molto tempo e purtroppo avevo perso parecchia tecnica pittorica;

la tecnica è infatti - come in altri casi la prassi - un fattore importante per la pittura e bisogna continuare con una certa routine a lavorare nell'arte. Quella donna dotata di gran talento per ogni disciplina mi scrisse poi spesso da Colonia, una volta anche le seguenti cose: "Spesso rivanno i miei pensieri allo stupendo mondo di montagna dell'alta Baviera e a tutte le care persone che lì si è imparato a conoscere e stimare, tra gli altri serbo un particolare ricordo delle piacevoli ore trascorse con lei. Un anno fa il mio ritratto stava per essere terminato. La gravità di quel periodo - qui c'era ancora la grande guerra - nel quale eravamo lì e il ritratto nasceva e anche i discorsi che facevamo allora, tutto questo lo si vede se si osserva il dipinto ad olio, dal suo volto. Nella sua opera mi sento colta profondamente dal punto di vista dello spirito. Il dipinto ad olio sta appeso, perché cornici ancora non se ne riesce ad avere, senza cornice sulla nuda parete e suscita generale meraviglia. È un peccato che lei non possa sentire con le sue orecchie quanto viene apprezzata la sua opera".

Avrei dovuto avere la fortuna di fare la conoscenza di questa preziosa donna molto prima, in tempo di normalità invece che nell'ultimo periodo di guerra, e non in quel buco di Schmölz vicino a Grainau, ma nella grande città di Colonia sul Reno dove la rispettabile famiglia Rademacher avrebbe potuto subito raccomandarmi alla sua buona cerchia di conoscenti ed amici, dopo aver dato loro modo di apprezzare quella prova delle mie capacità, e, in un ambiente così, avrei potuto avere delle buone possibilità di prendere contatto, un po' alla volta, con persone sensibili all'arte e che potevano permettersi qualche oggetto artistico, in modo da avere la strada spianata per proseguire la carriera artistica.

La mia situazione fu sempre responsabile del mio destino assieme al fatto che si viveva in tempi senza previdenza sociale. Sì, quanti dei più bei talenti, addirittura geni dalle grandi aspirazioni da sempre vanno in questo modo perduti per la società umana!

A Grainau feci anche il ritratto al contadino e alla contadina presso i quali abitavamo, ma per me, in quel buco, senza aver nessun contatto utile per il mio lavoro, continuava a non esserci niente da fare, e poi ero senza atelier e alla fine, per via della grande guerra, non avevo neanche più materiale per dipingere, non se ne trovava più da comprare. Dovemmo ripetutamente compilare dei moduli per l'imposta sul reddito. Anche su questo devo dire qualcosa: mi si permetta di far uso, riguardo a questo argomento, della libertà di parola. Ciò che dirò non deve essere considerato una critica alle leggi vigenti ma solo una buona proposta su come tassare l'arte e gli altri mestieri di concetto. A quanto

ne so le cosiddette arti libere in alcuni stati dove la cultura era tenuta in alto conto, prima della prima guerra mondiale, non venivano tassate, una cosa, a mio parere, davvero molto bella e giusta. Solo dopo la guerra si tornò a tassare anche i mestieri di concetto, ovvero quelli di chi lavora usando più il cervello che le braccia, anche questa fu, probabilmente, una delle brutte conseguenze della guerra, perché dopo la guerra che perdemmo, passato all'Italia, dovetti anch'io pagare una tassa di quel tipo. A lode e merito dell'Italia devo però dire che lì pagavo una quistiquia, 30 lire annuali sotto la denominazione *contributo degli intellettuali*, senza procurare gravi danni a quel mestiere creativo altamente spirituale e colto.

Prima della prima guerra mondiale le belle arti in Austria e credo, anche in Germania, non erano tassate. Solo le tanto esecrabili guerre che portarono ai popoli solamente povertà e miseria e che ridussero lo stato sconfitto ad impoverirsi del tutto, ebbero per conseguenza anche queste brutte innovazioni denotanti il regresso umano. Prego qui il lettore di non fraintendermi. Con questo non voglio assolutamente dire che lo stato, dato l'esito negativo delle due ultime guerre che, per inciso, gli imperi centrali Germania ed Austria, con tanta buona volontà e facendo meglio i loro calcoli, avrebbero benissimo anche potuto risparmiarsi, non ne avesse bisogno, ma pur ammettendo che, al contrario, avesse anche il diritto di tassare tutto e quindi anche i mestieri di concetto, bisogna anche vedere *in che modo* viene messa in atto questa tassazione. Ci danno, almeno così mi sembra, per *tutti* i mestieri, sia che si faccia i contadini, gli artigiani, i fabbricanti, i commercianti o gli artisti o chissà quale lavoro di altissimo concetto, lo stesso identico modulo da compilare, nel quale i termini usati sono *azienda*, *vendite*, ecc. e poi c'è un'infinità di domande a cui rispondere. Molte di queste non riguardano l'artista, ma si deve leggere e considerare attentamente tutto per poter decidere cosa ad uno interessa e cosa non interessa.

Io, come pittore artistico accademico, nella mia ormai lunga vita non avevo ancora mai avuto bisogno di compilare quei moduli per le tasse ed ora ogni volta ho difficoltà a districarmi nella loro complicatissima prolissità e a capire tutte quelle domande burocratico-tecniche per poter rispondere correttamente perché in questo o quell'altro modo, a seconda di quello che ti riguarda, devi comunque rispondere a tutte. Se ora lo stato a forza di commettere quella sconsiderata follia che consiste nel dichiarare delle, per dirla volgarmente, idiote guerre, vergognose e poi tristissime, cade in grande miseria, comunque stiano le cose è giusto che si paghino le tasse laddove è possibile ricavarne qualcosa, perché, anche noi, per parte nostra, veniamo a

beneficiare di tutta la previdenza e l'assistenza sociale, oltre che degli altri molteplici vantaggi ecc. ecc. che lo stato offre all'intera popolazione ed ora come ora bisogna fare in modo che lo stato possa, in qualche modo, tornare a vivere. Ma con le tasse dei diversi mestieri non è il caso di fare di tutta tutta l'erba un fascio, vale a dire che non si può fare un calderone di tutte le esistenze umane come se tutti i mestieri fossero da trattare allo stesso modo, secondo la logica del commercio, e si può ben capire che una cosa del genere, là dove si va a toccare le più alte sfere della cultura umana, debba suonare piuttosto offensiva.

A Grainau entrai in municipio con un impiegato dell'ufficio imposte, per lo meno con me, molto gentile, per dire due parole a proposito di queste cose. Egli sosteneva che anche l'arte non è che un modo per guadagnare, pensai dunque che con quell'uomo non era facile parlare di queste cose e allora rinunciai a discorrere con lui, perché non valeva la pena di darsi un gran daffare per convincerlo del contrario. Ma, in questa mia opera scritta devo pur trattare, con la scrupolosità che mi è propria, anche questa faccenda. Secondo me la vera arte deve essere intesa come un qualcosa di *più alto*, sia essa arte figurativa, canto, teatro, musica, poesia, narrativa ecc. ecc., non la si può assolutamente considerare un puro e semplice negozio. Una profanazione dell'arte in tal senso dovrebbe essere vietata in uno stato che vuole favorire la cultura! L'arte intesa nella sua purezza, come anche la scienza e la filosofia non possono essere considerate alla stregua di affari commerciali e non sono fatte per procurare guadagno! Lo sa bene chi se ne intende che un artista di qualità non ha mai inclinazione per gli affari, che un artista non è un uomo d'affari e un uomo d'affari non è mai un artista nel vero senso della parola, e non potrà mai esserlo perché un uomo d'affari logicamente persegue sempre obiettivi materiali mentre l'artista, come chi è incline alla cultura, è per natura orientato verso principi ideali.

Idealismo e materialismo sono due concetti fondamentalmente diversi. Se però, posto il caso, un artista figurativo, pittore o scultore non importa, in un qualunque altro mestiere, anzi, perfino nell'arte figurativa, lavorasse con dei compagni di lavoro a lui sottoposti e ulteriore manovalanza in modo organico e unitario, allora si potrebbe già più parlare di *azienda*, altrimenti non si può mai parlare nell'arte figurativa di azienda. Una vera azienda, secondo la mia opinione, la si ha solo se si lavora organicamente con lavoratori più o meno specializzati e con dei macchinari. Se dunque si devono rendere tassabili tutti i mestieri e i ceti a seconda delle diverse possibilità, ed essi sono però tanto diversi l'uno dall'altro, consiglierai perciò che anche i moduli per le tasse inve-

ce che essere tutti uguali, venissero il più possibile differenziati a seconda del cetο e del mestiere, magari per classi.

Per concludere dirò ancora che trovo giusto che artisti pur nel vero e proprio senso della parola che lavorano utilizzando solo le proprie mani e che però, grazie anche alla loro bravura artistica, riescono ad ottenere il giusto pagamento delle loro opere, e quindi magari raggiungono una certa agiatezza, facciano pervenire, in base alle loro entrate, un abbondante contributo allo stato nel quale lavorano e vivono in quanto suoi cittadini, direi anzi che dovrebbero addirittura essere obbligati a fare questo versamento. Non però nel caso che artisti pieni di talento e che si danno da fare lavorando vengano ostacolati nelle loro aspirazioni artistiche proprio da quell'adempimento obbligatorio, ovvero dall'obbligo di pagare le tasse, anche perché la carriera dell'artista, come testimonia questa mia opera, è comunque molto difficile e dispendiosa, soprattutto dato che la società umana ha ancora basi poco solide per quanto riguarda civiltà e cultura. Ulteriori argomentazioni su queste mie idee seguiranno in altri capitoli di questo libro che io redigerò appositamente per parlare di arte e cultura.

Finalmente nella primavera dell'anno 1945, finì, grazie a Dio, quella guerra orribile e schifosa che ci era stata fatale. Mio figlio si trovava in Francia, prigioniero di guerra, e poté ritornare da noi, devo rendere davvero grazie a Dio, completamente sano e salvo, solo nella Pasqua di quest'anno, il 1946. Chissà quanto avanti sia lui, con il suo talento, che sua sorella Hilda potrebbero essere oggi nella loro carriera artistica se subito, fin da giovanissimi, avessero potuto dedicarsi anima e corpo all'arte senza trovare ostacoli: basti pensare a quello che riuscirono a fare l'uno a diciassette anni e l'altro a diciotto, mi riferisco ai loro due autoritratti disegnati davanti allo specchio - l'arte, a quanto pare, i miei due figli ce l'hanno nel sangue -.

Quando nel 1934 io dovetti partire dal Sudtirolo, e a tutt'oggi non vi ho più fatto ritorno, per recarmi ad Innsbruck, mio figlio aveva solo 15 anni e mia figlia 16, e dunque da allora in poi purtroppo non potei più dare lezioni di disegno ad entrambi i fratelli che così furono lasciati completamente a se stessi nella loro evoluzione artistica. Mio figlio dovette allora a periodi fare il facchino d'albergo in Sudtirolo per poter vivere. Poi andò a fare il militare a Torino. Quando poi arrivò in Germania, divenuto cittadino tedesco, dovette subito arruolarsi e servire nell'esercito tedesco in campo sino alla fine della guerra e subire per di più una lunga prigionia, così perse quasi un decennio tra servizi militari e guerra, gli anni migliori per lo studio dell'arte; all'incirca fu così anche per sua sorella, perché anche lei, dopo la mia partenza

dal Sudtirolo, come ho già detto, fu lasciata completamente a se stessa nei suoi studi artistici per molto tempo e arrivò solo a venticinque anni all'Accademia d'Arte di Monaco, in tempo di guerra, in quel periodo anche all'Accademia d'Arte di Monaco le lezioni non potevano più svolgersi regolarmente e quindi, finché non fossero cambiate le cose non era più così valida, non poteva esserlo. Tanto meno quando il grande artista nonché insegnante di nome Konstantin Gerhardinger, purtroppo, non poté più farvi lezione, di questa faccenda parlerò ancora in un altro capitolo di questo libro.

Attualmente mio figlio studia di nuovo all'Accademia delle Arti Figurative di Monaco, che per il momento è stata trasferita, perché l'edificio originale è stato danneggiato dalla guerra, nel castello di Heimhausen, non lontano da Monaco.

Dopo ormai un anno e mezzo che la grande guerra che ha provocato infinite conseguenze grazie a Dio è passata, mi è tornato in mente il grande dipinto ad olio originale con paesaggio di montagna dolomitico che, come ho già narrato, purtroppo, dovetti vendere, per non dire cedere, proprio perché costretto, alla *Reichskammer* di Berchtesgaden nell'autunno dell'anno 1939 per 2200 marchi, fu quasi un regalo. Siccome ero ancora molto interessato, come una madre che vuol avere notizie del proprio figlio, al destino di questa mia opera originale, la cui creazione nelle Dolomiti mi aveva procurato così tante noie, mi aveva dato un gran daffare e mi era costata, pur col mio amore per l'arte, molti sacrifici per riuscire a portare avanti il lavoro con metodica solerzia, andai non molto tempo fa appositamente da Grainau a Berchtesgaden per vedere di persona e informarmi se, anche dopo la grande guerra, essa continuava a trovarsi nello stesso edificio. Ma, arrivato lì, appresi che la mia opera era stata presa dagli americani autorizzati dal loro generale Tobin, Turbin o Tubin, a disporre liberamente di quei quadri (questo secondo dichiarazioni delle prime truppe d'occupazione della 44a brigata paracadutisti). Mi dispiaceva moltissimo non poterla più rivedere perché, sinceramente, l'avrei rivista davvero volentieri, come ho già detto, come una madre un figlio partorito con difficoltà. Oggi, grazie a Dio, sarei anche in grado di dare indietro eventualmente i 2200 marchi in cambio della restituzione del quadro.

Che quell'opera d'arte sia buona lo dimostra già il fatto stesso che fu portata via dagli americani in quanto proprietà della Reichskanzlei tedesca di stato in base al diritto di guerra, mentre un'altra grande opera d'arte addirittura del famoso pittore Zügel che era in quel luogo con la mia, fu lasciata lì. Di sicuro gli americani

non si saranno portati via del ciarpame senza valore. Il personale della Reichskanzlei di Berchtesgaden fu con me molto gentile. Un lavorante tedesco fu così cortese da lasciarmi andare per le stanze dove scoprii ciò che era successo e cioè che il grande dipinto ad olio di quel rinomato pittore di animali, Zügel, era stato lasciato lì, mentre il mio, devo dire, ebbe l'onore di essere considerato così tanto da venir prescelto come valido esempio di arte europea per essere trasportato in America. Da tutto ciò che è stato detto in questa mia opera sarebbe da porsi, anzi bisogna porsi un interrogativo, ovvero se queste terribili ingiustizie, rese possibili dagli abusi sociali e favorite da un orribile destino, devono continuare ad essere perpetrate come se ciò fosse un fatto assodato e se tutto si svolgesse secondo giustizia. È un loro assoluto diritto esistere? Secondo un concetto umanitario e sano di giustizia non si dovrebbero permettere, secondo me, questi attentati nei confronti di un povero diavolo inerme, nonchè artista, la cui intera, lunga vita fu un eterno sacrificio per il suo ideale e il cui destino lo portò sempre ad anelare, lottare e a compiere una ricerca affannosa lavorando non ricompensato per il piacere altrui, ma un'autorità paladina della vera giustizia, in questo caso americana, nelle cui mani ora si trova la mia opera, dovrà rendere possibile che si riparinò i torti e le ingiustizie¹².

¹²) Non è ben chiaro in che modo gli americani avrebbero potuto riparare i torti subiti dal Rizzi: forse con il restituirgli la sua opera preferita? O con l'instaurare nel mondo un sistema più giusto?

Indice

Presentazione di VINCENZO CALÌ *e* FABIO CHIOCCHETTI pag. 5

Introduzione di LUCIANA PALLA » 9

**La storia della mia vita, in altre parole: Mein Kampf
um die kunst.** Autobiografia di Ferdinando Rizzi pag. 25

Indice dei capitoli del libro da me redatto » 29

Finito di stampare
nel mese di novembre 1998
dalle GRAFICHE ARTIGIANELLI
di Trento

L'occasione del concepimento dell'idea di una vasta autobiografia, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, è senz'altro la lettura dei due volumi di Mein Kampf che egli aveva fatto pochi mesi prima.

Adesso che era definitivamente chiaro al popolo tedesco, ed all'uomo Franz in particolare, l'inganno del Führer in cui egli stesso aveva creduto e di cui aveva condiviso pienamente perlomeno l'ideale artistico, nasce l'esigenza del riscatto morale, della contrapposizione, della definitiva e chiara separazione ideologica dal nazismo [...].

Forse al lettore l'immagine che il Rizzi dà di se stesso non risulterà troppo simpatica. Le emozioni che susciterà saranno tante, e non esprimeranno solo comprensione, pietà, bensì anche fastidio, insofferenza, antipatia. Oppure stupirà il fatto che leggendo questa sua autobiografia egli sembri non invecchiare mai, perchè i pensieri, le aspirazioni del Rizzi ventenne si trasmettono via via invariate negli anni unitamente all'inseguimento di un successo in cui non smette di sperare. Nonostante la varietà del mondo geografico che egli percorre, dall'Inghilterra alla Boemia, dalla Svizzera a Venezia, c'è una ripetitività di fondo nel personaggio, nei suoi pensieri, nelle sue azioni, nei suoi sogni. Niente muta nell'arco di una vita.

Ma è proprio questa ostinata, eroica fedeltà all'ideale dell'arte che il Rizzi vuole rappresentare, vocazione scoperta all'età di nove anni, quando vide per la prima volta l'affresco dipinto da Franz Plattner nella chiesa di S. Genesio vicino a Bolzano e se ne innamorò. Da quel momento la sua vita è segnata, non c'è altra scelta da fare, tutto va subordinato e sacrificato a quell'unica vera decisione: il mondo degli affetti, le idee, le scelte politiche.

[Dall'introduzione di Luciana Palla]

* * *

Luciana Palla, (Livinallongo, 1950), ha pubblicato sulla storia delle comunità ladine e sulla prima guerra in area alpina vari saggi, fra i quali *I ladini tra tedeschi e italiani*, Marsilio 1986, con cui ha vinto il "Premio della cultura 1986" della Presidenza del Consiglio dei Ministri; *Fra realtà e mito. La Grande Guerra nelle valli ladine*, Angeli 1991, opera finalista al "Premio Acqui Storia 1992"; *il Trentino orientale e la grande Guerra*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà di Trento 1994. Ha anche curato l'allestimento di una mostra fotografica e del relativo catalogo *Vicende di guerra sulle Dolomiti (1914-1918)*, Seren del Grappa 1996. Attualmente si occupa di ricerche sulle minoranze linguistiche del Veneto e di studi sulla scrittura popolare.

L. 35.000
IVA INCLUSA